LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. I.

1 Ottobre 1881

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura* Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1881

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* darà notizia delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

— Il 2° Numero verrà fuori il 15 novembre e quindi il giornale uscirà regolarmente il 15 e il 30 d'ogni mese.

Digitized by Google

LA CULTURA.

Digitized by Google

LA CULTURA

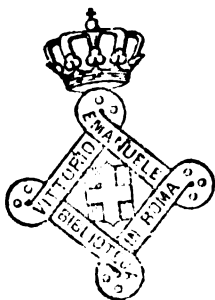
RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI.

ANNO I. — VOLUME I.

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1882

Digitized by Google

INDICE DEGLI AUTORI

le cui opere sono state esaminate nel Vol. I della CULTURA

453,888

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLI DIVERSI.

Digitized by Google

INDICE DEGLI EDITORI

che hanno pubblicate le opere notate nell'indice precedente

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

CONCETTO E RAGIONI

DI QUESTA PUBBLICAZIONE.

IL PENSIERO d'una rivista, nella quale s'intenda dare soltanto notizia dei libri che si pubblicano, e non già dar luogo a trattazioni indipendenti e proprie di scrittori, a' quali manchi modo e voglia di scrivere libri, è dei più antichi. E basta leggerne i motivi, la prima volta che fu recato in atto, per convincersi, che l'opportunità sua, anzichè scemare, è cresciuta col tempo, e come si può dire, che sia maggiore oggi che non sia stata mai, così non c'è punto di dubbio, che nell'avvenire sarà ancora maggiore che non è oggi.

A Dionisio Sallo, Consigliere del Parlamento, che, preso nome di Hedouville, attese per il primo in Francia nel 1665 a pubblicare un *Giornale de' Dotti*, - quello che vive tutt'ora col titolo che ebbe da lui di « *Journal des Savants* », - parve già, a quei tempi, la copia de' libri così grande, che dovesse giovare un giornale il quale avesse per oggetto di far conoscere ciò che succede di nuovo nella Repubblica delle lettere. Il Nazari, che per il primo l'imitò, e insieme con altri, institui in Roma nel 1668 un *Giornale dei Letterati*, parte inserendovi, per i libri Italiani, relazioni sue e dei suoi collaboratori, parte traducendo, per i forestieri, quelle del

453,888

Digitized by Google

giornale francese, trovò ancor egli, che la cultura italiana si gioverebbe dell'ajuto, che il Sallo aveva provvisto alla Francia. E nel 1682 fu il disegno imitato in Germania, parendo agli eruditi di Lipsia, che questo fosse un modo agevole di far conoscere in ogni parte d'Europa, ciò che da per tutto gl'ingegni delle persone di studio preparino e facciano. Quando dopo molti altri tentativi, più o men felici, ma di breve durata, il pensiero d'un *Giornale dei Letterati* fu ripigliato in Italia da Apostolo Zeno, Scipione Maffei ed Antonio Vallisnieri, nella prefazione che il secondo scrisse dinanzi al primo tometto che ne venne fuori nel 1710, è detto: « Poichè moltiplicano siffattamente le stampe, che non è sufficiente una facoltà privata ad acquistar tutti i libri, nè l'età d'un uomo a trascorrerli, qual maggiore utilità per chi degli studii ha vaghezza, che di ricevere sincero avviso dell'intrinseco valore e della precisa contenenza di essi, onde o di tanto solo appagato rimanga o sappia di quel s'ha a provvedere, senza restare ingannato da' titoli! » Infine, quando, per l'andata dello Zeno a Vienna nel 1718, il *Giornale dei Letterati* fondato da lui, prima fu per alcuni anni curato da suo fratello e pubblicato ad intervalli non regolari, e poi nel 1740 cessò, nel proemio al *Nuovo giornale dei Letterati*, che fu cominciato a pubblicare in Modena nel 1774 e continuò sino al 1790, è detto: « Vuolsi confessare, che alla celere comunicazione delle più importanti cognizioni e de' ritrovati più grandi ed alla facile e presta notizia di tante e sì disparate cose, che si trovano nell'enormissima copia de' libri che quasi ne opprimono, non poco abbiano ed utilmente cooperato i giornali e le altre sifatte opere periodiche, le quali raccogliendo quasi in compendio il meglio di tutte le produzioni letterarie, ce ne procurano in pochi e brevi momenti l'acquisto. »

Però in queste parole del giornale modenese manca la misura, che è in quelle del Maffei: poichè quando un giornale, della natura di quello e del nostro, s'immagina di tener luogo dei libri, anzi di potere estraendo da questi il meglio per il comune dei lettori, render quelli, come a dire, superflui, s'espone a quei dispregi, coi quali l'assale uno scrittore dell'Enciclopedia francese, che nel

Digitized by Google

discorrere del *Journal des Savants,* lo censura d'essere stato inventato « per il conforto di coloro i quali sono o troppo occupati o troppo oziosi per leggere le intere opere »; e lo dice « un mezzo di sodisfare la curiosità e di diventare dotti a poco prezzo ». Ora, la curiosità è troppo mediocre istinto per potere la mera sodisfazione di essa diventare l'oggetto d'un'intrapresa seria; e la dottrina è troppo prezioso acquisto, perchè si possa senza difficoltà e fatica conseguirlo davvero. Un giornale, che annunci libri e ne dia relazioni, non si propone nè un così piccolo fine, come è il primo, nè così ambizioso o anche pernicioso, com'è il secondo. Esso vuol essere un istrumento di cultura ed un ajuto del libro, la prima cosa coll'additare a ciascuno le molte vie di ricerche, d'invenzione, di studio, che son seguite da tutti in ogni momento di sviluppo letterario o scientifico; la seconda col diffondere più sollecitamente tra tutti la notizia del libro, ed indicando quello che in esso vi si contenga di concluso o scoperto, mettere chi si sia in grado di risolvere se debba leggerlo, e destarglierne il desiderio. Il giornale, così inteso, fornisce a ciascun lavoro i mezzi suoi: ne ajuta la distribuzione anzichè sopprimerne la voglia ed il bisogno; e non aspira punto a surrogare la notizia sommaria e superficiale alla cognizione precisa e fondata.

Quest'ufficio si vuole, che la *Cultura* compia. Se nel 1773 agli autori modenesi del *Nuovo giornale de' Letterati* pareva, che « la copia dei libri ne opprimesse », si pensi, che cosa ci deve parere ora. Preme, che questa copia, pur continuando ad affluire per tutti, si divida nel sopperire a' bisogni di ciascheduno. Preme, che da tanta copia sorgano quanti più stimoli è possibile agl'ingegni, perchè l'accrescano ancora. Preme, che niente se ne perda che possa giovare; cioè, diventare fecondo, trapiantato in altre menti, col maturarvi germi che vi sieno già deposti o deporvene di nuovi. Preme, che si mostri a quelli che attendono agli studii, se altri ha aperto loro la via, o anche l'ha fornita prima d'essi, sicchè o non serva che ci si mettano, o si contentino di continuarla solo dal punto in là, che non ancora è tracciata. E tutto ciò preme soprattutto in Italia, dove tre cose son

Digitized by Google

vere; l'una, che gli studii, quali più quali meno, v'hanno un ripiglio e vi riacquistano lena; l'altra che pure sono discosto da quel grado d'attività e fruttuosità, che mostrano in Inghilterra, in Francia, in Germania, e forse, in qualche rispetto, persino negli Stati Uniti ed in Russia; la terza, che ciò che ad essi manca, non sono soprattutto gl'ingegni, che vogliano attendervi, ma un pubblico colto che gli apprezzi, e meglio che questo, dia loro quell'incitamento, maggiore di tutti, che consiste nell'avvertire, che la propria parola cade sopra un terreno ben preparato e pronto a crescerne e moltiplicarne l'efficacia. Ora, un giornale come la *Cultura* si propone di essere, è adatto a produrre, per la sua parte, questi tre effetti e sopratutto l'ultimo.

L'occasione è favorevole. Nella dedica del *Giornale dei letterati* a Ferdinando III Principe di Toscana, il Maffei stesso, credo, scriveva: « Allorchè, forse da quell'occulto spirito agitati che novellamente l'Italia desta ed infiamma, restò fra noi arditamente fermato d'intraprendere quest'opera e di vincere quelle difficoltà, che si stimavano da ognuno invincibili, una delle prime considerazioni che ci venisse in animo, fu di riflettere che senza la protezione di alcun possente Principe, dicevol non era di avventurarsi a siffatta impresa ». Oggi, un'impresa della natura di questa non richiede protezione di Principe; le basta per nascere la libertà degli ordini politici, e non ha speranza di prosperare se non col persuadere dell'utilità sua il paese. Ma a nascere le giova l'agitazione di quello spirito che l'illustre uomo nel principio del decimottavo secolo chiamava occulto; e che noi nella seconda metà del decimonono possiamo chiamar manifesto. Poichè chi dubita, che un nuovo alito di pensiero se non agita ancora le menti d'Italia, pur vi si muova, e vi si sprigioni? È fiacco ancora in parecchie delle manifestazioni sue, e forse in tutte; ma non possono negarlo a dirittura, se non quelli, che non sono in grado di comparare la condizione letteraria e scientifica d'Italia d'oggi con quella di trenta anni or sono, o non hanno l'abito di presentire i fatti prima che saltino agli occhi a dirittura.

Ora la *Cultura* vuol farsi incontro a questi tempi nuovi o

Digitized by Google

piuttosto rinnovati che s'annunciano. Se il Maffei sperava il *pubblico favore* al giornale de' Letterati, perchè non v'avesse « altro e migliore mezzo di svegliare dal presente sonno », par ragionevole di sperarlo anche più alla *Cultura,* poichè il sonno è oggi assai meno profondo. Egli s'augurava, che il giornale dovesse essere singolarmente favorito e letto dalla « infinita vivacissima nobiltà delle nostre Provincie » ; e la *Cultura* si deve augurare il medesimo. « Sarà possibile, scriveva, che animi generosi non sentano una volta rincrescimento di vivere affatto all'oscuro delle notizie di quelle cose, per cui la misera nostra natura sollevasi sopra se stessa e per cui la nostra età sarà ammirata dalla futura ed è superiore alle antiche? » Sul qual punto mi pare a proposito una osservazione.

Oggi, nelle Provincie, assai più numerose, alle quali ciascun di noi può apporre il possessivo di *nostre,* non solo quella nobiltà a cui il Maffei si dirige, potrebbe leggere, ma anche una borghesia agiata, venuta su in molto maggior copia ora, che non avesse già fatto al principio del decimottavo secolo. E quantunque la nobiltà sia scemata di numero, e molta ne sia emigrata alle città maggiori, pure la borghesia è aumentata tanto, che, di certo, la quantità di persone, che sarebbe in grado di leggere, dovrebbe in quest'intervallo di tempo essere cresciuta di molto. Ma forse non è cresciuta punto o è anche diminuita. Un certo gusto e sentimento di cùltura letteraria e scientifica, per quanto a noi ne possa parere piccolo o anche ne fosse poco il valore, era mantenuto allora sino nei più piccoli borghi da instituzioni e consorzii, che son poi decaduti o periti. S'aggiunge che la borghesia suole addirsi meno di quella ch'è chiamata nobiltà — cioè di quella classe di gente, che non ricorda il modo ond'è venuta sù e vive di censo, — a letture e ricerche di non immediata utilità pratica. Infine, il Clero e perchè più dissociato dal Laicato e perchè diventato men colto o d'una cultura più ristrettamente ecclesiastica, non prende nè esercita quella parte d'efficacia nella generale cultura pubblica, che faceva innanzi. V'è modo di levar di mezzo questi ostacoli, e quello poi, maggiore di tutti, ch'è l'abuso del giornale politico,

Digitized by Google

e la distrazione che produce, da ogni altra lettura? Io spero e anche credo di sì; poichè in altri paesi, il numero dei lettori è tanto più grande che non sia in Italia. Ad ogni modo, mi par verisimile, che un giornale, come la *Cultura*, il quale torna, una o più volte al mese, a dire quanta copia d'occasioni di leggere s'offra a tutti e per quali mezzi, debba contribuire a suscitare, a diffondere quel gusto della lettura e in genere delle cose intellettuali, che ha così urgente bisogno d'essere ravvivato in ogni angolo d'Italia.

Ma perchè ciò succeda, bisogna bene intendere quello che la *Cultura* sia e rimanerle fedeli. Non bisogna presumere, che *cultura* sia soltanto il proprio modo d'intendere l'arte, le scienze, le lettere. Il concetto di essa è necessariamente largo; ed abbraccia i moti intellettuali d'una nazione o d'un tempo in tutta la moltiplicità, complessività e varietà loro. È molto facile il presumere che di questi moti non abbian valore, se non quelli soli che vanno a seconda dello spirito proprio; sicchè tutti gli altri possano essere trascurati senza danno. Però, con questo concetto il mondo delle scienze e delle lettere, quello che si chiamava dai nostri padri una *Repubblica* e se ne contentavano, si scioglie in *sette*, l'una affatto al buio e sdegnosa dell'altra. Ora, se giova, che ciascun indirizzo di pensiero speculativo, sociale, letterario anche forse, abbia una voce tutta a sè nella stampa pubblica, — anzi si può oggi dubitare se giovi, o se sia possibile, giacchè la creazione delle Riviste più reputate e recenti è stata fatta con un opposto criterio —, ad ogni modo, quando anche ciò giovi, certo corromperebbe l'utilità di una Rivista come la *Cultura* vuole e deve essere, il farne l'istrumento di pubblicità o di efficacia a libri solo d'una certa intenzione e proposito. Bisogna salvarsi da ogni partito, come promettevano e tennero gli scrittori del *nuovo giornale* di Modena; e s'intende da ogni partito letterario e scientifico; poichè è chiaro che il partito politico non c'entra; anzi la politica che non è nè scienza nè arte non c'entra essa stessa a dirittura. E di ciò è necessario guardarsi con gran cura; perchè il partito ha essenza sottile, e tale da penetrare, non visto, dove si sia.

Digitized by Google

Nel qual modo la *Cultura* potrà produrre uno dei principali intenti cui deve mirare; rompere, cioè, i cerchi nei quali i diversi gruppi di studiosi, e per la differenza delle materie cui sono applicati o per la differenza dell'idee e predilezioni loro in quelle, cui attendono del pari, si rinchiudono. Paiono talora essersi messi a dimora in case, senza finestre, e da nessuna delle quali vi sia vista sulle case degli altri. Bisogna forzarli a vedere e sapere ciò che nell'altre si fa. Il Clero è, per mo' d'esempio, gran parte d'Italia; e, piaccia o no, moralmente molto maggior parte che non sia intellettualmente o per numero. Ebbene, il laicato è così al buio di ciò che il Clero scrive e pensa, come il Clero è nel medesimo modo rispetto al laicato: e s'intende del Clero e del Laicato che s' attengono ai lor proprii avviamenti, e non di quella parte dell'uno o dell'altro, che è più coll'altro che con se medesimo. Parecchie scuole di pensatori, in materia sociale o filosofica, si sono andate costituendo; e ciascuna anche vive in grande ignoranza o dispregio dell' altra: il che non vuol dire, che i principali in ciascuna non siano a giorno di ciò che scrivono i principali di ciascun'altra, ma i seguaci che sono i più, tendono sempre maggiormente ad escludere molto superbamente dal lor pensiero tutto quello che la scuola non v'insinua, e ad immaginare, non pure, che quello sia il solo vero, ma anche, che non vi sia altro pensiero al mondo. Questo è propriamente un difetto d'aria, che taglia il respiro. Le fazioni si moltiplicano, per tal modo, anche nel campo intellettuale; e la cultura d'un paese ne contrae magagne difficilmente sanabili e ne perde l'attitudine a quella discussione spregiudicata, che avanza sempre verso il vero, ma non immagina mai di esserselo appropriato tutto, sicchè nulla resti a trovare dagli altri, ovvero di averne così bene scoperto la strada, che a tutti oramai non tocchi se non di batterla.

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than you think of in jour philosophy,

sono due versi del tragico inglese, che devono essere presenti

Digitized by Google

sempre allo spirito di chi vuole e può aggiungere qualche nuova notizia del cielo e della terra all'umana scienza.

Adunque, nella *Cultura* tutti i libri troveranno ricetto ed accoglienza purchè mostrino un coscienzioso lavoro di mente, ed un leale desiderio di cogliere il bello nell'arte o il vero nella scienza. A questo leale desiderio per parte degli autori risponderà un leale annuncio per parte dei critici. Non resteranno escluse, se non le opere, dirò ancora cogli autori del *nuovo Giornale* di Modena, « dettate dal fanatismo e che non hanno se non il merito delle circostanze dominanti e la vita brevissima delle passioni, » onde nascono.

Ma come ordinare il lavoro della critica rispetto a quella gran copia di libri, che picchierà alla porta della *Cultura?*

L'oggetto del giornale dice di che natura principalmente questa critica deve e può essere. Essa verrebbe meno al principale intento di quello, se per principal cosa non tenesse a chiarire chi l'autore sia, cioè a che scuola in arte o scienza appartenga, e che prodotto sia il suo in quella od in questa. Ciò che preme, è di dare al lettore il più preciso concetto, che possibile sia, dell'indirizzo letterario ed artistico dell'autore, se è un lavoro d'arte il suo; delle ricerche fatte e del risultato ottenuto da lui, se è lavoro di scienza. Ma se al critico l'autore ha diritto di chiedere questo, il critico ha anche il diritto di chiedere all'autore, che non recida a lui ogni libertà di giudicare. Però, qui da capo, questa libertà di giudicare del critico s'accompagna con un nuovo diritto dell'autore; ed è, ch' egli e il pubblico sieno messi in grado d'intendere che cosa il critico voglia da lui; e non lo accusi d'errori, senza dirgli in tutto o in parte quali siano, nè lo incoraggi ad emendare o correggere, senza indicargli dove l'emenda o la correzione cada. In somma, si può dire, che la critica non sia già l'arte di darla ad intendere, da principio alla fine, cioè dalla finzione che si sia letto il libro di cui si parla, a quella che se ne sappia più di chi l'ha scritto; ma bensì l'arte di migliorare la produzione letteraria o scientifica, applicando a giudicarla punti di veduta più larghi, che non

Digitized by Google

sono talora quelli degli scrittori, criterii tratti da comparazioni più vaste, che questi non sogliono fare, chiusi ciascuno in se medesimo; l'arte di agevolare l'intelligenza dello scrittore al pubblico, l'intelligenza del pubblico allo scrittore; d'indicare da quali elementi e per che modo si sia formato questo, e che sentimenti e gusti e desiderii e bisogni prevalgano in quello; e di segnare via via, che hanno luogo, i passi dell'ingegno umano in ogni opera d'arte o scienza ch'esso produca.

La misura, nella quale ciascuno scrittore debba trattare un libro, non può essere prefissa. Bisogna lasciare in qualche parte il determinarlo alla libertà del critico. Perciò la *Cultura* avrà di più sorte recensioni; alcune più lunghe, minute, specificate, penetranti, sto per dire: altre, più succinte e contente o a dare soltanto il contenuto del libro o ad aggiungervi qualche breve osservazione. Non sempre libri che meriterebbero recensioni del primo genere, le avranno; nè sempre, avrebbero meritato tali recensioni i libri, dei quali saranno fatte. Non si può neanche qui, precludere a' critici la libertà della scelta, poichè essi anche hanno le loro inclinazioni, e bisogna che le seguano, nel preferire un tal libro piuttosto che un altro, ad oggetto d'un loro più lungo studio.

Apostolo Zeno che fondò il giornale del genere di questo nostro di maggior riputazione che sia esistito in Italia, non vi attese solo. Egli ritenne per sè e per il suo fratello Pier Caterino tutti i libri di belle lettere, di erudizione, di storia; al Maffei assegnò singolarmente le cose legali; al Vallisnieri quelle di medicina; al Morgagni quelle di anatomia; al Poleni e allo Zendrini i libri di matematica; al Fontanini quelli di sacra erudizione e di diplomatica. Dubito, che oggi in Italia potremmo mettere a capo d'una Rivista, e per curarne le diverse parti, uomini di eguale e così incontestata autorità. Checchè di ciò sia, per prima cosa sono dalla *Cultura* escluse le scienze matematiche e naturali. Io non credo, che queste richiederebbero una rivista fatta a questo modo o se ne gioverebbero. Il loro modo di lavorare, di produrre e di progredire è essenzialmente

Digitized by Google

diverso da quello delle scienze filosofiche, morali, storiche, giuridiche, sociali, alle quali e alle lettere e alle arti la *Cultura* si vuol restringere. Ma d'altra parte, le scienze succitate e le lettere e le arti non si contenterebbero d'un picciol numero di collaboratori, come ad Apostolo Zeno bastavano. Tanto più che egli restringeva il suo giornale ai soli libri pubblicati in Italia, poichè questi pareva a lui, che fossero, con grande ed ingiusto discredito nostro, ignorati o male apprezzati dagli stranieri, e dei libri forestieri invece si poteva aver notizia dai giornali loro, oltrechè giungevano tardi tra noi e la censura non avrebbe sempre permesso che se ne parlasse; e la *Cultura* invece vuole abbracciare, coi libri italiani, quelli che si pubblicano oltre mare ed oltre alpi. Sicchè occorreranno alla *Cultura* assai più collaboratori, che non al *Giornale dei letterati*, se vuole essere condotta bene.

Ed io per averne mi sono diretto, molto alla semplice, a' professori e scrittori che conosco, e ancora a parecchi che non conosco; ed ho detto loro: Ecco l'intento mio. Vi par buono? Volete aiutarmi? E da' molti i cui nomi si leggono in questo fascicolo o si leggeranno ne' seguenti, m'è stato risposto, con molta benevolenza e cortesia, di sì. Io voglio qui pubblicamente ringraziarneli. Il lavoro sarà assai poco grave, per ciascuno, se molti vi prenderanno parte. E saremo molti; poichè a tutti quelli che hanno posto il lor cuore agli studi, non può riuscire fastidioso il dare una picciola parte del loro tempo alla maggiore divulgazione degli studi stessi; e poichè ciascuno qualche nuovo libro ogni anno lo legge, non potrà riuscirgli discaro il notarne il contenuto, e segnarne il concetto che se ne sia formato.

D'altra parte, m'è parso bene l'aprire a molti ed egregi scrittori una via facile e possibile di prender parte a una pubblicazione periodica, tutta intesa con serietà di proposito a un nobile fine. Poichè più d'uno è allontanato da quelle, che oggi vengon fuori in Italia, sia perchè esse obbediscono ad indirizzi intellettuali e morali e sociali molto precisi e co' quali non tutti

Digitized by Google

si accordano, sia perchè vogliono soprattutto divertire il lor pubblico. Nel che è dubbio se riescano; e se l'abitudine continua del piacevoleggiare o del ricercare il pettegolezzo nel passato e nel presente della storia letteraria d'un paese, non debba avere per ultimo effetto che al pubblico venga addirittura in uggia il leggere, poichè, in fin delle fini, delle cose che non si propongono se non di dilettare, la lettura può pure riuscire la meno dilettevole. Anche lo spirito vuol essere usato con certa discrezione, poichè è certo che a sturare troppo spesso il vaso in cui è riposto, si sfiata.

Così il *Giornale de' dotti* francese, come il *Giornale dei letterati* dello Zeno, si proponevano parecchie altre utilità. La *Cultura* non le negligerà. Darà, per mò esempio, la necrologia dei principali letterati e dotti d'Italia e d'oltremonti che vengono meno: o farà la lor vita oggetto di particolare studio, se paia opportuno. Quando sappia di opere, che un editore intenda pubblicare, o un autore scrivere, ne informerà quella tal Repubblica di gente cólta, che, come la lingua italiana di Dante, in nessun paese dimora e per tutti è sparsa.

Se ad uno studioso occorra qualche libro stampato o manoscritto e ne voglia avere notizie particolareggiate o sapere dove stia; o se desideri che altri provi a sciogliere un dubbio, ch'egli stesso non sia stato in grado di sciogliere da sè, la *Cultura* gli renderà il servigio di pubblicare il suo desiderio o bisogno. E se si troveranno o si suggeriranno altri mezzi di accrescere i contatti tra gli studiosi e gli stimoli agli studii si adotteranno.

Non par necessario d'entrare in altri particolari.

Le intenzioni della *Cultura*, in quella parte che non fossero state già chiarite dalle presenti parole, saranno chiarite coi fatti dai fascicoli stessi; i quali per ora saranno due al mese, e meno voluminosi del bisogno; ma quando al pubblico piaccia, potranno crescere e moltiplicare via via.

In un giornale dei Letterati, che fu cominciato a pubblicare in Parma nel 1686 per tener luogo di quello del Nazari cessato

Digitized by Google

in Roma nel 1679, è detto, che questo era stato « tralasciato con dispiacere dei buoni: quando non senza qualche discapito del nome italiano moltiplicavano gli esteri le relazioni letterarie, pubblicandosi le *nuove di lettere* in Olanda, e gli *atti degli eruditi* di Lipsia, come pur ne sentiamo intraprendere simili fatiche a Copenaghen ed a Dublino ». E il Maffei, nel proemio al giornale dei Letterati dello Zeno e suo diceva: « Finalmente convien pure ridursi a dire che non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito giornale »; e gli pareva giusto lamento quello di Bernardo Trevisano, che « la nostra nazione fosse mancante da lungo tempo di sì gran soccorso ». Forse oggi la vergogna può parere minore, perchè se un *giornale di letterati* o *dotti*, come lo chiamavano i padri nostri, o la *Cultura* come vogliamo chiamarlo noi, manca, non si può dire, che altre Riviste o persino giornali politici non pubblichino anche recensioni. Ma parte il concetto di queste ci pare in quelle Rassegne o Riviste assai diverso che non sarà nella nostra; parte, l'essere esse distratti in altre cure è causa, che questo lavoro di rassegne de'libri resti molto saltuario ed incompiuto. Quanto a'giornali politici, è meglio non dirne nulla; poichè eccetto casi rarissimi, le recensioni che vi si leggono, oltre al mostrare una scarsa e casuale notizia de'libri, sono infette dalla maggior piaga, ch'oggi infetti le lettere e le scienze in Italia, vogliamo dire, l'influenza politica, che biasima e loda senza proporzioni, ed altera e capovolge quelle naturali e salutari del merito vero.

Mi par lecito, quindi, d'augurare un avvenire lieto a questa *Cultura*, come è vero, leale, schietto, utile il proponimento suo. Mentre un giornale siffatto è nato e morto tante volte in Italia, in Francia il *Journal des Savants* dura tuttora, mutato nel sesto e nell'organismo della sua collaborazione, ma accresciuto di valore e di riputazione. Io voglio sperare, che come le condizioni politiche d'Italia nel passato spiegano perchè esso non durasse le altre volte, così le condizioni politiche d'Italia nel presente e nell'avvenire vogliano e possano dargli il mezzo di lungamente,

Digitized by Google

anzi perennemente durare. Del che se c'è modo, è questo di pubblicarlo nella città capitale della penisola, donde la diffusione è più facile ad ogni parte di questa e dove le occasioni di vedersi e d'intendersi tra gli scrittori sono naturalmente molto più frequenti. La qual considerazione, spero, mi procurerà il perdono di alcuni giovani di Napoli e di Torino, che nei mesi scorsi, hanno nelle loro rispettive città, tentato e continuano a tentare un' impresa non molto dissimile.

E qui fo punto; e non levo altro spazio a'libri i quali aspettano, che il proemio cessi e le loro recensioni principino.

Bonghi.

COLLABORATORI

Acri Francesco.
Amari Michele.
Arcoleo Giorgio.
Arabia Francesco.
Balzani Ugo.
Balzani Augusta.
Baravalle Carlo.
Bàrbera Luigi.
Barnabei Felice.
Beloch Giulio.
Bertolini Francesco.
Biagi Ludovico.
Blaserna Pietro.
Brizio Edoardo.
Buccellati Antonio.
Carutti Domenico.
Capitelli Guglielmo.
Capasso Bartolomeo.
Carducci Giosuè.
Carle Giuseppe.
Carria Francesco.
Chiarini Giuseppe.
Coen Achille.
Comparetti Domenico.
Conti Augusto.
Corleo Simone.
Cossa Luigi.
Cugnoni Giuseppe.
Cusa Salvatore.
D'Ancona Alessandro.
De Angelis Giulio.
De-Bobba Romualdo.
De-Crescenzio Nicola.
Di-Giovanni Vincenzo.
Del Giudice Pasquale.
De-Leva Giuseppe.
Del-Lungo Isidoro.
De-Martiis Cognetti Salvatore
De-Ruggero Ettore.
Del Vecchio Alberto.
Errera Alberto.
Ferraioli Alessandro.
Ferrari Paolo.
Ferraris Carlo.
Ferri Luigi.
Ferri Enrico.

Filomusi-Guelfi Francesco.
Fiore Pasquale.
Fiorentino Francesco.
Flaùti Vincenzo.
Fleres Ugo.
Fumi Fausto Gherardo.
Galasso Antonio.
Gandino Giambattista.
Giorgini Giambattista.
Giuliani Giambattista.
Giussani Carlo.
Gloria Andrea.
Gnoli Domenico.
Graf Arturo.
Grippo Pasquale.
Guerzoni Giuseppe.
Holm Adolfo.
Imbriani Vittorio.
Inama Vigilio.
Kaden Woldemaro.
Kerbaker Michele.
Labriola Antonio.
Latino Emanuele.
Lattes Elia.
Lomonaco Giovanni.
Lops Giuseppe.
Lovatelli Caetani Ersilia.
Marghieri Alberto.
Mariotti Filippo.
Merlo Pietro.
Minervini Giulio.
Minghetti Marco.
Miraglia Luigi.
Moleschott Iac.
Monteverde Giulio.
Morandi Luigi.
Nannarelli Fabio.
Palma Luigi.
Paoli Alessandro.
Pascale Emilio.
Pasqualucci Loreto.
Pelliccioni Gaetano.
Persico Federico.
Piccolomini Enea.
Pognisi Francesco.
Polignani Giuseppe.
Ponsiglioni Antonio.
Raeli Matteo.
Ragnisco Pietro.
Ramorino Felice.
Rigutini Giuseppe.
Rolando Antonio.
Salandra Antonio.
Salinas Antonino.
Sansonetti Vito.
Scialoia Vittorio.
Semeraro Gaetano.
Serafini Filippo.
Tabarrini Marco.
Teza Emilio.
Tocco Felice.
Valbusa Diego.
Vera Augusto.
Vidari Ercole.
Vitelli Girolamo.
Volpicella Scipione.
Zammarano Lorenzo.
Zumbini Bonaventura.

(*Continua*)

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

Digitized by Google

RECENSIONI

The Organization of the Early Cristian Churches — Eight lectures delivered before the University of Oxford in the Jear 1880. On the foundation of the late Rev. Iohn Bampton, M. A. Canon of Salisbury, by Edwin Hatch, M. A. Vice-principal of St. Mary Hall und Grinfield Lecturer in the Septuagint, Oxford. Rivingtons Waterloo Place, London. Oxford and Cambridg, 1881. *Crown*, 8.° p. XXVIII-216.

Giovanni Bampton legò tutta la sostanza sua in perpetuo al Cancelliere, a' Maestri e Scolari dell'Università di Oxford, perchè ogni anno i Capi de' Collegi scegliessero un Conferenziere [1], che l'anno dopo avesse tenuto, in tempo e luogo stabilito, otto conferenze in materia teologica, le quali si sarebbero stampate non più tardi di due mesi dopo recitate; nè il compenso sarebbe stato pagato, prima che la pubblicazione fosse seguita.

Egli prescrisse altresì i soggetti in genere di tali conferenze: l'autorità divina delle Sacre Scritture; l'autorità degli scritti dei padri primitivi, circa la fede e le pratica della primitiva chiesa; la divinità del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo; la divinità dello Spirito Santo; gli articoli della fede Cristiana esposti ne' credi Apostolici e Niceno. E il fine doveva essere, confermare e consolidare la fede cristiana e confutare ogni maniera di eretici e di scismatici.

Le otto conferenze dell'Hatch, di cui ci siamo proposti di dare notizia, sono quelle tenute nell'anno scorso; e provano, quanto largo sia il concetto della Cristianità, che il legato del

[1] Se altri ha più adatta parola per tradurre *Lecturer*, la suggerisca; una ci vuole.

Digitized by Google

Bampton obbliga a difendere nel parere di quelli che l'amministrano, e come quest'obbligo non escluda un' ampia e grande libertà di giudizio e di discussione.

L'Hatch, in effetto, è dei più arditi nello studio del soggetto che ha scelto; e v'applica criterii affatto scientifici di ricerca. L'assunto suo, anzi, è questo; che la storia ecclesiastica, in quanto storia, debba essere trattata coi metodi di ogni altra, ed i fatti nei quali consiste, non differiscano da quelli della storia civile.

Il che nel suo pensiero non esclude un intervento divino in quella, come non è escluso in questa; ma è un intervento il quale opera mediante leggi nel corso generale della storia, e lasciando le cause naturali che vi sono ordinate, promuoverne ed effettuarne lo sviluppo.

Egli comincia dal chiarire le proprie difficoltà del suo soggetto; la copia delle fonti e la critica tuttora scarsa di esse: e il giudizio difficile del peso che si debba dare alle testimonianze che se ne raccolgono, sia, nella letteratura dei padri, per l'imperfetta cognizione del latino e del greco dei lor tempi, e per l' inclinazione a scambiare il valore teologico dello scrittore col suo valore storico, e a trascurare la ricerca, che mezzi d'informazione e d'osservazione egli avesse; sia, nella letteratura dei Concilii, per il rimanere incerto sin dove il canone d' un concilio locale provi l' esistenza d'una regola generale. S'aggiunge la lunghezza del *tempo* e la vastità dello *spazio*, per i quali cotesta storia si distende; sicchè è necessario determinare di ciascun fatto e il tempo nel quale è succeduto, e il luogo dentro i cui confini s'è rinchiuso.

Accertati i fatti quanto al tempo e al luogo, occorre, poi, accertarne le cause; e queste non si ritrovano, se non comparando ciascun gruppo di fatti sì coi precedenti e susseguenti per intenderne la serie, e sì coi fatti contemporanei, per intenderne le simiglianze, le dissimiglianze, le relazioni.

Con queste cautele e metodi, l'Hatch procede nella sua ricerca, che è questa: tralasciato di discutere, quale fosse la polizia ecclesiastica del nuovo Testamento, che può essere varia-

Digitized by Google

mente intesa, investigare per quali vie e come s'è coi fatti creato quell'ordinamento delle Società cristiane, che si trova compiuto nell'evo medio.

I soggetti particolari delle Conferenze, a cominciare dalla seconda, - poichè la prima tratta del metodo, - sono: - I vescovi ed i diaconi - I presbiteri - La supremazia del vescovo - Il clero ed il laicato - Il clero come una classe a parte - I concilii e l'unità della Chiesa - La parrocchia e la cattedrale.

In tutti questi punti, i quali abbracciano l'intero governo della Società ecclesiastica, ciò che s'è andato costituendo col tempo e ch'esiste ora, è affatto opposto, secondo l'Hatch mostra, a ciò che era a principio: se non che questa diversità, nel parer suo, non vuol dire, che gli ordini nati dopo e via via sieno illegittimi - poichè, anzi, sono l'effetto di cause naturali e necessarie nel loro operare, - ma che sono mutabili, quando altre cause sorgano ad influire sopra di essi.

L'Hatch si studia soprattutto di mostrare, in che relazioni la primaria organizzazione della Società cristiana s'è ritrovata coll'organizzazione della società civile, in mezzo alla quale nasceva. Egli prova, come essa si sia appropriata ed abbia usato il diritto d'associazione, di cui l'esercizio era larghissimo a quei tempi; e come le associazioni cristiane abbiano mutuato da quelle d'ogni sorta, che vedevano attorno a sè, il modo e l'ordinamento del loro governo, senza aggiungervi, si può dire, nulla di proprio. Solo più tardi e a mano a mano il governo dell'associazioni cristiane andò acquistando caratteri diversi da quello dell'associazioni civili; ma a questa trasmutazione ebbe principal parte lo Stato, quando di pagano diventò cristiano, ed il cristianesimo, religione professata sin'allora per impeto d'entusiasmo o per spontaneità di risoluzione, divenne la religione ufficiale e forzata di tutti.

L'Hatch si ferma, nella sua ricerca, al limitare « di quel periodo di tempo, di vergogna insieme e di gloria, quando la grande confederazione delle società cristiane », della quale egli è andato tracciando la successiva formazione, « arrogando

Digitized by Google

a sè quel nome di Chiesa cattolica, la credenza nella quale è parte di tutti i Credi cristiani, è diventata la più gran corporazione sulla terra, più forte dello stesso Impero Romano nella sua influenza morale sopra la società civile, ed appena inferiore ad esso in potere politico, sedendo come regina sul suo trono, col suo piede sopra i colli dei Re, ed adoperando la maestà delle sue sublimi consolazioni ed il prestigio delle sue lunghe tradizioni e le ricchezze delle sue splendide instituzioni di carità, ad asservire anzichè liberare il mondo ».

Pure, se l'Hatch avesse varcato il limitare, avanti al quale fa sosta, non avrebbe potuto non concludere, che le cause, le quali nella seconda metà del secolo quarto avevano già costituito una confederazione di Chiese, non più libere nè nelle relazioni tra loro nè rispetto a' credenti, quelle cause stesse, colla giunta di altri fattori, crearono più tardi la Chiesa cattolico-romana, di cui egli sente insieme ammirazione e sgomento; sicchè questa non è un fatto di natura diversa da quelli ch'egli ritrova e rintraccia in una serie di trasmutazioni lente, successive, naturali nei primi quattro secoli del cristianesimo.

Non potremmo qui, senza dilungarci troppo, indicare, dietro l'Hatch, queste trasmutazioni: ch'egli, certo, non mostra od afferma tutte per il primo, ma che forse illumina di più riscontri colle instituzioni civili contemporanee, che non avesse fatto nessun altro prima di lui. In ciò, anzi, è il principale pregio del suo studio: e la parte, ci pare, che più gli spetta nella ricostruzione della storia primigenia della Chiesa. Se s'era già detto ed additato che lo sviluppo della Chiesa cristiana fosse stato graduale, e gli elementi dei quali questa organizzazione si è andata componendo, esistessero già nelle società civili, nessuno più dell'Hatch vuole e chiarisce lenti e coordinati i gradi di cotesto sviluppo, e più numerosi e similari gli elementi, puramente umani, coi quali s'è fatto. Ovvero, per dirla con le sue parole, a nessuno più che a lui, è parso e pare, che « Iddio, nell'organizzazione della Chiesa cristiana, come nella formazione del mondo naturale, ha operato mediante una

Digitized by Google

economia di cause lentamente efficaci. Nè è lecito di permettere, che una teorica *a priori* di ciò che sarebbe stato verisimile ch'egli facesse, scarti le conclusioni che seguono dall'esame di ciò ch'egli ha realmente fatto ».

È importante fissar bene la portata d'una ricerca e d'una conclusione come quelle dell'Hatch. Lo fa del rimanente egli medesimo; e mette conto sentire com'egli s'esprima: « Discorrendo dell'istituzioni della Chiesa, si quistiona spesso, se taluna di esse sia o no primitiva; ma si tralascia spesso di dimandarsi, se tutto ciò ch'è primitivo, dovesse essere permanente. La probabile risposta a questa dimanda è di no; così nell'organizzazione ecclesiastica come in tutte l'altre naturali e sociali, quantunque il tipo rimanga, la forma muta; fissità di forme, di secolo in secolo, è impossibile. Forma ci deve essere; ma la Chiesa cristiana ha mostrato la sua vitalità e la sua divinità col rimodellare la sua forma durante i secoli ». Ed aggiunge: « Questa sua forma era originariamente una democrazia; le circostanze la sforzarono a diventare una monarchia; e si può dare, che il limite delle sue modificazioni non sia anche raggiunto; le circostanze del tempo presente differiscono così largamente da quelle dei tempi che l'hanno preceduto, che viene spontanea l'interrogazione, se l'ordinamento ch'è stato buono per il passato, sarà buono altresì per l'avvenire ».

E l'Hatch crede di no: poichè chiude la sua ottava Conferenza con queste infiammate parole:

« A voi ed a me, e ad uomini come noi, è commesso, in questi ansiosi tempi, un'opera che è insieme una terribile responsabilità ed uno splendido destino, - l'opera di trasformare questo mondo moderno in una società cristiana, di mutare il socialismo, che si fonda sul presupposto d'interessi cozzanti, nel socialismo che si fonda sul sentimento d'una spirituale unione; e di raccogliere insieme le sparse forze d'un cristianesimo diviso in una confederazione nella quale l'organizzazione sarà di minor rilievo che non l'affratellamento in un solo spirito, e la fede in un solo Signore - in una comunione larga come l'umana vita

e profonda come l'umano bisogno - in una Chiesa che offuscherà persino l'aurea gloria della sua aurora collo splendore del suo perenne meriggio ».

Queste parole mostrano con qual' animo la ricerca è fatta; ed ho voluto citarle, perchè sono indizio d'una disposizione di spirito, che in Italia manca quasi affatto. Nell'Hatch la fede nel Cristianesimo è tanta, quanta è la libertà sua nel discutere — non la dottrina, che non è oggetto del suo libro — ma le vicende della organizzazione di esso nel mezzo ed a lato delle società civili. Anzi la sua fede nel Cristianesimo si rinfranca per opera di questa libertà stessa. Se mediante questa egli non dimostrasse a se medesimo il processo umano della organizzazione delle società cristiane, ciò che in queste appare oggi alla sua coscienza e risulta difforme da' tempi, diventerebbe un ostacolo al persistere della sua fede nell'efficacia avvenire del Cristianesimo stesso. Questa fede si salva in lui, soprattutto perchè la ricerca scientifica gli persuade, che l'organizzazione della chiesa è quale oggi la vediamo per effetto delle circostanze attraverso alle quali si è andata formando; e che circostanze nuove potranno modificarla, alterarla, senza che lo spirito che la muove, si smarrisca o si perda, anzi a fine di rinnovargli le fonti della vita e i mezzi dell'operare.

Se le particolari conclusioni cui giunge l'Hatch nei singoli punti, che tratta, siano giuste; anzi, se l'organizzazione della chiesa cristiana sia tutto un lavorio umano d'una divina economia ovvero si debba ritenere l'effetto d' immediate ed esplicite prescrizioni divine, come i teologi cattolici e parecchi dei protestanti asseriscono, non è quistione che io intenda di discutere qui e molto meno risolvere. M' importa soltanto osservare, che quegli i quali tengono quest' ultima opinione, hanno obbligo di provare, che debbano essere intesi altrimenti o siano, contro ogni apparenza, essenzialmente diversi i fatti numerosi e palpabili, i quali mostrano, come l'organizzazione della società cristiana s' andasse in realtà trasformando durante i secoli; ed avesse le ragioni e le occasioni cosi della sua forma primigenia, come di quelle suc-

Digitized by Google

cessive, dalle società civili e da condizioni storiche generali. In Italia, quelli che si professano cristiani, si professano per lo più anche cattolici; e quelli che si professano cattolici, ritengono l'ordinamento della chiesa, nei principali punti, d'instituzione divina e sostanzialmente immutabile. Ora, costoro mi parrebbe necessario che si destino al rumore che è fatto intorno a loro; se mettono qualche importanza a che la loro dottrina si regga contro la somma d'obiezioni che muovono a farle guerra da ogni parte. Devono persuadersi, che nella mente del maggior numero dei loro avversarii, non si tratta del cristianesimo, come dottrina morale e teologica, e neanche del cattolicismo in questi rispetti; bensì, d'una forma essenzialmente passeggiera presa dalla chiesa cristiana e dalla cattolica nella loro vita ed efficacia religiosa e sociale. Possono, quindi, discuterne colla maggior calma; ma se paresse loro che si tratti ben di più, che si tratti della fede stessa, a me non importa qui di contraddirli, ma di far loro osservare, che tanto più, quindi, avrebbero obbligo di chiarire e provare i fondamenti della dottrina che sostengono.

La *Cultura* non prende partito; ma vuole anche qui stuzzicare, muovere, svegliare, se le vien fatto; e ci si proverà dando notizia con frequenza e predilezione d'ogni discussione attinente, in qualunque grado e modo, alla storia delle religioni e dei culti; e come ha enunciato sommariamente l'opinione dell'Hatch, così enuncierà quelle che con serietà di studio le si contrapponessero. Ciò che preme, è cercare, scoprire, pensare.

E v'ha pochi soggetti, in cui il cercare, lo scoprire, il pensare prometta maggior diletto e riesca di maggior interesse. Poichè — e l'Hatch lo nota in qualche posto — non sono piccole le somiglianze tra i tempi nostri e quelli in cui le prime associazioni cristiane nacquero. Che se paiono oggi minori le angustie materiali, sono anche maggiori le morali; ed è ancora più ardente il desiderio e il concetto in alcune classi d'un diverso assetto sociale, che non definiscono a se stesse, ma di cui non sono perciò meno invaghite; ed è del pari grande la spinta a nuove e spontanee combinazioni sociali, dentro la comprensiva e co-

Digitized by Google

filosofia indiana. I Tedeschi hanno poi oltrepassato i precursori, specie nel rispetto scientifico; ma, quanto al farci gustare esteticamente l'arte poetica dell'India, gl'Inglesi hanno cooperato alacremente con loro. E fra essi l'Arnold è di quelli che meglio han fatto proprio il modo di sentire e d'imaginare, la fantasia degl'Indiani, ridandoci anche mirabilmente il fondo naturale e morale su cui questa s'è svolta, come ne son prova il poema *The Light of Asia* (La Luce dell'Asia), e il volume che ci sta dinanzi.

La Luce dell'Asia, pubblicata nel 1879, s'ebbe lodi grandi e quasi unanimi dalla stampa inglese. Questo poema è la glorificazione del Buddismo. « Gli è per vero un *Idillio del Re*, scrive l'*Edinburgh Courant*, con Gautama invece di Arturo per suo eroe e con la mira al Nirvâna invece dell'ideale cristiano e del santo Graal. V'è circonfusa una fragranza come del miglior poema del Tennyson, senza che punto v'appaia schiava imitazione del Laureato ». Del resto l'Arnold ha avuto occasione di studiar da presso il mondo indiano, essendo stato per parecchi anni direttore del Collegio sanscrito governativo di Puna nell'India meridionale.

Ma, venendo al libro di cui dobbiamo occuparci, tre lavori principali in esso si riferiscono del tutto all'India: *Il cantico dei cantici indiano; Due canti dell' Iliade dell' India:* e *La Sapienza proverbiale tratta dagli slochi dello Hitopadeṣa.* V'ha poi una serie di *Canti orientali miscellanei,* brevi lavori tra lirici e narrativi che toccano anche il mondo arabo, come *Re Saladino, La bevuta del Califfo, Il Paradiso de' Musulmani, La preghiera del mattino.*

Il Cantico de' Cantici indiano esce riveduto e corretto nella seconda edizione. Con esso il poeta ci ridà in modo suo il Gìtagovinda (la Vita del mandriano, del dio de' pastori) di Ǵayadeva. Con quel titolo ha voluto accennare all'analogia con lo Scir Hascirim di Salomone. Analogia c'è: ambedue hanno carattere idillico: la forma è quasi identica, chè in entrambi l'azione si esplica con effusioni liriche degli agenti, le quali esprimono la situazione di questi insieme ed il *pathos.* L'elemento lirico,

che nel dramma regolare è fuso intimamente con l' elemento epico, promovendosi l' azione da motivi interni per mezzo del dialogo, in questi due drammi *sui generis* sta quasi spiccato dall'azione e l'accenna soltanto nel riflesso ch'essa ha nel volere e nel sentire degli agenti. L'azione è più semplice nel cantico di Salomone, non essendo in esso altra lotta che quella passeggera del pudore della fanciulla con l'amore; laddove nel Gitagovinda gli amorazzi, in che Krishna s'invesca, contrastano con l'amore ond'ei si sente attratto verso la pastorella Radha; e dopo la sua resipiscenza v' è contrasto tra il desiderio in entrambi della riconciliazione, e in lui il rimorso e la peritanza, in lei lo sdegno e la gelosia, chiudendosi poi, come nell'altro, l'azione con la festa dell'amore vincitore. Imagini voluttuose infiorano sì l' uno come l' altro, ma di gran lunga più l' idillio indiano. Ma come nel primo l'idea del vero amore che non cerca l' amato se non per sè stesso (perocchè la fanciulla non sa dapprima che il suo amante è il re Salomone), illumina di sè tutto il canto; così nel secondo domina l'idea dell'espiazione per essersi l'eroe abbandonato ai facili amori, ai quali si contrappone l'amore vero e pieno per Radha, amore che comprende gli amanti in tutto l' esser loro e che fa in tutto l' esser loro reciprocamente s'intendano, e in grazia del quale la stessa voluttà, in che celebra il suo trionfo finale, ha qualche cosa di sacro per l'indiano che nella unificazione de' due amanti sente quella di tutte le cose, spirito e natura, in Brahman. Onde anche per gl'Indi ha il loro poema, come lo Scir Hascirim, un senso riposto, riflettendosi da esso alla lor mente una simbolica religioso-morale.

Chi voglia conoscere il Gitagovinda, non solo come materia poetica ma sì nel rispetto storico e della cultura, legga la traduzione fedele del Lassen in prosa latina. Maggiore godimento estetico si avrà leggendo la bella traduzione in versi del Rückert. Gli è un lavoro di mirabile pazienza insieme e d'ispirazione. Esso ridà anche l'artificiosa struttura dei canti, e con le molte parole composte, che comporta la lingua tedesca, quel-

Digitized by Google

l'impasto di parole proprio del sanscrito in che molte si fondono in una, in parte compenetrandosi. La traduzione dell'Arnold è meno fedele, è anzi liberissima; ma benchè egli v'intrometta delle considerazioni di Ǵayadeva, il lettore obblia a poco a poco il poeta indiano e il traduttore inglese, e si abbandona all'onda della poesia che lo trasporta in pieno Oriente; e si sente baciare la fronte dall'aura soave che viene da Malaia; e s'inebbria dell'olezzo del sandalo e delle altre piante aromatiche, che la fantasia indiana sa animare così potentemente; e palpita de' sentimenti varii che agitano il cuore di Krishna, — rimorso dell' essersi abbandonato a folli amori dimenticando per breve ora la sua Radha, e il desiderio di questa, e il timore di esser da lei respinto, e la gioia del sentirsi in fine perdonato ed amato; e di quelli che agitano il cuore di Radha, — desolazione, sdegno, gelosia, e rimpianto del passato, e desiderio di riviverlo più pieno, e, in fondo a tutti, amore. — Il verso scorre limpido, facile insieme e sostenuto, compreso d'intima dolcezza. Il ritmo è un'onda musicale che trasporta l'anima, mollemente cullandola. Il poeta poi, per non urtare il sentimento morale del lettore europeo, ha temperato o tralasciato i passi più sensuali, e dato all'espressione de' sentimenti, specie in bocca di Radha, una rara delicatezza. Si legga ad es. nel settimo sarga il canto di lei impresso di sì soave mestizia e di sì abbandonato affetto e di sì nobili sensi, che comincia: « O Luna, tu sei sì pura e pallida » sino alla fine del sarga stesso.

Seguono a questo poema drammatico nel libro dell'Arnold i *Canti orientali miscellanei.* Toccheremo di due che ci paiono i più importanti: *La moglie del Rajpoot e Re Saladino.*

Il primo è narrativo ma con movimento molto lirico, una specie di ballata. Si tratta di un rajah indiano che fatto prigione nel sonno da un emiro maomettano, preferisce al serbar la vita rinnegando la propria fede il morire fra i tormenti. La moglie di lui, tanto fida quanto bella e coraggiosa, novella Giuditta, vince coi vezzi l'emiro; e, prima ch'egli n'abbia i favori, lo trafigge di pugnale e gli tronca il capo. Poi sul rogo

Digitized by Google

del morto marito arde gioiosa. Dopo *Il Dio e la Baiadera* del Goethe non v'ha canto riferentesi alla vita indiana che più alletti e commuova l'animo.

Re Saladino è un rifacimento in versi della novella 9ª della 10ª giornata del Decameron. Gli è la quarta rifatta in versi da noti poeti viventi inglesi e de' primi, avendo il Longfellow ridato la novella 9ª della giornata 5ª: *Messer Federigo*, il Tennyson la novella 4ª della giornata 10ª: *Gentile de' Carisendi*, e il Swinburne la novella 5ª della giornata 4ª: *I due sogni.* Nel Re Saladino dell'Arnold il tono lirico cessa; gli è una vera novella in versi, scritta con molta grazia e disinvoltura. L'Arnold traduce sempre o rifà in modo originale. Qui ora aggiunge di suo qualche alto concetto, come allorquando, dopo aver detto che M. Torello nel dare agli ospiti la buona notte li raccomanda a Dio, soggiunge: « Il quale ascolta - Allah o Dio - quando gli uomini buoni usano carità con le sue creature »; ora un bel tratto poetico come il bacio ch'ei fa dare da M. Torello alla sposa traverso la barbuta dell'elmetto. Egli abbrevia opportunamente o altera lievemente, salvo in due casi. L'un caso è questo. Nel racconto del Boccaccio, M. Torello sovra un letto, ove giace alloppiato, è per opera magica trasportato di notte a Pavia. Ciò poteva correre al tempo del Boccaccio quando alla magia ci si credeva: or non più. In mezzo ad avvenimenti naturali e svolti su fondo storico, quali sono quelli che si narrano nella novella, il fatto magico del viaggio in poche ore da Alessandria d'Egitto a Pavia del letto con tutto M. Torello avrebbe forte stonato. La poesia moderna può trattare anche la fiaba, ma non come incidente, sì come tema di una composizione in cui sin dal primo il poeta disponga la fantasia del lettore ad entrare in un mondo che non è quello della realtà, dandole ad un tempo per l'intelletto un riflesso simbolico. Onde ha ben fatto l'Arnold a sostituire all'opera del mago quella di una celere nave. L'altro cangiamento non mi sembra del pari felice. Sulla fine l'Arnold ci narra con brevi tocchi ma potenti del riconoscimento dei due sposi: ma poi fa che Adalieta mostri a M. Torello un pu-

Digitized by Google

gnaletto ch'ella tenea celato sotto il velo nuziale, e col quale intendeva trafiggersi allo spirare del tempo prefisso da lui al ritorno. Questo tocco finale tragico che manca affatto nel Boccaccio, ci pare fuori di luogo e non abbastanza motivato.

Seguono ai canti miscellanei due libri tradotti dall'*Iliade dell'India*, come l'Arnold chiama il Mahàbhàrata. Sono i due libri 17° e 18°, ultimi del poema. La poesia scorre più quieta che nel Gitagovinda, ma non meno attraente. I libri sono bene scelti, poichè celebrano un fatto che ha un significato profondamente umano. Vi si narra il viaggio de' cinque fratelli Panduidi con la bella e fida consorte Dràupadi al monte Meru sulla cui cima è la dimora de' beati. Essendo gli altri tutti l'un dopo l'altro caduti morti per via, alla porta del Paradiso perviene soltanto il maggiore, il re Yudhishthira, in compagnia del vecchio cane che li ha seguiti amoroso nel lungo ed aspro viaggio. E il re è pronto a rifiutare il Paradiso, anzi a scendere nell'Inferno se ha da entrare nel beato luogo senza i cari parenti e il fedel cane. Ai due canti si aggiunge un breve episodio del libro 10°, *La notte della Strage*, dove i tre guerrieri Curuidi si dispongono a far macello de' guerrieri Panduidi giacenti nel sonno; e una leggenda araba, che meglio avrebbe avuto posto ne' canti miscellanei, leggenda che muove anch'essa da un alto sentimento di umanità perocchè ci narra di Alì che, recandosi alla moschea, per non dare disagio a un vecchio e zoppo Ebreo che si trova sulla sua via, giunge tardi là dove Maometto deve recitare la preghiera del mattino; ma sul punto di leggerla fu questi fermato dall'arcangelo Michele, il quale di tal guisa fa che Alì per la sua buona opera non perda il frutto della santa preghiera.

Il volume si chiude con una raccolta di epigrammi gnomici tolti dallo Hitopadesa. Questa è un'antica raccolta di favole, che può dirsi la madre di tutte le altre, persiane, arabe, greche, latine. L'Arnold dette già una edizione di quest'opera con una traduzione interlineare e un vocabolario annesso in tre lingue. Qui egli ci dà in bei versi inglesi il fiore delle sentenze che vi

Digitized by Google

s' incontrano, e che anche nel testo sono in versi dove i racconti corrono in prosa. Ne diamo tradotti per saggio alcuni de' più notabili.

Quando, o avaro, il tesor sotterra ascondi,
Ben fai; chè all'alma tua schiudi la via
Onde in Inferno più ratto sprofondi.

Morte, che venir de', vien nobilmente,
Quando noi diam ricchezza e vita e tutto
Perchè viva la gente.

Alto spirto, padron di corta mente
Servendo, alla sua stregua avvien si scorci:
Visti in convesso speglio
Gli elefanti non sembran come sorci?

Tuono per nulla, qual da dicembrina
Nube, incurato passa:
Picchia forte, ma parla a voce bassa!

Non piangere! La vita è provvisoria
Balia che in braccio noi porta per poco:
Morte è la madre che a sè ci ricoglie,
E ci adagia nel nostro proprio loco.

Se ricchezza a te vien, non superbire;
Se tutto perdi il tuo, non t'avvilire:
Con le fortune il Fato si trastulla
Come fa con la palla una fanciulla.

Vera religïon — non è ridire
Inconsciamente quel che il guru [1] impose;
Ma tutte amar, come le ha amate Iddio,
Piccole o grandi, amar tutte le cose.
E sana mente in sano corpo è vera
Felicità, com' è vera scïenza
Di ciò che è bene e mal la conoscenza.

Il savio, a cui ben sommo è sapïenza,
Sprezza i diletti più falsi che belli:
Vivi ogni dì come se già la morte
La man t'avesse avvolta entro i capelli!

Lungi da te chi predica il peccato
Dover con lustrali acque esser lavato:
In te stesso sgorgar dee la sorgente
Dove lavi sue macchie e cuore e mente:
Frena te stesso, — e pura essa zampilla,
Scorre del vero nella luce e brilla;
Le segna il corso sapïenza; e in onde
Di verità, di pace si diffonde.

Velenoso pur sia
L'albero della vita,
Di due bei fior s'allieta:
Dei buon la compagnia,
E il canto del poeta.

E noi ringraziamo quindi il poeta inglese che ci ha allietata del suo canto la vita.

F. Nannarelli.

[1] Il *guru* è il venerando, il maestro che inizia i devoti alla vita religiosa.

Digitized by Google

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

POESIE DI GIACOMO LEOPARDI scelte e commentate, precedute da un discorso sullo scetticismo dell'autore e seguite da un saggio di Bibliografia Leopardiana, a cura di Leonardo Cappelletti professore di lettere italiane nel R. Istituto tecnico di Parma, membro della R. deputazione dei testi di lingua — Col ritratto del Leopardi, riprodotto dall'unico disegno, che si trova presso la famiglia in Recanati. Parma, Ferrari e Pellegrini 1881, p. XII, 346.

Tutto quello che nel libro si contiene è così ben espresso nel titolo, che quando si sarà detto che la bibliografia si divide in due parti, e nella prima sono classificate l'edizioni principali delle opere complete di Leopardi e quelle dei suoi canti e delle sue prose, nella seconda le traduzioni dei lavori leopardiani e gli scritti riguardanti il Poeta, si sarà detto ogni cosa. Nei pochi mesi, dacchè questa Bibliografia è stata compilata, già è diventata incompiuta; tanto la fiumana di scritti sul poeta recanatese nè cessa nè accenna a cessare; e di ciò non se ne può far colpa all'autore; bensì, può farglisi colpa che la sua bibliografia nella prima parte manchi delle notizie di maggior interesse, poichè le prime edizioni delle poesie Leopardiane non vi son tutte nè bene notate.

Il concetto principale del discorso preliminare, che nè è lodevole per lo stile nè ha nulla di nuovo, si raccoglie nelle parole con cui si chiude. « Coloro poi, i quali, fingendo scrupoli religiosi che non hanno, si scandalizzano delle dottrine professate dal grande Recanatese, e quasi lo rimproverano, perchè non ha cantato le celesti beatitudini e non ha lodato la virtù e la bontà de' suoi simili, mettano una mano sulla coscienza, e si dicano se, posti nella dolorosa situazione in cui egli si trovò quasi sempre, avrebbero pensato e scritto diversamente da lui. Il dolore non ha mai partoriti inni di gioia; chi ha l'inferno nell'anima non può certamente celebrare le glorie dei beati, nè cantare le dolcezze del paradiso ».

Ora, noi diremmo che coloro i quali hanno di questi scrupoli che l'autore afferma, - o piuttosto non l'hanno, poichè gli accusa per soprappiù di finzione - e se ne servono a giudicare il Leopardi, non meritano davvero che si sprechi il tempo a discorrere con loro; ma d'altra parte non ammetteremmo che il dolore non potesse produrre altri canti se non della natura di quelli che ha prodotto in Leopardi. Alla lira del dolore v'ha più d'una corda; e se il dolore spiega come il Leopardi abbia potuto essere indotto alla maniera di poesia prescelta da lui, solo non basta a darne ragione. In ciò il Leopardi dice giusto: egli nega, che si trovi nei suoi mali la causa del suo pensiero; e certo non se ne trova se non l'occasione.

Quanto al commento, noi crediamo che non occorra dimostrazione a provare che gioverebbe farne uno. Gli scritti dello Zumbini mostrano a quanti raffronti dia occasione la poesia del Leopardi; e questa ha d'altra parte molti punti oscuri anzi che no, e giova al comune de' lettori e forse più che al comune, che qualcuno li chiarisca.

Ma in primo luogo bisogna restringere il commento a cotesti punti oscuri; ed è inutile, per esempio, annotare — Locòmmisi, *mi si locò* (p. 177) — ed invece non apporre nessuna nota alla parola *specie* nell'emistichio l'*alta*

Digitized by Google

specie serbar (p. 210), che è un latinismo squisito e di raro uso in italiano

Ancora i versi (p. 153) —

> e la tiranna
> Tua destra allor che vincitrice il grava
> Indomito scrollando si pompeggia. —

meritano anch' essi qualche schiarimento, perchè non a tutti riesce chiaro l'accusativo con cui principiano: e quel *si pompeggia* avrebbe potuto dar luogo all' osservazione, che la parola non sia felicemente scelta, poichè il concetto che rende, non s'attaglia alla situazione che vuol esser dipinta.

Nè poi, a modo di commento, s'hanno a citar parole di autori, che non s' intende bene che cosa vogliano dire, come per esempio, a p. 209, queste: *Egli è deplorabile che non ci sia dato di poterci formare di carne e d'ossa la donna della nostra fantasia*, e quindi nasce la riflessione sulla impotenza di questo capolavoro della natura, a crèare il quale ebbe in dono la facoltà d' immaginare un' ideale di bellezza superiore ad ogni cosa creata ecc. Qual capolavoro? Chi è mai questi? Chi ebbe la facoltà di creare? Poi è davvero un concetto da citare in calce alla *Canzone alla sua Donna* questo, che dovremmo essere in grado di formarcela di carne e d'ossa!

E neanche si dovrebbe errare nel commentare. Al verso:

> Perchè le nostre genti
> Pace sotto le bianche ali raccolga (p. 106),

il Cappelletti annota: Perchè, *benchè*. Niente affatto. Il *perchè* è *perchè*; e il periodo alquanto intricato, e di quelli che nelle posteriori poesie del Leopardi non se ne trova, vuol dire: Per questo che la pace raccoglie sotto le bianche sue ali le nostre genti, non succederà che le menti italiane siano sciolte dall' antico sopore, ecc. — Il Leopardi dice di non credere adatta, sufficiente la pace, nella quale s'era da poco ricondotta l'Italia, a svegliarne le menti, se essa non si rivolge, non ricorre agli esempi dei suoi maggiori. Come la forma, così il concetto non è felicissimo.

Bisogna anche guardarsi dal cercare in Leopardi imitazioni per ciò solo che qualche sua frase o pensiero s' incontri in qualche autore classico. Dorcone può aver chiesto anch'egli un bacio a Cloe morendo; ma questo pastorello inventato da Longo Sofista, è un' elemento minimo, se pure è tale, nella creazione del Consalvo.

Infine per non dilungarci troppo, è di gran rilievo il tenere davanti, nel commento delle Poesie, l'*operette morali* dell'autore. L'argomento nel Bruto minore in favore del suicidio si trova tal quale nel dialogo tra Porfirio e Plotino, per dire un caso, e il *tenebroso ingegno* a cui il Leopardi accenna nel primo, appare dal secondo, e anche senza questo s' indovinerebbe, che è Platone, il quale nel Fedone prova che il suicidio è illecito anche a quelli ai quali tornerebbe meglio di morire che di vivere.

MATILDE SERRAO. — *Cuore Infermo* (Racconto). — Torino. T. Casanova, libraio editore, via Accademia delle Scienze, 1881; in-8°, pag. 346.

Crediamo che, a tutti quelli i quali prendono in mano questo racconto, succederà il medesimo che a noi; non potranno fare a meno di leggerne una buona parte, ma qui e là salteranno più pagine.

La storia è delle solite. Di due sposi, l'uno, qui il marito, ama la moglie più che la moglie non ami lui, e soprattutto in diverso modo: donde naturalmente vien fuori, che il marito, bell'uomo e ardente, finisce coll'innamorarsi di un'altra donna; e la moglie tien duro sinchè può, ma poi scatta e si mette ad amare lei il suo marito al modo che questi voleva; e il marito, ch' è caso più raro, infine lascia la innamorata per la moglie.

Digitized by Google

Si vede, sin da principio, che Marcello San Giorgio, il marito e Duca, è destinato tutta la vita ad avere sempre due donne innamorate di lui. La prima volta che ciò gli succede, l'una è un' Amalia Cantelmo, amica della moglie sin da collegio, donna leggiera, capricciosa, fantastica, della quale però egli non sa mai che essa l'ami, anzi le scriva d'amore; e l'altra una Lalla d'Aragona, che s'innamora di lui e l'innamora di sè, d'un colpo; quantunque sia, anzi appunto perchè è ammalata, magra, *allampanata*, pallida. Un uomo tra due donne, o una donna tra due uomini, è, secondo il maggiore dei romanzieri italiani, la situazione fondamentale d'ogni romanzo moderno.

Ma, se ci fermassimo qui, noi non intenderemmo il proprio dell'invenzione della signora Matilde Serrao, e certo, - il che sarebbe peggio, - non ne intenderemmo il titolo. Perchè il cuore infermo, fisicamente infermo, non si vede ancora qui dove stia. Ora, il cuore infermo è quello di Beatrice Revertera, la moglie di Marcello San Giorgio. Essa sospetta d'averlo tale; almeno pare che lo sospetti. Sua madre è morta d'amore, d'amore di suo marito, che non gli era fedele, e la sforzava per soprappiù, il crudele, a ricevere l'innamorata sua in casa, e magari ad abbracciarla, una marchesa anche questa. Ora, Beatrice si risolve di non voler morire del pari. Quindi per proposito si marita senza amare la sposo; ed il marito, poi, ama sì, nè gli vien meno, ma tranquillamente, e vuol essere tutta regola e calma e serietà nella sua vita. Se non che, le succede d'incappare appunto in un marito entusiasta, che vuol essere amato febbrilmente; sicchè è costretta a dichiarargli infine apertamente di non poterlo nè volerlo amare a questo modo. Nè l'amore di Marcello per la D'Aragona la scuote alla prima. Anzi nessuno regge alla battaglia o mostra di reggervi meglio di lei. Però una sera - dimorava allora a Sorrento - cede alle preghiere di due amiche sue, e va a un ballo a Castellammare; di ove vien via a notte tarda, una notte col chiaro di luna. Il marito, già affatto in apparenza dimentico di lei, e tutto innamorato della D'Aragona, l'accompagnava. Nè nella conversazione loro o piuttosto nel loro silenzio, - poichè tutto il tempo tacciono - appar nulla di mutato. Però, quel chiaro di luna lavora da sè; e per cagione di esso, s' insinua, non si vede come, una cotal tenerezza nel cuore di Beatrice, senza che ella a principio se ne accorga, o se ne veda nessuno effetto. S'aggiunge, che il marito, poco prima d'arrivare a casa, dice al cocchiere di fermare - con poca creanza per vero dire - e scende, e lascia la moglie sola. La quale intende, ch'egli va dalla Lalla, ch'era a due passi. Ma ecco che la moglie, in luogo d'andarsene a letto, come una donna così ben posata avrebbe dovuto ed era solita fare, si mette al piano a suonare. Male! Questo suono disturba gl'innamorati abbastanza vicini per sentirlo. E d'allora in poi il cuore di Beatrice si va sconcertando sempre più, sinchè si decide ad amare suo marito come questi vuole, del che egli è il più contento uomo del mondo. Beatrice aveva previsto o presentito bene. Il Fato della madre le pendeva sul capo. Il suo cuore va sempre peggio, e più alla diavola; e perchè il marito carissimo non se ne accorga, ella non si risolve mai a chiamare un medico. Diventa capricciosa, spensierata, spendereccia, dissipatrice. Infine, torna a villeggiare a Sorrento. Un giorno vuole delle rose, e per legarle a mazzetti, dimanda al marito che gli era accanto, un po' di filo. E questi va a cercarne; ed indugia a tornare, parrebbe, solo perchè non ne trova subito. Ora, donde Beatrice era, si vedeva il giardino attiguo al suo della casa dove dimorava la D'Aragona, della quale da gran tempo non s'era più sentito a parlare, ma ora riappare, non si sa come e perchè. Ed ecco che proprio in quel momento che il marito di Beatrice è andato per il filo, la d'Aragona lo vede, e gli grida: *Marcello vieni!* Beatrice sente queste parole; il cuore gli scoppia, e muore. Il povero Marcello torna, la trova morta; non c'intende nulla. Egli non aveva più pensato alla D'Aragona; non ci pensava neanche allora; non era andato da quella; e non la rivede più tardi,

Digitized by Google

per caso, al camposanto, se non per dirle che non ne vuol sapere di lei. — Il problema, dunque, è fisico-psichico. E lo dice l'autrice stessa: « Il cuore fisico e il cuore psichico combattevano in Beatrice Revertera una lotta interna, in cui l'uno o l'altro doveva morire. Ella non sapeva nulla di queste cose, ma sentiva in sè la guerra spaventosa, la medesima guerra che aveva dovuto sentire Luisa Revertera ». Tutta questa guerra è combattuta e giunge alla sua catastrofe in poco più d'un anno. I combattenti vi son tutti condotti dal fato dei loro nervi.

Noi dobbiamo confessare, che siffatte tesi, distese in racconto, non ci piacciono. Guastano l'arte, e non aiutano la scienza. Questa non sa che uso fare di esperienze, nelle quali tutto è invenzione degli sperimentatori. Lo scrittore, in fatti, che s'è posto a mostrare la soluzione d'un siffatto problema in un racconto, non trova, ma immagina egli le persone che gliela fanno. Resta a chiedere se in natura ci sono. Ebbene in natura queste estremità d'effetti non ci sono; o si producono con diverso o più molteplice concorso ed efficacia di cause.

Questo cenno del racconto basta a mostrare che le situazioni sue proprie sono tutte violente, forzate e in gran parte false. E che sien tali n'è prova tra le altre questa, che il racconto corre meglio, dove nessuna di queste situazioni l'inpaccia; dove le sue persone principali non restano sole o tra di sè. Lì ci par di vivere almeno in un mondo reale, e che non è il prodotto d'una fisima, anzicchè della fantasia; e lo stile stesso v' è più schietto, più semplice, non manierato, vero. Per fortuna, queste pagine, se non abbondano, non scarseggiano; ma non scarseggiano neanche quelle in cui l' autrice descrive. Dove abusa del suo talento di descriver minuto; e genera, mal suo grado, l'effetto che dicevamo a principio, che il lettore salta. Del che non ci si deve meravigliare, perchè è questa la sorte comune delle descrizioni troppo lunghe, soprattutto nei racconti nei quali la squisitezza dell'arte e della rappresentanza sincera, immediata del vero non è tanta, che la principale dimanda di chi legge, non resti perennemente questa: oh! quando finirà? Noi temiamo che anche allo Zola accade il medesimo; quantunque egli abbia un modo di descrivere tutto suo, in cui si mescola la natura con chi la guarda; e quella è mostrata nel trasformarsi che fa nell'anima di questo, secondo le disposizioni interne di lui; genere che ha del nuovo, ma stemperato in troppe parole, come anch'egli usa, ha anche del noioso, e non poco. Se gli scrittori ricordassero, che il descrivere minuto e lungo è il carattere delle letterature che decadono, non farebbero qualche sforzo di più per non lasciarsi trascinare dalla mania di saggiarvi il loro talento picciolo o grande?

II.

LETTERATURE CLASSICHE

THUCYDIDES translated into English with introduction, marginal analysis, and indices by B. JOWETT, *M. A. Master of Balliol College, Regius Professor of Greek in the University of Oxford. In two volumes.* Oxford, at the Clarendon Press, 1881. 8° Vol. I, *containing the text. p. XX, 708* - Vol II. *containing the notes, to which are added an Essay on contemporany inscriptions and other brief dissertations. p. LXXXVIII, 552.* -

Lo Jowett s'è provato alla più ardua impresa d'un traduttore dal greco, d'una traduzione di Tucidide, dopo averne compiuta un'altra che ha difficoltà

diverse, e appena minori, la traduzione di Platone [1]. Il suo concetto del tradurre è giusto; egli vuole che il traduttore, nella lingua sua, trovi la forma di stile, che sarebbe stata quella dell'autor suo, se la lingua natia di questo fosse stata non quella nella quale egli ha scritto, ma quella nella quale è tradotto. [2] Se non che, quest'enunciazione in astratto non basta a far rintracciare la via giusta in concreto. L'apporsi alla forma, che l'autore avrebbe prescelto nella lingua propria del traduttore, non è cosa agevole; e quando la si sia scoverta, la lontananza di tempo trae seco cogli effetti molteplici che l'accompagnano, difficoltà nuove ad ogni passo, poichè nella lingua nata e cresciuta più tardi non v'ha, sto per dire, una parola sola, che rappresenti quella ond'è l'interpretazione per lo appunto cogli stessi tratti, sfumature, colori. In Tucidide succede questo caso, che la lingua ch'egli scrive ed usa, è e si sente continuamente sforzata ad esprimere più, che non avesse espresso sino a lui, soprattutto nella manifestazione dei concetti, se non nella narrazione degli eventi; il che non si può dire della lingua moderna, che noi surroghiamo alla sua nel tradurla, ma si deve invece dire che questa sarebbe naturalmente e necessariamente inclinata a prendere tutt'altra via per giungere all'espressione di que'concetti, e si sente, non perchè v'è costretta per la prima volta, ma perchè v'è costretta in altro modo, ancor essa sforzata ad andare per la via che l'autore antico la guida, anzichè per quella ch'essa presceglierebbe, lasciata a sè. Si aggiunga, che i mezzi sintattici dello stile sono in buona parte tuttora vaghi e liberi a' tempi che Tucidide ha scritto, mentre sono affatto fissati nella lingua nostra; e com'essi erano appunto allora e principalmente il soggetto di quell'elaborazione, che anche nel greco gli ha stabiliti più tardi, così anche i mezzi oratorii, se mi è lecito dire così, dello stile stesso appunto allora erano nello stesso travaglio di accertarsi, saggiarsi, purificarsi. Sicchè dice bene lo Jowett (I. XIV); « di qui nasce che nello stesso scrittore si riscontra la perfezione dell'arte e la mancanza dell'arte; il buon gusto ed errori di gusto; la magra e falsa artificiosità del sofista combinata coll'antica bellezza e con una potenza maestrevole nel tratteggiare i fatti. I discorsi di Tucidide che son pieni di antitesi, di *climax,* di tratti, che non sono punto tali, e sentono di rettorico, pure mostrano, tra questi difetti di forma, un peso di pensiero, a cui gli storici che si son succeduti, non possono mostrare nulla di simile ».

Le difficoltà indicate, ci pare che lo Jowett le abbia in gran parte, anzi sin dove si può, vinte, e più nel *Tucidide*, crediamo, che non nel *Platone*. Egli, per quanto è lecito giudicare, traduce in un inglese assai chiaro e fluido; e l'intelligenza del testo ci pare perfetta. Certo, s'affretta ad abbandonare il particolar giro della locuzione di Tucidide, appena questa non gli par possibile a seguire, senza rendere, anche per poco, malagevole la lettura del libro al lettore inglese. Poichè qui è sempre la scelta. Noi possiamo affermare che Tucidide, che è così duro a noi, non era già letto dai Greci senza intoppo e studio. Se non che, il lettore moderno è diventato assai meno paziente dell'antico. Egli vuole intendere alla prima e non tornare a leggere. Quindi, il traduttore non solo per contentar sè deve presentargli lo stesso concetto dell'autore, ma per contentar lui deve presentarglielo facilissimo a sorbire d'un tratto, anche quando nell'autor classico, in verità, è persino difficile a centellare. Ora, per conseguire questa facilità, molti mezzi di stile diventano impossibili; mezzi del rimanente, che l'uso moderno della lingua tende di continuo a scartare, anche quando sarebbero proprii di quella e ne accrescerebbero l'efficacia e il valore.

1 Della quale sono state pubblicate due edizioni, l'una, nel 1871 in quattro volumi; l'altra, nel 1875 ampliata nei proemii ai dialoghi e riveduta nel testo, in cinque volumi. Ci duole che amendue queste edizioni sono già troppo rimote per poterne fare oggetto di esame in questa nostra rivista.

2 Così io riassumerei ciò ch'egli scrive nella prefazione alla sua seconda edizione di Platone.

Digitized by Google

Delle dissertazioni, che sono in principio del secondo volume, la prima, come appare dal titolo, raccoglie e discute le iscrizioni che si sono scoperte sinora contemporanee a Tucidide; soggetto di molta importanza, e che par trattato con molta compitezza e con quella sobrietà di congetture e di conclusioni, che è proprio della critica inglese, comparata alla germanica. La seconda dissertazione tratta della geografia di Tucidide, la quale è risaputo, che presenta parecchi dubbii non facili a sciogliere. La terza esamina il significato d' una frase greca δίκαι συμβόλαιαι, ma senza riuscire a decidere s' essa voglia dire giudizii intentati da un cittadino d'uno Stato contro uno d'un altro in forza di un trattato, ovvero, come il Boeck vuole, semplicemente « giudizii concernenti contratti ». Le note sono sobrie e succinte e non più di quello ch' è strettamente richiesto dalla necessità di legittimare la traduzione. Tra queste ve n' ha una lunga sulla natura della peste d'Atene.

Noi italiani abbiamo parecchie traduzioni di Tucidide, ma quantunque l' ultima sia d' un erudito e critico di gran valore, A. Peyron, nè questa, per il modo tenuto nel volgarizzare, nè le precedenti, e per questo e per i frequenti errori dell' interpretazione, sono comparabili a quella dello Jowett. Vi sarebbe quindi luogo a ritentarne un' altra; e varrebbe il pregio; poichè Tucidide è scrittore del quale si giova davvero la mente di chi lo legge, e il leggerlo in Greco non è facile a chi sa la lingua, e naturalmente impossibile a chi non la sa. Poichè è vero il giudizio del Macaulay, di cui lo Jowett cita parecchi brani di lettere che si riferiscono allo storico greco, e che mostrano quanta ammirazione il grande storico inglese sentisse per questo. « Che cosa sono, scriv'egli, tutti gli storici romani a paragone del grande Ateniese? Io v'assicuro che non v' ha composizione in prosa al mondo, neanche il *De Corona*, che io ponga così alto, come il *settimo* libro di Tucidide. È il *non plus ultra* dell' arte umana ». Ed altrove: « Ho finito oggi *Tucidide*, dopo averlo letto con indicibile ammirazione ed interesse. È il più grande storico che sia mai vissuto ». Ed altrove infine: « Mentre io leggeva gli *Annali (di Tacito)*, leggeva altresì *Tucidide*. Quello che a me faceva apparire freddi e poveri gli *Annali*, era l' intenso interesse che *Tucidide* m' ispirava. Davvero, qual colorito non apparirebbe pallido messo a lato della magnifica luce e della terribile ombra di Tucidide? » E chiunque è stato od è in grado di leggere lo storico greco, non trova questi entusiasmi esagerati; ed ha ragione soltanto di stupirsi, come il primo libro di storia che sia stato scritto al mondo è ancora, sto per dire, il più maraviglioso.

GLI ACARNESI DI ARISTOFANE di Pio Ferrieri—Palermo, Tipografia M. Amenta, 1881, pag. 38.

È una monografia estratta dalla Cronaca del liceo V. E. in Palermo. L'A. fa un' ampia esposizione della comedia seguendo l' ordinamento del Ribbek, e con giuste osservazioni ne mette in luce l' intendimento politico e il magistero dell' arte. La guerra del Peloponneso fu opera precipua del partito democratico, sul quale pesa la responsabilità di tante sventure. Aristofane, conservatore nella politica, nella morale, nell' arte, con una finzione arditissima e un coraggio singolare mette in iscena un buon borghigiano di Acarne chiuso in città da sei anni, il quale conclude per conto proprio la pace con gli Spartani e ritorna alla sua borgata a goderne i beneficii, a celebrare le consuete feste, ad aprirvi un proprio mercato. Tutto lo svolgimento della comedia sta nel contrasto fra la vita beata di questo Diceopoli e le disgrazie che la guerra porta a tutti gli altri; contrasto bizzarro che è fonte inesausta di situazioni comiche ed ha per effetto che Diceopoli, il quale da principio era solo a voler la pace, e corse pericolo di essere lapidato, guadagna a sè l' opinione pubblica. All' esposizione della comedia

Digitized by Google

l'A. pone innanzi un quadro breve ma ben delineato delle condizioni politiche del tempo, ignorando le quali l'opera d'Aristofane non si può intendere, e vi fa seguire un epilogo, in cui tocca brevemente dei caratteri e delle principali questioni d'arte che si connettono con questo lavoro giovanile, mostrando come in esso il poeta abbia compreso quasi in germe le varie forme di satira svolte più ampiamente nelle comedie posteriori.

È un lieto presagio per le nostre scuole, che un professore d'italiano dia saggio di tanta larghezza di studi, da trattare della comedia greca con l'autorità che viene dal conoscerne la lingua e la letteratura e in generale con giusto giudizio. Diciamo in generale, perchè in alcuni particolari non possiamo consentire pienamente con lui. Che « il principio dell'autonomia dell'arte, almeno nel periodo classico, fosse affatto sconosciuto ai Greci », che « l'arte, al pari della religione e della scienza, fosse posta in servigio dello Stato » (pag. 6), ci paiono affermazioni troppo assolute, con le quali non si spiega nè la poesia tutta individuale di Saffo e di Anacreonte, nè quella di Pindaro, che va molto più in là dei confini dello Stato. La maggior gloria dell'arte e della scienza greca sta appunto nel culto disinteressato del bello e del vero, senza verun intento di utili applicazioni. Atene al tempo di Pericle può somigliare in parte a Firenze, al tempo di Lorenzo il Magnifico; ma che questa somiglianza continui fra gli anni posteriori a Pericle e quelli dopo il 1530 (pag. 18), non è dimostrato. Quale riscontro politico o filosofico o artistico può avere Atene, libera per novant'anni dopo Pericle e centro della coltura greca, con Atene sotto Alessandro e Firenze sotto Cosimo? A pag. 26 è detto che Pericle « inteso ad aumentare i diritti della parte popolare per assicurarsene il favore contro la parte che l'osteggiava », stabilì di retribuire col danaro pubblico la presenza all'assemblea e ai tribunali e di pagare ai poveri lo ingresso al teatro. Qui l'A. ripete da motivi personali due fatti, il primo dei quali, cioè la retribuzione degli uffici politici, sta nelle ragioni della democrazia, e sott'altra forma ritorna anche adesso nella questione di pagare i deputati. In quanto al secondo, chi ha letto il discorso che Tucidide mette in bocca a Pericle (II, 35 e seg.), e pensa come il teatro ateniese fosse nobilissima scuola di educazione, inclina a credere che Pericle nell'aprire le porte del teatro ai cittadini poveri fosse spinto da ragioni più elevate d'un mero desiderio di popolarità. A pag. 17, linea 16, la parola *sopratassa*, con cui intendiamo l'aumento di una tassa esistente, non traduce bene ἐπίδοσις, che era un dono volontario del cittadino al tesoro dello Stato.

La stampa è abbastanza corretta. In mezzo a diversi errori piccoli, che facilmente si riconoscono, havvi un solo svarione grosso a pag. 38, lin. 5., dove Telefo prega il *servitore* di risanarlo, e si deve leggere *feritore*.

ARCHIMEDIS opera omnia cum commentariis EUTOCII: *e codice florentino recensuit latine vertit, notisque illustravit I. L.* Heyberg dr. *Phil.* — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. Vol. I., 1880, p. XII, - 449; Vol. II. 1881, p. VIII, - 468.

L'Heyberg ha da più tempo mostrato la necessità d'una nuova recensione del testo di Archimede; ed è stata data a lui stesso occasione di farla. Nel 1879 egli pubblicò a Copenhagen le *Quæstiones Archimedeae* dove indicò qual via nel suo parere si dovesse tenere per dare un'edizione davvero critica e sodisfacente del matematico siracusano: e questa via è ora battuta da lui. Per proposta dell'illustre G. N. Madwig, che ora cieco pubblica un libro eccellente sulla costituzione ed amministrazione dello Stato Romano, l'Heyberg, aiutato di denaro dall'instituto Carlsberg, ha potuto venire a stare in Firenze a fine di collazionare nella Laurenziana il Codice Fiorentino ch'è tenuto il migliore di tutti, e la cui collazione già fatta dal Bandini per

Digitized by Google

l'edizione curata dal veronese Giuseppe Torelli e pubblicata nel 1792 in Oxford, la migliore sinora, non era stata abbastanza accurata. Poichè gli stranieri oggi son poco meno che soli ad usare i codici nostri e a giovarsene per rimettere alla luce, meglio corretti, scrittori il cui nome è gloria nostra, consoliamoci che l'Heyberg ha almeno a lodarsi del bibliotecario italiano, Niccolò Anziani, e gli rende pubbliche grazie della molta cortesia che gli ha usata.

L'Heyberg, prendendo a base dell'edizione sua il codice Fiorentino, ha procurato per mezzo di Enrico Lebegue una collazione dei codici Parigini, almeno nei luoghi di maggiore rilievo, ed ha consultato egli stesso nei luoghi di maggiore interesse il codice Veneto, che per l'*Arenario* ha collazionato tutto. Di questa suppellettile critica, non che delle correzioni proposte dai dotti e delle varianti notevoli dei libri a stampa, dà notizie precise e chiare nelle note a piè di pagina. Oltre a ciò a tutti i trattati dei quali ci resta il testo greco, ha aggiunto di suo un'interpretazione latina, rischiarando in note i luoghi più oscuri o indicando i trapassi omessi da Archimede nelle sue dimostrazioni. Quanto a'due libri che ce ne resta solo in Latino, per l'uno, *De iis quæ in humido vehuntur*, l'Heyberg ha riprodotto, correggendola non nel dettato, ma negli errori manifesti, la traduzione di N. Tartaglia, pubblicata in Venezia nel 1543, riputandola la sola fatta sul testo greco; e per il secondo — *Liber Assumptorum* — che esiste solo in arabo, la traduzione fatta da Abramo Ecchellense e pubblicata dal Borelli nel 1661 in Firenze insieme co'libri V-VII di Apollonio.

Il secondo volume si chiude col celebre problema Bovino, che l'Heyberg crede di Archimede; e quei pochi frammenti che ci restano delle opere perdute di lui.

Questi due volumi formano parte della *Bibliotheca scriptorum Græcorum et Romanorum*, pubblicati con tanta cura ed intelligenza dal Teubner, e che sinora è giunta a centosessantasei volumi d'autori greci, e centosedici di latini, se non erriamo. Annunceremo gli altri volumi via via che verranno fuori.

CICERON. Deuxième Philippique. Nouvelle édition avec une introduction, des notes philologiques et littéraires et une appendice sur l'eloquence de Ciceron par G. LANSON *ancien elève de l'Ecole Normale Superieure. Professeur agregé de Rhetorique au lycée de Moulins.* — Paris, Librairie Rue Delagrave, 16.° pag. XLI, 33.

Nel rileggere la seconda Filippica di Cicerone, quella chiamata divina da Giovenale, m'è venuta fatta un'osservazione che qui m'è lecito appena accennare. In essa sono dipinti tempi ed uomini scellerati davvero; ma d'una scelleratezza grandiosa, gigantesca, enorme, rivolta a grandi fini, mossa, senza scrupolo, da ambizioni smisurate, e servita da animi grossolani, violenti. Pure, in una lotta così feroce e combattuta con tali armi, una delle più vigorose e disordinate e prepotenti nature, che siano state al mondo, M. Antonio, per rispondere all'orazione detta da Cicerone il 2 settembre del 44 a. C. prende tempo diciassette giorni, e ritiratosi nella villa tiburtina di Metello Scipione, occupa tutto questo tempo a prepararsi con un retore, Sesto Clodio, un discorso, che sfolgori il suo avversario. Il quale, quando questo discorso fu detto, non stimò bene di esser presente; ma da capo, poichè n'ebbe notizia o l'ebbe letto, si ritrasse ancor'egli in campagna: e preparò, in 10 giorni, in casa la sua replica, con intenzione non di recitarla, come si vede già dalla lunghezza che gli dette, ma di pubblicarla. Se non che, egli aspetta a pubblicarla, prima che Attico gliela trovi bella; e poi, che Antonio sia andato via da Roma. Or ecco l'osservazione mia. Questa gente, che nel fare è così rozza, ha pure gusti letterarii così eletti e squisiti, che non vuole discorrere o scrivere, se non a un patto, che discorra e scriva bene; la passione, che fa pure trascendere ciascuno

Digitized by Google

alle maggiori villanie e violenze contro l'inimico, non accieca però nessuno al punto da non fargli sentire il valore dell'arte nell'esprimerla. Sicchè questa società stessa che pare moralmente così grossolana, è letterariamente delicatissima e squisita.

Ma veniamo al lavoro del Lanson; poichè non è ufficio nostro qui esaminare l'orazione ch'egli commenta, bensì apprezzare il commento di lui. Ora, di questo ci piace assai più l'appendice, nella quale si discorre di un certo lato dell'eloquenza antica, che si suole nelle scuole trascurare di molto, voglio dire del ritmo della prosa, al quale Cicerone pur mostra di mettere così grande importanza ne' suoi libri *de oratore* e nell'*orator*. Il Lanson appunto paragona i precetti che Cicerone ne dà, colla pratica di lui nella seconda Filippica; e mostra come quelli sono in questa osservati.

Quanto alle note e all'introduzione storica, ci paiono quelle e questa molto imperfette.

Le note non son quelle tante che occorrono per nessuna delle qualità di studiosi, i quali possano averne bisogno; e n'hanno, o in un modo o nell'altro, bisogno tutti. Pare che il lor fine sia di venire in aiuto ad uno scolare: ma se è così, sono assai minori del dovere in tutto quello che concerne l'interpretazione del testo; sì rispetto alle particolarità della locuzione come alle notizie, di carattere giuridico soprattutto, necessarie ad intenderla bene. Abbondano assai più, per esempio, nell'eccellente edizione dell'Halm. Le note del Lanson sono nella maggior parte storiche e ci paiono esatte; da una topografica in fuori, che non può meritar questa lode. Le tre colonne, che restano tuttora in piedi nel foro, davanti alla chiesa di Santa Maria Liberatrice nessuno più dice che appartenessero al tempio di Giove Statore o alla Grecostasi; bensì tutti credono, che facevano parte del tempio di Castore e Polluce.

Quanto all'introduzione storica, essa non abbraccia tutto il tempo che dovrebbe, per chiarire la seconda Filippica, la quale attacca tutta la vita d'Antonio. Il Lanson si restringe a narrare le relazioni tra Antonio e Cicerone negli ultimi quattro anni; e si ostina sopratutto a ricercare, se nell'inimicizia nata tra i due, la colpa fosse tutta del primo e non anche in parte di Cicerone; quistione molto complessa, e che, quando voglia esser trattata davvero, richiede più lunghe considerazioni: poichè, quando anche si provi che Cicerone abbia variato nei suoi sentimenti verso Antonio e nel giudizio di lui, resterebbe a vedere se questi, nella sua condotta pubblica, non gliene desse motivo; e non serve stupefarsi che nelle lettere egli ne parli talora altrimenti che in pubblico, poichè le lettere, se servono a qualcosa, servono appunto ad aprire agli amici in segreto l'animo proprio, come non si può sempre o non si vuol fare in palese con tutti.

Al lavoro, quindi, del Lanson, certamente pregevole, noi crediamo d'avere a ridire, che non s'intende bene a chi un'edizione come la sua possa bastare, e a che concetto risponda. Del resto, ci proponiamo d'esaminare via via i libri, che in Inghilterra, in Francia, in Germania si preparano ora in tanta copia e in tanti modi per l'insegnamento classico; poichè uno dei migliori mezzi d'agevolare e di far progredire questo è di fornirlo di autori latini e greci commentati a dovere, non troppo scarsamente nè troppo abbondevolmente, con giusta misura, ed avendo l'occhio sempre al fine, a cui se n'indirizza la pubblicazione.

Digitized by Google

III.

FILOSOFIA

LA MORALE DI HERBERT SPENCER. Studio preceduto da una introduzione per TOMMASO TRAINA, *prof. nel R. I. di Torino.* — Torino, E. Loescher, 1881, 8°, pag. 162.

Per il caso nostro gioverà fermarsi su la prima delle due parti in cui il prof. Traina divide il suo lavoro. Gli è in essa (pag. 5-63), per l'appunto, che l'Autore esprime più chiaramente l'opinione sua propria su le dottrine morali dello Spencer; delle quali dà poi una esposizione sommaria nella seconda parte del libro (pag. 64-158), fondandosi precipuamente su l'opera dal titolo « *Le Basi della Morale* », resa non è guari più accessibile ai lettori italiani dalla traduzione del prof. Sergi (Milano, Demoulard, vol. XXVI della Bibl. Internazionale). Nè metterebbe in fatti conto di esaminare nei suoi particolari cotesta esposizione; della quale basterà dire, che seguendo essa l'andamento dell'opera cui si riferisce, ne riproduce i concetti fondamentali nell'ordine preciso in cui lo Spencer li è andati svolgendo. Ci pare invece più conveniente il riferire qui quello che di suo il Traina ha messo nel libro che esaminiamo; perchè s'intenda per quali ragioni egli consideri la filosofia positiva come la sola capace di soddisfare lo spirito umano nelle presenti condizioni dello svolgimento suo.

A detta dell'Autore si è oramai giunti in fatto di etica, e proprio per opera dello Spencer (pag. 4) al possesso delle *vere idee* e *non resta che continuare nell'opera iniziata.* Una tal persuasione, espressa e ripetuta più volte sotto diverse forme nel breve giro di 58 facciate, fa nascere nel lettore una viva voglia di conoscere le ragioni cui sia stata attinta e gli argomenti coi quali possa essere al caso difesa contro di coloro che siano disposti a pensare altrimenti. Gli è questo del resto il meno che si possa mai chiedere a chi fa professione di positivista, cioè di persona che non crede se non a quello che è provato con l'aiuto della scienza; salvo che altri non voglia tenersi pago alla dichiarazione che lo Spencer è il *genio dell'età moderna* (pag. 52).

Ora, ci rincresce di dirlo, nel discorso del prof. Traina non abbiamo trovato argomenti sufficienti per credere alla solidità della sua persuasione; perchè se afferma bene, ei non prova punto, e quando si richiama alla storia, ci rincresce, ma è proprio così, non pare ne azzecchi una. In fatti l'Autore il quale afferma che lo Spencer riassume in sè tutti gli sforzi dell'età moderna, risolve tutti i contrasti delle dottrine antecedenti, dà forma organica all'utilitarismo per via del concetto dell'evoluzione storica, e concilia definitivamente l'egoismo e l'altruismo, alla fin fine in tutte queste affermazioni, salvo qualche citazione incidentale dello Schoppenbauer e dell'Hartmann non si richiama in via di riscontro che alle dottrine soltanto dell' Hobbes, dell' Elvezio, del Bentham, del Mill e del Comte, e non più di così. E gli altri filosofi dove sono iti? Pare che di tutti gli altri l'Autore non dica se non che sono metafisici; e gli ha in dispregio perchè professano la dipendenza dalla morale della religione, o dalle idee assolute. Cotesto è troppo per davvero! Il positivismo ha per fermo dei lati nuovi ed originali, ed è una manifestazione seria dello spirito moderno; ma al postutto non l'ha inventato esso proprio la scienza. Se vuol essere qualche cosa, innanzi tutto si collochi al posto suo.

Del resto, ecco in breve come l'Autore racconta il pensiero suo.

Come appena col nuovo metodo scientifico s'iniziò il rinnovamento

Digitized by Google

delle dottrine etiche, *i metafisici d'ogni colore diedero il segno dell'allarme.* La colpa è anche un pò dei *neorazionalisti* e degli *spiritualisti* alle *Schoppenhauner*, che cercano di *difendere le dottrine pro e contra alla libertà d'arbitrio.* Ma tutto ciò non si fa nemmeno in buona fede, perchè oramai la civiltà progredita non permette di tornare indietro (pag. 6 e 7).

Il metodo che dette già tanti buoni risultati da costituire esso solo le scienze fisiche dall'*astronomia fino alla botanica* (pag. 8) va applicato per *conseguenza logica* anche alla morale, perchè non c'è ragione che una parte della realtà sia diversa dalle altre. Quindi anche qui *evoluzione* ed *adattamento*, e siamo già tanti avanti, che *potremo conoscere quale sia stato e quale induttivamente potrà essere l'uomo nell'umanità, l'uomo umano però, l'uomo qual'è nella natura* (pag. 9). Il positivismo non ne vuol sapere di Dio, di vita eterna e simili, e sia pure; ma non vuole nemmeno più saperne di *argomenti nè dedotti, nè fabbricati per relazione di una idea all'altra per soli rapporti logici* (pag. 12). La morale è un *organismo naturale*, e di fatti s'è formata grado a grado. *Nella prima età patriarcale il sentimento morale non era conosciuto e poco per volta il cervello delle generazioni fu capace di discernere, di riflettere, di sentire il bene ed il male* (pag. 13), e tutto ciò in ragione dello *sviluppo biologico che perfezionò l'organismo fisico* (ib.). *La morale* non ebbe mai nulla di *sostanzialmente comune con le idee religiose* (pag. 16) e le *esperienze scientifiche* hanno dimostrata la formazione degli ideali etici analoga a quella d'ogni altro bisogno umano, per via cioè della selezione e dell'adattamento (pag. 17). *La tendenza dell'uomo al piacere è un fatto organico* (pag. 19) e di qui dunque la morale, perchè le « *azioni o dannose o del tutto improduttive di bene non si sono mai tenute in conto di buono agir morale* (pag. 18). L'egoismo trova nella natura stessa i limiti, e quindi si armonizza con l'altruismo (pag. 20). Per via di generalizzazione si formano poi poco per volta gl'ideali da cui derivano i criterii della condotta possibile (pag. 22).

Tutto ciò, e lo dica anche Spencer, è pochino per davvero!

Nel campo di quelli che pensano altrimenti, l'Autore non vede che *ontologi* ostinati tutti a difendere la dipendenza della morale della fede, il che poi nella più parte dei casi si dice e si afferma di mala fede (pag. 25).

L'Autore fa ricorso alla storia per ribadire la sua tesi. Platone ed Aristotele *diedero alla Grecia le prime nozioni scientifiche della morale.* Ma ebbero il torto d'essere ambedue idealisti, e di *considerare la giustizia nella virtù e la virtù come un aspetto del buono. Le tracce di questi ideali produssero per lunghi anni una eredità funesta* (pag. 28). Epicuro fu il solo fra gli antichi che la indovinasse, perchè fondandosi *su l'esperienza viva della natura umana* (pag. 28) riuscì a trovare nel piacere la legge universale dell'operazione (pag. 29), il che poi lo menò a stabilire l'armonia dei fini ed il concetto dell'umanità (pag. 31). Zenone gli sta a paro, perchè anche lui fonda su i *calcoli dell'esperienza* (pag. 31). Questa è la filosofia che passò ai Romani, e in fatti *Seneca e Lucrezio rigenerarono il carattere dello Stoicismo greco in una filosòfia tutta nazionale le di cui orme sono ricavate dall'Epicureismo* (pag. 32).

Nel Medio Evo c'è buio pesto. Ed è naturale perchè allora comincia *a ricostituirsi un nuovo popolo ed una nuova religione* (pag. 34), e tutto diventa misticismo, idealismo, ierocrazia etc. Pare a dirittura che nel Medio Evo l'umanità sia tornata allo stato selvaggio, perchè l'Autore non si perita di dire (pag. 35) « *essendo il cervello di quelle prime generazioni sfornito di idee e di esperienze accumulate, il prodotto della sensazione non trovando nell'intelletto elementi di comparazione si traduce in idea meccanica più o meno esagerata, a misura che più efficace sia stata la sensazione ricevuta* ».

L'età moderna comincia con Hobbes. È lui che ha trovato nel sentimento dell'utile la *legge meccanica che attira a sè lo spirito, che ne dirige il potere nè più nè meno che il vuoto attira i corpi* (pag. 38).

Digitized by Google

Bentham purgò la dottrina di Hobbes dall'individualismo, e vide nell'utile il benessere del maggior numero (pag. 39). Il razionalismo fondato su l'*apriori* s'è sforzato di fare il contrario ed ha finito per *edificare un contenuto che se convince la pura ragione*, non *interpreta nè scopre sempre il reale e l'esterno* (pag. 41). Il Mill alla sua volta migliorò la teoria utilitaria, mostrando per l'appunto come il sentimento dell'utile ci abitui alla *giustizia* ed all'*onestà* (pag. 44). Tocca al Bain il merito d'aver provato come l'idea intrinseca del dovere, risulti naturale dall'accomodamento ai doveri sociali (pag. 45). Lo *Spencer* da ultimo ha coronato l'edificio. La biologia, l'esperienza storica, il Darwinismo fanno tutt'uno in lui che ha dato certezza scientifica e valore sistematico all'utilitarismo coordinando le idee di egoismo e di *altruismo*. Alla mente dell'Autore s'affaccia l'ideale di una umanità avvenire in cui l'*altruismo* non sarà più *oneroso* anzi diventerà una vera e propria soddisfazione personale (pag. 61).

Parecchie di coteste proposizioni possono essere, o almeno parer vere, quando altri s'ingegni di provarle, o di metterle in relazione con quelle che siano state provate avanti. Ma l'Autore per parte sua nell'enunciarle non s'è dato pensiero di addurre alcuna prova, Egli parla in nome del presente *grado di evoluzione*, il che vuol dire che narra la convinzione sua, nè si briga di porla per via di argomenti. È questo il positivismo? Ne dubitiamo; e se è così, non è nè scienza nè filosofia.

Del resto sarebbe utile di sapere in quale delle opere del Darwin trovi la sua giustificazione l'enunciato seguente (pag. .) « *Nel Darwinismo al principio della volontà sottentra la legge di gravitazione del sè in sè, che si ritrova appunto nei fenomeni che paiono i più opposti o contraddittori: disinteresse, benevolenza, compiacenza, moralità* ».

LABRIOLA.

LA LOGICA induttiva e formale comparata all'organo di Aristotile, per ROMUALDO BOBBA, *Professore nella Regia Università di Torino.* — Torino, E. Loescher, 1181 in 14° p. 17.

L'intento del prof. Bobba è di provare, che Bacone e Kant hanno dimezzata la logica, l'uno facendo dell'induzione il solo istrumento inventivo della ragione, l'altro riducendola puramente formale, dove Aristotele molto più sanamente e compitamente ha riconosciuto il valore e l'ufficio dell'induzione, ma non ha negato quello della deduzione, se anche ha studiato questo secondo più del primo; oltrechè ha voluto che la logica insegnasse a saggiare il raziocinio non solo rispetto alla forma, ma ancora rispetto alla materia di esse. Sicchè il Bobba trova la logica d'Aristotele non solo superiore, quanto al suo concetto, a quella dei due filosofi succitati, ma sì ancora da preferire a tutte quelle che si contendono il campo ora, la materiale del Mill, che ritrae da Bacone, la formale dell'Hamilton, che ritrae da Kant e quella Hegeliana, dialettica, che presume di riprodurre nel suo moto lo sviluppo stesso dell'idea, che è quello insieme del reale. La conclusione del Bobba ci par giusta; ma desidereremmo un'esposizione più chiara, un linguaggio più esatto, e una elocuzione più corretta. La logica d'Aristotele può avere anche più piena difesa, ch'egli non fa, penetrandovi ancora più a fondo. Checchè di ciò sia, il suo libretto è buono; e poichè egli ha in tanto pregio lo Stagirita, sarebbe bene che non ne storpiasse l'ortografia del nome, e scrivesse Aristotele.

Digitized by Google

IV.

DIRITTO

SELECT TITLES from the Digest of Justinian edited by THOMAS ERSKINE HOLLAND, *D. C. L. of Lincoln's Inn, 'Barrister at Law Chichele Professor of International Law and Diplomacy, and Fellow of all Souls' College, Oxford, and* CHARLES LANCELOT SHADWELL, *B. C. L. of Lincoln's Inn, 'Barrister at Law and Fellon of Oriel College, Oxford.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1881, p. X - 466.

I signori Holland e Shadwell cominciano nella loro prefazione dall'annunciare un fatto lieto; ed è che gli studi di diritto romano in Inghilterra, da pochi anni in qua, rifioriscono. Della quale affermazione noi potremmo qui allegare a prova parecchie pubblicazioni recenti, ma ce ne asteniamo, perchè avremo, forse, occasione, di parlare via via di ciascheduna.

In Italia noi non abbiamo studenti, i quali, come quelli a cui si dirigono i due scrittori inglesi, soddisfatti sino a poco fa della cognizione « di sole l'instituzioni e dei loro commentatori, ora aspettano di prendere di giunta qualche familiarità con quel gran magazzeno di scienza legale, che è il Digesto stesso ».

La natura della nostra legislazione e le tradizioni costanti dello studio del diritto hanno richiesto che il Digesto non fosse o almeno non paresse meno studiato delle Instituzioni. Difatti, nelle nostre facoltà di Diritto è assegnato sempre un anno di corso alle Instituzioni, e due a tre ore per settimana, alle Pandette, e ricordiamo le grandi grida, che i Professori di Diritto Romano gittarono quattro o cinque anni or sono perchè il corso biennale di Diritto Romano a tre ore per settimana fu voluto ridurre a un corso annuale a sei ore per settimana. La diminuzione di un anno nel corso fece tanto effetto sulle lor fantasie, che l'aumento di tre ore di scuola per settimana non fu potuto avvertire.

Però, ci si permetta di nutrire due dubbii; l'uno sin dove questo studio in apparenza così prolungato sia in verità reale, cioè si traduca davvero in succo e sangue per la generalità degli studenti; l'altro, sin dove sia possibile, colle molte discipline che vogliono oggi essere studiate dallo studente di diritto, di continuare a richiedergli di spendere tanta parte dei suoi quattr'anni nello studio della legislazione Romana.

Sicchè ci pare che anche in Italia meriti qualche considerazione il modo, che i due giureconsulti inglesi hanno tenuto, per agevolare lo studio non compiuto, ma sufficiente del Digesto nella lor patria.

Essi hanno fatto una scelta dei più importanti tra i quattrocentotrentatre Titoli che compongono il Digesto: e i titoli scelti gli hanno aggruppati sotto capi familiari ai lettori delle Instituzioni, come a dire: I. Introduzione o generalità; — II. Diritto di famiglia; — III. Diritto di proprietà; — IV. Diritto di obbligazioni. Ciascuno di questi capi costituisce una PARTE dell'opera; e l'ultima ha due capitoli. Di maniera che la prima, per dare un esempio, abbraccia del Lib. I, i Tit. 1, 2, 3, 4 cioè *De iustitia et iure, De origine iuris, De legibus senatusque consultis, De constitutionibus Principum;* e i Titoli 16 e 17 del lib. L, *De verborum significatione* e *De diversis regulis iuris antiqui.* Ciascuna parte è preceduta da un breve sommario, nel quale è molto succintamente enunciato il soggetto di ciascun paragrafo del Titolo [1].

[1] Ecco, per mo' d'esempio, il sommario del libro primo:
« Jus » è definito (1 pr. § 1) e diviso in « publicum » e « privatum »; « ius privatum » è suddiviso in « ius naturale, gentium, civile » (§ 2); « ius naturale » è dichiarato fondamento della vita di famiglia (§ 3); « ius gentium » del governo, della schiavitù, della proprietà e dei contratti (§ 4 e 2-5); le sorgenti del « ius civile » sono enumerate (6-9); « iustitia » e « iurisprudentia » sono definite, e « iuris praecepta » statuiti (10); l'ambiguità del termine « ius » è indicata (11, 12) Cf. Inst. i 1, e 2 pr. — § 3, Gai. i. 1, 2.

Digitized by Google

I titoli son riprodotti per intero, così come si leggono nel Digesto, ma sciolti dal legame in cui sono in questo rispetto con ciascun libro o parte di questo. Tutti coloro i quali sanno quanta sia arbitraria la distribuzione dei 433 titoli nei 50 libri e di questi nelle sette parti dell'opera Giustinianea, e quanti sono stati sinora i tentativi di dar loro una distribuzione migliore, non avranno se non a lodare i signori Holland e Shadwell di avere, per ragione di studio, tentato non solo una nuova distribuzione, ma posta a base di questa quella delle Instituzioni di Gaio e di Giustiniano stesso. Non avrebbero potuto scegliere miglior metodo e più conforme alla natura ed allo sviluppo del diritto, di cui volevano dare chiara e più minuta notizia a chi usa il loro libro.

IL DIVORZIO considerato come contro natura ed antigiuridico, per ENRICO CENNI - Firenze, Cellini, 1881, pag. 115.

L'A., dopo aver fatto notare che il Ministro Villa ha messo fuori la sua proposta di legge sul divorzio, quando nessuno in Italia ci pensava, tranne gli eredi della sapienza morale e civile di Salvatore Morelli, prende a dimostrare che il matrimonio è un' istituzione, di diritto naturale, dalla chiesa cattolica santificata e recata a maggiore perfezione, ma già, per sua natura, perpetua e indissolubile, così pei credenti, come pei miscredenti. Onde mal si appone chi pensa che, tolto di mezzo il sacramento, manchi ogni ragione per negare il divorzio. Il matrimonio nasce dall'amore vicendevole, che si sviluppa fra determinati individui dei due sessi e li stringe con un vincolo, che abbraccia animi e corpi; e una volta che questa unione, preparata dalla natura, è stabilita dal consenso, la volontà non può farla diversa da quella che è, perchè la volontà non può nulla contro la natura delle cose. Se essa è naturalmente indissolubile (perchè perpetuo è di sua natura l'amore degli animi e intimo, per quanto segreto, il vincolo che riunisce i corpi per l'atto della generazione) quando è seguita, la si mantiene da sè, come da sè si regge l' ordine naturale del mondo; e perciò, anche cessato l'amore tra i coniugi, il matrimonio non svanisce, nè il dissenso, nè qualsiasi altra cagione dipendente dalla volontà può scioglierlo. Imputino a sè medesimi i coniugi, se per cattiva elezione, il matrimonio riesce loro insopportabile, e se pei loro vizi e per le loro colpe essi ne hanno distrutto i benefici effetti. Il diritto assoluto non può mutare per queste contingenze. Essi portano la pena del loro fallo, e sottostanno alla legittima sanzione del diritto naturale e della morale, violati. Nè il diritto civile, che deriva dal naturale, può venire in soccorso del coniuge non colpevole, con un mezzo intrinsecamente immorale, qual'è il divorzio, che, contraddicendo alla natura del matrimonio, e minando la società nella sua base, che è la famiglia, è per sè stesso un male, un *male assoluto*, che non è mai permesso, nè mai produce bene. Esso è un male partorito dall'umana corruttela e serve ad alimentarla; « i suoi effetti tradiscono la bassezza e l' impurità della sua origine ».

E basta, per convincersene, considerarlo nei suoi rapporti coi costumi dei popoli che ne fecero e fanno l' esperimento: romani antichi, francesi, inglesi, tedeschi ed americani. I primi cominciarono a praticare il divorzio quando già le antiche virtù si erano dileguate, e questo, a sua volta, accelerò la corruzione e la decadenza. L'esperienza, dice il Gibbon, dimostra, a dispetto delle più speciose teorie, *che la libertà del divorzio non contribuisce alla felicità, nè alla virtù*. In Francia i disordini cagionati dal divorzio introdotto nel 1792, indussero il Consiglio dei Cinquecento a sospendere la legge nel 1798. In Inghilterra, dopo il *bill* del 1857, il *Tribunale dei divorzi* è sopraffatto dal lavoro che gli procura lo sterminato numero delle

Digitized by Google

istanze. Lo stesso accade a Berlino. Le conseguenze del divorzio negli Stati Uniti si riassumono in queste parole di Claudio Iannet, uno dei più recenti espositori dei costumi e delle istituzioni americane: *les notiones de mariage, de foi conjugale et d'adultère n'auront bientôt plus de signification pratique, tant le divorce est communement pratiqué.* Il Carlier aveva già detto, che, nell' opinione degli Americani, *de tous les contrats, celui du mariage est le moins obligatoire.*

Accurato e sagace è l'esame che l'A. va facendo dei danni del divorzio, ponendoli a confronto di quelli che all' indissolubilità del matrimonio si attribuiscono; e il libro termina con una arguta critica del disegno di legge del Villa, che riesce, secondo l'A., compiutamente a quello presentato all'Assemblea francese, dal Naquet, il quale ammette, *sic et sempliciter*, il divorzio per mutuo consenso ed anche per volontà di un solo. Esso infatti dimostra che, una volta ammesso il divorzio, le condizioni richieste, specialmente come le ha concepite e formulate il Villa, non impediscono che trovi modo di divorziare chiunque voglia. Che cosa diventa allora cotesta unione risolubile a piacere? « I Greci l'avrebbero chiamata *pornia*, i Romani *scortatio*, i moralisti *fornicatio simplex* ».

Parte pregevole del libro è la recensione rapida, ma copiosa, delle opinioni professate da insigni filosofi e giuristi, i quali ammisero la dottrina della indissolubilità naturale del matrimonio, prescindendo dal vincolo religioso. E noi ci permettiamo di dare all'A. un suggerimento, di cui ci sarà grato, proponendogli di aggiungere, in una seconda edizione, all' elenco degli avversari del divorzio, il chiaro nome di Pasquale Stanislao Mancini, il quale in un suo libro *de' progressi del diritto durante l'ultimo secolo* (Torino, 1859), annoverava fra questi il crescente rispetto per l'indissolubilità del matrimonio. « La proscrizione del divorzio (così il Mancini) dalle leggi e, anche dove nelle leggi sussisteva e sussiste, il suo crescente disfavore nei costumi e nell'opinione, stringono e fanno eterni i legami dell' affetto, creano le virtù della società domestica, fanno trovar la forza per sopportarne le avversità e i dolori, e salvano i figliuoli innocenti dal pericolo degli odi novercali e dall' immoralità dell'abbandono. Così soltanto diviene una verità la menzognera definizione del matrimonio dell'antico Giureconsulto, il quale chiamava *consorzio di tutta la vita* un'unione di cui il legislatore non aveva osato proclamare l' indissolubilità ».

V.

STORIA E BIOGRAFIA

MICHEL LE TELLIER. Son administration, comme intendant d' armée en Piémont, 1640-1643: manuscrits inédits de la Bibliothèque Nationale. Copies du temps par N. L. Caron. — Paris, G. Pedone-Lauriel, 1880, 16°; p. CLXIX, 317.

Lo spazio di tempo, che questo libro abbraccia, è di soli tre anni, nè v'accade nessun fatto guerresco o politico di grande rilievo, se non quello, che lo chiude, la morte di Richelieu (4 dicembre 1642), la quale come è in primo luogo ragione che il Cardinale Mazarino prenda il posto di lui, così è occasione che il Le Tellier passi da intendente d'esercito in Piemonte a segretario di Stato in Parigi (11 aprile 1643).

L'interesse del libro è tutto invece nella luce, che spande sopra un soggetto molto complesso e di grande importanza: l' ordinamento progressivo dell'amministrazione militare quale via via è diventata ora. Nelle minute ricerche ed autentiche, alle quali s'è dato l'autore, appar chiaro,

Digitized by Google

quanto nel diciassettesimo secolo un esercito amministrativamente fosse diverso da quello ch'è ora; e come la forma che l'amministrazione v'ha preso ora, facesse allora le prime mosse: ed ancora, se i germi di riforme, che a quei tempi cominciarono a schiudere, sieno schiusi tutti, od alcuni per via soffocati con danno.

Il Le Tellier, per esempio, non è militare, bensì magistrato; e di famiglia di magistratura. Era già da tempo, che in Francia era tenuto ufficio di magistrato il fare da giustizieri e da intendenti e pagatori dell'esercito, l'aver cura; che delitti non vi si commettessero, e si punissero; il provvedere, perchè l'effettivo pei reggimenti esistesse in realtà; il soppe-rire a' suoi bisogni; il pagare i soldi; il concludere i contratti per i viveri; e via via; poichè nelle corrispondenze del Le Tellier si riscontrano casi di queste varie ingerenze, delle quali si disimpegna o solo e direttamente, o con altri o per mezzo d'altri.

Del resto, si capisce. L'intendente di esercito è in continua relazione col Re, col segretario di Stato, Des Noyers, col ministro dirigente, Richelieu o Mazarino. Egli è soprattutto l'occhio del governo; mandato a vedere ciò che accade nell'esercito e a riferirne. E quest'esercitò non sorge o si mantiene per una diretta azione dello Stato. I reggimenti appartengono a chi, per commissione del Re, gli ha reclutati, a chi ha avuto da lui una somma per metterli insieme da prima, e per mantenerli in seguito. Il Generale, che pure è mandato dal Re, ha nell'esercito reggimenti suoi, rispetto ai quali è nella stessa condizione degli altri comandanti. Il Le Tellier l'osserva subito al Mazarino: — « Je reconnois . . . . que les generaux ne devroient jamais avoir de troupes dans les armées ni les gouverneurs dans les places; vous en devinez bien la raison ». S'intende in effetto, quanti abusi potevano nascere, anzi dovevano. E chi guarda la classe privilegiata, cui appartenevano e generali e comandanti, non ha neanche pena a convincersi, che il frenare e il punire doveva riuscire estremamente difficile; poichè ogni azione rigorosa urtava in un diritto. Ad ogni modo, quest'azione non si poteva esercitarla, se non da persone estranee alla classe militare, e che sciolta dagl'interessi, dai pregiudizii, dalle abitudini di quella, si sentisse, per il mandato avuto direttamente dal Re, qualche forza per tenerla in rispetto.

Dico qualche forza; perchè davvero niente parrebbe a noi più strano dell'istruzioni che riceve il Le Tellier all'atto della sua nomina:

« Il s'insinuera, le plus doucement qu' il lui sera possible, aux bonnes graces de M. le Comte d'Harcourt (*il generale*), et lui fera connoitre, qu'on le prie, au nom de Dieu, de savoir le nombre effectif de toutes les troupes, tant de cavalerie que d'infanterie: — il fera ce qu'il pourra pour tacher de decouvrir la verité du nombre effectif des troupes, afin que le roi puisse être servi, et que M. le Comte ne soit pas trompé au nombre que l'on lui veut faire croire être dans les dites troupes soit sains, soit malades . . . il menagera l' humeur des maréchaux de camp qui ne sont pas les plus traitables du monde etc. ».

Son parole, che nella loro forma schietta, sottile, precisa provano come l'intendente dell'esercito andava a questo, non già in qualità d'un rappresentante dello Stato cui l'esercito serviva, ma piuttosto, sto per dire, in qualità d'un diplomatico il cui principal ufficio fosse di negoziare a nome del Re, con tutte le potenze ed influenze ed interessi diversi che vi prevalevano, e procurare di tenerle, se non a dirittura soggette, almeno ordinate.

Anche in così piccolo soggetto e spazio di tempo si vedono le forze passeggiere e stabili, che hanno mutato siffatta condizione di cose e reso preeminente lo Stato. Il Cardinale di Richelieu, quando sa d'ufficiali che, preso il denaro non hanno fatto l'arruolamento, scrive al Le Tellier parole, che, le minori come le maggiori, le accidentali come le sostanziali, lo dipingono tutto: — Je vous prie de m'envoyer un mémoire des

Digitized by Google

officiers qui n' ont pas fait de recrues, afin que je *les puisse connoitre* . . . L'intention du Roi n'est pas qu'il laisse moins de dix capitaines aux regiments d'infanterie pendant l'hiver; *tenez-y* s'il vous plait, *la main*.... La plupart des troupes d'Italie recevant (de l'argent) pour beaucoup plus d'hommes qu' elles n' en ont, l' intention du Roi est que vous les regliez et reduisiez leur paiements sur le nombre effectif: a quoi vous *satisferez*, s'il pout plait... « Sa majesté desire que M. du Plessis-Praslin et vous pourvoyez de telle sorte a ce desordre e a tous les autres dont on se plaint, qu'elle *n'entende plus* parler autrement ». Il Cardinale avviava la monarchia a spezzare tutti cotesti ostacoli e dissipare tutte coteste ombre feudali; e la monarchia riuscì; e vi fu servito dall'alta borghesia e dalla nobiltà di toga, come qui appare nel Le Tellier, che precedendo i tempi, propone talora rimedii, avanti a'quali il Cardinal Mazarino, duttile, destro, e che s'inchina per salire, crede miglior partito di neanche esprimere alcuna opinione.

Il libro del Caron oltre queste dà parecchie informazioni, non forse nuove, ma più precise sulla condotta di Madama Reale e de'Principi Maurizio e Tommaso di Savoia, e de'loro dissensi ed accordi; oltrechè sul misero strazio che era fatto del paese, dalle truppe d'ogni ragione. Le Tellier scrive, il 3 novembre 1640: « Le Piémont est ruiné pas les guerres passées: partie est occupée par les troupes des princes et des Espagnols, partie par celles de Madame. Il faut le ménager pour fournir des vivres à l'armée...» Manco male che c'è questa ragione. Pure non ostante tanti strazii, il Piemonte non si sentiva meno legato a'suoi Principi. Si senta che cosa scrive l'intendente francese, il 4 febbraio 1641, prima che i Principi si fossero accordati colla Reggente, ed accostati alla Francia: « Si les princes n'entrent point dans le parti du roi, il seroit dangereux de se confier a un Piémontais; il n'y en a point entre eux qui ne crût bien faire en le perdant, pour procurer avantage au parti de leur prince, tant ils ont d'inclination pour leur service et la prospérité de leur pays ».

CORRESPONDANCE DIPLOMATIQUE du Baron de Staël-Holstein, ambassadeur de Suède en France et de son successeur comme chargé d'affaires le Baron Brinkman. Documents inédits sur la révolution (1783-1799) recueillis aux Archives Royales de Suède, et publiés avec une introduction par L. LEOUZON LE DUC. — Paris, Hachette et C. 1881, 8°, p. XLVI-416.

I Francesi non rifiniscono d' illustrare il periodo più terribile e più fecondo della loro storia; e cercano da per tutto e pubblicano documenti adatti a chiarire in ogni loro più minuto particolare gli avvenimenti, che sbalzarono la società francese dalle base su cui stava, e gliene dettero una nuova, sulla quale barcolla tuttora. I libri, piccoli o grandi, che venivan fuori sulla rivoluzione di Francia, avevano già in Italia un lettore, che non ne trascurava nessuno, e che gli teneva a mente tutti, Alessandro Manzoni. Non sappiamo se nessuno abbia preso il suo posto. Ad ogni modo, non è facile posto. Dappoichè non è da tutti, anzi oramai da molti pochi il discernere che cosa ciascun libro nuovo porti veramente di nuovo in una storia già vecchia; e quali accuse sbugiardi, quali confermi; e quali tratti aggiunga o di molto o di poco valore ad un quadro il cui disegno e colorito paion fissati.

Il sig. L. Leouzon le Duc, in una diligente introduzione che manda innanzi alla sua pubblicazione, e in una lunga nota sui negoziati poco conosciuti, che passarono tra la Svezia e la Francia dalla fine del 1792 alla metà del 1795, e finirono con un progetto di trattato, non venuto, colpa della Svezia, a conclusione (p. 255-271), il signor Le Duc, diciamo, non ci ragguaglia punto su quello che c'importerebbe di sapere, e che non siamo in grado di chiarire di per noi; cioè dire, di che particolari e

Digitized by Google

di che considerazioni le corrispondenze pubblicate da lui arricchiscano le cognizioni che già noi abbiamo della rivoluzione di Francia nei due intervalli di tempo, a'quali le corrispondenze de'due uomini di stato svedesi s'estendono; delle quali quella del barone di Staël va dal 30 agosto 1783 al 2 febbraio 1792; l'altra del barone Brinkman dal 9 giugno al 30 dicembre 1799. Sicchè la prima termina sette mesi prima che Luigi XVI fosse dimesso da re, e quasi un anno prima che venisse giustiziato; la seconda, poco oltre un mese dopo la nomina di Bonaparte a console per dieci anni. Il che vuol dire, che dei due fatti culminanti di quel periodo storico, l'uno non è raggiunto dalla prima, l'altro è appena toccato dalla seconda.

Se non che questo non fa, che le due corrispondenze non abbiano un grande interesse. Il sig. Leouzòn le Duc ci fornisce informazioni assai minute sui due diplomatici. Il barone de Staël ha avuto il torto d'avere una moglie assai più rinomata di lui; sicchè il suo nome, a sentirlo, fa correre il pensiero piuttosto alla moglie che non a lui. Pure non gli costò poca fatica e pena il conquistarla, poichè non era meno ricca di denaro di quello che fosse d'ingegno; ed il posto che tenne a Parigi, fu implorato da lui e per lui da' suoi amici, appunto perchè senza quello non avrebbe potuto concludere, egli più nobile che ricco, così rilevato matrimonio. Però, egli stesso era uomo colto e di mente; e tra i diplomatici forestieri che assistettero al grande e poi spaventoso dramma, il solo forse liberale di spirito, anzi, perciò richiamato da Re Gustavo nel 1792, e poi rimandato a più riprese a Parigi dal Duca Reggente per condurvi quei negoziati senza resultato, che ho accennati più su. Il Barone Brinkman, che gli succedette dopo qualche intervallo, nel 1797, era uomo assai più colto del suo predecessore, quantunque men noto, e scrittore a' suoi tempi riputato. Quindi non può non riuscire aggradevole ed importante il leggere le impressioni che quotidianamente facevano nell'animo di cotesti diplomatici eletti gli avvenimenti dei quali erano spettatori. Il loro giudizio è assai misurato e calmo; e sopratutto vi s'impara, quanto, anche con un giudizio siffatto, s'è esposti ad errare sugli effetti anche i più prossimi di fatti, che pur si vedono e si conoscono in tutti i loro motivi.

Il barone di Staël scriveva assai bene il 6 ottobre 1791: — « L'assemblée precedente (la Nazionale) renfermait dans son sein de grands talents, de grandes fortunes, de grands noms; elle en imposait au peuple par cette réunion malgré son acharnement contre toute distinction personnelle. L'assemblée actuelle (la Legislativa) n'est presque que le conseil des avocats de toutes les villes et villages de France ». Ma due giorni dopo profetava: « Il est difficile de juger d'avance quel sera l'esprit d'une assemblée composée de membres presque tous inconnus jusqu'a ce jour. On croit cependant que la majorité sera sage..... » Si sa come questa speranza fu poi giustificata. E di Luigi XVI, che quest'assemblea depose, il barone di Staël discorre con molta finezza in più luoghi; ma fermano sopratutto queste sue poche parole: « Si céder est l'art de gouverner, jamais roi ne l'a mieux connu ». Davvero il suo esempio non prova che l'arte sia questa.

HISTOIRE ANCIENNE DE l'ORIENT jusqu'aux guerres Médiques, *par* François Lenormant, *membre de l'Institut, professeur d'Archéologie près la bibliothèque nationale. Ouvrage couronné par l'Académie française. — Neuvième édition. Revue, corrigée, considérablement augmentée et illustrée de nombreuses figures d'après les monuments antiques. — T. I. Les origines, les races et les langues.* — Paris, A. Levy, 1881, 4° p. XXVI, 473.

Francesco Lenormant è uno degli uomini più scientificamente e letterariamente operosi che viva in Europa; ed ha questo di singolare che, essendo egli uno scrittore dei più facili ed abbondanti, è insieme uno dei più pazienti ed ostinati ricercatori. Nessuno più di lui ha approfondito con

Digitized by Google

studi originali la storia e la filosofia dei popoli che hanno vissuto nella valle dell'Eufrate; e d'altra parte egli ha scritto il primo libro, forse, che, raccogliendo i risultati di studi suoi ed altrui, ha reso note al pubblico delle persone colte le scoperte davvero meravigliose che la scienza moderna ha fatto nella storia dei popoli dell'Asia centrale e dell'Egitto.

L'opera in cui fece questo, fu l'*Istoria antica dell'Oriente insino alle guerre Mede;* la quale, pubblicata la prima volta nel 1868, giunge ora per le mani dello stesso editore A. Levy alla nona edizione. Però questa edizione ultima, della quale non è venuto fuori sinora se non il primo volume e qualche fascicolo del secondo, si distingue dalle precedenti non solo per i miglioramenti, le aggiunte e le modificazioni che vi ha introdotte l'autore, ma altresì perchè, adottato un formato diverso e più grande che nelle precedenti, la parola vi è accompagnata, dovunque occorreva o tornava utile, dall'illustrazione figurata.

Nell'intervallo di tempo scorso dalla prima edizione a quest'ultima, ben tredici anni, altri scrittori hanno tentato il medesimo del Lenormant, cioè, narrare la storia antica d'Oriente, non come sinora era stato fatto nelle scuole, ma così come è venuta e vien fuori dallo studio di documenti contemporanei che il felice ingegno di Champollion, di Rawlinson, d'Hincks, di Oppert e di altri molti ci hanno messo in grado di leggere. Il Lenormant appunto scriveva nella prefazione alla sua prima edizione: « I racconti di Erodoto, di Diodoro sull'Egitto e l'Africa non sono una istoria « reale più di quello che lo sarebbe per la Francia una storia che sopprimesse l'invasione dei barbari, la feudalità, la rinascenza; una storia « la quale facesse di Filippo Augusto un predecessore di Carlo Magno, di « Napoleone un figliuolo di Luigi XIV, e che additasse la ragione degli « imbarazzi finanziari di Filippo il Bello nella sconfitta di Pavia ».

Ora appunto Erodoto e Diodoro ed altri scrittori greci e latini erano stati, si può dire, sino al libro del Lenormant la sola fonte dai quali s'era tratta la narrazione della storia antica d'Oriente nei libri scritti per il comune del pubblico e per le scuole.

Tutti i fatti che gli eruditi erano andati pazientemente decifrando per un quaranta o più anni, rimanevan fuori dalla storia che così profondamente mutavano. S'era, questa storia, riusciti quasi miracolosamente ad appurarla se non in tutti in parecchi de' suoi principali avvenimenti sì da farla diventare certa, come non è la storia di Grecia innanzi al quinto, la storia di Roma innanzi al quarto secolo a. C.; eppure in luogo di raccontarla come documenti autentici la raccontavano, si continuava a seguire tradizioni vaghe e contraddittorie. Una pigrizia così strana non è già cessata dappertutto, anzi temiamo che, malgrado alcuni libri recenti, in Italia duri tuttora in parecchie scuole. Come che sia, il libro del Lenormant ha avuto una grandissima parte a darle sul capo e farla vergognare di sè, e la cultura storica dovrà a lui sopratutto se diventerà infine impossibile che in nessun posto una parte così rilevante della storia umana sia continuata ad insegnare fantasticamente. Non è qui il luogo di paragonare il libro del Lenormant a quelli del Rawlinson e del Duncker; del rimanente il paragone non reggerebbe, perchè l'inglese ed il tedesco assai più diffusi si dirigono ad un diverso pubblico. Si può bensì paragonarlo al libro eccellente del Maspero collo stesso titolo; e noi diciamo schiettamente che l'ordine del racconto nel Maspero ci piace meglio che nel Lenormant. Poichè il primo presenta via via l'Oriente tutto insieme, così come esso è fatto dal complesso dei popoli che ci vivono nelle loro relazioni complessive e contemporanee; mentre il Lenormant prende ciascheduno di questi popoli uno per uno e ne racconta le vicende insino alle guerre Mede, conducendo solo la storia dell'India sino ad Alessandro.

Ma se un metodo può piacere più dell'altro, ciascheduno de' due ha, s'intende, i suoi vantaggi. Se in quello scelto dal Lenormant non si pos-

Digitized by Google

sono cansare molte ripetizioni ed è necessario che il lettore componga da sè a mano a mano tutto il quadro, in quello del Maspero invece bisogna ricostruirsi da sè la storia di ciascun popolo a parte dall' altro.

Le aggiunte principali di questa nuova edizione concernono, parte le origini tradizionali della storia umana, che il Lenormant attigne dalla Bibbia, le vicende preistoriche, le stirpi, i linguaggi, la scrittura; parte la storia dei grandi imperi che si sono costituiti nella valle dell' Eufrate e del Tigri. Si sa, che le ricerche proprie del Lenormant si sono aggirate sopratutto e s'aggirano sulle lingue parlate dai popoli che v' abitarono. Non è qui il luogo di esaminare se queste ricerche sono talora troppo fiduciose; ma si può esser sicuri che non v'ha libro il quale di questi popoli narri più e meglio di quello che il Lenormant faccia.

Il Lenormant è rimasto, come è naturale, in questa nona edizione del suo libro, profondamente ortodosso e cristiano. Egli crede a un ordine divino nel corso delle vicende umane; e quest' ordine è quello che ci si rivela nella Bibbia e nell' Evangelio. Il che non gli vieta di cercare ed additare le connessioni umane dei fatti; e di appurare questi conforme a criterii strettamente scientifici. Si può dire che l' unica mutazione fatta nell'ordine della narrazione — cioè la trasposizione in ultimo della storia del popolo d' Israele, che nelle altre edizioni era raccontata per la prima — sia una conseguenza del suo modo di comprendere la storia. Egli, in effetto, dichiara espressamente di non aver fatto ciò in ossequio ai nuovi programmi francesi d' insegnamento, che hanno sbandito dalle scuole la Storia Sacra, esclusione censurata vivacemente da lui, ma perchè gli annali del popolo d'Israele, raccontati non nella forma in cui costituiscono una *Storia Sacra*, cioè l'esemplificazione d'un'azione divina, ma in quanto sono un tessuto d'avvenimenti umani, questi annali, diciamo, non possono essere bene intesi, se non si conoscono quelli dei grandi imperi, tra i quali i Beni Jsrael hanno vissuto, e che colle lor gare e la lor potenza irresistibile hanno esercitata una così definitiva azione nei destini di essi. « Mi sembra, egli conclude, che il vero modo di presentare al punto di veduta cristiano la storia speciale d'Israele nel quadro generale della storia dell'antichità, e di farne risaltare meglio il carattere veramente soprannaturale, sia di presentarla per quello ch' essa è in effetto, il corollario e la risultante della storia delle altre nazioni ».

IL CODICE DELLE LETTERE DEL CAMPANELLA nella Biblioteca Nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca de' PP. Gerolamini in Napoli descritti ed illustrati da Luigi Amabile, *già Professore di anatomia Patologica nella R. Università di Napoli, già Deputato al Parlamento Nazionale. Con una tavola.* - Napoli. A spese dell'autore. De-Angelis, 1881, p. 147.

Questo frontespizio non è senza insegnamenti. *A spese dell'autore* vuol dire, che il libro non ha o non avrebbe trovato un editore che l'abbia voluto mettere o avesse messo fuori a sue spese: e quel doppio *già* vuol dire, che un uomo egregio e dei migliori che abbia l'Italia, ha lasciato, non sappiamo per quale cagione, l'insegnamento pubblico, ed è stato abbandonato e posposto, non sappiamo a chi, dal Collegio che lo mandava in Parlamento.

Dal frontespizio passiamo al libro. Luigi Amabile non era conosciuto sinora per uno che prendesse molto interesse a minute questioni di storia letteraria; e nessuno s'immaginava che quando l'avesse fatto, vi avrebbe portato una così puntigliosa diligenza. Pure l' uomo di scienza non s' è smentito; e s'è posto al suo problema biografico e bibliografico, come avrebbe fatto ad un problema di scienza, e n' ha tratto conclusioni della stessa certezza.

L'Amabile ha studiato, con maggior diligenza che non fosse stato fatto

Digitized by Google

prima di lui, un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, che porta questo titolo: « Lettere ed Opuscoli del Campanella con autografi »; ed ha scoperto nella Biblioteca dei PP. Gerolamini il libro delle poesie filosofiche dello stesso, pubblicato a cura di Tobia Adami nel 1622, col pseudonimo di Settimontano Squilla, libro non più potuto vedere da nessuno, dacchè l'Orelli lo ristampò nel 1834 sin ad oggi. L'Amabile ha molto accuratamente esaminato e il codice e il libro; e, pubblicato quanto v' era d' inedito e di qualche interesse nel primo, e quanto si poteva trarre dal secondo a correggerne la ristampa, ha toccato tutte le quistioni che dal doppio esame potevano ricever luce e conclusione.

Nel *Codice* v' ha 23 lettere e 3 opuscoli del Campanella, oltre una scrittura che non lo riguarda. Delle lettere ne furono pubblicate dieci dal Centofanti che all'Amabile non paion quelle di maggiore importanza. L'Amabile pubblica per il primo, una lettera al sommo Pontefice (A; senza data) quattro brani di lettere a G. Scioppio (B, C, D, F; s. d.), tre lettere allo stesso, (l'una, G; con d. XIII Kalendas Junii; l'altra, K, c. d. 8 Julii 1607. Ex Caucaso; la terza, N; s. d.); una lettera a Gio. Fabre (E; s. d.) e un brano di lettere allo stesso (H; s. d.), una lettera a Desiderio Serafino (I; c. d. 24 Junii 1607), una a Monsig. Quarengo (L; c. d. 8 di Luglio 1607), una a Cristoforo Pflug (M; s. d.) ed infine un ordine papale per una Crociata contro il Turco (O; s. d.).

Questi scritti sono quali in latino, quali in italiano; e taluni autografi, taluni fatti copiare dallo Scioppio e corretti più o meno da lui. L'Amabile crede, che la raccolta fosse fatta da costui, come anche era stata opinione del Bongi, dal quale la Biblioteca Nazionale l'ha comperata; ma non crede, che quello l'avesse compilata e regalata a' Puccini in cui casa ha dimorato, solo nel 1627, giacchè, secondo egli mostra, nessuna scrittura v' è posteriore al 1607.

L'oggetto degli scritti è quando un quesito filosofico, come nella lettera autografa a G. Fabre sul Pieno o sul Vacuo, o nell'altra al Serafino sulla peste di Colonia; quando la triste condizione sua, ed istanze per uscirne; quando, come in quella allo Pflug, forse la più notevole di tutte, col pensiero di sè si mescolano ammonimenti a quello a cui scrive. L' Amabile non entra nei ragionamenti di scienza; lo scienziato vero dev' esserne rimasto sgomento: ma dovunque v'ha particolari di fatto, non ne tralascia alcuno. Il fatto ch' egli vuol trarne soprattutto in chiaro, è questo; se lo Scioppio abbia mai visto il Campanella, e avesse avuta nel 1608 da Paolo V la missione di venire in Napoli a trattarne la liberazione. L'Amabile conclude per il *no* rispetto ad amendue queste circostanze; e se m'è lecito dire l' impressione mia - non oso dire il parere, - rispetto alla seconda la prova mi par perfetta; ma non direi del pari rispetto alla prima.

Dalle lettere, di certo, risulta, ch' egli non ha visto lo Scioppio sino alla data di quelle; però, d'esse non ve n' ha alcuna sicuramente posteriore all'11 Luglio del 1607; ed io non vedo come si provi, che nella seconda metà di quest' anno lo Scioppio non fosse potuto venire in Napoli per vedere un uomo, al quale egli portava grande stima e dal quale egli contava di spremere molta dottrina per suo uso e gloria; e che per soprappiù scriveva di non v'essere nessun paragone tra la scienza di cui i suoi libri davano saggio e quella ch' egli sarebbe stato in grado di comunicare a voce. B. p. 41. Cum audieris me, libelli mei *videbuntur* tibi ludibria *circulatorum*. La presunzione contraria all' opinione dell' Amabile che si trae dalla lettera allo Scioppio, trovata in Iena nel 1607 e pubblicata dallo Stuvio, non mi par abbastanza distrutta da lui. In quella il Campanella scrive: «In tenebris vides, unde et me quoque miserum in fossa sepultum vivum, caliginosa et atra conspiciens, auxiliaturus *venisti* ex tua distantissima regione et pulchritudinis meae in libris meis tibi adfulgentis *adcessisti* amator, et tuas ostendens virtutes *discedis* amatissimus, usus mecum Socratica Magia... » Di certo, a

Digitized by Google

principio il Campanella parla in metafora; lo Scioppio l'ha visto da prima nella carcere coll' occhio della mente, come il Campanella appunto in un'altra sua lettera a Cassiano del Pozzo dice che facesse questi (p. 84); e in quella al Quarengo, che l'Amabile pubblica per il primo, scrive (p. 59) che allo Scioppio Iddio donò « fra gli abissi sotterranei dove io habito, acutissimo occhio di pietà. . . . . a conoscere quello ardente desiderio c'ho et hebbi sempre io, delle virtù celesti ». Ma la metafora non continua; lo Scioppio *viene* e viene di lontano, perchè è lontana la sua patria quando anche l'ultima dimora sua fosse vicina, e *s'accosta* al Campanella, e si *parte* da lui, dopo averlo di molto interrogato; chè questa mi parrebbe essa la Socratica Magia, poichè il Campanella usa questa parola nel senso di qualunque processo anche naturale, che gli riesca od appaia mirabile nelle cause ed effetti.

Dalla scoperta, poi, del libro del Campanella, l'Amabile trae la conclusione, che le poesie pubblicate da Tobia Adami sono solo una *scelta* e ricerca e mostra con quali criteri e cautele debba essere stata fatta. Nella lettera che l'Adami, Tedesco, scrive in italiano da Parigi nel 1621 - *A' miei signori et Amici osservantissimi*, - lettera che l'Amabile ristampa per il primo, poichè l'Orelli l'aveva trascurata, e il d'Ancona, non essendo stato in grado di vederla nell'originale, l'aveva ritradotta in italiano dalla traduzione fattane in tedesco dall'Herder, - è espresso un giudizio esatto dell'elocuzione, che in siffatte poesie usa il Campanella. « Il parlare, scriv'egli, stretto talvolta e filosofico e più con la naturalezza Calabrese che con l'eleganza Toscana adornato, non vi disturbi, che gli altissimi concetti qui proposti vi sieno meno piacevoli e gustosi. »

Per dare una notizia compiuta del lavoro dell'Amabile è necessario dire che egli aggiunge alle due parti nelle quali quello è distinto, due appendici; alla prima dov' è trattato del Codice, un'appendice sui Codici Campanelliani esistenti nella Biblioteca nazionale di Napoli; ed alla seconda, dove è trattato del libro delle poesie, un'appendice di correzioni e documenti *Campanelliani* - non sappiamo perchè non invece *Campanellani*, - pubblicati dal Baldacchini. Non c'è possibile d'indugiarci qui a segnalare tutte le nuove notizie che n'escono circa l'infelice Filosofo Calabrese. Del rimanente si vede, che l'Amabile ha posto un lungo amore nell'autor suo; e nei suoi numerosi viaggi, a Londra, a Parigi, a Montpellier, a Madrid non s'è mai dimenticato di ricercare di lui; e ne sa e ne ha assai più che non dice. Ne possiede, accerta, 89 poesie inedite. Sicchè anche dove accenna un'opinione sua anzichè provarla, come quando a più riprese contro il parere dei massimi biografi del Campanella, mostra di creder vera la congiura, onde questi fu accusato (p. 86, 140), ci lascia il desiderio di sentire e sapere quali sieno tutti gli argomenti suoi; giacchè non possono non essere di molta gravità e valore.

Il libro, quindi, dell'Amabile è dei pochi che suscitano la voglia d'un altro che li compia. S'onorerebbe il Governo che lo mettesse in grado di dare fuori un'edizione di tutti gli scritti del Campanella, uomo più importante, in molti rispetti, del Bruno, se forse ingegno minore nell'ordine speculativo; però, è bene notare che l'Amabile è natura così schiva da ripugnargli forse di accettare da un Governo qualsia i mezzi d'una pubblicazione, che gli stesse anche molto a cuore. Certo un'edizione com'egli sarebbe in grado di fare, sarebbe una preparazione necessaria a dipingere il filosofo di Stilo in tutti i suoi aspetti, assai più compiutamente che non sia stato sinora fatto, quantunque, certo, i saggi di Michele Baldacchini e di altri siano già assai pregevoli. Dico solo una preparazione, perchè la dipintura resterebbe ad ogni modo difficile; giacchè richiede qualità non facili a trovare insieme; una gran cognizione dell'antica filosofia e sopratutto della neoplatonica; una profonda notizia della scolastica nei suoi indirizzi speculativi men noti; ed una conoscenza perfetta, la più diffi-

Digitized by Google

cile forse delle tre, delle condizioni politiche e sociali dell'Italia nei tempi in cui vi sorsero quest'ingegni arditi, equilibrati, sottili, entusiasti, ardenti, ragionatori e mistici insieme, novatori risoluti nel volere ed incerti nel mondo. In queste stesse poche lettere, pubblicate dall'Amabile, del Campanella, si vede l'uomo esorbitante in ogni sua parte; umile a tratti e superbo; pieno d'illusioni, di fantasticherie, di prosunzioni, di follie persino e pure iniziatore d'un metodo nuovo nella scienza e di nuove vedute sull'universo e sull'uomo. Nella lettera allo Scioppio (p. 45), egli scrive di sè; « Quando tu avrai letto i miei libri metafisici, ti parranno scritti non da un uomo, ma a dirittura da un angelo... Io non so se un libro simile ti parrà che sia mai comparso in tutto il mondo. » Ma ecco, che nell'entusiasta si asconde il critico. - « Io però non pretendo discepoli a me, ma alla prima Sapienza; e perciò non accade, che tu ammiri tanto le cose dette da me, da ricusarti di soggettarle ad esame. Guardati che l'amore non t'inganni. Questo inganna il mondo universo. Di qui le fallaci scuole dei settarii; di qui tra gli scolastici anche Cristiani controversie ostinatissime. Se uno veste l'abito di D. Francesco, ecco il D. Tommaso gli diventa un ingegno grossolano ed ebete, dove lo Scoto sottile; e coloro invece, i quali ascrivono il lor nome tra i Domenicani, fanno dello Scoto un entusiasta e vano uomo, e il D. Tommaso invece solido ed incapace di errare. Perciò ti domando di nuovo; non ti occupi l'amore di me; quello che partorisce la setta, non la verità; che tu bisogna, cerchi non da me, ma con me ». Ed ora torna la prosunzione infinita. « Però, quando tu m'avrai sentito di presenza, tu disprezzerai anche i libri metafisici miei, giacchè non t'insegnerò così qui (se io mi posso arrogare d'insegnare nulla a te), ma la stessa università delle cose, nella quale Iddio ha espresso la sapienza sua; il qual libro, quando tu avrai incominciato a leggere, a ciascuna lettura tu esclamerai, quasi pieno di un nuovo spirito veemente e soavissimo, e furente in lode del sommo Artefice ». Al qual punto ripiglia il disopra la sobrietà dell'ingegno, che presenta la scienza. « Io non vorrei, che tu creda una maniera d'intemperanza il voler sapere molte cose, se non quando gli oggetti delle scienze ci sieno incomprensibili; i quali è insipienza il misurare coll'ingegno proprio. Il conoscere, che cosa si possa sapere, che cosa non si possa è da metafisico dottissimo ». Infine, un pensiero repentino prenuncia l'infinito progredire della scienza, cui nessun limite deve o può essere prefisso. « Pure il voler sapere ogni cosa, è da divino animo ».

Citiamone ancora qualche parola, che, appunto così improvvisa, scoppiando in mezzo a' dolori, e gridata non senza pericolo e difficoltà al mondo di fuori da quel fetido ed oscuro carcere, dal Caucaso suo, come egli lo chiama, nel quale era sepolto, dice anche meglio di qualunque libro, che vigore di mente e d'animo, che meraviglioso miscuglio d'ingegno sobrio e di fantasia temeraria fosse in quest'uomo. Il Quarengo, un Cubiculario Pontificio a cui egli scrive, lo comparava al Pico; ora, su questo paragone osserva il Campanella, (L; pag. 60); « Il giudicio che fa di me, ch'io sia sopra Pico o qual Pico, è troppo alto per me; e credo che Ella mi misuri con misura della sua perfezione ». In verità egli si crede di molto superiore al Pico. « Io, signor mio, non hebbi mai li favori e gratie singulari di Pico, che fu nobilissimo e ricchissimo, et hebbe libri à copia, e maestri assai, e comodità di filosofare, e vita tranquilla: le quali cose fan fruttar mirabilmente un fervido ingegno; ma io in bassa fortuna nacqui, e dalli 23 anni di mia vita sin ad hora, che n'ho 39 da finir a Settembre, sempre fui persequitato e calunniato da che scrissi contro Aristotile di 18 anni; ma il colmo cominciò à 23 con questo titolo: *Quomodo literas scit, cum non didicerit?* ». E qui accennato ai suoi nemici, e quante volte fosse vicino a morte, e come non numerasse un mese solo di vera libertà, ripiglia: « Nella gioventù mia non hebbi maestri, se non di grammatica, et dui anni di logica e fisica d'Aristotile, la qual subito rinegai come Sofistica, e studiai solo tutte scienze da per

Digitized by Google

me, e scrissi cose non volgari, e caminai per tutte le sette antiche e moderne di Filosofi, di medici, di matematici, di legislatori e di altri scientiati nell'arti parlatrici, et operatrici et conoscitrici; e sacre e profane d'ogni maniera ». Se il Quarengo a questo punto della lettera ebbe luogo a temere, che il suo corrispondente avesse smarrito il senno, ecco venir subito una parola che lo disinganna. « E nelle tribulationi, sempre più imparai, e trovai vero: *patientia probat viri doctrinam* ». Ma poi anche meglio e più, dopo: « Ecco dunque il diverso filosofar mio da quel di Pico; et io imparo più dall' anatomia d' una formica, o d'una herba (lascio quella del mondo mirabilissima) che non da tutti li libri, che sono scritti dal principio di secoli sin' à mò, dopo ch' imparai à filosofare e legger il libro di Dio: al cui esemplare correggo i libri humani malamente copiati, et à capriccio, et non secondo sta nell'Universo libro originale ». Dove tu riconosci lo spirito della scienza moderna colla precisione dei mezzi suoi e coll' infinito, o lo confessi o lo nasconda, delle sue speranze. Che se quanto all'oggetto del sapere, e al metodo della scoverta, altri e in Italia e fuori aveva già fatto assai meglio e con più successo del Campanella, in nessun' altro più che in lui e negli altri contemporanei d' ingegno consimile al suo, si manifestò quel tumulto di creazione, quel sobollimento d'istinti e d'idee che riprincipiato allora non cessa tuttora, nè cesserà, *sinchè il moto lontana.*

IN MEMORIAM DOMINICI CHELINI Collectanea mathematica nunc primum edita cura et studio L. CREMONAE et E. BELTRAMI. — Sumptibus Ulrici Hoepli, Bibliopolæ, Mediolani. 1881, 8° gr. p. 424.

Questo libro non entra nel campo degli studii, a cui s'estende la *Cultura* se non per la vita del Chelini, che lo precede e lo scritto di B. Boncompagni su un testamento inedito di Nicolò Tartaglia, che vi si contiene; i soggetti degli altri scritti che vi sono raccolti, essendo puramente matematici. I due illustri scienziati, che con pietoso e gentile pensiero hanno edificato questo vivo monumento al loro confratello, ne scrivono insieme la vita. Domenico Chelini che, nato il 13 ottobre del 1802 in Gragnano su quel di Luna, morì il 16 novembre del 1878 in Roma, dei suoi settantasei anni, ne spese la maggior parte nell' insegnare e nel coltivare le matematiche, nel cui studio occupò un posto primario. Si ascrisse nel 1818 all'ordine degli Scolopii; e non torna a lode del Governo italiano l'avergli tolto a tre riprese nel 1860, nel 1864, e nel 1870 la cattedra, che il Governo pontificio gli aveva conferito prima nell'Università di Bologna e poi in quella di Roma, solo perchè il pio uomo, che non gli avrebbe mai creato nessuno impaccio, si faceva scrupolo di giurargli fede, durezza tanto più riprovevole, che non fu usata verso tutti, e verso nessuno si sarebbe dovuta usare meno che verso di lui. Nella parte di vita che ne scrive il Beltrami, forse non è giusto il dire, che il Chelini non avesse neanche potuto procurarsi la scarsa istruzione matematica, che si soleva dare ai suoi tempi per essersi « dedicato fin da giovinetto alla vita monastica »; prima perchè gli Scolopii non erano monaci, poi perchè hanno avuto nel loro seno molti dotti uomini ed anche matematici; e infine appunto perchè il Cremona dice, che il Chelini avesse a maestro in matematica un P. Gandolfi, del quale non si dice che fosse un ignorante. Nè ci pare neanche giusta osservazione quest'altra, che si sarebbe dovuto aspettare che un monaco, il quale erasi dato di proprio impulso agli studii matematici, vi si fosse rinchiuso in una cerchia angusta di argomenti favoriti e v'avesse portato un sentimento egoistico; il che del Chelini non succedette. La disciplina, a cui gl' ingegni erano e sono obbligati negli ordini religiosi addetti all' insegnamento, impediva appunto questa circoscrizione ed angustia che al Beltrami pare strano di non ritrovare nel Chelini, qualunque siano gli effetti buoni o cattivi che quella disciplina potesse in altri rispetti produrre;

Digitized by Google

poichè gli sforzava ad applicarsi dove il bisogno dell'ordine li chiamava; sicchè il Chelini per più anni non fu neppure maestro di matematica, bensì di filosofia. Le due osservazioni del Beltrami ci paiono quindi partire da un criterio angusto.

È di molto interesse il testamento inedito di N. Tartaglia, che B. Boncompagni pubblica; poichè si sa da quello con certezza l'anno in cui morì, il 14 dicembre 1557, oltre a molti particolari della sua vita e della sua famiglia. Il Boncompagni, chê accompagna la sua pubblicazione di notizie dottissime e precisissime, ci scovre anche il cognome, Fontana, di questo illustre matematico Bresciano del decimosesto secolo; e la ragione del suo soprannome, una ferita fattagli alle labbra dai Francesi alla presa di Brescia del febbraio 1582, quando egli aveva circa 12 anni, ferita per la quale stentò molti giorni a parlare speditamente, onde n' ebbe da' fanciulli coetanei quel soprannome che gli piacque di conservare.

L'Heyberg crede, che il Tartaglia, il quale pubblicò in latino nel 1583 il libro d'Archimede *de iis quae in humido vehuntur*, avesse il testo greco davanti, ora smarrito, e non l'avesse invece il Commandino, che pubblicò la traduzione di lui emendata nel 1565.

Del rimanente i due scritti, ai quali soltanto mi son fermato, son appunto quelli che hanno il minore interesse scientifico, tra tutti i pubblicati nel libro. Ma di questi mi devo contentare di dire i nomi degli autori: Reye da Strasburgo, Schlaefli da Berna, Borchardt e Kronecker da Berlino, Cayley da Cambridge, Hirst da Londra, Darboux, Mannheim e Hermite da Parigi, Smith da Oxford, Geiser e Wolf da Zurigo, D'Ovidio, Siacci, Bardelli, Brioschi, Jung, Caporali, Betti, Dini, Padova, Battaglini, Boncompagni, Cerruti, Cremona, Beltrami, Bertini, Casorati delle varie università d' Italia. Dov'è da consolarci così dei molti dotti forestieri, che pregati dal Beltrami e dal Cremona, hanno ben voluto arricchire dei loro scritti una pubblicazione fatta in onore d'un illustre e modesto scienziato italiano, come dei molti matematici italiani che v'hanno concorso, i cui nomi provano in quanto fiore sieno oggi in Italia gli studii ai quali essi attendono.

Non potremmo finire, senza fare le giuste e meritate lodi all' editore. L' Hoepli ha mostrato, così nell' edizione di questo libro come in molte altre che l'Italia gli deve, quanta intelligenza e coraggio egli metta nell'industria a cui s'è addetto, e con che larghi e nobili intenti l'eserciti. Per opera sua e di qualche altro, oggi ricominciano a diventare possibili in Italia pubblicazioni che qualche anno non si sarebbe neanche sognato d'intraprendere; ed è compensato in parte il danno prodotto dalla distruzione poco considerata, fatta nel principio del nuovo Regno, di tutte le stamperie regie o di Stato.

SILLOGE DI ALCUNE ISCRIZIONI relative alla storia di Roma dal secolo V al XV per ORAZIO MARUCCHI.—Roma, Tip. di A. Befani, 1881, 8° p. 108.

Il modesto titolo non promette nulla di piú di quello che contiene l'opuscolo. L'autore, che è un giovane e diligente cultore delle antichità cristiane, non ha inteso nè di trattare tutto il periodo della storia di Roma dal V al XV secolo, giovandosi del ricco materiale di iscrizioni, nè di scrivere una vera monografia epigrafica. Osservando come « a Roma più che altrove si senta la storia e si viva in mezzo alla storia,... e che i giovani i quali hanno la fortuna di studiare in questa nostra privilegiata città potrebbero ricavare un immenso vantaggio collegando gli studi che vengono facendo sugli scrittori, ai monumenti che ancor sussistono e che si riferiscono ai principali avvenimenti » (pag. 10); egli ha voluto solamente offrire come un saggio d'un lavoro cosiffatto. Ha scelto come campo « il periodo del medio evo, perchè più rari e meno conosciuti generalmente sono i suoi monumenti » (ivi); e fra questi « ha dato la preferenza alle iscrizioni

Digitized by Google

perchè fino ad ora poco adoperate nei libri storici e quindi poco conosciute, ed anche perchè sono i monumenti più genuini e sinceri che siano rimasti » (p. 11).

La sua Silloge non è molto copiosa: comprende 52 iscrizioni, nelle quali più o meno direttamente si ricordano papi e imperatori, personaggi storici e avvenimenti politici, opere di pace e di guerra compiute nella città eterna. Quasi tutte si ritrovano ancora sul luogo, ed alcune hanno anche il pregio di essere di recentissimo ritrovamento, come p. e. quella rinvenuta nello scorso anno negli scavi del Foro Romano e relativa alla vittoria riportata da Stilicone contro Radagaiso nel 405, e un'altra venuta fuori nello stesso anno negli sterri del Colosseo; la quale ricordando i restauri fatti al monumento nel 438, dà molta luce per ispiegare le opere di sostruzione che si vedono sotto il piano dell'arena. Infatti, nelle parole: *Instauravit aquis dimissis*, che vi si leggono, l'autore scorge giustamente un'allusione « ai lavori di fognatura eseguiti per il prosciugamento dei sotterranei della vasta mole, che forse per una lunga incuria dovettero riempirsi di acqua, come abbiamo veduto accadere sotto gli occhi nostri nelle recenti escavazioni colà operate. E che il luogo restasse poi sempre umido ed acquitrinoso, forse per la imperfezione dei lavori, si può dedurre dagli avanzi di un tavolato rinvenuto nel fondo del sotterraneo e che dovea garantire dagli effetti dell'umidità coloro che ivi praticavano. Ricorderò sol di passaggio, - egli aggiunge - che i sotterranei ritrovati negli scavi recenti servivano unicamente per le manovre necessarie ai giuochi anfiteatrali, ed erano coperti da un ampio tavolato posto sui muri ellittici di costruzione, il quale costituiva l'arena propriamente detta » (pag 19).

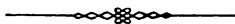
La mancanza d'un rigoroso nesso storico, e la necessità in cui quasi sempre è messo il lettore di sopperire con la memoria e sovente con la immaginazione alle inevitabili lacune lasciate nella esposizione, son difetti, più che all'autore, imputabili al concetto stesso del lavoro. Il quale è così concepito, che a base delle varie disquisizioni o meglio escursioni storiche son messe delle epigrafi, che raccolte qua e là e accennando solo vagamente a persone, fatti o opere, naturalmente sono slegate fra loro e da sole, anche con la più larga interpretazione, non riescono pienamente a illustrare quei fatti e quelle opere. A ogni modo, merita lode il giovine autore per la diligenza che v'ha messa; e benchè egli affermi non avere *inteso di fare un lavoro epigrafico, ma una dissertazione storica* (p. 13, nota), noi ci permettiamo di credere che egli sia invece riuscito nell'intento opposto.

STORIA DEL COMUNE DI SPOLETO dal secolo XII al XVII, seguita da alcune memorie dei tempi posteriori di Achille Sansi. - Parte I. — Foligno, Sgariglia, 1879 (pubblicata in luglio 1881). Un volume in 8° gr. p. 332.

Questa prima parte fa seguito a due altri dotti lavori del medesimo autore intorno alle *Antiche Età* e ai *Duchi di Spoleto;* e dalle origini del Comune arriva fino a' primi decenni del secolo XV.

La narrazione è sobria, chiara, ordinata; tocca rapidamente, e solo quant'è necessario, i fatti generali della storia d'Italia o d'Europa, e si diffonde invece largamente sopra i fatti particolari del Comune, i quali, non di rado, portano nuova luce su i primi.

Stanno in fondo al volume dieci tavole illustrative, e nel corso dell'opera e sulla copertina è annunziata come prossima a pubblicarsi una serie di *Documenti storici inediti, in sussidio allo studio delle memorie umbre,* raccolti per cura dello stesso autore, il quale è un ricco patrizio, che spende utilmente la vita a illustrare la storia della sua città nativa.

Digitized by Google

VI.

GEOGRAFIA

DELL'ANTICA CITTÀ D'INDUSTRIA detta prima Bodingomago e dei suoi monumenti di Ariodante Fabretti. — Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e comp. di I. Vigliardi, 1881, in 8°, p. 100 e Tav. xxviii.

Il Fabretti è dei più diligenti scrittori di archeologia, che vivano in Italia od altrove; sicchè è quasi soverchio il dire, che il suo scritto è per ogni parte compiuto, e non lascia, sul particolare soggetto che tratta, nulla ad aggiungere. Gli hanno dato motivo gli ultimi scavi tentati a tre riprese dalla Società d'Archeologia e Belle Arti, che s'è formata in Piemonte, ed attesta, in quelle provincie come altre instituzioni simili dovute all'iniziativa cittadina attestano in altre il rinnovato amore agli studii dell'antica storia e geografia italiana.

Dove Industria stesse, era già accertato sin dal 1745 e sospettato anche prima. I monumenti d'arte e i marmi che furon trovati in più occasioni, a caso o ricercati, nel piano sottostante a Monteu de Po, ne avevano determinato il posto; e del rimanente n'era rimasto indizio nel nome di *Lustria,* che così in carte medioevali o anche recenti e popolarmente si dava e si dà tuttora a quel luogo. Sicchè fu potuta fissare la lezione del luogo di Plinio che nomina la città, H. N. III, XX, 8; e accertarne il senso, che Industria, vicino al Po sulla riva destra, fosse la città stessa che anticamente era stata chiamata Bodingomago — *juxta* Industria *vetusto nomine* Bodingomagum.

Bodingo, secondo Plinio stesso, è il nome ligure del Po, e varrebbe *privo di fondo.* Quanto a *magum*, il Fabretti, raccolti molti nomi di città d'Italia, di Rezia, di Britannia, di Gallia, che hanno la stessa desinenza, si risolve, per vero dire senza dirne molto le ragioni. che voglia dire *castrum.* Però, non solo il Zeuss, ch'egli cita (*Grammatica celtica* I, 4 ed. Berol. 1871) attribuisce a *mag*, *magen*, solo il senso di *campus*, *locus*; ma nel dizionario tedesco-celtico dell'Obermüller trovo *magh* tradotto senz'altro *feld* (vedi i v. Gabromagus, Magonus).

Il Fabretti divide la sua monografia in tre parti; nella prima racconta le vicende degli scavi fatti in quel luogo dal 1745 sinora, dei quali i più fortunati sono stati quelli del conte Morra nel 1808-11; nella seconda raccoglie tutte l'epigrafi che vi si son ritrovate, e ne raccoglie, tra molti altri particolari, qualche notizia sulla condizione politica d' Industria, municipio, i cui cittadini, che partecipavano ai diritti dei cittadini Romani, erano ascritti alla tribù Pollia; nella terza descrive tutti gli oggetti d'arte che si sono scoverti in questo luogo, tra' quali alcuni in bronzo davvero insigni, come la statuetta di Sileno che stenta a rizzarsi in piedi coll'otre sulle spalle, e il tripode, che si conservano al museo di Torino. A tali oggetti si riferiscono le tavole, della prima in fuori, che contengono una corografia del luogo.

Il Fabretti crede, che il nome latino venisse alla città appunto da questa industria artistica che vi si esercitava; il che egli ritiene di potere inferire « da frammenti di metallo frammisti a scorie e a canaletti di terra cotta ». La città, i cui monumenti accennano al tempo d'Augusto, è certamente durata, come appare dalle monete che vi si sono trovate, sino al cadere del quarto secolo. Nè fu distrutta da inondazione di fiume o da scossa di terremoto, bensì da nemici che l'espugnarono e dettero alle fiamme.

Digitized by Google

ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE del Dr. R. KIEPERT *con testo di* B. MALFATTI. — Milano, U. Hoepli, 1881, 32°. Tavole 25, p. 44.

Non è maraviglia che quest'Atlante sia giunto in poco più d' un anno alla quarta edizione. È il primo, crediamo, che di questo formato sia stato pubblicato in Italia; è comodissimo; e i due geografi, tedesco ed italiano, che ne sono gli autori, danno la maggiore guarentigia della sua bontà ed esattezza. Le carte sono chiare, e per quanto la lor picciolezza permetta, ricche d'indicazioni. Le notizie geografiche e statistiche aggiunte in calce dal Malfatti, sono di quelle che sogliono più comunemente richiedersi, sia quanto a nozioni generali, sia rispetto a ciascuno stato. Forse, queste notizie potranno accrescersi senza aumentare il prezzo del libro. Piacerebbe, per esempio, avere la lunghezza e la superficie di altre misure, ancora molto usitate, oltre quelle del miglio geografico ed italiano, del piede parigino e del *fathom* inglese. Ma dall'avviata che l'Atlante ha preso, par facile che l'editore trovi modo nell'edizioni successive di arricchirlo via via, sin dove è possibile, senza mutargli sesto e natura.

VII.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

EDUCATION SCIENTIFIC AND TECNICAL or how the inductive sciences are taught and how they ought to be taught by ROBERT GALLOWAY M. R. I. A. T. C. S., — London Trübner et Co.; Ludgate Hill. 1881. 8°, p. IX, 461.

Questo libro meriterebbe un lungo esame. Il Galloway è un chimico inglese di reputazione, ed autore di molte opere, delle quali mi piace di citare il titolo di due sole. — « Guida dello studente negli alti esami della Chimica » — « Progetto per rendere la carne salata più nutritiva, e con ciò prevenire lo scorbuto ». Si vede quindi ch'egli accoppia le applicazioni della scienza allo studio delle parti più sublimi di essa; e che non trascuri le prime, è provato altresì dalla dedica del libro che annunciamo « a'manifattori chimici del Regno unito, perchè io ho molti amici impiegati in tali industrie e altresì perchè io ho procurato in questo libro di migliorare l'insegnamento della scienza, sulla quale tali industrie si reggono ».

Il libro, quindi, mira ad uno scopo supremamente pratico, e ciò gli aggiugnerà certo pregio agli occhi di molti; ma non gliene deve levare agli occhi di quelli, a' quali uno scopo siffatto parrebbe piccolo, perchè il Galloway tratta la sua materia con larga veduta, sì da toccare l'ordinamento dell' insegnamento primario e secondario nel complesso delle discipline che lo costituiscono e dei metodi coi quali vi s'insegnano. Non si può dire ch'egli scriva con molto ordine; ma è una delle sue particolarità di citar molto e alla distesa; sicchè s'ha da lui il vantaggio di ottenere per suo mezzo notizie dell'opinioni e de'suggerimenti dei più illustri autori inglesi, che hanno scritto di educazione e di istruzione in questi ultimi anni.

Le sue conclusioni si dicono brevemente. L'istruzione dev'essere ordinata in modo che vi sia dato acconcio e proporzionato sviluppo a tutte le facoltà dello spirito. Ora, ciò non succede nell'ordinamento dell' istruzione inglese secondaria; e si può dire il medesimo della nostra o della

Digitized by Google

tedesca o della francese per quanto l'inglese possa avere di giunta magagne sue proprie, che il Galloway nota, e che nelle altre non si riscontrano. Negli ordinamenti dell'istruzione in questi diversi stati la facoltà di ragionamento deduttivo ha più largo campo d'esercizio, che non quella del ragionamento induttivo. Ora, quest' ultimo è più importante del primo; e non può senza danno del valore dell' ingegno che si educa, essere trascurato o messo da parte. Perchè sia restituito l'equilibrio bisogna introdurre in questi gradi d'insegnamento una scienza schiettamente induttiva; ora questa non può essere se non la chimica. La fisica, ch'è insegnata ora, nel parere del Galloway appunto, come molti credono, per questo fine, non è adatta ad adempierlo; perchè essa è scienza prevalentemente deduttiva.

Questa proposta di surrogare nell' insegnamento primario e secondario la chimica elementare o l'analisi qualitativa e quantitativa alla fisica, merita molta considerazione. E ne merita anche più ciò che il Galloway dice su'metodi coi quali questo insegnamento dovrebbe esser fatto. Egli lo vuole schiettamente sperimentale in ogni suo passo: non già fatto per lezioni e sui libri. Nè basta: l'esperimento dev'esser guidato dal ragionamento che l'ha suggerito; o a dirla altrimenti, lo scolare dev' essere condotto in questa cognizione sperimentale dal ragionamento stesso, onde coloro che hanno da prima scoperto il vero, vi sono stati condotti.

Il Galloway non si contenta di esprimere questa idea in generale; ma specifica i modi e il costo dell' insegnamento sperimentale, ch' egli propone.

D'altra parte, non è tratto dal fine molto pratico e particolare cui indirizza il suo libro, a volere che l'insegnamento sia molto speciale. Egli dice molto rettamente: — « Un' educazione scientifica deve precedere un'educazione tecnica; e la prima dev' essere preceduta da una sana e compiuta educazione generale, che chi si sia deve essere in grado di acquistare » (p. 119). E parlando più specialmente della Chimica, dopo avere riferito i raziocinii, che, secondo il Whately, hanno condotto la mente del Davy nel concepire ed ordinare gli esperimenti, coi quali questi scovrì la ragione del deposito d'*acido* e d'*alcali*, che si forma al polo positivo e negativo della combinazione elettrica nel decomporre l'acqua, aggiunge:— « La chimica sin dove è insegnata coi presenti metodi non sarà mai di nessuno aiuto nella vita ulteriore a quelli i quali la studiano come ramo di generale educazione; sarà solo di aiuto a quelli che la studiano come una professione, ed anche questi ultimi potrebbero averne maggiore e migliore notizia che non al presente. Però io sostengo, che anche quelli i quali la studiano soltanto come ramo di generale educazione, dovrebbero essere e sarebbero in grado, se fosse insegnata in una maniera razionale, di farne uso nella vita ulteriore, come essi fanno dell' aritmetica e degli altri soggetti, che lor s'insegnano a scuola. Invece col presente sistema una folla di fatti sconnessi è accumulata nella mente del discepolo, che non ne ricorderà mai la maggior parte, e il resto non farà altro che ingombro, poichè non riuscirà di nessun uso. Ciò che lo studente generico desidera di sapere, e ciò che l'insegnante dovrebbe fornirgli, è una generale conoscenza della scienza, una conoscenza dei suoi principii dirigenti, una conoscenza non superficiale, ma compiuta, sì da avere una vera idea del soggetto nelle sue grandi fattezze, lasciando lo studio dei particolari minori a quelli che devono adoperarlo in qualche speciale carriera nell' avvenire ».

Il concetto, che la cognizione tecnica d'una disciplina dev' essere preceduta da una cognizione scientifica perchè sia feconda, e che questa seconda può produrre da sè sola quella, dove quella da sè sola è senza lume, è sanissimo; e professato anche in Germania dai più intendenti di simili materie. Io dubito, che noi in Italia non ci conformiamo a queste regole in molte parti del nostro insegnamento; anzi, siamo

Digitized by Google

disposti, per un falso amore di *praticità* e *positività*; se posso esprimermi così, ad allontanarcene. D'altra parte, non so, se tutte le censure, che il Galloway muove all'insegnamento della Chimica in Inghilterra, gli vadano date anche in Italia. Dal suo libro non appare chiaramente, almeno per un forestiero, in quali ordini di scuole la Chimica s'insegni in Inghilterra. La mia impressione è questa ch'essa vi s'insegni in molti più ordini di scuole, e di grado inferiore che non si faccia in Italia, dove l'insegnamento n'è poco meno che escluso da tutti gl'instituti classici, e non appare se non nell'Instituto tecnico. In questo, ne è cattivo il metodo? Forse in generale, non si può affermare nè negare. Certo, che nei più almeno di questi instituti, se non anche in tutti, i mezzi di darlo a dovere piuttosto soverchiano che difettino. Del resto, metterebbe il conto, che qualcuno più pratico che io non sia dell'insegnamento della Chimica nelle scuole nostre, guardasse il libro del Galloway e vedesse quali e quanti suggerimenti se ne possano trarre per migliorarle in questo rispetto.

LEGGI SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE annotate dall' avv. MARCO VITA LEVI. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1881, 16°, pag. 771.

Dei codici sinora compilati o manuali delle leggi concernenti l' istruzione pubblica — e ve n' è, se non erriamo, tre — questo dell' avvocato Levi è di gran lunga il migliore. N' è più perfetto il disegno; e n' è molto più compiuta l' esecuzione. Quanto al primo, lo diremo colle sue parole:

« 1. Far conoscere le leggi speciali della materia;

« 2. Apprestare il modo di rinvenire facilmente i testi di esse leggi e le modificazioni loro arrecate;

« 3. Mettere in luce le parti in cui le leggi stesse sieno state abrogate, se parzialmente o in tutto, e in quali luoghi e provincie abbiano vigore;

« 4. Infine, ed è lo scopo precipuo, fornire il sussidio di annotazioni dottrinali e giurisprudenziali sopra la legge o le leggi stesse. »

Questi del rimanente sono gl' intenti che proseguono gli scrittori della *Raccolta di leggi speciali,* della quale il libro del Levi fa parte e forma il 1° volume della sesta serie.

Il modo tenuto dal Levi è il solo, al nostro parere, che si potesse utilmente seguire; e se non è stato il primo a pensarlo, è stato il primo ad effettuarlo a dovere. Egli ha preso per base la legge del 13 novembre 1859, che ritoccata, rimutata, lacerata, com' egli dice, da leggi posteriori, e, si può aggiungere, bistrattata, malmenata, fraintesa, è rimasta pure sino ad ora la base del nostro sistema d' istruzione, sino ad ora diciamo, perchè d' ora innanzi non sappiamo prevedere quello che debba succedere. In nota a ciascun articolo di essa, il Levi ha indicato le abrogazioni, le alterazioni e deroghe che ha subite; ed esposto a modo di commento la storia delle mutazioni legislative ond' è stato l' oggetto. Il commento è tratto con molta diligenza dalle dichiarazioni legislative fatte nei due rami del Parlamento, dalle interpretazioni datevi dal Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, dal Consiglio di Stato, dalle Corti e dai Tribunali ordinari, non che dalle Circolari ed Istruzioni dell'Autorità amministrativa. I regolamenti fatti in esecuzione della legge organica o di altra legge parziale sulla pubblica istruzione, son riferiti « o nel commento dell'articolo, o a parte come disposizioni di legge riattaccantisi alla legge organica o a quelle sottentratele su quel dato argomento. »

Il Levi mostra molto criterio, dov' egli è chiamato a farsi da sè una opinione sul significato delle disposizioni delle leggi o dei regolamenti; e da per tutto, dove c' è accaduto di consultarlo, una cognizione molto esatta della materia. Il che non è piccola lode; perchè non v'ha materia più intricata e complessa; e quindi in genere meno saputa.

Digitized by Google

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE
E ARTE MODERNA

LE DEMOLIZIONI AL PANTHEON.

NON sarà certamente un'esagerazione l'affermare, che fra tutti i monumenti di Roma antica, il Pantheon offra maggiori e più difficili problemi a risolvere. Nè è già che s' intendano quei problemi affatto scientifici, intorno a cui si affaticarono sempre i dotti, come sarebbe quello della sua originaria destinazione a tempio, del contrasto architettonico tra il pronao rettilineo e la gran mole rotonda, delle decorazioni plastiche soprattutto nel frontone, della misura e portata dei restauri che vi fecero Domiziano e Settimio Severo, e così altri di minore importanza. Noi intendiamo piuttosto quelli che meglio si possono chiamar pratici, perchè si riferiscono in genere alla sua conservazione, come il più eminente monumento nazionale. Il suo grandissimo pregio artistico e archeologico, il luogo dove sorge, l'uso cui da secoli fu destinato e le care memorie patrie che racchiude: tutto gli crea accanto una serie non piccola di tradizioni, di nobili interessi, di convenienze e di esigenze, che non sempre s'accordano, anzi sovente pur troppo cozzano fra loro. Qui l'opera non sempre facile della conservazione, è molto più complessa e malagevole che altrove. Dappoichè conservare il Pantheon non può, nè deve significare semplicemente non lasciare che perisca oggi o domani. Ma vuol dire tenerlo all'altezza sua, cioè farlo apparire, per quanto è possibile, com'era a suo tempo, purgandolo di tutto ciò che gli è di estraneo, di pericoloso, di sconcio. Vuol dire tenerlo all'altezza di Roma moderna, a cui non solo non deve riuscire d'impaccio ed ostacolo nelle sue trasformazioni edilizie, ma conviene invece che torni di maggiore ornamento. Vuol dire tenerlo all'altezza d'Italia e del mondo civile, che oramai sono abituati a vedervi la tomba di Vittorio Emanuele.

Or tutto questo non è certo impossibile a farsi, ma pure ha molte e gravi difficoltà; perchè spesso ciò che pretenderebbe l'arte, non può essere consentito dalla scienza, ciò che vorrebbero gli italiani, non piace a coloro i quali non ne portano che il nome, ciò che potrebbe e vorrebbe fare lo Stato, non sempre può o vuol permettere il Comune. Non è a maravigliare perciò, se al primo annunziarsi che dei lavori di miglioramento si sarebbero impresi alla grande opera di Agrippa, e al vederli già cominciati, quegli interessi e quei bisogni si sien fatti più vivi, e ciascuno ancora si domandi: Qual sorte sarà dunque serbata al Pantheon? Qual fine si propongono quei lavori, e fanno essi parte d'un gran piano generale, che poi mano a mano si verrà attuando, ovvero si fermeranno nel punto in cui sono stati iniziati?

Noi non vogliamo farci, per ora almeno, l'eco di nessun interesse, di alcuna particolare esigenza. E sin da principio diciamo francamente, che merita lode il governo italiano, il quale ha sempre pensato a far qualche cosa pel Pantheon, e più volte v'ha posto mano e ora riprende l'opera con sollecitudine e cura certo non minori di prima. Con ciò esso non solo ha côlto il desiderio della opinione pubblica, ma in certa guisa ha ripreso il filo d'una tradizione antica del reggimento dei Papi, interrotta e riappiccata a sbalzi. Il pensiero, in fatti, d'isolare, come oggi dicesi comunemente, il Pantheon, non è, per vero, di questi giorni. Esso è stato come un raggio di luce, che di tratto in tratto, nei secoli scorsi, veniva a squarciare le fitte tenebre dell'oblio e dell'abbandono che l'avvolgevano; luce riflessa di quella

Digitized by Google

maggiore dell'umanismo, la quale dalle Corti dei principi italiani si facea strada anche nella Curia romana. Non occorre un grande sforzo d'immaginazione per rappresentarsi alla mente lo stato del Pantheon in quei tempi. Vi sono memorie contemporanee, e v'è perfino qualche antico disegno, che bastano a farcene avere una idea. Erano rigogliose vegetazioni che s' arrampicavano sulle mura esteriori, interi palazzi e casipole che lo circondavano e investivano per ogni lato, botteghe e baracche che ne ingombravano il portico, commestibili, stoviglie e merci d'ogni specie che s'accatastavano innanzi, facendo sparire all'occhio financo i capitelli delle colonne. Non un tetto sull'ardita cupola, dopo che quello di bronzo era stato depredato; non vie intorno che gli dessero sfogo; non una piazza davanti che lo difendesse da ogni nocevole investimento. Al contrario, era come una fossa, in cui bisognava discendere per penetrare nel portico; tanto il suolo antico era rimasto al di sotto del moderno. E poi, mercato di tutti i generi, pescherie, allagamenti continui e un popolino minuto e trafficante, che avea fatto centro della sua vita e occupava, imbrattava, infestava in ogni modo il gran monumento, che un tempo avea torreggiato nel Campo Marzio.

Allora il pensiero dell'isolamento non sorgeva, come è naturale, semplice, circoscritto, scevro da qualunque altro fine. Si manifestava, invece, necessariamente accompagnato dall'altro del ripulimento e del restauro. E questo fu, senza dubbio, per alcuni rispetti, un bene; ma fu anche un gran male, perchè nè il primo si compiva interamente, nè il secondo fu sempre felice nell'attuazione, anzi per lo più riuscì funesto al monumento. D'altra parte, sia per le condizioni edilizie della città, sia pel difetto d' un piano conveniente e determinato di lavori, come talvolta per l' imperizia di chi dovea metterli ad effetto, l'opera iniziata sotto un Papa veniva interrotta sotto un altro, ciò che si raffazzonava o discopriva in un tempo, veniva più tardi novellamente distrutto e ricoperto. Così Eugenio IV non s'appaga di continuare il tetto di piombo cominciato da Martino V; vuol nettare il portico dalle botteghe che vi si erano costruite, sicchè le colonne rimanessero libere, e, molto probabilmente più per la voglia di ritrovare oggetti antichi, come nel fatto avvenne, che per l' interesse topografico e architettonico, scava e ritrova l'antico podio di travertino. Ma il portico è di nuovo invaso dai rivenduglioli con le loro baracche; lo scavo fatto disparisce sotto le macerie vecchie e nuove, sinchè Clemente VII non lo ritenta, indubbiamente anch' egli mosso dal desiderio di far ritornare alla luce alcuni frammenti di bronzo già rinvenuti negli scavi anteriori. Urbano VIII poi non vuol saperne di topografia e ritrovamenti; non desidera che restauri, e tutti sanno in che modo gl'intendesse. Demolisce un campanile che era stato eretto nel mezzo della fronte del tempio nell'anno 1270, ma vi pianta su i due laterali che tuttora si vedono, e toglie dal tetto del portico le travi di bronzo e ne fonde cannoni e colonne. Sotto Alessandro VII fu la prima volta che meglio s'intendesse e in parte eseguisse il concetto dell'isolamento, appunto perchè si coordinò con una serie di provvide opere edilizie. La piazza davanti si comincia, infatti, ad abbassare, e più tardi si riduce al livello presente, facendo sparire innanzi quella fossa, che era una fogna. Le vie che vi metton capo acquistano un declivio proporzionato; vecchi condotti sotterranei s'abbassano e nuovi si costruiscono. Sul lato orientale del Pantheon s'abbattono le case, denudando così quasi interamente le mura della rotonda, e aprendovi una via; si fa uno scavo presso il portico e si scopre l'antica area di travertino, di cui in altri punti vengon fuori nuovi avanzi, di maniera che si riconosce gran parte della sua estensione. Il portico stesso è restaurato con due colonne di granito rosso, sul medesimo lato, e nettato diffinitivamente d' ogni costruzione e traffico, lascia vedere l' antico suo piano. Non era tutto, ma era già molto. E sarebbe stato ancor più, se Clemente XI e specialmente Benedetto XIV, in luogo di por mano a barbari restauri, che distrussero quasi tutte le stupende decorazioni architettoniche dell'interno del

Digitized by Google

tempio, avessero menomamente proseguite le proficue opere del loro predecessore. La qual cosa, dopo più che un secolo d' inerzia e noncuranza, tentò e in parte fece Pio VII.

Era allora Commissario per le antichità Carlo Fea, noto forse più che per la sua dottrina, pel grande amore che ebbe e per la grandissima attività che spese a prò dei monumenti di Roma. Due cose soprattutto egli ebbe in mente, a proposito del Pantheon: liberarlo da ogni costruzione moderna aggiuntavi, dannosa, inutile o sconcia che fosse, ciò che egli chiamava *l'integrità del Pantheon;* continuare in più larghe proporzioni e con intento più diretto le indagini, spesso fatte a caso nei secoli anteriori, a fine di meglio accertare la estensione e le altre particolarità costruttive dell'area, che anticamente lo circondava. Le indagini, principiate nel 1804, furono molte, accurate e a grande profondità sotto il suolo; e i risultati che ne ottenne, di non poca importanza. Trovò, per esempio, che il *piantato* interno ed esterno era composto di un piano di tegoloni a dieci piedi e mezzo dall'estremità del corpo rotondo, e il rimanente dell'area di lastre di travertino, le quali presso il monumento pigliavano la forma circolare, verso la piazza e sotto le case laterali, la quadrata. Osservò pure che il piantato esterno poggiava, qua e là, sopra tante volticelle di un masso a scaglie di travertino, con piccoli muri divisori. E scavando nel podio o basamento del portico, potè assicurarsi che era largo nove piedi, avea una fronte di cortina, all'orlo una balaustrata di metallo, e a destra una scaletta di marmo a cinque gradini per cui si montava sul portico stesso. Qui però non è il luogo di entrare in minuti ragguagli su quegli scavi; ricordiamo soltanto che una memoria di fatto ne sta ancora sotto i nostri occhi, ed è quella parte scavata sulla via della Rotonda, a destra, mentre l'altra del lato opposto rimonta ai tempi d'Alessandro VII. N'è superfluo anche il rammentare come questi due scavi laterali siano stati continuati e condotti allo stato attuale dal governo nostro nel 1875, sotto l'amministrazione del Bonghi. Ma tutti gli sforzi del Fea, tutti gli argomenti da lui adoperati, tutta la viva polemica sostenuta con la stampa, per dimostrare le buone ragioni che avea per abbattere le case a ridosso del monumento e i due campanili del Bernini, non gli valsero a nulla. Ebbe anzi la contrarietà, dopo la *strepitosa lite*, come egli la chiama, fatta per impedire la costruzione del famoso forno, che questo sorgesse appunto dov'egli intendeva di incominciare le demolizioni.

Ora, a quanto pare, i lavori a cui abbiam visto porsi mano in questi giorni, sarebbero indirizzati in gran parte allo stesso fine che si proponeva il Fea; e diciamo in gran parte, perchè non sappiamo se in essi si comprenderà, a dirne uno, anche l' abbattimento dei campanili. Quindi non solamente demolizione del forno e della casetta annessa in via della Palombella, che già del resto sono scomparsi, ma anche delle botteghe di dietro sulla medesima via, e della casa Bianchi, che s'addossa al Pantheon parte sul lato posteriore, parte sul destro, cioè sulla via della Minerva. Quanto a questa casa in particolare, non sembra però che vi si dia principio così presto; poichè occorrendo non lievi spese per la espropriazione e l' abbattimento, forse sarà necessario che il governo dimandi al Parlamento appositi fondi. A ogni modo, compiuta che sarà anche questa demolizione, ecco ciò che ne conseguirà, secondo ogni fondata previsione, rispetto alla conservazione del Pantheon. La cella o corpo circolare, che finora non si vedeva intera se non nella parte anteriore, si scoprirà tutta alla vista, sino al livello del suolo. E circa i lati ci sarà questa differenza, che quello a destra, ove era il forno, non lascerà alcuna traccia, tranne qualche lieve riparazione alle mura, delle fabbriche abbattute; laddove l'altro opposto avrà bisogno di restauri maggiori, e non è improbabile che in direzione della casa Bianchi sarà trovato opportuno o necessario di continuare quello scavo antico, che si estende oltre il portico. Tutta la parte posteriore, poi, sulla via della Pa-

Digitized by Google

lombella, farà apparire un complesso di costruzioni antiche quanto le altre del Pantheon, appartenendo alle Terme che Agrippa vi innalzò contemporaneamente a ridosso, e di cui la immediata continuazione si osserva in quei frammenti laterizii, che si trovano nell'interno dell'Accademia Ecclesiastica, dirimpetto. Messi a nudo da ogni frastagliamento e soprapposizione moderna, gli avanzi complessi formeranno tutto un corpo a sè, che non ha alcuna comunicazione col Pantheon, quantunque le mura sieno legate con le sue e presentino le medesime qualità di materiale e di costruzione. Esso si comporrà propriamente di due piani. Nell'inferiore si vedrà, in mezzo, un grande arcone, a cui corrisponde parte della moderna sagrestia, e a ciascun lato due ordini, l'uno sull'altro, di tre archi minori coi rispettivi piedritti semplicemente addossati alle mura del Pantheon. Congiunti fra loro questi due ordini di archi, molto sporgenti fuori quelle mura, formeranno come un terrazzo rettilineo, il quale nella volta di ogni arco minore avrà un lucernario, che serviva ad illuminare i cameroni o archi sottoposti. Questo piano giunge a un terzo circa di tutta l'altezza della rotonda. Il piano superiore è anch'esso composto di una serie di archi, di cui però non si vedranno quasi interi che solamente tre, corrispondenti quasi a tutta la larghezza del grande arcone inferiore. In ciascuno di essi v'è in fondo un'apertura, che praticata nella grossezza del muro della rotonda, piglia l'aspetto d'una camera, la quale intonacata dentro e fuori, mostra che serviva a qualche uso, naturalmente delle Terme. Gli altri sei archi laterali hanno la medesima apertura, ma semplicemente a fior di mura, sicchè non erano accessibili. Tanto queste, quanto le altre tre di mezzo erano fornite di stipiti, soglie e architravi di marmo. Fra il piano inferiore e il superiore si scorgono avanzi di archi, mancanti di volte e piedritti, che potrebbe dirsi abbiano formato così un terzo piano medio nel corpo di tutte le costruzioni. Avanzi di tre cornici, che giravano intorno sul quadrato delle medesime, appariscono qua e là mutilati sulle mura circolari del Pantheon.

Insino a che l'opera di demolizione non sarà finita, è bene di non pronunziare un giudizio troppo reciso sulle varie quistioni, che essa potrà far venire in campo. Quello però che può dirsi fin da ora, senza timore di essere smentiti dal fatto, è questo, che la topografia antica del luogo e dei monumenti poco o nulla potrà guadagnarvi. Non vi guadagnerà quella del Pantheon stesso, sia perchè gli atterramenti certo non andranno più in là della superficie attuale del suolo, sia perchè le antiche costruzioni che si scoprono nella parte posteriore, si conoscevano già da gran tempo, sicchè se ne era potuto determinare e la natura e la loro relazione con le Terme di Agrippa. Nè vi acquisterà molto la imperfetta conoscenza che si ha di queste; perchè anche scoperte interamente quelle costruzioni, non crediamo che si avranno maggiori argomenti per decidere a quali delle parti solite in simili edifici esse corrispondano, e se davvero convenga chiamarle col Fea un laconico. Per venirne in chiaro bisognerebbe che si sapessero i limiti e la estensione che aveano le Terme stesse, che maggior numero di avanzi ne venissero fuori, non bastando la sola certezza che si ha del calidario in quel frammento che si osserva all'Arco della Ciambella. Che per ragione di solidità e un po' anche di apparenza, s'avrà bisogno di ricucire e rafforzare con speroni o contrafforti gli archi e i piedritti e le altre mura antiche, a cui hanno arrecato danno le moderne appiccicatevi, si può non aver dubbio, come è certo che siffatti restauri saranno dalla Direzione generale degli scavi e dall'ufficio tecnico ordinati ed eseguiti con quella saggezza di consigli e quella perizia, che siamo abituati ad ammirare in ogni loro opera. Non ci preoccupiamo molto, come sogliono alcuni, dell'effetto non certo molto bello alla vista, che faranno quelle mura nude, greggie, ruvide, soprattutto in una via non ampia, come è quella della Palombella; la quale del resto verrà allargata verso la piazza della Minerva, perchè il suo asse diverge dalla linea di quelle mura. In Roma

Digitized by Google

si son già fatte e bisogna ancora più col tempo far delle concessioni simili all'archeologia. Forse sarà conveniente, che un cancello o qualche altro mezzo di difesa impedisca possibili brutture e guasti e renda meno difficile il traffico in quella strada. Che se poi, come abbiamo accennato, si vorrà o si dovrà continuare lo scavo sulla via dellla Minerva, nel punto ove è ancora la casa Bianchi, a fine di scoprire un altro pezzo dell'antico basamento del Pantheon, non sappiamo davvero in quale stato potrà essere ridotta quella via, e se sarà conveniente di cominciare tali scavi, per poi doverli necessariamente e per sempre interrompere, a cagione dell'ostacolo delle antiche costruzioni che si vanno appunto a scoprire. Ed è qui propriamente che il problema della conservazione del Pantheon, da archeologico diviene edilizio a un'ora, e non si potrà risolvere, se un piano non vi sia, stabilito d'accordo tra il governo e il municipio.

Dovrà, dunque, il Pantheon compiute le presenti demolizioni, rimaner sempre chiuso per ogni lato da viuzze e da una piazza così poco acconcia, pel suo livello, al traffico d'un quartiere popolato e centrale? Quando si piglierà di fronte la questione capitale: isolarlo davvero, creandogli intorno una vasta piazza e scoprendo interamente la sua primitiva area, sicchè apparisca in alto nella sua gigantesca maestà, che sarebbe il lavoro di maggior rilievo e più concludente esteticamente? Non sarebbe qualche cosa conforme al gusto degli antichi, che ponevano l'uno accanto all'altro i più belli e grandiosi edifizi e monumenti: ne è prova il Foro. Ma sarebbe a seconda del gusto e dei bisogni edilizi moderni. Ora non sappiamo se questo proposito entri appena nei futuri piani del Comune di Roma. Ricordiamo bensì, che nel 1875 essendosi tentato uno scavo innanzi al portico, a fine di rivederne il podio, le autorità municipali vi si opposero, perchè d'impaccio alla piazza; sicchè quello fu nuovamente sotterrato. Ma se un giorno lo Stato decidesse, il Pantheon dover rimanere perpetuamente la tomba di Vittorio Emanuele, essere quindi doppiamente il maggior monumento nazionale; è a sperare che esso allora per lo meno studierebbe quest'ultima soluzione, che pure è nella mente di tutti gl'italiani, e non potrebbe non essere anche in quella dei consiglieri municipali di Roma.

E. DE RUGGERO.

NOTIZIE

POICHÈ la cultura d'una nazione ha grande incremento dalle arti che si chiamano belle e son tali, preghiamo i maestri e compositori di musica, gli scultori, pittori e architetti — a volerci dare notizia delle opere intraprese da loro.

Noi ne pubblicheremo l'annunzio così come facciamo per i libri.

— Lo scultore Girolamo Masini ha terminato il *monumento al generale Juan Morazan,* commissionato dalle cinque repubbliche Guatemala, Venezuela, Paraguay, Santa-Cruz, S. Salvador, in onore del loro presidente fautore dell'indipendenza, fucilato dai *separatisti.*

Lo stesso Masini sta riproducendo in marmo la sua statua *Cleopatra,* opera destinata a figurare nella prossima esposizione di Roma.

La *Rebecca,* altra statua del Masini, già premiata all'esposizione di Torino, sta traducendosi in marmo per la seconda volta.

— Lo scultore Lio Gangeri è in via di fondere in bronzo le sue tre statuine: *Vittorio Emmanuele cacciatore, Umberto I, Margherita di Savoja* (queste due ultime, equestri).

Digitized by Google

— Il Cav. Prof. Francesco Berlan ha posto mano ad un'opera di grande importanza: *La storia della Tipografia in Italia, con cenni sulle arti affini.* L'opera è edita da Angelo Colombo, direttore della Tipografia G. Agnelli.

— È imminente la pubblicazione del 2° volume dei *Dialoghi di Platone*, tradotti da RUGGERO BONGHI. Il volume contiene il *Fedone o Dell'anima.*

— La grande opera di M. A. Sherring — *Hindu Tribes and Castes* — sarà compiuta col 3° volume che sta ora sotto i torchi del Trübner. Esso contiene, oltre a un lungo indice generale, tre intere dissertazioni, che hanno per oggetto: la storia naturale delle caste, l'unità di razza nell'Hindu e un prospetto delle caste indiane.

— Sono stati già pubblicati quattro numeri d'un nuovo periodico letterario, intitolato *La Falce* e diretto dal ch. prof. Salvatore Malato-Todaro. Il periodico vien fuori a Palermo, e si propone principalmente di far meglio conoscere la Sicilia nelle sue produzioni letterarie e artistiche e di divulgare in quella regione la cultura degli altri paesi.

— La stamperia Elzeviriana pubblicherà nel mese prossimo, un'edizione molto elegante delle Poesie di Giacomo Leopardi con prefazione di R. Bonghi.

— Nel prossimo anno si comincerà a pubblicare la vera e completa raccolta de' *Sonetti Romaneschi del* BELLI, *con Prefazione di* LUIGI MORANDI.

Saranno sei volumi di circa 400 pagine l'uno (sesto Barbèra), e conterranno tutti i sonetti scritti dal poeta, che sono oltre a duemila, disposti per ordine cronologico, appunto come egli li ha lasciati.

Più di mille e cento sono affatto inediti; e anche gli altri già pubblicati nelle edizioni Salviucci e Barbèra, possono in gran parte considerarsi come tali; giacchè nell'edizione Salviucci, che ne contiene 805, la lezione originale fu spessissimo alterata e guasta dalla censura pontificia; e nell'edizione Barbèra, che ne contiene 200 (di cui circa 150 già compresi nella prima), quantunque il Morandi si sforzasse di restituirli alla vera lezione, ciò non sempre gli venne fatto, perchè gli mancavano gli autografi, sui quali invece sarà da lui scrupolosamente condotta l'edizione presente.

Nella Prefazione si troveranno rifusi, corretti e molto accresciuti gli studi dell'autore già pubblicati intorno alla *Satira in Roma, e intorno al Belli e intorno alla sua Scuola.*

Ogni sonetto avrà appiedi le note appostevi dal Belli medesimo, le quali sono spesso anche più curiose e più importanti del testo. Altre ne aggiungerà il Morandi dove siano necessarie.

L'ortografia sarà semplificata secondo le norme seguite nell'edizione de' *Centoventi Sonetti* del Ferretti (Barbèra, 1879).

— Agli scavi di Olympia così ricchi d'importanti ritrovamenti per la storia dell'arte e l'epigrafia, fra breve terranno dietro anche altri, in altro luogo non meno classico e celebre della Grecia. Una convenzione è stata testè conclusa tra il governo Greco e il Francese, per la quale quest'ultimo, ove il Parlamento l'approvi, è autorizzato ad eseguire indagini sul suolo dell'antica Delphi. Le condizioni e i limiti pare sieno gli stessi di quelli stabiliti col governo Germanico per gli scavi d'Olympia. Per quanto l'indole del giornale lo consentirà, terremo dietro ai risultamenti di queste nuove investigazioni.

— I cultori degli studi medioevali accoglieranno con piacere la notizia della prossima pubblicazione d'un *Glossaire archéologique du Moyen-Age et de la Renaissance.* È opera di Victor Gay, noto per altri lavori in questo campo di studi, e comprenderà il periodo da Carlo Magno al rinascimento. Le scienze, le lettere, le arti, gli usi, i costumi vi saranno ugualmente rappresentati, nè mancheranno illustrazioni indispensabili in simili lavori. Insomma, l'opera promette d'essere pel medio evo, ciò che sono le numerose Enciclopedie e i Dizionari di antichità, e come tale può dirsi che davvero riempia una lacuna.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

Gemma Adolfo — *Canti neo-ellenici.* — Verona, Kayser, in-8°, p. 223.

Gazier A. — *Lettres a Grégoire sur les patois de France, 1790-1794. Do-*
cuments inédits sur la langue, les moeurs et l'état des esprits dans les di-
verses régions de la France, au début de la Révolution, suivis du rap-
port de Grégoire à la Convention e de lettres de Volney, Merlet-Laboulaye,
Pougens, Urbain Domergue, etc., avec une introduction et des notes. — Paris,
Pedone-Lauriel, in 8°, p. 353.

Rapisardi Mario — *Ricordanze.* — Torino, Loescher, in 8°, p. 285.

Teichmüller Gustav — *Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr.* — Breslau, Wilhelm Koebner, in 8°, p. xvi-310.

Cognetti De-Martiis S. — *Le forme primitive nella evoluzione economica.* — Torino, Loescher, in 8°, p. 480.

Bitschofsky Rudolphus — *De C. Sollii Apollinaris Sidonii studiis Statianis.* — Windobonae, Carolus Konegen, in 8°, p. 87.

Ahrens Henri — *Encyclopédie juridique ou exposition organique de la science*
du droit privé, public et international, sur les bases de l'éthique, traduite par
Chauffard. — Ier Vol. *Principes généraux et méthode du droit, précédé*
d'une notice biographique, d'un avant-propos e d'un essai critique sur les
doctrines philosophiques, sociales et religieuses de l'auteur, envisagées prin-
cipalement dans leur rapport avec le dogme chrétien par A. Chauffard. —
II Vol. *Histoire générale du droit.* — Paris, E. Thorin. in 8°.

Duemmler Ernestus — *Poetae Latini aevi Carolini.* Tom. I. — Berolini, apud Weidmannos, in 4°, p. viii-393-652.

Grippo P. — *Il potere giudiziario in rapporto alla Costituzione dello Stato.* — Napoli, Lanciano, in-8°, p. 409.

Guardia I. M. — *L'éducation dans l'école libre. L'écolier. Le maitre. L'insei-gnement.* — Paris, G. Pedone-Lauriel, in-8°, p. 405.

Gilliot Alphonse — *Études historiques et critiques sur les religions et insti-tutions comparées.* Ire partie. *Les Origines.* — Paris, Germer Baillière, in-8°, p. 208.

Prade (de la) V. — *Contre la Musique.*— Didier, Paris, in 8°, p. IX - 362.

Montégut Émile. — *Poètes et Artistes de l'Italie.* — Paris, Hachette, 8°, p. 472.

Pawel Jaro — *Die Literarischen Reformen des* xviii *Jahrhunderts in Wien. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Literatur.* — Wien, Carl Konegen, in-8°, p. 44.

Perrot Georges et Chipiez Charles. — *Histoire de l'art dans l'antiquité. Égypte-Assyrie-Perse-Asie Mineure-Crèce-Etrurie-Rome,* — T. I (23. Livraison). *L'Egypte.* — Paris, Hachette et C°, in-4°.

Long J. — *Eastern Proverbs and Emblems Illustrating old Truths* — London, Trübner et C°, in-8°, p. xv-280.

Pöhlmann Robert — *Die Anfänge Roms.* — Erlangen, Deichert Andreas, p. iv 64.

Digitized by Google

LIPPERT JULIUS — *Die Religionen der Europäischen Culturvölker, der Litauer, Slaven, Germanen, Griechen und Römer, in ihrem geschichtlichen Ursprunge.* — Berlin, Th. Hofmann, in-8°, p. XVI-496.

PINCHIA EMILIO — *Ricordi di Tunisia (con disegni di Alfredo Montalti).* — Torino, Casanova, in-8°, p. 222.

DE RENZIS FRANCESCO — *Il terzo peccato* (Racconto). 2ª ed. — Torino, Casanova, in-8°, p. 374.

HUMBERT IEAN — *Mythologie grecque et romaine ou Introduction facile et méthodique à la lecture des poëtes. Nouvelle édition.* — Paris, E. Thorin, in-8°, p. XVI-282.

BENLOEW LOUIS — *Les lois de l'histoire.* — Paris, Germer Baillière et C°., in-8°, p. 400.

ADINOLFI PASQUALE — *Roma nell'età di mezzo.* Vol. I. — Roma, Fratelli Bocca, in-8°, p. 441.

SARACENO FILIPPO — *L'edizione illustrata dei Promessi Sposi.* — Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin. — Torino, Fratelli Bocca, in-8°, p. 104.

MISSIONE (della) *a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni* 1848-49. Commentario. — Torino, Paravia, in-8°, p. 418.

AUBÉ B. — *Étude sur un nouveau texte des actes des martyrs Scillitains.* — Paris. Firmin Didot, in 8°, p. 39.

DUVEYRIER H. — *La Tunisie* — Paris. Hachette, in 8°, p. 143.

IONQUIÈRE (DE LA) A. — *Histoire de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu' au traité de Berlin.* — Paris Hachette, in 8°, p. 670.

BERGGRUEN OSKAR — *Die Graphischen Künste. Iahrgang III, Heft III, und IV.* — Wien, Gesellschaft für Vervielfältigende Kunst, in 4°, p. 49-92.

EURIPIDE. — *Alceste. Texte grec accompagné d'une notice, d'un argument analitique et de notes en Français, par H. Wiel.* — Paris, Hachette, in 16°, pag. 84.

CARCANO GIULIO — *Opere di Shakspeare.* 1ª. ediz. illust. Vol. X. — Milano, Hoepli, in 8°, p. 413.

BERTOLOTTI A. — *Artisti Lombardi a Roma nei secoli* XV, XVI, XVII. *Studi e ricerche negli archivi romani.* Vol. I in 8°, p. VII-382, Vol. II, p. 387. Hoepli, Milano, 8°.

MANFREDI PIETRO — *Il diritto penale della stampa.* — Milano, Hoepli, in. 8°, p. XVI-480.

LAUTH F. I. — *Aus Aepyptens Vorzeit. Eine übersichtliche Darstellung der ägyptischen Geschichte und Cultur von den ersten Anfängen bis auf Augustus.* — Berlin, Th. Hofmann, 8°, p. IV-520.

LINDE A. V. D. — *Quellenstudien zur Geschichte des Scachspiels.* — Berlin, I. Springer, 8°, p. VII-412.

SCARTAZZINI G. A. — *Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna.* — Parte Iª. *Storia critica della letteratura dantesca alemanna dal secolo* XIV *sino ai nostri giorni.* — Milano, Hoepli, in 4° p. 312.

(Continua).

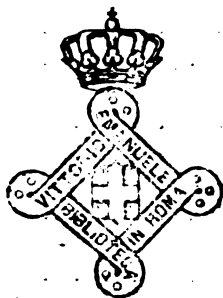
Prezzo del presente Numero — L. 1, 20.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. II.

15 Novembre 1881

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura* Maccao, via Vicenza.

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1881

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di publicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* darà notizia delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

ROBERTO ADINOLFI.
COSTANTINO BAER.
FRANCESCO CORRADINI.
CARLO DE CESARE.
RAFFAELE DE CESARE.
FRANCESCO D' OVIDIO.
ERMANNO FERRERO.
ANGELO FIRMANI.
AUGUSTO GAUDENZI.
G. B. INTRA.
RODOLFO LANCIANI.
CARLO LOMBROSO.
ERNESTO MONACI.
EMILIO MORPURGO.
PIO RAINA.
CARLO MARIA TALLARIGO.
GIAMPAOLO TOLOMEI.
(*Continua*).

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

X. DOUDAN. Pensées et fragments suivis des Revolutions du gout. — Paris, Calmann Levy, Editeur. 1881, 8° p. 323.

VI HA un'aristocrazia tra i letterati; e si riconosce a questi segni. Se la maggior parte di loro si dirige o ha desiderio e speranza di dirigersi e fare effetto su' più, a cotesti aristocratici piace di dirigersi e fare effetto sui pochi. Delicati e squisiti essi stessi,

Digitized by Google

cercano i delicati e squisiti come loro. Niente nel pensiero e nell'espressione piace loro che senta del comune o del volgare. Sono sopraffini. Osservano come e dove nessun altro osserva; e l'osservazione loro rivestono nel comunicarla d'un colore proprio. Non è già a credere che essi sieno spiriti solitarii; anzi, per lo più, s'affinano così e si purgano in mezzo a quello che si chiama *mondo,* l'accolta, cioè, di coloro, che le società umane pongono e reputano, sotto alcuni rispetti, in cima di se stesse. Dentro di esso, e perchè vi si urtano e vi si scantonano, acquistano la misura delle cose. Vi perdono, in genere, gli entusiasmi, ma vi guadagnano il tatto. Vi perdono gl' impeti, ma anche l'esagerazioni. Le relazioni, nelle quali s'abituano a riguardare uomini ed idee, temperano nel loro animo ogni impressione di valore smisurato di quelli od assoluto di queste. Il loro stile ne contrae qualità speciali. Diventa perspicuo, poichè la lor parola s' indirizza a quegli stessi in mezzo a' quali il lor pensiero si forma; ma insieme pieno di novità, e di prontezza, perchè costoro sono fastidiosi. Lo scrittore sente di avere a colpire il lettore; ma anche, che il lettore avverte subito, se il colpo è dato male e con affettazione e richiede una naturalezza elegante. La lingua è pura, ma dei suoi tempi; ciò che preme, è che senza essere antiquata nè novatrice, dica e significhi, non adoperando parole recondite o strane, e ricercate fuori di quel centro sociale schifiltoso in cui tali scrittori si muovono, ed in tutte le sue sfumature, ciò che è nell'animo di chi l'usa.

Io non so se noi Italiani abbiamo di tali scrittori, e chi sieno. Per ora, non mi sovviene di alcuno nè vivo nè morto. Ma i francesi ne hanno, e s'intende. Nessun'altra letteratura moderna s'è fatta, almeno in un certo tempo e sino a un certo tempo, in mezzo a quel mondo, che dicevo, quanto la loro. In nessun'altra la donna ha avuta altrettanta influenza: nè già intendo la donna letterata — che di donne letterate forse noi ne abbiamo in maggior numero — ma la donna, eletta di animo e di tratto, alla quale, per essere in alto, tutti mirano, e per essere bella, tutti anelano; e che, piena di grazia e di attrattiva, affina intorno a

Digitized by Google

sè pensieri e sentimenti, atti e parole, per ciò solo, che in questa finezza è il segreto di andargli a grado. Essa è una delle principali cagioni, per la quale si crea e si moltiplica quella letteratura che chiamavo aristocratica; una letteratura squisita, schiva, elegante, che pensa con una novità discreta, osserva le cose umane con una sagacia fina, e scrive con un'efficacia misurata, senza volgarità, senza eccessi, senza prolissità che stracchino, senza concisioni che angustino; e in somma segna in questo rispetto la perfezione dell'arte del dire.

Il Doudan è di questi scrittori. Egli ha di giunta una particolarità tutta sua, e che s'accompagna bene con questo carattere aristocratico. Vivo, ha scritto e pubblicato assai poco; dopo morto, gli amici hanno raccolto le sue lettere, taluni suoi scritti, i suoi pensieri, e s'è visto e sentito che scrittore, e in qualche riguardo, che pensatore egli fosse. Precettore in casa del duca di Broglie, ebbe modo di vivere quarantasei anni, dal 1826 al 1876 che morì, in mezzo a un mondo colto ed elegante, dove s'entra e si resta per ogni sorta di *distinzione* — se la parola m'è lecita; — ma non entra nè resta chi non abbia distinzione di alcuna sorta. Tutti quelli che lo conobbero — ed erano la miglior gente di Francia — ne presero grandissima opinione. La sua conversazione era delle più colte, più sagaci, più nuove, più dilettevoli. Un altro maestro di conversazione, Vittore Cousin, diceva di lui: — Voilà, s'il voulait seulement écrire quelque chose, celui qu'il faudrait nommer à l' Academie, et personne, depuis Voltaire, n'a certainement eu autant d'esprit. — Ma egli era restio a scrivere. Il Sainte-Beuve diceva che egli fosse « uno di quegli *spiriti delicati nati sublimi, nati almeno per concepire ogni cosa*, ed a chi la forza sola e la pazienza sono mancate »; ma forse la ragione di cotesta sua riluttanza è meglio detta dal Rigault, dove alludendo a lui, ma prendendo occasione da un altro, accenna [1] « a quegli uomini d'un gusto singolarmente

[1] In un articolo del *Journal des Dèbats* (18 maggio 1855) sopra Chapelle, citato dal D' Hassonville nella prefazione a' *Melauges et Lettres*, vol. I, p. II.

Digitized by Google

fino, delicato, difficile, che hanno letto ogni cosa, che sanno tutto, e che non scrivono nulla o *pressochè* nulla, perchè la voluttà del riposo è ben grande, e perchè anche il *sentimento vivissimo della perfezione* scoraggia dal produrre. Hanno l'occhio così chiaroveggente, che scorgono il debole di tutte le idee e tutti gli stili; nessun prestigio gli abbaglia; nessuna rinomanza gl'inganna. Il loro gusto è un crivello, che lascia passar solo il frumento puro. È una di quelle bilancie d'una sensibilità infinita, che pesa soltanto l'oro. Sono *pigri*, ma soprattutto per *delicatezza*, per non profanare con un' opera incompiuta il loro sogno di perfezione squisita; o se lasciano cadere uno schizzo dalle lor mani, è per effetto d'una negligenza sincera che non permette di giudicarli ».

I pensieri e frammenti del Doudan, la cui pubblicazione è stata aggiunta ora a quella delle sue lettere fatta nel 1876, attestano questo carattere di scrittore non meno che le lettere fecero. Il saggio sulle *rivoluzioni del gusto,* che fu già stampato nell'ultimo volume di quelle, è uno scritto inteso a cercare il perchè l'impressione del bello nelle opere della parola non sia sempre la stessa nè attraverso tutti i tempi nè tra tutti i popoli; e quali cagioni o fatti l'alterino. Il Doudan si mantiene nel suo studio in quella regione media, nella quale le cause ultime dei fatti mostrano il loro riflesso, ma non hanno la loro sede. Perciò, le osservazioni sagaci abbondano, ma la luce non ne è tanta, che paia impossibile di cercare più su. Se non che a me, a proposito di questo libro, mi piace più di parlare dello scrittore che del pensatore; o piuttosto di quello in quanto si congiunge con questo, congiunzione non solo naturale, ma necessaria.

Poichè a me pare, che in Italia manca un tipo di stile, che piaccia del pari a' letterati ed a' lettori; mentre ve n'ha molti, che quelli ammirano e a questi dispiace o viceversa; sicchè dove i primi s'affaticano a magnificare, i secondi si vendicano col non leggere, ovvero i secondi s'affollano a leggere quello che i primi s'affiocano a biasimare. E v'hanno ragioni e buone da una parte e dall'altra; ed occorrerebbe provocare qualche con-

Digitized by Google

cordia tra questi dissensi; poichè non ve n'ha di più perniciosi alla larga diffusione d'una letteratura nazionale. Per mo' d'esempio, i *pensieri* del Leopardi non trovano nel pubblico quell'accoglienza, che hanno presso molti dei letterati. Ed il vero è, che mentre cotesti letterati non rifiniscono di sublimare lo stile del Leopardi, e lo paragonano persino al Pascal, coi fatti il primo tiene nella cultura e nella lettura italiana un assai minor posto, che non il secondo nella lettura e nella cultura francese! [1]

I pensieri del Doudan mostrano anch'essi un accoppio fortunato d'un' espressione schietta e vivace con un'osservazione sagace e nuova.

Mi piace darne qualche esempio:

« Oui, la religion a perfectionné la civilisation, mais la civilisation le lui a bien rendu. »

La reciprocanza di efficacia tra la religione e la civiltà è osservazione già fatta: ma il modo in cui è espressa in così brevi parole, le dà a un tratto una perspicuità persuasiva di per se sola.

Eccone un altro:

« Une des grandes preuves de la solidité de la morale commune est qu' elle n'a rien perdu de son éclat sous l'amas de froids et pesants discours que les honnêtes gens débitent à son sujet. Alexandre avait defendu à tout autre qu' Apelle de faire son portrait. La morale devrait être traitée comme le visage d'Alexandre ».

Ed un altro:

« Les personnages historiques sont difficiles à peindre dans un cadre où l'imagination prend ses libertés. Les données fixes de ces personnes sont comme des points marqués par où le peintre serait forcé de faire passer son esquisse ».

[1] Trovo appunto espresso dal Leopardi il desiderato della prosa italiana nello stesso modo che ho fatto senza avere davanti le sue parole. Egli vuole « uno stile che essendo classico e antico paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. » Non pare davvero che in cuor suo credesse che questo stile fosse stato raggiunto dal Giordani a cui scrive.

Digitized by Google

Talora, disegna i tratti d'uno scrittore con un'imagine così appropriata, che vale tutto un lungo discorso, anzi vale di più.

« André Chénier ressemble, pour le talent, à la belle femme du tableau de l' Arcadie à coté d'une tombe. On dirait qu' il fait un voyage aux ruines de l' antiquité avec sa maitresse. Ècho de l'antiquité qui accompagne les sentiments modernes ».

« Pindare m'échappe a tout moment; trop éclatant, il plane, et je ne suis son vol qu'à la trace des étincelles, qu'il laisse après soi en secouant ses ailes ».

O esprime una regola d'arte: ed una cosi dimenticata oggi!

« Il y a des lignes qui font les objets, des teintes générales qui font la couleur. La sobrieté est de ne prendre que ces traits principaux ».

L'impressione dei luoghi è altresì significata talora con una facilità maravigliosa. Ecco una nota su Roma:

« *Effets de Rome sur l'imagination.* — Douceur de l'air; plaisir de voir les lieux où se sont passées de grandes choses; sentiment que tout passe, qui prepare à s'en aller soi-même plus tranquillement; beauté cachée des arts dans tous les coins les plus obscurs; la vie sauvage qui a repris sur la vie la plus pompeuse et la plus civilisée; tout cela vous dit confusément les choses les plus contradictoires. C'est d'entendre les choses les plus contradictoires que l'imagination a besoin. Ainsi, des religions puissantes qui se sont crues éternelles et qui ont passé, des êtres qui ont vécu dans l'obscurité, il y a trois mille ans et dont nous voyons que le nom est resté sur une épitaphe, ainsi les rêveries nageant dans la lumière d'Italie bercent dans le contradictoire ».

Poichè il Doudan ama e sente molto l' Italia, come ogni altra cosa bella e gentile « Le nom d'Italie colore toutes choses, » dic'egli in una sua lettera del 5 agosto 1840 [1]. Allora, l'Italia voleva dire soltanto arte e poesia e antica gloria: sicchè non aveva odii; piccolo compenso, però, del non essere.

1 Op. cit. pag. 336.

Digitized by Google

Da così brevi citazioni si vede che stile sia questo del Doudan, evidente, colorito, puro ne' tratti, di rilievo. E si badi che s'è visto tale in pensieri, gettati giù sulla carta, senza disegno di comunicarli altrui. L'intimo sentimento della necessità che tale lo stile debba essere, è quello che sforza lo scrittore, già nel segreto del suo lavoro, a scrivere così o non scrivere. L'aspettazione, che altri ti deve leggere o lodare, aggiunge poco o nulla, a questo sentimento che ti parla dentro. Il Doudan nei pochi scritti che ha pubblicati durante la vita egli stesso, non è minore nè maggiore scrittore che in codesti pensieri. Il Manzoni non metteva minor tempo e cura a scrivere una lettera per invitare un suo amico a desinare, di quello che ne mettesse a scrivere una pagina del suo romanzo. L'ideale che lo scrittore vero si forma d'uno stile, è prepotente da solo sopra di lui; è uno stimolo, che da solo gli basta e non sodisfatto, checchè altri gli dica, non gli dà posa. Ciò che gli serve, è che la sua parola e la sua idea pajano a lui stesso avere stretto un connubio felice e degno dell'una e dell'altra. Se, senza che la sua coscienza gliel'avverta ed assicuri, altri gli attesti che quella felicità l'hanno raggiunta pura ed intera, egli non gli crede e glielo nega.

BONGHI.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

LA CONTESSINA. — *Racconto di* ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, Fratelli Treves, Editori, 1881, pag. 254.

CESARE, un figliuolo di contadino, vive i primi anni lontano da suo padre insieme con una zia nel villaggio d'Alleghe lassù nell'Agordino: ma giunto a' dieci anni, la zia vedova si rimarita, ed egli è venuto a prendere dal padre. Questi lo mena da' padroni presso i quali stava per giardiniere, certi Conti di Val di Sole, che hanno la lor villa su una collina accanto al villaggio di San Michele, laggiù, parrebbe, nel Trevisano. I padroni suoi

Digitized by Google

erano un conte Ottone, mediocre uomo tutto pieno di sè, una contessa Adele, buona e malaticcia; ed una contessina Alice, su gli otto anni, bellissima, vispa, capricciosa, che non intende nè segue se non la mobile volontà sua. Cesare diventa compagno di giuoco della Contessina; se non che non appena l'ha vista, egli se n'è sentito punzecchiare il cuore. S'intende che la Contessina non se n'accorge punto. Più tardi essa è messa in collegio dai genitori, dopo molte vane prove di trovarle una governante, cui volesse obbedire: e quando torna dal collegio su' sedici anni, il castello ch'era rimasto sinallora la più tranquilla e scolorata dimora del mondo, diventa tutto gioia e feste. Cesare, in quell'intervallo di tempo, aveva imparato musica dall'organista del villaggio, un cotale Isidoro, uomo tagliato alla buona, *radicale* a tempo perso, ma più intendente dell'arte sua, che il suo ufficio per il luogo dove l'esercitava, non richiedesse. Quando a Cesare fu morto il padre, i Conti di Val di Sole l'allogarono a dirittura in casa dell'organista, cui passarono una pensione per lui. Ora l'organista aveva una figliuola Gigia, una natura di fanciulla appunto contraria alla Contessina; tutta dolcezza, misura, mestizia; e così cagionevole di salute, com'era quella vigorosa e fiorente. E Gigia s'innamora discretamente, segretamente di Cesare, e comincia già subito a sentire gelosia dell'amore, che sospetta di quello per la Contessina; e il sentimento gli se ne fa vivo, quando questa torna dal collegio a casa, fresca e bella come una rosa. Nè è senza ragione; poichè Cesare non solo non s'accorge che la figlia dell'organista gli vuol bene, ma s'ostina sempre più nell'amare l'altra, che alla sua volta, molto naturalmente, non si dà per intesa di lui. S'era al 1865; e che a primavera ci dovesse essere la guerra, si presentiva già a San Michele. Dove viveva di giunta un dottor Gualdo, membro, niente meno, del Comitato veneto. Ora questi persuade Cesare ad arruolarsi volontario; ed appena la guerra è per iscoppiare, gli dà modo di fuggire dal villaggio e passar la frontiera, di nascosto da tutti. Cesare si ascrive tra i Garibaldini; e se l'aveva mosso l'amor di patria, non era stata neanche senz'influenza sulla decisione di lui, la speranza, che la fortuna della guerra avrebbe ravvicinata la condizione di lui a quella della Contessina. Se non che appunto questo non gli succede; ed anzichè *generale*, torna dopo una campagna non gloriosa appena *sergente*; di che la Contessina lo punge, però, senza malizia e solo così per chiasso. Al ritorno l'organista gli spiattella addirittura che la Gigia l'ama: ma insieme il dottore gli assicura che questa ha pochi mesi di vita. Onde Cesare si persuade, per non affrettarne la morte, a fare finta di amarla; e ad indugiare di questo poco tempo il suo proponimento di uscire dal villaggio e tentare la sua sorte altrove. E in effetto, la Gigia muore: ma l'ultimo colpo gli è dato da Cesare. Il quale era dovuto andare a sonar l'organo in Chiesa, in luogo del suo maestro; e Gigia gli aveva pur raccomandato che non appena finita la messa, tornasse. Ella sapeva, che quel giorno ci sarebbe stata in chiesa la contessina Alice collo sposo, un barone Fritz. Ma invece Cesare si lascia indurre appunto dalla Contessina a sonare un altro pezzo; nè si stacca dall'organo prima che qualcheduno gli viene a dire che la Gigia si muore. E per quanta fretta egli si dia, la trova, ahimè, non più moribonda, ma morta. Sicchè qui, poichè le due donzelle, l'una va a marito e l'altra al mondo di là, parrebbe che il racconto dovesse finire; ma succede un accidente, che lo prolunga di alcune pagine. Quel barone Fritz era stato gittato in acqua da Cesare fanciullo, per insinuazione appunto della Contessina, un giorno che aveva voluto essere condotto in barca nel laghetto del giardino. Ora, Cesare, a diciannove anni, a vederselo sposo di quella che egli amava in cuor suo, gli fa, pare, assai poca buona cera, quantunque non si veda in che gli manchi. E il barone, con assai minore prudenza, egli così mingherlino e floscio, incontrato Cesare per la via qualche giorno dopo, viene a parole con lui, e lo minaccia del frustino, un giovine, come questi era, dei più gagliardi, e garibaldino per giunta.

Digitized by Google

Gli succede quello che gli doveva succedere. Cesare lo piglia per la vita; e lo gitta per terra; e lo picchia di santa ragione. Il barone n'è costretto a mettersi a letto; e Cesare, oramai, ha tutti i motivi di eseguire il suo disegno di andar via, e provare per il mondo, che sorte debba essere la sua.

Il Racconto — che questo è il nome che l'autore dà all' opera sua — è messo in bocca di Cesare; che promette quando che sia di continuarlo. Ed ha una morale, ciòè che « il segreto dell' infelicità sia questo: valer più del posto che si occupa nel mondo, valer meno del posto che si vorrebbe occuparvi ». Se non che, se anche questo secondo dev'essere il caso di Cesare, non abbiamo nessuna speranza che il rimanente della sua vita debba essere più interessante del suo principio.

Se ci dimandiamo se il racconto si legge con facilità e diletto, certo si deve rispondere di sì. Si legge come bere un uovo. Ma un lettore delicato sente qua e là povera la lingua, e scolorato lo stile e si dice, che un Toscano, il quale del rimanente avesse le qualità di mente del Castelnuovo, avrebbe scritto per modo da rendere la lettura più scorrevole e gradevole di molto.

Però, il criterio della lettura facile e dilettevole è ancora il più umile, del quale ci si possa servire per giudicare un'opera d' invenzione. Ora, per essere schietti ci pare, che alla prova di criterii più alti e sostanziali il racconto del Castelnuovo non reggerebbe. Ha il difetto più comune dei lavori italiani di questo genere. Cerca e trova il suo soggetto non in quello, che nelle società nostre succede davvero, ma in quello che non vi succede.

I figliuoli de' giardinieri non s'innamorano delle Contessine; nè quando ciò accada, lo fanno a quel modo e per le qualità, che sole nella Contessina Alice risplendono. Il caso, certo, può darsi, e si può raccontare in una novella della natura di quelle che scrivevano i nostri padri; ma il caso non è materia d'arte, o per diventar tale, richiede un lavorio lungo e sottile, appunto perchè perda il suo carattere di caso.

Ora gli scrittori di racconti o romanzi devono badare alle condizioni sociali del soggetto che inventano od ornano, o, come direbbero i nostri padri, della lor favola. Se non fanno ciò, non si devono maravigliare, che appunto le persone, che più leggono racconti o romanzi, le donne delle classi nobili o agiate, ne cerchino alla letteratura francese od inglese e mettano da parte quelli che la nostra offre loro. Ad esse i nostri scrittori paion di vivere fuori del mondo, fuori di quello in cui viviamo tutti di solito; ed in luogo di creare persone della natura di quelle che si vedono e toccano, ne creino di ombratili o poco meno che impossibili. e certo improbabili. Il Romanzo ha ciò di vantaggio sulla Storia; che dove questa di ciascuna persona non sa se non quello che ne trova narrato ed accertato, il Romanzo ne sa tutto, poichè le persone che parlano e si muovono in esso, sono una creazione di chi le fa parlare e muovere. Ma questo vantaggio si perde tutto, se al contrario le persone del Romanzo ci restano dinanzi alla mente più incompiute, manchevoli, scarne, che non quelle della Storia.

ISCRIZIONI ITALIANE di ALCIBIADE MORETTI. — Imola, Tip. Galeati, 1881, pag. 62.

Gli è un nitido volumetto come ne sa fare il bravo tipografo imolese.

Chi s'avvenga in Jesi e ne' paesi circonvicini in un'iscrizione recente, può scommettere cento contr'uno ch'essa fu dettata da Alcibiade Moretti, il noto e lodato traduttore delle commedie del Molière. Ora egli, che è professore di lettere italiane nel liceo di Jesi, ha dato un saggio del suo valore nello stile epigrafico scegliendo dalle moltissime sue cento iscrizioni, che ha distinte in sei categorie: sepolcrali, funebri temporanee, monumentali private, monumentali pubbliche, onorarie temporanee, nuziali.

Digitized by Google

Son pregi di esse, la lingua corretta e propria; lo stile semplice quanto il genere comporta, e perspicuo; il vario modularsi dell'affetto e atteggiarsi del pensiero; la nobiltà e rettitudine dei sentimenti. Specialmente notabili, delle funebri temporanee, le cinque al marchese Balì Alessandro Ghislieri, le cinque al principe Oddone di Savoia, le otto a Vittorio Emanuele; delle monumentali pubbliche, le quattro riferentisi allo stesso re Vittorio, e quella a Lorenzo Bucci; delle onorarie temporanee, la 81ª ad Adelaide Ristori; delle nuziali, le prime 6 e la 97ª. Soggiungo per saggio le cinque funebri temporanee per Vittorio Emanuele che furon poste la prima sulla porta della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Jesi, le altre intorno al catafalco, il 28 gennaio 1878:

I.

A VITTORIO EMANUELE II
ESEQUIE SOLENNI
LA CITTA' DI IESI

II.

SPERANZA ORGOGLIO AMORE DEL POPOLO
IL NOME ITALIANO
GIÀ COMPIANTO O DERISO
FECE INSIGNE ALLE GENTI
CHE ATTONITE LUI SALUTARONO
PRIMO RE D'ITALIA
ORA CON NOI
S'INCHINANO LAGRIMANDO
SULLA SUA TOMBA

III.

CÌTTADINO PIÙ CHE RE
GRIDÒ ALLA PATRIA MORENTE
SORGI E CAMMINA
E IL VESSILLO DELLA CROCE SABAUDA
SVENTOLÒ DAL CENISIO ALL'ETNA
SEGNANDO A NAZIONI STRANIERE
NUOVE VIE DI LIBERTÀ E DI GRANDEZZA

IV.

IL TONAR DEI CANNONI
IL SIBILO DELLE PALLE MORTIFERE
GLI FURONO GRADITA ARMONIA
PERCHÉ VINDICE DEL DIRITTO
ERA LA FORZA
A CANCELLARE L'ONTA
DI QUATTORDICI SECOLI

V.

LA CORONA
RACCOLTA SANGUINOSA A NOVARA
CINSE SFOLGORANTE DI GLORIA
IN CAMPIDOGLIO
ESULTANDO LE OMBRE DEI GRANDI
A LUI PRECURSORI E COMPAGNI
NELL'OPERA PORTENTOSA.

F. Nannarelli.

Digitized by Google

CROMI di Ettore Novelli.
Roma, Forzani e C., tipografia del Senato, 1881.

Elegante elzeviro di pagine 231, che contiene 46 liriche. Non è questo il primo lavoro con cui il Novelli si presenta al pubblico. Oltre parecchi canti politici stampati in varie occasioni, egli ha dato all'Italia una buona traduzione in versi del poemetto greco, *Ero e Leandro;* e una corona di canzoni, intitolata: *Marsala,* dove rifulgono molte bellezze d'imaginazione e di sentimento.

Le liriche del presente volume sono in gran parte inedite: qualcuna ne comparve ne' giornali; quattro vennero già in luce nella *Strenna Romana* del 1858: *Prima Charitas, A. P. E. Castagnola, La Vecchierella, Il Vecchio e il Nuovo.* Queste ultime furono la prima rivelazione dell'ingegno poetico del Novelli, il quale entrò sin d'allora nella scuola de' poeti romani, che di lui si pregia. Con questa ha egli comune la classicità della forma, la cura della lingua; ha di suo un non so che di rubesto e di astruso nello stile, (il quale in ultimo s'è rammorbidito e schiarato), e una tendenza pratica e relativamente realistica. Le liriche di questo volume ondeggiano tra l'idillio, inteso come imagine, sia triste o sia lieta, della vita de' campi, e la satira volta principalmente contro le classi sociali privilegiate Ma la satira prevale; anzi v'ha de' canti satirici che sembran fatti pel semplice piacere di satireggiare, che non sono informati da alcuna idea morale, i quali, offrendoci soggetti disgustosi, non rispondono al fine estetico se non per quello spruzzo di comico che li condisce. In qualche canto v'ha del ricercato, come quello che s'intitola: *Per un bacio,* e l'altro: *Parla l'antico teschio d'una giovinetta.* E quando il poeta l'accocca alle alte classi sociali o flagella i vizii della società nostra, non sempre sa guardarsi da mosse rettoriche.

Ma in generale egli s'ispira nella viva realtà e ci dipinge dal vero i suoi personaggi, i suoi paesi. Guardate, rispetto ai primi, nella poesia, *Uno scolaretto d'umanità,* la imagine del maestro di scuola infuriato:

La voce
Ferrea cavando da la strozza a stento,
Come un chiavaccio, e stralunando gli occhi
Cisposi, giù dal suo sublime seggio
Il maestro balzava invelenito,
Rosso la faccia, e tutto il resto, dentro
La prolissa zimarra, nero nero:
Ne la sua destra, l'impugnata sferza
Parea di vive serpi una matassa.

Quanto agli spettacoli della natura, e' son dipinti in modo che nulla appare in essi di *convenzionale:* si sente che l'autore ha avuto lunga dimora in luoghi campestri e studiato co' propri occhi i fenomeni naturali, notandone accuratamente gli aspetti varii. Mi basti recare un tratto dell'ultimo canto, dove si descrive l'arder della stoppia ne' campi:

Nel piano
Torba una fiamma subita si leva
Che dietro a sè, correndo a la distesa,
Di fumo ondeggia orribile criniera.
Un maledetto sembra angiol perverso,
Davanti a la divina ira fuggiasco,
Riottoso di scendere sotterra.
A nettar da la stoppia il già mietuto
Campo, il colono, con poca favilla,

Digitized by Google

Quell' incendio destò: senza un pensiere,
Sopra la sponda non lontan riverso,
Sel guarda adesso, o forse si compiace
De l'accesa cinigia intorno errante
E dell'aere allumato. Ahi ahi, tra quelle
Umili paglie, oh qual popolo e quanto
Di sobri e saggi animaluzzi in pace
Viveasi! Ardon le case, ardon le reggie,
Delle formiche l' Ilio ruina,
Nè punto il loro provveder qui vale.
Sentono il mormorar del foco e il vampo,
Che da presso ferisce, i risvegliati
Grilli, cavalleggieri degl' insetti;
E gli alloggi vuotando, a la campagna,
Dispersi e a torme, abbandonatamente
Galoppano; gl' incalza furïosa
La fiamma, li ghermisce, e via s'avventa
A nove offese.

Al che il poeta aggiunge un bel concetto, contrapponendo all'indifferenza del contadino quella della natura, che ci tratta talora, esempio Ercolano e Pompei, come il contadino gl' insetti.

L'autore rileva fortemente e insieme accuratamente le sue imagini; il verso maneggia a sua posta, qua e là con sprezzature messe giù ad arte: ma il concetto non è sempre chiaro. Che cosa ci simboleggia egli in Cromi? E perchè intitola da esso il volume? E può dirsi chiaramente espresso il concetto delle ultime due strofette di *Prima Charitas*, cui forse era meglio lasciare il titolo *La Filantropia* che aveva nella *Strenna*? E nella lunga poesia *Il cuore di un rondinino* (nella quale bella la prima parte che tocca il capoverso della pagina 135; la seconda che si stende sino appiè della pagina 139, un po' rettorica) la fine, in cui si ripete in altra forma e più breve ciò ch' è già detto in principio, esprime essa evidentemente un concetto da cui appaia la sua ragione di essere?

Il volume è diviso in tre libri. Nel primo e nel terzo trovo le cose migliori.

Prevale nel primo il tema della vita contadinesca e de' suoi mali. Notiamo fra gli altri canti:

Per tempissimo. — Fa ben sentire il contrasto tra la vita contadinesca e l'aristocratica.

Ad una gazza. — Ben tratteggiata verso la fine la figura del frate.

Di notte nel Lazio. — Si dà una viva imagine del canto notturno dei contadini tornati a notte in città.

Il contadino e un suo figlio. — Bella la strofa terza dove il poeta richiama alla fantasia del contadinello, venuto per la prima volta a Roma dal vicino monte, le imagini della sua campagna.

In Maremma. — Tetro quadro di famiglia contadina; ma piu avrebbe detto lasciato nella sua tremenda oggettività: il tocco satirico in fine scema l' impressione. In generale il poeta indulge alla satira troppo volentieri.

A Brunetta. — Delle più originali. Il poeta, raccoltosi a notte in sè stesso, produce in sè una specie di metamorfosi. Il Comm. Novelli, bibliotecario dell' Angelica, diventa per picciol tempo, come in sogno, un contadino con annessi e connessi; e ti fa sentire la vitaccia che menano i più di quella classe sì utile e *in alcuni luoghi* sì maltrattata.

Nel libro secondo prevale la vita cittadina guardata con occhio satirico. Quel che v' è di ricercato in alcuna delle poesie, in altre di troppo realistico è in parte compensato da quella che s' intitola *Martino,* delle migliori della raccolta. Gli è un idillio mestissimo, dipinto con grande e

Digitized by Google

bella verità. Martino torna a piedi al villaggio, donde partì quattro anni innanzi per lontane regioni in cerca di fortuna. Torna poverissimo, affranto, scorato, sapendo che non troverà più la madre e che alla sorella non potrà portare altro che la triste novella della morte del suo fidanzato che partì insieme con lui. Ma prima di giungere, sorpreso dalla neve e vinto dalla stanchezza e dagli stenti patiti, cade e muore assiderato, e presso gli muore il fido vecchio cane.

Il terzo libro ha maggior varietà di temi. *La Vecchierella* è importante, perocchè ci mostra col fatto la verità di quel che dicemmo di sopra, cioè che lo stile dell'autore s'è in ultimo rammorbidito e schiarato, gettando anche via parole e frasi antiquate, come potrà persuadersene chi confronti la lezione di questa con quella della prima edizione nella *Strenna* del 58. Del resto la vecchierella, che pur si mostra superstiziosa e ignorante, filosofeggia troppo ed esprime concetti e con linguaggio che non le convengono.

Nel canto *Ad una maestrina* molto ben dipinti i due merlotti e la loro azione.

Il canto ultimo *Ad Alcmena Borgia Cumbo* è specialmente notabile per potenza descrittiva, nel rappresentarci le donne che a notte vanno a prendere il fresco fuor di città; quel ch' egli stando in città (a Velletri) intravvede della campagna; e l' incendio della stoppia che abbiamo recato di sopra.

Ma la lirica migliore di questo libro e delle migliori del volume è quella *Alla lucciola*. Anche qui spicca il contrasto tra la vita de' campi e quella della città. La satira s' intromette molto bene nella scena notturna da cui muove e a cui ritorna in ultimo la poesia. Bellissima la fine; e però con questa ci piace di chiudere l'articolo:

E tu, lucciola, i ratti
Tuoi voli addoppia, e spegniti e t'accendi,
E mi ti ruba all'occhio e mi ti rendi.
Guizza, guizza e risplendi;
Balza dal buio, o tremula scintilla;
Desta le tue cento compagne, e brilla.
E l'aria, ecco, sfavilla
Tutta, e mesta e rimesta per l'ampiezza
Un lampo, che in mille atomi si spezza.
È tutt' una gaiezza
Di luce; è d'astri a zonzo un'esultanza;
E segue anch'esso il mio pensier la danza.

F. Nannarelli.

THE DIVINE COMEDY of Dante Alighieri. *Inferno, translated by* Warburton. London, C. Kegan Paul et C., 1, Paternoster Square, 1881, pag. IX, 214.

Noi siamo per un rispetto nello stesso caso del sig. Warburton Pike. Com'egli ha fatta la sua traduzione, secondo assicura, senza guardare a nessun'altra, sicchè persin dove s'incontra a rendere il verso italiano collo stesso verso inglese, con cui l'ha reso altri, si deve credere, ch'egli l'ha trovato da sè, così noi dobbiamo giudicare della sua traduzione senza compararla con altra nella stessa lingua.

Nè possiamo neanche asserire d'averla comparata tutta da principio alla fine col testo; bensì d'averne comparata tanta, quanta basta ad affermare con sicurezza, che la fedeltà, la felicità e l'eleganza del tradurre nel Pike è davvero molta.

Egli ha tradotto in *terza rima*: e s'intende quanta la difficoltà così diventi maggiore che non sia a tradurre in *verso sciolto*. Egli stesso dice, che

Digitized by Google

non è punto chiaro nè certo, neanche per lui, che questo secondo metro non sarebbe la scelta migliore. La terza rima « è un'ostacolo al tradurre letteralmente, che però non gli par cosa desiderabile, ed altresì, in una misura non in tutto dipendente dall'abilità del traduttore, alla scelta dell'espressioni più semplice, appropriata e vivace ».

Pure, se l'ostacolo davvero c'è, bisogna confessare, che il Pike l'ha le più volte saltato felicemente.

Si veda per esempio:

> Io cominciai, Poeta volentieri
> Parlerei a quei duo che insieme vanno
> E paion sì al vento esser leggieri.
>
> ——
>
> *Poet, I said, I fain would, if I might,*
> *Talk with two spirits yonder who appear*
> *Floating together on the wind so light.*
>
> Quali colombe, dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan per l'aere dal voler portate
>
> ——
>
> *As doves, with pinions opened out and still,*
> *Recalled by love, to their dear nestlings fly,*
> *Sliding through air borne on by longing will.*

Si badi che le due terzine citate non sono senza difficoltà d'interpretazione; e delicatezze d'espressioni.

La felicità, però, della traduzione in questi e tanti altri luoghi fa avvertire di più il difetto in alcuni pochi. Non pare, per esempio, che « anime affannate » sia tradotto bene « *Souls tired out by ill;* l'imagine non è la stessa, ed è più bella l'italiana.

In quella, che è forse la più deliziosa terzina scritta al mondo,

> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,
> Questi, che mai da me non fia diviso,

l'inglese resta lontano di molto; *baciare il disiato riso* è espressione infinitamente più poetica dell'inglese: *Kissed the smile on lips desired before.*

Ma queste, si vede, sono osservazioni tenui di molto; e le quali non impediscono di riconoscere, che la letteratura inglese ha acquistata nel lavoro di Warburton Pike una traduzione della prima cantica del nostro gran poeta, degna di molta lode, come quella che sa riprodurne i sensi profondi e in gran parte le bellezze squisite.

UN AUTOGRAFO DI UGO FOSCOLO. Piano di studi, indice di alcune sue opere: facsimile *pubblicato a cura di* LEO BENVENUTI — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, 4° pag. 14.

L'autografo era stato consultato da altri biografi del Foscolo; ma è bene che Leo Benvenuti, il quale ha la fortuna di possederlo l'abbia pubblicato, e al modo che ha fatto. Il Foscolo aveva 17 anni, quando l'ha scritto; e ci si sente tutto lui, quasi stiamo per dire, in ogni virgola.

La prima parte contiene il piano di studi. Il primo libro a studiare e ristudiare è « il Vangelo, gli uffizii di Cicerone, ed osservazioni sull'uomo » quanto a morale. E per la Politica « Montesquieu è contratto di Gioan Iacopo: e quel ch'è più, anima indipendente e ponderatrice delle regioni antiche e moderne ». Casì segue per le altre discipline. Vuole sempre che l'uomo si aggiunga al libro; e che il lettore abbia ben cura di restar lui.

La lista delle opere ne comprende di pensate e di scritte, prose e poesie: e termina con queste parole.

Digitized by Google

Nota-Bene - che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici; ed il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni.

II.

LETTERATURE CLASSICHE.

M. TULLI CICERONIS pro GNAEO PLANCIO. Oratio ad Iudices edited with commentary and introduction for the Syndics of the University Press by the Rev. HUBERT A. HOLDEN *M. A. LL. D. Cambridge. At the University Press.* — London. Cambridge Warehouse 17 Paternoster Row. Cambridge Deighton Bell and Co. Leipzig. F. A. Brockhaus. 1881, 8°, p. LXIII, 246.

Questo volumetto fa parte della *Pitt Press Series:* una delle biblioteche o raccolte che pubblica la stamperia dell' Università di Cambridge, destinata specialmente alle scuole di più alto grado e agli studenti che si preparano agli esami locali universitari, cioè a quegli esami che dai Commissari dell'Università si danno in diverse sedi agli studenti i quali s'offrano a sostenerli. Il che si deve tenere in mente, poichè i commentari a' classici vanno giudicati dal fine che vi si propongono gli autori e dalla qualità delle persone a cui li dirigono: oltre che qui questo fine non solo l'autore lo propone a se stesso, ma glielo prefigge una Commissione Universitaria, che regola la pubblicazione. Il quale ordinamento, d'una stamperia Universitaria, posta sotto la direzione di Sindaci eletti dall'Università stessa, instituto che esiste così nell'Università di Cambridge come in quella d'Oxford, è degno di nota, e forse d'imitazione: e ad ogni modo prova, come neanche in Inghilterra si creda, che a fornire il pubblico di certe specie di libri la libera concorrenza basti, sicchè lo Stato, se non ci provvede direttamente, provvede mediante instituzioni sue cui lascia libertà di risoluzione e di vita.

Ma veniamo al lavoro dell'Holden, che è davvero eccellente. Egli manda avanti all' orazione un' introduzione, nella quale dilucida tutti i precedenti storici e giuridici di quella; quindi segue una tavola cronologica degli eventi principali della vita di Cicerone, ed una lista dell'orazioni che ne restano colle loro date; al che tien dietro il testo, che è seguito da un commentario abbondevolissimo. Il quale si distingue così: le note a ciascun luogo, e non ne mancano, si può dire, in nessun posto dove uno ne desideri, son precedute da un sommario analitico di ciascuna parte dell'orazione.

Qualche piccola osservazione si potrebbe fare; ma noi dobbiamo restringerci a ben poche. Al c. VII, 17 Cicerone biasima Laterense, d'aver data querela non già a Q. Pedio ed A. Plozio, i due candidati, che erano rimasti meno discosto da lui, quanto a numero di voti, bensì a Gn. Plancio, che era andato innanzi così a lui come a quelli; e per mostrare quanta incongruenza vi sia in ciò, porta l'esempio che segue: *equidem, si quando, ut fit iactor in turba, non illum accuso, qui est in summa sacra via, cum ego ad Fabium fornicem impellor, sed eum, qui in me ipsum incurrit atque incidit.* Ora l'Holden annota, che in *summa sacra via* vale il più vicino al Campidoglio e il *Fornix Fabius* è posto da lui col Nichols all'entrata della Sacra via nel Foro, dopo passata la Regia. Ma il passo solo di Cicerone mostra che i luoghi non possono essere questi. Sarebbero troppo vicini, e non darebbero occasione all' immagine che Cicerone ne trae. Il *Fornix Fabius* era sulla sacra via all'uscita di questa dal Foro: e propriamente dirimpetto al

Digitized by Google

tempio di Antonino e Faustina: e la *summa sacra via* è invece al punto estremo di essa, dove vicino all'arco di Tito se ne dirama la *via Nova*, che sale al Palatino.

La Planciana si legge oggi con un grande interesse. Vi si discorre di cose, che appaiono e sono affatto le stesse ora. Vi si tocca con mano, che i brogli elettorali hanno fiorito sempre negli Stati liberi, e le leggi sono state impotenti a comprimerli, quando la morale pubblica ha finito di aiutarvele. Gneo Plancio, riuscito edile, è accusato da M. Iuvenzio Laterense, rimasto vinto, di non avere ottenuto l'ufficio, se non per effetto di broglio. Secondo la legge a cui nome l'accusava — la *lex Licinia de Sodaliciis*, votata nell'anno C. 55, un anno prima, che Cicerone facesse questa difesa [1], — Laterense avrebbe dovuto provare, che Gneo Plancio avesse esercitato quel particolare broglio che consisteva nell'arruolare gli elettori, dividerli, ordinarli in tanti manipoli, come a dire, e così condurli al voto, in maniera da assicurarsi che l'avessero dato come s'erano per denaro compromessi di fare: *decuriatio tribulium, discriptio populi, suffragia largitione devincta..... Plancium conscripsisse, sequestrem fuisse, pronuntiasse, divisisse.* XVIII, 45. Invece, secondo Cicerone, Laterense non prova nulla di tutto ciò: bensì attribuisce a Plancio atti e procedimenti, intesi certo a propiziarsi gli elettori, ma legittimi, che al più lo sottoporrebbero non ad un'accusa speciale, bensì a quella comune di ambito, § XIX. Ma, perchè Laterense è ricorso alla legge Licinia, quando non aveva modo d' indicare nel suo avversario e dimostrare il reato, cui quella legge si riferisce? Perchè quella legge instituiva altresì una procedura speciale, assai severa per il reo, e molto favorevole all'accusatore. La quale consisteva in ciò, che i giudici non eran tratti a sorte da tutto l'albo, con diritto di rifiuto all' accusatore o al reo, bensì dall'albo di tre tribù sole, indicate dall'accusatore, potendo solo una quarta che anche questi indicava, essere rifiutata dal reo. Ora, Cicerone non crede giusto che il suo cliente sia giudicato con una procedura che non s'attaglia a' reati, onde è accusato; ma Laterense ha fatto peggio, secondo lui: nel nominare le tribù non s'è conformato allo spirito della legge. Il quale richiedeva, a detta sua, che quegli nominasse le tribù, nelle quali il reo avesse avuto il maggior numero di voti, quelle che fossero state appunto corrotte, la sua o le più vicine alla sua, quelle in cui le sue relazioni fossero maggiori. Ora Laterense aveva appunto fatto il contrario; aveva nominato tribù, che col reo non avevano a che fare, e non sapevano nulla di lui.

Sarebbe stato bene che l' Holden si fosse fermato a considerare se lo spirito della legge fosse davvero questo. Cicerone dice che Ortensio l'aveva appunto dimostrato il giorno innanzi *copiosissime:* e si fa forte dell'essere stato egli ed Ortensio in Senato, *cum ista res.... agebatur.* Ma si badi, che Ortensio e Cicerone, se eran senatori, erano anche avvocati; e quindi molto disposti o piuttosto obbligati dall'arte a mettere nelle leggi, secondo le occasioni, lo spirito che lor convenisse meglio e più giovasse ai clienti. Ora, io sospetto che il motivo per il quale essi nella causa di Plancio sostennero che questo fosse lo spirito della procedura instituita dalla legge Licinia, fosse l'ottenere, che alcuni dei giudici, tratti a sorte, potessero essere rifiutati dalla difesa. L'acerbità colla quale l'accusatore aveva usato il suo diritto d'indicare le tribù, doveva essere, nel parer loro, una ragione per il presidente del tribunale di conceder loro una facoltà, che nella legge non era; poichè, secondo questa, il diritto di rifiuto che nelle altre cause apparteneva al reo rispetto a' giurati, in quelle *de Sodaliciis* gli apparteneva solo rispetto ad una delle quattro tribù. Ortensio aveva dovuto, secondo noi ci esprime-

[1] L'Holden le assegna l'anno a. C. 54 nell'introduzione (p. XXXIX) e l'anno a. C. 55 nella lista. La seconda data è più vera.

Digitized by Google

remmo ora, sollevare quest'incidente; al quale Cicerone accenna appena § XVI. 40. Nè noi sappiamo come la Corte l'accogliesse.

Senza questo particolar fine, non s' intende davvero, con che ragione Cicerone insista tanto nel provare, che Laterense, col nominare le tribù come aveva fatto, avesse violato lo spirito della legge. Donde, in effetto, questo spirito appariva? Da nessuna virgola e lettera di essa, per confessione stessa di Cicerone. Nè è punto verisimile, che ci fosse stata nel legislatore l'intenzione, non espressa in nessun modo, di restringere così la libertà della designazione delle tribù nell'accusatore. Cicerone si regge soprattutto su ciò, che, quando questi avesse designato le tribù dell'accusato o qualcuna di quelle in maggiori relazioni con lui, gli stessi sarebbero stati giudici e testimoni, § XV, 37, — il che pare appunto il contrario di quello che dovrebb'essere —, avrebbero giudicato quelli che più sarebbero stati a giorno dei fatti. Ma non bada, che questi sarebbero stati anche quelli, a cui importava più di nasconderli; e che l'effetto d'una procedura siffatta, quando si fossero dovute designare le tribù ch'egli dice, sarebbe stato, non già di rendere più certa la convinzione del reo, bensì di lasciarlo impunito.

Cicerone sostiene, che altrimenti la legge sarebbe stata acerba fuor di misura; ma non è sempre coerente seco medesimo nell' affermare, che debba essere per il reo più crudele e pericoloso l' esser giudicato da cittadini di altra tribù, che da cittadini della sua. *Tribulibus enim judicibus non modo severitatem illorum... sed ne vultus quidem ferre possumus.*

Ad ogni modo, la parte dell' orazione, che s' occupa dell' accusa propriamente fatta a Gn. Plancio, è la più breve di tutte; de' 102 paragrafi di quella ne occupa soli 22 (36-58). E il ragionamento v'è molto denso e rapido: e le obbiezioni vi s' intrecciano colle risposte. Ora, l' Holden non distingue sempre bene quelle da queste. Per mo' d'esempio, a §. 43, Cicerone scrive: - *Voltinia tribus ab hoc corrupta: Teretinam habuerat venalem; quid diceret apud Voltiniensis aut apud tribulis suos judices?* Immo vero tu *quid diceres? quem judicem ex illis aut tacitum testem haberes aut vero etiam excitares? Etenim si reus tribus ederet, Voltiniam fortasse Plancius propter necessitudinem ac vicinitatem, suam vero certe edidisset. Et, si quaesitor huic edendus fuisset, quem tandem potius quam hunc C. Alfium, quem habet, cui notissimus esse debet, vicinum, tribulem etc.* — Ora le parole stampate in corsivo indicano risposte o scuse di Laterense non meno le prime che le seconde; l' Holden invece intende così solo le prime. Nelle seconde il Laterense osserva, che egli non avrebbe potuto indicare le tribù appunto, che il reo avrebbe indicato lui, se gli avesse appartenuto il designarle; alla qual buona ragione Cicerone risponde sottilmente, non c'essere da dire, che Gn. Plancio avrebbe prescelto i cittadini della propria tribù per esserne trattato con più indulgenza, poichè appunto il Presidente del Tribunale è uno della tribù, ed egli ne è soprammodo contento.

Però, un esame così minuto del commento ci porterebbe troppo in lungo: e la Planciana stessa c'inviterebbe, se noi non ci fermassimo per forza, a troppe osservazioni; tanti sono i rapporti, o piuttosto le similitudini, che vi si scorgono tra i tempi nei quali fu scritta ed i nostri, e così pieni di verità, di temperanza, di senso comune i giudizi che vi si fanno, su' meriti dei candidati, sugli apprezzamenti degli elettori, su' modi di guadagnarne i voti, sul valore degli eletti, su quel complesso, insomma, di sentimenti dei quali è fonte la vita pubblica [1].

1 Abbiamo notato alcuni errori o negligenze nell'edizione; ma questi non metterebbe conto di registrarli qui. Se all'autore place, può chiederci d'indicarglieli e lo faremo volentieri.

Digitized by Google

III.

FILOLOGIA COMPARATA.

ON INCONSISTENCY IN VIEWS of Language by W. D. WHITNEY, *Professor in Yale College (extract from Transactions of American Philological Association, 1880)* 8.° p. 21.

LOGICAL CONSISTENCY IN VIEWS of Language (dello stesso. Reprinted from American Journal of Philology. Vol 1. n. 3) p. 17.

Il pensiero che inspira i due opuscoli succitati del celebre glossologo americano, è espresso nelle parole colle quali principia il primo; — « Se lo studio del linguaggio deve raggiungere e mantenere il grado di scienza, coloro i quali s' arrogano il posto e l' autorità di maestri di essa, devono sopra ogni cosa aver cura, che le opinioni, messe avanti da loro, sieno schiettamente coerenti da principio alla fine ».

Questa coerenza egli mostra nel primo opuscolo che non vi sia sempre: il che prova con esempi tratti dal Renan, da Max Müller, dal Sayce: e nel secondo mostra brevemente, che sistema di'dee, intorno alla natura e alla storia del linguaggio, essa necessariamente produca. Così quest'esposizione positiva, come quella dimostrazione negativa, ci paiono fatte mirabilmente.

Ogni coerenza consiste nella costanza colla quale in ogni particolare indotto o dedotto d'una scienza si mantengono alcune verità fondamentali di questa. E il Whitney sostiene, che « da certi fatti ovvii concernenti il linguaggio, i quali quando sieno esposti chiaramente, raccolgono l'assenso universale, seguono per una necessità logica alcune verità egualmente innegabili, e che costituiscono una solida base per erigervi sopra altre costruzioni ». Onde l'incoerenza dei glossologi che il Whitney censura, sta in questo, che pure ammettendo in alcune parti del loro sistema quelle verità innegabili, se ne discostano in alcune altre.

Le verità che il Whitney dice dove accolte dove disdette, si possono ridurre a queste tre principali, alle quali egli ha già dato molta luce nella sua opera sulla *Scienza del linguaggio.*

1. Che il parlare sia l' effetto, non già del pensare necessariamente, ma bensì del bisogno del comunicare tra di sè degli uomini [1].

2. Che le stesse facoltà umane le quali crearono le lingue, sono continuamente attive nell' alterarle, e crearne, coll' alterazioni successive, persino di nuove.

3. Che il fatto primigenio è l'unità del linguaggio nel consorzio che l'usa, ed ogni varietà e moltiplicità susseguente si produce mediante una diversificazione progrediente.

La lettura di questi due opuscoli, d'insegnamento così sobrio e spoglio d'ogni metafora, così distinto e lucido, non può non tornare molto utile a quegli i quali s'occupano di siffatti studii.

1 Sicchè egli dice: There is no room whatever for the answer « φίσει » to the question how the names of things exist; and no educated Greek wonld ever have thought of giving that answer, if Greece in general had not been under the dominion of the prejudice already referred to, and even at the present day widely and deepely rooted among the uneducated, that the names which one's own language gives, are the real ones, and alothers mere babbling shams.

Digitized by Google

LE PAROLE GRECHE usate in italiano.

Studio filologico di FRANCESCO ZAMBALDI. — Roma, tip. dell'*Opinione*, p. 34.

In questo studio, lo Zambaldi esamina con molta competenza e diligenza sotto i due punti di veduta, che il soggetto ammette, le parole di derivazione greca, introdotte nel linguaggio italiano, cioè le studia nelle alterazioni subìte sì per effetto di trasformazioni fonologiche, e sì per effetto di variata accentuazione. Rispetto alle prime, egli ne distingue di quattro tempi e periodi: quelle provenienti da' più antichi contatti dei Greci italioti coi popoli italici e principalmente coi latini; quelle introdottesi durante la diffusione della cultura greca tra i Romani, e l'appropriazioni di essa per parte di questi; quelle venute in seguito delle influenze e dell' instituzioni cristiane, e delle relazioni tra popoli greci e latini durante il medio evo; quelle infine, il cui uso o composizione è dovuta agli umanisti, o agli scienziati o letterati sino a' giorni nostri. Lo Zambaldi osserva, a ragione, che le prime e le terze sono d' introduzione popolare; le seconde e le quarte d' introduzione letteraria o scientifica; la qual differenza già costituisce una diversità sostanziale nelle forme assunte da esse; forme che l'autore analizza il più compiutamente che gli è possibile, nella brevità del suo scritto.

Quanto alle variazioni cagionate dalla diversità dell' accentuazione, la conclusione dello Zambaldi è questa: « le parole greche ritengono in italiano quell'accento che avrebbero applicando alla loro quantità le regole dell' accentuazione latina; e solo in piccolo numero, dove la quantità fu alterata nell'uso popolare in tempi antichissimi, come *àncora*, od avea già perduto il suo valore, quando la parola entrò in Italia, si diparte da quella regola generale o ritenendo l'accento greco o seguendo l'analogia di altre parole italiane ».

Lo studio dello Zambaldi lascia il desiderio d'una trattazione compiuta della materia importante ch'egli vi tratta per sommi capi; e nessuno potrebbe farla meglio di lui. Guardi, se, in questa trattazione più compiuta, non gli convenga di ricercare la causa per cui noi si scrive *pratica* e non *prattica*, nell'analogia, che in questo l'italiano ha seguito, delle parole latine nelle quali il plesso *et* ha perso la gutturale: *auctor, autore;* se *Patricoles* in luogo di *Patrocles* non sia l'effetto d'un'etimologia popolare; e se non gli occorre qualche altra leggiera correzione.

IV.

DIRITTO.

I FEUDI, IL DIRITTO FEUDALE e la loro storia nell'Italia Meridionale, per NICOLA SANTAMARIA — Napoli, Marghieri 1881, 8°, pag. 428.

Notava il Giannone nella *Storia Civile*, che nel Regno di Napoli lo studio della ragion feudale fu tanto coltivato e tenuto in pregio che « i nostri superarono tutti i giureconsulti delle altre nazioni così d'Italia come d'oltre monti ». Il valore dei giureconsulti napoletani in questa disciplina giuridica, che tanta importanza ebbe nei secoli scorsi, fu riconosciuto ancora dagli scrittori stranieri.

Con ottimo consiglio il Santamaria ha voluto riprendere l' interrotta

Digitized by Google

tradizione; diciamo *interrotta* tradizione, imperciocchè dall'opera di Davide Winspeare, pubblicata agli albòri di questo secolo, nessun altro lavoro di qualche importanza vide la luce nelle province del mezzogiorno d'Italia intorno al Diritto feudale. E dello stesso lavoro del Winspeare (*Storia degli abusi feudali*) non fu pubblicato che il solo primo volume di 321 pagine di testo e 340 di note. In queste note troviamo l'indice dei diritti baronali de' quali giudicò la Commissione dei feudi: essi ascendono all'ingente numero di 1395.

Il Santamaria non si propone di svolgere l'argomento con quella ampiezza ch'era nella mente del Winspeare: ed è questa la ragione per cui, consacrandovi un solo volume, ha potuto recare ad atto il suo disegno.

Incomincia l'A. dal fermarsi intorno alla origine dei feudi. Rigetta l'opinione di coloro che li derivano dalle relazioni tra *patroni* e *clienti* o dalle colonie militari dei Romani. Egli ritiene che la genesi dei feudi si deve ricercare nell'antico ordinamento germanico, nella conquista delle province occidentali e nei fatti posteriori a tale conquista. Passa in seguito a notare gl'intimi rapporti tra l'ordinamento politico e la proprietà feudale; cangiata la sovranità, mutava ancora l'ordinamento della proprietà. E qui l'A. osserva che l'ordinamento territoriale della società feudale durò così a lungo, quasi nove secoli interi, perchè vi si innestava l'ordinamento politico; ma quello stesso ordinamento territoriale non valse mai a salvare o a far durare lo stesso ordine politico che sopra di esso s'innestava, perchè non era la proprietà della terra che dipendesse dal Governo, ma il Governo che dipendeva dalla proprietà.

Quindi l'A. passa a considerare il feudo come istituzione militare; e narra la storia del servizio militare feudale nelle province napoletane. Distingue a tal riguardo tre periodi; quello del servizio militare personale prestato dal feudatario e suoi vassalli; il secondo, del servizio militare prestato in danaro; l'ultimo, il periodo delle resistenze del baronaggio contro ogni specie di servizio. E quì l'A. discorre delle pretese dei baroni per la commutazione dell'*adoa* col *donativo*, che queste province del mezzogiorno mandavano ai monarchi spagnuoli.

La *trasmissione feudale* richiama in modo speciale lo studio dell'A. Il feudo non si può considerare nè come un usufrutto, nè come una enfiteusi, nè infine come una consovranità. Dapprincipio il feudo era vitalizio. Quando si ammise la trasmissione del medesimo, s'introdussero il *relevio* ed il *quindennio*; quest'ultimo pagavasi ogni quindici anni dai corpi morali possessori di feudi, allo stesso modo che oggi la tassa di manomorta che si paga dalle persone giuridiche sostituisce la tassa di successione che pagano le persone fisiche.

Negli ultimi capitoli si ferma l'A. particolarmente intorno alle leggi ed alle consuetudini feudali ch'ebbero impero nell'Italia meridionale. Parla del feudo misto della scuola napoletana, della riserva *natura feudi non mutata*, dei Capitoli *Considerantes* ed *Emergentium* di Carlo II e Carlo III angioini, della *grazia* di Filippo IV dopo la rivoluzione di Masaniello, del Capitolo *Volentes* di Federico II d'Aragona, della *Filingeria*. Un capitolo speciale è destinato alle prestazioni feudali, ai diritti di privativa, alle angarie e perangarie; dove l'A. osserva che «l'acqua fu tra gli elementi della creazione, quello che dette maggiori brighe alla Commissione feudale; per l'acqua e su l'acqua fu essa obbligata a pronunziare 170 sentenze, che possono servire come monumento dell'avarizia e dell'avidità dei feudatarii napoletani».

Il lavoro del Santamaria è dettato colla massima chiarezza, ed il lettore si accorge facilmente che l'A. ha dovuto ricorrere a molte e svariate fonti, ha dovuto specialmente fare studi accuratissimi sui volumi delle *Decisioni* della Commissione feudale; ma l'opera è immune perfettamente da note e citazioni che avrebbero potuto distrarre l'attenzione del lettore. È

Digitized by Google

un lavoro che si percorre, come oggi si dice, di un fiato; tanta è la valentia dell'A. nello esporre anche le piú ardue questioni del Diritto feudale.

L'aver voluto dedicare un solo volume alla trattazione di sì vasto argomento, ha forse vietato all'A. di giustificare alcune sentenze. Ad esempio a p. 58 parla dei libri del Diritto romano «dissepolti dall'oblio, restituiti alla luce nella navigatrice Amalfi e trasportati in Pisa;» senza far motto della grave e lunga questione fra il Tanucci e il d'Asti nel secolo scorso, e nel presente tra il Savigny, il Balbo, il Manzoni, il Troya, lo Sclopis ed altri insigni scrittori. — A pag. 158 attribuisce la redazione dei *Libri dei feudi* a Oberto di Orto e Gerardo di Negro, senza accennar neanche i forti dubbi sollevati nel nostro secolo dal Laspeyres, dall'Eschbach e da altri, in Francia ed in Germania, sulla forza della tradizione che vuole Gerardo di Negro redattore insieme con Oberto di Orto di quella importante compilazione.

Prima di chiudere questa breve rassegna noi vogliamo fare una sola osservazione. In parecchi luoghi del suo lavoro l'A. mostra di credere che il Foro napoletano propugnò le pretese feudali. A pag. 14 troviamo il Muscettola «togato signore» contro la cui tirannide si ribellano i cittadini di Melito. A pag. 104 troviamo avvocati e magistrati che diventarono feudatarî dopo aver fatto fortuna «con nobili ed ignobili modi». A pag. 130 è detto che gli uomini di legge «presso noi furono per lungo tempo acerrimi sostenitori della prerogativa feudale.» Ed a pag. 144 e 145 si parla degli *abili ragionamenti* e delle *sofistiche lucubrazioni* con cui la scuola giuridica napoletana propugnava le *prepotenze* feudali.

Questo rimprovèro al Foro napoletano è ingiusto; imperciocchè una delle più belle glorie del Foro napoletano è stata quella di aver combattute costantemente le pretese feudali. Mentre i *Legisti* francesi, vessillifero il Molineo, contrastavano queste pretese per accrescere il potere regio; i giureconsulti napoletani guerreggiavano la medesima guerra, con pari calore e con maggior dottrina, ma per uno scopo più nobile, per stabilire quelli che essi chiamavano *jura civitatis*, i diritti degli oppressi. Non ci fermeremo certo a dimostrare la esattezza delle nostre parole; tutti gli storici del Foro napoletano vanno perfettamente d'accordo su questo punto. E se l'A. avesse avuto occasione di consultare l'opera pregevolissima dell'Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, a pag. CXXVII della prefazione avrebbe trovata la osservazione, che sin dal tempo di Federico II i giureconsulti napoletani, duce e maestro Pietro della Vigna, prepararono quelle armi di cui nei secoli successivi fecero tesoro per combattere la feudalità, *les moyens de battre en brèche la féodalité.*

Prof. GIOVANNI LOMONACO.

IL GABINETTO NEI GOVERNI PARLAMENTARI per GIORGIO ARCOLEO. — (Parte generale) — Napoli, Iovene 1881, 8°, pag. 224.

Questo libro fa seguito ad un altro dello stesso autore — *Il Bilancio dello Stato ed il Sindacato parlamentare* — che ebbe unanime favorevole accoglienza anche fuori d'Italia, per la novità dell'argomento, per la varia e scelta dottrina, per l'acume delle osservazioni, pel coraggio di esprimere opinioni, a ritroso della corrente, ma poggiate su diligente esame di fatti e documenti. Fin d'allora si delineava nettamente la tendenza dell'autore: studiare il Diritto pubblico col metodo severo del Diritto privato, distinguerne la parte giuridica che informa l'organismo delle istituzioni, dalla politica che ne esprime solo il lato estrinseco: paragonare lo sviluppo del costituzionalismo inglese con quello del Continente, non per lusso di erudizione, ma per spiegare certe conseguenze reazionarie e assolutiste derivate dai principii della Rivoluzione francese: determinare attraverso le varie

Digitized by Google

forme di Governo e le scuole diverse quella che vi ha di comune, di permanente, di [costituzionale. La conclusione di quel libro non era lieta: deplorava, che il bilancio fosse meccanico nella sua struttura, politico nella discussione parlamentare; ibrido sotto il rapporto della responsabilità falsata dall'iniziativa di aumento di cifre della Camera dei deputati, dal sistema della Commissione del bilancio; mancante di reale sindacato nel suo esercizio, non rispondendo la Corte dei Conti a tale funzione parlamentare.

Nè meno severa è la conclusione di questo nuovo libro: « *a*) Il Gabinetto, quale è costituito presso la più parte degli Stati del Continente, non corrisponde a un Governo secondo Legge, nei suoi limiti; nè a un Governo secondo i Partiti, nel suo sviluppo; *b*) invece di esserne l'anello e la guarentigia, è spinto, per organica debolezza sua e per antica separazione di questi, a menomare i diritti dello Stato e della Società; *c*) impotente dinanzi al Parlamento, può rendersi onnipotente dinanzi all'Amministrazione. »

E queste non paiano formole o sintesi vaghe: l'autore non arriva a tali conseguenze, se non dopo una lenta e severa elaborazione. Messosi a trattare un argomento, che potea dirsi vergine ancora, e con intendimenti poco comuni, egli ha voluto controllarli e illustrarli con lo studio delle più reputate fonti scientifiche, specialmente straniere: e in questo gli va tenuto conto del metodo onde ha tentato accordare la ricca ma complicata casistica inglese esposta dal *Todd*, dal *May*, dallo *Stubbs*, con le profonde e rigide teoriche del *Gneist*, dello *Stein*, del *Mohl*.

L'esposizione, meglio che il giudizio nostro, varrà a dimostrare l' importanza di questo lavoro.

Esso è diviso in tre capitoli: *I. Il Gabinetto e la Costituzione; — II. Il Gabinetto e l'Amministrazione; — III. Il Gabinetto, il Capo dello Stato e il Parlamento.*

Nel primo capitolo l'autore studia i rapporti del Gabinetto con la Costituzione, per determinarne la base giuridica e rendersi ragione del suo svolgimento politico. Rileva l'errore della scuola rivoluzionaria francese, la quale, considerando il Governo come eterno nemico dell'individuo, lo « ridusse a un singolo organo, che esprimeva la cieca esecuzione, e la cui essenza come la vita, dipendeva dal beneplacito dell'Assemblea » (pag. 3); e l'altro non meno grave della scuola reazionaria, per cui il Governo dovea abbracciare tutto un sistema, l'ordinamento sociale e il politico, con manifesta offesa dello Stato medesimo e della Società, — « risultato di una falsa tendenza, che confondeva la *struttura* con la *funzione*, l'ordine *costitutivo* con l'*evolutivo* dei poteri » (ivi). Viene quindi a determinare il vero concetto del Governo parlamentare, e lo poggia sulla distinzione fondamentale dell'elemento *giuridico e politico* nell'ordinamento dei poteri pubblici: distinzione che l'A. ha attinto allo studio intelligente dei pubblicisti tedeschi, massime lo *Stein* ed il *Gneist*, e che ha reso feconda di ottimi risultati nella scienza del Diritto pubblico. « Il Governo, scrive l'A., ha dei rapporti non pure con la maggioranza parlamentare, ma con lo Stato: se politiche le sue tendenze, giuridica occorre sia la sua base »: ed aggiunge, poco appresso, che obbietto del suo studio è appunto « sorprendere e studiare tali rapporti, non di rado falsati e sconosciuti da certa scuola democratica, che trova anche proseliti nei partiti così detti moderati ed alla quale per timore di parere reazionaria manca talora il coraggio di affermare i grandi principî di ordine e di *legalità* » (pag. 3 e 4). E in conseguenza, se il Governo deve ordinarsi secondo il Diritto, è a respingere il dogmatismo politico, per cui la Costituzione non *garantisce*, ma *crea* di pianta le istituzioni, fondandosi unicamente sul consenso dei governati. Il Governo di uno Stato non deriva la sua esistenza dal consenso del popolo, ma è fondato sulla natura della società, ma è inerente alla condizione della vita sociale, allo sviluppo delle attività, al mantenimento dell'ordine, al benessere comune.

Digitized by Google

Il popolo, mercè il volere della maggioranza, può modificarne la forma, limitarne le funzioni, designa in un modo o in un altro quelli che son chiamati a esercitare i poteri; ma non crea, nè disfa il Governo, il quale ha vita dalla legge di natura, e solo nel suo esercizio porta implicita la sanzione e l'approvazione del popolo. Sicchè « i concetti di maggioranza onnipotente, di rappresentanza personale, di sovranità popolare, di meccanica divisione e subordinazione dei poteri, che parvero frutto di una feconda rivoluzione, cospiravano invece a distrurre l'idea di un vero Stato liberale » (pag. 6). E la verità di queste rigide conclusioni l'A. illustra con l'esempio del Governo creato in Francia dalla Rivoluzione. Il Potere legislativo, ad ottenere un Governo dipendente dall'assoluto volere della maggioranza, concesse nulla nel campo politico; ed il Potere esecutivo usurpò tutto nel campo amministrativo: onde la contraddizione di un Governo creato dalla maggioranza per esserle ligio, che divenne arbitro della Burocrazia, dell'Esercito, della Polizia, e giunse a degradare lo stesso Parlamento. E qui l'A., a compiere l'idea organica del Governo secondo il Diritto, si fa a studiarne i rapporti con lo Stato, con la Legge e con i Partiti. In quanto a quelli deplora la mancanza di un organismo giuridico che sia presupposto al meccanismo rappresentativo, donde il difetto di *tutela giuridica* nel sistema di Governo, atto ad impedire gli arbitrii della Politica nel campo dell'Amministrazione: in quanto ai Partiti poi, il non esser questi presso noi costituiti in modo sincrono allo sviluppo delle forme parlamentari, delle funzioni dello Stato e delle attività sociali; in guisa da rendersi ostacolo al buon ordinamento del Governo, quando invece dovrebbero esserne la base politica.

Fissati così i principii che debbono uniformare il Governo, l'autore ne accenna il meccanismo nei sistemi rappresentativi, e passa, nella seconda parte di questo capitolo, a ricercare l'origine e seguire lo sviluppo del sistema di Gabinetto in Inghilterra e nei principali Stati del Continente (Francia, Belgio, Prussia, Italia). E le conclusioni, alle quali é condotto dalle esatte ricerche storiche e dalle profonde osservazioni, presentano il più alto interesse per la storia e la scienza costituzionale.

E come risultato delle indagini e dell' esame circa il processo onde il Gabinetto si è venuto formando nei varii Stati, l'A. pone termine a quetso primo capitolo col determinare alcuni caratteri essenziali e comuni, senza i quali il sistema rappresentativo si ridurrebbe ad una vuota forma.

E noi crediamo bene riassumerli tutti, perchè in questa parte l'A. presenta tutta la sintesi e l' ordito non solo dei due capitoli successivi, nei quali esamina i rapporti del Gabinetto coll'Amministrazione, col Capo dello Stato e col Parlamento, ma altresì della *Parte speciale* del suo lavoro, nella quale studierà l'*azione* e la *responsabilità* ministeriale. Eccoli adunque:

a) Il Governo non è mera esecuzione della legge, ma ha da questa ragion propria di esistenza. — *b*) Il Gabinetto è organo del Potere esecutivo, ed in ciò si coordina al Parlamento che determina la scelta dei suoi membri; ed è inoltre l'anello fra il Capo dello Stato e i Poteri pubblici. — *c*) Per la sua doppia origine ha rapporti giuridici con la Legge, coi Diritti fondamentali, con lo Stato; politici con le Assemblee e i Partiti. — *d*) Limite giuridico al Gabinetto è il rispetto delle competenze nell'Amministrazione, delle libertà nella Polizia, delle norme legislative nei Decreti e nei Regolamenti. Limite politico, la tendenza del partito che rappresenta, la responsabilità di tutti i suoi atti innanzi al Parlamento. — *e*) Nel suo organismo il Gabinetto deve comprendere gli indispensabili uffici dello Stato: Rapporti internazionali, Guerra, Finanza, Giustizia, interna Amministrazione; escludendo pel principio di solidarietà la distinzione di dicasteri politici e non politici ed invece facendo nel complesso l'altra fra le attenenze giuridiche e le politiche. — *f*) Il Capo del Governo nel sistema di Gabinetto è distinto dal Capo dello Stato, ed è il Presidente. — *g*) Il Go-

Digitized by Google

verno va distinto dall'Amministrazione: quello dà l'impulso politico ed ordina; questo esegue e trova sua garanzia nella legge. Sicchè un vero sistema di Gabinetto presuppone, se non necessariamente il *self-government*, almeno una solida gerarchia amministrativa variabile solo dal potere legislativo. — *i*) Il Gabinetto non amministra, ma muove e dirige l'Amministrazione: non può creare servizi (competenza legislativa), ma può distribuirli (competenza esecutiva): ha una facoltà coordinatrice amministrativa in quanto può istituire organi indispensabili all'esecuzione della legge; come ha facoltà di colmare con Decreti e Regolamenti le lacune della legge, sia per *delegazione* sia per *necessità di Stato*. — *j*) Il Gabinetto deve uniformarsi al partito in quanto questo intenda con un metodo o un altro allargare il dominio della legge (compito politico): deve resistere o dimettersi, quando si attenti ai diritti dello Stato o dei cittadini (compito costituzionale). — *l*) I Ministri sono responsabili solidariamente e individualmente in linea politica, penale, civile (pag. 57 e seg.).

I limiti di una bibliografia non ci consentono di continuare partitamente l'esposizione dell' importante lavoro.

Noteremo solo, in ordine al 2° capitolo, che l'A. pone nettamente la distinzione fra Governo e Amministrazione, determinando dell'una e dell'altro la sfera propria di azione; che insiste sui limiti fra Legge e Decreto, onde serbare la distinzione fra Potere legislativo ed esecutivo, ed impedire che l'uno usurpi le funzioni dell'altro: e che si occupa delle facoltà concesse al Governo in casi eccezionali, per garanzia dell' ordine pubblico, vale a dire, della *necessità di Stato*, che esamina nel sistema usato in Inghilterra ed in Francia, nella legge prussiana del 4 giugno 1851, la quale determina le misure circa lo *Stato d'assedio*, e nella pratica degli altri Stati del Continente. E queste ultime ricerche dell'A. hanno certamente il merito di essere nuove ed originali.

In fine ci basterà dire del 3° capitolo, che ivi l'A. rivela perfetta conoscenza del Costituzionalismo inglese e del Continente, rende chiara la necessità e fissa i limiti della prerogativa regia nel sistema rappresentativo; e dei partiti politici del Continente, specialmente in Italia, dà giudizio severo, ma certo conforme a verità.

L'A., riassumendosi nell'epilogo posto a fine del suo lavoro, scrive che in esso, pur senza presentare proposte e riforme, ha inteso rendersi ragione di alcuni difetti del Governo parlamentare comuni a quasi tutti gli Stati del Continente: e, come deve la Scienza, si preoccupa della *instabilità continua delle istituzioni*, della *mancanza di senso giuridico nella vita pubblica*, del *pericolo che la Politica uccida il Diritto;* onde risorge ogni giorno il problema più grave della Società moderna: « Come accordare un Governo secondo Legge, con un Governo secondo i Partiti? ».

E noi ci auguriamo che l'A. dia presto alle stampe la *Parte speciale* del lavoro, la quale, se recherà nuovo lustro al nome suo già chiaro, darà certamente serio contributo allo studio del problema gravissimo.

Mentre che già il presente lavoro « fa ragionevolmente sperare (ha scritto non guari il Bonghi) che in breve così nelle scuole italiane come in Parlamento prevarrà una più chiara e profonda notizia del sistema parlamentare, che non vi è stata insegnata e seguita sinora » [1].

Avv. Roberto Adinolfi.

1 *N. Antologia*, 15 marzo 1881, pag. 346.

Digitized by Google

ÈTUDE sur un nouveau texte des actes des martyrs Scillitans par B. AUBÉ - Paris, Librairie de Firmin Didot et C., 1881, 8,° p. 39.

Gli atti dei martiri Scillitani sono dei più preziosi per antichità, e verità di racconto. Son proprio il processo verbale del martirio depositato nell'archivio proconsolare della provincia d'Africa ?

A questa dimanda si rsponde di no. Non sono quello in nessuno dei quattro testi latini che ne rimangono.

E sino all'aprile di quest'anno non se ne conosceva altri. Ma appunto nell'aprile l'Usener n' ha pubblicato un testo greco, ritrovato in un codice della Biblioteca nazionale di Parigi.

Cotesto testo greco determina la data del martirio, che dai latini non si poteva ritrarre con intera verità e sicurezza; sicchè ne rimaneva incerta la data tra il 198 e il 200 d. C. Invece, dal testo greco appare, che il martirio ha avuto luogo nel consolato di Presente II e di Condiano nell'anno 180.

Ora, è egli il testo greco tradotto dai Latini o viceversa? L'Usener ha creduto che fosse tradotto: l'Aubè, invece, prova con buone ragioni, che per contrario esso è l'originale da cui sono tradotti i latini; e mostra altresì in che ordine di tempo questi si sono seguiti.

Se non che anche il testo greco non pare all'Aubè quel tale processo verbale; bensì il racconto d'un contemporaneo.

Ed è davvero semplice, schietto; e come tale, una delle migliori rappresentazioni di coteste scene eroiche della Cristianità primitiva, dove si vede di rincontro alla convinzione invitta dei fedeli cristiani la disposizione d'animo, scettica, tra compassionevole e beffarda dei giudici.

Ci permettiamo un'osservazione sola. Dei dodici martiri i quali, a dirla di passaggio non son chiamati Scillitani se non nell'intestazione di due dei testi latini, e in quello greco, son detti d'Iscla di Numidia, borgo ignoto — soli sei, tre uomini e tre donne, sono nominati come presenti al giudizio, gli altri, secondo l'interpretazione dell'Aubé, sarebbero stati condannati in contumacia.

Nel testo greco è detto come ne' latini che la loro condanna fosse eseguita?

L'Aubé dice di no.

Ora, il vero è, che nel testo greco prima è detto che il proconsole fa proclamare i lor nomi; poi, più in la, che sono uccisi di spada. Invece nei latini i due atti sono confusi in un solo, in quello d'essere stati fatti condurre al carnefice.

Nè dai testi latini appare, che una parte fosse condannata in contumacia: e nel testo greco, se in un periodo, secondo l'interpretazione dell'Aubé, si dice ciò, in quello che segue subito dopo, si fa eseguire la condanna su tutti. Fosse questa condanna in contumacia, già per se difficile a intendere, l'effetto solo d'una scrittura erronea? E in luogo di τοὺς ἀφάντους che si traduce dall'Aubè *assenti,* nè si potrebbe altrimenti, si dovesse invece leggere τοὺς ἅπαντας? Così neanche un'ultima clausola, nella quale è riassunto il racconto, non si troverebbe in nessuna contradizione col racconto stesso? [1]

---

[1] In questa clausola, ch'è, pare aggiunta al testo, è detto : - « Si compiè con Dio il martirio dei santi Sperato, Nartzallo, Cittino, Veturio, e dei loro compagni.

V.

STORIA E BIOGRAFIA.

STORIA DELLA GRECIA ANTICA dalle origini alla colonizzazione dell'Asia Minore. Saggio di VITTORIO SARDAGNA, *Dottore in Lettere.* — Verona e Padova. DRUCKER e TEDESCHI 1881, 8°, p. VIII. 346.

È tanto scarso in Italia il numero dei cultori degli studi greci, che dobbiamo salutare con simpatia qualunque pubblicazione che entri in questo campo. E il libro del dottor Sardagna non è un libro cattivo. L'autore in generale mostra un sano giudizio, conosce le opere moderne più importanti che si riferiscono al suo tema, e scrive uno stile abbastanza facile e chiaro. Ma tutto ciò, benchè essenziale, non basta. Se è vero per qualunque periodo della storia quel sallustiano *arduum res gestas scribere*, lo è mille volte più per un'epoca sì oscura quale e quella delle origini del popolo greco. E non ci pare che il nostro autore possegga tutta la vasta e svariata dottrina, che è indispensabile per trattare con successo un argomento di questo genere. Gli mancano innanzi tutto le conoscenze archeologiche; egli non fa che accennare agli scavi recenti dello Schlieman, del Cesnola ed altri, e non è al corrente del movimento scientifico che questi scavi hanno prodotto. Le notizie poi intorno alle cose orientali, che occupano parte tanto larga - troppo larga - del libro, l'autore è stato costretto di prendere da seconda mano, nè noi vogliamo fargli di ciò un rimprovero. Ma non sapremmo scusare ugualmente che egli abbia tenuto lo stesso sistema anche riguardo alla storia greca, in gran parte almeno, e che tante volte, invece di risalire egli stesso alle fonti, abbia voluto seguire un'autorità di valore molto dubbio, qual'è la storia greca del Curtius. E gli raccomanderemmo ancora di citare sempre esattamente i passi degli autori classici, sui quali fonda il suo racconto, ciò che egli trascura quasi sempre, e che invece lo avrebbe preservato da molte asserzioni infondate. Cosa poi dobbiamo dire se l'autore enumera Apamea fra le città « di cui nessuno conosceva le origini, tanto si perdono nella notte de' tempi » (p. 60) o se egli parla d'Aristotele « l'eroe della *Graecia capta*, quetata in seno alla gran pace romana » (p. 280)? Ed è peggio ancora, che l'autore non possiede neppure a sufficienza la lingua di quel paese di cui intraprende a scrivere la storia. Od altrimenti, perchè fa stampare delle forme come *érós* (p. 275), *edna* (p. 338) *temena* (p. 330), *gérontes* (p. 331), e viceversa *thetes* (p. 332)? Il sapere il sanscrito non è certamente una scusa per non sapere il greco. Del resto è evidente, che il campo vero dell'autore sono la filologia e la mitologia comparata, queste scienze di moda al giorno d'oggi. Senza dubbio chi scrive la storia delle origini del popolo greco se ne deve valer largamente, ma con più cautela, e soprattutto con più parsimonia di quello che non ha fatto il nostro autore.

Noi speriamo che il sig. Sardagna non vorrà abbandonare le ricerche intornoalla storia greca, ed è appunto per ciò che abbiamo creduto di dover fare queste osservazioni. Se un'altra volta egli vorrà essere più severo contro se stesso, e limitarsi ad un tema più circoscritto, egli potrà - ne siamo persuasi - contribuire al progresso della scienza.

G. BELOCH.

Digitized by Google

AUTOGRAFI, BOLLE ED ASSISE dei. DOGI DI VENEZIA. — Venezia, P. Naratovich, 1881, pag. 47, Tav. XVII.

L'Archivio di Venezia è dei più operosi e dei meglio diretti d'Italia; e questa pubblicazione che annunciamo, è una delle minori prove dell'operosità e diligenza sua; poichè esso ne ha date e ne apparecchia delle maggiori. Pure il direttore ch'è il Cecchetti, non ha trovato spazio nel libriccino per inserirvi il nome suo; modestia rara.

Che cosa si contenga nel breve libro, è detto già dal titolo. Le tavole riproducono gli *autografi* dei Dogi. Le *assise* sono descritte a parole, non rappresentate con disegni colorati, come pur sarebbe stato desiderabile. Ma le ragioni per le quali ciò non s'è potuto, sono, dice l'autore, due; le difficoltà della riproduzione e quella della spesa. L'arte, crediamo, in Italia vincerebbe ora facilmente la prima; e non onora il Ministero dell'Interno, che la seconda esista. Guardiamo che qualche inglese o tedesco non si metta a vincere, in nostra vece, l'una e l'altra.

Intanto queste assise fedelmente copiate sulle fonti dall'abile artista sig. Luigi Cima si vedono ora riprodotte in due quadri della *Sala Margherita* dell'archivio Veneziano.

È notevole, che il primo a firmare *Nos et de manu nostra,* è il Doge Francesco Foscari (1423); l'ultimo a firmare invece *Ego et de manu mea* è Tommaso Mocenico (1414). La surrogazione della prima formola alla seconda, è contemporanea collo sparire dell'ultimo ricordo democratico, cioè dell'*Arengo,* una riunione di popolo più o meno larga, abolita innanzi all'elezione del primo dei due dogi nominati.

NICOLÒ PAPADOPOLI. Monete inedite della Zecca di Venezia. — Venezia, Tip. Antonelli, 1881, 4° p. 18.

Un *marcuccio* di Marino Morosini, un *mocenigo* di Gerolamo Priuli, un simile di Alvise I Mocenigo, un *bezzo* del doge Leonardo Donà, una moneta grossa d'argento di Antonio Memmo, un'altra di biglione di Antonio Priuli, un sedicesimo di scudo di Francesco Erizzo: ecco le monete, che possedute dall'autore, son rimaste fin qui quasi ignote ai dotti. E bisogna lodarlo del pensiero che ha avuto di pubblicarle, perchè sebbene pochine, son pure importanti per la storia della moneta veneziana; qualcuna anzi è anche rara; ad eccezione di una poi, son tutte di ottima conservazione. Nella sobria illustrazione che le accompagna, l'autore trova l'opportunità di accennare anche ad altre pregevoli monete della sua raccolta, e qua e là di fare giuste osservazioni e critiche. La breve ed elegante monografia è seguita, oltre alla tavola litografica, da tre documenti del secolo XVII sulla Zecca di Venezia.

GIUSEPPE PASOLINI — Memorie raccolte da suo figlio. — Seconda ediz. (rived. dall'autore). - Imola, Ign. Galeati e F., 1881, 4°. p. 649.

È un caso dei più rari che un libro così voluminoso e sopra un soggetto, così, alla prima apparenza, angusto, riesca a pubblicarsi in un anno due volte. E il cercarne il perchè è forse la più curiosa dimanda che si può fare intorno al libro stesso, che ha pure pregi non pochi, e descrive la vita di un uomo, che ha preso più volte e in più modi parte a' fatti, onde è nata la presente Italia.

E la risposta io credo sia questa.

Il libro è supremamente schietto e vero; e tratta d'un uomo suprema-

Digitized by Google

mente schietto e vero del pari. Il figliuolo che narra ed il padre ch' è narrato, riposano amendue lo spirito affaticato da tanto secentismo, quanto è quello in cui viviamo ora, di parole e di atti. Il Conte Giuseppe Pasolini non fu una grande, ma una bella figura. In tempi, diventati più grossolani nei modi del fare e il bene e il male, piace il rimirare cotesto gentiluomo coltissimo, di finissimo e perspicace ingegno, di tanta virtù senza affettazione, di tanta dignità senza sussiego, di tanta eleganza senza mollezza; sinceramente religioso, eppure schivo di ogni superstizione; costantemente desideroso del bene della sua patria, ma di quelli che nel fare il bene vogliono essere sicuri che non venga fuori mescolato di male; restio ad ingerirsi della cosa pubblica, ma riputato da tutti capace di farlo, e a tratto a tratto dagli amici del Principe forzato a farlo; non spintovi mai da nessuna lusinga o ambizione o passione, o bisogno; ricco di suo, buono amministratore della sua sostanza, dolce ed amoroso co' suoi dipendenti; vigile sopra di sè in ogni suo atto, e pure senza ombra di pedanteria; cortese, benevolo, largo; rimirarlo, dico, accanto ad una moglie amatissima e degna di lui, ed in mezzo a' suoi figliuoli, che educa con non minore severità che dolcezza, sicchè quella non spezzi i caratteri e questa non li corrompa. Piace, questo spettacolo, sereno, tranquillo, piace e riposa; soprattutto quando è presentato con una sincerità così piena, e con un affetto, che come non appare soverchio rispetto alla qualità della persona che n' è l'oggetto, così aggiunge un' attrattiva al libro per essere quello d' un figliuolo verso suo padre.

Il libro di Pietro Pasolini potrebb' essere riguardato nel suo valore storico; e giudicato in quello che aggiunge alla cognizione dei tempi, e degli uomini coi quali suo padre Giuseppe ha avuto a che fare, e che furono in corrispondenza con lui. L'Autore pubblica per disteso molte delle lettere loro: e basta dire, che il Ricasoli, il Minghetti, il Farini e altri tali gliene scrivevano, per intendere, che anche da ciò l' interesse del libro s'accresce non poco. Ma il considerare l'opera che annunciamo sotto quest'altro punto di veduta ci porterebbe troppo innanzi; e potrebbe essere, che questo non fosse il più importante e il più vero. La dipintura d'un uomo, che diceva al suo figliuolo: — Non pensare a tuo padre, vivo o morto che sia, senza ricordare questa parola, il *dovere*, — la dipintura fatta naturalmente e senza nessuna voluta alterazione o pensata combinazione di colori, è la ragione del successo del libro; sicchè giova sperare che duri [1].

USI E COSTUMI ABRUZZESI per De Nino A. - V. II - Firenze, G. Barbèra, 1881.

Molti fra gli usi e i costumi del popolo si vanno oramai dimenticando. Eppure essi, così come sono, contengono tanta parte della vita del popolo; per essi l'un popolo si distingue dall'altro, ed ha carattere proprio. Fa dunque opera lodevole chi li raccoglie, offrendo per tal guisa materia di comparazioni utilissime agli studiosi.

Il De Nino nel 1879 pubblicò un primo volume di usi abruzzesi, ed ora ne pubblica un secondo. N'esce egli fuori il popolo abruzzese vivo e vero, buono e laborioso com'è, colle sue superstizioni e le sue credenze? Chiunque per poco lo conosca, dirà subito di sì, e darà perciò ogni lode all'autore. Il quale accompagna questo popolo ch'egli studia proprio con amore, dalla nascita alla morte. L'amore tra i popolani nasce per lo più in chiesa, si alimenta colle passeggiate alla fontana, colle serenate al calascione, e si fa santo col matrimonio. E il De Nino descrive il celebrarsi di esso, e la

1 L'edizione seconda non ha altre aggiunte di rilievo se non di due conversazioni del Conte Pasolini, l'una con Pio IX (pag. 207), l'altra col conte Cavour (pag 221).

Digitized by Google

mensa nuziale, e i brindisi, e i doni che gli sposi ricevono e dànno. La donna s'allieta del frutto dell'amore: essa allora deve assaggiare ogni cibo che vegga; se no, il bambino nascerà colle voglie; non deve avvolgersi al collo filo di sorta; altrimenti la creatura nascerà incatenata; non sedersi su pietra nuda; altrimenti quella nascerebbe cogli occhi cisposi. Vengono i dubbi: farà maschio o femina? La scienza non sa rispondere: il popolo lo sa ben egli: farà maschio, se la donna, nel rialzarsi di terra, si sarà fatto puntello colla destra; farà femmina, se essa, nel salire, avrà mandato innanzi il piede sinistro. La donna avrà buon latte, se fin da giovinetta ha portata sospesa al collo una medaglina e il lattaruolo (acino di vetro verniciato e forato); se non l'ha, v'è bene il mezzo di farlo venire, mangiando un pezzo di trota. Ella canta la ninna nanna presso la culla, appende ciondoli al suo figliuoletto, e con istrofette ne accompagna lieta i primi passi, e poi insegnagli orazioni ridotte a strofa, che a sera ed a mane gli fa recitare. Nè trascura, per conciliargli sonno, di raccontargli fiabe, delle quali ha gran numero in serbo, e brevi e lunghe, e patetiche e piene di orrore, e fra tutte bellissima, quella intitolata « lu Cicillu » (piccolo cece). Il bambino mette i denti, e la madre fa un regalo a chi primo le ne dà la lieta novella, abbenchè dovrebb'essere ella la prima ad accorgersi di cosa così lieta per una madre. Il figliuoletto, oramai grandicello, va a scuola: e qui l'autore ci parla del metodo d'istruzione allora in uso, e dei libri che si adottavano: santa croce, libro delle sette trombe, l'ufficiuolo latino, la ianua. Il fanciullo si ammala, forse di paura, forse di bastonature ricevute in scuola, e la mamma pronta a sentenziare: sono i vermi! E lì frittelle con entro corallina, e, se queste non fanno effetto, orazioni, croci sul ventre, cantilene, formule. Il bambino del resto, più che ad ammalarsi, pensa a far giuochi; e ne sa dei graziosissimi, come a zumpe zumpitti (a salta saltetto), a Tata Milone, a piglia e metti, al fallero, alla cucurumella. Nè sempre giuoca: fa spesso alcun che di utile, raccogliendo fimo per i campi e pietre per la casa o per il muricciuolo dell'orto, mentre la madre lavora. E qui il De Nino ci fa un bel quadro dell'operosità delle donne abruzzesi, piene, è vero, di pregiudizii, ma laboriose ed industri; alle quali ben si converrebbe il vanto della Romana matrona: *domi vixit, lanam fecit*. Nè meno operosi sono gli uomini: chi si dà alla pastorizia contentandosi di poco salario (127 lire all'anno), e intanto attende a lavorar la calza, a far bottoni e sedie; chi zappa da mane a sera, e divide il magro pasto colla moglie e i figliuoli; chi fa l'artigiano. Il lavoro faticoso è rallegrato dalle feste di Capo d'anno, di Carnevale, della Settimana Santa, della Notte di Natale, che l'autore ci descrive molto bellamente. Ma la morte pone fine alle fatiche ed alle feste: essa si annunzia dai membri delle confraternite al popolo; si fanno le esequie, ed il libro si chiude.

Ecco a un dipresso il contenuto di questo volume. L'ordine, come abbiamo accennato, è questo: dall'amore alla morte. Per quest'ordine, che non era nel primo volume, e che nel secondo permette all' autore quasi sempre di collocare ciascun uso nella sua natural sede, ci pare che il secondo si avvantaggi sul primo. Ed anche quanto al contenuto ci sembra che ciò possa dirsi a ragione. Nel primo molti usi erano accennati appena, nel secondo ogni uso è sviluppato quasi sempre abbastanza. Nel primo si aveva questa impressione in parecchi punti, che l'autore fosse a corto di materia, e che perciò lo volesse rimpinzare con osservazioni e con digressioni non sempre a proposito. Nel secondo questo difetto, se non del tutto, è in gran parte scomparso. Si vede chiaro che l'autore ha raccolto di più, ed ha riempito il volume più col frutto della sua raccolta, che colle solite digressioni ed esclamazioni. Tuttavia, come abbiam detto, non s'è in tutto liberato da questo difetto. A noi pare che in raccolte di usi popolari non si possa seguire che una di queste due vie. O il raccoglitore fa parlare, come oggi si suol dire, la cosa, ed egli si fa da parte, nè cerca di spie-

Digitized by Google

gare quel dato uso, nè prorompe in esclamazioni, nè loda, nè biasima, nè prèdica; od invece, esposto l'uso, egli si fa innanzi, e spiega, e giudica, e confronta. Il De Nino pareva volesse seguire la prima via, com'egli stesso dichiara a pag. 105. Ma poi ne ha seguita una di mezzo, cioè alcune volte ha esposto l'uso qual'era, senza mettervi nulla di suo, altre volte, all'uso esposto ha aggiunta la spiegazione (XXVII e LXXI), o qualche esclamazione, od un po' di predica. Così nell'uso 45° vuol descrivere la vita dell'artigiano. Qual'è questa vita? Egli scrive: « Il nostro artigiano ha tutte le buone qualità; ma non è previdente. Il domani lo lascia quasi sempre nelle mani di Dio ». E qui ognuno si aspetterebbe una descrizione di quella vita, ed invece per molte righe ci parla di Cassa di risparmio, di Monte di pegni, di scuole; tutte cose belle e buone, ma fuor di proposito. Le osservazioni che aggiunge alla descrizione dell'uso, non son certo peregrine, e poi fanno questo di male, che sviano il lettore da quella qualunque impressione che la descrizione dell'uso ha prodotta in lui, e mentre egli vive in quella, e gli par d'essere in mezzo al pòpolo che segue quell'uso, lo costringono a badare all'idea che il raccoglitore gli mette innanzi, idea che del resto gli sarebbe nata spontaneamente. E valga il vero: il De Nino nel numero XI parla delle cure materne; il lettore è tutto sotto l'impressione di questa bellissima scena: « Come il figliuolo affievolisce il pianterello, così la madre abbassa la voce, e fa sentire soltanto a strascico la melodia. Finalmente il sonno chiude gli occhi alla madre e al bambino. Quand'ecco l'autore prorompe in queste parole, quante opportune ognuno giudichi: « E tu, o figlio snaturato, non ti ricordi di queste cure amorose? » — Parla (XVIII) dei pregiudizii sul crescere dei porri sulla mano di chi contempli le stelle, e subito aggiunge: « E chi sa quanti porri dunque nacquero sulle mani di Noè, quando di notte si affacciò al finestrino dell'Arca? E chi sa quanti porri ad Adamo, ed Eva, e ad Abele e Caino, e, più di tutti a Caino, che stette più anni a cielo scoperto? ». — Par quasi alcune volte ch'egli tema di far credere al lettore ch'egli divida quei pregiudizii, e che perciò si affretti a dichiarare che ciò non è vero.

A piè di pagina indica i luoghi nei quali l'uso onde parla, si segue. E qui dobbiamo fare una osservazione. Non sarebbe stato più esatto enumerare proprio tutti i luoghi, e non solo alcuni? Questo avrebbe offerto il mezzo di notare, anche meglio che l'autore non faccia, il variare di uno stesso uso da luogo a luogo. Ad esempio: è proprio certo che solo a Loreto Aprutino gli sposi sieno accompagnati all'altare da due donne parenti della sposa? A noi pare che in parecchi altri luoghi degli Abruzzi si faccia altrettanto. E il giuoco di « piglia e metti » (XXVII) è proprio soltanto di Cittaducale? Ci sembra di no. — Il De Nino descrive parecchie sacre rappresentazioni e feste. Ma è egli certo di aver descritte le più notevoli ed originali insieme? Non crediamo. Potremmo indicarne alcune, p. e. quelle di Bucchianico e di Villamagna nel Chietino, che ben meriterebbero di figurare nella sua raccolta. Ma egli può sempre scusarsi col dire che questi ed altri usi raccoglierà in un terzo volume che vorremmo uscisse presto, emendato dei pochi difetti che siam venuti indicando, spinti dall'amor del vero e dal desiderio che riesca, quanto si possa perfetto, un libro che pure ha tanti pregi di materia e di forma, e dimostra nell'autore uno schietto desiderio del bene, un amor vivo del popolo e degli studii.

A. C. FIRMANI.

VI.

TOPOGRAFIA E GEOGRAFIA.

L'ANTICA FOGNATURA DELLE COLLINE ROMANE — *Memoria del socio* CORRADO TOMMASI - CRUDELI. — Roma, Salviucci, 4° p. 24. Tav. I-III (*Reale Accademia dei Lincei,* Anno CCLXXVIII - 1880-81).

Questa Memoria è l' ultima d' una serie di importanti ricerche, che il ch. Autore è venuto facendo in questi ultimi tre anni per iscoprire la natura della malaria nel suolo romano. L'argomento per verità non era nuovo; ma appunto per questo il pregio dell'assiduo lavoro, che il Tommasi-Crudeli v'ha speso intorno, è maggiore, e i risultamenti scientifici cui è giunto, seguendo un indirizzo non peranco tentato, acquistano indubbiamente un valore scientifico punto comune. Soprattutto ci paiono di molto interesse le conclusioni pratiche, che egli trae rispetto al bonificamento dell'agro romano. Nel qual campo essendo stato naturalmente condotto dall'indole delle sue investigazioni, egli v'ha lasciato tali e sì profonde traccie del suo cammino, che non è più possibile esse siano ignorate da chi seriamente voglia porsi alla soluzione di quel grosso problema.

La Memoria si divide in due parti.

Nella prima parte (I-III) l'Autore, aggiungendo nuove osservazioni alle materie già trattate in altri suoi lavori [1], ritorna su alcuni di essi, specialmente sul *Bacillus malariae,* da lui insieme al Klebs scoperto e così denominato fin dal 1879, e sulle acque che si raccolgono sotto il suolo dei colli e delle pianure di Roma. E quanto al primo, dopo averne riassunte le caratteristiche biologiche, mostra come l'esperienza popolare e la pratica medica nelle regioni d'Italia più infestate dalla malaria, confermino interamente le esperienze sue riguardo alle circostanze, che favoriscono o impediscono lo sviluppo e la moltiplicazione di quel parassita. Or fra queste circostanze essendo principalissima quella della *umidità costante* del terreno vegetale, a cagione delle acque depositate nel *sottosuolo,* ne deriva per necessità non essere fondata la comune credenza, « che la malaria si produca soltanto nelle paludi, ovvero in luoghi molto simili alle paludi, nei quali le acque ristagnano e molti residui organici si decompongono lentamente » (p. 6). Finchè le scuole mediche e le pubbliche amministrazioni saran perciò guidate da questo, che l'Autore acconciamente chiama il *pregiudizio palustre,* il problema dell'igiene e del bonificamento non farà mai un gran passo verso la soluzione. Dappoichè, egli osserva, anche quando si sarà riusciti a disseccare gli innumerevoli acquitrini e le piccole paludi sparse nelle valli della campagna, resteranno sempre quattro quinti di essa, che son composti da colline più o meno elevate, sotto le quali le copiose acque imprigionate conservano quella costante umidità del suolo, che sì potentemente favorisce lo sviluppo delle sporule del fermento malarico. Qui egli si fa a spiegare come avvenga questa infiltrazione di acque, e quanto vi contribuiscano, oltre alla qualità del terreno, i laghi e i bacini chiusi dei due sistemi di monti, che limitano al mezzogiorno e al settentrione la nostra campagna, il Laziale e il Sabatino.

Ma a voler esser brevi e non uscire dai limiti della nostra competenza, noi lasciamo in questo punto l'Autore, e lo seguiamo piuttosto nelle indagini della seconda parte (IV, V), dove egli fa un particolareggiato esame, illustrato da figure intercalate nel testo e da tre belle carte cromo-litografiche,

[1] Atti dell' Accademia dei Lincei, Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, serie 3ª, Vol. III, IV, VII, IX.

Digitized by Google

di tutto un sistema di fognatura profonda, che gli antichi aveano adoperato per lo scolo appunto delle acque soggiacenti alle colline della città e della campagna. Sono intere gallerie a forma di *cuniculi*, dell'altezza media d'un metro e mezzo e della larghezza di cinquanta centimetri, scavate a forza di picconi, di cui è stato pur ritrovato qualcuno insieme a lucerne di terracotta, a una considerevole profondità, e dove questa è minore, fornite di volta a embrici, che sfiorano quasi il terreno vegetale. Formano per lunghi tratti come una rete, tanto son congiunte e intrecciate fra loro, e spesso son disposte a più piani, come pur si vede p. e. nell'Aventino che ne ha perfino quattro, e nel Quirinale che ne ha due. Nel qual caso ordinariamente i piani son riuniti da una specie di pozzi verticali, in guisa che le acque del piano superiore si versino nell' inferiore. Non si trovano mai nelle colline formate da sole ghiaie o colate di lava, nè in quelle in cui la parte più prossima al terreno vegetale risulta da formazioni tufacee di poca spessezza e il resto da stratificazioni di pozzolana e lapillo. Qui lo scolo avveniva da sè, per la natura del suolo. Abbondano invece sui colli, che nell'antichità furono più abitati, e di cui la massa principale è formata da dejezioni vulcaniche poco permeabili. Raro è il caso che simili gallerie sieno state destinate alla fognatura diretta del suolo vegetale; esse per la maggior parte sono molto al disotto di questo. Le acque così raccolte e incanalate, si versavano per lo più direttamente nelle valli; qua e là però s'incontrano pozzi e fontane, che venivano da esse alimentate e che anche oggi si vedono talvolta da intelligenti proprietarii ripristinati.

Il Tommasi-Crudeli ricorda in che modo, in questi ultimi anni, sia avvenuto d' imbattersi in siffatte opere idrauliche, le quali dapprima si confusero con quelle sì frequenti destinate a condurre le acque potabili. E fa osservare che il primo a intravederne il vero scopo, sia stato l' ingegnere Tucci di Velletri, il quale nel territorio dei Volsci ne scoprì una rete di 144 chilometri quadrati. Il merito però di averle rintracciate sul suolo della città e della campagna, e sottoposto a uno studio minuto e accurato, spetta al nostro Autore, il quale non tace d'essersi molto giovato dei lavori, che si vanno ora compiendo per le fortificazioni di Roma. Ma egli non s' è appagato a questo; s'è voluto anche dimandare, se quelle opere sieno state sin da principio imprese con un fine igienico, e a quale età della storia antica si possano attribuire. E pur riconoscendo, che le poche e incomplete conoscenze che se ne hanno non permettano ancora di dare un giudizio diffinitivo, tuttavia s' induce a credere, che probabilmente lo scopo primitivo sia stato affatto agrario: il bonificamento non solo delle colline, ma anche dei piani e delle valli circostanti. Questo è pure il nostro avviso. Il quale se non avesse altre prove, avrebbe quella del fatto, che gli abitatori di Roma e della campagna passarono molto di buon'ora, e assai prima e più rapidamente che altre popolazioni italiche, dallo stato nomade e pastorizio, al colonico e agricolo, nel quale non si sarebbero mantenuti per secoli e non avrebbero prosperato, se non avessero cominciato per tempo a bonificare il suolo. Sicchè non potremmo accettare senza qualche riserbo la congettura, a cui si spinge l'Autore, cioè « che si sia pensato di buon' ora ad esimersi dalla penosa necessità di far tutte queste fognature parziali (quella dei colli), liberando le colline, una volta per sempre, dalle loro acque interne, mediante la fognatura profonda » (p. 20), che è quella descritta più su. A noi sembra piuttosto che il processo sia stato l' inverso, cioè parziale per le singole colline e il piano circostante. E in questa opinione ci confermano due osservazioni, oltre all' altra, che un piano così vasto e complesso difficilmente potè concepirsi in un tempo sì remoto, com'è quello a cui egli giustamente vuol far risalire le nostre opere. La prima è questa, che altrimenti non si potrebbero spiegare nè l'assenza di esse in alcuni luoghi, nè quella varietà di esecuzione, che egli ha notata, e sulla quale forse sarebbe stato opportuno di rivolgere maggiormente l'attenzione. La seconda, che oramai

Digitized by Google

è fuor di dubbio, la immigrazione o meglio la colonizzazione latina sul suolo romano, essere avvenuta gradatamente e a intervalli, e primi a venire occupati essere stati i colli con le pendici e i vicini campi. Noi pensiamo quindi, che, mano a mano un gruppo di genti veniva a stabilirsi sopra uno di queste colline, abbia avuto principio il bonificamento, come aveano principio tutte quelle opere essenziali al primo impianto della vita cittadina: le mura di cinta, la fortezza, la cisterna etc. di cui il Palatino, il Quirinale, il Capitolino, e oggi anche il Viminale ci porgono degli esempii. Che anzi molto probabilmente il bonificamento dovè cominciare dalla pianura e dalle valli sottostanti, e poi rimontare ai colli, sapendosi che in origine questi servissero come luogo di riparo e di difesa, mentre era in quella che i coloni aveano propriamente stanza, sparsi nei così detti *pagi* o villaggi. L'Autore s'appone perciò al vero, secondo il nostro avviso, quando parla d'una *remota antichità* delle fognature dei colli, senza ammettere la quale non si potrebbe intendere la salubrità e la rigogliosa cultura di essi in tempi relativamente recenti.

Se non che non possiamo interamente consentire con lui, là dove egli vuol risalire a un tempo anteriore a quello, in cui « la storia di questa regione d'Italia diventasse storia romana » (p. 16). Dappoichè il trovarsi traccie di siffatti lavori idraulici nel paese dei Volsci e nel territorio dell'etrusca Veji, prova da un lato che essi erano praticati forse in gran parte dell'Italia centrale, mentre dall'altro non sembra che ci sieno bastevoli ragioni per attribuire quelle traccie ad un tempo anteriore alla dominazione romana. Quando si pensi, che sul finire del periodo monarchico, il quale dovè essere assai più lungo di quello che la incerta tradizione ci riferisce, Roma potè compiere un'opera così colossale di bonificamento, come è quello della Cloaca Massima, si può ben ammettere che anche prima o più o meno contemporaneamente abbia saputo immaginare e porre in atto un sistema di fognatura cuniculare, come è quello descritto dal Tommasi-Crudeli. Certo è per lo meno singolare, che gli scrittori antichi, soprattutto quelli di cose agrarie, non ci abbiano lasciata memoria alcuna di esso. E delle due ipotesi che egli fa, o che sia rimasto loro sconosciuto, ovvero che lo considerassero « come una cosa talmente conosciuta, talmente volgare, talmente assicurata nella sua tecnica, da non valer la pena di occuparsene » (p. 17); noi accettiamo con lui la seconda. Che anzi, per più convalidarla, egli avrebbe potuto aggiungere un argomento tratto dalle sue stesse giuste osservazioni, che si trovano in fine della Memoria. « Una volta conosciuti — egli dice — tutti gli effetti di queste fognature profonde, il pensiero di adoperarle anche per altri scopi, dovette sorgere molto naturalmente. Dove l'acqua scarseggiava, si dovè pensare assai per tempo ad utilizzare per la irrigazione e per gli abbeveratoi degli animali domestici, quella emessa in sì gran copia da tali reti cuniculari, invece di lasciarla disperdere nelle valli fluviali. E dopo veduto come, anche in colline apparentemente aridissime, si potesse raccogliere per mezzo di queste fognature una notevole quantità di acque sotterranee, era facile che venisse in mente l'idea di scavarle per alimentare dei pozzi, come al *Forte Trojani*, o per diminuire l'umidità del sottosuolo sul quale poggiavano le abitazioni » (p. 20). Ora, non è egli naturale, che gli antichi scrittori vivendo in tempi, in cui questa trasformazione e deviazione di scopo era già avvenuta, abbiano essi stessi ignorato il primitivo uso delle fognature, e confuse queste con quei lavori ordinarii di cisterne, di pozzi e di fogne comuni in ogni tempo?

A ogni modo, il nuovo quesito che l'Autore ha posto innanzi agli studiosi della storia antichissima di Roma, è importante; e se egli, che ha già molto contribuito a spianar loro la via, continuerà le sue indagini, il servigio che avrà reso a quella non sarà minore dell'altro reso allo studio dell'igiene.

E. De Ruggero.

Digitized by Google

LA SARDEGNA PRIMA DEL DOMINIO ROMANO. — *Studi storici e archeologici di* Ettore Pais. Estratto dalle Memorie della R. Accademia de' Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 3,ª vol. VII, Roma, 1881. 4,° 125 pag. e 7 tavole.

Nel Capo I l'autore ribatte l'opinione di quegli egittologhi, che vogliono ritrovare nei sardi i Shardana delle iscrizioni geroglifiche, opinione del resto oramai abbandonata dai migliori critici. Passa quindi, nel Capo II, a parlare dei celebri Nuraghi, edifizi che secondo lui servirono ad un triplice uso: di fortificazioni, luoghi sacri, e talvolta anche di tombe. La mancanza assoluta dei Nuraghi in Corsica, in Francia ed in Spagna, mentrecchè sono frequenti sulle isole Baleari, e qualcosa di simile si trovi anche a Pantelleria, dimostra che il popolo che li costruì venne dal mezzogiorno, cioè dalla Libia. I Capi III e IV trattano della dominazione fenicia (cartaginese) sull'isola, e dei tentativi poco felici de' Greci per stabilirvi delle colonie. Nel V ed ultimo Capo l'autore dà qualche cenno sulla geografia della Sardegna prima de' Romani, e dei monumenti fenici dell'isola. Infine due appendici trattano delle fonti letterarie della storia sarda e di una categoria di idoli di bronzo descritti come genuini dal Lamarmora, e che l'autore dimostra come falsi. Il lavoro è accompagnato da una carta della Sardegna preromana e di 6 altre tavole rappresentanti i principali monumenti.

Non è facile impresa il fare uno studio di questa natura. Bisogna essere archeologo e storico nello stesso tempo; ed il prof. Pais riunisce queste due qualità in un grado non comune. Non solamente egli conosce profondamente i monumenti della sua isola, ma è al corrente anche di tutta la letteratura scientifica di questi ultimi anni, fin giù alle dissertazioni e scritti d'occasione che è tanto difficile procurarsi in Italia, sopratutto quando si tratta di pubblicazioni estere. E non si saprebbe abbastanza lodare la critica sobria che l'autore mostra in ogni parte del suo lavoro. Egli ha saputo resistere alla tentazione tanto pericolosa ad ogni archeologo, di inferire dai monumenti delle conclusioni infondate, tentazione tanto più grande in questo caso, quanto più sono scarse le notizie lasciate dagli autori antichi intorno alla Sardegna. Certamente in alcune parti del lavoro si potrebbe desiderare un maggiore sviluppo. Ci rincresce per esempio che l'autore ci abbia voluto dire tanto poco delle epigrafi fenicie dell'isola, ed anche dalle iscrizioni latine qualche raggio di luce si sarebbe potuto avere intorno alla condizione dell'isola nell'epoca preromana. La parte topografica poi è molto insufficiente, ed anche la carta non è quale potrebb' essere. Ma forse l'autore vorrà soddisfare a tutti questi desideri, facendo seguire alla presente sua Memoria un'altra sulla Sardegna romana.

Riassumendo diciamo, che lo studio del prof. Pais è uno dei migliori lavori di questo genere che abbiamo in Italia, e che d'ora innanzi sarà indispensabile a chiunque si occupi delle antichità sarde non solo, ma delle antichità italiane in generale.

G. Beloch.

IL MEDIO EVO DALLE CARPINETE, per l'ingegner Giuseppe Viganò. — *Cenni storici e descrittivi.* — Correggio, fratelli Palazzi, tipografi editori, 1881, 8°, p. 225.

Se l'autore si fosse contentato di descrivere il castello delle Carpinete e narrare le vicende storiche, delle quali è stato teatro, anzichè guardare dalle finestre di esso il Medio Evo, avrebbe dato titolo meno ambizioso al suo libro, e composto un libro di minori pretensioni, ma avrebbe, di certo, fatto lavoro più utile. Perchè davvero ci pare, che per il soggetto che s'è

Digitized by Google

proposto, la sua preparazione non sia sufficiente; senza dire che il soggetto stesso viene per sè malamente a determinarsi e a circoscriversi, tra il campo troppo largo su cui si vorrebbe estendere e il luogo troppo angusto, donde piglia le mosse e a cui torna ed in cui resta.

Il castello delle Carpinete - questo sappiamo con precisione a pag. 206 del libro - è posto « nella zona centrale dell' Appennino superiore, ossia del sistema di catene, che sta tra il gruppo del Cimone e le Alpi marittime, sopra un monte detto Antognano od Antoniano, all'est della strada nazionale Reggio-Spezia, e alla distanza, verso nord, da Reggio di chilometri 40, e verso sud, dalla Spezia, di chilometri 120, ad un' elevazione sul mare di 783 metri ».

Ora ne restano solo rovine che l'autore descrive con molta esattezza; ma ebbe tempi di splendore e di gloria. Costruito forse nel decimo secolo, o anche prima, - sul qual punto il Viganò non è solamente molto dubbioso, il che è naturale, ma s'esprime con poca precisione - diventa più tardi nella seconda metà dell'undecimo la *capitale del patrimonio Matildico*, come il Muratori e il Tiraboschi lo chiamano. Ciascuno intende, che valore storico gli dia questa sua condizione; e di quanti fatti e grandi e gloriosi vi si riattacchi la memoria. Se passato quel tratto di tempo, che Donna Matilde, come tuttora è chiamata dai paesani ai piedi de' suoi antichi castelli, vi dimorò, perde la dignità d' essere richiamo di fatti storici d'una importanza europea o mondiale, non cessa di tenere un gran posto nelle guerre e nelle gare Reggiane; e la sua fortuna volle, che persino quando un brigante, Domenico Amorotto, vi s'annidò, questi acquistasse, per le sue relazioni e i servigi resi sopratutto a' Pontefici, valore e peso di forza politica; e ci occorressero due uomini come il Guicciardini e l'Ariosto per combatterlo e disfarlo, e il primo, s' aggiunga, mal grado il suo principe e scusandosi d'averci avuta parte.

Un castello, così fortunato, potrebb'essere stato l' oggetto d' un libro fortunato del pari, comunque questo si fosse inteso, sia, cioè, come un lavoro erudito ovvero come un lavoro letterario. Ma il Viganò, che, però ha fatto diligenti ricerche e racimolato in molti autori, non può meritare la lode di avere fatto un lavoro nè della prima qualità nè della seconda; poichè dove il critico, dove lo scrittore manca.

Com'egli discorre a lungo della contessa Matilde - diciamo a lungo rispetto a un libro, nel quale non se ne discorre unicamente nè di proposito, - il suo principal tormento è di provare, ch' essa non morisse già vergine, ma avesse amanti. E ne trova di questi da per tutto. Se Donizzone, l'annalista contemporaneo, « s' interdice ogni allusione agli amori di Matilde, egli doveva « nutrire in petto per la sua signora una segreta fiamma »; se il capitano Gherardo è fatto prigioniero in una zuffa presso Bazzano, e Matilde se n'addolora di molto, doveva esserne innamorata; se un Costanzo nel 1098 in Mantova, cavaliere di Matilde sfidò « con arditi compagni i soldati d'Arrigo » e n'ebbe la peggio, di certo, egli era l'amante di lei. Ora, queste supposizioni non danno prova di discernimento critico; sì l'intera ricerca, se Matilde avesse innamorati o no, non ha modo di esser fatta; e sì quando vi si fosse riusciti ad appurare il vero, questo vero non avrebbe nessun valore storico.

Il Viganò distingue il suo libro in due parti; nella prima, storica, narra le vicende storiche del castello (pagina 125): nella seconda, *descrittiva*, a principio le condizioni generali del medio evo (*il vassallaggio e la vita militare, le donne* ecc. p. 74), e infine e più brevemente il castello e la chiesa di S. Vitale delle Carpinete, (p. 25). Questi due ultimi capitoli sono i più pregevoli. La parte storica manca d'ordine e di proporzione; la descrittiva generale è affatto insufficiente. Ma ciò in cui il Viganò merita senza dubbio grande ed intera lode, è d'avere rivolto la sua attenzione a cotesta parte della regione centrale d' Italia tra l'Enza e la Secchia. Una

Digitized by Google

monografia, che abbracciasse tutta questa regione e ne descrivesse i molti castelli della gran Contessa che v'eran posti, allungando il suo sguardo anche a quelli oltre Secchia ed oltre Enza, sarebbe di grande interesse ed importanza.

VII.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

CRESTOMAZIA DELLA POESIA ITALIANA del periodo delle origini, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche dal prof. ADOLFO BARTOLI. Torino, Ermanno Loescher, 1882. 8° pag. IX, 233.

In questa Crestomazia sono raccolti versi di scrittori, atti a rappresentare nella lor serie la storia della poesia italiana del secolo XIII. Questi scrittori vengono da ogni parte d'Italia, da Bergamo, da Verona, da Riva, da Milano, da Genova, da Sicilia, da Toscana, dall'Umbria: e scrivono taluni nel lor dialetto natio, non in quella che comunque e dovunque sorta, era e fu poi la lingua italiana. Essi mostrano il progressivo sviluppo del poetare volgare, nelle diverse parti d'Italia, come e dove via via nacque.

Il nome dell'autore della Crestomazia è per se solo guarentigia, che la scelta è fatta con gran competenza e il testo criticamente corretto. L'Editore Loescher, pubblicando il libro, ha mostrato il largo giudizio, di cui ha già dato più prove; ed ha reso servigio alla cultura italiana.

Però noi avremmo alcuni dubbi sulla possibilità del fine, che la Crestomazia si prefigge.

L'autore, in una breve prefazione, sfata le Antologie fatte con criterio estetico; e dice superiore di molto e di molto maggiore utilità, una Crestomazia fatta con criterio storico. Noi crediamo davvero, che le prime si propongono un fine così diverso dalle seconde, da non c' essere nessun bisogno d'innalzare questa a danno di quelle: hanno difetti le une e le altre e forse gli stessi; perchè, a dire questo soltanto, nè il criterio estetico come il Bartoli scrive, è puramente soggettivo, nè lo storico è di necessità sempre oggettivo. S'aggiunga che niente vieta, che un' antologia estetica rappresenti anche storicamente lo sviluppo della letteratura, almeno sotto un certo rispetto.

Il libro è dedicato a' giovani; e si vuole usarlo nelle scuole secondarie classiche, supponiamo nel Liceo.

Ora, noi ci dimandiamo: ammesso come si deve pure ammettere, che giovi istruire i giovani liceali sulle origini della letteratura e della lingua, si può, senza scapito di altri studi, andare così oltre, e consumarvi tanto tempo, come lo studio di queste fonti richiederebbe?

Supponiamo di sì. Le fonti son qui pubblicate senza commenti o note di sorta, scusse, scusse. Ora, quanti sono i professori che sarebbero in grado di chiarirle da soli a se medesimi? A quanti libri non dovrebbero ricorrere per farlo? E che cosa ne resterebbe nelle menti degli alunni? E se si riesce, con tanta fatica ed imperfezione, a infondere nei loro animi un interesse vero per la poesia squisita dei classici, v'è egli nessuna speranza, che ne prenderebbero per poeti, certo di grande importanza storica, ma terribilmente inconditi, e in alcuni solo dei quali il raggio della poesia brilla, ma pur sempre anche in questi, circondato di grandi nebbie? Ecco, per mo' d'esempio, una quartina di quella *geniale figura di Frà Bonvesin da Riva*, come il Bartoli la chiama:

> Dra vita de San Job mo voio eo far ditai
> a exemplo e a magisterio de tugi li tribulai,
> azò ke tugi quilli k'odheno, se i volen esse beai,
> per cossa ke gh'indevenja no sian zà desperai.

Digitized by Google

E potrei scegliere qualunque altra che sarebbe il medesimo o peggio.
Certo, sono una bellissima gioja questi versi di Giulio Guinicelli, che per fortuna non scrive bolognese:

Al cor gentil ripara sempre amore
com'a la selva augello in la verdura
nè fe amore avanti gentil core
nè gentil core avanti amor natura.

Ma si badi ora come segue :

ch'adesso che fo' il sole
sì tosto lo splendore fo' lucente
nè fo' avanti il sole.

Non si nega quindi nulla. Riconosciamo che pochi studii hanno maggior valore di questi sulle origini delle lingue e letterature moderne: ci consoliamo che vada crescendo il numero di quelli che li fanno presso di noi, e il Bartoli va tra i maggiori; sappiamo che qualche tentativo simile d'introdurli nelle scuole di Germania e di Francia è stato fatto; ma dubitiamo che bisogna contentarsi di meno e quel meno ajutarlo di più.

Poichè è bene ad ogni modo ricordarsi, che se nell'istruzione secondaria bisogna arricchire di nozioni la mente, si deve però soprattutto mirare ad educare l'animo, la mente, la fantasia, lo stile. Sicchè, se per esempio si riesca a conseguire, che il giovine scriva con eleganza, efficacia e chiarezza, e pensi con esattezza, non è poca cosa quantunque il Bartoli, che lo sa fare, ne parli con qualche dispregio. Certo non è tutto; ma basta ad acquistare il resto.

IL SILLABARIO e l'*ARITMETICA per la sezione inferiore della prima classe*, p. 35.
IL SILLABARIO e l'*ARITMETICA per la sezione superiore della prima classe*, p. 46, con 15 modelli di calligrafia e 6 modelli di scrittura.
IL LIBRO COMPLETO per la 2. e 3. classe della scuola elementare, p. 155, di Luigi Duci. — Torino, Ermanno Loescher, 1872 8°.

Questi sillabari e libri elementari sono stati giudicati di *merito superiore* dalla commissione governativa nel concorso del 1872, che pure non aggiudicò loro il premio. E a noi anche son parsi buoni, se non a dirittura perfetti; ma ve n'ha dei perfetti, che vuol dire di tali che tutti se ne contentino?

Il metodo per insegnare a leggere è dei buoni, quello che i tedeschi chiamano *Schreiblesen-methode*. Gli esempi, e i saggi di lettura scelti bene e bene graduati. La lingua, in generale, schietta e pulita.

Per mostrare che la nostra lode non è senza discernimento, osserveremo, che noi non diremmo, tra le regole del punteggiare, che quando *un pensiero è compiuto esattamente, si fa punto fermo.* Diremmo che il punto fermo si mette alle sentenze compiute; il pensiero potrebbe non esserlo, e soprattutto non esattamente.

In un libretto per fanciulli non scriveremmo:

— « Il padre e la madre per noi sono e dovrebbero essere le persone più care ». Ci basterebbe « sono »; perchè non giova che a' fanciulli venga in mente che possono anche non essere.

Sull'ultimo libro i cenni sul governo del regno, e sulla storia del risorgimento nazionale non ci pajono la parte meglio fatta del libro. Vorrebbero più semplicità di esposizione e di linguaggio.

Ma ripetiamo, i tre libri son buoni; e certo dei migliori che s'abbia in Italia.

Digitized by Google

MYTHOLOGIE GRECQUE ET ROMAINE OU INTRODUCTION *facile et métodique à la lecture des poètes etc. par* JEAN HUMBERT. - *Nouvelle édition,* - Paris - Thorin, 1881 8° pag. XVI - 282.

« L'aggiunta di ottanta articoli, lo stile limato a ogni pagina, l'aver temperato parecchie espressioni che aveano potuto dispiacere, una migliore divisione nei capitoli » ecco ciò che, secondo scrive lo stesso autore, rende quasi nuovo questo libro, il quale fin dal 1840 era apparso in forma di dizionario.

Fatto per le scuole, è facile, ordinato, senza pompa di teorie, benchè esse del resto non sieno ignorate dall'autore. La materia è divisa nelle seguenti parti: 1. Divinità superiori — 2. Divinità inferiori — 3. Eroi e semidei — 4. Principali personaggi dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide — 5. Varie metamorfosi secondo Ovidio — 6. Leggende e fatti isolati. Sarebbe forse stato desiderabile qua e là qualche citazione di classici, che manca affatto, tanto più che il libro è destinato a render *facile e metodica la lettura dei poeti.*

GENEALOGIEN sämtlicher griechischer von Götter und Heroen, HANS BRENDICKE — Köthen, Schettelers Paul, 1881.

Il mito e la leggenda sono così compenetrati nella vita dei Greci antichi, che senza essi non è possibile intenderne i costumi, le istituzioni, la letteratura, l'arte. Ma la materia è così ampia, oscura, arruffata, che senza mettervi un po' d'ordine nessuno può tenerla a mente; e il trovare quest'ordine è impresa piena di difficoltà, perchè il mito, che incomincia con un elemento naturale, termina spesso in una persona storica; come discernere dove termina il primo e l'altra incomincia? In alcune divinità, come Apollo e Mercurio, più attitudini si confondono in una persona stessa; altre volte i varii predicati di una divinità sola si diramano in una lunga genealogia; finalmente la fusione di varie leggende locali in una sola fu origine d'infinite confusioni, che l'arte riprodusse ingenuamente senza darsene alcun pensiero.

A trovare il filo di questo labirinto è di grande aiuto il lavoro recentissimo del Brendicke, il quale dispone in diciotto tavole le genealogie degli dei e degli eroi, ed intende principalmente ad agevolare la lettura dei poeti, che cita spesso come fonti mitologiche. È un primo tentativo di questo genere, di cui va data lode all'A. ma come tale lo riguarda egli medesimo e già prevede un'edizione nuova con molte aggiunte. Fra queste noi vorremmo raccomandargli quelle appunto che sono più importanti per intendere i poeti. Egli spiega il significato naturale del mito, ma non sempre lo accompagna abbastanza nel suo svolgimento posteriore e in quelle forme personali e ben definite che ricevette dai poeti. Anche per il Brendicke Edipo è il sole; ammessa questa origine che non è senza oppositori, per Sofocle non è che il re di Tebe con le sue passioni, la sua gloria, le sue sventure. Di alcune divinità non sono spiegati tutti gli epiteti; ad Athena mancano ἀτρυτώνη etc. Di altre divinità non sono indicati i luoghi principali dove fioriva il loro culto; per esempio Apollo, che anche nel resto è trattato troppo brevemente, è posto a Delfi, nè v'ha una parola di Delo, di Patara ecc.

Facciamo queste osservazioni, non per biasimare l'autore del poco che ha omesso in paragone del molto che ha dato, ma perchè il bene fa nascere il desiderio del meglio. Anzi auguriamo alle nostre scuole un lavoro simile, ora che la mitologia, già popolare in Italia, è divenuta materia da archeologi. Che sia stata bandita dalla nostra letteratura può essere un bene; ma questa non è una buona ragione per ignorarla e trascurarla nell'istruzione classica.

Digitized by Google

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE

E ARTE MODERNA.

IL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA.

IL MUSEO archeologico inauguratosi in Bologna il 25 settembre scorso, in occasione del secondo congresso internazionale di Geologia, ha incontrato la generale approvazione. Ciò si deve alla scelta del locale grandioso, imponente e nello stesso tempo elegante, al gusto della decorazione, appropriata alle diverse collezioni, alla ricchezza infine e varietà dei monumenti contenuti in ciascuna sala. Quantunque la felice riuscita di un tal lavoro spetti alle forze congiunte di più persone, tuttavia il principal merito è dovuto al Municipio, il quale non ha nulla risparmiato affichè questo nuovo monumento innalzato allo studio, fosse degno della città che porta il tradizionale nome di *dotta.*

Perciò anche nella classificazione dei monumenti si è procurato anzitutto di soddisfare alle legittime esigenze della scienza ed al progresso degli studii. Il materiale da ordinare nel Museo era immensamente vario. Comprendeva monumenti egizi, greci, italici, etruschi, romani, cristiani, medioevali, del rinascimento, moderni. Eranvi oggetti di pittura, di scultura, di architettura, di gliptica, di oreficeria, nonchè stoffe, maioliche, vetri, bronzi, miniature, iscrizioni, monete e medaglie. Gli oggetti poi appartenevano, in complesso, a tre diverse raccolte: all' antica del Museo universitario, a quella Palagi, acquistata nel 1857 dal Municipio, a quella infine formatasi con gli scavi praticati nell' ultimo decennio nelle necropoli felsinee ed eziandio di proprietà municipale.

A tanta congerie di monumenti occorreva dare una disposizione razionale e scientifica. Con molto buon senso Municipio e Governo acconsentirono che le raccolte Palagi ed universitaria, già tanto simili fra loro venissero, rispettata sempre la proprietà degli oggetti, fuse insieme. In questo modo riuscì possibile riunire tutto il materiale in due grandi sezioni, l'antica e la moderna, affidata ciascuna ad uno speciale direttore. Nella prima furono compresi tutti i monumenti egizi, greci, italici, etruschi e romani, provenienti da qualsivoglia località, esclusa la provincia di Bologna, le cui antichità ebbero una classificazione a parte. La sezione moderna raccolse le armi, le maioliche, i vetri, gli avorii, i mobili, i marmi, i bronzi, le stoffe, gli strumenti musicali, i quadri ed i libri corali. E per ciascuna di dette sezioni fu destinato un numero di sale proporzionato alla quantità del materiale.

Il Museo ha due piani, uno terreno e l' altro superiore. Nell' atrio del primo venner disposti, in una sala, i frammenti architettonici e di costruzione, in una seconda i dolii, le anfore ed analoghe terrecotte. Sotto il porticato del grazioso cortile, ove maggiore è sempre la luce, si murarono le iscrizioni antiche, avendo separato le bolognesi da quella di provenienza diversa. In un secondo cortile trovarono posto i frammenti architettonici, i materiali di fabbrica e le iscrizioni medioevali e moderne.

Egual distinzione fu mantenuta per i monumenti del piano superiore. Qui toccò il primo posto agli egizi distribniti in quattro sale; seguirono quelli greci (una sala), poi gl'italico etruschi (una sala), infine quelli romani (due sale).

Digitized by Google

Un grande salone (lungo metri 72 e largo metri 8) il quale separa la sezione antica dalla moderna fu riserbato, come luogo d'onore, ai monumenti delle necropoli felsinee. Ed in una stanza attigua si collocarono i quattordicimila pezzi di bronzo raccolti da un'antica fonderia, anch' essa bolognese.

Agli oggetti moderni anzichè la distinzione per età e contrade sembrò meglio convenire quella per gruppi. E si ebbero quindi: una sala per le armi; una seconda per le maioliche ed i vetri; una terza per i mobili, gli avorii, le stoffe e gli strumenti varii; due altre per i marmi e bronzi dei secoli XV-XVII, una sesta infine per le miniature ed i libri corali. Questa ultima sala, sia per il contenuto, sia per la sua vicinanza alla biblioteca comunale, forma, per dir così, l'anello che congiunge il Museo con la biblioteca stessa.

Per dare un'idea del materiale archeologico del Museo questi cenni sommarii bastano.

L'importanza poi delle singole classi di monumento è molto diversa. Tutti i Musei si raccomandano all'attenzione dei dotti per qualche specialità. I Musei di Roma sono celebri per la copia delle statue marmoree, quello di Napoli per la ricchezza e varietà della suppellettile pompeiana, l'Etrusco di Firenze per il gran numero di monumenti etruschi. In confronto di quelle ora indicate le altre raccolte di codesti Musei, quantunque pregevoli, occupano un posto secondario. Lo stesso fatto si verifica nel Museo di Bologna. Il quale, quantunque pur fra le antichità egizie, greche ed etrusche ed i prodotti medioevali e moderni possegga pezzi di prim'ordine, tuttavia vanta come specialità unica i monumenti raccolti nella varie tombe felsinee.

Anzi credo che per questo rispetto, cioè per il possesso delle antichità locali, il Museo di Bologna sia il primo d'Italia. Imperciocchè non è solo la quantità, pur essa maravigliosa di tali monumenti, ma è la loro varietà, sono i molteplici gruppi in cui si suddividono e che rappresentano altrettante epoche, altrettante civiltà succedutesi in Bologna dai tempi più remoti fino a tutta la dominazione romana, che rendono questa raccolta la prima fra quante ne esistono in Italia. Eppure è conosciuta poco e male, anche da persone che fanno professione di archeologi. Perciò sarò scusato se mi fermo a considerarla con qualche larghezza in rapporto appunto alle varie civiltà ch'essa rappresenta.

Per il diverso carattere dei monumenti credo poter dividere le accennate civiltà in *ligure*, *umbra*, *etrusca*, *gallica* e *romana*.

La civiltà ligure è rappresentata dalle stazioni antichissime dette per convenzione terremare. Ancora pochi anni addietro credevansi proprie dei territori di Modena, Reggio e Parma. In quel di Bologna conoscevansi soltanto la terremare del Castellacio e quella di Rastellino. Ma nel 1873 una terza ne fu scoperta dal Crespellani a Bazzano ed una quarta nel 1879 dal Zannoni a Pragatto. Oltreciò il signor Orsoni scopriva l' anno 1871 nella grotta del Farneto e nel 1879 a Castel dei Britti sull'Idice reliquie caratteristiche delle terremare, ed il Zannoni le rintracciava poi anche a Bologna fuori porta S. Mamolo. Gli oggetti raccolti in queste stazioni, eccettuata quella di Bazzano, trovansi nel Museo di Bologna.

Sono schegge, armi e strumenti di selce, ossa di animali domestici e selvatici, quali il bue, la capra, il cavallo, il porco, il cignale ed il cervo, ossa appuntate per servire di armi, corna di cervo adoperati per manici, cocci di vasi fini e grossolani, ecc., oggetti tutti comunissimi non solo nelle terremare e palafitte, ma anche nelle capanne della Valle del Vibrata, ed in alcune grotte, quella ad esempio di Frasassi presso Ancona e del Diavolo in quel di Otranto.

La popolazione a cui appartengono questi oggetti, dovea essere, quando giunse in Italia, molto barbara ed anche molto numerosa, dappoichè alcune

Digitized by Google

tribù eransi spinte fino all'estrema punta della penisola. Non doveano conoscere la metallurgia, perchè quando avessero posseduto metallo, avrebbero ben presto rinunziato alle armi e strumenti di osso e di selce.

Ma tali appunto secondo il concetto dell'antichità erano i Liguri. I quali occuparono per i primi l'Italia, si stabilirono specialmente sulla riva del Po ed ai piedi dell'Appennino, mentre alcune tribù eransi prima avanzate nel Lazio, nel luogo dove poi sorse Roma, ed in seguito fino in Sicilia. Erano molto barbari, anzi Posidonios aggiunse che usavano abitare in capanne oppure in grotte quando il luogo si presentasse loro favorevole. È ben vero che nelle terremare reggiane modenesi e parmensi hanno dato anche oggetti di bronzo, ed alcuni in osso, per esempio i pettini, di lavoro molto finito. Ma ciò si spiega con la maggior durata di quelle terremare in confronto con quelle bolognesi. Ma anche in quelle terremare gli oggetti di bronzo sono sempre pochini, e quantunque se li abbiano in seguito fusi i terramaricoli stessi, dapprincipio però li ricevettero per commercio da altre popolazioni più civili.

La prova l'hanno fornita gli scavi stessi. Nel maggio del corrente anno fu scoperto a Badolo sopra il Sasso un ripostiglio di cinquanta accette di bronzo, 23 delle quali sono ora nel Museo di Bologna, e tutte della forma antichissima detta *celt,* che è altresì la più comune nelle palafitte e nelle terremare. Ora il numero di queste accette e la natura del loro rinvenimento attesta il commercio che di questi bronzi facevasi in epoca remotissima.

Non basta. Ma la penuria del bronzo presso i terramaricoli viene attestata anche dalle loro necropoli.

Fino a pochi anni addietro erano queste un desiderato della scienza. Ora però se ne sono scoperte in più punti, a Bovolone nel Veronese, a Cavriana nel Mantovano, a Casinalbo nel Modenese ed anche nel territorio bolognese a Crespellano. Quest'ultima è la necropoli della terramara di Pragatto. Al par delle altre essa consisteva di numerosi vasi in terracotta, disposti a fianco gli uni agli altri, con entro le pure ossa combuste o le ceneri del morto, senza il più piccolo oggetto, finora, di bronzo. Ora l'assoluta mancanza di questo metallo, pare a me, un'altra prova della scarsità in cui esso si trovava presso i terramaricoli, anche in epoca molto tarda, qual è quella a cui spetta la necropoli di Casinalbo. Perchè a giudicare da una tazza che serviva da coperchio ad un ossuario e che era decorata da *borchiette di bronzo,* tale epoca sarebbe, secondo il linguaggio dei paletnologi il 2° periodo del ferro, secondo gli archeologi incirca l'epoca etrusca [1].

1 L'età tarda di quella tazza è anche ammessa dal prof. Pigorini (*Bull. di Paletn.* vol VI, p. 189) il quale dice « L'uso di decorare con borchiette di bronzo le stoviglie sembra caratterizzare uno dei periodi della 1ª età del ferro e *nemmeno il più antico*, principalmente rappresentato dalle tombe preromane di Este, sui Colli Euganei ». Difatti le tombe atertine nei cui vasi predomina la decorazione a borchie di bronzo, per dichiarazione del prof. Prosdocimi, spettano al 2° periodo del ferro, corrispondente ai sepolcri bolognesi del predio Arnoaldi, a cui succedono immediatamente i sepolcri etruschi. Il prof. Pigorini poi soggiunge « che tale maniera di ornati (a borchiette di bronzo) non si osservò mai fin qui nei vasi delle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo, *sebbene fra interi e spezzati ne esista una quantità enorme* ». Sembrerebbe adunque molto naturale spiegare la presenza di quella tazza di carattere atestino nella necropoli di Casinalbo mediante relazioni commerciali dei terramaricoli con quelli di Este, dai quali i primi l'avessero ricevuta. Tanto più che appunto nel territorio modenese si è già constatata più volte la presenza di oggetti di fabbrica atestina, quali sono ad es. lo specchio di Castelvetro pubblicato fin dal 1842, dal Cavedoni (Ann. Inst. 1842, tav. d'agg G) e recentemente una grande situla di bronzo anch'essa di Castelvetro, ed esistente ora nel Museo civico di Modena (cfr. Notizie degli scavi di Antichità 1879 p. 200 e Memorie delle RR. Deput. di Storia patria dell'Emilia 1881, p. 234) di forma identica a quelle d'Este. Invece il prof. Pigorini vuole spiegare la presenza di quella tazza osservando « innanzi tutto chè la decorazione delle stoviglie colle borchie metalliche non implica *tale senso d'arte* nè tale perizia nella metallurgia da non poterla credere in origine una invenzione del popolo delle terremare, il quale conobbe assai bene l'industria di fondere il bronzo e mostrò in parecchie delle sue produzioni di non essere privo di buon gusto. Nello stato attuale degli studi sulle terremare solo alla vivace fantasia del professor Brizio i terramaricoli possono apparire poco meno che luridi e miserabili selvaggi, e ciò per aver modo di attribuire ad essi tali condizioni di vita da far sembrare verosimile che fossero liguri pri-

Digitized by Google

Se ora anche in età così tarda i terramaricoli aveano penuria di metallo, è lecito conchiudere che quando giunsero in Italia non possedessero punto il bronzo, o per esprimermi con linguaggio preistorico, che venissero non nell'età del bronzo, ma in quella della pietra.

Ho voluto toccar questo tasto per aver occasione di spiegare le mie idee intorno l'attuale indirizzo degli studii paletnologici, che non mi pare il più adatto per giudicare con esattezza, del popolo che costruì le palafitte o le terremare. I paletnologi in generale, e fra essi anche il Pigorini [1] ammettono che la popolazione delle palafitte transpadane sia tutt'una con quelle delle terremare emiliane. Ora siccome queste terremare spettano ad un periodo posteriore a quello delle palafitte venete e lombarde, così quando vogliamo avere una giusta idea delle condizioni sociali in cui trovavansi gli abitanti di quelle stazioni, allorchè calarono in Italia, non dobbiamo prendere a base di studio le terremare, le quali rappresentano un ulteriore per non dire l'ultimo stadio di civiltà di quegli abitanti, ma bensì le palafitte transpadane e dell'Italia superiore, che ce ne mostrano i primordi [2]. Ora tutti quei dotti che hanno studiato ed esaminate senza idee preconcette le palafitte, ammettono concordemente ch'esse spettano all'età della pietra. Ecco come si esprime il prof. Regazzoni a proposito delle palafitte di Varese (*Rivista archeologica di Como,* fasc. 15°, pag. 12). « Tutte le considerazioni e gli argomenti fino ad ora allegati pet assegnare alle stazioni varesine altra origine all'infuori della universalmente consentita dagli studiosi, non bastano per cancellare i molti caratteri in forza dei quali fu sempre ed è tuttora lecito supporre che le palafitte varesine sorsero durante il secondo periodo dell'età litica. Mi conforta poi grandemente il ricordare che a siffatto giudizio parteciparono tutti coloro, i quali con animo scevro di presunzioni, videro ed esaminarono queste stazioni nella occasione del Congresso tenuto in Varese nell'autunno dell'anno 1878 dalla società italiana di Scienze Naturali. Non una voce sorse in seno a quel Congresso ad appoggiare l'opinione, da taluno propugnata, che le nostre palafitte si possano ascrivere all'età del bronzo ». Ed il prof. Sordelli riguardo alla stazione preistorica della Lagozza, giudicata dal Castelfranco (*Stazione lacustre* della Lagozza pag. 26) dell'alba dell'Età del bronzo, osserva (l. c. p. 50) che il lino di quella stazione è « quello che si rinviene a *Robenhausen* ed a *Moosseedorf* stazioni ritenute della pura età neolitica. Circostanza questa, che, unita ad altri indizi, avvalorerebbe la mia convinzione, essere questa palafitta, o forse molte delle lombarde, appartenenti all'età della pietra levigata, invece che a quella dei metalli ». Più sotto aggiunge: « Se devo giudicare da quanto finora sappiamo di positivo intorno ai costumi del popolo della Lagozza, per quanto industrioso e disciplinato lo si voglia, non riesco tuttavia ad immaginarmelo se non in uno stato di *somma barbarie,* analogo a quello di parecchie odierne tribù selvaggie ».

mitivi, i quali le più vecchie tradizioni ce li dipingono ». Il mio nome e le mie opinioni nel ragionamento del Pigorini non aveano proprio a che fare, ma pare ch'egli mi abbia tirato in campo per esimersi dall'addurre le prove su cui fonda la sua opinione che i terramaricoli *avessero in origine inventata la decorazione delle stoviglie a borchie metalliche.* Almeno dovea conciliare tale asserzione con l'altra enunciata più sopra cioè che tale decorazione *non si osservò mai fra la quantità enorme dei vasi delle terremare.*

1 *Bullettino di Paletnologia,* anno VI, pag. 191. n. 13. Egli dice « Esposi in varie scritture le ragioni per le quali parmi si debba ritenere che il popolo delle terremare, delle stazioni analoghe lombarde e venete e delle palafitte dell'Italia settentrionale sia il medesimo, calato ai piedi delle Alpi mentre conosceva già il bronzo, ma usando ancora *di preferenza armi e strumenti litici,* e che passasse sulla destra del Po, o almeno l'occupasse più distesamente, allorchè fra di esso era maggiormente sviluppata la metallurgia.

2 Quest'osservazione fu trascurata dal prof. Helbig nel suo libro *Die Italiker in der Poebene,* Leipzig 1879. Avendo egli esaminato soltanto il complesso della civiltà relativamente progredita delle terremare, si sentì autorizzato a riconoscere nelle geuti di quelle stazioni gli Umbri. Ma forse non sarebbe arrivato alla stessa conclusione se avesse preso ad esame le palafitte lombarde e venete che pur appartenendo alle medesime genti mostrano una civiltà di gran lunga più arretrata, inconciliabile con quella che la filologia comparata assegna agl'Italici.

Digitized by Google

Senza dubbio le terremare rivelano un maggior progresso così nell'agricoltura, come nelle industrie e nei costumi. Ma ciò è perfettamente in armonia con le leggi dello sviluppo sociale. È naturale che popolazioni stabilite da molta età in una data regione, abbiano, con l'andar del tempo, progredito, sia sviluppando i germi di civiltà (dando a questa parola il più largo significato) che aveano seco importato, sia acquistando nuovi elementi di cultura dalle relazioni commerciali aperte con altri popoli più civili. E che i terramaricoli fossero in rapporti commerciali con altri popoli stanziati nella penisola anzi nella stessa regione circompadana, è un fatto constatato da molteplici scoperte. Anzitutto molte terremare hanno durato, per confessione degli stessi paletnologi, fino all'età del ferro. Il Pigorini (*Le abitaz. lacustri di Peschiera* p. 14) dice « che le popolazioni lacustri di Peschiera occupavano ancora la stanza primitiva, allorchè s'introduceva l'uso del ferro; ed il Castelfranco illustrando la tomba di Coarezza nel milanese (Bull. di Paletnologia anno V, p. 77) ammise il passaggio dall'età del bronzo alla prima età del ferro. Nel territorio bolognese l'età del ferro è rappresentata dai monumenti tratti in luce dai sepolcri Benacci e De Lucca e dalla fonderia. È molto naturale quindi che nelle terremare emiliane siansi raccolti alcuni oggetti di bronzo identici a quelli usciti in luce dalla fonderia e dai sepolcri Benacci e De-Lucca. Questi oggetti sono: il paalstab di Scandiano (Strobel *Av. prer.* tav. IV, n. 38), un paalstab ad alette di Castellazzo (Strobel *l. c.* tav. IV, n. 40), una punta di lancia di Casaroldo (Strobel *l. c.* tav. IV, n. 37), falciuole di bronzo di Campeggine (Strobel *l. c.* tav. II, n. 6 e 7), una palettina in bronzo di Castione con foro in mezzo del manico, oggetti tutti identici ad altri usciti o dalla fonderia bolognese o dai sepolcri Benacci. Dalla terramara di Castione poi si ebbero ancora alcuni grani di ambra gialla e diafana, nonchè un disco rettangolare della medesima ambra del diametro di 7 cent. Il prof. Pigorini asserisce (*Le abitaz. lacustri di Peschiera*, p. 13) che l'ambra « inutilmente si cerca nelle terremare dell'Emilia della pura età del bronzo. Per conseguenza la terramara di Castione ha durato anch'essa fino all'età del ferro, vale a dire fino all'epoca dei sepolcri Benacci, De Lucca ed Arnoaldi. Senonchè neppure in questi sepolcri in cui pure tanta sì gran quantità di ambra si è raccolta, apparve mai un pezzo di ambra così grande e così gialla come il disco di Castione.

A Bologna pezzi di ambra così considerevoli appaiono soltanto all'epoca della Certosa, ossia all'epoca etrusca. Similmente per la prima volta nei sepolcri etruschi della Certosa appaiono alcuni aghi di bronzo terminanti alla sommità in un riccio [1]. Un'altra coincidenza vuol essere notata. Ed è che lavori in osso così finiti ed ornati di cerchietti con puntini in mezzo, quali si sono raccolti a Castione ed in altre terremare dell'età del ferro, non sono mai occorsi nelle antiche tombe bolognesi Benacci e De Lucca. Apparvero invece la prima volta e con ornati identici nei sepolcri Arnoaldi, che come ho detto più sopra, precedono di poco quelli etruschi. Tutto quindi sembra combinare per protrarre la durata delle terremare non solo fino alla prima, ma anche fino alla seconda età del ferro, cioè fino all'epoca etrusca.

Anzi argomentando da taluni fatti che esporrò in seguito, questa data, per le terremare specialmente della provincia di Reggio, sembra certa. Mi

1 Il prof. Pigorini asserisce (*Le abitazioni lacustri di Peschiera* p. 12) « che gli aghi crinali formati da una o due spire ricorrono nelle terremare e negli strati che sono forse da considerare della pura età del bronzo, e che « si mantengono nelle tombe di Hallstatt, ma non nelle necropoli dell'età più avanzata del ferro, quali sarebbero quelle di Villanova, Bologna, Golasecca ». È chiaro che il prof. Pigorini ha parlato delle tombe di Bologna senza conoscerle. Perchè aghi crinali a due spire eransi trovati fin dal 1874 nei sepolcri Benacci, e quelli ad una spira erano usciti dai sepolcri della Certosa fino dall'anno 1869. Per far meglio conoscere codesti aghi crinali ho creduto bene pubblicarli nel mio recente lavoro *Monumenti archeologici della Provincia di Bologna*, tav. II, n. 18, tav. III, n. 16.

Digitized by Google

assicura il prof. Chierici (e ripeto esattamente le parole che si compiacque dettarmi) « che in quasi tutte le località dove sono terremare dell'età del bronzo, sui depositi stessi intatti di queste vi è una sovrapposizione di depositi contenenti frammenti di stoviglie, macine, ciambelle di piena cottura, fibule, cocci di vasi, alcuni dei quali dipinti ed altri scritti con caratteri etruschi, piccole frecce a cannucce, cilindri a due capocchie, aes rude, oggetti tutti caratteristici della seconda età del ferro ». Si tratta ora di decidere se questi oggetti dell'epoca etrusca occorsi nei depositi superiori delle terremare reggiane vi siano stati abbandonati dagli Etruschi stessi, oppure dal popolo delle terremare. Per accettare la prima ipotesi bisogna ammettere che gli Etruschi nel 5° secolo av. Cristo, usassero abitare ancora in capanne ed all'aperta campagna. Tale ipotesi non è verosimile, perchè le città etrusche, anche quelle al di qua dell'Appennino, per es. Marzabotto, attestano che gli Etruschi abitavano in città murate con le loro strade, con le loro case, con i loro templi, e con le loro necropoli al di fuori delle porte. Rimane l'altra ipotesi che quegli oggetti di tipo etrusco i terramaricoli li avessero ricevuto per commercio dagli Etruschi stessi. Ma tale ipotesi conduce alla conseguenza che il popolo delle terremare reggiane e forse anche delle modenesi e parmensi abbia abitato in esse quando già gli Etruschi erano stabiliti nella regione circumpadana, cioè nel 5ª secolo avanti Cristo.

Dopo quest'epoca il popolo delle terremare continuò ad abitare se non nelle primitive stazioni, certo nella medesima contrada, essendo raccolti in più luoghi oggetti proprii delle terremare, misti con altri di epoca tarda etrusca. Il più importante, finora fra questi luoghi, è il campo di Servirola presso S. Polo. Qui (riferisco un'altra volta le notizie dovute alla cortesia dell'egregio prof Chierici) « dove il terreno presenta traccie di palafitte in terreno melmoso e con cocci dentro alle buche dei pali, esclusivamente dell'età del bronzo, si sono trovati nello stato soprastante che arriva alla potenza di un metro i seguenti oggetti: coltelli-ascia, ascie di forme allungate, scalpelli, lance, spilloni a tre occhielli, aghi d'osso formati con stinchi di volatili, manici in osso di lesine, vasi bucherellati, corna di cervi, non segate, ma solamente tagliate, oggetti tutti del più schietto tipo delle terremare frammisti con altri di puro carattere etrusco, quali sono fibule in bronzo (del tipo Certosa [1]), braccialetti, vasi greci dipinti, ciottole di fabbrica etrusca con iscrizioni etrusche graffite, bulle etrusche di bronzo, lancette etrusche di ferro, frecce ecc. ». Ora l'uso continuato di oggetti delle terremare durante l'epoca etrusca, richiede, sembra a me, di necessità la continuazione in quello stesso luogo anche del popolo delle terremare. Perchè in caso diverso si dovrebbero attribuire quelle reliquie agli Etruschi e supporre che essi, la cui civiltà a tale epoca era tanto progredita, avessero adoperato gli oggetti proprii dei terramaricoli, come stinchi di volatili per aghi, corna di cervo non segate, armi di bronzo ecc. Ciò non è ammissibile, perchè le armi etrusche a questa epoca, erano com'è noto, di ferro e non di bronzo. Devesi quindi ammettere che il campo di Servirola a S. Polo fu abitato dal popolo delle terremare anche nell'età etrusca avanzata. In altre parole, in detta età, i terramaricoli abitavano in quella regione ove dapprima avea innalzate le terremare.

Condotto il ragionameuto a questo punto è sembrato a me molto logico il riconoscere nell'antichissimo popolo delle terremare quel medesimo, che nell'epoca storica occupava l'Appennino emiliano, vale a dire il popolo ligure. Per questa ragione fin da principio ho attribuito ad essi anche le terremare bolognesi, i cui oggetti trovansi ora esposti nel Museo Civico.

(*Continua*) E. BRIZIO.

1 Veggansi i miei *Monumenti archeologici della provincia di Bologna* tav. III n. 10-13.

Digitized by Google

GLI AFFRESCHI DI MONZA.

Le mura della Cappella del Rosario del Duomo di Monza erano ricoperte di pitture, così bene affumicate ed annerite, si può credere, a posta, che non vi si discerneva più nulla. È stato quindi un eccellente pensiero del subeconomo Uboldi di chiedere al Governo, che fosse fatta la spesa di ripulirle: e l'opera è stata condotta dallo Zanchi di Bergamo, parrebbe, assai bene e l'effetto ha corrisposto alla speranza.

Di tali affreschi rimaneva notizia e descrizione in una Descrizione della Basilica del Canonico Campino, tuttora manoscritta, del 1767, nonchè in altre memorie; e in quella è trascritta così una iscrizione che si legge nel primo scompartimento di quegli affreschi a destra:

1444
SUSPICE QUI TRANSIS UT VIVOS CORPORE VULTUS
PENEQUE SPIRANTES ET SIGNA SIMILLIMA VERBIS
DE ZAVATARIIS HANC ORNAVERE CAPELLAM
PRÆTER IN EXCELSO CONUEVÆ [1] PICTA TRUINÆ [2]

Cotesti Zavatarii, che eran ricchi signori ed apparentati coi Visconti, ordinarono il lavoro, o lo compirono essi stessi? E' dubbio; poichè si dilettavano anche di dipingere. Coloro i quali credono che appartenga loro solo l'ordinazione, vogliono attribuire gli affreschi al Troso.

I quali, di chiunque sieno, hanno un' importanza grande per la storia dell'arte e dei costumi. Rappresentano tutta la storia di Teodolinda: anzi propriamente cominciano dall' ambasciata d'Autari al Re dei Franchi per cercare una sposa; la quale promessa, e poi ritolta, Autari chiede Teodolinda al Re dei Bavari. La venuta della sposa in Italia, la guerra tra i Franchi e i Bavari, la morte e i funerali d'Autari; la richiesta de' maggiorenti a Teodolinda di cercarsi un altro sposo; la scelta di Agilulfo; la visione di Teodolinda della colomba che deve indicargli il posto dove fondare una chiesa; la morte e i funerali di essa, sono con altri tratti della stessa storia i soggetti di 43 quadri, ordinati in cinque scompartimenti; che cominciando il primo un metro dal pavimento, vanno sino al soffitto.

Il fondo di ciascun quadro figura una tappezzeria in cuojo, che è fatto a stucco cogli ornati in rilievo, come sono in rilievo tutti gli ornamenti degli abiti, delle gualdrappe, i morsi dei cavalli, le armi.

Le figure sono a stucco lucido.

Un ultimo quadro, che segue quello dei funerali di Teodolinda, più lungo di tutti, copre quasi per intero il lato destro dell'ultimo scompartimento; e rappresenta la venuta di Costante in Italia per cacciarne i Longobardi e la rinuncia sua all' impresa, quando è assicurato, che il regno è protetto dal Cielo. Esso è condotto come gli altri; ma pare di tempo più recente.

L'iscrizione esclude dall' ordinazione od opera dei Zavatari le pitture nell' alto dell' arco d' entrata della cappella. In effetto, queste al pari delle pitture lungo i pilastri laterali dell'entrata stessa, paiono di tempo anteriore. Quelle nel davanti dell'arco rappresentano Teodolinda con molto seguito di donne, ed Agilulfo con molto seguito d'uomini ginocchioni davanti alla figura di un San Giovanni e al di sopra, tra questa e quella di Teodolinda, una colomba, che porta in bocca una fascia dove è scritto *modo*, e di sotto della bocca di Teodolinda esce *etiam*, le due parole, che si riferiscono alla leggenda accennata più sopra, e passano per l'etimologia di Modestia antico nome di Monza.

Gli affreschi coprono uno spazio di 45 metri q.

La ripulitura è stata fatta assai facilmente, non adoperandovi altro che acqua, in tre mesi, dallo Zanchi con un aiuto. È pressochè finita. Non è permesso nessun ristauro; e neanche occorre; perchè la conservazione è quasi perfetta.

1 Forse, convexae.
2 Forse, tribunæ; quantunque la parola non sarebbe propria e la prosodia zoppicherebbe.

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Il sig. Antonio Zannoni ci fa tenere una breve notizia intorno alla terramara di Pragatto scoperta nello scorso anno tra Bologna e Bazzano. La importanza della scoperta è maggiore, in quanto che accanto a quella si è trovato un vasto sepolcreto, ciò che per le terramare sinora conosciute « non venne peranco ben determinato ». E perchè i lavori agricoli vanno distruggendo questi preziosi avanzi di un' età così remota, il signor Zannoni fa voti, affinchè la scienza si occupi di questa terramara. La città di Bologna potrebbe così arricchire la raccolta preistorica del suo Museo.

— Un' importantissima opera sui Visconti e sugli Sforza nel Castello di Pavia, sta per uscire alla luce in Milano e devesi alle intelligenti e pazientissime cure di Carlo Magenta, professore di storia all' Università di Pavia. Saranno due volumi in folio oltre 600 pagine ciascuno: l'uno di testo, l' altro di documenti inediti, disposti per ordine cronologico e tratti dagli archivi di Milano, Pavia, Mantova, Modena, Torino, Firenze e Venezia. Il volume di testo è arricchito di parecchie tavole fra le quali desterà particolare attenzione quella nuovissima del Parco, ove Francesco I, re di Francia, rimase prigioniero.

— È di prossima pubblicazione un nuovo libro di Ludwig Büchner, col titolo *Licht und Leben* (Luce e Vita) che fa seguito all'altro si divulgato dello stesso autore: *Forza e Materia.*

— La copiosa raccolta di opere relative a Dante, fatta da uno dei suoi più cospicui cultori dei nostri giorni, il re Giovanni di Sassonia, sarà fra breve pubblicata dal Petzholdt pei tipi del Teubner.

— L'*Academy* annunzia pure la prossima pubblicazione del commentario Latino della Divina Commedia, scritto da Benevenuto da Imola. L'opera fu già in gran parte preparata da un altro straniero, benemerito degli studi danteschi, lord Vernon, e ora si dà alla luce dal figlio, sotto la revisione del nostro ch. Giacomo Lacaita.

— L'Hoepli stamperà il prossimo gennaio la collezione delle Memorie di Storia Critica che il professore Francesco Bertolini ha pubblicato in diversi periodici dal 1861-1880. Vi sarà anche qualche Memoria originale, e ricomparirà rifusa quella famosa sulla battaglia di Legnano.

— Coi fratelli Treves lo stesso professor Bertolini conchiuse un contratto, pel quale si obbliga di scrivere una storia popolare d'Italia in 4 grossi volumi, sul modello della storia di Francia e d'Inghilterra del Guizot. Di quest' opera si pubblicherà ogni anno un volume, cominciando dal 1882. La prima edizione sarà illustrata e conterrà i disegni storici cavati dai capolavori d'arte delle Gallerie e dei Musei nazionali.

— *Premio del conte Rossi.* — La facoltà giuridica di Parigi ha riproposto pel concorso del 1883 il tema seguente di diritto costituzionale: *Studiare nelle varie costituzioni d'Europa e nella costituzione degli Stati Uniti la divisione del potere legislativo nelle due Camere e ricercare quali sono le attribuzioni e l'influenza di ciascuna di esse.*

Il premio, che non è stato aggiudicato nel 1881, da L. 2000 è stato elevato a lire 4000.

Il concorso è aperto a ognuno. Le Memorie, scritte in francese o in latino, debbono essere presentate al Segretariato della Facoltà non più tardi del 31 marzo 1883.

— Comincerà fra breve in Germania la pubblicazione mensile di un *Centralblatt für Rechteswissenschaft*, diretto dal ch. KIRCHENHEIM.

— L' anno prossimo si terrà a Vienna un'esposizione artistica internazionale.

Digitized by Google

— A Parigi vi sarà fra breve un' esposizione di quadri del Meissonier.

— Sono aperti i seguenti concorsi:

Al posto di vicedirettrice, vacante nel Collegio Reale di Milano con l'annuo stipendio di L. 1500 oltre il vitto e l'alloggio. Il concorso è per titoli e per esami e rimane aperto a tutto il corrente mese di novembre.

A cinque sussidii di L. 600 ciascuno per gli studenti del 3° e 4° anno della Facoltà filosofica letteraria di Padova, inscritti nella scuola di Magistero. Le domande possono essere presentate sino al 25 novembre.

Ad altri dodici sussidii di L. 500 ciascuno per il 3° corso dell' Istituto superiore femminile in Roma.

— Dalla tipografia del libraio-editore Luigi Zoppelli di Treviso, uscirà fra pochi giorni la terza edizione della *Raccolta di Proverbi Veneti* fatta dal professor Cristoforo Pasqualigo, accresciuta di 2500 nuovi proverbi del Friuli, del Cadore, della Val di Fasta e del Trentino; con un'appendice dei proverbi nel dialetto tedesco parlato nei Sette Comuni Vicentini.

— Nel prossimo mese di dicembre verrà fuori, presso l'editore Bocca, la 4ª edizione del libro: *Genio e Follia* del ch. prof. *Cesare Lombroso*, di circa 350 pag. e con 6 tavole. Conterrà delle nuove monografie, di cui alcune su Schopenhauer, Gogol. Passanante, Lazzaretti, Savonarola, etc. altre sull' influenza della razza sul genio e la pazzia, sull' influenza delle meteore; la geografia delle belle arti in Italia, la musica e la pittura nei pazzi; i profeti e i rivoluzionari politici.

— Il 21 dello scorso mese d'ottobre morì in Carlsruhe il prof. I. C. Bluntschli, uno dei più chiari e operosi cultori di diritto pubblico, molto noto pure in Italia, dove qualcuna delle sue opere è stata anche tradotta.

— Il Sig. Giambattista Demore ci partecipa, ch'egli ha pronte due opere: l'una intitolata: *Storia critica della libertà di coscienza dai tempi più remoti sino a' nostri giorni,* in due volumi; l' altro: *La libertà di coscienza, studio filosofico,* in uno. E chiede un editore! Il punto di veduta dello scrittore è razionalista.

— Annunziando l'opera di Luigi Amabile sul Campanella, fu detto nel fascicolo primo della *Cultura*, che l' ex deputato del collegio d' Avellino « ha scoperto, nella bibblioteca dei PP. Gerolamini (in Napoli) il libro « delle poesie filosofiche dello stesso (Campanella,) pubblicato a cura di « Tobia Adami, nel 1622, col pseudonimo di Settimontano Squilla, libro « non più potuto vedere da nessuno, dacchè l'Orelli lo ristampò nel 1834 « fino ad oggi.» Io non nego, che quella prima edizione delle poesie (chiamiamole pur così) del Campanella, sia *rarissima* nel più stretto senso bibliografico del vocabolo: ma pure io ne ho potuto vedere (e, come me, mille altri) un esemplare bellissimo nella biblioteca del bibliofilo milanese, marchese Girolamo d'Adda, il quale è mancato a' vivi non più di due mesi fa; e la cui preziosa collezione di libri rarissimi sarà, senza dubbio, gelosamente conservata dal figliuolo superstite.

V. Imbriani.

— È d'imminente pubblicazione: « Della Psicogenia moderna per P. Siciliani dell'Università di Bologna, terza edizione riveduta ed ampliata e con Prefazione di Jules Soury. Vol. d'oltre 400 pagine ».

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

CARDUCCI GIOSUÉ — *Levia gravia.* Edizione definitiva. Bologna, Zanichelli, p. XXXIX- 152.

FLECHIA GIOVANNI — *Versione sanscrita dell'episodio Dantesco Francesca da Rimini.*

AGNETTA GENTILE FRANCESCO. — *Della donazione per diritto internazionale privato.* — Palermo, Tipografia dello Statuto, in 8°, p. 323.

VADALÀ-PAPALE — *Morale e diritto nella vita.* — Napoli, G. De Angelis, in 8° di p. 311.

SELLAR — *The Roman poets of the Republic.* — Oxford, Clarendon Press, in 8°, p. 458.

STEINTHAL H. — *Abriss der Sprachwissenschaft. Erster Theil. Die Sprache im Allgemeinen. 1.te Abtheilung.* — Berlin, Ferd. Dünmler, in 8°. p. 400.

PANTALEONI DIOMEDE — *Storia civile e costituzionale di Roma dai suoi primordi fino agli Antonini. Vol. I* — Torino, Unione Tipogr. — in 8° p. LIX - 695.

RINALDI ANTONIO — *Il Comune e la Provincia nella storia del diritto italiano.* Studii. Potenza, St. Magaldi, in 8o, p. VIII - 412.

LIPPERT JULIUS — *Der Seelencult in seinen Beziehungen zur althebräischen Religion. Erne ethnologische Studie* — Berlin, Th. Hofmann, in 8°, p. VII - 181.

NANNARELLI FABIO — *Nuove liriche.* — Imola, Ignazio Galeati e Figlio, in-8°, p. 91.

SAVARESE GIAMBATTISTA — *Idea cristiana della politica ragione e il clero cattolico sostenitore del popolo.* — Napoli, Hoepli F. Furcheim, in 8°, p. 314.

IAEGER OTTO HEINRICH — *Die Gymnastik der Hellenen.* — Neue Bearbeitung mit 6 Tafeln Bilder. — Stuttgart, Albert Heitz, in-8°, p. 336.

CAIVANO TOMMASO — *Religione e Filosofia. I destini umani.* — Milano, Giuseppe Ottino, in 8°, p. 426.

BARCO GIAMBATTISTA — *Aristotele. Dell' anima vegetativa e sensitiva.* — « Saggio d'interpretazione » — Torino, Eredi Botta, in 4°, p. 104.

FLAMMERIONT JULES — *Histoire des institutions municipales de Senlis,* — Paris, F. Vieweg, in 8°, p. XVI-310.

GANDINO G. B. — *L'Italiano « Otta » e il suo prototipo latino.* — Torino, H. Loescher, in 8° p. 12.

PITZNER W. — *Geschichte der römischen Kaiserlegionen von Augustus bis Hadrianus.* — Leipzig, B. E. Teubner, in-8°, p. VI-290.

BÜDINGER MAX — *Cicero und der patriciat* — Wien, Carl Gerold, in 4°, p. 65.

(*Continua*)

17 NOV 81

Digitized by Google

Si è pubblicato il secondo volume dei DIALOGHI DI PLATONE, tradotti da RUGGIERO BONGHI, e comprende il FEDONE O DELL'ANIMA, preceduto da un lungo Proemio del traduttore.

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA diretta da E. Morselli, R. Ardigò, G. Boccardo, G. Canestrini, G. Sergi, redattore G. Buccola. Si pubblica in Milano dai Fratelli Dumalord.

Sommario del primo fascicolo:

Morselli. — La Filosofia e la Scienza (programma). — *Ardigò.* — L'individualità nella Filosofia positiva. — *Sergi.* — Il senso dei colori nella percezione. — *Buccola.* — Studii di Psicologia sperimentale. — I. La misura del senso degli atti psichici elementari (con tavola). — *Delpino.* — Fondamenti di Biologia vegetale. — I. Prolegomeni. — *Canestrini.* — Intorno alla ereditarietà dei caratteri individuali. — *Cantoni.* — Metodo del Galileo nello studio delle leggi naturali. *Siciliani.* — Della pedagogia scientifica in Italia.

RIVISTA ANALITICA. *De La Calle.* — La Glossologie.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA. Opere di Bobba, Stewart-Duncan, Siciliani, E. Ferri, Dunning-Macleod, Guyot, Wallace.

RIVISTA DEI PERIODICI. *Periodici francesi* — *Notizie e varietà.*

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTINO diretto da L. Morpurgo e A. Zenatti. È uscito testè il primo numero.

A SCIENZA DELL'EDUCAZIONE. Periodico internazionale di Pedagogia scientifica, sperimentale, teoretica, storica ed applicata diretta dal dottor Paolo Riccardi.

Sommario del primo numero:

PARTE PEDAGOGICA. *Riccardi.* — I nuovi orizzonti della pedagogia. — *X.* — Educazione umana. — *Suali.* — Studio critico intorno ai libri del sig. Collodi, *Giannettino* e *Minuzzolo.* — Adunanze, Conferenze, Congressi. — Note e appunti.

PARTE DIDATTICA. *Denti.* — Intorno ai programmi legislativi. — *Bettini.* — Il metodo oggettivo applicato all' insegnamento della Storia e della geografia. — *Garofoli.* Lettera pedagogica e didattica. — Lezioni di primo grado.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N.° 13, e presso i principali librai.

Chi non rimanda il presente Numero, sarà ritenuto come abbonato.

Prezzo del presente Numero, L. 1.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. III.

1 Dicembre 1881

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura* Maccao, via Vicenza.

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1881

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* darà notizia delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

// LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

GIUSEPPE BARACCONI.
GIACOMO BARZELLOTTI.
DI CASTANIA.
COSTANTINO DE FRANCESCO.
LUIGI LUZZATI.
ERNESTO MASI.
G. L. PATUZZI.
G. B. SAVARESE.
FRANCESCO SCHUPFER.
ONORATO CAETANI.
ANTONINO DE VITI - DE-MARCO.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

LETTERE DI ALESSANDRO MANZONI seguite dall'elenco degli autografi da lui trovati nel suo studio. — Milano. Fratelli Dumolard, editori, 21. Como, Vittorio Emanuele, 21, 1881, 16°, p. 39.

LE LETTERE di A. Manzoni continuano a pubblicarsi a sgoccioli: poichè nessuno è stato in grado di annunciarne sinora o di compierne un'edizione, che le comprenda se non tutte, almeno pressochè tutte. Molti ancora ne conservano presso di sè, aspettando o di pubblicarle essi stessi, o qualche occasione di lasciarle

Digitized by Google

pubblicare ad altri, che lor paia opportuna. Peccato davvero! Poichè io credo che nessun Epistolario italiano supererebbe quello di lui, e noi avremmo col suo uno da comparare ai migliori di Francia. Sto per dire, che le qualità sue di scrittore e di uomo a nessun componimento letterario — poichè è pur tale una lettera — s'attagliano meglio che a quello e concorrono più a renderlo perfetto. Quella sua natura di gentiluomo, quel suo uso di mondo e d'un mondo eletto, il grado che sempre vi tenne, la sua somma e tra i letterati italiani si può dire unica esenzione da ogni vizio, gretteria, vanità, suscettibilità e gelosia propria della classe, l'ingegno di osservazione morale finissimo e lo stile ancora più fino, quell'abitudine di dire tante cose e nasconderne tante nei suoi incisi, quel non contentarsi mai, se prima non si è trovato un modo d'esprimersi efficace, spiritoso; e lacerare le lettere, anzichè lasciarle partire come vien talora nello scriverle in fretta, arrembate e non dirozzate; e pure, non ostante la cura del rifare e ripulire, rimanere schietto, semplice, vero, son tutte ragioni, che fanno del Manzoni uno scrittore di lettere piuttosto singolare che raro.

I fratelli Dumolard, editori dei più intelligenti d'Italia, dei quali avrò più volte ragione di parlare in questa Rivista, pubblicano a lor nome, nel libriccino che annunciamo, sole 10 lettere del Manzoni. Il sig. Luigi Arrigoni, diligente e fortunato raccoglitore, gliele ha loro comunicate. Due sono francesi; e l'altra, maravigliosamente bella, già era stata messa a stampa da Giovanni Sforza in un libretto venuto fuori per le nozze della Matilde Giorgini con R. Schiff. Una prefazione, molto semplicemente scritta, dice le ragioni di ciascuna lettera; ed in nota son date tutte le notizie necessarie a diradare ogni dubbio che nasca nel leggerle.

Da così poche lettere si potrebbe pur cavare più d'un tratto della persona che le ha scritte. Ma non voglio farlo qui. Aspetto da gran tempo che altri lo faccia; e assai meglio che io non so o potrei. Dio voglia che non passi tutta la generazione di coloro che hanno conosciuto il Manzoni, senza che nessuno di essi

Digitized by Google

ne abbia scritto. Egli era uno dei pochi scrittori che guadagnano conosciuti, e nel conversare mostrano un ingegno anche più largo, squisito, fino, colto, che non facciano nei libri. L'immagine sua non potrà essere riprodotta tutta per intero e viva, da chi non sia stato lungamente con lui e intorno a lui.

E devo dire, che una giunta utilissima fatta dai Dumolard al loro libretto, mi ha cagionato dolore e non poco. Questa giunta è una descrizione degli Autografi di Alessandro Manzoni trovati nel suo studio. Certo d'inediti ve n'ha pochi; ma perchè sono tuttora inediti? Oltrechè quello che sopratutto preme è di fare sul Manzoni uno studio che con nessuno autore sarebbe più fruttuoso che con lui. Ora, parecchi di questi autografi ne danno il mezzo e l'occasione. In che maniera egli preparava il suo componimento, ne allestiva, ne raccoglieva gli elementi; e che lavoro faceva e in che modo per giugnere a quella perspicuità di stile, ricca e piena, che è propria sua? Lo *studio preparatorio* per la tragedia dello *Spartaco* è dei più istruttivi. Vi si scorge con quanta diligenza egli andasse ricercando i tratti storici del suo eroe nei più oscuri e men conosciuti autori, sì da ricrearsene nello spirito un carattere vero. I molti suoi abbozzi dei saggi sulla rivoluzione di Roma e sulla lingua mostrano dove stesse per lui la difficoltà dello scrivere e con che fatica la vincesse. Quanta delicatezza e copia d'osservazioni non fornirebbero le parecchie *minute* dei Promessi Sposi, del Carmagnola, della morale Cattolica? Eppure, di tutti questi lavori non è stato sinora tentato nessuno.

Diciamo il vero. L'Italia non ha ancora adempiuto verso il Manzoni il suo dovere; ed è bene che non indugi troppo ad adempierlo.

BONGHI.

Digitized by Google

KLEINE SCHRIFTEN von Cristoph Sigwart, *Professor der Philosophie an der Universität Tübingen - Erste Reihe,* p. 225. *Und Zweite Reihe,* p. 286. - Freiburg i. B. und Tübingen, I. Mohr, 1881).

I.

Il Sigwart, per chi nol sappia, è, fra l'altro, autore di una *Logica*, nella quale ha tentato una via di mezzo, egualmente lontana dalle altezze della filosofia, che aspira ad una cognizione assoluta, come dalle bassezze di un sapere tutto relativo, empirico, tangibile, di cui si può vedere l'archetipo nella logica inglese dello Stuart-Mill. È lavoro di polso il suo, pel quale s'è procacciato reputazione molta; sicchè conta ora meritamente fra i più ragguardevoli pensatori della Germania odierna. Svevo di origine, egli mostra così di non aver degenerato, di non aver rinnegato le potenzialità ingenite alla razza sua, delle quali la suprema, la più perennemente e largamente affermata, è, senza dubbio, la cogitativa e speculativa. Hegel, Schelling, Baur, Strauss, per non citare che i sommi, appartengono a codesta stirpe sveva, fra le tedesche la più riccamente dotata e, quasi si direbbe, la più inesauribile sotto ogni riguardo e in ogni campo.

Cosa contengano e cosa siano i due volumi annunziati, s'indovina già dal titolo. Il Sigwart ci offre qui raccolti parecchi dei suoi *Scritti Minori*, lavori d'occasione e di argomenti diversi, la più parte apparsi nelle Riviste.

Questa di libri composti a pezzi comincia a farsi questione seria. Qualcuno ha espresso al riguardo un giudizio assai severo. Il far libri di studii e frammenti dubita addirittura, che sia segno di decadenza, quasichè gl'ingegni non reggano a lavori di lunga lena e cadano sfibrati dopo breve sforzo. E non è a dire, che nella sentenza non sia molto di vero e di fondato. La malattia, onde il mondo sembra preso, di non sapersi oramai più cibare che di bricciche, di trucioli e minutaglie, è brutta e minacciosa assai. I volumi di saggi, di scritti varii abbondano troppo. Non v'ha più

Digitized by Google

scrittorello da giornali, che non si creda in diritto di metter fuori il suo. L'andazzo tende a trasmodare un po' per tutto, con questo per giunta, che la merce col crescere via via, al solito, peggiora e di molto. Egli è, che, come di ogni cosa, anche di questa si può abusare e si abusa.

L'abuso però non toglie, non può escludere l'uso giusto, discreto, conveniente. Vi hanno studii serii, frammenti e saggi di alta importanza e di grande interesse per gli studiosi, per i presenti come per i posteri. A lasciarli sparsi su per le Riviste scientifiche e letterarie, ove primitivamente videro la luce, è certo, che dopo brevissimo scorrere di anni rappresenterebbero un capitale spirituale morto o, ch' è lo stesso, condannato a rimanere sterile. L'andarli a cercare, frugando e rovistando, sarebbe, anche pei volenterosi, fatica tutt'altro che agevole e di esito molto incerto. Così all'abitudine di antica data, benchè ora massimamente in voga, di metterli insieme, chiamandoli ad una seconda vita, vita più consistente e resistente, si devono gran numero di libri, che sono da reputare solido e fecondo acquisto pel pensiero, per la scienza e per la coltura. Tutto naturalmente dipende dal contenuto, dal valore intrinseco degli scritti.

Del resto, nel rispetto speciale dei volumi del Sigwart, si può, lasciata da banda ogni altra considerazione, accogliere, partecipare interamente alla maniera di vedere dell' Autore. È difficile infatti non dargli ragione, quando egli crede, che questioni filosofiche di carattere universale, anche se dibattute staccatamente, frammentariamente, e i tentativi di condurle ad una soluzione, debbano per lo meno destare qualche interesse e spiegare certa attrattiva al di fuori della cerchia di coloro, che si occupano *ex-professo* di argomenti e lavori filosofici.

Per la composizione loro, questi due volumi non si lasciano facilmente comprendere in un concetto sintetico. Bisogna quindi spigolare qui e là, aggiungendo, dove venga in taglio, qualche rapida e saltuaria osservazione. Gli studii si dividono in due serie: la prima di biografie; l'altra di saggi propriamente filosofici.

Digitized by Google

II.

Con le biografie l' Autore s'è proposto illustrare il secolo, che sta di mezzo tra l'epoca della Riforma e i tempi più a noi prossimi, e propriamente quel periodo, che, partendo da' primi anni del secolo xvi, va sino ai primi del xvii. A petto della Rinascenza, de' tempi, cioè, che precedettero e apparecchiarono la Riforma, come anche de' tempi venuti dappoi, codesto periodo è generalmente assai meno conosciuto, benchè pure fosse, quanto forse non mai altro, profondamente mosso ed agitato da un gran fermento d'idee e di bisogni spirituali, prima più presentiti che sentiti, o almeno non sentiti in maniera altrettanto precisa e determinata. Il moto proprio della Rinascenza aveva, a vero dire, avuto per effetto il risveglio dell'antichità classica, e, più che altro, creato o rigenerato l'erudizione e l'arte. Solo nel periodo indicato gli spiriti in Europa si alienano risolutamente dal Medio Evo, dalla Scolastica. Solo allora il mondo, che questa s'era costruito, appare loro in gran parte come il prodotto di un intellettualismo astrattivo, estrinseco alle cose ed incapace a coglierne la realtà. E con consapevolezza prevale per tutto l' aspirazione ad una ricerca più intima, ad una cognizione più profonda, più obiettiva, ad una scienza, che, non contenta di formole e di astrazioni, scendesse addentro nella vera e reale natura delle cose, e mirasse a comprendere il mondo e l'uomo nella totalità dei loro nessi e relazioni e nell'unità del loro principio: un' aspirazione, che mano mano va sino ad assumere le proporzioni di un bisogno prepotente, di un furore eroico e quasi demoniaco.

Sicchè, ora e qui, noi vediamo veramente il Medio Evo, e tutto l'insieme delle intuizioni e dei principii suoi condannati a dissolversi, lasciando il luogo al sorgere, al comporsi del nuovo pensiero e della nuova scienza. Certo, nè la Rinascenza nè molto meno la Riforma rimasero straniere a siffatto processo di dissoluzione e di rinnovamento: ne furono anzi elementi in-

Digitized by Google

tegranti e presupposizioni essenziali. Nulladimeno, nel tempo, onde qui è parola, noi troviamo posti gli antecedenti più schietti, più genuini o, se meglio piace, più immediati e diretti; in una parola, le fondamenta larghe e sicure di quell'edifizio della coltura moderna, cui noi andiamo tuttora lavorando. E a questo tempo vanno specialmente riferite, da un lato, la cosciente espressione della dotta ignoranza, esistita sino allora, del Dottor Faust:

Da steh' ich nun, ich armer Thor!
Und bin so klug als wie zuvor;
(*Ed ora eccomi qui, povero matto, savio come prima*).

dall'altro, l'entusiastica esclamazione di Hutten: *Gli spiriti si risvegliano, le scienze fioriscono, è un vero godimento il vivere.*

Le biografie, tranne una sola, l'ultima, scritta in commemorazione di Schleiermacher, riguardano tutte personaggi vissuti appunto nell'epoca or ora designata: Cornelio Agrippa di Nettesheim; Teofrasto Paracelso; Giordano Bruno; Tommaso Campanella; Giovanni Keplero. Il punto e il modo di guardatura dell'Autore rispetto a tali personaggi sono sempre i medesimi. Mostrandoli come prodotti ed insieme rappresentanti del loro tempo, dell'epoca in che vissero ed operarono, egli è tutto intento a mettere in risalto i contrasti, le molte e varie correnti di pensiero, che in sè accolsero, il febbrile e perpetuo aspirare verso l'alto, i tentativi audaci, gli sforzi titanici, le lotte interiori e le esteriori, spesso terminatesi tragicamente, per realizzare quell'ideale di rinnovamento della scienza, della coscienza e della vita, che gli struggeva addentro; insomma, a far vedere, per quali e quanti lati essi riflettessero in modo eminente nello spirito loro quel fermento d'idee, onde le menti e gli animi erano agitati. Sicchè, nel seguirne l'esistenza, si riceve un concetto abbastanza sufficiente della loro grande attività, del valore e del significato universali, di cui l'opera loro è improntata, degl'influssi e dell'efficacia da essi dispiegati sulla scienza, su' concetti, sulle intuizioni e convinzioni del mondo.

Digitized by Google

Per altro, innestate col racconto e con la critica, s' incontrano qui e là considerazioni assai opportune, come quelle che si applicano a questioni di scienza attuali e vive. A molti potrebbero essere lume ed insieme cagione di più ponderati, di più maturi giudizii. Basterà un esempio solo. A proposito di Keplero, l'autore, a un di presso, dice fra l'altro: — « Il problema scientifico era per Keplero un problema filosofico.... La posterità ha tenuto in pregio la parte puramente matematica de' suoi lavori e dimenticato le sue speculazioni. Pure la capacità matematica serviva a lui di strumento, di mezzo.... Laplace trova umiliante per lo spirito umano, che un sì grande uomo, anche nelle ultime sue opere, con entusiasmo si compiacesse del suo chimerico speculare e lo considerasse come l'anima dell' astronomia. A Laplace però sfugge, che, dove Keplero non fosse stato dotato della sua speciale conformazione di spirito, della sua tendenza ad una intuizione complessiva dell'universo, della sua pienezza di fantasia, della sua fede entusiastica in una ragione, che penetra e governa il mondo, difficilmente ci avrebbe dato le sue famose leggi. La sua attività filosofica, o, se si vuole, il suo sentimento filosofico è pur quello, che rese feconda la sua potenzialità matematica.... Credere, che la speculazione sia schematismo inutile allo scienziato, è un errore.... Checchè se ne dica, è forza riconoscere, che il pensiero fondamentale, l'ideale di Keplero di una cognizione, che ricerca nelle cose una ragione eterna, non può essere soppresso, senza che la indagine scientifica non ne scapiti ». Sono molti gli astronomi, molti gli scienziati, pei quali queste parole calme e severe non dovrebbero essere indarno pronunziate !

Benchè tutte egualmente interessanti, pure da noi italiani non si possono leggere senza speciale compiacimento le biografie dedicate ai due massimi filosofi dell'epoca, che può dirsi veramente *aurea* per la nostra filosofia.

Quella su Campanella, dopo aver accennato alle intuizioni filosofiche, tratta più specialmente delle idee politiche, quali sono esposte nella *Monarchia Hispanica*, e specie poi nella *Civitas*

Digitized by Google

Solis. Il Sigwart cita un po' tutti quelli, che da noi, in un modo pur che sia, si sono occupati del Campanella: Baldacchini, D'Ancona, Berti, ed anche Palermo, Gargilli e Centofanti. Uno solo non ha citato, che pure avrebbe a preferenza meritato di esserlo: Bertrando Spaventa. Pare, egli ne ignori affatto lo scritto, ripubblicato ne' *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa* (Napoli, 1867), e che insino ad oggi è di tutti il lavoro più serio e più pensato, che noi abbiamo sul Campanella. Ce ne duole, perchè, facendo tesoro di codesto scritto, il Sigwart avrebbe potuto attingere elementi per schizzare con maggior sicurezza non solo le linee fondamentali della mente speculativa del Campanella, ma eziandio le vicende della sua esistenza e le ragioni loro, sin qui ancora assai incerte e misteriose.

A gran pezza più notevole, più importante è la biografia di Bruno. Allo scritto pubblicato qui: *Giordano Bruno vor dem Inquistionsgericht*, è da aggiungere l'altro: *Die Lebensgeschichte Giordano's Bruno*, il quale il Sigwart, già in sullo scorcio del passato anno, gli mandava innanzi, pubblicandolo come programma della facoltà filosofica di Tubinga, nell' occasione del conferimento solenne a parecchi giovani del grado accademico del Dottorato.

Tutti e due gli scritti meritano ammirazione incondizionata per la scrupolosa diligenza, pel grande amore, che l'Autore ha posto al soggetto suo, al nostro eroico Giordano. Egli si è dato attorno per cercare in Germania notizie, date, documenti, la cui mancanza lasciava sin qui non poche lacune nella vita di Bruno; ed è riescito assai felicemente nell'intento suo. Il suo lavoro per tanto non è una semplice compilazione. Pur giovandosi dell' opera degli altri biografi e de' documenti, che già si possedevano, e di quelli trovati più di recente, egli non si limita a raccogliere e riprodurre ciò ch' era stato detto prima di lui. Invece, sul fondamento de' fatti, quali emergono da' documenti, e dal confronto di quelli con le opere di Bruno, e con l'aiuto di altre notizie sicure, da lui stesso cercate e scoperte, esamina, scrutina, accerta qui e là le date, e ricostituisce la vera cronologia, com-

Digitized by Google

piendo il racconto, e facendo sparire omissioni e inesattezze, in cui erano incorsi i predecessori suoi. Sicchè egli ha il merito di avere, in breve spazio e nel modo più attendibile, più obiettivo, ricostruito la vita avventurosa e procellosa di Bruno. Per conto mio, sia lecito ripetere qui, che il mio saggio: *Giordano Bruno — La vita e l'uomo*, apparso in questi giorni, è, per la parte che si riferisce al racconto biografico, condotto appunto sulle tracce della biografia del Sigwart.

III.

Viene ora la serie de' saggi filosofici. Il contenuto n'è tanto complesso e vario, che il volerne fare appena un cenno sarebbe troppo lungo. Dopo averne indicati gli argomenti, i quali sono: — *Ueber die sittlichen Grundlagen der Wissenschaft* — *Der Kampf gegen den Zweck* — *Ueber die Natur unserer Vorstellung von räumlichen und zeitlichen Grössen* — *Der Begriff des Wollens und sein Verhältniss zum Begriff der Ursache.* — *Die Unterschiede der Individualitäten* — *Ueber die Eitelkeit* —, il meglio è rimandare il lettore curioso e studioso al libro stesso.

Osserviamo solo, che i due scritti: *La lotta contro la finalità*, e: *Il concetto del volere e la relazione sua col concetto di causa*, sembrano specialmente destinati a contrabbilanciare alcune tendenze di pensiero, quanto in sè estreme, altrettanto con maggiore e più cieca ostinatezza di presente sostenute e nel campo di certa scienza esclusiva rese prevalenti.

Nel primo infatti il Sigwart mostra l'insufficienza della considerazione meccanica dell'universo. Il volere escludere i concetti di fine e di finalità come non scientifici, il rigettare ogni cosa, che accenni anche alla lontana ad una esigenza teleologica, egli ritiene per una affettazione ed una scipitaggine. La considerazione teleologica, la concezione della natura dal punto di vista della finalità, niuno è che possa sopprimerla. Essa soddisfa al bisogno irresistibile di ricondurre all'unità quella molteplicità delle cause e delle leggi, cui la ricerca meccanica ed etiologica appunto conduce. Pre-

Digitized by Google

supposto di ogni scienza è in fine questo, che la totalità delle cose, che sono nel mondo, e delle relazioni loro siano conoscibili e possano essere penetrate dal pensiero. Le più sublimi creazioni della acutezza matematica sarebbero rispetto alla natura sceme di forza e significato, dove questa già in sè non fosse una matematica incarnata ed applicata. E non ci è formola, che potrebbe comprendere la realtà sussistente, dov'essa nelle sue parti componenti non rappresentasse un sistema di pensieri. Sicchè questo bandire dalla scienza ogni concetto di finalità, questa pretensione di dover vedere le cose sotto la semplice ragione delle cause efficienti, come fosse l'unica maniera scientifica e vera, oltrechè finisce per riguardare tutto, verità e falsità, scienza ed ignoranza, demenza e sano intendimento, come egualmente necessario, si può dire in fondo,

Spottet ihrer selbst, und weiss nicht wie.
(*Deride se stessa, senza sapere il perchè*).

L'argomento poi dell'altro scritto è campo oggi di dispute anche più fiere, e motivo dall'una parte e dall'altra ad accanite quanto inconciliabili affermazioni e negazioni. È l'uomo capace di volere? Ha egli in sè potenza di determinarsi liberamente? Ovvero deve dirsi, che tutto, che entro di lui succede, e che egli compie ed opera al di fuori, è determinato dal fatalismo di cause estrinseche, da lui indipendenti? Ci è, insomma, libertà, non di arbitrio, si badi bene, ma del volere?

A queste domande il Sigwart risponde con una indagine psicologica sull'atto del volere, analizzandone i varii momenti, che concorrono a formarlo, il soggetto, cioè, psichico e l'oggetto fisico, il mondo esterno, e le varie e reciproche relazioni, in che essi entrano. La conclusione, cui giunge, è, che escludere, negare il volere e la sua libertà, non si può; e termina con queste notevoli considerazioni:

« Gli scopi dell'uomo ragionevole sono in massima parte di natura universale. Essi consistono in regole, le quali prescrivono, che ne' casi dati si debba agire così e così. Mentre va attuando codesti scopi nell'infinita serie de' singoli casi concreti, l'uomo si

Digitized by Google

forma un abito del volere. La subordinazione del volere a quelle regole stabilite diventa così un'abitudine. E il seguitare principii etici e leggi oneste accade d'ordinario in forma appunto di abitudine. A ridurre il caso singolo sotto la sua regola basta una lieve azione del pensiero. Quanto alla consapevolezza del volere degli scopi universali, essa, poichè è lì sempre qual presupposizione immanente, nel caso singolo di solito non si fa viva, non si mostra in noi esplicita e manifesta.... In questo senso, ma in questo senso soltanto, si può parlare di un volere *inconsapevole*, o più esattamente *diventato inconsapevole*. Il volere degli scopi universali si è così fuso nell'unità dell'essenza nostra, che, qual disposizione immanente, ha preso la forma di una facoltà istintiva, la quale poi mediante il sentimento, che sveglia un'esigenza, che ad essa risponde o contradice, determina l'agire nel caso singolo. Si badi però: questa sicurezza, questa immediatezza nel determinare l'azione è sempre un risultato del volere, e al volere dev'essere ricondotta, come a sua radice, a sua cagione. Il fatto è, che, non appena il ricondurre il caso singolo sotto la regola generale non si lascia compiere senza difficoltà, come ne' così detti casi di collisione, a un tratto si veggono allora sorgere le regole generali a coscienza viva e chiara, e, prestando alla riflessione le premesse necessarie, l'inducono a sciogliere e superare la collisione. »

IV.

In complesso, guardando alle intuizioni, ai criterii generali, che in questi scritti campeggiano, non si può non riconoscere all'Autore serietà scientifica e filosofica molta, senso critico assai largo ed acuto, potenza analitica non comune, congiunta ad un forte bisogno d'idealità sintetica e comprensiva, e, sopra di ogni cosa, grande dirittura d'animo e di carattere.

Da un pensatore della forza del Sigwart non è il caso di pretendere, che metta fuori la sua fede di battesimo, e ci dica sotto quale bandiera militi e a quale scuola appartenga. Osservando bene, si scopre, che egli non è kantiano nè egheliano,

Digitized by Google

non spiritualista nè materialista, non idealista nè positivista; ma è, a suo modo, un po' di tutto questo. Egli ama il procedere obiettivo, riguardoso, temperato. In un tempo di tanta confusione, fra tanto sminuzzolamento e sparpagliamento di pensieri, in mezzo a tante esagerazioni forsennate e disperate, si comprende, che vi sia pure qualcuno, cui piaccia serbare il suo equilibrio, schivando scrupolosamente gli eccessi.

È vero, che se *in medio consistit virtus,* non sempre con fondamento eguale può dirsi: *in medio consistit veritas.* Certo, la verità, non quella, che il mondo chiama tale, ma quella della filosofia, non consiste in un estremo unilaterale ed esclusivo; ma neppure nel contemperamento, nella semplice posizione e coordinazione di tutti gli estremi. Essa consiste bensì nella subordinazione, nella graduazione sistematica di questi, assegnando a ciascuno la sua funzione determinata, il suo posto e il suo valore relativi nel processo universale della cognizione.

Pure, quando il Sigwart attribuisce per ufficio proprio alla filosofia il serbar vivo l'ideale di una cognizione, la quale, abbracciando l'universo nella totalità ed unità sue, sia per l'uomo lo stimolo più energico, più efficace della sua attività e delle sue aspirazioni, egli mantiene alla filosofia i diritti, la dignità, la preminenza, la missione, che veramente le spettano. Difende così e propugna il concetto di una cultura seria, organica, feconda; e ciò basta.

RAFFAELE MARIANO.

MARCO MINGHETTI. I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, 8°, p. 333.

Il libro dell'onorevole Minghetti non cade nel campo della *Cultura,* se non per la sua parte scientifica; cioè per lo studio, che vi si fa, diligente d'un problema gravissimo, e per le soluzioni che se ne propongono.

Il problema è questo: come si possa conseguire in un governo

Digitized by Google

di partito un' amministrazione giusta nei rapporti privati e pubblici: o a dirlo altrimenti, come in un governo, che si regge sopra i partiti, e la cui formazione varia, secondo la potenza dei partiti varia, si possa ottenere, che questi, i quali l'hanno nelle lor mani, pure non ne abusino a vantaggio degli uomini che compongono il partito che sta di sopra e a danno di quelli del partito che sta di sotto?

L'onorevole Minghetti ha ragione nelle ultime parole del suo libro: « la durata e l'efficacia del sistema parlamentare dipenderanno molto dal suo collegamento con ordini tali, i quali salvino la giustizia e l'amministrazione » da una ingerenza che tanto è in teorica condannevole, quanto in pratica, naturale pur troppo a questa povera umana natura.

Egli cerca di scovrire questi ordini nel cap. IV del suo libro, dopo avere in una Introduzione spiegato l'occasione di questo, - l'accusa fattagli d'avere in un discorso tenuto a Napoli l'8 gennaio 1880 offese le prerogative del parlamento; e ragionato in un cap. I del governo parlamentare come governo di partito; e così in questo come sul secondo, esposto i danni che ne nascono; e nel cap. 3 mostrato come un governo parlamentare senza partiti non sia possibile.

I rimedii ch'egli propone sono tratti da una considerazione abbastanza compiuta del soggetto: o a dirla altrimenti, sono proposti con riguardo a tutta la materia nel suo complesso. Non gli sfuggono nè le ragioni morali nè le ragioni d'imperfetto ordinamento amministrativo, nè le ragioni sociali nè quelle di cattivo andamento parlamentare, che concorrono a fomentare l'ingerenza indebita nella giustizia e nell'amministrazione, o, se piace meglio, il soverchiare della influenza ed azione politica su tutte le altre influenze ed azioni dello Stato. Ma il Minghetti tocca di volo ciascuna di queste ragioni, ed i rimedi che comportano; anzichè vi si fermi a lungo, ed entri in molti particolari. Il che è così secondo l'indole sua, a cui la rapidità della percezione vieta la pazienza dell'esame lungo, minuto, come anche secondo l'intento ch'egli s'è proposto nel libro, di svegliare cioè una discussione, anzichè chiuderla.

Digitized by Google

L'aspetto della quistione ch'egli riguarda più a lungo, e su cui porta maggiore e più distinta luce, è quello dell'ordinamento dell'amministrazione civile. Con quali modi si può impedire, che il governo, nella sua funzione amministrativa, non sia tratto dalla influenza politica su cui si regge, a offendere i diritti o gl'interessi dei partiti, dei Comuni, delle Provincie, degl'Instituti; e non vi siano tratti i Comuni stessi, le Provincie, gl'Instituti nel campo della loro azione, dall'influenza politica, che volta per volta prevale nei consigli che li governano?

Il Minghetti studia i modi coi quali negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, nella Germania si cerca di ovviare a quest'ingerenza indebita e perniciosa e si frena più o meno compitamente. I quali modi si riducono a questi, o sottrarre all'amministrazione pubblica il più possibile, lasciando agli individui e alle loro associazioni la facoltà di supplirvi; o con questo, commettere altresì parecchie funzioni dell'amministrazione a cittadini non retribuiti nè eletti: ovvero ordinare dentro l'amministrazione stessa il freno che la rattenga o la ravvii. Di questi tre modi il Minghetti non ne ripudia nessuno, nè gli accetta tutti, tali e quali in quelle tre nazioni si vedono effettuati. Vuole che « l'Italia attinga a ciascuno di questi tre *esemplari* ciò che va di meglio e di più confacente ai suoi costumi e ne faccia un tutto organico che abbia impronta nazionale. Pertanto noi dovremmo sforzarci di togliere tutte le pastoie alla libertà individuale, che non sono punto necessarie, al qual fine gioverebbe riprendere in esame parecchie leggi, e sopratutto i regolamenti fatti dal Governo, o approvati da esso, per estirpare tutto ciò che non è strettamente richiesto dagli interessi generali e dai fini dello Stato: e la parte restante e necessaria, salvarla e coordinarla insieme dandole anzi un valore maggiore, come dirò appresso. In secondo luogo nodovremmo fare opera di decentramento in ogni pubblico servizio ed ufficio sia per delegazione di facoltà del Governo ai suoi proprii agenti locali, sia per maggiore ampiezza di facoltà data alle aziende provinciali e comunali, sia togliendo ogni diretta ingerenza del Governo nell'amministrazione loro vera e propria,

Digitized by Google

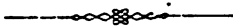
sia finalmente agevolando e favoreggiando la costituzione di associazioni autonome aventi carattere di ente giuridico, e avvalorando quel che gli Inglesi dicono diritto d'incorporazione sotto determinate leggi e cautele. Finalmente noi dovremmo costituire la giustizia amministrativa, togliendo all'amministratore stesso il sindacato dei suoi propri atti, e il definitivo pronunciato sui medesimi, e ammettere il richiamo amministrativo per quelle controversie, che non posson esser giudicate dai tribunali ordinari. Al qual uopo è mestieri dare ai regolamenti effetto giuridico e creare una giurisdizione amministrativa. Forse basterebbe un tribunale supremo amministrativo, ma ove si creda necessario dare guarentigie anche negli ordini inferiori, ho indicato i lineamenti di un disegno che mi sembra non difficile ad eseguirsi ».

Nell' altre proposte di rimedi non entro qui, perchè i mali, che dovrebbero riparare, non sono meno degli uomini che delle cose, e piuttosto di certi uomini che di tutti. Ora, mi par necessario di salvare questa Rivista letteraria persino dall' apparenza del parteggiare. Ma speriamo, che nessuno ne la vorrà accusare, solo perchè vi si dica, che l' onorevole Minghetti ha dato un nobile esempio di attività politica sana, di quella, cioè, che consiste nell'applicare la mente allo studio dei problemi dell'organizzazione dello Stato di maggiore interesse, e nel vagliarne liberamente, schiettamente, apertamente le soluzioni più opportune. In qualunque paese il suo libro dovrebbe risvegliare un grande ardore di discussione e una gran voglia di salutare ed efficace riforma. Sarà così in Italia?

BONGHI.

Digitized by Google

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

MALOMBRA di A. Fogazzaro — Milano, E. Brigola, 1881, 8°, p. 532.

Dopo averlo letto, abbiamo pregato una signora di dircene il parer suo; e ci ha scritto quello che segue:

Malombra di A. Fogazzaro è uno fra i romanzi italiani che maggiormente accaparrano l'attenzione; benchè questo non avvenga al principio del libro, ove una certa lungaggine di descrizioni minute, avide d'effetti, e una mancanza di naturalezza di stile troppo ricercato nelle immagini vi alletta poco; però, proseguendo nella lettura si rimane trascinati dall'interesse del soggetto, e la descrizione molto fina dei personaggi vi seduce e rivela nell'Autore un ingegno osservatore e profondo, che sa come scrittore e novelliere interessarvi tanto, da non lasciarmi più avvertire i difetti che vi annojavano nei primi capitoli.

Se quelle così particolareggiate descrizioni di persone e d'oggetti piacciono nei racconti semplici e non fantastici, qui non s'armonizzano, perchè Malombra non è tale. Si debbono seguire le evoluzioni d'una mente sovreccitata; trovarsi fra situazioni più uniche che rare; quelle minuzie non sempre vi mantengono nell'atmosfera che si respira nel libro.

Pure posizioni molto strane e le incoerenze non poche di alcuni dei personaggi sono rese comprensibili dall'abile modo con cui lo scrittore ve li fa parer naturali, perchè ogni loro bizzarria è giustificata dalle circostanze e dalle idee, che sorgono nelle lor menti, così che il processo di queste è logico, quantunque nella vita reale molto probabilmente non si sarebbe spinto tanto oltre.

Gli eccessi del carattere di Marina Malombra non vi stupiscono. L'autore vi ci prepara raccontando il lavoro perniciosissimo che in quella fantasia operò un indirizzo falsissimo d'educazione, che guastò un'intelligenza eletta e la volse al fantasticare, e non gli coltivò il cuore a sani e severi principii. La solitudine in cui essa vive, l'antico castello che abita, la compagnia detestata dello zio il conte Cesare D'Ormengo, e la violenza dell'animo suo che da principio vuol nascondere, e ne soffre, come un animo fiero ed ambizioso solo può soffrire, ce la spiegano. Le futili letture, la tendenza naturale della sua mente alla ricerca di problemi filosofici, le fanno avvertiti certi ricordi misteriosi, o per meglio dire illusioni di riminiscenze che nell'accaderle un fatto la persuadano, le sia già altre volte avvenuto. E quando? la si domanda — In una vita anteriore. — Questa risposta che a molti è occorso di dubitar vera, prende radice nell'animo suo, e le viene confermata da un caso stranissimo, atto a produrre in quel cervello il lavoro fatale ch'è poi l'argomento sul quale si svolgono gli avvenimenti del racconto.

Essa abitava una stanza isolata le cui finestre s'aprivano sul Lago. L'aveva voluta lei, perchè quel Lago era la sua passione ed appunto lo percorreva spesso di notte sopra una piccola lancia. Una sera ritornando da questa gita fantastica colla mente occupata da romantiche larve, rientrò nella sua camera. Anni addietro questa aveva appartenuto alla prima

Digitized by Google

moglie del padre del conte Cesare. Essa si chiamava Cecilia ed era Genovese e ricchissima. Amava un giovane per nome Renato, ma dalla inesorabile volontà dei genitori fu sposata al D' Ormengo. Lo spirito suo debolissimo non resistette all'infelicità; la cronaca lascia il dubbio che non dimenticasse il primo amore, anzi ne impazzisse, e per una ragione o per l'altra il marito la tenesse rinchiusa in quella stanza sino all'ultimo giorno della sua vita.

Marina per un caso fortuito riescì a scoprire ed aprire un cassetto di un vecchio mobile, e vi trovò una ciocca di capelli, un guanto ed una lettera. In questa lettera, bizzarra, scritta dalla Cecilia nel delirio della vendetta e della follia, essa si figurava che dopo morta rinascerebbe, e sotto altre spoglie avrebbe ritrovato quel documento che le doveva servire per norma di sua condotta. V'ha in esso una relazione minuta dei patimenti sofferti; una postuma minaccia e querela ai suoi persecutori, una descrizione di fatti a lei occorsi e che racconta per potersene ricordare. Il guanto ed i capelli erano conservati come prove di confronto onde riconoscersi nella futura sua incarnazione. Marina sulle prime non riscontra nè il colore della sua chioma, nè la forma della sua mano, neppure sà colla sua memoria ricostruire quel passato. La maestria, colla quale l'autore descrive il lavoro che la fantasia opera su quel cervello, è singolare; e vi par di vedere, come la poveretta si persuade che la Cecilia e lei formano un'anima sola, e che la missione che le incombe nel cammino della sua vita presente, è di vendicarsi sui D'Ormengo dei patimenti sofferti nella sua vita anteriore. Qui è la ragione del romanzo.

L'altro personaggio principale, Silla, è forse ritrovato e descritto con meno profondità e per vero dire non riesce simpatico. Crede anch'egli nella pluralità delle vite dell'anima; le sue convinzioni sono più serie e fondate; ed ha scritto un romanzo *Un Sogno*, mediocre lavoro nel quale vuol provare come l'uomo possa combattere il destino e vincerlo. Questo libro cade per caso fra le mani di Marina, che naturalmente vi s'interessa, ed entra coll'autore in relazioni di corrispondenza misteriosa sotto il pseudonimo di Cecilia. Poi s'incontrano nel castello D' Ormengo, ove Silla era stato chiamato dal Conte per coadiuvarlo in un lavoro d'argomento sociale, e per proteggerlo in ricordanza d'un antico sentimento di purissimo amore per la madre sua. Marina da principio resiste al fascino che gl'ispira, e che è reciproco; anzi una sera in pubblico lo insulta in maniera da costringerlo a lasciare il castello. Ma appunto mentre Silla se ne partiva di notte, incontra Marina sul lago; un temporale li assale ed egli è costretto a riaccompagnarla a casa. Durante questo tempo egli s'era accorto che la Cecilia sua corrispondente e Marina erano una sola persona; sicchè al momento di lasciarla non resiste al fascino ch'ella esercitava su lui, la stringe fra le sue braccia e parte gettandole la parola Cecilia. — A quel nome Marina si scuote; crede che Silla sia la nuova incarnazione di Renato, l'amante della povera demente, e che i loro spiriti s'incontrano di nuovo per compiere insieme la fatale vendetta.

Ma quel Silla non è proprio simpatico, un vero tipo dello spostato, con aspirazioni ed idee superiori alla sua intelligenza e sopratutto alla sua forza di carattere, si lascia sballottare fra l'amore vertiginoso di Marina, ed il dolce e santo sentimento d'Edith. Povera Edith, natura eletta e forte per le lotte morali e per l'abnegazione! Tedesca, viene in Italia per ritrovare il padre suo, Steinegge, segretario del Conte, per averne cura e per convertirlo alla pietà religiosa; anzi, come proprio vuole alla mistica natura della sua nazione, è pronta per ottenere la conversione di lui a sagrificare il suo amore per Silla. Questa semplice esaltazione nordica è ben ritratta, perchè non priva di quella monotonia ch'è propria di simili nature femminili d'Apostoli.

Simpatica figura quello Steinegge! La vita avventurosa e galante di ca-

Digitized by Google

pitano di cavalleria, le lotte e i contrasti sofferti per l'esagerazioni bigotte della sua famiglia, la guerra mossagli dai partiti *ultramontani* che lo esiliarono dalla Patria, non distrussero la semplice ingenuità del suo carattere, la schietta onestà del suo cuore. Tanto che per amor paterno, non solo si converte, ma rinuncia alla mania della sua vita, l'odio per i Preti. È vero che s' incontra in un Sacerdote esemplare, D. Innocenzo, tipo perfetto del cristiano e del prete, largo d' idee, severo di principii, intelligente, istruito, benefico.

Il conte D'Ormengo è un vecchio gentiluomo piemontese, filosoficamente liberale e aristocratico dell'antico stampo; si vorrebbe conoscerlo maggiormente per interessarsi di più alla sua tragica fine. Questa però è magnificamente descritta e ne comprendete l'orrore, a quella scena terribile; quando Marina crede giunto il momento della vendetta, e col delirio della pazzia, va, come fosse Cecilia, di notte a sorprendere lo zio, gli getta in viso col guanto della morta quella sfida d'oltre tomba, che tanto lo impressiona ed atterrisce da esser causa che ne sia colpito d'una apoplessia che lo conduce a morte.

Questo atto estremo di Marina, che non resta solo, non vi riesce inesplicabile dopo letto quel capitolo dove vien descritta la gita all'Orrido, quando lotta fra il suo amore per Silla e il compimento del suo destino che secondo lei è di sposare un insignificante suo cugino e di sagrificarsi così, sempre per raggiungere la sua vendetta sui D' Ormengo. L'Eccellenza Nepo, la contessa Fosca sua madre, Catte e Momo, i due servi. sono proprio bozzetti Goldoniani tratti dal vero, con quel sapore e quel profumo prettamente Veneziano che dà grazia persino alle più piccole idee, eleganza alle più meschine prosunzioni. Anche i personaggi secondari del romanzo sono sempre in carattere e contribuiscono a sostenere l'interesse del libro senza mai accaparrarlo troppo per sè e distoglierlo dai soggetti principali. Gli ultimi capitoli del romanzo sono un poco soverchiamente prolungati. La descrizione della pazzia di Marina resa furiosa dal non trovar corrisposto il suo amore da Silla dopo che questi s'è accorto ch'è matta, vi stanca, diventa una questione più d'interesse medico che di studio morale. Nè si capisce il dottor Venanzio, perchè giudicandola pazza le lasci tanta libertà d'azione. Quella cena imbandita con tanto sfarzo per ordine d'una maniaca, nel castello stesso ove il padrone giace cadavere per colpa di lei, ed alla quale siedono i migliori amici di quello, fosse anche permessa per assecondare un delirio, rivolta, e vi rivolta tanto d'attenuarvi l' impressione che dovrebbe primeggiare, quella dell'assassinio di Silla commesso da Marina che gli esplode freddamente contro un colpo di revolver. Ne avete proprio abbastanza di quella pazza, e per quanto sia bella e vi tenga in sospeso la fuga di lei, e tutti gli sforzi che si fanno per raggiungerla, provate quasi un senso di sollievo alla catastrofe finale, poichè il gettarsi nell'Orrido di Marina la salva dall'ergastolo.

Chi leggerà il Romanzo di Fogazzaro non solo si diletterà, ma ne avrà certo una benefica impressione, e ne ritrarrà l' idea di come l' uomo sia realmente libero e superiore agli avvenimenti emancipandosi da essi coll'aiuto di principii sani ed elevati, e del culto del bene e del vero. Infatti i sogni disordinati di Marina, che la condussero alla pazzia, le buone aspirazioni di Silla, non assecondate da forti propositi e salde convinzioni, non lo resero atto a lottare come pure voleva, contro il destino. D. Innocenzo ed Edith sono i contrapposti, e lo spirito loro spazia sopra alture dove le umane miserie non riescono a sopraffare l'animo dell'uomo, poichè questo vi si sente confortato e diretto. UNA SIGNORA.

Il giudizio è benevolo, ma non è parziale. Il meglio di Malombra è questo, ch'esso prova che il giovine autore ha ingegno e cuore da salire più su, che già non ha fatto; e trovato soggetti più verisimili, svilupparli con più costante verità di osservazione e semplicità efficace di stile, che non si vede in questo suo primo racconto.

Digitized by Google

II.

LETTERATURE CLASSICHE.

ŒUVRES INÉDITES de I. B. BOSSUET *découvertes et publiées sur les manuscrits du cabinet du roi et des bibliothèques nationales de l'Arsenal, etc. par* AUGUSTE-LOUIS MÉNARD. *Tome 1. Le cours Royal complet sur Juvénal.* - Paris, Librairie de Firmin-Didot et C., Imprimeurs de l'Institut, Rue Jacob, 56, 1881, 8° p. XLVIII - 491.

Così racconta il Mènard la scoperta dell'opera inedita del vescovo di Meauz, pubblicata da lui;

« Il 25 marzo 1876, in un antico maniero abbaziale vicino alle rovine del castello di Richelieu, della gente rozza trova, insieme con altri libri e carte preziose, due volumi manoscritti. Me li mostrano. Gli esamino; ne presentisco l'immenso interesse; offro loro di comperarli, e me li vendono. »

Per qual serie di vicende cotesti manoscritti, che avevano dovuto far parte a principio della biblioteca o dell'Archivio reale, s'eran ritrovati in quel posto? Il Mènard non cerca di rintracciarlo; ma dopo averli esaminati bene e confrontati, si persuade, ch'essi contengono il corso fatto al delfino dal Bossuet, su' due satirici latini Giovenale e Persio. Nè si può dubitare, ch'egli s'apponga al vero.

Però il Bossuet non faceva questo corso da solo; descrivendone le parti, noi potremo determinare quale è quella che spetta a lui.

Il corso è composto così in questo primo volume che contiene quello su Giovenale; e sarà il medesimo del secondo, non ancora pubblicato, che conterrà quello su Persio.

Prima è il testo della satira; poi tengono dietro a ciascuna un sommario breve del soggetto di essa, e *note* (*remarques*) abbondanti, erudite od interpretative. Compiuto così il giro delle sedici satire (sino a p. 320), segue una *giunta di note (additions aux remarques)*, che però non sono di diversa natura dalle precedenti, e non paiono di maggior valore (sino a pag. 374). Infine, si leggono: *Applicazioni delle satire di Giovenale,* così concepite: prima è indicato l'oggetto cui un luogo dello scrittore si riferisce, in ciascuna satira per ordine: poi è trascritto il luogo nel suo testo latino e in una traduzione francese.

Per esempio:

Satire I.

PALEUR.

Palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

Qu'il devienne plus pasle qu'un voiageur à l'aspect d'un serpent qu'il a foulé aux pieds sans y penser ou qu'un orateur qui va faire l'épreuue de son éloquence deuant l'autel redoutable de Lyon.

Il volume è chiuso da una lista di parole difficili di Giovenale, che però non va oltre alla satira quinta.

Qual è l'interesse di questa pubblicazione? Non piccolo di certo. Noi ci vediamo praticamente, come questo corso fosse fatto al Delfino; ed altresì come s'intendesse un corso simile nel decimosettimo secolo.

Come fosse fatto, noi lo sapevamo; ma non lo toccavamo, per così dire, con mano. Il Bossuet lo aveva detto nella sua lettera ad Innocenzo XI: il suo discepolo doveva leggere ciascuno scrittore da un capo all'altro, e come d'un fiato, non già gustarne solo alcuni pezzi scelti; e ciò perchè s'abituasse

Digitized by Google

a mano a mano, non già a considerare ciascuna cosa in particolare, bensì a scoprire tutto ad uno sguardo il fine principale d'un'opera e la connessione di tutte le sue parti. I luoghi più gradevoli e più utili degli autori latini e sopratutto dei poeti gli si facevano imparare a mente; e recitare spesso ed applicare a' soggetti che si presentavano.

Si sa che il signore de Cordemoy leggeva il testo latino. Quanto alle note che ne dovevano agevolare l'intelligenza al delfino, a me paiono scritte dall'Huet. Invece, il Bossuet, che, anzichè maestro egli stesso, era direttore dei maestri, fermava l'attenzione dello scolare, dove più gli pareva di rilievo il farlo, dove la verità del concetto o la forza dell'espressione gli riuscivano specialmente notevoli; e colla traduzione francese gliele ricalcava nello spirito. Il Montausier ammanniva la lista delle parole difficili, ulteriore ajuto e ricordo.

Non potrei affermare che il Mènard, fuori della parte attribuita a quest'ultimo, divida le altre tra il Bossuet e l'Huet nel modo che ho detto. Pare, che questo sia anche il sentimento suo; eccettochè egli creda il Bossuet autore, oltrechè delle applicazioni, anche della giunta di note; del che non vedo sufficiente ragione, perchè davvero le note aggiunte non sono nè di diversa natura nè di maggior valore delle prime; ed è bene dichiarare che così le une come le altre sarebbero ora un lavoro molto mediocre e bisognoso di molte correzioni.

Quanto alle applicazioni, che sono certamente del Bossuet, esse possono essere studiate, sì in se medesime, sì nel riflesso che se ne trovi negli altri scritti del Bossuet. Il che è stato tentato dal Mènard, ma forse se ne potrebbe dire di più. Non è senza importanza il ricercare alcuni aspetti della mente e dell'anima del Bossuet nella scelta dei versi, sopra i quali vuole che il suo discepolo si fermi principalmente. Il Mènard vi studia soprattutto allusioni a fatti contemporanei o alla Corte, che ci pajono sforzate. Ciò che ci pare più notevole, è la larghezza di spirito col quale è fatta la scelta; e come da questa non sono esclusi versi e descrizioni, che potrebbero parere ad uomo più timido licenziosi e pericolosi per un giovinetto.

Si vede ciò che i padri nostri volevano soprattutto conseguire nello studio dei classici; molta e varia informazione sull' antichità; efficacia d'espressione e di stile; esperienza di mondo ed educazione morale. Noi vogliamo trovarci altro; anzi per vero dire, cominciamo a non più sapere che cosa! A volerne trarre altro, abbiamo un po' di ragione, un po' di torto; a non sapere che cosa, abbiamo di certo torto ed intero!

Quanto alle traduzioni, che nell'applicazioni seguono il testo, esse portano lo stampo del Bossuet in quella maravigliosa vigorìa sua di stile, che fa di lui uno dei maggiori, forse il maggiore prosatore del mondo. Vorremmo in prova riferirne alcune; ma quale scegliere? Meglio, che chi deve insegnare o vuol tradurre, le legga tutte. Se talora il senso non è colto per difetto o del testo o d'interpretazione, sempre l'espressione francese gareggia e talora vince di forza e d'efficacia la latina.

DIALOGI QUI TACITI nomine fertur sermone judicium: scripsit THEODORUS VOGEL. — Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1881, 8°, pag. 28.

Il Vogel tratta di nuovo in una lettera a T. A. Eckstein, che l'ha trattata già per uno de' primi nel 1835, la questione vessatissima e vessantissima, se Tacito sia o no l'autore del dialogo *de oratoribus* che tutti i codici e tutte l'edizioni gli attribuiscono. Lipsio fu il primo a negarlo; e da lui in poi, non v'è stato scrittore latino, cui si potesse attribuire, al quale non si sia attribuito; Plinio il giovine, Suetonio, Quintiliano. Il che prova due cose; l'una, quanto parecchie quistioni sieno più facili a muovere che a fermare;

Digitized by Google

l'altra, quanto i giudizii, che si devono reggere soltanto su un apprezzamento dello stile, per concludere da questo all'autore, riescono piuttosto impossibili che difficili, se si vogliono certi; tante essendo le diversità che nascono nello stile di uno scrittore, dall'età ch'egli ha, dalla materia che tratta, dalle circostanze in cui scrive.

Il Vogel, erudito di prima riga, come mostra la sua edizione del Curzio, entra in un accurato esame della locuzione del libro. Egli mostra da prima, come l'universo colore della dizione sia tanto Quintilianeo da doversi ritenere, che lo scrittore fosse non solo contemporaneo di questo, ma discepolo ed amico suo; poi, come si scorga una gran similitudine nell'uso e nella scelta dei vocaboli tra il dialogo e i libri di Plinio minore: infine, che, apparendo pure che Plinio non possa essere l'autore lui, questi non possa essere stato altro che Tacito. Però, crede un punto essenziale l'ammettere anche che il libro debba essere stato scritto nella fine del regno di Tito o nei principii di quello di Domiziano, cioè da Tacito giovanissimo, e certo innanzi all'a. 85 d. C., quando Agricola fu richiamato di Britannia dall'imperatore per gelosia, cioè innanzi che Tacito avesse trenta anni.

E Vogel dice bene, che pure a questa conclusione egli non verrebbe, se i codici attribuissero ad altri il libro. *Aliud est demonstrare potuisse a Tacito librum scribi; aliud scriptum esse.* Distinzione eccellente e spesso trascurata!

L'opinione del Vogel circa il tempo in cui il dialogo dev'essere stato scritto, si fonda più particolarmente sopra una delicata e vera considerazione dei motivi, che abbiano potuto operare a produrre nello stile di Tacito quella variazione che si vede tra il dialogo e le altre opere di lui.

Ed è altresì vera e delicata un' osservazione, che serve di guida al Vogel nel giudizio della locuzione degli autori; cioè che occorre dare maggior peso a' modi di dire, che sogliono presentarsi più comunemente nel discorrere o scrivere, e che altri accetta, altri ricusa per abitudine, anzichè a quelli che son frutto od effetto del concetto a priori che ciascuno si sia fatto dell'arte dello scrivere, o d'una imitazione.

E noi speriamo che col Vogel il problema si ritenga oramai risoluto; quantunque egli nel suo latino corretto, ma duro dica assai bene: « Sunt, ut in aliis rebus, ita in ejusmodi quaestionibus miri quidam ornes, ut non esset res inaudita si quando pars doctorum hominum in sententiam a Lipsio 1574 primo prolatam, proximo autem et superiore saeculo a permultis probatam recideret.

STUDI DI FILOLOGIA GRECA pubblicati da E. PICCOLOMINI.
Torino, Ermanno Loescher, 1881, 8°, vol. 1, fasc. 1, p. 106.

Il prof. Piccolomini si propone di pubblicare, a liberi intervalli, fascicoli di 6 o 7 fogli ciascuno, contenenti studi suoi o di suoi discepoli, di greca filologia. Il Loescher, come suole d'ogni difficile impresa di questo genere, s'è contentato di esserne l'editore; e la cultura italiana deve essergliene grata.

Noi auguriamo ogni successo all'autore ed all'editore. Come il primo ricorda nel suo breve preambolo, molte imprese di questo genere sono state tentate e riescono in Germania; ma si deve anche dire che la Germania è il solo paese che si possa vantare di ciò, e se il desiderio nostro che l'Italia le si aggiunga, è molto, non possiamo dire che la nostra speranza sia uguale. Del resto nè l'autore nè l'editore l'hanno grande; il che non scema, ma accresce la lor lode.

Il Piccolomini intende filologia in un senso molto angusto. Egli pare che non vi comprenda, se non la critica de' testi e la loro interpretazione. Certo, intesa più largamente, troverebbe accoglienza in un più largo pub-

Digitized by Google

blico. Ma egli può dire, che anche così ristretto il campo è vasto. Ad ogni modo i tre saggi, pubblicati in questo primo fascicolo, non ne escono.

Noi ci contentiamo di annunziarli soltanto; e di lodarne la molta diligenza ed amore. Il primo è del Piccolomini stesso, e contiene *osservazioni* sopra alcuni luoghi delle Rane di Aristofane, ed una collazione delle Rane sul Codice Cremonese, 1229, L. 6. 28. Il secondo è d'uno dei suoi discepoli, V. Puntoni; e vi si pubblicano alcune favole dello Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης secondo una redazione inedita di Prete Giovanni Escammatismano; il terzo è di F. Novati, ed ha per oggetto di raccogliere ed esaminare le glosse Aristofanesche del lessico d'Esichio.

Certo, tutti e tre questi lavori sono de' migliori che in questo genere si siano pubblicati da più tempo in Italia; e mostrano un risveglio utile.

III.

LETTERATURA FORESTIERA.

GOETHE ET SES DEUX CHEFS-D'OEUVRE CLASSIQUES par PAUL STAPFER, *Professeur a la faculté des lettres de Grenoble.* Paris, G. Fischbacher, Éditeur, 33, Rue de Seine 1881, p. 309, 8° picc.

Lo Stapfer, il quale ha già scritto un libro rinomato sopra *Shakspeare e l'antichità,* si mostra in quest'altro sui due capolavori classici del Goethe un critico finissimo, un apprezzatore largo dei motivi e dei modi della creazione poetica. I due capolavori dei quali egli intende parlare, sono, come ciascuno intende, l'*Ifigenia in Tauride* e l' *Ermanno e Dorotea:* e il libro dello Stapfer contiene, oltre un saggio su ciascuno di essi, due altri più brevi, l'uno, che ha a soggetto *Goethe et Lessing*, l'altro *Goethe et Schiller.* Nel primo studia le diversità d'indole, d'ingegno critico e poetico tra i due primi; nel secondo, l'azione ch'ebbero l'uno sull' altro due menti e due animi, così dissimili l'uno dall'altro e stretti insieme da così fida e lunga amicizia.

Le conclusioni, alle quali lo Stapfer giunge, dopo una ricca e larga e simpatica analisi dei due poemi del Goethe, è meglio, anzichè riassumerle, riportarle colle sue stesse parole:

« *Iphigénie en Tauride, Hermann et Dorothée* sont les deux chefs-d'œuvre classiques de Goethe. De tous les grands ouvrages de la poésie moderne, ce sont peut-être les plus purs et par l'inspiration morale et par l'exécution. Aucune défaillance de l'âme ni de la main n'a souillé d'une tache ou du moindre défaut la chaste et ravissante beauté de ces deux marbres. Mais la sublimité morale de l'*Iphigénie* repose sur une base trop étroite, et l'œuvre entière est trop raffinée pour pouvoir charmer d'autres personnes que le petit nombre des délicats. Le second poème est supérieur en somme, parce que, en faisant les délices de l'homme de goût, il a de quoi toucher jusqu'à un certain point la masse grossière et illettrée. Infidèle une fois par bonheur à ce qu'il y avait de faux dans ses principes et de mauvais dans ses habitudes, Goethe a écrit de suite et de verve les neuf chants d'*Hermaun et Dorothée*, au lieu de les composer lentement par morceaux et de les reprendre à froid comme les chapitres de *Wilhelm Meister* ou les scènes de *Faust;* il n'a pas confessé dans cet ouvrage, comme dans ses autres productions, les faiblesses amoureuses de sa vie; enfin, il l'a rendu intéressant pour tout le monde, doctes et ignorants, philistins et artistes, lui, l'homme dédaigneux de la grande et large publicité, faisant de son chef-d'œuvre un livre populaire qui parle au cœur du plus petit ».

Digitized by Google

Noi vogliamo aggiungere un'osservazione sola. Allo Stapfer sfugge, ci pare, nell'esame dell' *Ermanno e Dorotea*, una fattezza del poema che ci pare la principale; ed è l'elevarsi morale, continuo da un capo all'altro di essa, del personaggio che vi tiene il più gran posto, Ermanno. L'*ideale* suo, in effetto, s'innalza e si purifica via via. Si paragoni quello che il padre gli propone a principio, con quello cui egli mira da sè alla fine. Il padre vuole da lui:

Oh sì, mio figlio
Tu potrai consolar la mia vecchiaja
Menandomi per nuora una fanciulla
Di questi pressi.... della casa, intendo,
Dipinta a verde. Il padre è ricco e sempre
Più lo arricchisce il traffico e lo spaccio
Delle fabbriche sue, etc.

Invece il figliuolo in luogo di quest'ideale borghese di un'agiatezza tranquilla, ne descrive a Dorotea uno affatto diverso nell'ultime parole del poema:

Or mia tu sei,
Caro possesso che più cari assai
Gli altri tutti mi rendi; e questi beni
Vegliar non vo' con anima inquieta,
Ma con tranquilla ed animosa. E quando
L'impeto del nemico ora o in futuro
Ne minacciasse, a cingermi la spada
Vieni, vieni tu stessa !..... (1)

Dal giovine, che inquieto su quello che il padre chiede da lui, e certo di non potervisi acconciare, tace e fugge, al giovine, che via via, all'alito caldo ed amorevole della madre, schiude il cuore e la mente sua, v'è un grande intervallo, e questo, il lettore percorre attraversando i nove canti del poema. L'amore a Dorotea, che nasce di virtù, e corona questa, è la guida, dietro cui il cuore e la mente del giovine salgono; e lo conducono, anche socialmente assai più alto di dove il buon padre si contentava, per la riputazione e l'avvenire della famiglia, ch'egli sostasse.

IV.

DIRITTO.

DAS DEUTSCHE REICHSTRAFRECHT auf Grund des Reichstrafgesetzbuchs und der übrigen strafrechtlichen Reichsgesetze unter Berücksichigung des Reichs-Gerichts systematisch dargestellt von Dr. Franz Eduard von Liszt, *o. ö Professor der Rechte in Giessen.* — Berlin und Leipzig, P. Guttentag, 1881, 16°, p. XXIII, 473..

Questo volume è parte di una serie di manuali del dritto vigente dell'Impero tedesco, compilati da scrittori diversi. Esso è destinato, come dice lo stesso autore nella prefazione, a servire d'introduzione allo studio del dritto penale, e quindi non pretende di sostituirsi alle opere complete, che

(1) Mi giovo della traduzione del Maffei, non priva di pregi, ma ancora assai lontana dal riprodurre quelli del testo. Ad ogni modo, egli è riuscito nell'*Ermanno e Dorotea* assai più e meglio che nell'*Ifigenia in Tauride*.

Digitized by Google

riguardano una tale disciplina giuridica, ma piuttosto a renderne possibile e facile l'uso. È dunque un'opera, che s'indirizza precisamente agli studenti, e può riuscire di giovamento anche ai pratici. Come è chiaro dal titolo stesso, è un lavoro sistematico e tien conto dei pronunziati del tribunale supremo dell' Impero tedesco, non soltanto per una esigenza pratica, ma pel valore intrinseco, che quelle decisioni hanno per lo sviluppo della scienza del diritto. L'autore, dopo avere in una introduzione esposti i concetti fondamentali intorno al diritto penale, parlato della legge penale, e quindi della interpetrazione, redazione, legislazione, della efficacia della legge rispetto al tempo ed allo spazio, ecc., distingue, come si usa generalmente nelle trattazioni sistematiche di diritto, una parte generale ed una parte speciale. Nella parte generale tratta del concetto del reato, della divisione dello stesso, del tentativo, della complicità, ecc., e quindi della pena, delle diverse specie di questa, ecc., mentre nella parte speciale tratta della natura dei varii reati, dai reati *contro il corpo e la vita dell'individuo*, ai reati, che violano diritti della comunanza sociale e dello Stato. In un libro di tal natura non sono da aspettarsi idee nuove ed originali. Nei manuali si procede per lo più con fare dommatico, e s'intende che molti concetti rimangono mal chiariti e non giustificati. Così per esempio, l'autore afferma che il *ius puniendi*, nel senso di un diritto subbiettivo (come *facultas*), compete non al solo Stato, ma anche a singoli individui nella casa e nella scuola, od anche a gruppi di individui, come forme di comunanza sociale (per esempio, la Chiesa, le associazioni, ecc.); e non appare chiara la giustificazione di un tal concetto, che a noi non sembra accettabile. Imperciocchè il dritto di correzione, che compete al padre di famiglia o a chi esercita una autorità nella casa, a prescindere che esso è piuttosto un dritto di famiglia che un dritto di un individuo, non ha carattere vero di diritto penale, perchè la pena presuppone un reato, cioè la infrazione di un diritto, prevista e punita dalla legge, che emana dallo Stato, e della quale lo Stato stesso si fa vindice nella speciale funzione della giustizia punitiva. E così ancora non han carattere di vera pena ogni perdita, diminuzione di vantaggi spirituali, inflitte da una comunanza religiosa ai credenti, scomuniche, ecc., e molto meno qualunque *penale*, stabilita in uno statuto di una associazione o società qualsiasi per la mancata soddisfazione di un impegno sociale di uno dei membri. — L'autore segue la così detta teoria della *necessità naturale* della pena; la qual teoria consiste in fondo a ridurre il punto fondamentale della pena stessa al *sentimento della vendetta*. È questa la conseguenza ultima di un puro materialismo nell'etica e nel diritto. Ciò noi reputiamo funesto e per la scienza e per la vita; ma in ogni modo non ci pare che si apponga nel vero l'autore, riducendo a questa teoria il concetto di Herbart intorno la pena. Notevole per l'esattezza è nell'autore il concetto dell'azione delittuosa, e delle condizioni essenziali di questa. Anche la teoria dell' *imputabilità*, tanto difficile e disputata, è nei rapporti del diritto molto precisa. L'imputabilità è pel prof. Liszt la *capacità di esser fatto responsabile dinanzi al diritto penale*, e presuppone la coscienza di sè stesso, la coscienza del mondo esterno, la coscienza della posizione dell'*io* rimpetto a questo mondo ed al mondo del diritto, la conoscenza della *legge causale*, una somma di rappresentazioni etiche, religiose e giuridiche. La imputabilità presuppone l'attività normale delle funzioni psichiche nella loro totalità; e quindi non soltanto il numero e la chiarezza delle rappresentazioni, ma il rapporto di *tono* delle rappresentazioni tra loro, cosicchè la imputabilità è esclusa nel *tono* anormale di una singola rappresentazione. Qui si rivela la speciale dottrina psicologica dell'autore, ed una dottrina psicologica sulla natura delle funzioni psichiche è un presupposto necessario della teoria dell'imputabilità. Secondo la speciale teoria psicologica, che si professa, si viene ad una o ad un'altra determinazione delle condizioni precise della imputabilità penale. A ragione nota l'autore che il determinare il concetto della

Digitized by Google

imputabilità è compito della Psicologia e della Scienza del diritto, e che il codice penale tedesco (§ 51) con l'espressione *libera determinazione del volere* e con altre (§ 56-58) non esaurisce e non pretende di esaurire il concetto dell'imputabilità. Come si sa, in Italia, in occasione dei recenti progetti di Codice penale, si è molto disputato sopra una formula, che indichi le condizioni negatrici della imputabilità, ed i cultori del diritto penale conoscono le varie formule proposte, le quali, più o meno, prestano tutte il campo ad obiezioni, poichè è forse impossibile che nelle stesse non si specchi una speciale teoria psicologica, e che quindi esse sfuggano alle critiche di seguaci di teorie opposte. Del resto, la determinazione di una formula è una necessità pratica, e lo studio del legislatore dovrebbe dirigersi a trovarne una, che non fosse il puro frutto di concetti di una scuola, e che nella sua larghezza rendesse possibile, per la parte che riguarda la pura interpetrazione teoretica, l'applicazione dei principii psicologici e giuridici, che l'interprete specialmente professa.

Pregevole ed utile è dunque il manuale del Liszt, e tutta la compilazione, della quale esso fa parte. E qui cade in acconcio una osservazione, specialmente rapporto all'Italia. Sarebbe utile che anche tra noi libri di tal genere si scrivessero. In Italia si ha una certa antipatia per le così dette *compilazioni*, e si pretendono, specialmente dai giovani, ricerche speciali ed originali. Intendiamo benissimo il valore delle monografie e delle ricerche originali, ma dobbiamo pur notare che non bisogna confondere parecchi scritti di natura diversa nel nome di *compilazione*. Nei manuali il pregio sta nella chiarezza, precisione, brevità, esattezza, e finalmente nella veduta sistematica, che in essi dee dominare: e queste non son doti nè comuni, nè di poco conto, ed un buon libro sistematico val quanto una bella ricerca speciale. E di manuali sistematici del nostro diritto vigente noi abbiamo bisogno, poichè ci è facile riscontrare una notizia o una regola, che riguardi per esempio la legislazione tedesca, in molti libri che la Germania ci offre, e difficilissimo trovare le disposizioni legislative, che regolano certe parti del diritto italiano.

F. Filomusi Guelfi.

G. URTOLLER - Lo Statuto fondamentale del Regno d'Italia annotato. Parte Prima. Dello Stato e della monarchia. Volume unico. Cesena. Libreria Editrice Gherardo Carcano. 1881. 8.° p. 208.

Se uno non chiede al libro dell'Urtoller più di quello che egli intende darvi, deve convenire, che esso merita lode, e può riuscire utile.

Il suo intento è di commentare in sei volumi lo Statuto, e in questo primo, ne commenta la parte che concerne lo *Stato* e *la monarchia*. Forse *Stato*, come parola che abbraccia il tutto, è troppo larga per designare la parte; e poichè in questo volume si contiene il commento ai soli due primi articoli, sarebbe stato più proprio dire: *La Chiesa* e *la monarchia*. Non è colpa dell' Urtoller, se lo Statuto comincia con un articolo, che almeno lì dove sta, non ci ha che fare.

Il metodo dell' autore è questo. Vien prima l' articolo dello Statuto; poi la lista de' decreti, leggi e regolamenti che lo concernono: quindi la legislazione comparata alla quale segue un'esposizione della Dottrina degli autori; e a questa segue un' appendice nella quale son pubblicati in esteso tutti quei decreti, leggi, regolamenti, contenuti nella lista, messa a principio; è data notizia della giurisprudenza, e son riprodotte le dichiarazioni, fatte in Parlamento, che pajono utili a fissare l'interpretazione. Il concetto del commento, come si vede, è compiuto.

L'Urtoller vi manda avanti una prefazione sulle Costituzioni italiane e lo Statuto fondamentale del Regno d' Italia del 4 marzo 1848. In questa,

Digitized by Google

come nell'esposizione della Dottrina degli autori, l'Urtoller si mostra scrittore molto piano: egli non si caccia nelle quistioni più difficili, nè ne tenta i recessi più oscuri, ne le guarda di molto alto: ma espone, in genere, idee sane, e per lo più, con chiarezza.

Se non che questa talora gli è tolta tutta o dalla scorrezione della stampa o da altra ragione. Per esempio noi non ci sapremmo raccapezzare in un periodo come il seguente:

« In ordine poi al Patronato Regio diremo che esso non costituisce una specie distinta ed aggiunto alle tre specie di Patronato canonicamente conosciute sotto la denominazione di *ecclesiastico*, *laicale* e *misto* che traggono origine da certi atti (*fundatio extractio, dotatio*) i quali patronati agli occhi della Chiesa divennero valevoli a mantenere nelle persone, che contribuivano al suo bene particolarmente colle fondazioni e colle dotazioni, un patrimonio sui benefici ed a conferire loro certi diritti esclusi però l'alto dominio, sia l'ingerenza nell'amministrazione dei beni ».

Dubitiamo poi, per dirlo di passaggio, che sia preciso il dire che poichè al Pontefice non si accorda ora dalle nostre leggi la prerogativa dell'*extraterritorietà*, che serviva a dargli carattere di sovrano estero, perciò non sia più giustificato nella potestà civile il diritto di *exequatur*. Primo punto, è difficile affermare che le nostre leggi neghino ora al Pontefice la prerogativa dell'*extraterritorietà*; s'egli non è riconosciuto da quelle come *sovrano estero*, non ne è neanche fatto cittadino: e d'altronde noi non gli abbiamo tolto la qualità di *sovrano estero* rispetto agli altri Stati. Secondo punto, l'*exequatur* ha anche altre ragioni in Italia, almeno temporaneamente; e al più, quando esso si dovesse abolire per il motivo che l'Urtoller dice, ne verrebbe questa sola conseguenza, che all' assenso del governo alle nomine dei Vescovi bisognerebbe invece dar nome *placet*, come è chiamato l'assenso del governo alle nomine dei parroci.

V.

GEOGRAFIA.

SAGGIO DI CARTOGRAFIA DELLA REGIONE VENETA, *pubblicato a spese della R. Deputazione veneta di storia patria.* — Venezia 1881, 1 vol. in-4° di pag. XLIV-444.

Il libro è dedicato al Terzo Congresso Geografico internazionale. Da principio la Deputazione veneta avrebbe voluto presentarsi a questa solennità con la pubblicazione dei *Secreta fidelium Crucis* del Sanuto, o con la illustrazione dei portolani e delle *Carte da navegar* dei Veneziani; ma poi, in vista del tempo breve e d'altre ragioni di opportunità, preferì la pubblicazione del volume soprindicato, affidando il lavoro a sedici collaboratori principali sotto la direzione del prof. Marinelli dell'Università di Padova.

Appartiene al Marinelli anche l'*Introduzione* dell'opera (pag. XIII - XLIV). In essa l'A. considera con molta erudizione e buona critica « le origini e le vicende storiche della Cartografia », illustra il valore della Carta Geografica come sussidio di studio e come espressione complessa della civiltà ed espone le idee fondamentali che regolarono la compilazione dell'opera.

Vi si accolsero tutte le mappe geografiche e piante di città concernenti la regione veneta attuale e i territori limitrofi altre volte appartenenti alla repubblica di Venezia si esclusero invece, in via ordinaria, le mappe censuarie, le carte nautiche e i portolani anteriori al 1700 (perchè presi ad illustrare in un'opera a parte per cura della Società Geografica), le carte puramente statistiche e geologiche (riservate all' opera dei rispettivi uffici

Digitized by Google

governativi). Si esclusero pure « le celebri carte medioevali, che più propriamente possono chiamarsi *Monumenti della geografia* », per ragioni che forse non a tutti sembreranno sufficienti. In un *Repertorio cartografico generale* come questo, per il quale non si sarebbero certo potute improvvisare illustrazioni nuove di pianta, avrebbero giovato al ricercatore anche le sole indicazioni bibliografiche principali dei singoli *Monumenti*. A questo appunto dànno ragione gli autori stessi, coll'aver poi accolta nel libro, molto opportunamente, la cartografia delle prime edizioni di Tolomeo. Ma vale a chiarire anche questa esclusione il motivo addotto per altre, del tempo relativamente breve accordato agli autori, per un libro ch'era necessariamente laboriosissimo e senza precedenti della stessa estensione.

Delle carte registrate, si riferiscono in primo luogo il titolo, l'autore, la data, le dediche ecc., poscia la descrizione paleografica, la descrizione geografica o cartografica e le indicazioni bibliografiche. Le carte sono distribuite in due classi, ed in ciascuna, secondo l'ordine cronologico. Nella prima classe si comprendono le carte manoscritte, in numero di 453, alla seconda appartengono le carte stampate, che ascendono a 1743. Vi sono registrate e descritte 222 carte d'Italia, 26 delle provincie venete, 37 dello Stato veneto, 61 della città di Venezia e così via.

Malgrado le disuguaglianze inevitabili in lavori fatti per collaborazione di varî autori e tentati per la prima volta, malgrado che di parecchie carte si possa dubitare se meritassero l'onore di essere accolte e descritte nel catalogo, malgrado che il tipografo abbia lasciato correre un numero piuttosto rilevante di errori di stampa, questo *Saggio* è veramente una preziosa Monografia, colla quale la Deputazione Veneta rese un segnalato servigio alla Storia della Cartografia e diede un esempio degnissimo d' imitazione alle altre regioni. Così com' è, questo libro ci rivela un campo di studio ancora inesplorato e nel quale, non senza grata sorpresa, ci troviamo più ricchi di quanto per avventura si pensasse. Basti dire che le notizie quivi raccolte conducono, non soltanto a conoscere le varie fasi della cartografia veneta, ma ancora a modificare notevolmente qualche dottrina della storia generale della cartografia, come dimostrò il Marinelli nell'ultima parte della sua importante introduzione.

Se tra le molte pubblicazioni occasionate dal Terzo Congresso geografico, alcune altre avranno il valore di questa, i vantaggi di questa clamorosa solennità saranno messi fuor di dubbio anche nel campo tranquillo dell'erudizione.

G. Dalla Vedova.

VI.

PALEOGRAFIA.

OSSERVAZIONI di Gasparo Luigi Oderico *sopra alcuni codici della libreria di G. Filippo Durazzo.* - Genova. Tipografia del R. Istituto di sordo-muti, 1881, 8°, p. 115.

Il sig. Achille Neri pubblica queste osservazioni d'un erudito genovese, già morto da anni, sopra codici contenuti in una biblioteca raccolta nella fine del secolo scorso da un patrizio genovese, morto nel 1812. I discendenti di questo, G. Filippo Durazzo, tengono gelosamente chiusa la biblioteca del loro antenato; e non ne usano nè ne lasciano usare. Al Neri è parso bene di metter fuori questa notizia d'una piccola parte dei tesori che vi si contengono, scritta per desiderio di chi li raccoglieva, quasi per confortarli della reclusione cui son condannati insieme con tutti gli altri, in mezzo a' quali si trovano.

Digitized by Google

Il Neri in una breve relazione racconta la vita di G. Filippo Durazzo nato nel 1729, vita tranquilla, tutta dedita allo studio, in tempi nei quali, prima che la tempesta giungesse, patrizii e dotti vivevano sereni, discutevano con libertà e misura, ed attendevano in più luoghi d'Italia ad accrescere la coltura propria e l'altrui. Ma quei tempi sono passati col lor bene e il lor male; e se si trova patrizii che vendono le loro biblioteche, non se ne trova che ne facciano; e i dotti, più scarsi di numero, vivono assai meno uniti tra loro e cogli altri.

I codici illustrati dell'Oderico sono XLI, tutti del decimoterzo o decimoquarto o decimoquinto secolo, all'infuori dell'ultimo del decimosettimo, che contiene una lettera del P. Werbiest, gesuita fiammingo, scritta da Pechino in Europa per avere compagni di missione, a' tempi dell'imperatore Canghi, tra il 1674 e il 1683, poichè la data precisa manca. I manoscritti sono latini, italiani, e vecchio francese, eccetto uno greco, che contiene una parte dell'orazioni di Elio Aristide. Dei latini, fuori d'uno che contiene le commedie di Plauto e Terenzio di poco valore, gli altri contengono tutti scritti dell'evo medio, già, parrebbe, pubblicati, e Bibbie. Non è chiaro, se le lettere di Antonio Ivano sarzanese, e le altre sue opericciuole contenute nel Codice XXXII, sono state già messe a stampa. Quando i Durazzo vorranno qualcuno potrà accertarsene. L'Oderico stesso è talora dubbioso, per difetto di libri da riscontrare.

Ci permetta il sig. Neri di dirgli, che è una vergogna la scorrezione colla quale le poche parole grche, sparse per il libro, sono stampate.

VII.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

EURIPIDE — Alceste. Texte Grec accompagné d'une notice, d'un argument analytique et de notes en français par H. Weil. — Paris. Librarie Hachette et C. 1881, pag. 84.

L'Hachette condisce, sto per dire, i classici Greci e Latini in più modi per provare di renderli accetti a' palati dei giovani. Nè è il solo degli editori francesi che attenda a ciò; poichè anzi parecchi vi gareggiano con lui.

Egli pubblica, per esempio, Euripide, in piccoli libretti, nel testo Greco, sia con brevi note francesi, sia con due traduzioni francesi l'una parola a parola e *juxtalineare* e l'altra a senso, sia con una traduzione francese a fronte.

Noi apprezzeremo via via questi diversi metodi. L'Alceste che annunciamo, è nel primo modo. Il Weil che lo commenta, è un erudito di molta reputazione, che ha pubblicato, in un'altra collezione di classici anch'essa fatta dall'Hachette non più per gli scolari ma per i professori, sette tragedie d'Euripide con un commentario criticò ed interpretativo di molto pregio. Le note delle quali egli correda quest'Alceste per le scuole, sono brevissime, succinte, chiare. Essendo piuttosto interpretative che grammaticali, non si riferiscono a nessuna grammatica. Tutto questo campo è lasciato al professore. Noi crediamo che per la lettura del classico nelle scuole quelle note bastino.

Il Weil manda innanzi alcune osservazioni critiche, cioè una lista di mutazioni introdotte da lui nel testo. Queste, davvero in una edizione per le scuole, non avrebbero luogo; e vorrebbero essere meglio e più lungamente chiarite nelle loro ragioni. Nè forse il Weil l'avrebbe inserite qui, se dell'Alceste avesse già fatta un'edizione dotta e critica; ma come questo dramma non è compreso nelle sette tragedie, delle quali egli ha pubblicato un'edizione cosiffatta, ha sentito il bisogno d'indicare succintamente, dove egli ha mutato il testo in quest'edizione scolastica, per non parere di averlo alterato a caso.

Digitized by Google

L'ALBO DEI MIEI FIGLI. Raccolta dei dialoghi scene famigliari, poesie di circostanza per esercizio degli alunni e delle alunne delle scuole elementari. — 2ª Edizione.

. . . . . *IL FANCIULLO DA BENE. Sillabario e prime letture ad uso degli alunni della prima classe elementare e della prima sezione delle seuole rurali, 4 ed. illustrata.*

. . . . . *LO STESSO, prima edizione economica illustrata.*

. . . . . *LO STESSO. Libro di letture dettato secondo i programmi prescritti per l'istruzione elementare obbligatoria. Parte prima ad uso delle scuole rurali e della classe prima superiore delle scuole urbane per* GIOVANNI MAIEROTTI.

Tra la prima classe elementare, che è quella a cui serve il primo di questi libri del *fanciullo da bene,* e la classe prima superiore cui serve il secondo, ci dovrebbe essere una seconda classe elementare inferiore; ma d'altra parte, poichè la prima classe elementare inferiore risponde alla prima sezione delle scuole rurali e la seconda classe superiore risponde alla seconda sezione di queste stesse scuole rurali, parrebbe che questa seconda elementare inferiore non ci sia. Questa è una difficoltà, che forse scioglierebbe chi avesse maggior notizia, che non abbiamo noi, degli attuali programmi governativi.

Ad ogni modo i due libri del *fanciullo da bene* del Maierotti fanno seguito l'uno all'altro. Il primo accompagna il fanciullo sino al leggere compitando; il secondo lo prende a questo punto, e lo accompagna sino a che abbia acquistato le nozioni elementari di lingua, di geometria, di scienze fisiche e naturali, di geografia, di nomenclatura e di storia dell'antico testamento, che pare facciano o dovrebbero fare il programma delle due classi della scuola elementare inferiore.

Quando avremo ricevuto parecchi di questi libri elementari, noi li compareremo insieme, per indicare quali nel parer nostro sieno i migliori. Per ora, ci contentiamo di dire, che quelli del Maierotti sono dei buoni. Egli, ci pare, non è dei novatori nella grande arte dell'imparare a leggere; ma è stato buono e diligente osservatore. La scelta degli esempi è buona; l'elocuzione semplice, se pur talora si potrebbe desiderarla più linda o di maggior sapore toscano; l'esposizione chiara. Però, si salvi da qualche scorrezione: per esempio questa: « Le pianure prendono nomi diversi secondo le coltivazioni che *vi* si *fa in* esse. » E da qualche descrizione non precisa; per esempio. « I grandi ammassi di pietra e di terreno si dicono *monti.* » E da qualche definizione grammaticale non esatta; per esempio che quando si dice che « la rosa è più bella della villa » la qualità attribuita a quella è *maggiore* della qualità attribuita a questa. Ma di questi ed altri peccatucci il Maierotti purgherà il suo libro via via. Lo scrivere per i fanciulli è assai più difficile che non pare alla prima; per farsi della loro misura, bisogna essere molto più alti di loro, che non si crede.

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE

E ARTE MODERNA.

LE TRIREMI per L. FINCATI, *Contro ammiraglio.* — Roma, Tipografia Barbera, 1881, in 8.°, p. 63.

QUESTO breve opuscolo è di maggiore interesse che non siano molti libri di assai maggiore volume. Scioglie, ci pare, una quistione che dura da secoli; e mostra nello stesso tempo, quanto nella descrizione

Digitized by Google

degli oggetti gl'indiretti accenni degli antichi siano talora insufficienti a fornircene un'imagine precisa; e come gli eruditi per ritrovar questa sieno soggetti ad errare, se all'acume nell'ermeneutica dei testi non congiungono la pratica dell'arte di cui quegli oggetti sono istrumenti.

L'ammiraglio Iulien de la Gravière, nei nuovi saggi pubblicati nella *Revue dès deux mondes* nel 1878 e 1879 sulla *Marina dell'avvenire e la marina degli antichi*, aveva, dopo qualche esitazione, enunciato l'opinione, che la trireme antica non fosse se non una *pentecontora* con ponte [1]: una pentecontora, per vero dire, con centocinquanta rematori divisi in tre ordini di rematori, i *traniti*, i *zigiti* e i *talamiti*, che prendevano il nome dal posto in cui remavano da poppa a prua, e si scambiavano. Lasciava soltanto dubbioso se i loro banchi fossero a livello in un piano solo, o questo avesse un risalto a ciascuna delle tre porzioni della voga. Egli dunque scartava l'opinione, che i banchi fossero soprapposti l'uno all'altro, sia d'un gradino, sia d' un piano all'altro. La trireme fatta costruire dall'imperatore Napoleone III ad Asnieres è stata, nel parer suo, una prova sufficiente che ciò non potesse essere [2].

Pure, l'amiraglio francese, nel risolversi all'opinione preferita da lui, ammetteva, che la trireme del medio evo avsse la stessa costruzione della trireme antica, sicchè quando noi fossimo venuti in chiaro di quella, saremmo anche venuti in chiaro di questa [3].

Se non che, appunto sulla costruzione della trireme del medio evo le opinioni erano divise. Nella prima metà del decimosesto secolo se n'era in Italia cominciato ad abbandonare l'uso; e a surrogare ad essa altra forma di nave, ma era egli possibile, rovistando bene, di ritrovare in Italia documenti scritti e figurati di come la trireme fosse?

Il Fincati s'è posto a questa ricerca; e già in un primo suo scritto, *La Pugna navale antica*, aveva affermato e provato, che la trireme medioevale fosse una nave a tre remi e tre rematori per banco; dei quali dai veneziani si chiamava *pianero* il più vicino alla *Corsia*, e portava un remo di 32 piedi veneti, il *posticcio* era nel mezzo e ne portava uno di 30 1/2, il *terziario* o *terzarolo* toccava il fianco della nave, e ne portava uno di 29 1/2: ora questi, secondo il Fincati, erano rispettivamente il *tranita*, il *zigita* e il *talamita* greci; e ci pare il vero.

L'ammiraglio francese non si dette per vinto, non già che mettesse molta ostinazione nell'opinione sua, ma non s'assicurava ancora dell'altrui. Anzi aggiungeva: — « Je n'en conserve pas moins la très ferme espoir que le jour n'est pas éloigné où la lumière à laquelle j'aspire, me viendra de la jeune Italie, éclatante. C'est aux marins italiens qu'il appartient de nous faire connaître une marine, dont les fastes se confondent avec leur glorieuse histoire, marine que ne mentionneraient même pas nos annales, si nos rois, à diverses reprises, n'en avaient emprunté à prix d' argent le concours. Que l'on imite donc en Italie le genereux exemple qui, sur l'initiative de l' empereur, fut donné il y a quelques années par la France! Puisqu' on y croit posséder la trirème du moyen âge, qu' on en fasse descendre une tout equipée des chantiers [4] ».

E il Fincati ha tenuto l'invito, sin dove ha potuto. Poichè, quanto alla prova, che del fatto affermato da lui si può trarre dallo studio dei documenti, questa certamente appare nell'opuscolo intera; e quanto a quella, che si dovrebbe trarre dalla testimonianza degli occhi, egli ha costruito un modello della trireme medioevale, che s'è visto nell'esposizione geografica di Venezia, e di più, « ha fatto acconciare sopra un barcone dell'arsenale 10

1 *Revue des deux mondes* 1879. 3. p. 891.
2 Vedi però 2. p. 343.
3 Ib. 6. p. 313. Vedi però 1. 608.
4 Ib. 6. p. 313.

Digitized by Google

banchi con trenta remi delle volute dimensioni, i quali sono già vogati da trenta uomini a meraviglia ». Una trireme, tutta in ordine, e pronta a navigare, come il De la Gravière vorrebbe, il Fincati non ha potuto allestirla; poichè « noi non siamo abbastanza ricchi per pagarci questa soddisfazione ». Davvero, un ministro d'istruzione pubblica intelligente dovrebbe metterlo in grado di farlo. Sciupiamo denaro a cose di assai minore importanza.

E si badi, che l'opinione sostenuta ora dal Fincati è quella stessa dei nostri antichi scrittori italiani; cioè che la trireme medioevale a tre rematori e tre remi per banco fosse appunto l'antica, come dice espressamente il Pantera nella sua *Armata navale*, pubblicata nel 1614.

Sicchè questo punto della quistione ci par risoluto; e quanto agli antichi, non resterebbe se non di rivederne i testi e, a questa luce, intenderli; e di più guardare, se alle descrizioni loro di battaglie navali una nave cosiffatta s'attagli bene, anzi le spieghi con più chiarezza di quello che si farebbe con altra e diversa forma di nave.

Però, non ancora ogni cosa è chiara.

La trireme medioevale non ha ponte, secondo il Fincati l'ha mostrato e descrive. L'antica l'aveva? Il De la Gravière crede di sì; e parrebbe davvero da molti testi; ma ci vuole una più minuta discussione per esserne certi.

E d'altra parte, la costruzione della quinquereme assomiglia quella della trireme, sicchè quella si debba ritenere per una nave a cinque remi e rematori per banco? Il Pantera crede appunto così. Ma l'esperienza fattane da Vettor Fausto nel 1529 a Venezia prova, anche secondo il Fincati, che una nave siffatta non avrebbe nessun vantaggio su una a tre remi e tre rematori per banco. Pure, il Fincati mostra d'inclinare a credere, che la quinquereme antica fosse quella escogitata dal Fausto. Invece il De la Gravière crede risolutamente, che la quinquereme, « il vascello di linea dell'antichità », fosse una nave « a un remo e cinque rematori per banco ». [1] Se è così, — e devo confessare, che mi pare l'opinione più ragionevole — la quinquereme rappresenterebbe nell'ingegneria navale antica quella stessa mutazione o progresso, che fu, nella moderna, l'adozione del remo unico di quaranta o cinquanta piedi vogato da quattro sino a sette od otto rematori, il remo, come il Pantera lo chiama, di *scaloccio*. E questa mutazione nella qualità del remo e della voga non ha riscontro nella qualità di rematori, da liberi nelle triremi a forzati in queste navi maggiori? Mettiamo dei punti interrogativi, colla speranza che il Fincati, continuando studii così fruttuosi e lodevoli, ci provveda quando che sia, d'una risposta.

NOTIZIE.

— La Società Dantesca di Cambridge negli Stati Uniti sta per cominciare la stampa d'un commentario della *Divina Commedia*, inedito, di *Benvenuto da Imola*. La copia ne è stata fatta da un manoscritto esistente alla Biblioteca Laurenziana in Firenze. Esso formerà tre volumi in ottavo di circa 500 pagine ciascuno. Il prezzo per la sottoscrizione sarà di cinque dollari per volume. In Inghilterra sono autorizzati a ricevere le sottoscrizioni i signori Trübner e C.

— Nella parte che sarà pubblicata della serie degli *Anecdota Oxoniensia* si conterrà un saggio sopra i *Manoscritti inglesi* dell'Etica Nicomachea in

1 *Revue des deux mondes 1879*, 5, p. 861.

Digitized by Google

relazione coi manoscritti di *Becker* e con altre fonti per Mr. J. A. Stewart del Christ Church; e un commentario ebraico del medesimo secolo sopra Ezza e Nehencia.

— L'*Academy* del 26 novembre, annuncia prossima la pubblicazione di un'opera del Rev. Creighton, intitolata: *Storia del papato durante il periodo della Riforma*. I due primi volumi già in corso di stampa contengono il periodo dal 1378 al 1464. Il Longmans è l'editore.

— Il dr. Arthur H. Hassell, noto scrittore di chimica, è per pubblicare una seconda edizione, grandemente accresciuta della sua opera, pubblicata una prima volta nel 1879, intitolata *San Remo e la Riviera considerate rispetto al clima, e medicalmente*.

— Mr. B. E. Kennedy pubblica una narrazione d'un suo viaggio fatto in Italia nel 1881 col titolo: *My-old Play-ground cevisited*.

— Mr. Herbert Spencer ha pubblicato l'ottava parte detla sua opera monumentale, *Sociologia descrittiva*. Tratta della civiltà Francese; ed è stata compilata da Jean Collier. E quest'ottava parte sarà l'ultima. Lo Spencer la pubblicava a sue spese; ma lo spaccio è così piccolo che non può continuarla più oltre.

— Lunedì, 28 dicembre, si è aperta l'Accademia delle conferenze storiche-giuridiche nel palazzo Spada. Il prof. Ilario Aliprandi, Romanista di grande e meritata riputazione Europea, ha letto una sua *Memoria* sui frammenti Greci di Diritto Romano, pubblicati dal Dareste nel Bollettino di Corrispondenza Archeologica d'Atene, meravigliosa di chiarezza e d'acume. Questi frammenti sono stati scoperti dal Bernarardakis su alcuni foglietti di papiro che servivano di coperta ad un codice nel convento del Sinai. L'Aliprandi ha determinato più precisamente che non fosse stato fatto, l'intervallo di tempo, nel quale hanno potuto essere scritti (474-528 d. C.); ha mostrato ch'essi sono glosse a' libri XXXVI e XXXVII dei comentari d' Ulpiano a Sabino; ha chiarito se non in tutto, che gliene mancava il tempo, ma in parte le notizie che aggiungono, sulla materia di diritto, cui si riferiscono, cioè il regime della dote; ha provato che dovessero appartenere a un libro usato nelle scuole; e come questo dovesse essere uscito dalla scuola di Berito, e tra i celebri professori di esse, se ne potesse soprattutto riputare autore Eudosio.

— Lord Aberdare presidente della Società Geografica di Londra pronunciò, pochi giorni indietro, il discorso inaugurale della nuova sessione della Società. In esso rammentando gli ultimi avvenimenti relativi alle scienze geografiche ebbe parole assai lusinghiere pei viaggiatori italiani. Anzitutto, egli disse, gli era mestieri accennare alle esplorazioni del Matteucci e del Nachtigal nel centro dell'Africa. Con profondo rincrescimento egli aveva appresa la morte del Matteucci, il quale insieme col suo compagno di viaggio aveva pel primo attraversato il Sudan. Per questo rispetto la loro spedizione era perfettamente nuova, e sebbene quasi ogni parte della regione attraversata da essi fosse stata prima attraversata da altri esploratori, pure essi avevano potuto fissare con esattezza la posizione di un numero considerevole di città e con ciò avevano reso un servigio utilissimo alla geografia. Una cosa, seguitò a dire Lord Aberdare, assai notevole nella storia delle recenti spedizioni, è il desiderio mostrato dagli italiani di mantenere l'antica loro riputazione come esploratori geografici, e v'è assai da sperare che il tempo non sia lontano, in cui le navi loro si troveranno in prima fila alle ricerche artiche e antartiche.

Quanto alla mostra geografica aperta a Venezia durante il congresso Lord Aberdare deplorò che il governo inglese non avesse fornito all' Inghilterra i mezzi per comparire tra le altre nazioni nel posto che avrebbe potuto e dovuto occupare.

— *Salaminia: its History, Treasures and Antiquities* è il titolo di un'opera che l'*Academy* annunzia di prossima pubblicazione. Ne è autore il mag-

Digitized by Google

giore A. P. Cesnola; e vi sarà riprodotta una raccolta di circa 14,000 oggetti di origine fenicia, egizia, greca e romana, di cui la maggior parte è stata ritrovata nei recenti scavi fatti in Salaminia, l'antica Salamis. Sono iscrizioni, opere plastiche, lavori varii d'oro, bronzo, terracotta ecc., illustrati dal Birch, dal Sayce, dal Pierides e dal Clermont-Gouneau.

— È stato scoperto un antico teatro in Epidauro, di marmo pentelico e con parecchi avanzi di opere plastiche.

— *L. Clarendon Press* promette la pubblicazione non lontana di un *Manual of Greek historical Inscriptions,* una raccolta delle più importanti iscrizioni greche di interesse specialmente storico, disposte cronologicamente e con annotazioni. Essa comincerà dai tempi più antichi e verrà sino al periodo della conquista romana.

— Ci duole di non avere potuto in questo fascicolo render conto per mancanza di spazio, e per esserci giunto da troppo pochi giorni, dell'ultimo volume, col quale il Renan chiude la serie dei saggi, com' egli li chiama, sull'origini del Cristianesimo. Il volume, ch'è il settimo, ha questo titolo: *Marc-Aurèle ou le fin du Monde Antique par* ERNEST RENAN, ed è pubblicato, come gli altri, da Calmann Levy.

— Nella grande biblioteca Sunderland, che sarà venduta in quattro aste pubbliche, il 1° il 10, il 20, il 30 dicembre, si notano parecchie edizioni antiche di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

— A Napoli dalla prima domenica del prossimo gennaio in avanti, sarà pubblicato il *Giornale Napoletano della Domenica, Scientifico, Critico, Artistico, Letterario*, diretto dal prof. Francesco Fiorentino e compilato dai professori Carlo Lanza, Carlo Maria Tallarigo e Vincenzo Mantora. Questo nuovo giornale settimanale mira a dar conto della cultura scientifica letteraria, artistica in generale ed in special modo di quella delle provincie meridionali d'Italia.

— A Zurigo nel 1883 si terrà una esposizione Scolastica Svizzera. Il Comitato centrale fu eletto dal Consiglio Federale e si è pure formata una grande Commissione speciale.

— Il signor Haureau ha comunicato una Memoria all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, nella quale egli tende a provare che tutti i poemi stampati o manoscritti sotto il nome di San Bernardo di Clairvaux gli sono ascritti a torto. Più specialmente egli afferma ciò per sei frammenti che passano sotto il titolo *De contemptu mundi.*

— La *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre 1881, pubblica sette *temi* di *premio*, proposti dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Dei temi, quelli che cadono nel campo degli studi delle nostra Rivista, sono i seguenti:

PREMII ORDINARII BIENNALI DEL REALE ISTITUTO.

Concorso per l'anno 1883.

Tema riproposto nell'adunanza 14 agosto 1881.

« L'organismo della finanza pubblica a Venezia, le sue condizioni nei varii periodi storici della Repubblica, le attinenze dell'uno e delle altre cogli ordini politici e colle ineguaglianze esistenti fra i cittadini ».

Il concorso resta aperto sino alle ore 4 pomeridiane del giorno 31 marzo 1883.

Il premio è di italiane lire 1500.

Digitized by Google

PREMII DELLA FONDAZIONE QUERINI-STAMPALIA.

Concorso per l'anno 1882.

Tema prescelto nell' adunanza 6 giugno 1880.

« Premesso un rapido epilogo delle Opere pie di Venezia, indicare il sistema legislativo che si reputa preferibile negl' Istituti di beneficenza, ed esporre i criterii applicativi di esso riguardo alle Opere pie veneziane, anche nell' intento di conciliare, per quanto è possibile, il rispetto della volontà dei testatori colle odierne esigenze della pubblica economia e colle forme mutate del vivere civile ».

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 marzo 1882.

Il premio è d' italiane lire 3000.

Concorso per l'anno 1886.

Proclamato nella pubblica adunanza del 15 agosto 1881.

Un premio d' italiane lire 5000 (cinque mila) « a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse ».

Avvertenze.

L'opera dovrà essere frutto di ricerche proprie sui migliori fonti, attentamente comparati fra loro, e contenere le più estese notizie intorno a Sant'Antonio, intracciandone la vita non tanto coi fatti generali della storia, quanto coi particolari delle istituzioni di ogni maniera, della cultura, dei costumi e in ispecie dei mali sociali, in mezzo ai quali egli portò il rimedio della carità che lo ha fatto grandeggiare nelle tradizioni pietose dei popoli. Qui vuolsi soltanto avvertire che, tenendo dietro all' ordine voluto dalla materia e da un rigoroso metodo di trattazione, dovrà tornar opportuno il farsi addentro in alcuni punti o non ancora abbastanza chiariti o controversi. Così a cagion d' esempio, nelle relazioni della Spagna col Marocco; nel movimento delle idee che ridestarono e rinvigorirono il pensiero di una riforma cattolica; quindi nei postulati pratici del Catarismo e nelle teorie adoperate a giustificarli; nelle forme successive della regola di San Francesco; nelle cagioni e nelle immediate conseguenze dei litigi insorti sopra il suo significato.

Verrà pure in acconcio di prendere in esame gli scritti attribuiti a Sant' Antonio, trattenendosi a discorrere della letteratura dei chierici di quell' età, e d' indagare le origini dello studio di Padova.

Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 luglio 1886.

— Annunciamo con piacere la pubblicazione dell'opera di Alessandro Casalini: *Le categorie di Aristotele.*

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

BUCCOLA DOTT. GABRIELE. *Sulla misura del tempo negli atti psichici elementari. Il periodo fisiologico di reazione negli alienati.* — Reggio nell'Emilia. Stefano Calderini e figlio, in 4° p. 17.

GAROFALO B. R. — *Il tentativo criminoso con mezzi inidonei.* — Torino, Ermanno Loescher, in 4° p. 10.

ANTONA-TRAVÊRSA CAMILLO — *Il Petrarca estimatore ed amico di Giovanni Boccaccio. Risposta al dott. Adolfo Rencer Ancona.* — Stabil. Tipografico dell'Ordine, in 8° p. 27.

ERRERA ALBERTO — *Italia e China (Relazione).* — Roma, Giuseppe Civelli, in 4° p. 19.

POMPILJ GUIDO — *L'eau de Jouvence di Ernesto Renan.* — Perugia, Boncompagni, in 8° p. 24.

STRACKERJAN ACHTUNDDREISSIGSTES *Programm der Vorschule und der Realschule zu Oldenburg.* — Gerhard Stalling, in 4° p. 61.

BARCO G. *L'Arte poetica di Aristotile tradotta sul testo di G. Vahlen.* — Torino, Ermanno Loescher, in 8° p. 8 P. XIII-64.

ID. *Sulla relazione del tempo fisiologico col senso locale cutaneo* (*Lettura*). — Torino, Celonza e Comp., in 4° p. 15.

DE CASTRO GIOVANNI — *Milano e la Repubblica Cisalpina. Rivista di poesie e di caricature.* — Milano, Fratelli Dumolard, in 8° p. 412.

ID. *Milano e la Dominazione Napoleonica giusta le poesie.* — Milano, Fratelli Dumolard, in 8° p. 197.

AGNETTA GENTILE FRANCESCO — *Della Donazione per diritto privato internazionale.* — Palermo, Tipografia dello Statuto, in 8° p. 323.

CESARE CANTÙ — *Giudicato dall'età sua.* — Milano, Robecchi, in 8° p. 110.

BARCO dott. G. B. — *Sopra alcuni luoghi del libro attribuito a Wasson Lonzino.* —Torino, Vincenzo Bona, in 4° p. 8.

MESTICA GIOVANNI — *La conversione letteraria di G. Leopardi e la sua cantica giovanile.* — Roma, Barbèra, in 8°, p. 70.

GOBBI ULISSE — *Il lavoro e la sua retribuzione. Studio sulla questione sociale.* Hoepli, Milano, 8°, p. 89.

FUMI F. G. — *La Glottologia e i Neogrammatici.* Notizia critica. — Napoli, A Perrotti, in 8° p. 74.

MARCELLO ANDREA — *Sopra alcune carte manoscritte presentate all'Esposizione Internazionale geografica di Venezia.* Lettera e documenti — Venezia, P. Naratovich, in 8°, p. 60.

PALMA LUIGI — *La Proporzionalità della rappresentanza nella Riforma elettorale italiana.* — Roma, Loescher, p. 44.

RIVIER ALPHONSE — *Introduction historique au Droit Romain. Manuel. Programme pour servir aux cours universitaires et à l'étude privé, comprenant une chrestomathie élementaire et biographique.* Nouvelle édition — Bruxelles, G. Mayolez, in 8°, p. XXVII - 642.

DETHAIER SH. — *Études archéologiques* (*oeuvre postume*). Constantinople, Lorentz et Keil, in 4°, p. 164.

SANTANGELO GIUSEPPE — *Vincenzo Coco e la sua storia nel 1799.* — Napoli, Fratelli Orfeo, in 8°, p. 23.

STAHLY F. I. A. — *La Mimica e la Recitazione drammatica nel riflesso della R. Scuola di Declamazione di Firenze. Parere e Proposte.* — Roma, tipografia Bodoniana, in 8°, p. 60.

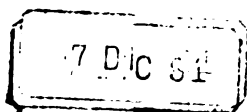
CAGNO-POLITI (DI) N. — *Saggio di politica positiva* — Napoli, N. Iovene, in 8°, p. VIII - 205.

Digitized by Google

MANGO FRANC. — *Scritti Letterarii.* - Vittoria, G. B. Velardi, in 8°, p. 103.
ASTURARO ALFONSO — *Santa Caterina da Siena. Osservazioni psico-patologiche.* Napoli, V. Morano, 1881, in 8°, p. 48.
TARI ANTONIO — *Eroismo ed utopia.* — *Osservazioni critiche.* — Napoli, Tip. R. Università, in 4°, p. 30.
SACHAU EDUARD — *Ueber die Lage von Tigranokerta.* — Berlin, Verlag der Akad. Wissenschaften, in 4°, p. 92, mit 2 Karten.
STAMPINI ETTORE — *La poesia romana e la metrica.* (Prolusione). — Torino, Loescher, p. 41.
DE MARCHI GIOVANNI — *Versi in vernacolo canavese; con prefazione di Angelo Arboit.* — Sacile, Fadiga, p. 37.
MONSELICE D. ALESSANDRO — *Il cervello in rapporto all'indirizzo educativo dei sensi e del sentimento (Discorso).* — Mantova, Mondovi, in-4°, p. 29.
MAISSIAT JACQUE — *Jules Caesar en Gaule.* Tome III. Blocns d'Alesia. — Paris, Firmin-Didot, in-8°, p. 372.
PEZZI DOMENICO — *Nuovi studi intorno al dialetto dell'Elide.* — *I.* — Torino, Loescher, p. 4.
CICUTO P. A. — *Se il Cattolicismo sia morente.* (Saggio diagnostico).— Torino, G. Speirani e figli, in 8° p. 75.
MIRAGLIA LUIGI — *Il concetto storico dei diritti innati.* — Napoli, Tip. Universitaria, in 8°, p. 31.
— *La scienza dell'amministrazione ed il diritto amministrativo.* — Napoli, Tip. Perrotti, in 8°, p. 28.
— *I limiti della statistica morale.* — Napoli, Tip. Universitaria, in 8°, p. 27.
VITTORIO SCIALOJA — *Sul metodo d'insegnamento del diritto romano nelle università italiane.* Lettera al Prof. F. Serafini. — in 8°, p. 9.
STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storiche giuridiche. — Anno 4, fasc. 1°, (Gennaio-Marzo, 1881). — Roma, Tip. della Pace, in 4°, p. 64 Tav. v.
ANNUARIO *delle scienze giuridiche, sociali e politiche*, diretto da Carlo F. Ferraris, Anno 2° — Milano-Ulrico Hoepli, in 8°, p. 517.
CAPUANO LUIGI — *Il diritto privato dei Romani.* — Vol. 1., Parte I. — Napoli, Salvatore Marchese, in 8°, p. 300.
SERPE PIETRO — *Precetti di letteratura italiana ad uso delle classi ginnasiali.* — Napoli, De Bonis, in 8°, p. 260.
SALANDRA ANTONIO — *Un caso del socialismo di Stato. Lo Stato assicuratore.* — Roma, Barbèra, in 8°, p. 38.
WAHLEN J. — *Ueber die Anfänge der Heroiden des Ovid.* — Berlin, Verlag der Konigl. Akademie der Wissenschaften, 1881, in 4°, p. 40.
VERA A. — *Platone e l' immortalità dell' anima.* — Napoli, Tip. della R. Università, in 4°, p. 62.
DELFINO FEDERICO — *Il materialismo nella scienza.* (Discorso). — Genova, Tip. Martini, in 8°, p. 35.
CUGNONI GIUSEPPE — *Discorso per la solenne dedicazione della Biblioteca Sarti.* — p. 12.
— *Agostino Chigi il Magnifico.* — Roma, Forzani, in IV. p. 203,
CORRADI GIUSEPPE — *Napoleone dal 1789 al 1815.* — Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia.* in 8°, p. 257, Parte I.
CASTORINA PASQUALE — *I Platamoni in Catania e un cimelio architettonico del secolo XIV.* — Catania, Galatola, in 4°, p. 51.
CASTROMEDIANO SIGISMONDO — *Da Procida a Montefusco.* — Lecce, Spacciante, p. 24.
FIORENTINO FRANCESCO — *Elogio funebre del Gen. Francesco Stocco.* — Napoli, Milano, in 4°, p. 40.
FARAONE GIUSEPPE — *Iscrizione sull'entrata della casa di Pier della Vigna in Caiazzo.* — Napoli, De Rubertis, in 4°, p. 14.
DI CASTANIA — *La pubblica morale e i partiti politici.* — Napoli, Enrico Detken, in-8° p. VI-145.

Digitized by Google

MIGNARDI G. — *Herbert Spencer e la sua Scuola condannati nella R. Università di Genova.* — Macerata, Mancini, p. 32.
GRAF ARTURO — *La leggenda dell'amore.* — Torino, Loescher, in-8°, p. 62.
GORETTI LUIGI — *Le scuole italiane in Soria.* — Torino, Tarizzo, in-8°, p. 165.
GAMBERALE LUIGI — *Poeti inglesi e tedeschi moderni e contemporanei* (Versioni). — Firenze, G. Barbèra, in 8°, pag. 274.
DEECKE W. und PAULI C. — *Etruskische Forschungen und Studien. Erstes Heft (Der etruskischen Studien viertes Heft).* — Stuttgart, Albert Heitz, in-8°, p. VI-94.
ECOLE FRANÇAISE À ROME — *Mélanges d'archéologie et d'histoire.* Fascicules III e IV — Juin, 1881. — Paris, E. Thorin, in-8°, p. 161-295.
CAMPANINI NABORRE — *Pel taglio dell' istmo di Corinto.* — Reggio-Emilia, Bondavalli, p. 13.
BORGHESIO GIUSEPPE — *Della punteggiatura.* — Roma, G. B. Paravia e C., p. 54.
CHARLES GRAUX — *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial* — Paris, F. Vieweg, in 8°, p. XXXI-529.
BARCO G. B. — *Un codice del secolo XV contenente il carme di Claudiano « in Rufinum ».* — Torino, Loescher, p. 16.
BOSELLI PAOLO — *L'evoluzione storica della operosità ligure.* (Discorso). — Roma, Forzani, in 8°, p. 57,
BONFADINI ROMUALDO — *Sulla fine del primo regno d'Italia.* (Discorso). — Milano, L. Bortolotti, in 8°, p. 31.
CORBETTA EUGENIO — *La riforma elettorale e lo scrutinio di lista — Le finanze dei comuni.* (Scritti postumi). — Milano, Hoepli, in 8°, p. 65.
MIRABELLI ROBERTO — *Il suffragio a popolo e la rappresentanza giusta.* — Napoli, De Angelis, in 8°, p. 59.
CASALI ENRICO — *L'Arte Sotadea nella piccola letteratura del verismo italiano.* (Discorso). — Piacenza, Tip. Mareschotti, in 8°, p. 86.
DE BIANCHI MARIO — *L'Italia e l'Oriente.* — Roma, Forzani e C., in 8°, p. 198.
BARCO G. B. — *Aristotele. Del senso e dei sensibili.* Capo I. (Traduzione). — Torino, Eredi Botta, 1881, in 8°, p. 8.
BARZELLOTTI GIACOMO — *Il Razionalismo nella storia della filosofia moderna sino al Leibnitz.* — Roma, Barbèra, in 8°. p. 19.
ATTARDI FRANCESCO — *Sulla perenne vitalità dell'organismo umano* — Lettera al Signor. F. G. Bergmann.
ALIZERI F. — *D'una rara maiolica nuovamente recata in Genova* — Genova, Tip. del Giornale *Commercio Gazzetta di Genova,* in 16°, p. 11.
ASTURARO ALFONSO — *Una vecchia questione; la libertà del volere.* — Napoli, A. Perrotti, in 8°, p. 29.
GARLANDA FEDERICO — *Batracomiomachia* (Versione metrica). — Torino, Loescher, in-8°, p. 27.
GIAMBELLI CAROLUS. — *De fontibus orationis Q. Fufii Caleni apud Dionem Cassium.* — Torino, Loescher, in-8°, p. 36.
GRIPPO P. — *La verificazione dei poteri nella Camera dei deputati e il giudizio sulle elezioni contestate.* — Napoli, Leonardo Vallardi, in-8°, p. 54.
GIANCASPRO PAOLO — *Scelti apoftegmi di Plutarco.* Traduzione Altamura, Leggieri, in-8°, p. 14.
GABELLI ARISTIDE — *Roma e i Romani.* — Roma, tip. Elzeviriana, in-8°, p. LXXVII.
FOGLIETTI RAFFAELE — *Saggio sui nomi locali del Piceno.* Parte I. *Principii e conclusioni.* — Macerata, Bianchini, in 4°, p. 50.
FRACCAROLI G. — *Saggio sopra la genesi della metrica classica.* — Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia,* in 8° pag. 66.
MALUSARDI GIUSEPPE — *La scienza antica e la moderna. Alcune pagine di astronomia dedotta dalla mitologia.* — Roma, Eredi Botta, in 8°, p. 172.

Digitized by Google

Ménard René — *La vie privée des anciens* — Vol. I. *Les peuples dans l'antiquité.* p. VIII-622. — Vol. II. *La Famille dans l'antiquité,* p. 571. — Paris, Morel et C., in 8°.

Thilo Georgius et Hermannus Hagen. — *Servii grammatici qui feruntur in Virgilii carmina commentarii.* — Vol. I, fasc. I e II. *In Aeneidos libros* IV et V *commentarii.* — Lipsiae, Teubner, in 8°, p. CVIII-459-655.

Tellini G. B. — *Tavole illustrative della Divina Commedia.* — Udine, Giuseppe Seitz, in fog., tav. IV.

Turbiglio S. — *Critica della ragion pura.* — Roma, Tip. dell'*Opinione*, in 8°, p. 179.

Tortora Brayda Odoardo — *Gerone, ovvero Il principe di Senofonte.* (Traduzione). — Napoli, De Rubertis, in 8°, p. 42.

Corbetta Eugenio — *I socialisti della Cattedra e la pubblica finanza.* — Cantù, Luigi Bianchi, in-4°, p. 40.

— *Il signor Repubblica.* — Milano, A. Gattucani, in-8°, p. 138.

Fornelli N. — *L'insegnamento pubblico ai tempi nostri.* — Roma, Forzani e C., in-8°, p. 412.

Jaja Donato — *Dell'A priori nella formazione dell'anima e della coscienza.* — Napoli, tip. e stereotipia della R. Università, in-4°, p. 27.

Della Scala Francesco — *Discorso di Filosofia.* — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, in-8°, p. 321.

Ferro Eugenio — *Commemorazione di Pietro Cossa.* — Roma, Forzani, in-4°, p. 74.

Koch Dr. Man. — *Helferich Peter Sturz nebst einer Abhandlung über die Schleswigischen Literaturbriefe.* — München, Christian Kaiser, p. 291.

Brenner Dr. Oscar — *Speculum regale — Ein altnorvegischer Dialog nach Cod Arnamagn. 243 Fol 13.* — Münster, Christian Kaiser, in-8°, pagine XVI-212.

Jordan H. — *Capital, Forum una Sacra via in Rom.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, in-8°, p. 62.

Antona-Traversi Camillo — *Raffronto fra le feste di Tucidide, di Lucrezio e di Boccaccio.* — Bologna, Fava e Garagnani, in-4°, p. 54.

— *Della patria di Giovanni Boccaccio.* — Napoli, A. Perrotti e C., in-4°, pag. 75.

Latino Emanuele — *La Guida di maestro primario di Roberto Robinson* (Traduzione) — in-4°, p. 149.

Savini Giuseppe — *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano.* — Torino, Loescher, in-8°, p. 200.

D'Alfonso R. — *Le donne dei Vangeli.* — Firenze, Successori Le Monnier, in-8°, p. 39.

Dahn Felix — *Die Alamannenschlacht bei Strassburg.* — Braunschweig, George Vestermann, in-8°, p. 96.

Serra Caracciolo P. — *Assab.* — Napoli, Tip. dell'Iride, in 8°, p. 24.

Riosa Giov. — *Compendio di storia della pedagogia dai tempi antichi sino ai nostri.* — Milano, Agenzia Tipografica, in 8°, p. 160.

Sergi G. — *Le basi della morale di Herbert Spencer, con una introduzione.* — Milano, Dumolard, in 8°, p. XXVII-320.

Ramorino Felice — *Filologia e letteratura latina.* (Prolusione). — Torino, Stabilimento Artistico-Letterario, p. 18.

Rosa Michele — *Le scuole elementari nella provincia di Venezia.* — Venezia, Tip. Antonelli, in 8°, p. 146.

Carolus Lanza — *Sallustius.* (Dissertatio). — In 4°, p. XLV.

Sella Quintino — *Sulle casse postali di risparmio.* Lettera all' on. deputato Podestà. — Roma, Barbèra, in 8°, p. 18.

Ricci Matteo — *Delle istorie di Erodoto d'Alicarnasso.* (Volgarizzamento) Vol. 4. — Torino, Loescher, in 8°.

Digitized by Google

Lombroso Cesare — *L' amore nei pazzi.* — Torino, Loescher, in 8°, p. 32.
Solari Stanislao — *Sproloqui di un villano intorno all'agricoltura italiana.* — Genova, Stab. Tip. del *Movimento,* di T. P. Ricci, in 8°.
Poppi Manfredo — *Le scienze sperimentali e il problema delle origini.* (*Discorso*). — Osimo, Quercetti, in-8°, p. 30.
Orlando Vittorio Emanuele — *Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer.* — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, in-8°, p. 30.
Napoli Quintino — *Canti popolari Leccesi* (Saggio). — Lecce, tip. Salentina, in-16°, p. 38.
Pastore Antonio — *Stami di vita, con prefazione di Milelli Domenico.* — Genova, Gio. Sambolino, in-8°, p. 164.
Linaker Arturo — *Dell'insegnamento della filosofia nei Licei.* — Firenze, Cellini, in-8°, p. 25.
— *Dell'istruzione secondaria classica.* — Firenze, Successori Le Monnier, p. 19.
Roller Theophile. — *Les catacombes de Rome. Histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du Christianisme.* — Paris, A. Morel et C. in folio. — Deux volumes.
Antona-Traversi Camillo. — *Giovanni Boccaccio. Sua vita e sue opere* del dottor Marco Laudan. — Napoli, Stamperia del Vaglio, in 4°, pag. 496.
Chiala Luigi. — *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora. Decima edizione ritratta e ampliata con lettere inedite dei duchi di Savoia e di Genova, di Walmoden, De Brach,* ecc. — Roma, Eredi Botta 1881, in 8° volumi 2.
Dabos Hippolyte. — *Ètude sur le regime parlementaire.* — Paris, Guillaumine et C., in 4°, p. 80.
Bernard F. — *Quatre mois dans le Sahara, Iournal d'un voyage chez les Touarez.* — Paris, Ch. Delagrave, in 8°, p. 170.
Maryan M. — *Le Manoir des célibataires.* — Paris, Firmin, Didot et C., in 8°, p. 315.
Bufalini Lazzaro di Cesena. — *Opuscoli di diritto penale e civile e discorsi inaugurali.* Cesena, Tipografia Biasini, in 4°, p. LXXXIX-281.
D'Ideville (comte) H. — *Le Marechal Bugeaud d'après sa correspondance intime et des documents inédits, 1784-1849.* — Paris, Firmin-Didot 1881, in 8°, p. XI-414.
Tiele C. P. — *Histoire comparée des anciennes religions, de l'Egypte et des peuples semitiques. Traduite du Hollandais par G. Collins, precédée d'une preface par A. Reville.* — Paris, Fischbacher 1881, in 4°, p. XVI-510.
Allain Abbé. — *L' Instruction primaire en France avant la Révolution d'après les travaux récents et des document inédits.* — Paris, Maurice Cardien 1881, in 8°, p. XVI-304.
Abel Eugenius. — Colluthi Lycopolitani. *Carmen de raptu Helenae.* — Berolini, Calvary et socii, in 8°, p. 140.
Talini Pietro. — *Scritti di Storia e d'Arte.* — Milano, Fratelli Dumolard 1881, in 8°, p. 359.
Lucius P. E. — *Der Essenismus in seinem Verhaeltniss zum Iudenthum.* — Strassburg, C. I. Schmidt, in 4°, p. 131.
Plato. — *Opera, quae feruntur omnia. Edidit.* Martinus Schanz. — *Symposion, Gorgias, Meno.* — *Leges et Epinomis.* (*Pars I, Sex priores libros legum continens*). — Lipsiae, Bernhard Tauchnitz, in 8°.
Tocilescu Gr. G. — *Dacia inainte de Romani. Partea I, Geographi'a antica a Daciei.* — *Partea II Ethenographi'a Daciei.* — Bucarasci, Tipographi'a Academiei Romane (laboratorii Romani), 1880, in 8°, p. 591. Tab. a-y.

Digitized by Google

RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA diretta da E. Morselli, R. Ardigò, G. Boccardo, G. Canestrini, G. Sergi, redattore G. Buccola. Si pubblica in Milano dai Fratelli Dumolard.

SOMMARIO:

RIVISTA DEI PERIODICI.

Herzen. — Materia e forza secondo il concetto monistico. — *Buccola G.* — Studii di Psicologia sperimentale. — II. La durata del discernimento e della determinazione volitiva. — *Schiattarella R.* — Stefano Vacherot e la legge dei tre stati dello spirito umano. — *Cantoni G.* — Dell'energia nella fisica moderna. — *De Dominicis. F. S.* — I seminari e la concorrenza clericale nell' istruzione pubblica.

RIVISTA SINTETICA. *G. Buccola.* — Sui fenomeni e sulla natura dell' ismolismo.

RIVISTA ANALITICA. *A. Zorli.* — Cognetti de Martiis. Le forme primitive nella evoluzione economica. — Sully James: Illusions, a psychological study. *C. Sergi.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA. Opere di Vaihinger, Lefèvre, Ferraz, Caro, Della Scala (Dini), Traina, Delbrück, di Bernardo, Rosa (Cesare), Gley E.

ARCHIVIO DI PEDAGOGIA E SCIENZE AFFINI, organo dell'UNIONE NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, diretta dal cav. *Emanuele Latino.* Per informazioni dirigersi all'*Amministrazione dell'Archivio di Pedagogia e scienze affini:* Palermo, Via Macqueda 239.

ARCHIVIO DI PSICHIATRIA, SCIENZE PENALI ED ANTROPOLOGIA CRIMINALE per servire allo studio DELL'UOMO ALIENATO E DELINQUENTE, diretta da *C. Lombroso, B. R. Garofalo, E. Ferri.* Si pubblica presso il sig. *Ermanno Loescher.* Torino.

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTINO diretta da *S. Morpurgo* ed *A. Zanatti.* — Gli abbonamenti si ricevono presso l'AMMINISTRAZIONE, *Via del Corallo 12, piano primo* e presso i principali librai.

DEUTSCHE LITTERATURZEITUNG. Rivista settimanale pubblicata dal Dr. *Max Roediger,* privato docente all'Università di Berlino. Anno II.

Nel mese di dicembre sarà pubblicata in Genova dalla *Tipografia del R. Istituto Sordo-muti* la Storia della Letteratura italiana ne' secoli barbari per Emanuele Celesia. Sarà un volume di pag. 400 circa e del prezzo di lire 4.00.

La Tipografia Elzeviriana pubblicherà quanto prima, in edizione di gran lusso ed in cromotipografia, le poesie di GIACOMO LEOPARDI, volume in foglio di pag. 400.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre		Anno
Per l'Italia.	L.	7 00	L.	12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L.	8 00	L.	15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L.	9 00	L.	17 00
Per l'America meridionale (franco).	L.	11 00	L.	20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura*, in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Chi non rimanda il presente Numero, sarà ritenuto come abbonato.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. IV.

15 Dicembre 1881

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura* Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1881

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* darà notizia delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

LUIGI CAPUANO.
PIO FERRIERI.
E. FLORENZANO.
GIUSTINO FORTUNATO.
PAOLO LIOY.
RAFFAELE MARIANO.
GIUSEPPE NEGRI.
BALDUCCIO ODESCALCHI.
ETTORE PAIS.
ANTONINO PRAMPERO.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

ERNEST RENAN de l'Académie française — Marc-Aurèle et la fin du monde antique. — Paris, Calmann Levy, éditeur, 1881. in 8° p. VI-648.

QUESTO è l'ultimo volume di una grande opera; la *Storia dell'origini del Cristianesimo*. Il Renan chiama *saggi* i sette volumi che la compongono; umile nome che non ci deve nascondere un fatto, cioè, che pochi libri o nessuno, negli ultimi venti o trenta anni, hanno avuta più larga efficacia di questi saggi. Più dotti uomini o più severi del Renan possono aver trattato il soggetto, d'importanza piuttosto unica che somma,

al quale egli ha applicato l'ingegno suo: ma nessuno l'ha fatto con quella chiarezza di osservazione, con quella leggiadria di colorito, con quella commozione di animo che l'ha fatto lui. Sicchè egli solo ne ha potuto scrivere in modo, che la mente e il cuore de' più potessero prender parte in così grave discussione, ed o formarsi un' opinione nuova od almeno sentirsi vacillare la vecchia.

L'opera sua, checchè paia, è stata utile. È giunta l'ora, nella quale il Cristianesimo deve, come credenza religiosa, o vincer la prova della critica storica e razionale, o cedere il luogo a qualcos'altro, che nessuno per ora presente ed è così oscuro, com'era nei giorni che Cristo nasceva il Cristianesimo stesso. Certo, quando il secondo caso dovesse seguire, non è già a dire, che sarebbe durato invano que' venti o più secoli che durasse. Molta parte di esso, tuttaquanta, si può dire, la sua dottrina morale, viva e vegeta, fonte di salute e di moto, continuerebbe ad ingrossare il fiume, sempre più ricco d'onde, della civiltà umana. Ed anche, tutta questa lotta d'intelletti, che, combattuta sin dacchè esso è apparso, s'è rinnovata sempre, quantunque non mai con armi così taglienti com'ora, tutta questa lotta, dico, non sarebbe il minore beneficio, che dovremmo ripetere da esso. Quanta copia di ricerche, in effetto, non le è dovuta? Quanto sforzo d'ingegno non ne è stato evocato? E quanta agilità e vigoria non ne è rimasto alla mente e al raziocinio dell'uomo? Checchè, adunque, del Cristianesimo debba succedere in una od altra delle forme di culto, cui ha dato origine, od in tutte, esso resterà uno dei maggiori indizii della via già percorsa dallo spirito dell'uomo, prima che sorgesse, ed uno dei maggiori fattori di quella percorsa di poi.

Il Renan termina con questo volume la sua storia delle origini, ovvero dell' embriogenia, per usare la sua parola, del Cristianesimo, perchè, nel parer suo, la morte di Marco Aurelio nel 180 segna la fine della civiltà antica, e mostra la nuova religione, quantunque tuttora perseguitata e soggetta, già fissata nelle sue dottrine principali e nel suo organismo, e sicura dell'avvenire. Per dirla con lui, « a cette date, l'enfant a tous ses organes; il est

Digitized by Google

detaché de sa mère; il vivra desormais de sa vie propre ». Il che è vero ed è provato nel libro lucidissimamente. Poichè il Renan cerca nella critica storica di procedere colla maggiore imparzialità, sicchè non è punto schivo di riconoscere e d'affermare, che già nel secondo secolo e la dottrina e l'ordinamento della Chiesa avessero preso quelle fattezze certe, che restarono sempre le sue: e se nel terzo e nel quarto si definirono in qualche parte meglio, si esplicarono ancora, non però si alterarono nè si mutarono.

Quanta luce e quanta tristezza intorno all'uomo, che così chiude l'antico mondo! Quanta dirittura d'animo e quanta contradizione! Come è già tutto *umano* cotesto Marco Aurelio, ch'è pure tuttora così *Romano!* Com'egli è sciolto e libero da ogni falsa prosunzione, eppure è legato dalla maggiore di tutte, quella che l'Impero ond'egli è capo, debba soltanto vivere? E mentre in ogni suo atto o desiderio non cessa di scrutinarsi sino nel più intimo midollo della mente e del cuore, come accetta senza esitazione, che la vita di quest'impero dipenda da un culto, in cui nessuno aveva più fede! Tanto pieno d'un sentimento sublime del divino, e pur tutto piegato avanti a forme di questo, sproporzionate affatto al sentimento stesso! Nel medesimo tempo che non lascia costringere il suo spirito dentro nessun pregiudizio, e spoglia di ogni valore o vigore gl'ideali del cuore e della fantasia, non è in grado di uscire del pregiudizio religioso suo, e d'intendere il pregiudizio Cristiano! Anzi in ciò riesce minore, non solo di Antonino Pio, che non è meraviglia, ma ancora d'uno dei peggiori imperatori, che esistesse mai, del suo stesso figliuolo.

La virtù sua è senza conforto. La benevolenza sua non è meno smisurata che cieca. Dove presente il male, non ha il coraggio di guardare. Egli, venuto all'impero per adozione, così distaccato da ogni affetto mondano, non adotta un successore degno di lui, ma lascia l'impero nelle mani del figliuolo, che sa cattivo. A nessun suo dovere manca mai; ma non sente la gioia dell'adempimento, nè la fa sentire altrui. Si

Digitized by Google

avverte come va venendo meno la società, in cui egli regna e pensa: ed in effetto vien meno; il rumore della ruina si sente già di dentro e di fuori; eppure, l'efficacia sociale della virtù è tra le qualità di queste la più spesso, forse, ricordata da lui. Che cosa gliene debba venire in questa vita, o in un'altra che nè afferma nè nega, egli nol sa, nè se ne cura. Tutto ciò che è, è bene: e se l' uomo virtuoso deve, dopo una dura vita intesa a respingere ogni seduzione, scomparire, così è il giusto; ch'egli scompaia.

Qui il Renan, che ammira Marco Aurelio, non più del dovere, che per alcuni rispetti non si potrebbe, ma non ne ombreggia sempre la figura, come nel parer mio occorrerebbe perchè la rappresentazione sia vera, qui, dico, il Renan prorompe:

« Ah! c'est trop de resignation, cher maître. S'il en est veritablement ainsi, nous avons le droit de nous plaindre. Dire que, si ce monde n'a pas sa contre-partie, l'homme qui s' est sacrifié pour le bien ou le vrai, doit le quitter content et absoudre les dieux, cela est trop niais. Non; il a le droit de les blasphémer! Car, enfin pourquoi avoir ainsi abusé de sa credulité? Pourquoi avoir mis en lui des instincts trompeurs, dont il a eté le dupe honnête? Pourquoi cette prime accordée à l'homme frivole ou méchant? C'est donc celui-ci qui ne se trompe pas, qui est l'homme avisé? Mais alors maudits soient les dieux qui placent si mal leurs preférences! Je veux que l' avenir soit une énigme; mais s'il n'y a pas d'avenir, ce monde est un affreux guet-apens. »

Può stare; ma se non può cessare d' essere così terribile agguato, se non a patto d'un mondo al di là, e se si vuole proprio che un agguato non sia, allora riesce male il negare così assolutamente il soprannaturale com'è fatto in tutto il volume; poichè questo sarebbe anzi un supposto necessario, il più necessario della natura. E davvero, se c' è lecito dirlo, ci pare che in questo libro anche più che negli altri suoi, lo spirito del Renan vacilli tra il cuore che glielo afferma e la mente che glielo respigne; sicchè si potrebbe dire di lui che il soprannaturale non sia mai stato negato da una indole, la quale ne sentisse maggiore il bisogno.

Digitized by Google

Questa contradizione intima, che ci pare avvertire, rende la critica filosofica nel Renan meno sicura della storica. Resta incerto nella mente del lettore il giudizio che lo scrittore si faccia del valore razionale, morale, sociale del Cristianesimo. Mentre ci s'immagina ch'egli ne pensa a un modo, si scovre a un tratto ch'egli ne pensa a un altro. Le più belle pagine del libro son forse quelle, dove son narrati i supplizii e le morti dei martiri di Lione. Lo scrittore par di sentire tutta l'efficacia e la bellezza dell'idea morale, onde quelli si fanno i propagatori e gl' interpreti; ma ecco, che un'osservazione sua improvvisa vi mostra, che davvero egli non è in nessuna comunicazione di spirito con loro: poichè, dice, « è provato che l'amor proprio basta spesso ad inspirare un eroismo apparente, quando la pubblicità vi si congiunge » (p. 310). Più in là discorre di quell'ammirabile lettera alle Chiese di Asia e di Frigia, nella quale quel martirio è narrato; è uno, dice, degli scritti più straordinarii di qualunque letteratura: ma poi conclude, ch'essa inaugura una « rettorica nuova » (p. 340). Non si può pensare una descrizione più profondamente sentita del martirio di Blandina, « cotesta dolce e pallida schiava che, attaccata al suo palo in cima ad un nuovo Calvario, mostra che la serva, quando si tratta di servire una causa santa, vale l'uomo libero e l'oltrepassa talora »; ma ecco che il martirio di questa serva, inteso a così gran dimostrazione, è messo di pari con quelli sofferti da tutte le vittime di qualunque altra causa (p. 344): il che non può esser vero, nè considerato oggettivamente nelle ragioni per le quali si soffre, nè soggettivamente nella coscienza di chi soffre. Qui, dunque, la mente dello scrittore lascia scorgere dove una lotta tra più criterii, dove una qualche incertezza e debolezza nel fissarne uno.

Il Cristianesino, quindi, di cui è espresso talora l' alto significato morale e civile, è altra volta giudicato con un'asprezza, che non mi pare giusta. Dubito che si possa affermare, che la politica liberale non debba e non dovrà mai nulla al Cristianesimo; e che l'idea del governo rappresentativo sia appunto

Digitized by Google

contraria a quella professata espressamente da Gesù, S. Paolo, S. Pietro, Clemente Romano (?). È difficile reggere questa proposizione su quel solo punto di dottrina cristiana, sul quale il Renan la regge; cioè l'obbligo di obbedire al potere legittimo: perchè, primo punto, questo non è tutt' uno coll' obbligo di riconoscere il fatto compiuto o col culto della forza; poi, perchè il cristianesimo trasforma via via il concetto di legittimità nè lo lascia posare tuttora. E neanche mi par certo, che il cristianesimo distrugga il coraggio militare, o concludente il portarne a prova la decadenza in questo aspetto dell'Oriente cristiano. L'Oriente non era cristiano, quando un quattrocento anni a. C. diecimila greci sconfissero un esercito Asiatico di molte centinaia di migliaia e poi lo traversarono tutto sani e salvi; nè quando, un settanta anni dopo, non più forse di trenta mila greci conquistarono tutta l'Asia del Granico all'Indo. E neppure mi par vero, che il Cristianesimo distruggesse la ricchezza; poichè il Renan riconosce che « l'operaio, il quale guadagni onestamente la sua vita di tutti i giorni, era l'ideale cristiano » (p. 600), ne deve indurre, che la ricchezza, com'era nel mondo antico, si è andata distruggendo da sè medesima; e che il Cristianesimo ha aperto le porte ad un' altra e nuova, il cui principio travaglia tuttora le società nostre, e chiede una più certa effettuazione che non ha conseguito sinora o forse non può conseguire.

Il Renan fa un'eccellente osservazione; ma dubito ch'egli non la ricordi abbastanza o non le dia tutto il valore che pure le spetta. La storia delle origini cristiane, egli dice, è l'analisi delle trasformazioni successive, che il germe deposto da Gesù Cristo nel seno dell'umanità ha subito prima di divenire una Chiesa compiuta e durevole. Non si può dire meglio: ma questa Chiesa ha dalla sua durata stessa contratto la necessità di non essere compiuta mai, di vivere, a dirla altrimenti, attraversando forme molteplici e varie, le quali non cesseranno di sorgere o perire, se non quando il principio onde muovono, avrà esaurito tutta la virtù sua. Ed il germe deposto non ha già cessato di svilupparsi dopo il secondo secolo; e come ogni elemento nuovo del progresso

Digitized by Google

umano è stato attratto da esso, così esso gli è andati congiugnendo nel suo sviluppo tutti. Sarebbe un'esagerazione l'affermare, che solo il cristianesimo spieghi e abbia causato questo progresso per intero; nuova materia si è presentata di continuo alla forma, che esso v'ha impressa; nè è stato neanche solo ad imprimervene una. Ma, comunque si sia, nel giudicare dal suo valore sociale e morale, non ci si può fermare alle precise sue formole, se pur ci fossero, del secondo secolo; e bisogna seguirlo, attraverso i secoli, nella sua virtualità progressiva.

Cotesta incertezza nel giudizio del valore del cristianesimo, credo che scemerà agli occhi di molti il merito del libro del Renan; ed è peccato, perchè è difficile trovare unita più dottrina ad un più vivo sentimento dei tempi descritti. Questo, per vero dire, è talora turbato dalla preoccupazione di quelli in cui viviamo e quindi da raffronti, che non paiono abbastanza giustificati, o che anche giustificati, mettono malamente, e, diciamolo pure, qui falsamente, in sospetto lo storico di esserne stato egli stesso sviato nel racconto dei fatti. Talora, il Renan stesso vi leva ogni valore. « Si Marc-Aurèle, dice in un posto (p. 345), au lieu d'employer les lions et la chaise rouge, eut employé l'école primaire et un enseignement d'Etat rationaliste, il eût bien mieux prevenu la séduction du monde par le surnaturel Chrètien. » Davvero, Marco Aurelio non voleva salvare il mondo dal soprannaturale cristiano, perchè cristiano, ma perchè soprannaturale diverso dal suo. Altrove, il Renan rincalza questo stesso concetto col dire che un buon Ministero d'istruzione pubblica era quello che sarebbe davvero occorso! Ahimè! Ci vuol altro! Per fortuna, più in là giudica meglio la filosofia e l'uomo:

« La philosophe avait tout vu, tout exprimé en un langage exquis; mais il fallait que cela se dit sous forme populaire, c'est à dire religieuse. Les mouvements religieux ne ce font que par des prêtres..... La pauvre, le personne sans instruction qui ne pouvaient approcher d'elle, étaient en realité sans religion, sans espérance. L'homme est né si médiocre, qu'il n'est bon que quand il rève..... »

Digitized by Google

Qui veramente c'è ancora qualche esagerazione, che par d'attestare un animo ferito ed inquieto. Ma, ad ogni modo, che rimedio portano alle magagne di così misera creatura, come è qui dipinto l'uomo, la scuola primaria e il Ministero d'istruzione?

Colle quali osservazioni io son lontano dal voler diminuire il pregio d'un libro che pur disegna con mano maestra tutto il movimento intellettuale del cristianesimo nel secondo secolo, e il progredire dei suoi dommi e del suo organismo e dei suoi effetti sociali e morali, intrecciandolo nel moto civile e politico dell'impero dal 161 al 180 dopo Cristo. Si vede, che il Renan ci s'affretta al compimento del suo disegno grandioso; ma, certo, lo finisce colla stessa competenza colla quale l'ha condotto. Sin dove sieno da approvare o da accettare in tutto le sue conclusioni, non è il luogo di esaminarlo qui. Per farlo, bisognerebbe raccoglierle tutte; il che vuol dire, abbracciare tutti e sette i volumi. Il desiderio di mettermi a un siffatto lavoro è maggiore, come suole, della mia possibilità; e pur troppo simili studii son trascurati in Italia nella stessa misura, in cui vi dovrebbero essere coltivati, e non è facile sperare, che altri intraprenda a fare la critica che diciamo, senza pregiudizio, come è pur necessario, di nessuna sorta. Sicchè, per ora, non mi resta se non a congratularmi col Renan, ch'egli, finita quest'opera, non creda però d'aversi a riposare. In effetto, nella sua prefazione, dopo ringraziata la bontà infinita d'avergli dato il tempo e l'ardore necessario a fornirla, promette di dar mano per un'altra parte a trattare il soggetto di cui egli ha fatto il centro delle sue riflessioni.

«Pour être strictement logique, egli dice, j'aurais dû commencer une *Histoire des origines du christianisme* par une histoire du Peuple juif. Le christianisme commence au VIII siècle avant J. C., au moment où les grands prophètes, s'emparant du peuple d'Israel, en font le peuple de Dieu, chargé d'inaugurer dans le monde le culte pur. Jusque-là, le culte d'Israel n'avait pas essentiellement differé de ce culte egoiste, interessé qui fut celui de toutes les tribus voisines, et que nous revèle l'inscription de Mésa, par exemple. Une révolution fut accomplie le jour où un inspiré, n'appartenant pas au sacerdoce, osa dire: « Pouvez-vous croire que Dieu se

Digitized by Google

plaise à la fumée de vos victimes, à la graisse de vos boucs? Lassez-là tous ces sacrifices qui lui donnent la nausée: faitez le bien. » Isaie est en ce cens le premier fondateur du christianisme. Jesus n'a fait au fond que dire, en un langage populaire et charmant, ce que l'on avait dit sept cent cinquante ans avant lui en hébreu classique. Montrer comment là religion d'Israel, qui à l'origine n'avait peût être aucune superiorité sur les cultes d'Ammon ou de Moab, devint une religion morale, et comment l'histoire réligieuse du peuple Juif a été un progrès constant vers le culte en esprit et en verité, voilà certes ce qu'il aurait fallu montrer avant d'introduire Jesus sur la scène ».

Il Renan lo mostrerà, invece, dopo. Gli era parso più urgente il dire di Cristo, che dei predecessori di lui: ed era in effetto così, perchè il Cristo è la persona più viva e presente della storia. Noi gli auguriamo, ch'egli possa compiere il proemio, così come ha compiuto l'opera; però, badi, l'avere sentito lo stimolo e la necessità di menare a fine questa innanzi di principiare quello, è prova, che la parte ch'egli assegna a Cristo, nelle parole che ne abbiamo trascritte, è, a un punto, s' intende, anche meramente umano e storico, minore della vera.

BONGHI.

LITERARISCHE FEHDEN im vierten Jahrhundert vor Chr. (*Polemiche letterarie nel IV secolo av. C.*) *von* GUSTAV TEICHMÜLLER, *O. Prof. der Phil. in Dorpat.* — Breslau, Koebner, 1881, 8°, p. XV-30.

Nel 1879 l'egregio professore di Dorpat pubblicava un opuscolo sull'ordine dei dialoghi platonici, [1] nel quale traeva partito da un luogo del Teeteto (143 B - C.) per risolvere l' intricata quistione. In questo luogo Euclide dice di aver trascritto un dialogo occorso tra Eutidemo e Socrate, ma non come questi l' ha raccontato, bensì quale fu parlato veramente, sopprimendo le interposizioni *dico, disse, assentì, negò,* che tanto impacciano l'andamento del discorso. Ecco dunque un testo, nel quale Platone confessa candidamente i difetti del dialogo raccontato (diegematico), e crede che la forma piu lesta ed appropriata sia la drammatica, che riproduce il dialogo fresco e vivo come fu tenuto in realtà. È mai credibile, che uno stilista quale fu Platone, ricono[illegible] l'imperfezione di una forma letteraria, seguiti tuttora ad adoperarla? Si può bene ammettere che per un certo tempo Platone si sia servito della forma narrativa, o perchè era la preferita dal suo maestro, o perchè ei volesse mostrare di riferire discorsi altrui, e quali a lui vennero raccontati [2]; ma comunque sia, quando l' autore dopo

1 Teichmüller, *Ueber die Reihenfolge der platonischen Dialoge.* Leipzig, Höhler, 1879.
2 Vedi un articolo dello stesso Teichmüller in risposta al Martin, nei *Gottingische gelehrte Anzeigen,* 15 ottobre 1879.

un lungo tirocinio si mostra stucco di una forma così impacciosa, quando decide di voler da qui innanzi andar più libero e spedito, non è verosimile che s'impastoi di nuovo. E se questo è vero, avremo trovato un criterio sicuro e facile per distinguere i dialoghi che precedono e quelli che seguono il Teeteto. I primi sono i raccontati o diegematici, come dice Diogene Laerzio; i secondi sono i parlati o drammatici. Sembra che sia una cosa ben facile questa classificazione, e tale che un legator di libri vi potrebbe riescire. Ma in realtà non è così, perchè vi sono dialoghi misti, i quali non è agevole conoscere, senza uno studio intimo del contenuto, se debbano mettersi prima o dopo. E poi, non abbiamo qui se non una classificazione generale e per sommi capi. Resta l'impresa più difficile di determinare l'ordine sia di quelli che precedono, come di quelli che seguono il Teeteto. In ogni modo, si sono già guadagnati questi importanti risultati: che il Fedone, la Repubblica, il Convito, l'Eutidemo, il Carmide, il Protagora si debbano premettere al Teeteto, il quale invece sarebbe seguito da questi altri dialoghi: Cratilo, Politico, Fedro, Filebo, Menone, Sofista, Gorgia. Il Fedone, non ostante l'introduzione, è un dialogo raccontato e va quindi nella prima categoria, come per l'opposto il Parmenide, nel quale la sola introduzione è narrativa, deve annoverarsi tra i dialoghi parlati, ed è quindi senza dubbio posteriore al Teeteto.

Siffatti risultati ben pochi se li aspettavano. Che il Fedone e la Repubblica fossero dello stesso periodo dell'Eutidemo, Carmide, Protagora (e dovrebbe aggiungersi Liside); e che precedessero altri dialoghi della specie del Menone e del Gorgia, sembra poco credibile, o almeno a vincere le ripugnanze occorre una dimostrazione diretta ed inoppugnabile. Di più, si può notare, che qualunque motivo avesse Platone nel primo periodo della sua attività letteraria a prescegliere la forma diegematica, non era certo improbabile che talvolta facesse eccezione alla regola. Il Lachete e l'Ippia minore, non ostante la loro forma drammatica, debbono certo annoverarsi tra i primi dialoghi di Platone, fra quelli più schiettamente socratici. D'altra parte il Teichmüller stesso riconosce non essere impossibile, che Platone, conosciuti pure i difetti della forma narrativa, l'adoperasse tuttavia in qualche caso, ove per certo motivo fosse indispensabile. Così ad esempio, nel Fedone si doveva preferire la forma narrativa, che, non ostante i suoi impacci e le sue lungherie, era la sola che permettesse di ritrarre al vivo gli ultimi momenti del grande Ateniese.

Queste considerazioni scemano il valore del criterio adottato dal Teichmüller, al cui acuto sguardo non isfuggì esservi d'uopo di ben altre prove per giustificare l'ordinamento da lui proposto dei dialoghi platonici. E questa prova egli intende di dare nel libro che abbiamo annunziato. I criterii dai quali move sono ben più larghi e convincenti. Perchè a ragione ei crede che nelle opere platoniche si debbano trovare le traccie delle polemiche letterarie e filosofiche, che ebbero luogo nel quarto secolo tra le diverse scuole socratiche, e i retori e sofisti che vi aderivano. E questi accenni il più delle volte porgono il migliore indizio della successione dei dialoghi platonici. Non rinunziamo per questo agl'indizii che si ricavano dallo stile e dal contenuto dei dialoghi platonici. Ma di siffattti mezzi dobbiamo valerci con molta discretezza; chè, in quanto allo stile, gli apprezzamenti sono affatto subbiettivi, e i conoscitori più esperti dello stile platonico non sono ancora d'accordo sull'età del Fedro, poniamo. In quanto al contenuto poi, il più delle volte ci ravvolgiamo in un circolo. Perchè, a sapere esattamente quale dei dialoghi preceda e quale segua, occorre conoscere nei suoi particolari lo svolgimento della mente platonica, nel mentre questo problema appunto ci affatichiamo di risolvere coll'ordinamento dei dialoghi.

Giovano adunque senza confronto gl' indizii che possiamo chiamare estrinseci, allusioni nei dialoghi platonici agli scritti di filosofi, oratori, poeti, e viceversa allusioni in questi o alle opere o ai concetti di Platone.

Digitized by Google

Così, ad esempio, molti han già notato che i primi cinque libri della Repubblica debbono essere anteriori alle Ecclesiazuse di Aristofane, perchè pare certo che il commediografo Ateniese avesse in animo di beffeggiare la comunione delle donne e le mense sociali della Repubblica platonica. Agli argomenti in contrario addotti dallo Zeller, fu già risposto dal Krohn [1], ed ora il Teichmüller aggiunge, che non ad altri all' infuori di Platone poteva aver pensato Aristofane, perchè secondo la testimonianza di Aristotele (Polit. 2, 7, 1), Platone fu il primo tra i pensatori e gli uomini politici che propugnassero questa utopia [2].

Questo riscontro tra Aristofane e Platone ci mette in grado di determinare l'età dei primi cinque libri della Repubblica. Perchè, se le Ecclesiazuse secondo Götz furono rappresentate il 390 av. C., i cinque libri debbono rimontare al 391 o giù di lì. Abbiamo in tal guisa trovato il limite inferiore. Ed il superiore? Occorre per questo secondo capo un più lungo discorso. Il Protagora, secondo il Sauppe, deve precedere la Repubblica, perchè la virtù non v'è suddivisa in quelle quattro specie, che saranno di qui innanzi la dottrina costante di Platone. Del Protagora, inoltre, possiamo determinare l'età, perchè accanto ai cavalieri e colombari sono citati i peltasti, non certo quale istituzione tracica, come la dice Senofonte nei Memorabili. Il che vuol dire che l' introduzione in Atene di questa foggia d' armamento avea già avuto luogo quando fu scritto il Protagora. Noi conosciamo la data di questa innovazione, fatta da Ificrate nell'anno 391 av. C.; ma forse la prima prova risale al 393. Nulla vieta che il Protagora sia stato scritto in questo medesimo anno; anzi sarebbe ben naturale che Platone tra gli esempii adducesse uno, come si direbbe oggi, *palpitante d' attualità*. In tal modo abbiamo trovato il limite superiore. I primi cinque libri della Repubblica non possono essere anteriori al 393, nè posteriori al 391 av. C. Tutte queste determinazioni di date ci sembrano molto probabili, nè peneremmo molto ad abbandonare l'antica opinione, che la Repubblica sia una delle opere più mature di Platone. Prima di tutto, egli contava ben 38 anni nel 392, e non sarebbe strano che, varcato il mezzo del cammino di nostra vita, scrivesse un'opera di tanto momento. Inoltre. non siamo punto certi che la Repubblica fosse scritta tutta d'un fiato. Anzi l'Hermann prima di tutti e poi il Krohn credono con fondamento l'opposto. È un fatto che nei primi libri della Repubblica, ad eccezione dell' ultima parte del quinto, [3] non è fatto cenno della teorica delle idee, e per questo verso la prima parte dell'opera platonica potrebbe benissimo mettersi a paro dei dialoghi schiettamente socratici.

Ai primi cinque libri della Repubblica il Teichmüller farebbe seguire l'Eutidemo. A p. 291 C-D di questo dialogo Socrate dice non sapere come egli e Clinia sieno venuti in questa conclusione: la migliore arte o scienza che si voglia dire, quella che non solo produce il suo obbietto, ma sa benanco adoperarlo, essere la scienza politica o regia. Soggiunge, che quando si fecero a determinare più da presso il contenuto di questa scienza, non seppero più raccapezzarsi, e per disperazione invocarono l'aiuto dei Sofisti. In questo luogo sono ben distinte due ricerche; l'una fatta, l'altra da fare. La prima è il confronto tra la scienza politica o sovrana e le altre a lei subordinate; la seconda sarebbe le determinazione del contenuto di questa scienza. La prima Socrate non si ricorda come sia stata fatta, il che è come dire che è stata fatta altrove, in altre opere. E la troviamo di fatti nei

1 Der platonische Staat. Halle, 1876, p. 73 e seg.

2 Prima del Teichmüller l'Ueberweg (Untersuchungen p. 216) avea già rilevata l' importanza del passo aristotelico.

3 Nei passi III, 402 D; II, 380 D; III, 392 A; II, 363; II, 357 C; III, 402, C; III' 396 B; II, 358 A; III, 389 B; la parola εἶδος è intesa nel senso ordinario, non nello speciale platonico. Cf. Ast. *Lexicon platonicum*, a questa parola.

Digitized by Google

primi cinque libri della Repubblica (Eutid. 291 C. Rep. V, 473 D). La seconda è ancor da fare, perchè il sesto della Repubblica e gli altri libri che seguono, ove questa dimostrazione è racchiusa (Rep. V, 505. Eutid. 292 C), non erano ancor pubblicati. L'Eutidemo, dunque, tramezza tra le due parti della Repubblica.

Fin qui la dimostrazione del Teichmüller ha il maggior valore che si possa desiderare in simili prove congetturali. Ma ben mi rincresce di non poter dire lo stesso dell'ipotesi che ei sostiene con tanta copia d'argomenti, essere cioè il Dionisodoro dell'Eutidemo lo stesso Lisia. Che Lisia avesse per fratello un Eutidemo, lo sappiamo dalla Repubblica di Platone. Ma che questo Eutidemo fosse il sofista, del quale Aristotele ricorda l'argomento delle triremi, non è dimostrato. Anzi sarei per dire che è dimostrato il contrario. Perchè ove Lisia avesse avuto a fratello un sofista di tanto nome da essere ricordato da Aristotele, gli scrittori antichi, come il Pseudo-Plutarco e Dionigi che scrissero la vita di quell'oratore, non avrebbero taciuto questa circostanza. Inoltre, la rispondenza tra il Dionisodoro platonico e Lisia fallisce più d'una volta. Il Teichmüller stesso ha notato che, per quanto sappiamo di Lisia, egli non era valente in armi. Nè giova la scappatoia che Platone abbia potuto parlare dell'insegnamento della strategia e della tattica, in cui i sofisti si dicevan valenti. Non giova, perchè nel dialogo platonico trattasi di veri esercizii corporii (p. 271 D).

Un'altra discrepanza rilevata pure dal Teichmüller è questa: Lisia, figlio di Cefalo siracusano, nacque in Atene, e, se non si poteva dire cittadino ateniese, venia annoverato tra gl'*isoteleis*, stranieri quasi naturalizzati che non pagavano più tributo, e avevan dritto di possedere. Dionisodoro invece è uno straniero, uno *xenos* in tutta la forza del vocabolo, ignoto ai cittadini ateniesi, come Critone, e originario non di Siracusa, ma di Chio. Per ispiegare queste incongruenze il Teichmüller escogita gli espedienti più ingegnosi; ma un'ipotesi che si regge a forza d'ipotesi, è spacciata.

Le argomentazioni indirette, onde il Teichmüller conforta la sua tesi, non mi persuadono neanche. Se Dionisodoro, ei dice, non fosse Lisia, come mai sarebbe entrato in un dialogo platonico, egli oscurissimo sofista, e tale che, tranne Platone, nessun altro parla di lui? Platone avea ben altro in mente che prendersela coi dappoco. Egli ha più alte mire, nè tocca se non quelli tra i suoi contemporanei che gli possono sbarrare la via. Contro Antistene e i suoi seguaci, come Lisia ed Eutidemo, ei può bene affilare le armi, non contro un sofistucolo ignorato. Adagio: dell'Eutidemo sofista non sappiamo nulla all'infuori di quel che dicono Platone ed Aristotele, e niente vieta che egli avesse un fratello Dionisodoro, e ne fosse accompagnato nelle escursioni. Per la parte poi che Platone gli fa rappresentare, se non avesse avuto sotto mani un sofista oscuro, sarebbe stato bene che l'inventasse. All'opposto, ci sarebbe stata non solo ingiustizia, ma mancanza di tatto se avesse messo in bocca ad un Lisia le puerilità che dice Dionisodoro. Sia pure che Platone abbia voluto fare una caricatura, esagerando ad arte le tinte. Ma non bisogna dimenticare che un filosofo non è un commediografo, e se è lecito ad Aristofane non comprendere il pensiero di Socrate, ed accomunarlo col sofistico, non è lecito a Platone imitare il leggiero poeta. Un filosofo che avesse prestato all'autore dell'orazione contro Eratostene discorsi sciocchi e puerili, avrebbe fatto torto più a sè che all'accusato.

L'ipotesi, dunque, del Teichmüller per quanto ricca di raffronti veri ed ingegnosi, non può essere accettata. Ed aggiungo di più, che è inutile. Io credo bene che il logografo, al quale Socrate si rivolge nell'ultima parte dell'Eutidemo, sia Isocrate. Nè ho difficoltà ad ammettere che questo dialogo, scritto forse dopo l'orazione contro i sofisti, abbia l'intendimento di mostrare all' oratore Ateniese, che non tutte le scuole filosofiche vanno giudicate ad un modo, e che se la cinica e la megarica sono ricascate nell'eristica, non così la vera socratica, della quale tutt'altro è lo scopo e ben

Digitized by Google

diverso l'indirizzo. Parecchi autorevoli interpetri di Platone, e tra noi il Bonghi, espongono in questa guisa il fine dell'Eutidemo. Ma il ragionamento sta sempre, anche che l'Eutidemo sofista non sia proprio il figlio di Cefalo, e che il Dionisodoro non abbia nulla che fare con Lisia.

Entriamo ora nella quistione, ancor più spinosa, dell'età del Fedro. Recentemente intorno a questo punto s'è tornato a battagliare tra i filologi, ed uno tra i più autorevoli, l'Usener, scrisse or son due anni una brillante monografia per rinfrescare l'antica opinione dello Schleiermacher, secondo il quale il Fedro sarebbe il primo lavoro di Platone. Lo scritto dell'Usener levò gran rumore e meritamente, perchè la dimostrazione dell'insigne filologo è oltremodo ingegnosa e vince a prima giunta il lettore coll'arte di raggruppare intorno a qualche fatto certo una serie di congetture, l'una non meno probabile dell'altra, e tutte legate così strettamente tra loro, da metter capo nello stesso risultato. Il Teichmüller non disconosce il valore della memoria dell'Usener, ed in una nota osserva giustamente che le opere seriamente pensate, se anche erronee, giovano più di uno scritto meno errato per avventura, ma sciatto e leggero. Ciò non pertanto, il nostro autore critica da cima a fondo il lavoro dell'Usener, e secondo me a ragione. Mi rincresce di non potere entrare nei particolari della controversia, in cui il Teichmüller ha dalla sua, almeno in parte, il Susemihl. Esporrò solo i punti principali. Il presupposto dal quale muove l' Usener è questo: nel Fedro si fanno gli elogi d'Isocrate in confronto di Lisia, e si prevede arditamente che il nome dell'oratore Ateniese avrebbe col tempo sopraffatto i suoi rivali. Questo giudizio così benevolo di Platone doveva essere pronunziato certamente prima dell'orazione contro i sofisti. Perchè in questo non solo si criticano i sofisti, ma si fa strazio di tutta la filosofia, e si mette in dubbio una delle verità, su cui Platone tanto insisteva, essere la virtù insegnabile. Dopo tale orazione non ci poteva essere più buon sangue tra i due Ateniesi, e suonerebbe male la lode di un nemico della filosofia in bocca a un filosofo, che poneva tanto amore per la scienza sua, da sferzare a sangue chi la tenesse in poco pregio. Potrebbesi aggiungere, che nel celebre passo del Fedro p. 278 E. Socrate esprime la speranza, che il giovanetto retore coll'andare degli anni s' infiammi di un più nobile amore, e aspiri più alto. Sarebbe strano concepire tali speranze di un nemico della filosofia. Senza dubbio, adunque, il Fedro precede l'orazione contro i sofisti.

Prima di quel tempo, Isocrate e Platone erano amici. E se volete una prova, ve la darà l'orazione stessa contro i sofisti, ove si ricorda quasi con le stesse parole del Fedro, che ad essere buon oratore occorrono tre condizioni: disposizione naturale, istruzione, ed esercizio o coltura (Plat. Phaedr. p. 269 D; Isocr. 13,17), citazione che Isocrate fa per complimento, secondo il costume degli antichi, quasi a render pubblico il gran conto chè fa dell'amico. Il Teichmüller nè crede a questa citazione, nè accetta il presupposto dell'Usener. Intorno al primo punto, è vero che non pure gli antichi, ma anche i moderni rendono onore colla citazione, ma a patto che il pensiero o la frase ricordata sia così propria ed esclusiva dell'autore, che tutti possano riconoscerla. Il che non è veramente il caso nostro, essendo il pensiero del Fedro così comune, che si trova già nei Memorabili II. 6. 39. Ed io aggiungo esser per lo meno singolare, che nella stessa orazione in cui Isocrate col fare di tutti i filosofi un fascio, punge sul vivo Platone, in questa medesima poi lo citi a ragion d'onore. Se Isocrate avesse voluto far cosa grata all'amico, in luogo di ricordarne qualche frase, avrebbe fatto meglio di discernerlo dagli altri filosofi, emuli o nemici di lui.

Ma se l'accenno dell'orazione al Fedro non è sicura, non ha maggiore probabilità il presupposto fondamentale, che il Fedro debba essere stato scritto nei primi anni della vita letteraria, quando l'accordo tra Isocrate e Platone non era ancor rotto. Nulla vieta che l'accordo, di che il Fedro ci porgerebbe testimonianza, faccia seguito a rottura o indifferenza antecedenti.

Digitized by Google

Oltrechè, la testimonianza stessa non è certa. Perchè Platone poteva benissimo essere in disaccordo con Isocrate, e far poco conto e di lui e degli altri retori, lontani tutti dalla vera via della sapienza, e non per tanto preferirlo in confronto degli altri, che valesser meno. Nè questa è una supposizione soltanto. Vedemmo già che l'accenno dell'Eutidemo (306 B) non è punto benevolo per l'oratore Atienese, il quale è di coloro che tramezzando tra i filosofi ed i politici, valgono meno e degli uni e degli altri, benchè facciano le viste di essere i primi. Ma sebbene Platone stimasse Isocrate da meno di quel che pretendeva lui, lo riputava di certo superiore a Lisia. Principalmente dopo gli attacchi di Antistene, qual meraviglia che Platone si mettesse dalla parte d'Isocrate per combattere il difensore di Lisia, vale a dire il capo di una scuola, che tra le socratiche non era la meno avversa al filosofare platonico?

Fin qui io sono pienamente d'accordo col Teichmüller, e benchè riconosca tutto il valore della memoria dell'Usener, che aperse nuovi orizzonti agli studii platonici, pure provo grande ripugnanza ad ammettere che il Fedro fosse stato scritto intorno al 403, quando Platone contava appena venticinque anni, e Socrate viveva ancora, e il fido discepolo non s'era potuto peranco allontanare dalle vie del maestro. È dubbio se Platone scrivesse nulla prima della morte di Socrate. Ma se qualche cosa scrisse, non fu certo il Fedro, ove tenta alti voli, bensì quei dialoghi come il Liside, il Lachete, il Carmide ed altri parecchi, ove il filosofo mostra di non essersi ancora sciolto dagl'impacci della maieutica socratica.

Ma il Teichmüller dopo aver criticate le congetture dell'Usener, espone le sue, che ora mi farò ad esaminare. Lascio da parte i riscontri, che egli scopre tra l'orazione contro i Sofisti ed i Memorabili [1]; non entro nella questione se tra i maestri di retorica, contro i quali si scaglia Isocrate colla speranza di scalzarli, primeggi Alcidamante, e tutti quasi li assorbisca [2], e mi restringo a quello che più importa al caso nostro, al rapporto cioè tra le opere d'Isocrate ed i dialoghi platonici.

Il dialogo platonico al quale si può riferire l'orazione contro i sofisti, non è il Fedro, secondo il Teichmüller, bensì il Protagora, posto anche dal Sauppe tra i primi dialoghi platonici. Nel Protagora sono fatte le più violenti accuse ai retori e sofisti, i quali tutti s'infingono di amare la virtù, mentre non hanno altro Dio all'infuori del proprio tornaconto. E par proprio che contro queste accuse protesti il § 11 dell'orazione, chiamandole bestemmie, comecchè confondano in uno i buoni e i cattivi maestri. Ed al Protagora par che si riferisca anche il § 13 che dice: A ragione i filosofi non riscuotono il salario, perchè insegnano tali inezie che in luogo di farsi pagare dovrebbero pagar loro gli scolari. Questo frizzo evidentemente è volto contro quelli che oltraggiavano i retori, dando loro del mestierante o trafficatore della scienza. E niuno ignora che tra questi accusatori eccelle Platone nel Protagora. Come pure al Protagora si potrebbe riferire il § 21 dell'orazione, che dice non essere insegnabile la giustizia, e la scienza e l'educazione dichiara impotenti a raddrizzare le malvage inclinazioni, che taluni hanno da natura. Questi riscontri sono molto felici, e prima del Teichmüller lo Spengel avea già scoperto un accenno al Protagora nel § 1 dell'encomio di Elena, ove son punti

1 Il riscontro tra il IV, 4, 6 dei Memorabili, ed il § 12 dell'orazione isocratea è senza dubbio nuovo ed interessante. E se fosse sicuro, se ne potrebbe ricavare l'età dei Memorabili. Ma il § 12 pare che si riferisca a quei retori, che dando agli scolari schemi fissi di orazioni, trattavano una materia affatto poetica e geniale cogli stessi metodi di una scienza od arte meccanica. Isocrate non comprende come codesti maestri riescano a far scolari (§ 12), frizzo codesto che non può certo ferire Senofonte, che non insegnò mai. Il Teichmüller prevede questa obbiezione, e cerca di sfuggirvi col supporre, che Isocrate insieme a Senofonte attacchi anche Platone ed Alcidamante.

2 Anche intorno a questo punto sono ingegnosissimi i raffronti tra Alcidamante (De soph. p. 80-83-87-82) e il Protagora di Platone (347. C; 334). E le congetture del Teichmüller mi sembrano molto probabili.

Digitized by Google

i filosofi che consumano il loro tempo a decidere se la fortezza, e la temperanza sieno uno, e se questa sia insegnabile. Certo tanto allo Spengel quanto al Teichmüller si potrebbe opporre che le teoriche, cui accenna Isocrate, appartengono non a Platone esclusivamente, ma a tutte le scuole socratiche. Ma senza dubbio Platone ne fu il più strenuo difensore, e sarebbe strano che l'oratore accennasse bensì alle altre scuole socratiche, ma lasciasse fuori quella che più fieramente gli era avversa. L'età del Protagora poi non fa intoppo a questi riscontri, perchè, come abbiamo detto più sopra, il Protagora è certo tra i dialoghi schiettamente socratici.

Ma, oltre a questi confronti, il Teichmüller ne fa altri più ingegnosi ed importanti. Isocrate nell'encomio di Elena svolge questo pensiero sofistico, esser la bellezza il più desiderabile tra i doni della natura, perchè vince tutti gli altri, e la forza e la saggezza a lei s'inchinano. Ne è sconveniente che per lei nascano fiere contese, e i più savii eroi non dubitino per cagion sua di andare incontro alla morte. Perchè, qual maggiore felicità di questa, di avere in sua mano la più bella tra le donne, il cui possesso si contrastano Asia ed Europa? E gli stessi Dei non rendono omaggio alla bellezza? Il Padre Giove è contento di trasformarsi in pioggia per possedere Danae, o in cigno per godere di Leda. E le Dee parimenti non arrossiscono di concedere i loro favori a bei garzoni.

Contro quest'arte corruttrice, che pone nel piacere sensibile la maggior felicità, e a questo sacrifica la virtù e la giustizia, nè teme di accogliere le più assurde tradizioni mitologiche quando facciano al caso suo; contro quest'arte licenziosa, che si compiace a forza di artifizii di fare del bene male e del male bene, leva la sua potente voce Platone, principalmente nella Repubblica. Senza dubbio il filosofo Ateniese non ha in vista un retore solo, chè ben più alto ei mira, e tutti i poeti e i retori e i mitografi vuole esclusi dal suo Stato; ma non si può negare la curiosa coincidenza tra l'orazione d'Isocrate e la Repubblica, che toccano parimenti, come se a disegno si combattessero, e della voluttà sensibile posta a capo di tutti i beni, e di Elena e di Stesicoro.

Ma il Teichmüller non si contenta di questi riscontri; e benchè egli stesso non disconosca il loro valore assai problematico, pure entra animoso in altre e più ardite congetture. Ei pensa che queste vigorose critiche di Platone abbiano agito sull'animo dell'oratore, e che di lì innanzi egli intese a mutar via per non ismetterci di riputazione, come ei stesso dice nel Busiride. L'intendimento di questo discorso, secondo il Blas, è di cogliere in fallo Policrate, che nella sua orazione contro Socrate avea dato prova non pure d'animo guasto, ma di grande imperizia oratoria. Non è solo questo, aggiunge il Teichmüller L'intendimento vero d'Isocrate è di separare la sua causa da quella dei retori, che col sostenere cause torte, e far getto della moralità pubblica, provocarono lo scredito dell'arte oratoria (Busiris 49). E di fatti nei §§ 38-40 raccomanda al suo collega di non imitare i poeti, che non si vergognarono di attribuire agli Dei furti, adulterii, atrocità, nefandezze, e che in pena dell'empietà loro divennero ciechi, e andarono pel mondo miseri e raminghi. Questi pensieri furono espressi anche da Platone nella Repubblica, e l'autore dell'encomio di Elena, facendoli suoi, accenna a un savio ravvedimento; ma non risparmiò neanche in questo scritto le accuse al filosofo, al quale e non ad altri si debbono riferire le parole del § 29: che « Pitagora fu tenuto in tanta estimazione....
« che anche oggi quelli che si dicono suoi discepoli, pur tacendo sono
« stimati dappiù di quelli che sono venuti in gran fama di eloquenza [1] ».
In questo luogo Isocrate avrebbe indirettamente attaccato Platone, mostrando

[1] Teichmüller connette ingegnosamente questo passo col racconto di Neante di Cizico in Diog. L. III, 25; e sospetta che terminata la Repubblica, Platone sia andato in Olimpia ed ivi abbia avute maggiori ouoranze dei retori convenutivi.

Digitized by Google

che i pensieri fondamentali della Repubblica, come la tripartizione dello Stato in sacerdoti, guerrieri e lavoratori, l'educazione della gioventù per mezzo della geometria, aritmetica ed astronomia e simili, sieno già istituzioni egiziane (§. 17). E che questi riscontri non siano arbitrarii, lo prova un discepolo di Platone, Crantore, il quale, in Procl. Tim. 24, ci dice che Platone fu rimproverato di non avere scoperto nulla di nuovo, ma mutuati i suoi pensieri dall'Egitto.

Tutte queste ricerche servono al Teichmüller per fargli determinare il tempo della composizione degli ultimi cinque libri della Repubblica. Perchè, posta la sua dimostrazione, questi dovrebbero precedere il Busiride d'Isocrate. Del Busiride possiamo determinare in qualche modo l'età; perchè noi già sappiamo che il Panegirico è del 380, ed il Busiride per la diversità di stile dev'essere posto ad una grande distanza da quello; forse intorno al 391. - Quindi gli ultimi libri della Repubblica furono scritti poco prima.

E come precedentemente s'è dimostrato che i primi libri della Repubblica rimontano al 392, non resta dunque se non lo spazio di due anni appena per la composizione della Repubblica stessa. Questa conclusione io non saprei ammetterla, perchè a me è sempre parso molto reciso lo stacco tra i primi cinque libri e i rimanenti; e credo abbia ragione il Krohn, quando insiste sulle dissomiglianze. Siffatta diversità di tono in un'opera di lunga e faticosa composizione, la comprendo benissimo; in quella di un getto solo, mi riesce inesplicabile. Del resto, la data che adduce il Teichmüller del Busiride non è niente sicura, ed un' autorità come il Blas non nega che ci si possa estendere fin verso il 380. Gli ultimi libri della Repubblica hanno potuto essere scritti intorno al 382 o giù di lì, e tra la prima parte e la seconda ha potuto ben correre un intervallo di dieci anni. In questa ipotesi i primi cinque libri sarebbero già apparsi staccati, come il programma di quello che s'avrebbe dovuto fare per riparare ai danni della patria, che ogni giorno crescevano a dismisura. Dopo lungo tempo l'Autore ritorna su questo saggio, e modificato in parte il quinto libro, lo fa seguire dagli altri, che alle questioni politiche intrecciano le speculative. Tra la prima e la seconda edizione della Repubblica, il filosofo non resta muto, anzi pubblica i più geniali dialoghi, come il Fedro, il Convito, il Menone, il Teeteto.

Che il Fedro sia posteriore alla Repubblica, sarà difficilmente credibile. E le ragioni che adduce il Teichmüller non mi sembrano nè evidenti, nè rigorose. Egli, citate le pp. 253 D e 246 A-B del Fedro, ove Platone tratta fugacemente della tripartizione dell'anima, soggiunge: chi non conoscesse la dottrina delle pp. 435-442 della Repubblica, non potrebbe comprender nulla degli accenni fugaci del Fedro. È verisimile quindi che Platone, appunto per questo, sorvoli sopra una teorica così importante, perchè l'avea trattata in opera antecedente. Si potrebbe pensare, seguita il nostro autore, che Platone non avesse, quando scriveva il Fedro, un concetto ben chiaro delle facoltà dell'anima, e quindi ad arte lo vestisse di forme poetiche per sottrarsi ad una determinazione rigorosa, che verrà fatta più tardi nella Repubblica. [1] Ma contro questa supposizione si può opporre, che Platone era già ben conscio della dottrina, adombrata nei miti. Perchè talvolta esce in espressioni, le quali sembrerebbero una stonatura, e tradirebbero una imperizia artistica, se non fossero rivolte ad ammonire il lettore del vero significato delle allegorie. Il quale significato poi, a sua volta, non si può cogliere senza leggere altri dialoghi. Così, ad esempio, l'*alimento opinabile* (Phaedr. p. 248 B) è una locuzione strana, non intelligibile a verun patto, senza conoscere la distinzione tra la scienza e l'opinione (Rep. p. 534 e 478).

Questa dimostrazione, ripeto, non parmi rigorosa, perchè non è punto vero che non si capisca quel che Platone intenda dire, ove s'ignori la Repubblica. La dottrina della tripartizione dell'anima è già così chiara e

1 Così infatti opina Schultess, *Platon. Forsch.* 1875.

Digitized by Google

determinata nel Fedro, che chiunque e oggi e al tempo di Platone poteva coglierla nettamente sotto l'involucro del mito. Certamente la ricerca intorno alla natura dell' anima non poteva restare a quei pochi cenni; la teoria dovea più tardi esser dimostrata e connessa con tutte le altre dottrine platoniche. Ma non erano ancor mature queste ricerche. E Platone si scusa d'entrarvi, adducendo essere per ora più piano e spiccio servirsi di un'allegoria (246 A); ma non rimanda ad altri discorsi, come sarebbe stato naturale, ove avesse scritto la Repubblica. Inoltre, l'espressione *alimento opinabile,* anche senza conoscer la Repubblica, non sarebbe stata difficile ad intendere; perchè non solo Socrate faceva differenza tra le opinioni mutevoli ed il vero concetto, ma Platone stesso poche linee più su dice chiaramente, come si debba discernere dalla falsa conoscenza la vera, che non muta, nè è diversa per variare che facciano le cose che or chiamiamo esistenti (p. 247 E).

Nè molto più valido parmi l' argomento tolto dai termini διαλεκτικός (*dialettico*)(266. C.) e διαλεκτική (*dialettica*). (276. E). Questi termini, dice il Teichmüller, hanno una significazione se non del tutto nuova, certo più precisa, più tecnica di quel che solesse dare Socrate (Mem. IV. 5. 12). E non pertanto il Fedro li adopera senza spiegarli. Non è codesto silenzio un indizio sicuro che li abbia spiegati altrove, come nella Rep. 537 C. 533 C?

Adagio, rispondo io. In questo stesso dialogo avete la spiegazione della parola *dialettica,* nè occorre cercarla altrove. Poche righe più su del passo citato, Socrate chiama dialettici quegli uomini, sulle traccie dei quali, come quelle di un Dio, ei cammina, e che sanno dividere un concetto nelle sue parti, e di nuovo raccogliere queste parti in un tutto (266 B). E se il Teichmüller si appoggia alla testimonianza di Diogene Laerzio (III. 24), che dice Platone essere stato il primo a introdurre in filosofia il nome di dialettica, io potrei valermi della stessa citazione per sostenere la priorità del Fedro, nel quale si legge per lo appunto una frase, che accenna alla trepidazione di chi introduce una parola nuova, o per lo meno dà nuova significazione a parola antica. [1]

Il Fedro non parmi, dunque, posteriore alla Repubblica, o meglio agli ultimi cinque libri della Repubblica. Questa è la ragione per cui io non so accettare gl'ingegnosi ravvicinamenti tra il Fedro e il Panegirico, nè posso acconciarmi all'opinione di Cicerone, che la lode si riferisca appunto a quest'orazione, che fu pubblicata il 380. Se fosse vero questo riscontro, il Fedro avrebbe dovuto essere scritto intorno al 379, vale a dire quando Platone si avvicinava al suo cinquantesimo anno. Fa d'uopo d'una dimostrazione molto rigorosa, perchè possa accogliersi una conclusione così poco verisimile.

Ma se il Fedro non fu scritto dopo la Repubblica, sarà lecito almeno affermare che tenga dietro al Convito? Il ragionamento che fa il Teichmuller per dimostrare l'anteriorità del Convito, è del seguente tenore. Lo scritto nel quale un concetto appare più indeterminato, deve precedere quello dove lo stesso concetto viene specificato e distinto dagli affini. E siccome nel Convito il concetto dell' amore è ancora vago e generale, mentre nel Fedro la mania erotica viene distinta dalla mantica, telestica e poetica, così è chiaro che questo ultimo dialogo deve ritenersi posteriore all' altro. Il principio dal quale muove l' autore è giustissimo, ma l' applicazione fallisce. Al suo ragionamento io potrei opporre quest'altro: nel Fedro l'amore è considerato da un lato solo, dal suo carattere intensivo; nè certo si dà un concetto adeguato di questa passione, col dire che ci toglie la coscienza di noi medesimi, come accade alla Sibilla, al

[1] Καὶ τοὺς δυναμένους αὐτὸ δρᾶν, εἰ μὲν ὀρζῶς ἢ μὴ προσαγορεύω, θεὸς οἶδε, καλῶ δὲ οὖν μέχρι τοῦδε διαλεκτικούς (p. 266 B).

Digitized by Google

vate ed al poeta, quando sono ispirati dal Nume. Queste analogie, per quanto giuste, non sono bastevoli a determinare il concetto dell'amore. Nel Convito, al contrario, ciascun oratore guarda l'amore da un aspetto particolare; e l'ultimo fra tutti, Socrate, compie la ricerca dando il concetto ben preciso dell'amore, che ei dice desiderio d'infuturarsi, generando, nella bellezza. E dopo avere ben ferma questa definizione, enumera le diverse specie di amori, distinguendo la generazione materiale dalla spirituale, ed in quest'ultima distinguendo ancora le diverse opere belle a cui si può intendere.

Il Convito dunque non è dimostrato che anteceda al Fedro, anzi v'ha forti ragioni per sostenere il contrario. Molto più difficile è determinare quale sia più antico, se il Convito di Platone o il Busiride d'Isocrate. Il Teichmüller crede questo posteriore a quello, perchè, egli osserva, se Isocrate avesse conosciuto il Convito di Platone, non avrebbe potuto scrivere: « Nessuno sa che Alcibiade sia stato educato da Socrate » (Busir. 5). Ma questo indizio non parmi bastare. Non dirò che prima del Convito, nell'Alcibiade primo, Platone avea già parlato della dimestichezza di Socrate col pupillo di Pericle; poichè forse il Teichmüller revoca in dubbio l'autenticità di questo dialogo, e dove pur lo credesse genuino, lo dovrebbe tenere per posteriore al Convito, comecchè sia un dialogo parlato, non raccontato. Ma mi sia lecito osservare, che prima e dopo il Convito si poteva dire a tutto rigore, che Socrate non fosse stato precettore nè di Alcibiade nè di alcun altro, come sostiene egli stesso nella sua Apologia, se pur s'ha da credere a quello che ne riferisce Platone (Apol. 19 C.) [1].

Certamente, se fosse dimostrato che il Busiride anteceda il Convito, si potrebbe accogliere l'ingegnosa congettura del Teichmüller, cioè che il discorso di Alcibiade a bella posta fu introdotto nel dialogo sull'amore, per ribattere Policrate, che non avea capita la grandezza morale del figlio di Sofronisco, e nello stesso tempo Isocrate, il quale sotto le sembianze di rimproverare l'accusatore, feriva l'accusato, dicendo che sarebbe stato troppo onore per Socrate essere maestro di un grande uomo, quale era Alcibiade. Tutti riconosceranno la finezza di queste osservazioni, se pure resteranno dubbiosi sulla validità della congettura.

Per lo stesso motivo, cioè per onorare il suo maestro, Platone scrisse il dialogo sull' immortalità, nel quale pure traspare l'altro intendimento di respingere le maligne accuse d'Isocrate al suo indirizzo. Isocrate avea negata a Platone ogni originalità, e questi gli mostra nel Fedone come le dottrine socratico-platoniche sull'anima e sulla mente sieno così lontane dalle pitagoriche, come da quella di Anassagora. Anche queste congetture sono felicemente trovate, ma io temo forte che non si faccia il Fedone più giovane di quello che la critica potrebbe consentire. Certo, se il Fedone è posteriore alla Repubblica, come io non avrei difficoltà a consentire al Teichmüller, non per fermo antecede il Teeteto.

Un'ultima osservazione e smetto. Il Teichmüller crede che, appunto per lo scopo polemico, il Fedone ha dovuto assumere un carattere popolare, e qui come nel Gorgia si presenta Socrate come difensore ed interprete della religione, o per dir meglio dei misteri. Ed appunto perchè tutto il dialogo si svolge intorno a Socrate morente, era ben facile che nascesse l'equivoco d'intendere in un senso individualistico quell'immortalità, che secondo la mente di Platone spetta soltanto all'anima del Tutto. Or io non discuterò le opinioni del Teichmüller sull'interpetrazione del Fedone. Un valoroso giovane, il Chiappelli [2], ha testè pubblicato su questo argomento

1 Questo passo dell'Apologia va d'accordo coi Memorabili, che negano Socrate sia mai stato *un maestro*, ed i creduti discepoli di Socrate si chiamano ὁμιληταί (Mem. I, 2, 3. 8. 13).

2 Dell'interpetrazione panteistica di Platone. Firenze 1881.

Digitized by Google

uno studio lungo ed amoroso, ed io non posso qui riferirne gli argomenti. Mi sia lecito soltanto notare, che le considerazioni surriferite non basterebbero a giustificare Platone di aver tratto in inganno i suoi lettori, e falsate per giunta le opinioni del suo maestro. Imperocchè, come osserva il Bonghi, [1] il Teichmüller opina che Socrate abbia veramente creduto nell'immortalità dell'anima individuale. Per tal guisa l'opinione che sostiene nel Fedone, sarebbe affatto contraria a quella che veramente avea professata. Non era questo il miglior mezzo per difenderlo dalle accuse ed onorarne la memoria.

Abbiamo esaurita la prima parte del lavoro del Teichmüller, la più lunga ed intralciata. Resterebbero le altre due, per novità di ricerche e sicurezza di metodo forse superiori alla prima. Ma di esse intendo scrivere una recensione separata, non avendo qui spazio per ragionarne di proposito. Prima di finire però gioverà riassumere la mia rassegna. Accetto dal Teichmüller che i primi cinque libri della Repubblica siano anteriori all'Ecclesiazuse. Accetto che il Fedro non sia il primo dialogo platonico, e sottoscrivo alla critica che egli fa dell'Usener. Accetto che i criterii estrinseci vadano innanzi agl'intrinseci, quando si debba determinare la successione dei dialoghi. Riconosco che il migliore criterio si possa ricavare dalle polemiche, che non furono rare nel mondo classico, come non sono oggi. Ma non ammetto nè che gli ultimi cinque libri della Repubblica sieno così giovani come i primi cinque, nè che a loro facciano seguito il Convito, il Teeteto e il Fedro.

FELICE TOCCO.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

VITO D. PALUMBO. *L'ALFABETO DELL'AMORE, Canti Rodii, traduzione dal greco medioevale con prefazione del professore* A. DE GUBERNATIS. — Lipsia, Wolfgang Gerhard, 1872, 16°, p. 173.

IL TITOLO non è meno soave in italiano di quello che sia in greco; ma in italiano s'intende meno, o forse la mente vaga — e non è male — a cercarvi altra ragione della molto semplice e vera che è questa: nel greco le poesie si seguono nell' ordine delle lettere d' alfabeto, da cui ciascuna comincia; il che, com' è naturale, in italiano, se si vogliono mantenere nello stesso ordine in cui sono stampate nel greco, naturalmente non succede.

Il Wagner, ch' è pur troppo morto il 15 aprile del 1880, pubblicò nel 1879 cotesto *Alfabeto d' Amore.* Il pover'uomo è morto di tifo a soli trentasette anni nell'ospedale internazionale di Napoli, dopo una vita studiosa ed operosa molto. Era stato più anni in Inghilterra, vi aveva curato edizioni di Platone, di Plauto, di Terenzio; dal 1870 era professore nell'*Iohanneum* di Amburgo, nè n'era mai voluto uscire per entrare come ne avrebbe avuto modo, in un'Università. S'era, negli ultimi anni, rivolto soprattutto agli studii di greco medioevale e moderno.

1 Dialoghi di Platone tradotti da R. Bonghi, II, 158.

Digitized by Google

Cotesto *Alfabeto d'Amore*, una delle ultime pubblicazioni sue, è una raccolta di canzonette Rodie, cantate nell'isola nel tempo che fu posseduta e governata da' cavalieri di Rodi, cioè tra il 1305 che vi vennero e il 1522 che ne furon cacciati. Almeno ciò è certo di quelle nelle quali essi son nominati, e sono parecchie. Perchè niente vieta che alcune sieno anteriori e poi dal raccoglitore messe dove le leggiamo ora.

Il Palumbo ha avuto un felice pensiero di darcele tradotte. L'impresa non era facile. Il Wagner stesso, che aveva messa di fronte al testo una sua traduzione tedesca, molto evidentemente non s'era talora apposto al senso. Il testo, come nota il Palumbo a ragione, è « più volte oscuro, pieno di strappi »; e in più d'un caso, intese le parole, non si coglie il pensiero, o questo ci riesce troppo strano ed alieno da ogni espressione italiana. Pure il Palumbo, che ha già pubblicato altre traduzioni del greco moderno, è riuscito, si deve confessare, assai bene nella nuova e difficile prova a cui si è messo. Certo, egli indovina talvolta, dove il Wagner ha di certo franteso; ed ha trovato nei canti popolari Toscani una forma, che s'attagliava bene, e l'ha riprodotta con una felicità, davvero, notevole. Le Canzonette Rodie si leggono nell'italiano con diletto grande; quei sospiri d'amore, sentiti la prima volta sulle sponde dell' Egeo, non ismarriscono nessuna parte della loro leggiadria od ardore su quelle del Tirreno.

Ci piacerebbe di riprodurre, in prova di questo nostro giudizio, alcuna delle Canzonette stesse; ma meglio che chi vuol leggerle, comperi il libretto elegantissimo. E piuttosto adopereremo quel po' di spazio che ci resta, a guadagnarci un « bravo » dal traduttore, il quale in una nota alla Canzonetta LXXXV promette « un bravo anticipato a chi vi capisce qualche cosa ». Ora, a noi pare di capirci tutto.

La Canzonetta com' egli la traduce, suona così:

> *Avantieri, iersera, sta notte ove sei stata?*
> *Da per tutto, mia bella, e sempre t'ho cercata.*
> *per quanto io t'amo; e in terra erba più non germoglia,*
> *non hanno frutto gli alberi, l'olivo non ha foglia.*

Ora questo è detto dal Wagner un frammento (n. 84). Si può anche credere, che sia un'intera poesia; però il secondo verso, di cui restano due sole parole: γύρευγά σε; *t'ho cercata* — manca probabilmente di tutta la sua prima parte, nella quale è verisimile che si dicesse ciò che il Palumbo suppone. Ad ogni modo, il primo verso è l'interrogazione dell' innamorata; e i tre seguenti sono la risposta dell' innamorato, il quale, dopo aver protestato d'esserla andata cercando da per ogni dove, gliene adduce in prova, che l'amor suo per essa è tanto, che non è maggiore la quantità d'erbe che germogliano di terra, o quella delle frutta, che danno gli alberi, o quella delle foglie che porta l'olivo.

Se al Palumbo pare che ci apponiamo, bisogna, ch' egli muti non solo i due ultimi versi, ma anche la desinenza del primo; e si consoli della fatica col pensare che così la poesia acquista un senso, anzi, per due innamorati, un senso de' migliori che si possano desiderare.

L'EDIZIONE ILLUSTRATA dei Promessi Sposi, lettere di ALESSANDRO MANZONI *a* FRANCESCO GONIN, *Pubblicate e annotate da* FILIPPO SARACENO. - Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, librai di S. M., 1881, in 8°, pag. 104.

Gli scrittori, massime ne' tempi e ne' luoghi, in cui vengono mal rimunerati, vedendo altri arricchirsi pubblicando le opere dello ingegno loro, che ad essi poco fruttano o nulla, vagheggiano naturalmente la soppressione di quegl'intermediari necessari, che son gli editori; sognano, di far

Digitized by Google

valere direttamente le loro creazioni. Ma altro è il saper produrre, altro il saper negoziare; e, quasi sempre, gli autori chiudono le speculazioni librarie su' propri scritti col rimetterci de' quattrini. Anche il Manzoni volle fare una volta, com'egli dice, lo *speculatorone* (pag. 40); e pubblicare per associazione una edizione *vignettata* (pag. 89) de' *Promessi Sposi*, ossia *illustrata*, com'ora soglion dire, profanando il vocabolo e torcendolo a significare non un corredo copioso di annotazioni, che rischiarino il pensiero, anzi il vano ornamento di fregi e figurine. Si fecero venir xilografi da Parigi: - « ci volle » - scrive Cesare Cantù - « e carta e inchiostro e tiratori stranieri: la somma è, che l'edizione gli costò immensamente più, che non ne ricavasse; e gli rimase in gran parte in casa. » - *Offellee, fa el to mestee*, dice l'adagio meneghino. Il manifesto d'associazione fu divulgato nel luglio 1840. Francesco Gonin, che aveva conosciuto il Manzoni, dimorando, nel 1835, per alcuni mesi, in Milano, ospite di Massimo d'Azeglio, fu il principal disegnatore. E, da queste lettere, appare quanto al Manzoni andasse a grado l'opera del suo lapis (sebbene a volta chiegga modificarsi qualcosetta in alcun disegno) e come gongolasse nel ricevere e nel mostrare agli amici gli schizzi. Al pubblico piacquer meno, come mostrò lo scarso incontro della edizione; e noi, per poterci persuadere dello entusiasmo del Manzoni, dobbiamo e tener conto del suo amor proprio di autore e riportarci, con la immaginazione, alle condizioni tristissime della stampa e della xilografia in Italia, allora.

Ora, il vecchio Gonin, insuperbendo della dimestichezza avuta col Manzoni - « se ne gonfia un tantino, ma è scusabile, attesochè ve ne sono dei più superbi per meno » - come dice egli stesso (pag. 6). lascia stampare, se non tutte, almeno le più lettere, che n'ebbe in quella occasione. E di ciò dobbiamo sapergli grado ed a Filippo Saraceno, che le pubblica ed annota: lettere del Manzoni son sempre cosa ghiotta; e molte siffatte pubblicazioni permetteranno di formar poi un epistolario copioso. Il modo, tenuto in questa, lascia però molto a desiderare. Sulle relazioni fra lo scrittore ed il pittore si bramerebbero notizie maggiori. Si davan del *tu*. Benone! Ma ci fu poi vera intrinsechezza? familiarità vera? e prima e dopo quell'impresa? Le lettere presenti sono più che altro, lettere d'affari. Il Saraceno assevera, che questo non è: - « un *epistolario* come gli altri generalmente e cioè a dire un centone, una cosa variopinta, spezzata, formata di membri *undique collatis* e mancante perciò d'organismo, d' unità. Esso, invece, è diretto ad una persona sola, tratta d'una cosa, e forma, perciò, una specie di monografia (per quanto risguarda sopratutto il Gonin) di quell'impresa. » — Questo si chiama parar destramente l'accusa di monotonia! il che poteva pur farsi, senza adoperar quel *membri*, sconciamente equivoco, invece di *membra*, e senza disconoscere, che la varietà, negli epistolari, non esclude punto anzi compie l'unità organica, la quale consiste nella piena esplicazione del carattere e della operosità dell' epistolografo. Nè davvero queste lettere formano una propria monografia: troppo ci lasciano desiderare sull'argomento e persino i patti stipulati tra il Gonin (che il Cantù afferma pagato *profumatamente*) ed il Manzoni, a' quali pur si allude qua e là. Il Manzoni indicava lui dapprima, come si ricava da più luoghi, gli argomenti delle vignette: si desiderano queste indicazioni, le quali, senza dubbio, *illustrerebbero* (nel vero senso ed antico del vocabolo) le sue intenzioni in molti passi del romanzo, come le indicazioni consimili del Rousseau pe' rami della *Nuova Eloisa*, che si leggono con tanto gusto!

Il buon vino non ha bisogno di frasca: ed il Saraceno avrebbe fatto pur meglio di non esaltare queste poche lettere d' affari, nella prefazione, con tante esagerazioni e tanti superlativi, che sarebber troppi parlando anche dell'opera capitale del Manzoni o di qualunque altro sommo. Si rammenti, che il Metternich, certo valente quant'altri mai nell'arte di persua-

Digitized by Google

dere, si asteneva pensatamente da' superlativi tutti, perchè *falsano il pensiero,* perchè *han qualcosa d'intrinsecamente falso.* Il Manzoni stesso ne ha depennato più d'uno, nel rivedere i *Promessi Sposi;* aveva, puta, chiamati prima *nerissimi* i capelli della signora di Monza, e poi li volle solo *neri;* ed ebbe ragione. Nè crediamo punto vera l'avvertenza, che queste sian — « lettere, scritte a corso di penna, senza studio, nè impegno, nè preconcetto veruno letterario. Cosa preziosissima, quando lo scrittore è un Manzoni, il quale ognun sa le difficoltà, che aveva (o ci trovava lui!) a scrivere; e di che maniera conciasse, correggendo e ricorreggendo - *terque, quaterque,* veramente - e facesse, rifacesse e disfacesse i suoi componimenti d'ogni sorte, specie le lettere! Or bene, le presenti gli vennero di getto: ciò, siccome portava la cosa; e come si scorge dall'ispezione (sì estrinseca, che intrinseca) degli autografi e come finalmente ce ne potè assicurare lo stesso Gonin. » — Non comprendiamo, come il Gonin possa sapere od assicurar qualcosa sulla maggiore o minor facilità, con cui il Manzoni, da Milano, scriveva a lui, in Torino! Chi ha l'abitudine, anzi il bisogno, di minutar le lettere e correggerle tre o quattro volte, minuta e corregge anche il bigliettino, con cui invita l'amico a pranzo o comanda al fattore di portargli quattro capponi; e la lettura di queste missive sembrami contraddir l'affermazione del Saraceno. Per darne un esempio, in quella del 27 del 1840, s'indicano, come saggio del lavorio d'un xilografo, alcune — « vignette (che paion bellissime a noi altri *péquains*.. Una, è il cane con le orecchie mozze del La Fontaine, alla nona favola, se non m' inganno, del libro decimo ». — Evidentemente, cotesta citazione precisa precisa non è vergata di memoria e *currenti calamo,* sebbene il Manzoni, con pensato artifizio, con quel *se non m' inganno,* voglia far credere ciò e gentilmente dissimuli d'avere appositamente squadernato il La Fontaine. Dico *gentilmente,* perchè, increscendo agli amici il fastidio nostro, era gentilezza il mostrar di nascondere al Gonin, la piccola briga presa nel riscontrar Libro e Favola, per agevolare a lui il ritrovamento della vignettina.

Il Saraceno termina la prefazioncella, avvertendo il lettore di queste lettere: — « che l'edizione ne fu curata *(da lui)* fino all' ultima virgola o altro simile menomo particolare; chè, trattandosi del Manzoni, d'uno scrittore così sublimemente minuzioso qual era lui, non è a dire qual grave mancanza sarebbe stata il non farsi di ciò uno scrupolo addirittura. » — Sorridiamo un po' dell'enfasi di quel *sublimemente,* e notiamo solo, sembrarci impossibile, che il Manzoni, salvo che per *lapsus calami* da emendarsi dallo editore, potesse ommetter l' accento acuto sull' *e* di *pequains* (pag. 20); o dividere così: *She-eres* (pag. 25), il nome inglese Sheeres, nel quale le due *e* servono ad esprimere il suono del nostro *i* e formano quindi una sillaba sola; o tralasciar d'accentare il verbo *di* (dire) nel milanese *poss di nient* (pag. 43). Ma non concederò mai, che, neppure per *lapsus calami,* egli abbia potuto quandochessia scrivere *lasciérò* invece di *lascerò,* come il Saraceno ha lasciato correre a pagina 97: mancanza, questa, ortografica, davvero imperdonabile.

VITTORIO IMBRIANI.

STUDI E RITRATTI. — ERNESTO MASI. — Bologna, Zanichelli, 1881, p. 428.

Cultura grande e svariata, senso fine ed arguto di critica, sincerità onesta d'intendimenti, son pregi di questo libro che raccomandiamo di cuore. È una raccolta di saggi di critica storica relativi quasi tutti a personaggi d'importanza secondaria e pur meritevoli tutti di memoria. Tra questa farragine di libri scritti senza misura che ci vien soffocando, i personaggi minori della storia rischiano spesso di cader nell' oblio per troppa prolissità di biografi. È gran perditempo, se non peggio, dover leggere grossi

Digitized by Google

volumi dove poche pagine bastano. Fa opera di misericordia in tal caso, chi avendone abilità condensa in breve le altrui lungaggini, e cogliendo le ragioni che fan memorabile in qualche parte alcun uomo, ci narra quelle e ai meno affaccendati lascia il rimanente. Tale è qui spesso l'opera del Masi, il quale ispirato per lo più da pubblicazioni recenti è venuto riassumendole man mano che comparivano, ed esponendo i suoi pensieri sovr'esse. Ora egli raccogliendo questi pensieri in un volume, ci offre come una breve e scelta galleria di pitture le quali, tranne alcune che stanno da sole, può dirsi che si dividano in due gruppi e si rannodino a questioni care evidentemente all'autore e studiate da lui. Ciò sono i tentativi di riforma religiosa che si agitarono in Italia intorno al secolo sedicesimo, e il movimento filosofico francese e letterario italiano del secolo scorso. Appartengono al primo gruppo gli studi su Vittoria Colonna e sul Castelvetro, ai quali fa seguito un vivace ritratto di Enrico Arnaud l'oscuro eroe che restituì alla patria i proscritti Valdesi. Il saggio intorno a Vittoria Colonna ci par soprattutto rilevante perchè giova a mettere in luce la parte meno popolarmente nota nella vita della nobilissima donna. In questo saggio stimiamo notevole la distinzione delle tre tendenze determinatesi in Italia colla Riforma, secondo le quali altri superava le mire e le negazioni dei protestanti d'oltr'alpi, altri mirava ad una riforma liberale della Chiesa entro la Chiesa, mentre altri invece contrastava alle due prime tendenze con vigorosa e da ultimo vittoriosa reazione. La seconda di queste tendenze, che finora non ci sembra essere stata affermata dagli storici quanto si dovrebbe, seguiva per fermo Vittoria Colonna, e il Masi conforterà, crediamo, sempre più la sua opinione, leggendo il compendio dei processi del Santo Ufficio pubblicato dal Corvisieri nell'Archivio della Società romana di storia patria.

I saggi sul Rousseau e sul Diderot rivelano anch'essi l'aggiustata comprensività di pensiero che ci par dote del Masi, ma ci sembrano piuttosto ispirati da libri critici scritti intorno ai due celebri autori, che da uno studio diretto e da meditata gestazione delle opere loro. Per contrario rivelano conoscenza grandissima e familiare della letteratura italiana nel secolo passato e dello spirito che l'animava, gli studi sulla Bassi, sul De Gamerra e su Lorenzo da Ponte. Intorno a questi studi il breve spazio non ci consente di diffonderci come vorremmo, e non ci riman che pregare l'elegante critico bolognese di offrirci con qualche altro lavoro occasione di ristudiare un'età letteraria molto negletta per qualche tempo e pur degna di studio. Tra gli scritti che stanno da soli sono attraenti a leggere i ritratti di Enrico Costa di Beauregard e di Cornelia Martinetti. *L'ultimo amore di F. Lassalle* tratta di un tragico pettegolezzo che, confessiamo, non c'interessa. Ci sembrano invece ottime le vedute del Masi intorno a Sisto V, e ha buone osservazioni nel *Papa Borgia*, sebbene dettate a proposito di un libro che non ci par meritevole di molta discussione. Nel complesso questo del Masi è un buon libro, e noi lo ringraziamo di averlo scritto in modo ch'esso può leggersi d'un fiato da cima a fondo. Chiunque scriva oggi un libro italiano utile insieme e piacevole, è benemerito davvero e degno di gratitudine. Rimpiangere la servitù letteraria, nella quale siamo caduti non vale, se non ci aiutiamo a liberarcene con libri che ci lusinghino alla lettura.

UGO BALZANI.

Digitized by Google

II.

DIRITTO.

LA DICHIARAZIONE DELLA PATERNITÀ ILLEGITTIMA e l'articolo 189 del Codice civile italiano, per GABBA CARLO FRANCESCO. — Milano, Hoepli, 1881. 8°.

L'editore Ulrico Hoepli due anni or sono iniziava a Milano la pubblicazione di un *Annuario delle Scienze giuridiche, sociali e politiche*. Nei due volumi, del 1880 e del 1881, sono raccolti insieme importanti lavori del Bonghi, del Brusa, del Palma, del Pessina, del Vidari e di altri chiarissimi scrittori italiani. Riuscendoci impossibile di dare un cenno anche fuggevole di tutti questi lavori, crediamo miglior consiglio fermarci sopra uno scritto del prof. Gabba, intorno alla dichiarazione della paternità illegittima, pubblicato nell'*Annuario* del 1881.

La ragione della scelta è questa. Le statistiche ufficiali dimostrano che la cifra dei figli illegittimi cresce smisuratamente di anno in anno in Italia. Nel 1865 i nati illegittimi furono 47,745. Nel 1870 ascesero a 61,036. Nel 1875, a 72,053. Noi dunque troviamo in Italia un gran numero di cittadini riguardo ai quali deve essere applicato l'articolo 189 del Codice civile; articolo che vieta, per regola generale, le indagini sulla paternità. Il principio, sancito dal nostro Codice sulle orme del Codice Napoleone, può essere giustificato? È questa una domanda la cui importanza non può essere disconosciuta; e quando uno tra i più eminenti giuristi italiani ha creduto opportuno di risponderci, dobbiamo, brevemente almeno, arrestarci sulla sua risposta.

Il Gabba incomincia dall'osservare, essere infelice la dizione: *indagini di paternità*, per significare domanda o azione per ottenere dichiarazione giudiziale di paternità. Perchè il nostro legislatore, invece di tradurre la espressione del Codice francese, *recherche de la paternité*, non ha preferita la dizione dei tedeschi, *azione di paternità?* Le indagini della paternità, finchè non assumono carattere di giudiziale domanda, sono certamente ammesse perchè non si possono proibire.

Il Codice italiano, ad eccezione di due casi (ratto e stupro violento), interdice ai figli naturali di provare davanti al giudice, che un dato uomo sia loro padre, qualunque siano le circostanze che si potrebbero addurre per compiere la prova. « Ci sia una dichiarazione scritta in forma privata del padre, anteriore o posteriore alla nascita, ci siano prove testimoniali e indizi, per quanto eloquenti e numerosi, della consuetudine della madre coll'asserito padre, e con lui solo, ci sia prova di seduzione della madre, magari accompagnata da promessa di matrimonio, ci sia lungo e notorio possesso di stato di figlio naturale in confronto dell'asserito genitore e per quanto siano manifeste la fedeltà della madre al suo concubino o seduttore, e la nequizia e il cinismo del padre, per quanto generale e pronunziata la pubblica opinione della illegittima paternità, il figlio naturale non può essere ascoltato dal giudice. Egli non ha maggiori diritti verso il padre vero, di quelli che ha la madre illegittima verso l'amante e il seduttore, cioè l'uno e l'altra hanno verso di lui quei diritti soltanto che egli spontaneamente voglia loro accordare, facendo da sè il riconoscimento della sua paternità in pubblica forma prestabilita dalla legge. » È questo il trattamento che il nostro Codice ha fatto ai figliuoli naturali; trattamento chiamato dal Gabba *disumano e indegno di popoli civili e cristiani.*

Il diritto romano e la giurisprudenza intermedia ammisero la ricerca della paternità naturale. Ed anche oggi si ammette in tutta la Germania

Digitized by Google

(ad eccezione del Ducato di Assia Darmstadt e del Granducato di Sassonia Weimar), in tutta la Svizzera (ad eccezione di quattro Cantoni, cioè, Ginevra, Neufchâtel, Vallese e Ticino) nella Spagna, nel Portogallo, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, nei Regni Scandinavi.

Il divieto, introdotto dal Codice francese, si trova accolto soltanto in Olanda, nel Belgio, nella Polonia, nelle Isole Ionie, nella Russia, nella Serbia, nella Rumenia, nella Bolivia, in Italia, nei quattro cantoni Svizzeri e nei Ducati tedeschi che sopra abbiamo indicati.

Adunque, la più parte degli Stati civili serbasi fedele all'antico principio, in forza del quale non puossi negare al figlio illegittimo il diritto di ricercare la paternità. Questa concordia di tanti Stati nell'ammettere il principio in quistione non può dirsi semplice effetto di abitudine e di sistematico attaccamento alle antiche regole ed usanze. Imperocchè, osserva il Gabba, nella maggior parte di quegli Stati furono emanate leggi relative alla ricerca della paternità dopo la promulgazione del *Code civil* dei Francesi, allo scopo di emendare le precedenti, e quindi con implicito e deliberato proposito di non seguire, di non avere per degno d'imitazione l'esempio francese. Nel Baden fu pubblicata su quel proposito una legge il 21 febbraio 1851, nella Prussia il 24 aprile 1854, a Zurigo il 28 dicembre 1853, nei Grigioni nel 1862, nella Sassonia il nuovo Codice civile nel 1863, nell'Inghilterra una legge del 1835, nello Stato americano dell'Illinois nel 1872.

La parte più eletta degli scrittori, e specialmente dei giuristi, ha creduto suo dovere di riprovare il sistema introdotto dal Codice Napoleone, mostrandosi invece campione della ricerca della paternità. E, vuole esser notato, questi scrittori e questi giuristi in particolare sono quasi tutti francesi. Il Gabba in proposito cita moltissimi nomi; noi staremo contenti a ricordare quelli del Simon, del Legouvé, del Delvincourt, del Demolombe e del Marcadé.

In Italia, osserva l'Autore, non si può dire che l'opinione favorevole alla ricerca della paternità sia così diffusa e pronunciata e operosa come in Francia. « Accade fra noi finora di questa quistione come di tante altre anche più importanti in ogni sfera di sociali interessi: generale indifferenza, tolleranza di ogni cosa, poca o nessun'eco dei consigli e delle raccomandazioni di quei pochi pensatori che la nazionale apatia non ha ancora disanimati e fiaccati. » L'Autore ricorda in proposito due lavori pubblicati in Italia nel 1880, il primo dal dott. Emilio Bianchi, il secondo dal dottor Torquato Cuturi; nei quali era propugnata la teoria che lo stesso prof. Gabba avea sostenuta sin dal 1865, in uno scritto dal titolo: *La quistione femminile e la Principessa Dora d'Istria.* Ma ci pare che la enumerazione dei lavori pubblicati in Italia su questo argomento non si possa dire completa. Non parleremo di un povero nostro scritto (*La statistica dei figli naturali in Italia*, pubblicato nel 1879 nel *Giornale delle leggi*, anno X, num 41); dove, secondo le nostre forze, era sostenuto il principio che lo Stato non ha il diritto d'abbandonare alla più deplorevole miseria i frutti innocenti delle unioni non riconosciute. Ma il Gabba avrebbe dovuto ricordare una erudita monografia, sull'argomento delle indagini della paternità naturale, pubblicata nello stesso anno 1879 dal Viti, professore di procedura civile nell'Università di Napoli; dove si trova una disamina accurata e precisa dei frammenti del Diritto romano, che da taluni malamente si adducono a conforto della teoria accolta dal Codice francese.

Dopo avere riferite le disposizioni delle varie leggi e le opinioni degli scrittori circa la questione della ricerca della paternità naturale, il Gabba conchiude a favore della sua tesi con queste parole: - La ricerca della paternità fu per secoli praticata in tutto il mondo civile, e dopo che per meno di un secolo una minor parte di questo l'ha ripudiata, ora anche questa parte aspira ed accenna a riunirsi alla rimanente che l'ha conservata, ripristinandola di bel nuovo. Una storia più favorevole, una

Digitized by Google

più favorevole prevenzione basata sulla storia, non potrebbero desiderarsi, nè immaginarsi al certo rispetto a nessun controverso principio della civile legislazione. —

Passa l'Autore a combattere le obiezioni che adducono taluni giuristi per giustificare la disposizione del Codice francese, obiezioni che si fondano sul rispetto dovuto al matrimonio e sulla incertezza della prova della paternità naturale, mancando in tal caso una presunzione consimile a quella che accompagna la prole della donna maritata.

L'ultima parte del lavoro del Gabba si versa nel determinare le opportune cautele che dovrebbero accompagnare l'ammissibilità dell'azione, con cui un figlio naturale si presenta in giudizio per ricercare suo padre. Nell'antica giurisprudenza s'introdussero molti abusi a questo riguardo; basti ricordare il *creditur virgini parturienti* dei tribunali francesi. Il Gabba ritiene in proposito, che la opinione del padre naturale di essere tale, oltrechè da formale riconoscimento, possa essere fondatamente desunta anche da altre sue dichiarazioni suffragate dalle circostanze, oppure da altri atti di lui, i quali non si possano spiegare senza ricorrere a quella sua opinione. In altre parole, il cosiddetto principio di prova per iscritto, accompagnato da altre circostanze, e il possesso di stato possono fornire sufficiente fondamento alla dichiarazione di paternità, non meno del riconoscimento formale.

Ecco, per sommi capi, l' ordito del lavoro dell'egregio professore di Pisa: lavoro pregevolissimo sotto molti aspetti, e specialmente per lo studio della legislazione comparata. Conformandoci al nostro sistema abituale di esporre con franchezza la propria opinione, non dubiteremo di affermare che il lavoro del Gabba può essere additato come la prima monografia sul Codice civile, che veramente risponda ai desiderati della moderna cultura giuridica. Con queste parole non vogliamo, certo, negare il merito degli altri molti lavori pubblicati sinora sul Codice. Ma, pur riconoscendo il merito degli altri lavori, osserveremo che il vero giureconsulto ai tempi nostri non può circoscriversi, nello studiare gli instituti del Codice, alle tradizioni del Diritto romano, e molto meno angustiarsi nel pomerio della giurisprudenza francese. Ed è questa la vera causa di quel fatto che non ha guari lamentava il Mancini nel *Programma* di una *Enciclopedia giuridica* da lui iniziata: « Che giova dissimularlo? Pur troppo oggidì la nostra Italia, mentre può vantare non pochi valorosi cultori della scienza del diritto, è povera di grandi scrittori, e manca di una contemporanea letteratura giuridica, la quale per copia e merito di lavori sostenga il paragone di quelle della Germania e della Francia. » Il fatto è verissimo, specialmente per quanto concerne il Codice civile. Intorno al quale, se pure a taluno riuscirà di provare che siavi una copia di lavori, non gli riuscirà certo di provare la serietà dei lavori medesimi.

Prima di chiudere questa recensione sullo scritto del prof. Gabba vogliamo osservare, che non ci sembra degna di essere accolta la interpretazione da lui data dell' articolo 193 del Codice civile; dove è stabilito che il figlio naturale ha sempre diritto per ottenere gli alimenti se la paternità o maternità risulti indirettamente da sentenza civile o penale, ovvero dipenda da un matrimonio dichiarato nullo, od infine risulti da esplicita dichiarazione per iscritto dei genitori. Il Pisanelli in un Discorso pronunziato, ad occasione di una grave causa, presso la Corte di appello delle Puglie, chiamava questo articolo: « un pietoso soccorso pel figliuolo derelitto che stenta ed implora gli alimenti dal disumano autore dei suoi giorni. » Ora, il Gabba crede che sia stata intenzione del legislatore limitare questo soccorso pietoso soltanto ai figliuoli adulterini ed incestuosi, per compensare quei figli della interdizione del loro riconoscimento. A noi invece sembra evidente, avuto riguardo alla lettera ed allo spirito della legge, che la disposizione dell'art. 193 deve trovare applicazione anche nel favore di quelli che si dicono figli naturali semplici; e non limitarsi ai soli figli

Digitized by Google

che sono prodotti dell'adulterio e dell'incesto. È questa la giurisprudenza accolta dai Supremi Tribunali; e ricorderemo specialmente le Corti di Cassazione di Torino e di Napoli. — Il Gabba si giova dalla sua interpretazione come di un altro argomento a conforto della sua tesi, per dimostrare una contraddizione nella quale è caduto il legislatore. Ma la tesi propugnata dal Gabba riposa sopra saldi fondamenti; essa non ha bisogno di questa interpretazione. *Rapienda occasio est quae praebeat benignius responsum*, lasciarono scritto i giureconsulti romani. Cerchiamo di far tesoro di questa massima nell'interpretare l'articolo 193 del Codice civile; così renderemo men dura la condizione dei figli naturali, ed avremo carità verso il legislatore. Il quale, veramente, non ci farebbe poi una bella figura, quando venisse ritenuto che il Codice italiano ha negato ai figli naturali semplici, ai frutti del concubinato, ciò che non ha dubitato di concedere ai prodotti del reato, dell'adulterio o dell'incesto.

Prof. GIOVANNI LOMONACO

« *SULLA LIBERTÀ DELLA STAMPA* ». — *Pensieri di* GIOVANNI GAVASSI SPECH. — *Memoria premiata con medaglia d'oro al concorso Ravizza* - MILANO, Fratelli Dumolard editori, 1881, pag. 363.

Come dice il titolo è opera scritta per il concorso al premio Ravizza, e premiata dalla Commissione con medaglia di oro. Ma non è un libro sistematico sulla libertà della stampa, che ne investighi e dica ordinatamente le origini, la storia, i modi diversi d' intenderla, di applicarla, di guarentirla o di limitarla nei diversi paesi, e in particolare nel nostro, le difficoltà giuridiche o politiche che presenta, le lacune o i difetti della nostra legislazione e i modi di provvedervi. Tutto questo vorrebbe esserci, e più o meno vi è, ma a salti, e mescolatamente a divagazioni filosofiche, storiche, politiche, sociali.

L'opera è divisa in due libri. Nel primo, intitolato *Principii*, l'Autore, dopo alcune considerazioni generali sui giornali, lo scrivere pei quali guasta i giovani ingegni, e sulla stampa in genere, salta a dissertare sull'uomo e sulla legge, sulla politica, sul governo e sull'evoluzione liberale; poscia si fa a discorrere più in particolare sulla libertà della stampa, e com'essa è intesa o attuata nei vari Stati, segnatamente in America, in Inghilterra, in Francia, in Austria, in Italia. Nel secondo libro, intitolato *Applicazioni*, tratta delle varie questioni sorgenti dalla legislazione sulla stampa, come del delitto di stampa e dell'azione relativa, della provocazione a commettere reati e delle varie qualità di offese mediante la stampa, della prova, della censura, del gerente responsabile, e così via seguendo.

L'Autore è di quelli che, riconoscendo essere la stampa un grande strumento di bene e di male, convengono non potersi nè doversi comprimerla arbitrariamente, nè lasciarla sbizzarire a sua posta. I concetti da cui muove, le critiche che fa alla legislazione, di essa, i rimedii che invoca, sono in generale informati alle migliori dottrine. Per verità non pare abbia esatto, per lo meno non lo espone e discute chiaramente, il concetto della prevenzione e della repressione nel regime della stampa, e combatte il sistema delle cauzioni, che pure è ammesso nella liberissima Inghilterra e nella Svizzera; ma si unisce a quelli che ritengono occorrere alla stampa una legge speciale, doversi chiamare risponsabili del reato di stampa, non il gerente risponsabile, - una delle più assurde indegnità che si siano mai potute inventare e praticare in un paese civile, - sibbene l'autore che è il vero reo e anche l'editore, complice necessario, e per i giornali il direttore effettivo.

In sostanza è libro di buoni intendimenti, e che abbonda di osservazioni giuste; ma ci spiace dovere aggiungere che i suoi non pochi pregi sono diminuiti da una certa scarsità di precisione e di sobrietà scientifica.

Digitized by Google

Le non poche citazioni degli autori più disparati sono quasi sempre generiche, per esempio: Kant, *opere filosofiche*, Cantù, *storia universale*, Blanc, *Histoire des dix ans*, Cattaneo, *Alcuni scritti*, Rossi, *Economie politiche*, e così via via; la rassegna storica e di legislazione comparata è troppo sommaria e saltuaria; lo stile vorrebbe essere vivo e scintillante, ma riesce talvolta verboso, e più da opuscolo fuggevole sulle cose del giorno, che da libro di scienza giuridica o politica.

III.

ECONOMIA POLITICA.

DELLE VICENDE DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA.

Studio e note di C. BERTAGNOLLI. — Firenze, G. Barbera, 1881, in 8°, p. 344.

Questo libro comincia a trattare dell' agricoltura etrusca e man mano, attraversando l'epoca greca in Sicilia e Calabria, l'epoca romana, la barbarica, la medio evale, discende alle condizioni dell'agricoltura moderna.

La natura stessa della materia addita allo scrittore due obbiettivi: — descrivere le condizioni agricole di ciascun periodo; indagare le cause delle sue progressive mutazioni.

Il primo mi sembra ben riuscito, e i sette capitoli del libro sono quadri che potrebbero stare ciascuno per sè. In essi la cura precipua dell'Autore si mostra nell'accertare come storicamente si sieno succedute le colture di certi prodotti in Italia, sino a qual punto si sieno estese, e sieno state rimuneratrici.

Si trovano ancora esaminate con ordine ed attenzione ammirevole le cause, cioè i fatti storici ed anche legislativi, le circostanze del commercio marittimo e quello del mercato industriale, che concorrono a sgiegare lo stato del mercato agricolo, volta per volta, nelle varie epoche.

Lo studio benchè sia fatto con intendimento e criterio economico quanto alla scelta ed alla disposizione della materia, resta non pertanto in un cam po puramente storico e descrittivo, e trova il suo principale valore nella esattezza dei fatti — ciò che mostra l' assiduità di un solerte ricercatore delle fonti — e nella esposizione sempre lucida, facile e riflessa, ciò che mostra la padronanza che ha l'Autore di tale materia.

Il secondo obbiettivo non è raggiunto se non in parte. Non è dubbio che tutti i passaggi ad una nuova coltura, ad un nuovo indirizzo agricolo sieno analizzati e sieno spiegati generalmente come l'effetto immediato di un avvenimento storico. Ma per questo appunto l' esame è manchevole; poichè l'economia di un popolo ha delle esigenze sue proprie, le quali per svolgersi hanno sì bisogno di certe circostanze storiche e di un certo ambiente, ma più come occasione, che come causa. Ora quello che interessa anche e sopratutto alla scienza economica, è di studiare il modo, con cui un sistema agricolo già organizzato, lentamente si scompone per riadattarsi alle mutate condizioni del mercato. Sono avvenimenti storici quelli che generalmente determinano queste condizioni; ma lo studio stesso delle trasformazioni è puramente economico. La grande proprietà in Sicilia, per esempio, sotto il governo aristocratico, e poi il suo frazionamento sotto i governi popolari e tirannici, non possono spiegarsi, come fa l'A., quali effetti di quei mutamenti politici. Evidentemente non si tien conto di nuove esigenze economiche, che solo poterono essere le cause latenti di tale divisione fondiaria; e il fatto storico o ne fu l'occasione, o anche l'effetto.

Insomma, manca quasi sempre la discussione economica attorno a quei

Digitized by Google

fatti, per la ricerca di generali principî economici, che a guisa di leggi abbiano governato le lente trasformazioni delle colture e la dinamica fondiaria al di fuori della perturbazione o della cooperazione di esterne cause storiche.

Ed oggi proprio il duplice compito della nuova scuola, — che dal Roscher vien detta « storica » e che va meglio detta « induttiva, » — è di apprestare i fatti bene accertati dell' economia storica e dell' attuale delle nazioni, e su questa copia di dati elevare la teoria economica. È attività pertanto profittevole alla scienza, quella che pur si limita alla ricerca di questi fatti.

Ecco il posto che nella gerarchia delle pubblicazioni prende l'opera del prof. cav. Bertagnolli sulle vicende dell'Agricoltura in Italia; ed è una contribuzione delle più valevoli pubblicate da più tempo in qua. Solamente dopo molte monografie, che apprestino un largo materiale scientifico, sarà probabile un libro che tratti con competenza e successo i molteplici problemi dell'Economia fondiaria.

ANTONIO DE VITI-DE MARCO.

IV.

GEOGRAFIA.

CARTA COROGRAFICA ed archeologica dell' Italia Centrale, ossia Antico Lazio, Campania, Sannio, con *parti meridionali* della *Sabina ed Etruria, eseguita sotto la direzione* di ENRICO KIEPERT. 4 fogli, *scala 1: 250.000.* - Berlino 1881, Diterico Reimer, editore (E. Loescher Torino, Firenze, Roma; Hoepli Milano, Pisa, Napoli).

I lavori dello Stato Maggiore del R. Esercito, eseguiti nell'ultimo ventennio e pubblicati con una sollecitudine degna del più alto encomio, hanno dato una nuova base alla cartografia dell'Italia Meridionale.

Ma la scala grande (1 : 50.000) e per conseguenza il numero molto considerevole dei fogli rende poco meno che inutile questa pubblicazione a tutti coloro che non si danno a degli studi topografici molto speciali. Ed anche quando sarà compiuta la Carta d'Italia nella scala da 1: 100.000, che lo Stato Maggiore sta preparando, vi sarà sempre per la grande maggioranza del pubblico il bisogno di avere una riduzione a misura più piccola. Il Kiepert ha il merito di avere, per il primo, intrapreso questo lavoro pubblicando l'anno scorso la sua Carta della Sicilia (1 : 800.000), aggiunta alla guida Baedeker dell'Italia Meridionale. Ora egli vi fa seguire la Carta dell'Italia Centrale, dal Lago di Bolsena a Pesto, e sul littorale Adriatico da Atri al confine settentrionale della Capitanata. La scala, 1: 250.000, « è abbastanza grande per abbracciare ogni località di nome speciale fino ai ceppi di poche case, come pure ogni strada praticabile, e gran numero delle strade minori vicinali ». Questo almeno dice l'autore nel « discorso preliminare », ed in generale la Carta mantiene la promessa. In alcune parti però, e soprattutto nelle vicinanze di Napoli la scala adottata non è ancora sufficiente per esprimere tutti questi particolari.

Quanto all'esecuzione tecnica ogni elogio sarebbe superfluo trattandosi di un lavoro del Kiepert. Il rilievo del suolo risale colla massima chiarezza; la nomenclatura, benchè ricchissima, non produce la minima confusione; l'altezza dei principali monti è segnata in metri. Forse si potrebbe desiderare che i colori con cui è rilevata la divisione amministrativa fossero meno vivi, e che la tinta *bleu*, invece di essere limitata alle coste

Digitized by Google

del mare e dei laghi, fosse data anche ai fiumi. — Per l'esattezza della riduzione il nome dell'autore è garanzia sufficiente; solo nella parte Nord-Ovest (Circondari di Viterbo, Civitavecchia e Rieti) per la quale mancavano ancora i fogli dello Stato Maggiore, la Carta potrà esser corretta in avvenire. Nessuno poi vorrà fare un rimprovero al Kiepert se non ha potuto tener dietro a tutte le recenti modificazioni della rete stradale e ferroviaria. Egli si è valso per questa parte delle Carte Itinerarie pubblicate dal Ministero dell'Interno; pure vi abbiamo notato qualche mancanza, come per esempio della nuova strada, compiuta del resto già da tre anni, fra Massa Lubrense e S. Agata, o del tronco ferroviario Laura-Avellino.

Ma il Kiepert non si è voluto limitare a rappresentar l'Italia qual'è attualmente. Egli vi ha aggiunta ancora l'indicazione dei principali avanzi dell'antichità, nonchè i nomi locali antichi, rilevandoli in color rosso; e ciò dà un valore speciale a questa Carta. Infatti è la prima volta che ci vien rappresentata l'imagine antica e moderna dell'Italia Centrale sul medesimo foglio; nè l'autore si dissimula le gravi difficoltà dell'impresa. Anche per noi, che abbiamo il vantaggio di poter studiare sui luoghi stessi, e di avere a nostra disposizione tutta la vasta letteratura delle così dette storie municipali, questo compito sarebbe tutt'altro che facile; tanto più per chi stando all'estero non può disporre di questi sussidi. Nessuna maraviglia dunque, se troviamo sulla Carta parecchie inesattezze, e molte lacune. Ne vogliamo indicare alcune delle principali, anche perchè l'autore stesso esprime il desiderio che ciò venga fatto, per potersene valere in una nuova edizione che di certo non mancherà.

E prima di tutto abbiamo notato la mancanza di alcune antiche città, di cui pur si conosce abbastanza esattamente il sito. *Forum-Novum* p. es. sorgeva presso le chiesa del Vescovio, non lungi dalla stazione di Stimigliano (*Holsten. ad Cluver.* p. 693 lin. 58 cfr. p. 675 e la letteratura topografica locale); *Cabum* vicino a Rocca di Papa (Mommsen, Bollett. dell'Inst. 1861, p. 205, De Rossi, Annali 1873); *Capitulum Hernicorum* al Piglio fra Subiaco ed Anagni (Nibby I, 383, ed. 2ª). Invece si sarebbero potuti sopprimere i nomi di *Medullia, Cameria, Corniculum*, e di parecchie altre città della cui posizione non si sa assolutamente nulla; il punto interrogativo non basta. Altre volte — e questo è peggio — delle città antiche sono designate in siti che certamente non occupavano. Così Suessula non stava al Cancello, ma un miglio circa ad occidente, al casino Spinelli (Pagliano) nel Bosco d'Acerra (Beloch, Campanien p. 386 tav. I). *Calatia* si trovava a metà strada fra S. Nicola e Maddaloni, presso la chiesa di S. Giacomo, non fra Caserta e S. Nicola, com'è segnata sulla carta (l. c. p. 372). Stabia fino all'eruzione del 79 sorgeva fra il Ponte di San Marco e la chiesetta di S. Maria delle Grazie, a un miglio dalla stazione di Castellamare sulla strada di Nocera (Camp. p. 249). Labico — almeno l'antica città latina — non può essere posta alla Colonna, ma forse corrisponde a Monte Compatri, ove si trovano avanzi di una circonvallazione antica, che il Kiepert avrebbe dovuto indicare (Rosa Bull. dell'Inst. 1856 p. 153-7), o più probabilmente a Rocca Priora, che certamente non è l'antica *Corbio*. L'Agro Falerno non si estendeva sulla sponda sinistra del Savone (Plin. H. N. XIV 62). — Volentieri avremmo veduto indicate le più rinomate ville romane che entrano nei limiti della carta. Soprattutto il *Sabinum* d'Orazio, il *Pausilypum* di Vedio Pollione alla Gaiola (Camp. p. 86), il *Neapolitanum* di Lucullo (*Castrum Lucullanum*), il *Baianum* di Servilio Vazia sul Fusaro (*Seneca Epist.* 55), la Villa Misenense di Mario che fu poscia di Lucullo e dell'Imperatore Tiberio. E quanto a Miseno essa non fu solamente un porto, ma anche una città, della quale rimangono, avanzi considerevoli; nè dovrebbero mancare sulla carta i nomi dell'Isola di *Megaris* (Castello dell'Ovo) e dei Campi Lebori. Finalmente vorremmo veder indicato il corso della Via Antiniana fra

Digitized by Google

Pozzuoli e Napoli (Camp. p. 142), e della Strada fra Sorrento ed il promontorio di Minerva. La strada antica poi fra Sorrento e Stabia non seguiva punto in tutto il suo corso la strada provinciale moderna, aperta non prima del 1839, ma da Vico Equense per il passo dell'Albero saliva direttamente nel Piano di Sorrento (Camp. p. 267). Potremmo continuar questa lista, ma ci pare averne detto già troppo. Vorremmo piuttosto esprimere un desiderio. La carta ora si è pubblicata in tre edizioni: in quattro fogli separati; in quattro fogli uniti insieme con due striscie di tela; in un foglio grande su tela. Vorremmo che se ne pubblicasse una quarta edizione in quattro fogli separati su tela, tascabili L'archeologo, l'alpinista il semplice *touriste* non potrebbero trovare guida più utile nelle loro escursioni mentre adesso il formato grande della carta rende quasi impossibile il servirsene fuori di casa. Se poi il Kiepert volesse far seguire a questa carta un'altra dell'estremo mezzogiorno della penisola, anche se in scala meno grande (p. e. 1: 500.000), si acquisterebbe un nuovo titolo alla gratitudine di tutti i cultori degli studi storici, geografici ed archeologici.

G. Beloch.

QUATRE MOIS DANS LE SAHARA. Journal d'un voyage chez les Touareg, suivi d'un aperçu sur la deuxième mission du colonel Flatters par F. Bernard, *Capitaine d'Artillerie, membre de le première mission, membre de la société de Géographie: ouvrage orné de 15 gravures d'après les desseins de l'auteur et une carte.* — Paris, Librairie Ch. Delagrave 15, Rue Soufflot, 1881. 8°, p. VII-170.

Lo scopo delle due spedizioni che sono raccontate in questo libro, è sopratutto pratico. Il luogotenente colonnello Flatters fu mandato e la prima e la seconda volta dal Ministro dei Lavori Pubblici a studiare la regione a mezzogiorno della provincia di Costantina, a fine di determinare i modi della costruzione d'una strada di ferrovia transaharica.

Alla prima spedizione prese parte il capitano d'artiglieria Bernard, che la descrive, insieme con Béringer, ingegnere civile, Roche, ingegnere delle mine, Guiard, medico aiutante maggiore, Brosselard e Lechatelier, sottotenente d'infanteria, Cabaillot e Rabourdin, conduttori dei ponti e strade.

Essa mosse da Biskra il 7 febbraio 1880; e s'inoltrò sino al lago Menghough, dove giunse il 16 aprile. Percorse oltre sei gradi di latitudine; e fu impedita d'andare più oltre dall'atteggiamento de' Touareg, e dal diniego di El-Hadj - Ikhenou-Khen, gran capo degli Azguer. Tenne nel ritorno, almeno da Ouargla in poi, diversa strada; poichè riuscì a El-Aghouat ch'è ad occidente di Costantina, dove Biskra ad oriente, e più verso sud di questa.

Il Bernard riassume così i risultati di questa prima spedizione:

« Benchè la missione fosse stata distolta dalla sua meta, ch'era la ricognizione dell' Oued-Igharghar nella sua parte alta e della pianura d' Amadghor, essa ha potuto raccogliere informazioni precise sulla natura del terreno sino a una gran distanza a mezzogiorno d'El Byod. Pure, il principal risultato è la ricognizione d'un passaggio praticabile attraverso il masso dell'Erg, lungo l'Oued-Igharghar; questa peculiarità, unica nella regione delle dune al mezzogiorno dell' Algeria, basterebbe ad indicare il tracciato della futura strada di ferro, o almeno determinerebbe uno spazio considerevole di paese, sul quale si potrebbero sin da ora principiare gli studi di dettaglio, che devono condurre a un tracciato definitivo ».

La seconda spedizione principiò nel novembre del 1880. Uno dei frutti della prima era stato questo; che i mesi del febbraio all' aprile non parvero i più acconci ad un viaggio simile. In luogo di muovere da Biskra, mosse da El-Aghouat; e dopo raggiunta Ouargla, si tenne più ad Occidente che non avesse fatto la prima. Dal 5 o 6 gennaio al 18 dello stesso mese, il co-

Digitized by Google

lonnello Ferrers e i suoi compagni, passando tra i monti Ifettsen ed Iraouen s'accamparono ad Amguid nella valle dell'Oued-Igharghar (26° lat. N. 3°, long. E.). Dieci giorni dopo, s'attendarono a Inghelman-Tighsin, al grado 25° 33' di lat. N. e 3° 38 di long. E, nella valle dell'Oued-Tedjert. Contavano attraversare il paese degli Hoggar e giungere sino a Tin Telloust ed Agadès nel paese d'Air. Erano andati poco oltre, quando il colonnello e parecchi dei suoi compagni, Masson, Guiard, Bérenger, Roche e Dennery, andati a riconoscere un pozzo poco lontano dal campo, furono assaliti e morti; e i lor compagni si videro tra infiniti pericoli, costretti a tornare, non tutti, perchè parte morirono di stento o di ferro per via, ad Ouargla.

Chi erano stati gli assalitori? Gli Hoggar, di certo, il cui capo Achitaghel venne meno alla fede data al colonnello Flatters sin da prima che questi movesse da El-Aghouat, di condurlo sano e salvo attraverso l'Oued-Igharghar. Però gli Hoggar non furono soli; ma è difficile, tra le informazioni contradittorie, l'asserire, quale altra tribù s'unisse nell'assassinio con loro. Certo il movente fu la gelosia dello straniero, e il fanatismo musulmano contro cristiani. Ciò appare chiaro da una lettera di Achitaghel a Bou Aïcha, emiro della città di Ghadamès, venuta in mano ai francesi e pubblicata nel libro del Bernard. In questa, difatti, Achitaghel si vanta d'aver uccisi cotesti francesi a nome della guerra santa; e vuole che l'atto suo vigoroso sia conosciuto in Costantinopoli e gliene venga aiuto.

Le due spedizioni, dunque, non riuscirono nè l'una, nè l'altra a raggiungere in tutto la meta, che si eran proposta. Pure, vi s'accostarono; e portarono più vicino ad una soluzione che prima non fosse, il problema di una ferrovia transaharica.

Rispetto alla quale è notevole ciò che il Bernard scrive:

« Possedendo la Francia, al nord l'Algeria che lascia il Marocco all'ovest, al sud il Senegal che si stende dall'est all'ovest, noi abbiamo due attrattive verso il centro commerciale dell'Africa. Ci basta di prolungarli, di riunirli anche, per rendere inutili i tentativi stranieri al Marocco e nella reggenza di Tripoli. Il primo di questi due Stati, in cui l'influenza inglese è preponderante si troverebbe così rinchiuso nelle regioni nelle quali la Francia avrebbe la preponderanza commerciale. Quanto alla reggenza di Tripoli, la condizione poco prospera in cui si trova questa regione tanto al punto di veduta agricolo, quanto quello commerciale, non permetterebbe per lungo tempo a una potenza che vi mettesse piede, di sostenere la concorrenza dell'Algeria, dove s'è già fatto tanto per la sicurezza del paese e la creazione di porti realmente degni di questo nome. Noi Francesi, quindi, siamo meglio collocati di chi si sia per menare a fine questa grande intrapresa della ferrovia transaharica; e di più tutti gli interessi nostri ci spingono ad estenderci in Africa ».

L'intento della ferrovia transaharica è di congiugnere coll'Algeria il Soudan, il maggiore centro della produzione Africana, del quale la Francia crede di potersi giovare a rinfrancare la sua operosità industriale e commerciale.

Intanto, il Bernard consiglia alla Francia, la cui ultima oasi è quella d'El Golèa, di spingersi sino a In-salah, 350 chilometri più giù, il luogo più grosso della regione, e dove una forza francese potrebbe tenere a segno le tribù vagabonde e guerriere, alle quali va attribuita la strage della spedizione ultima, e che non frenate, metterebbero a pericolo l'azione civile e i commerci della Francia.

La narrazione della prima spedizione, a cui il Bernard ha preso parte, è scritta da lui con tanta schiettezza e precisione, che se n'acquista un chiarissimo concetto del paese, attraversato da quella. I disegni non aggiungono molto a quest'efficacia dell'espressione, e la carta che è posta in calce al volume, non aiuta quanto sarebbe desiderabile, a seguire il viaggio.

Digitized by Google

V.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

ANLEITUNG zum Lesen, Ergänzen und Datiren römischen Inschriften mit besonderer Berucksichtigung der Kaiserzeit und der Rheinlande (Guida al leggere, completare e datare l'iscrizioni romane con particolare riguardo al tempo dell'impero e al paese Renano) von CARL BONE, *mit einer lithographirten Tafel.* — Trier. Verlag der Fr. Lintz'schen Buchhandlung, 1881, in 16°, p. 24.

Questo piccolo libro ci pare assai ben fatto; e potrebbe assai facilmente ed utilmente essere usato nelle scuole secondarie classiche, in una od altra classe del Liceo, per aggiungere all'insegnamento del latino una qualche cognizione d'epigrafia. La quale è per sè dilettevole: e, come quella che in ogni città italiana avrebbe molte occasioni d'essere usata, sarebbe ritenuta a mente dai giovani, e gli accompagnerebbe, più che altre discipline non facciano, tutta la lor vita.

Il Bone divide il suo libretto in tre parti, alle quali precede un'introduzione, che mostra la necessità e i modi di ben determinare, per ciascun oggetto, il luogo e il tempo del ritrovamento, e di farne la descrizione.

Delle tre parti, la prima tratta della lettura dell'iscrizioni, cioè, 1° dei loro caratteri, 2° delle varie lor sorti; la seconda del modo di completarle, del che si danno regole ed esempii; la terza del modo di accertarne la data. Seguono tre appendici: la prima, la lista delle abbreviature più comunemente usate; la seconda la lista cronologica ed alfabetica degl'imperatori sino a Teodosio; la terza, la lista delle legioni.

Il libro non ha - nè era necessario che avesse - nulla di nuovo; ma ha molta precisione e chiarezza, che sono le due qualità, che soprattutto vi si possono e devono richiedere. Chi volesse introdurlo nelle scuole italiane, dovrebbe aggiungere qualche maggior notizia dell'epigrafia anteriore all'impero; e, senza trascurare le particolarità dell'epigrafia latina nel paese, in cui l'autore ha scritto, corredarlo di quelle che son proprie dell'epigrafia delle diverse regioni italiane. Ciascun professore si sentirebbe naturalmente inclinato ad arricchire il suo insegnamento d'indicazioni e d'esempi propri al luogo in cui professa, quando ne avesse materia ed occasione.

PRINCIPII DI STILISTICA LATINA

esposti da ANTONIO CIMA. — Milano, Brigola, 1881.

Allorchè fu sentito il bisogno di rimediare alla vacua fatuità in cui erano caduti i nostri metodi scolastici, si dovette ricorrere ai libri usati di fuori e principalmente in Germania. Da quel tempo cominciò una vera invasione di traduzioni e riduzioni dal tedesco, le quali contribuirono senza dubbio a dare un avviamento più ragionevole all' istruzione di parecchie materie. Ma non si creda tale invasione scompagnata da inconvenienti gravi. Nelle materie positive, come la matematica, le scienze naturali, la morfologia delle lingue classiche, si può cercare il libro migliore in qualunque lingua sia scritto e trasportarlo fra noi senza alcun danno. Ma vi sono altre materie, come la storia, la sintassi, la teoria dello stile, nelle quali i libri stranieri contengono più e meno di quanto sia necessario ed opportuno per noi, e il metodo stesso vuol essere posto in armonia con le attitudini particolari della nostra gioventù. Eppure nel primo ordine di materie, dove meno importerebbe, la letteratura scolastica nazionale comincia a contare qualche buon libro, laddove quasi nulla abbiamo di storia, asso-

Digitized by Google

lutamente nulla di sintassi e di stile. Di che è ben facile intendere la ragione. Ordinare ed esporre un complesso di nozioni reali e di risultamenti scientifici incontestati è molto più facile che trattare materie risultanti da un intreccio complicatissimo di facoltà e di affetti umani, dove le cause e il loro nesso sfuggono in gran parte alla ricerca storica e l'ordine, più che da necessità intrinseca, dipende dal modo soggettivo in cui ciascuno le studia.

E fra tutte queste materie la stilistica è la più difficile. Qui trattasi di sceverare la parte generale e quasi connaturata allo stile di una lingua, dallo stile dei varii scrittori e da quelli dei singoli generi di letteratura; opera delicatissima che richiede non solo molta erudizione, ma quella disposizione particolare dello spirito, che valga a penetrare nell'intimo pensiero d'un altro popolo. Ed anche così i risultati restano sempre per così dire oscillanti, essendo che le regole stabilite si trovano troppo spesso turbate dalle varie sfumature del pensiero e da intenti retorici. Perciò molti credono che solo la lunga consuetudine con gli scrittori e gli esercizi continui possano condurre alla meta. Contro la teoria dello stile si recano tutti gli argomenti usati a combattere la logica e a mostrare la sua inutilità. Il vero è che lo stile è un'arte, e colla teoria separata dall'esercizio nessuna arte si apprende; ma è indubitato che la teoria traccia il metodo degli esercizi, abbrevia il cammino risparmiando divagazioni, fornisce i criterii generali dello studio. Inoltre lo stile greco e latino in quanto è un fatto storico, è oggetto non solo d'arte, ma anche di scienza, e ciò solo basterebbe a giustificare una trattazione teorica.

Il professor Cima è il primo fra gl'italiani moderni che non siasi lasciato sgomentare dalle difficoltà dell'impresa. Prima di lui nulla era stato fatto per lo stile, salvo un buon libro di Esercizi pubblicati l'anno scorso a Verona dal dottor Carlo Fumagalli ad imitazione della *Palaestra Ciceroniana* del Seyffert. Del fine proposto a questo studio, dei mezzi per conseguirlo, dell'importanza ch'esso ha e dell'aiuto che presta ad acquistare la consapevolezza del proprio pensiero e della propria lingua, l'A. tratta con giusti criterii nella prefazione.

Lo stile latino è stato trattato in due maniere, cioè in sè medesimo, come dal Klotz, o in paragone d'una lingua moderna, come dal Nägelsbach. Non v'ha dubbio che il secondo metodo sia di gran lunga il più profittevole, e l'A. ebbe ragione di seguirlo. Però alla distribuzione grammaticale del Nägelsbach sostituì una distribuzione logica, già adombrata dal Haase nelle sue lezioni. Ambedue le maniere hanno vantaggi e scapiti loro proprii, ma il più dipende dall'esecuzione. L'A. s'accinse al lavoro conoscendo bene i principali studi fatti fuori d'Italia e ne approfittò largamente. Come termini di paragone prende la prosa classica latina da Silla ad Augusto, e lo stile italiano moderno del tipo manzoniano. Anche in ciò ha fatto bene, perchè i nostri giovani non pensano come Boccaccio e Machiavelli, ma come i vivi, e lo stile nostro è più diverso dal latino che quello dei secoli passati. È necessario adunque che gli scolari avvertano le diversità del proprio pensiero dal pensiero latino, salvo a fare un doppio e non inutile lavoro per ridurre latino uno squarcio del Trecento o del Cinquecento. Qui però l'A. non procedette sempre sicuro nell'afferrare i caratteri dello stile moderno, cosa quanto mai incerta e sfuggevole, e spesso, modellandosi sul tedesco, usa certe maniere tutte soggettive e ideali, che ripugnano all'indole più oggettiva e più plastica del pensiero italiano. A pag. XX l'A. scrive: « poichè le attinenze tra lo stile nostro e il latino sono assai più frequenti che tra quest'ultimo e il tedesco, anche la via percorsa dal Nägelsbach veniva ad essermi abbreviata. » Questo è vero, benchè tal norma non venga poi seguita con tutto il rigore di cui era capace. Qui però non terminava il còmpito dell'A. Oltre alle differenze dal latino che l'italiano ha comuni col tedesco e in generale con lo stile moderno, ve ne sono

Digitized by Google

altre più particolari, e di queste non è tenuto il debito conto. I limiti di questa rassegna non ci permettono di diffonderci in esempi; ma per recarne uno solo, dove tratta del genere per la specie (pag. 17) avrebbe potuto notare come ai concetti generali di *arrivare, partire ecc.* il latino sostituisca spesso espressioni più particolari mediante i composti di *vehi*, dove il tedesco s'accosta più al latino coi composti di *fahren* e perciò nei trattati tedeschi non è notata alcuna diversità. Di tutto ciò per altro non va attribuita gran colpa all'A. perchè ad una trattazione compiuta di questa parte mancano gli studi preparatorii, che non possono essere nè brevi nè forse compiutamente fatti da una sola persona. Ad ogni modo egli stesso potrebbe contribuirvi efficacemente, e ad un maestro addottrinato ed accorto la scuola stessa offre ogni giorno materia di pregevoli osservazioni.

Dell'avere omessa la parte delle metafore, compresa nel Nägelsbach, noi non possiamo lodarlo. Egli attribuisce le metafore alla retorica: ma ciò è vero solo in parte. La retorica insegna la natura e l'uso dei traslati in quanto hanno il fine retorico di convincere, persuadere, commuovere. Ma quando sta nella natura d'uno stile sostituire un modo figurato ad uno proprio e viceversa, o di significare una cosa togliendo per esempio la immagine dall'acqua dove un altro popolo la prende dall'aria o dal fuoco, ciò fa parte di quelle differenze logiche che l'A. stesso pone a fondamento della teoria dello stile. L'indole retorica del traslato scompare poi interamente in tutte quelle metafore, che per l'uso continuo presero il carattere del linguaggio proprio, essendosi oscurata l'imagine nella consapevolezza di chi parla ed ascolta. Di tali metafore è pieno il linguaggio politico e scientifico del tempo nostro.

Tutto ciò per altro non toglie che noi diamo il benvenuto al libro del Cima e lo raccomandiamo alle nostre scuole, che di un libro simile hanno tanto bisogno. L'A. stesso lo presenta come un primo tentativo, e ciò stesso dimostra ch'egli comprende la difficoltà del soggetto; ma questo tentativo ci sembra pur sempre una promessa che il Cima manterrà, dandoci un lavoro di maggior lena e più indipendente.

PS. Avevamo appena terminato di scrivere quando ci giunse l'annunzio della libreria Drucker e Tedeschi che promette per gli ultimi dell'anno la versione dello Schmidt. Anche questa sia la ben venuta, ma essa non ci dispensa dal provvedere da noi ai bisogni nostri.

APPENDICE AI DIZIONARI ITALIANO-LATINI, come guida allo stile della prosa augustea, composta dal dott. DANIELE RICCOBONI. — Venezia, Tipografia Emiliana, 1881, 8° p 122.

Noi italiani fummo forse i primi a compilare vocabolari, e saremo forse gli ultimi a compilarli bene, per difetto non già di accuratezza in questo o quel particolare, ma addirittura per difetto di metodo.

Appena oggi, dopo il gran martellare del Manzoni e de' suoi, una parte della nostra repubblica letteraria si va capacitando che per far bene il vocabolario della nostra lingua, occorre innanzi tutto separare il vocabolario storico da quello dell'uso presente, del quale ultimo abbiamo finalmente due bei saggi, cioè il *Giorgini-Broglio* arrivato alla lettera *G*, e il *Rigutini-Fanfani.* Ma per i vocabolari latini che sono più in uso nelle scuole, le cose vanno ancora come prima, cioè alla peggio. Ed è stato quasi inutile che qualcuno abbia da parecchio tempo avvertito che la maggior parte di codesti vocabolari, invece d' aiutar lo studente, lo traggono di errore in errore, registrando senza critica di sorta alcuna ogni maniera di frasi e di forme sbagliate, omettendo quel che più bisognerebbe e accogliendo quel che punto non serve, trascurando di distinguere la lingua poetica dalla prosastica, il latino arcaico da quello dei bassi tempi (V. MORANDI, *Correz. Prom. Spos.*, Prefaz.). Che maraviglia

Digitized by Google

pertanto se lo scolaro inesperto ti scrive spesso un latino, il quale potrebbe equivalere a un italiano come questo, fatto oggi con voci dantesche: *Lo viro crese d' intuarsi?*

Sia dunque ben venuta l'*Appendice* del prof. Riccoboni, il quale raccogliendo dai principali prosatori del secolo d'Augusto le voci e maniere più importanti che o mancano o sono date in modo indeterminato nei vocabolari più in uso, cercò d' impedire che s'adoperino, senz'ombra di bisogno, voci più o meno barbare o in generale straniere a quell' età, e che pur son registrate invece delle buone o confuse con queste nei vocabolari comuni.

Sia ben venuta, diciamo, quest'*Appendice*, non solo per quel tanto che ci dà, ma anche per quel di più che essa può esser cagione che lo stesso autore o altri ci dia.

VI.

RIVISTE ESTERE.

— *La Philosophie Positive. — Revue fondée par* É. LITTRÉ *et* G. WYRONHOFF, *2e Série, 14e année, n. 3. Paris. 8°* — Il n. del novembre-dicembre contiene: 1° Programma d'un corso d'Etnologia, per *E. Dally*; 2° Il passato della Filosofia, per *E. de Roberty*; 3° La Questione irlandese al XIX secolo, per *T. de Fontpertuis*; 4° Il seguito e fine dei Saggi sociologici, di *A. Mismer*; 5° Il seguito dello Specchio d'uno studio sociale della Chiesa, di *V. Arnould*.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, littéraire, publiée sous la direction de* M. RENOUVIER, *10e année. Paris. 8°* — Il n. 44, 3 dicembre 1881, contiene: 1° *T. Pillon*, I dritti del Congresso in materia di revisione; 2° *C. Secretan*. Il positivismo e la scienza sperimentale dell'A. de Broglie.

— *Nouvelle Revue Historique de droit Français et Étranger, publiée sous; la direction de* M. LABOULAYE, *5e année. Paris. 8° Larose.* — Il numero per settembre-ottobre 1881, contiene: 1° *E. Glasson*, Le fonti della procedura civile francese; 2° *T. Pasquier*, Consuetudini di Saint-Bausiel.

— *Philologische Wochenschrift, unter mitwirkung von* G. ANDRESEN *und* H. KELLER, *herausgegeben von* W. HIRSCHFELDER. *Verlag von S. Calvary and Co in Berlin.* — Un numero per settimana di 16 p., in-4°. Prezzo per trimestre: 6 marchi. — Contiene: Recensioni ed annuncii di opere filologiche; estratti dalle Riviste; Notizie sopra Società, e scoperte. — È al decimo numero del suo primo anno.

— *Deutsche Literatur Zeitung herausg. von* D.r MAN ROEDIGER. *Verlag der Weidmannischen Buchhandlung, in Berlin.* — Un numero per settimana di 20 pagine, in-4°. Prezzo per trimestre: 7 marchi. — Contiene: Recensioni di opere attinenti ad ogni ramo di lettere e di scienze.

— *Iahresbericht über die Fortschritten der classischen Alterthumswissenschaft, herausg. von* C. BURSIAN. *Verlag von S. Calvary and Co* — È pubblicato l'undecimo fascicolo dell'ottavo anno (1880). — Contiene, oltre la continuazione e fine d'uno scritto concernente gli scrittori che nel 1880 hanno trattato di Storia e Cronologia Romana, del Prof. K. Schiller, il principio d'uno del D.r C. Frick sugli scrittori, che hanno pubblicato nel 1875 e 1880 lavori concernenti l'antica geografia. Poi, la 3a parte della *Biblioteca filologica classica* per il 1881, e necrologie d' illustri filologi.

NOTIZIE.

— Abbiamo ricevuto dall'editore Helwing di Hannover la terza parte del 1. volume dell'opera: *Architektonik auf historischer und aesthetischer Grundlage von Rudolf Adamy, unter Künstlerischer Mitwirkung von A. Haupt.* Tratta dell'architettonica degli Elleni, laddove la prima parte si occupa dell'architettura come arte, e la seconda dell'architettonica orientale. Della pregevole opera ragioneremo più a lungo nel prossimo fasc. della *Cultura.*

— La Memoria del prof. Tommasi-Crudeli sull'*Antica fognatura delle colline Romane,* di cui si tenne parola nel 2° fasc. della *Cultura,* è stata testè tradotta in tedesco dal Dott. Adolf Schuster, con una breve prefazione del ch. M. von Pettenkofer, il quale ne fa rilevare tutta l'importanza dal punto di vista della patologia e dell'igiene. La pubblicazione è fatta a Monaco, pei tipi del Rieger. Una traduzione francese della medesima Memoria fu da noi già annunziata fra i libri venuti alla *Cultura.*

— All'Accademia di conferenze storico-giuridiche nel palazzo Spada, sabato scorso, 10, il prof. Salvatore Talamo tenne una conferenza straordinaria, che ebbe per argomento alcune « osservazioni critiche sul concetto della schiavitù, secondo Aristotele ».

La nota teoria del filosofo greco, non scevra di esitanze e contraddizioni, che provano quanto egli stesso abbia dovuto dubitare del modo ond'egli spiega quell'istituto, fu ampiamente svolta e parte a parte confutata con molto acume di argomentazioni e un dettato chiaro, preciso ed elegante. Opportune ed abbastanza esatte furono anche alcune considerazioni sulla condizione sociale degli schiavi in Grecia, e sul concetto dello Stato secondo Platone e Aristotele. Forse nella trattazione di tutto il tema non sarebbe stato superfluo un maggiore sviluppo del suo lato storico e giuridico. Ma noi ci accorgemmo che per non esser molto lungo, il professore qua e là tralasciava qualche cosa nella sua lettura; sicchè non è improbabile che, pubblicandola, questa parte non mancherà. Del resto, aspettiamo appunto questa pubblicazione per discorrerne più di proposito.

— La narrazione, fatta dal signor Nordenskiold, del viaggio che la Vega compì intorno all'Asia ed all'Europa e che sarà pubblicata tra poco dai signori Macmillan e Comp., sarà sotto ogni aspetto uno dei più importanti libri di viaggi, che da tempo furono pubblicati. L'esame di tutti i viaggi artici, che l'Autore ha premesso ed un esatto resoconto di tutti gli incidenti del viaggio, delle condizioni naturali degli abitanti e della flora e della fauna dei paesi visitati, non sarà punto d'un interesse temporaneo. Il libro è riccamente illustrato e corredato di carte geografiche.

— La traduzione Greca dell'Inferno di Dante per Musurus Pacha, ambasciatore Turco presso la Regina d'Inghilterra, sarà pubblicata dai signori Williams e Norgate.

— Nella cittadella di Stenay (Mosa) il signor Rivart, facendo eseguire dei lavori di riparazione in un fabbricato vicino alla porta che conduce alla città, scoprì un masso di m. 0,75, per m. 0,85, sopra uno dei lati del quale v'era un basso-rilievo rappresentante due personaggi colla testa e coi piedi nudi, che sostengono con tutt'e due le mani una tunica che è posta in mezzo. Essa è una pietra sepolcrale come indica la seguente iscrizione scolpita sopra un altro dei lati.

D. GIAMILLIOTA

ET - VACCIAE - VE

CONIUGI TACI

MATRONA - FILI

FECIT

Digitized by Google

Continuate le ricerche, fu ritrovato un altro monumento Gallo Romano d'una età abbastanza remota con sculture da tre lati. Così il *Débats* del 3 dicembre.

Già dal 1609 al 1611 nello stesso luogo erano state scoperte antichità Romane, tombe gallo-romane, e gallo-franche. Questo confermerebbe la tradizione che colà fosse esistito un tempio dedicato a Saturno.

— Lo Zola ha finito un nuovo romanzo col titolo « Pot-Bouille, » per il quale, si dice, aver egli ricevuto la somma di 30,000 lire solo per il diritto di prima pubblicazione come appendice.

— Una società Americana di Pedagogia, *American social science Association*, ebbe l'idea di raccogliere le osservazioni pedagogiche e psicologiche che avessero potuto fare i padri e le madri di famiglia sui loro figliuoli. A questo fine la signora Talbot, segretaria della sezione d'educazione di tale società, indirizzò ai padri ed alle madri di famiglia un questionario uniforme e domandò pure l'avviso di Darwin su tale sua iniziativa. L'illustre scienziato Inglese già nel 1877 aveva pubblicato sopra « la Revue scientifique » un articolo intitolato *Les débuts de l'intelligence, esquisses biografiques d'un petit enfant*, nel quale raccoglieva le osservazioni fatte 37 anni prima sopra uno dei suoi bimbi.

Ecco a quali punti il Darwin, nell'approvare l'idea di raccogliere in tavole comparative i risultati d'un gran numero d'osservazioni fatte in modo sistematico, proponeva specialmente di dirigere l'attenzione.

I. L'educazione dei genitori ha essa qualche influenza sul grado della potenza intellettiva dei loro figli in un'età qualsiasi?

II. La facoltà d'osservazione, che prima d'ogni altra si sviluppa nei fanciulli, subisce l'influenza dell'eredità educativa?

III. È vero che i fanciulli che sono di razza di colore, dopo aver imparato colla stessa celerità di quelli della bianca, rimangano poscia indietro?

IV. I gusti molto accentuati, che i fanciulli dimostrano nella loro prima età e che si possono attribuire sia alla professione, sia ad una speciale abilità del padre o di qualche altro ascendente, persistono e possono influire sulla futura carriera dell'individuo?

V. Vi è qualche uniformità tra i fanciulli nel tono della voce a seconda dello stato dell'animo?

Il naturalista Inglese sembra dubitare, che tali ricerche possono condurre ad un risultato soddisfacente. Ad ogni modo importa tentare. Non se ne può disconoscere la loro importanza.

— Siamo lieti d'annunciare un giornale « Mon journal » per i bambini dai cinque ai dieci anni pubblicato dall'Hachette el C. (79 Boulevard Saint Germain).

Abbiamo sott'occhio il secondo numero di questo giornale ed è certo che un bambino deve provare un gran piacere a leggerlo o, per lo meno, sentirselo leggere, ed anche, mettiamo, tradurre. Quel ragazzino che tira la zampa al gatto, quella ciocca di ciliege, la bambola educatrice, gl'indovinelli, che davvero grazie alle figure di cui sono accompagnate, non tortureranno troppo le testoline dei lettori, debbono essere una fonte inesauribile di divertimento per i bimbi e di pace per i papà e le mamme. E poi costa solo L. 1.80 all'anno.

— È uscito l'ultimo fascicolo (agosto 1881) delle *Notizie degli scavi d'antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.* Fra le scoperte più importanti, di cui vi si dà ragguaglio, van rilevate quella di molti avanzi d'un antico teatro, venuti in luce nel territorio d'Asolo, con qualche singolarità costruttiva degna di nota, e l'altra di un complesso di varie tombe ritrovate presso Catania, le quali insieme ed altri indizii e documenti medievali, pare che accertino la esistenza dell'antica città *Symaetus* nella contrada denominata *Passo-Martino.*

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

Casalini Alessandro — *Le categorie di Aristotele.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1881, in 8°, p. XIX-340.

Petruzzi Alfonso — *Gioacchino Pepoli. Bozzetto storico-necrologico.* — Bologna, Azzoguidi, 1881, in-8°, p. 27.

— *Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore De Pazzis, soprannominato Miale da Troia e della Via Regina Margherita nella città di Troia.* — Bologna, Azzoguidi, 1881, in-8°, p. 28.

Linaker Arturo — *Gli scritti filologici di G. Leopardi sopra M. Cornelio Frontone, con l'aggiunta di una lettera inedita esistente nei mss. palatini.* — Firenze, M. Cellini, 1881, in-4°, p. 39.

Schumann Giuseppe — *I Nibelungen.* — Estratto dal Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere. Fascicolo di Luglio, 1881.

Nardini Despotti Mospigotti Aristide — *Il Monumento Nazionale al Re Vittorio Emanuele II.* — Livorno, Francesco Vigo, 1881, in-4°, p. 28. Tav. II.

Bufalini Lazzaro — *Opuscoli di Diritto Penale e Civile, e Discorsi inaugurali con notizie biografiche di* Euclide Manaresi. — Cesena, G. Biasini, 1881, in-8°, p. XCIII-281.

Castania (Di) — *Del presente dissesto sociale.* — Napoli-Roma, Enrico Detcken, 1880, in-8°, p. XVI-319.

Zewort Edgard — *Histoire des temps modernes depuis la seconde moitié du* XV^e^ *siècle jusqu' a nos jours.* — Paris, Alphonse Lemerre, 1881, in-16°, 2 volumes.

Curtius E. und Haupert J. A. — *Karten von Attika.* — *Heft I. Athen und Piraieus.* — Berlin, Dietrich Reimer, 1881.

Aristoteles — *Eticha Nichomachea ex recensione Immanuelis Beekkeri.* — Berolini, Ge. Reimeri, 1881, in-8°, p. 229.

Desjardins Albert — *Traité du vol dans les principales législations de l'antiquité et spécialment dans le droit Romain.* — Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, 1881, in-8°, p. VIII-368.

Rigaud Lucien — *Dictionaire d'Argot moderne.* — Paris, Paul Ollendorf, 1881.

Berlioz Hector — *Lettres intimes avec une préface par* Charles Gounod. — Paris, Calman Levy, 1882, in-8°, p. XV-319.

Dolci Pietro — *La geografia nei suoi rapporti colle scienze, colla scuola e colla vita.* — Napoli, Vincenzo Morano, 1881, in 8°, p. 56.

Barbaro Forleo A. — *Liriche in prosa. Bozzetti.* — Milano, Colombo e Corradi, 1881, in 8°, p. 153.

Bartoli Adolfo — *Storia della Letteratura Italiana. - Nuova lirica Toscana.* — Firenze, Sansoni, 1881, in 8°, p. 368.

Menasci Salomone — *Germania. Fiaba invernale di Enrico Heine.* — Milano, Quadrio, 1881, in 8°, p. 142.

Gindely Autan — *Geschichte des Dreissigjährigen Krieges.* — Prag. Temphy, 1880, in 8°. 4 Bänd.

Brieger Theodor — *Costantin der Grosse als religions-politiker.* — Gotha, Perthes, 1880, in 8°, p. 48.

Digitized by Google

FLORENZANO GIOVANNI — *Il Congresso e le Esposizioni di Venezia.* — Napoli, Francesco Giannini, 1881, in 8°, p. 53.

CICERONE MARCO TULLIO — *Opere filosofiche recate in volgare da* STEFANO MARTINI. — Como, Carlo Franchi, 1881, in 8°, p. 63.

— *I paradossi scritti a Marco Bruto recati in volgare da* STEFANO MARTINI. Como, Carlo Franchi, in 8°, p. XIII-79.

TAYLOR GEORGE — *Antinous, Historischer Roman aus der Römischen Kaiserzeit.* — Leipzig, Herzel, 1881, in 8°, p. VIII-395.

MOLMENTI P. G. — *Vittore Carpaccio. Discorso.* — Bologna, Zanichelli, 1881 in 16. p. 69.

VIGIÉ M. — *Vicesima libertatis. Vicesima hæreditatis.* — Paris, Ernest Thorin, in 8°, pag, 50.

DELBRÜCH R. — *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio. Contributo alla storia ed alla metodica della glossologia comparativa. — Traduzione del prof.* PIETRO MERLO. — Torino, Loescher, 1881. in 4°. p. 158.

CHASSANG A. — *Nouvelle Grammaire Latine. - Cour Supérieur. Deuxième édition, revue et corrigée.* — Paris, Garnier Frères, in 8°, p. XIX-531.

GIOSUÈ CARDUCCI. — *La poesia barbara nei secoli* XV e XVI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881. in 8°, p. 474.

NEUMANN CARL — *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik vom Zeitalter des Scipio Aemilianus bis zu Sulla's Tode.* — Breslau, Wilhelm Koebner, 1881, in-8°, p. 623.

Della Missione a Roma di Antonio Rosmini — Serbati negli anni 1848-49. — Ditta G. B. Paravia e Compagni. 1881, in-8°, p. 418.

GUYOT YVES — *Études sur les doctrines sociales du Christianisme.* — Paris, C. Marpon et E. Flammarion, in-8°, p. 351.

ZACCARIA ANTONIO — *Sulla Scuola laica.* — Pallanza, Eredi Vercellini, 1881, in-8°, p. 27.

PELLICCIONI GAETANO — *Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studii di lui.* — Bologna, Cenerelli, 1881, in-8°, p. 142. Fig. XVI.

ROSSI ALESSANDRO — *La concorrenza agricola americana e i trattati di commercio. Osservazioni.* — Milano. Bellini e Comp., 1881, in-8°, p. 48.

GRANDI ORAZIO — *Macchiette popolari.* — Ancona, Ernesto Aurelj, 1881, in-8°, p. 123.

KIRCHMANN (von) I. H. — *Plato's Dialog Theätet.* — Leipzig, Einrich Koschny, 1881, in-8°, p. 171.

BERNOCCO Dott. S. — *Sopra alcuni passi di poeti latini.* — Ragusa, Picutto e Antoni, 1881 in-8°, p. 97.

COLLI ANTONIO — *Ricerche storiche sulla Lomellina.* — Mortara, A. Cortellezzi, 1881, in-8°, p. 105.

CHOISY AUGUSTE — *Le Sahara. Souvenir d'une mission à Golear.* — Paris, Plon et Cie, 1881, in-8°, p. 280.

MASSON FRÉDERIC — *Le Marquis de Grignan, petit-fils de Madame de Sévigné* — Paris, Plon et Cie, 1882 in-8°, p. 313.

FERRI ANTONIO — *Gli Annali di Gaio Cornelio Tacito. Saggio di traduzione.* — Rieti, Faraone Filippo, 1881, in-8°, p. 123.

MISASI NICOLA — *Racconti Calabresi.* — Napoli, Domenico Marano, 1881, in-8°, p. 258.

GIACOLONE-PATTI ALBERTO. — *L'arte di fare i conti insegnata ai fanciulli.* — Palermo, tipografia del giornale il *Tempo* 1882, in 8°, p. VI-240.

MARLI LUIGI. — *Ricordi delle conferenze del R. Provveditore agli studii, Francesco Bruni, sulla ginnastica educativa.* — Lanciano, Rocco Carabba, 1881, in 16°, p. 35.

DAVIES JOHN M. A. — *Hindu Philosophy — The Sankhja Harika of Iswara Krishna. An Exposition of The system of Kapila with an appendix on the Nyaya and Vaiseshika systems.* — London, Trübner et C°, 1881, in-8°, p. 151.

21 DIC 81

Digitized by Google

Libri

MAZZUCCO CELESTINO. — *La riforma più urgente nell' istruzione secondaria.* — Alessandria, Gazzotti et C. 1881, in 8°, p, 71.

La situation du Pape et le dernier mot sur la question Romaine. — Paris, C. Plon et C. 1881, in 8°, p. 84.

TARTARA ALEXANDER. — *Animadversiones in locos nonnullos Valeri Catulli et Titi Livi* — Roma, Officina « *dell'Opinione* » 1881, in 8°, p. 102.

NAPOLI FEDERICO. — *Della vita e delle opere di Giovan Battista Odierna, astronomo, fisico e naturalista del secolo XVII.* Palermo, E. Ferrigno e I. Andò. — 1881, in 4°, p. 50.

PETROCCHI POLICARPO. — *Teatri vernacoli e teatro popolare italiano. Memoria letta al terzo congresso drammatico di Milano, seguita da una commedia in quattro atti in lingua impossibile.* — Milano, Vallardi 1881, in 8°, p. 98.

HUGUES LUIGI. — *Nozioni di geografia matematica. Seconda edizione riveduta ed aumentata con 65 figure intercalate nel testo.* — Torino, Ermanno Loescher 1882, in 8°, p. VIII-290.

SCHREIBER GUIDO. — *Il disegno lineare. Corso pratico per artisti e industriali, maestri ed alunni delle scuole tecniche, magistrali, professionali e ginnasiali.* — *Versione di* CARLO FELICE BISCARRA. *Terza edizione con note ed aggiunte del prof.* ALBERTO FAVENO. Illustrata con 154 incisioni. — Torino, Ermanno Loescher 1882, in 8°, p. XVI-210.

PATUZZI G. L. — *Sfoghi del sig. Scannavini. Novella.* — Verona H. I. Münster, 1881, in 8°, p. 102.

FUMAGALLI Dott. CARLO. — *L' impresa di Ciro (Anabasi) descritta da Senofonte.* — Verona-Padova, Drucker et Tedeschi, 1882, in 8°, p. 208.

SPANÒ BOLANI DOMENICO. — *Versi.* — Reggio, Adamo d'Andrea, 1881, in 8°, p. 189.

NISCO NICCOLA. — *Storia d'Italia dal 1814 al 1880.* Vol. I. — Roma, Voghera, 1881, in 8°, p. 538.

CAPITELLI GUGLIELMO. — *Studii Biografici.* — Napoli, Francesco Giannini, 1881, in 8° p. 82.

BENVENUTI LEO. — *Bibliografia Atestina. Saggio.* — Bologna, Zanichelli, 1881, in 8°, p. 133.

MONTEFREDINI FR. — *La vita e le opere di Giacomo Leopardi.* — Milano, Dumolard, 1881, 8°, p. XII-695.

BRIZIO EDUARDO. — *Monumenti archeologici della provincia di Bologna.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1881, 8°, p. 45.

SOCIÉTÉ BIBLIOGRAPHIQUE. — *Questions controversées de l'histoire et de la science. 1.re Série, p. 288. 2.me Série, p. 291.* — Paris, Librairie de la Société, 8°.

RANKE ERNESTUS. — *Rhytmica. Praeit Hugonis Grotii effigies.* Vindobonae, Braumüller, 1881, 16°, p. 128.

TESSIER E. A. — *Instruction criminelle et liberté individuelle. — Réformes urgentes.* — Paris, Pedone Lauriel, 1881, 8°, IV-56.

TALAMO SALVATORE. — *L'Aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia, 3ª ediz. notevolmente accresciuta.* — Siena, S. Bernardino, 1881, 8°, p. XXXIV-508.

ELLISSEN O. M. — *Der Senat im oströmischen Reiche.* — Göttingen, 1881, 8°, p. 63.

(Continua)

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre	Anno
Per l'Italia.	L.	7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L.	8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L.	9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L.	11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Chi non rimanda il presente Numero, sarà ritenuto come abbonato.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. V.

31 Dicembre 1881

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura* Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1881

Digitized by Google

INDICE

—

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

FRANCESCO BONATELLI. VIRGINIO CORTESI.
PAULO FAMBRI. AURELIO GOTTI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

RECENSIONI

CORTESI VIRGINIO. Il Governo della famiglia di AGNOLO PANDOLFINI. *Studio critico.* — Piacenza, Marina, 1881 in 8°, pag. 240.

È noto come da un trent'anni e più, messer Agnolo Pandolfini sia stato spossessato del suo libro sul *Governo della famiglia* per arricchirne il già ricco di meriti e di opere, Leon Battista Alberti. Il Palermo in una pubblicazione che risale al 43, e fu riprodotta nel 72, il Bonucci al 44 nella sua edizione delle *Opere volgari* del grande architetto fiorentino, cercarono di togliere al Pandolfini quell'aureo libretto, di cui colla stampa del 1734 gli era stata riconosciuta la paternità. Se non che, a dir vero, il Bonucci era un guastamestieri, come lo dimostrano le varie sue pubblicazioni; e aveva inoltre una malattia intellettuale curiosa: quella cioè di attribuire all'Alberti scritture ch'egli non aveva mai composto.

Digitized by Google

Come gl'itterici vedono tutto giallo, così egli nell'antica letteratura vedeva tutto Alberti: sicchè al suo autore favorito assegnò la *Novella d'Ippolito* e *Dianora*, e persino la *Fiammetta* del Boccaccio (della quale alcuni brani trovansi nella *Deifira* albertiana) nonchè l'*Epistola a Pino de Rossi*. Più ingegno, più studi, più acume aveva certamente il bibliotecario granducale; ma mentre niuno disconosce la sua operosità, devesi anche dire ch'era famoso per prendere quelle che in buon toscano diconsi *cantonate:* e questa fu una, e non certo la maggiore. Tuttavia però, la maggior parte degli storici e dei critici aveva accettato le nuove conclusioni, e il nome del buon Agnolo giaceva del colpo datogli contro ragione e dritto. A nulla eragli valso il possesso tradizionale: a nulla che Vespasiano Bisticci avesse detto di lui, che a un certo tempo erasi ritirato in villa attendendovi a comporre, e ricordasse il discorso fatto alla donna sua il dì delle nozze, che è così singolar parte del *Governo della famiglia*; a nulla che codici antichi ed autorevoli portassero il suo nome.

Il fatto vero è questo: che certo corrono strane rassomiglianze fra il *Governo* e il terzo libro della *Famiglia* dell'Alberti, sicchè debbasi concludere, o che taluno, e non potrebbe essere messer Agnolo, dall'opera maggiore dell'Alberti avesse tratto e separato, modificandolo, il terzo libro: o che l'Alberti avesse inserito nel suo trattato più ampio lo scritto del Pandolfini, facendovi indispensabili cambiamenti di sostanza e di forma. Abbiamo detto che ad ogni modo messer Agnolo non potrebbe incolparsi del fatto, perchè egli morì di 86 anni nel 1446, ed il signor Cortesi prova con buoni argomenti (p. 43) che quel terzo libro fu dall'Alberti aggiunto all'opera sua, che anteriormente ne mancava, dopo cotest'anno appunto. Ma anche escluso messer Agnolo, restava da sapere se il primo autore del *Governo della famiglia* fosse Leon Battista o un qualsiasi altro. Il Bonucci aveva immaginato che l'Alberti stesso rimaneggiasse più volte il suo scritto, e una prima volta lo accomodasse ad uso della famiglia Pandolfini e una seconda poi ad uso della famiglia Pazzi. Vero è che quest'ultimo rifacimento escogitato dal Bonucci, il signor Cortesi nega che sia mai esistito (pagina 15), e la grave accusa merita d'esser presa in esame. Per il Palermo invece, il *Governo della famiglia* era il parto della « presunzione di un folle pedante, che non pochi anni dopo la morte dell'autore, cercò peggio assai che distruggerlo, riformarlo ». Ad ogni modo quello del Pandolfini era divenuto un nome da doversi cancellare dalla serie dei nostri scrittori.

Il signor Cortesi ha preso a difendere il Pandolfini, e a parer nostro vi è riuscito. Noi non possiamo qui compendiare un lavoro essenzialmente analitico, dove la verità delle conclusioni resulta dal confronto di tanti piccoli particolari. Non potendo riassumere

Digitized by Google

le ragioni biografiche, letterarie, paleografiche addotte dall'autore, noteremo soltanto alcuni argomenti, che ci paiono di qualche peso. Uno intanto è questo (pag. 56), che laddove la scena del primo, secondo e quarto dialogo della *Famiglia* è Padova, quella del terzo libro, intromesso posteriormente dall'Alberti, è, come nel Pandolfini, Firenze. Per una delle distrazioni inevitabili ai plagiari fu dimenticato di rimuovere quei particolari che si riferiscono a diverso luogo. Il confronto poi fra la lingua e lo stile di un libro e dell'altro, dimostra che la composizione anteriore ed originale è quella del *Governo*. In esso troviamo una forma tutta nativa, schietta, popolare e di primo getto; mentre il libro terzo della *Famiglia* è, come il rimanente e come ogni scritto dell'Alberti, pieno di latinismi, di contorsioni, di verbi in fondo: e tutto ciò è ampiamente comprovato dal signor Cortesi. Il *Governo* è evidentemente opera di un popolano, che manteneva le tradizioni letterarie tutte paesane del trecento: l'altro è scrittura di un dotto, imbevuto della cultura del quattrocento. Al buon mercante, inneggiatore della « santa masserizia », tutti quei belletti e lisci di stile, in che più tardi compiacevasi il dotto restauratore dell'architettura classica, dovevano parere non meno riprovevoli e da fuggirsi degli « intonacamenti e imbiancamenti », dei quali voleva che la sua donna non s' imbrattasse il viso. Ora, che ad un erudito com'era l'Alberti, venendogli il destro, paresse buono rivestire l'umile prosa di un antecessore col paludamento latino, si capisce; ma che ad altri, nel bel mezzo dell'umanesimo trionfante, saltasse il ticchio di ridurre a veste negletta e casalinga la scrittura di un uomo come l'Alberti, è cosa che mal s' intende.

Del resto, se conviene riconoscere che, ad onta delle differenze notevoli fra i due libri, coscienziosamente riferite dal Cortesi (pag. 143 e segg.), l'Alberti è plagiario del Pandolfini, devesi anche soggiungere che il giudizio del fatto non può conformarsi alle idee del nostro tempo. Prima di sentenziare duramente sul fatto dell'Alberti, bisogna riconoscere che non si aveva allora così rigido concetto della *proprietà letteraria* come ai dì nostri. Si prendeva il buono dove si trovava: il libro fatto e pubblicato diveniva di tutti: le idee, una volta messe in pubblico, erano di pubblica spettanza, e il racconto dei fatti più che mai. I cronisti perciò si copiavano a man salva: i commentatori di Dante si saccheggiavano a vicenda. Bosone da Gubbio prendeva da Brunetto Latini senza citarlo; Simone della Tosa dal Villani, e così l'autore del *Pecorone;* e comunque abbia da finire la controversia pel Malispini, è evidente che fra la *Cronaca* che ne porta il nome e quella del Villani corrono somiglianze strettissime. Abbiamo visto come Leon Battista prendesse dal Boccaccio; e altri brani del *Governo della Famiglia,* come nota il

Digitized by Google

sig. Cortesi (p. 159), si trovano nel *Teogenio*. Nè quest'uso cessò col secolo dell'Alberti; ed è noto come il principio delle *Storie* del Nardi, dell'onesto Nardi, appartenga a Biagio Buonaccorsi, ch' ei non cita, come il Machiavelli non cita Giovanni Cavalcanti da cui trasse a parola tanta parte delle sue *Storie*. Medesimamente è stato dimostrato che la *Vita di Castruccio* ha molte e molte cose prese senza complimenti a Diodoro Siculo e Diogene Laerzio, come i *Discorsi* ne hanno di Isocrate, Polibio e Plutarco; e sono pur conosciute le rassomiglianze assai strette fra il *Principe* e un libro di Agostino Nifo: dove però il segretario fiorentino fu a sua volta spogliato dal filosofo napoletano. Certo i plagi letterari sono durati anche dappoi, e se ne fanno anche ai dì nostri: ma chi li fa, sa di commettere una mala azione, e il pubblico letterato giudica tale il fatto del plagiario. A que' tempi non era così, e l' Alberti aveva per dottrina che «a chi vuol ragionare delle cose litterali, usurpate da tanti e in tanti scritti adoperate e seminate,» non resta altro «che raccoglierle e assortirle, e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e addattezza dell'opera sua» (p. 116). È una dottrina che adesso non sarebbe menata buona, ma all'Alberti, quand'egli interpolava nell'opera sua quel trattatello e traduceva il piano dettato del suo antecessore in una forma più dignitosa e solenne, e a parer suo più bella, doveva quasi sembrare di fare una grazia e una gentilezza al Pandolfini.

Lo scritto del sig. Cortesi, se non è l' ultima parola sulla controversia, è tale che ormai potrebbe addirittura restituirsi al Pandolfini ciò che gli venne tolto. Sulla composizione dello *Studio* del sig. Cortesi qualche cosa avremmo da osservare: quantunque sia un lavoro essenzialmente analitico, e nel quale era difficile introdurre l'arte, potevasi, dall'autore, cercare di renderlo di più facile e agevole lettura. Anche lo stile avrebbe dovuto essere maggiormente curato. Quando leggiamo a pag. 60: «Ora il ritrovare noi l'*Economico* soltanto indirizzato da Leon Battista a Francesco Alberti suo consorto, non sarà lontano dal vero il supporre che, ecc.;» e a pag. 64: «Del resto poi questo non torrebbe nulla, perchè, nella stessa maniera che l'Alberti avrebbe conosciuto l'*Economico* di Senofonte, non l' avesse potuto conoscere anche il Pandolfini;» dobbiamo dolerci che alla bontà della critica non corrisponda sempre nei giovani autori l'amore alla naturale e necessaria eleganza della forma. E per finire colle critiche, notiamo che il sig. Cortesi evidentemente ignora di non esser egli il primo ad oppugnare le opinioni del Palermo e del Bonucci. Fino dal novembre del 1851 il prof. Pier Alessandro Paravia scriveva all'editore Pomba che stava per pubblicare una nuova edizione del *Governo della Famiglia*, una lettera colla quale

Digitized by Google

negava le nuove dottrine; e al Paravia nel 1852 rispondeva il Bonucci (Bologna, tip. S. Tommaso d' Aquino). Nel 1856, il sig. Giansante Varrini, stampava, a trenta esemplari è vero, un opuscolo (Bologna, tip. S. Tommaso d'Aquino), intitolato: *Della superficialità dei giudizi letterari*, a cui faceva seguire alcune *Osservazioni* per provare che *il Governo è del Pandolfini e non dell'Alberti*. E il buon Fraticelli, ristampando, l'anno appresso, il Trattato, lo faceva precedere da una *Prefazione*, nella quale riferiva alcuni brani dell'opuscolo varriniano, ed altri argomenti in sostegno della tesi aggiungeva di proprio. Vero è che tutt'insieme queste pubblicazioni non raggiungono la somma di fatti e di argomenti addotti dal sig. Cortesi; ma per la storia della controversia, è utile non ignorarle, anzi rammentarle a cagion d'onore.

Quello intanto che risulta evidente dalla pubblicazione del sig. Cortesi, è la necessità di una nuova edizione del *Governo della Famiglia*. Dal 1734 si continua a riprodurre il testo dato dal senatore Filippo Pandolfini ; ma di lui si sa, a detta del Biscioni, che egli « in vari luoghi il trattato di Agnolo emendò, e diverse mancanze ed abbagli dall'antico non troppo accurato copiatore commessi supplì e corresse, non già per congettura, ma col confronto di qualche più antico manoscritto. » Se non che, tutto ciò non ci rassicura pienamente sull' arte critica del senatore : e non vorremmo che quell'antico codice innominato fosse quello arbitrario che il Monti glorificava come codice *della critica*. Ad ogni modo, manoscritti del *Governo* non mancano alle biblioteche fiorentine : e niuno meglio del sig. Cortesi sarebbe al caso di condurre di quel bel trattato una edizione che ce ne desse la vera lezione, e fosse corredata di tutti quei sussidj ed ornamenti che la scienza filologica addimanda ai pubblicatori di antichi testi.

ALESSANDRO D'ANCONA.

L' INSTRUCTION PRIMAIRE EN FRANCE avant la Revolution d'après les travaux récents et des documents inédits par l' Abbé Allain — Paris — Librarie de la Societé bibliographique 1881, in 8°, pag. XVI, 302.

L'abate Allain vuole in questo suo libro provare :

1. Che nel Medio Evo, salvo in certi intervalli di tempo, nei quali la Francia fu visitata da calamità straordinarie e generali, persino le campagne s' ebbero il beneficio dell' istruzione primaria;

Digitized by Google

2. Che nel XVI secolo, dopo che le guerre di religione ebbero quasi distrutto l'insegnamento a tutti i gradi, le rovine accumulate furono ricostrutte dalla Chiesa, dai suoi Concili, dai suoi Sinodi e dal suo clero;

3. Che nel XVII secolo la restaurazione dell'insegnamento popolare progredì in una maniera costante;

4. Che alla fine del XVIII, quando la Rivoluzione sopravvenne a rinnovare su tutta la faccia del territorio le distruzioni della Riforma, la Francia in quasi tutte le sue provincie era ricoperta di scuole numerose e fiorenti;

5. Che sotto l'antico regime la condizione dei maestri delle *piccole scuole,* còme allora si chiamavano, sì quanto a compensi materiali e sì quanto a considerazione, non era punto inferiore a quella degl'istitutori d'oggigiorno;

6. Che lo stato delle vecchie scuole era ordinariamente convenevole, la loro disciplina eccellente, il loro programma molto semplice, è vero, ma giudiziosamente formulato, ed esse erano generalmênte frequentate, e ricche fondazioni assicuravano agli indigenti una gratuità effettiva;

7. Che nell' antica Francia il potere civile non aveva rinunciato ad ogni cura dell' insegnamento primario, anzi esercitava sopra di esso un' azione che pur non essendo preponderante, non cessava d'essere efficace e benefica;

8. Infine che la Chiesa, anzichè « avere dominato lunghi secoli in Francia senza pensare a fondare l'insegnamento popolare » come s' è detto, se n'è data la più affettuosa premura; e spetta ad essa specialmente l'onore degli sforzi fatti per mettere le conoscenze elementari a portata di tutti.

Queste conclusioni parranno molto nuove, anzi paradossali a chi le legge senza il libro, e non dopo averlo finito di leggere, dove l' autore le ha poste; ma chi invece lo è andato seguendo lungo la minuta e precisa dimostrazione ch' egli ne fa, non può se non che consentire con lui. Anche qui la storia vera non corrisponde a quell' immaginosa che i partiti compongono: ma quella giova saperla, e questa dimenticarla.

In effetto, quel pregiudizio, così comune almeno ad una parte degli scrittori, che la Chiesa Cattolica sia stata avversa alla coltura popolare, è in tutto smentito da un' accurata cognizione dei fatti come è quella che l'Abbate Allain raccoglie non solo da ricerche sue, ma da quelle pazientissime e minutissime di molti, che si sono in questi ultimi anni applicati allo studio delle condizioni dell'istruzione popolare dell'antica Francia, per difenderla e salvarla anche qui dalle censure false e dai vanti prosuntuosi della nuova. Quella gran bufera del principio di questo secolo, ch' è chiamata la Rivoluzione francese, sospese

Digitized by Google

anche rispetto all' istruzione popolare, un progresso, o come pretende, gli aprì per la prima la strada? La Francia è tutta intenta a cercare così in questa come in ogni altra parte della sua antica organizzazione, una risposta a tale domanda. Essa ha aria d'uno che soprappreso un giorno per via da un vento furioso, che gli ha disperso per l'aperta campagna ogni oggetto che portava seco, torna dopo più anni sul luogo dove era stato colto dalla tempesta, e ricerca gli oggetti smarriti, e si maraviglia che tanto ricco egli fosse. Il caso della Francia è però tanto più strano, che quel vento l'ha eccitato essa stessa nel suo grembo; e che le condizioni dei tempi sono così mutate, che persino quegli i quali pongono il maggiore affetto in questi antichi oggetti suoi, possono riguardarli di lontano, ma non rimettervi la mano sopra.

Il che, però, non scema il valore di queste ricerche. Un giusto avviamento del proprio avvenire non si trova da una nazione senza un corretto giudizio del suo passato. Se oggi un Francese erra a ragionare del suo paese, come se la Rivoluzione non v' avesse operato così enorme eccidio, come ha pur fatto, egli erra altresì ammettendo ad occhi chiusi tutto ciò che questa rivoluzione, per legittimarsi, afferma dell'ordine di cose distrutte da essa. In generale, nel giudizio della storia umana si sbaglia da tutti quanti quelli che la bestemmiano; e che, mentre elevano sopra ogni altro per ogni rispetto uno dei suoi periodi, negano ogni virtù o valore o fine o ragione a tutti gli altri o a qualcuno degli altri. Anche quando le barbarie paiono di succedere alle civiltà, si preparano in quelle le civiltà nuove.

V'hanno in questo libro dell'Allain testimonianze che paiono incredibili.

Le Chalotais, quello stesso che firmò la requisitoria per l'esilio dei gesuiti della circoscrizione del Parlamento di Rennes, scriveva nel 1763 queste parole:

« N'y a-t'-il pas trop d'écrivains, trop d'académies, trop de collèges ? Autrefois il étoit difficile d'être sçavant faute de livres, maintenant la multitude des livres empêche de l'être. On peut dire comme Tacite: *ut multarum rerum, sic litterarum intemperantia laboramus*. Il n'y a jamais eu tant d'étudiants dans un royaume où tout le monde se plaint de la dépopulation. Le peuple même veut étudier, des artisans envoient leurs enfants dans les colléges des petites villes où il en coûte peu pour vivre et quand ils ont fait de mauvaises études qui ne leur ont appris qu'à dédaigner la profession de leurs pères, ils se jettent dans les cloîtres, dans l'état ecclésiastique; ils prennent des offices de justice... Les Frères de la doctrine chrétienne qu'on appelle ignorantins sont survenus pour achever de tout perdre. Ils apprennent à lire et à écrire à des gens qui n'eussent dû apprendre qu'à dessiner et à manier

Digitized by Google

le rabot et la lime, mais qui ne le veulent plus faire. Ce sont les rivaux et les successeurs des jésuites. Le bien de la société demande que les connoissances du peuple ne s'étendent pas plus loin que ses occupations ». Il Rousseau ed il Voltaire non discorrevano altrimenti.

Ora si leggano alcune parole di autorità ecclesiastiche, prese a sbalzi.

Il Concilio di Vaison nel 429 esorta i preti dimoranti nelle parocchie a ricevere giovanetti in casa loro ed istruirli.

Nel 797, Teodulfo vescovo d'Orleans scrive: - Che i preti stabiliscano scuole nei villaggi e nei borghi; e se alcuno dei loro parocchiani vuol loro confidare i suoi figliuoli perchè apprendano a leggere, non li respingano, ma adempiano quest' ufficio con una gran carità.

Un Concilio provinciale tenuto in Cambrai nel 1565 prescriveva: - « I vescovi dovranno avere ogni cura che le scuole delle città, borghi e villaggi delle loro diocesi sieno ristabilite, se sono state distrutte; accresciute e perfezionate se sussistono ancora; che in tutte le parocchie vi sieno maestri per istruire i fanciulli, soprattuto nelle popolose ».

Un altro di Cambray del 1631 decretava: - « Da per tutto dove non esistono ancora scuole cristiane o domenicali, i decani di cristianità dovranno fare in modo che s' instituiscano (persino invocando l'aiuto del braccio secolare) e procureranno d' assicurare a' maestri stipendi annuali ».

Il vescovo d'Arras nel 1678 dichiarava: - « La più gran carità che si possa esercitare verso i poveri, è di procurar loro i mezzi di farsi istruire ».

L'arcivescovo di Tolosa nel 1719 ordinava: -«Noi comandiamo a' maestri e maestre di scuola di ricevere con altrettanta affezione i fanciulli dei poveri che quelli dei ricchi, ed avere una particolar cura della loro istruzione ».

Del rimanente, si oltrepasserebbero tutti i limiti d'una recensione, se io volessi qui riferire tutte le parole o i fatti, che attestano nella Chiesa di Francia questo perenne concetto; che l' intelligenza e la pratica della religione cristiana richiedano plebi istruite ed educate; e che l'attendere ad istruirle ed educarle sia una delle opere più meritorie, sicchè lo Stato e la Chiesa devono per ogni modo sforzarsi a renderla generale ed efficace. E l' effetto segue le intenzioni; poichè in vero i fatti provano, che a certi intervalli di tempo, quando grandi sciagure pubbliche non turbano l'azione dello Stato e della Chiesa, l' istruzione popolare raggiunge in verità larghe proporzioni; e non inferiori in più provincie alle attuali, e in alcune forse superiori.

Digitized by Google

Certo, quest' effetto è raggiunto per tutt' altra via che la nostra. All' istruzione provvedono soprattutto il Clero co' suoi benefici, e i privati colle fondazioni. Lo Stato interviene più tardi coll'introdurre una tassa speciale da servire allo stipendio dei maestri, e collo stabilire in che modo i Comuni possano imporsela, od anche essere costretti ad imporsela. Esso lascia alla Chiesa la vigilanza e la direzione delle scuole. Il maestro è scelto dall'assemblea degli abitanti del Comune, come è fatto tuttora in parte della Svizzera; ma occorre, perchè sia installato, un certificato del Vescovo, che attesti la sua attitudine. Il programma delle scuole non è così largo come ora; solo leggere, scrivere, numerare, dottrina cristiana; ma bisogna osservare prima, che in fine queste sole cognizioni sono quelle che in genere si ricordano da' popolani usciti di scuola; poi, che a quei tempi, gl'instituti d'insegnamento secondario erano più diffusi che non ora. All'educazione si metteva maggior cura che all' istruzione; e questa doveva essere soprattutto cristiana.

Ora, in ciò è la differenza grande. La scuola primaria, uscita dalla Rivoluzione, si diversifica in ciò dalla scuola che la precedeva; questa era cristiana, cattolica o protestante; quella, dopo molti sforzi per mantenerla almeno cristiana, finisce via via col distaccarsi in tutto da ogni religione, soprattutto in Francia e qui, e diventare, come si dice con termine poco proprio, in tutto laica. Si può affermare che la Chiesa cattolica, anzi veruna Chiesa, non voglia questa scuola laica; ma d'altra parte, si deve anche affermare, che coloro i quali vogliono laica la scuola, non la vogliono più, se è cristiana. Il pensiero col quale i promotori dell' istruzione di Francia distrussero l'organizzazione dell' insegnamento quale la trovarono, incamerando perciò e dissipando tutte le rendite colle quali si sosteneva, fu appunto questo; rompere tutti i legami che lo avvincevano alla Chiesa, o anche solo mantenevano l' indipendenza sua dallo Stato, e metterlo nelle mani proprie. Essi non volevano più che la Chiesa stessa, l' istruzione per sè sola, come cultura indeterminata dello spirito, ed è naturale, del resto, che non si voglia così. Come la Chiesa dalla parte sua, così ancor essi miravano ad una istruzione intesa a diffondere l' efficacia dei principii morali, sociali, religiosi, che li dirigevano. La Chiesa non aveva nessuna ragione, prima della Rivoluzione, di combattere un'istruzione ch'era uno degl' istrumenti della sua azione; e dopo quella, quando la direzione dell'istruzione le è stata tolta, essa non odia già l'istruzione stessa, ma il fine cui è intesa e il modo in cui è condotta. Nel che nessuno può negare che essa usi d'un molto naturale diritto suo. Piuttosto, si vedono indizii che quell' istruzione fosse allora mal vista da una parte almeno dell' alta borghesìa; e una tale ripugnanza appare qua e là tuttora.

Digitized by Google

Questo, ci pare, è il vero: e il libro dell'Allain ci aiuta molto ad intenderlo. Sarebbe bene che qualcuno facesse la stessa ricerca per l'Italia. Credo che se ne trarrebbero conclusioni diverse dall'una all'altra delle sue regioni, e potrebb'essere che in nessuna l'azione della Chiesa fosse stata in questo rispetto così vigorosa come è stata quella della Chiesa Francese. Del resto, in nessun altro rispetto è stata vigorosa del pari; del che le ragioni non sono difficili a scoprire.

Certo, oggi i liberali d'ogni tinta respingono una scuola primaria, che sia governata dalla Chiesa e non dallo Stato. E sta bene; il diritto di governarla spetta a questo, quando non le si permette di governarsi da sè; che sarebbe forse il meglio. Però non si può affermare che lo Stato abbia trovato un modo in tutto benefico di esercitare il diritto suo. Quali siano le influenze educative, che lo Stato possa surrogare alle religiose nella scuola primaria, non si vede ancora; e il problema dell' ordinamento ed indirizzo di essa, nelle sue relazioni morali, sociali, politiche, è tuttora lontano da una soluzione che rassicuri.

Bonghi.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

DANTE IN GERMANIA. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. *Parte prima, Storia critica della letteratura dantesca alemanna. Dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, editore libraio 1881.* (In ottavo grandissimo; di pag. 312, precedute da quattro innumerate, che contengono il frontespizio ed alcune parole, intitolate: *L'editore a chi legge*).

Noi italiani avevamo già un *Dante Alighieri in Germania, studio di Don Pietro Mugno,* stampato in Padova nel 1869 dal reale stabilimento di P. Prosperini. editore; discreto opuscoletto d'un quaranta pagine, in cui si riepilogava l'attività delle menti tedesche intorno a Dante. E la *bibliografia dantesca alemanna,* cioè l'elenco delle edizioni delle opere di Dante, pubblicate in Germania, e degli scritti su Dante di autori tedeschi è campo già dissodato da quanti bibliografi han fatto oggetto degli studii loro il sommo poeta: basterà citare il De Batines ed il Ferrazzi. Ora, Giannandrea Scartazzini, parroco protestante in Soglio (Canton de' Grigioni), ritenendo

Digitized by Google

monchi ed insufficienti i lavori tutti anteriori, vuole — « dare un rag-
« guaglio più esteso, più compiuto e più esatto, che non sia ancora mai
« stato dato; e.... porre così il fondamento solido di una bibliografia e di
« una storia della letteratura dantesca in Germania ». — La parte biblio-
grafica, però, che anch'egli riconosce necessario sustrato della storica, e
che certo era la più utile e che avrebbe forse reso affatto inutile l'altra,
ove soprattutto si fosse aggiunta, alla descrizione di ciascun libro od opu-
scolo, una breve analisi o recensione, per ora, non si pubblica.

Un dottor Teodoro Paur, ch'ha pur trattato il tema medesimo, avea
stimato bene di affettare in quattro periodi l'esposizione della operosità
dantesca degli alemanni fino al 1865. Lo Scartazzini innova e propone
un'altra divisione; chiamando *primordi*, il primo periodo (dal secolo XIV
fino alla pubblicazione del primo lavoro del Witte); dal *profondarsi nel-
l'intelligenza di Dante* il secondo (dal 1824 al 1830, che — « termina coll'opera
« monumentale e portentosamente erudita del Re di Sassonia » —); dal *pre-
dominio della storia e filologia* il terzo (dal 1850 al 1864); dall'*entusiasmo
dantesco* il quarto (brevissimo, costituito dal solo anno 1865); dall'*assi-
duità letteraria* il quinto (che ancor dura, a detta sua).

Il lettore italiano già sorride di questo apparato metodico-pedantesco;
e non a torto. Certo, è bene il conoscere ogni cosa; e chi studia una de-
terminata materia deve tener conto e far capitale di quantunque è stato
detto prima in proposito: ma bisogna pure saper assegnare alle cose il
vero valore. Ora, generalmente parlando, negli scritti de' dantologi oltra-
montani, c'è da imparar poco o nulla. Perloppiù (nè potrebb'essere altri-
menti) vi trovi solo ripetuta roba già detta prima in Italia, roba, per noi,
vecchia e stantia, ma che in Germania, in Inghilterra, in Francia, dove
lo studio di Dante è d'origine recente, e ristretto ad un'angustissima cer-
chia, e senza importanza per la vita e la coltura nazionale, può sembrare
novità, massime se agghindata e rinfronzolita. Nè, così dicendo, vogliamo
vilipendere i cultori oltramontani di Dante. Tutt'altro! Ma le migliori forze
critiche, ogni popolo le adopera ad illustrar la storia e la letteratura pro-
pria: sarebbe stravaganza e sintomo morboso o confessione d'indegnità,
l'impiegarle ad illustrare istorie e letterature straniere. Nè piena intelli-
genza dell'attività intellettuale d'una nazione è mai da presumersi in gente
d'altra nazione e rivale, sempre più o meno incosciamente ottenebrata da
preconcetti e rancori ed invidie, da tutti que' sentimenti insomma, che ali-
mentano gli odi nazionali. E volgo e sommi soggiacciono, sebbene in modo
e grado diverso, a siffatti ottenebramenti. Il Witte, per esempio, vi dirà
che l'unità d'Italia avrebbe fatto raccapricciar Dante, perchè conseguita
durch Rechtsbruch und Gewaltthat! quasichè Dante avesse ignorato che gli
imperi non possono *fondarsi* con le buone e senza violare diritti acquisiti.

Digitized by Google

Eppoi, in quistioni di lingua, di stile, il forestiere, che mette il becco in molle, fa ridere, ecco! Insomma, il tedesco, che scrive su Dante, deve sempre attingere a fonti italiane: o spaccia roba di seconda mano o dà in ciampanellate cervellotiche. C'è una *società dantesca alemanna,* che ha pubblicati quattro volumi, intitolati *annuari* (come *montes* a *non movendo*): cosa troviamo da impararvi? Quasi tutto v'è vaniloquio. Basti dire, che un dottor Paur v'ha dissertato per centinaia di pagine sull'autenticità del preteso ritratto giottesco dell'Allighieri, senz'averlo mai visto, senz'essere mai stato in Italia. Ed un tale Stedefeld ha cercato dimostrarvi che il Veltro è l'Imperador Guglielmo! L'*opera monumentale e portentosamente erudita del Re di Sassonia,* è una mediocrissima traduzione, guernita di noterelle, compilate senza gran criterio, e che non ispargono luce nuova sopra alcuna questione. La miglior pruova della sua insufficienza è nel fatto, che i maggiori encomiasti di essa, il Blanc, il Witte, le han poi contrapposto versioni proprie.

Da questo biasimo complessivo, da questa condanna generale degli scritti di tedeschi intorno a Dante ed alle opere di lui, per *dilettantismo congenito,* una eccezione sola s'ha a fare, ma solenne. Intendo parlare dei lavori di Carlo Witte intorno al testo della *Comedia* e delle opere minori: pregevolissimi in sè, superiori a quanto l'Italia stessa e prima e dopo ha prodotto sull'argomento. Ma sarebbe poco: hanno il merito di aver tracciata la via da seguirsi per l'avvenire, e dalla quale non lece scostarsi impunemente; la sola via, che possa dare sustrato e fondamento critico al testo... finchè qualche strano miracolo non faccia ritrovare gli autografi di Dante.

Ma si può egli dire, che ci sia una *letteratura dantesca alemanna?* No davvero. Una letteratura dantesca alemanna, che stia da sè, che formi un organismo, che si svolga autonomicamente? Nemmen per sogno! Non c'è, nè ci può essere. Anzi ci abbiamo solo parecchi libri, scritti in Tedesco o da Tedeschi od in Tedescheria o colà pubblicati su Dante. Ognuno de' quali non è prodotto, complemento, conseguenza, confutazione eccetera di altre scritture tedesche precedenti, anzi ha la sua ragion d'essere principalmente ne' libri Italiani, che trattan di Dante, da' quali non può prescindere. La espressione ampollosa crea un concetto falso. Ben può farsi una *istoria critica* della Letteratura dantesca in genere; ha i suoi momenti; ha uno svolgimento organico: ma solo una *rassegna* de' libri tedeschi su Dante. Ed una rassegna, non altro, una lunga rassegna, in cui si mentovano quelle mille pubblicazioni insignificanti, che fan solo numero, che il bibliografo nota, ma che lo storico deve sprezzare, zeppa di polemiche e personalità, è questo volumone dello Scartazzini; rassegna, cominciata a scrivere per la *Rivista Europea,* periodico fiorentino. Lo Scartazzini è autore di parecchie

Digitized by Google

compilazioni intorno a Dante; e, bizzarro uomo, ha avuto di molte polemiche. Or si direbbe, che intento principale di questo suo nuovo libro, è di presentar le opere proprie come quel che può farsi di meglio; e di sprezzare, vilipendere, schernire tutte quelle, che gli danno ombra, tutti quelli, co' quali ha avuto che dire o che non gli si sono umilmente sberrettati. Se prima qualità del critico è la serenità del giudizio, alla critica è disadattissimo lo Scartazzini; il maggior numero de' cui giudizi è determinato da motivi personali e subiettivi.

Siffatti giudizi sono essenzialmente instabili; epperò, sendo la stampa di questo libro dello Scartazzini durata alcuni anni, noi troviamo, per esempio, levata prima alle stelle un' opera, che cento pagine dopo, a proposito d' una ristampa, vien buttata nel fango, e che non aveva certo meritato

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

Ch'è? che non è? Lo Scartazzini ha litigato con l'autore e quindi mutato opinione sulla opera. Per esempio, a pag. 141, si dice, a proposito della seconda edizione della vita di Dante del Wegele: — « In molti e « molti punti si può tenere opinione diversa da quella dell'illustre autore, « e io stesso non mi trovo sempre d'accordo con lui; nondimeno non è « che un dovere di giustizia, se aggiungo, che ogni giudizio del Wegele è « sempre profondamente pensato e ponderato, cosicchè dà non poco da « riflettere e da pensare a chi vuol tenere opinione contraria. Il suo è « un libro grandemente scientifico, degno della *dotta Germania*, una vera « gemma della letteratura dantesca. Ci auguriamo, che all' autore venga « dato di farne presto una terza edizione. » — Ebbene, a pagina 287, ecco come, mutato linguaggio, si parla dello scritto del Wegele, a proposito di essa terza edizione: — « Apriamo il libro dove vogliamo, ed ovunque « troviamo errori, prove certissime di ignoranza, di negligenza..... Ad una « negligenza, che non ha forse esempio nella letteratura dantesca, il Wegele « volle aggiungere una slealtà, che è pure senza esempio..... Perchè mentire « sapendo di mentire? »

Qual credito può acquistare un' opera, in cui si rinvengono di simili contraddizioni ed incongruenze, di cui l'autore non ha neppure l' abilità di nascondere, come vorrebbe e tenta, i motivi primi? Chi vorrà affidarsi alla guida dello Scartazzini? Ma, come, in tempo di guerra, anche le confuse informazioni, barbugliate da un contadino sospetto, sono da ponderare e possono dar qualche lume; così anche molte indicazioni possono utilmente attingersi nel libro dello Scartazzini, salvo a ben riscontrarle, vagliarle e ponderarle.

VITTORIO IMBRIANI.

Digitized by Google

LA VITA DEL PADRE ROCCO narrata da Alfonso Capecelatro *Arcivescovo di Capua* - Siena, Tip. di S. Bernardino, 1881.

In questo semplice racconto da un fondo ascetico e pio, che è il colore dominante dello stile, si stacca bella e gagliarda la figura di Gregorio Rocco, ritratto al vivo dall'illustre prelato, il quale, nato a Napoli e vissuto anch'egli in un chiostro, aveva meglio d'ogni altro la facoltà d'intendere e penetrare nello spirito del famoso Domenicano. Il Rocco, nato nel 1700, appartenne al popolo, ed ebbe comuni con esso la immaginazione fervida, le credenze infantili che lo portavano al meraviglioso; ma nello stesso tempo sortì da natura una rara energia di carattere, un senso pratico squisito; di guisa che egli riuscì uno strano miscuglio di pietà che tocca la superstizione e di vedute larghe, di tatto sicuro nello scoprire il male e nel trovare i rimedi. Costretto a deporre il pensiero di missioni lontane egli fa il missionario a Napoli, si mescola tra la plebe, ne studia i caratteri, i vizi, i bisogni; improvvisa il suo pulpito in ogni piazza e nei ritrovi più luridi, e predicando col dialetto, coi gesti, con le immagini del paese, ora affettuoso, ora ruvido e quasi brutale, infonde nel popolo un senso misto di amore, di riverenza, di paura che glielo rende soggetto. Questo potere lo accosta ai grandi e alla reggia, donde trae i mezzi per accompagnare la beneficenza all'ammaestramento. Egli fonda il Ritiro degli orfani, induce Carlo III ad erigere il famoso Albergo dei Poveri, fa costruire il primo Camposanto, vuole abolite le case di giuoco, spinge re Ferdinando ad illuminare Napoli, e quando i ministri non trovarono i quattrini a ciò, chiede licenza al rè d'illuminarlo lui senza un soldo, e sparse per la città immagini sante, fa che i devoti ambiscano l'onore di tenervi i lumi accesi. Quest'uomo che non vivrebbe nella sua cella senza un presepio e confida nei miracoli di S. Gennaro, con l'intuizione della carità scioglie i problemi più difficili d'igiene e di economia, ritrae dal fango un immenso numero di gente perduta, contiene lui solo la plebe minacciosa e fatta selvaggia dai terrori della carestia, della pestilenza e del Vesuvio, diviene il mediatore fra i piccoli e i potenti, fra il popolo e Dio, distribuisce l'oro che si concentra nelle sue mani senza avere mai un soldo per sè, e muore a 82 anni dopo aver presentato al suo presepio una supplica per essere accolto in paradiso.

Chi legge nel libretto di M. Capecelatro narrati senza alcuna pompa questi miracoli di una carità operosa e geniale, chi ammira le qualità in apparenza più ripugnanti contemperate e fuse in un grande e puro carattere, sente non lieve conforto pensando alla potenza e alla nobiltà della natura umana, come d'altra parte non può fare a meno di notare lo strano contrasto fra questo genere di virtù sana e virile e tante altre o scimunite o egoistiche, che la bigotteria continua a mettere sugli altari.

Digitized by Google

Poche erano finora le memorie del P. Rocco, cioè un elogio di Pietro degli Onofri e una monografia francese tratta da quello. Ant. Ranieri compose sotto quel nome un libro d' immaginazione. Un busto rimane al Museo di S. Martino al Vomero e un altro già fino dal secolo scorso alla Società Reale di Londra. Il racconto del Capecelatro è fino adesso il monumento più bello innalzato alla memoria del singolare filantropo.

L'ARTE SOTADEA nella piccola letteratura del verismo italiano. — Discorso letto dal prof. cav. ENRICO CASATI. — Piacenza, Marescotti e C. 1881, in 8° p. 86.

« I molli Ateniesi (dice l'A. a p. 51) conservarono ad infamia il nome di Sotade, poeta sì impuro che verso *sotadeo* ed *osceno* suonava lo stesso. Il quale per sua mala ventura capitato tra gli Egizii fu insieme coi suoi versi chiuso in una cassa di piombo e profondato nel mare ». Questa citazione è sufficiente a mostrare gl'intendimenti dell'A. e per l'appunto si tratta di una vera requisitoria contro la *piccola letteratura del verismo*, i cui avversari si fanno per fortuna sempre più numerosi.

Procedendo per eliminazione il Casati ricerca che cosa vogliono i veristi della piccola letteratura, perchè sotto molti aspetti furono *veristi* anco i grandi d'ogni tempo e d'ogni paese; e alcuni forestieri poi (come lo Zola, di cui fa la critica con la scorta del De Sanctis) vantano almeno uno scopo umanitario, mentre la *materia* dei nostri piccoli veristi è « la materia appunto, viva e palpitante, cotta, concotta, dissolventesi, putrefacentesi, putrefatta, verminosa » (p. 24). Esamina quindi la forma di codesti verseggiatori e la dimostra sciatta, inelegante, tutta piccinerie, non « sapendo essi o non volendo sapere che l'Arte grande e vera non procede dal coltello anatomico o dal microscopio dell'analisi, ma sì dall'occhio comprensivo della sintesi, che come aquila trasvola gli spazii e vede » (p. 33). Il discorso ha termine col voto « che alla piccola letteratura sotadea succeda la grande letteratura, che ci faccia degni dei promessi augurati destini » (p. 71), voto al quale certo fa plauso ogni buon italiano.

Il discorso, che non pretendiamo d'avere riassunto, si legge con piacere per la erudizione che vi traspare senza pedanteria, quantunque talora s'affolli; per la bontà delle intenzioui, per la misura e la giustizia con cui si studia di parlare anco degli avversari suoi. Una elocuzione più semplice avrebbe, di certo, giovato.

Avremmo però desiderato che l'A. si fermasse un poco a discutere la genesi di un fatto così importante per il paese, com'è la letteratura dei moderni *riparografi*, perchè può esser utile ed anco necessario spazzar

Digitized by Google

via l'acqua marcida che scaturisce da una fessura, ma più utile e più necessario è scoprire dove la fessura sia.

Ma questo è un desiderio, nè vogliamo far un appunto al Casati di non averci dato altra cosa da quella che volle darci.

LETTERE INEDITE di L. A. Muratori pubblicate da GIUSEPPE BIADEGO. — Modena, Tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1881, in 8° p. 125.

Sono centoquattro lettere del Muratori al canonico Muselli, meno due al canonico Rizzoni e a Benedetto Bonelli, che il Biadego trasse dalla « Raccolta Maffeiana » conservata nella Biblioteca Capitolare di Verona.

Nella breve prefazione (pagg. 5-17) l'editore tien parola specialmente delle attinenze che corsero fra il Muratori e il Maffei, i quali — cosa davvero singolare — non furono liberi da gelosie letterarie, l'un verso l'altro, ma non però permisero che trascendessero; sicchè finirono al modo che era da aspettarsi, con una pace degna di questi insigni, che si stimavano tanto.

Di parecchie altre cose il Biadego rende conto con giusta parsimonia nelle note, apposte alle lettere.

Il volume si chiude con un' accuratissima *Bibliografia delle lettere a stampa* di L. A. M., che è certo la più compiuta che si conosce, non ostante due o tre omissioni di poco momento e non imputabili al diligentissimo raccoglitore.

Le lettere muratoriane che occupano la maggior parte del libro (pagine 19-117) sono più importanti per lo studio della vita che non per quello delle opere dell'A.; tuttavia il loro pregio è grande e dobbiamo esser grati al Biadego dell'averle pubblicate e pubblicate così, cioè nel modo più conveniente alla reverenza dovuta a tanto uomo.

Non vogliamo poi tralasciar di notare che questo libro è estratto dagli *atti e mem.* delle Deputaz. di St. patr. dell'Emilia (N. S. V. VI, P. II); perchè non manchi la meritata lode a chi offerse all'editore il mezzo di dare in luce queste utili pagine.

G. CUGNONI — *Agostino Chigi il Magnifico* — Roma, tip. del Senato, 1881, in 8°, di pag. 204.

Il libro si divide in due parti: nella prima si contiene la vita di Agostino Chigi, scritta in latino dal suo pronipote Fabio Chigi, il quale più tardi tenne il sommo pontificato col nome di Alessandro VII; la seconda, che è la più ampia e, senza dubbio, la più importante, comprende una serie di 212 note, nelle quali l'editore, con autorevoli documenti, mostra l'esattezza delle cose narrate nella suddetta Vita, e ne fornisce assai preziose notizie. Onde al trarre de' conti, la modesta scrittura del latinista del

Digitized by Google

secolo XVII, per le cure del Cugnoni diviene un'opera storica di precisione e accuratezza tutta moderna.

I documenti pubblicati ad illustrazione del testo sono in numero di 152, e noi stimiamo di far cosa grata al lettore segnalandone i più importanti. Questi sono quelli, che si riferiscono ai contratti degli artisti, i quali ebbero parte nella fabbrica della Farnesina, e che leggonsi nella nota 103, a pag. 89 e segg.; quelli rignardanti la Cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, che si trovano nella nota 174, a pag. 238 e segg.; e quelli concernenti Portercole ceduto dai Senesi ad Agostino Chigi, che sono riportati nella nota 159, a pag. 120 e segg. Nella nota 75, pag. 77 e 78, è trascritto dall'autografo un contratto di Pietro Perugino; e nella nota 204, pag. 169 e segg., è riferito il Testamento di Agostino Chigi.

Quanto sia per giovare questa pubblicazione alla storia dell'arte, oltre che dai documenti accennati, e dalla qualità del tema, ove spesso ricorre il discorso sul Sanzio, sul Buonarroti, sul Peruzzi e su moltissimi altri artisti di primo ordine; si può di leggieri ricavare dal gran conto testè fattone dal signor Riccardo Förster, professore nell'Università di Rostock, ne' suoi « Farnesina-Studien », nei quali la pubblicazione del Cugnoni è frequentemente ricordata.

Il libro è preceduto da una prefazione, che discorre i pregi della Vita messa a stampa, ed espone gl' intendimenti delle note; ed è seguito da tre indici, pei quali viene agli studiosi agevolato il modo di consultarlo e di valersi delle molte e svariate notizie, che contiene.

II.

LETTERATURE CLASSICHE.

LA PITIA X DI PINDARO — *Saggio di* G. FRACCAROLI. Verona, Stabilimento di S. Franchini, 1880, 4°, p. 26 (1).

E come l'un pensier dall' altro scoppia, così si muove un'ode di Pindaro. Si guardi questa Pitia X. L'oggetto suo è di cantare un Ippocle vincitore ne' giochi Pitii alla corsa del doppio stadio, figliuolo d' un Fricia, vincitore già ancor' egli una volta negli stessi giochi e due negli Olimpici. L' invito a comporre l'ode gli è venuto da un Torace, Alevada, di potente famiglia Tessala, che reggeva Larissa e discendeva da Ercole al pari di quella che regnava in Lacedemone.

Non si può pensare più tenue soggetto, anche riportandosi collo spirito a' tempi nei quali Pindaro poetava, e che mettevano così alto ogni lode acquistata nelle prove della destrezza e della forza.

(1) Abbiamo reso conto di questa traduzione d' una singola ode di Pindaro, pubblicata nel 1880, per incoraggiare l'egregio uomo a darci quella delle altre nel 1882.

Digitized by Google

Ora, di dove Pindaro comincia? Pare che cerchi, vagando, il suo principio nell' infinito, sto per dire, dell' aere.

> Prosperosa Lacedemone:
> Beata Tessaglia: sopra amendue venuta da un padre solo,
> Forte guerriero, la stirpe d' Ercole regna.

E fatto questo principio si ferma. «E perchè, si domanda, ho espresso questo pensiero?

«Vanto io fuor di luogo?

«No, si risponde: perchè Pito, (il luogo dove la vittoria è accaduta), Pelinneo (la città di Tessaglia, dond' è il vincitore), e i figliuoli d'Aleva (discendenti di Ercole, e potenti in Tessaglia), che vogliono celebrare la vittoria conseguita dall'amico loro, lo provocano al canto.» Quel principio, adunque, che pare alla prima campato in aria, è un'esclamazione sorta nello spirito del poeta dalla prima impressione, che il soggetto della sua ode ha fatto sopra di lui, per il modo in cui l'occasione gli se n'è presentata, e questa stessa.

Ed ora entra nel soggetto molto semplicemente, recando la vittoria del giovinetto Ippocle, parte al favore d'Apollo, parte all' esempio del padre. E termina il primo giro dell'ode, la prima terna d' una strofe, antistrofe ed epodo, coll'esprimere un augurio per così fortunato padre e figliuolo:

« Segua la sorte anche nei giorni di poi a prosperarli di superba ricchezza ».

Questa, in effetto, era il mezzo necessario per prender parte a quegli spettacoli nazionali, come un' adatta ed accurata educazione v' era l' istrumento della riuscita.

Ma qui Pindaro abbandona Ippocle, Fricia e i figliuoli d'Aleva. L'ultimo augurio gli muove nello spirito il concetto dei limiti e della mutabilità della felicità umana, e la necessità della benevolenza divina perchè duri. E descrive, non più riferendosi ad Ippocle, ma in genere, la felicità misurata, ma grande d'un padre che vittorioso lui, ha visto il figliuolo vincere anch'egli; però, non vuole che questa si reputi una felicità piena, intera, immutabile. Il pensiero della quale ora gli sorge nella mente e l'allontana anche più dal soggetto suo, e lo trae a considerare un popolo lontano, gl' Iperborei, tra' quali una felicità così piena, intera i Greci immaginavano che vi fosse.

La locuzione stessa mostra come il trapasso è fatto e dove ha occasione. Per dire che quel padre ha raggiunto l'estremo della felicità, che si conosca tra gli uomini — poichè quella degli Iperborei non si conosce — egli giovandosi d' una espressione comune dice che traversò ogni felicità

Digitized by Google

« fino all'estremo approdo. » Ora, è da questa locuzione appunto, che gli scoppia d'un tratto il pensiero, che

« nè con navi nè a piedi uno scovrirebbe
la maravigliosa via che mena agl' Iperborei. »

Ma c'è andato nessuno? A questa nuova domanda che gli si offre alla mente, il poeta senza esprimerla risponde nell' epodo finale della seconda terna, e continua la risposta sino alla metà dell' epodo della terza; nei quali venti versi parte narra la favola di Perseo, parte dipinge, nel narrarla, la vita fortunata e serena degl' Iperborei.

Sin qui la fantasia di Pindaro s'è lasciata condurre all'onda delle idee che gli son germogliate l' una dall' altra. Essa non è parsa sentire il *freno dell'arte:* ma appunto alla metà dell'epodo terzo questo non solo è avvertito dal poeta, ma è annunciato da lui. Egli, come ridesto, grida a sè:

« Ferma il remo; conficca nel suolo l' àncora
Giù dalla prora, riparo dall'ascoso scoglio. »

E poi aggiunge la ragione, per la quale è necessario che il poeta si richiami con uno sforzo al soggetto suo; è nella natura della sua poesia il vagarne lontano:

D' inni di lode il fiore
D' uno in altro pensier, com' ape vola.

Così, imbrigliato da sè, il poeta torna nell' ultima terna al soggetto suo, e non se ne diparte più. Dice quello che spera, che il suo canto faccia d' Ippocle; lo renda, più che non è già, ammirevole ai coetanei ed ai vecchi, e

Delle giovani vergini il pensiero:

e vuole che se ne contenti; perchè giova cogliere il diletto che ti sta davanti, non v'essendo modo di prevedere ciò che succederà l'anno di poi.

Qui segue la chiusa; che non è come la *licenza* della canzone nostra, in cui è dal poeta commesso a questa il portare l'ambasciata di lui, ma è una dichiarazione del poeta in nome proprio, nella quale è detto per commissione di chi egli ha scritto l'ode, e chi questi sia, e in che relazione egli sia con lui.

« Ho obbedito all' ospitalità amabile di Torace, che richiedendo l'ufficio mio, ha aggiogato questa quadriga delle Pieridi — (ciò è *stato causa che io scrivessi una ode a quattro terne, ciascuna d'una strofe, d'una antistrofe e d'un epodo*); egli ama, chi l' ama; egli guida benevolmente chi lo guida. (*Il che succede perchè*) A chi saggia, l'oro e la mente retta brillano alla

Digitized by Google

prova (cioè, *egli è stato riconosciuto da Torace per buono*). E loderemo altresì i bravi fratelli di lui, che portano alto la potenza dei Tessali e l'accrescono; tra i quali sono alle mani dei buoni (*cioè dei nobili*) i savii governi delle città, discesi nei figliuoli da' padri. »

Prima di discorrere della traduzione del Fraccaroli, mi è parso utile di mostrare quale sia lo sviluppo del pensiero nell'ode tradotta da lui; la quale ha un grande interesse, non solo per il modo in cui è condotta, ma altresì perchè è la prima che Pindaro abbia scritta, giovanissimo, su' venti anni. In effetto, quando questo sviluppo s'intenda bene, e se ne intendano le ragioni, io credo, che si possano evitare all'ode alcune censure, che il Fraccaroli le muove in una dotta e breve prefazione; e altresì, che la quistione, molto caldamente dibattuta da' tedeschi, perchè e con qual fine Pindaro abbia introdotta la favola di Perseo, si metterebbe agevolmente da parte. E di fatti, non se ne vede e non se ne deve neanche vedere altra causa, se non questa sola, che quella era la favola il cui ricordo s'intrecciava più naturalmente col pensiero dell'ode così come nella mente del poeta s'era andato snodando.

Il tradurre Pindaro è impresa piuttosto impossibile che difficile. Come riuscire coi nostri versi recitati o letti a riprodurre l'impressione d'una poesia cantata e ballata? Come forzare i versi nostri a sillabe contate a misurarsi con versi d'una molto varia ricchezza ritmica, e diversa dall'uno all'altro? Come mai nelle nostre strofi uniformi a sette versi, tre settenarii e quattro endecasillabi, potremmo noi ritrovare l'immagine del metro dorico della Pitia decima, che ha una *strofe*, un'*antistrofe* ed un *epodo*, tre gruppi di sei versi ciascuno, tra'quali quello delle due prime è affatto diverso da quello del terzo, tanto nel numero e nella disposizione dei piedi di ciascun verso, quanto nella collocazione rispettiva dei versi così variati tra di loro, quantunque abbiano tutti lo stesso metro a base? S'aggiunge a questa difficoltà non sormontabile della riproduzione del metro quella non sormontabile neanche del riprodurre il linguaggio del poeta, dove arditissimo di metafore, dove estremamente familiare; come, per non uscire dall'ode di cui si parla, è del primo genere la locuzione, citata più sù, dove è detto che « il fiore degl'inni (*cioè quanto v'ha in essi di più squisito ed eletto*), posa com'ape, di loco in loco » o anche più e meglio in greco; ἐγκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων ἐπ' ἄλλοτ' ἄλλον ὥτε μέλισσα θύνει λόγον; ed è del secondo l'altra, che bisogna cogliere il piacere che s'ha davanti a' piedi » τῶν δ' ἕκαστος ὀρούει, τυχών κεν ἁρπαλέαν σχέθοι φροντίδα τὰν πὰρ ποδός.[1] Nè basta; sono anche somme le difficoltà dell'interpretazione, giacchè Pindaro passa a ragione per

[1] Eccone un'altra che in italiano non si potrebbe neanche tradurre; dice che Apollo, assistendo a'sacrificii di asini fatti dagl'Iperborei in favor suo, γελᾷ θ' ὁρῶν ὕβριν ὀρθίαν κνωδάλων; *ridet videns lasciviam arrectam bestiarum*, come il Boeckh traduce.

Digitized by Google

il più difficile lirico greco: e quando siano vinte, oltre al ritrovare le parole italiane per esprimere il concetto inteso, bisogna trovar modo — ed è forse il più scabroso — di accennare i trapassi da un concetto all'al tro, senza calcarli nè trascurarli più di quello che faccia l'autore greco

Vi è quindi luogo ad ammirare il Fraccaroli, se s'è rimesso ad un'impresa già tentata da giovine; e promette di condurla innanzi via via « illustrando di tanto in tanto qualche ode, in ordine cronologico ». Ed é da ammirare altresì, perchè le difficoltà indicate, se non le ha vinte tutte, le ha pur vinte, ed è già molto, in qualche parte.

Ed appunto, com'uomo, che non è rimasto troppo discosto dalla meta guardi se queste osservazioni che soggiungiamo, non gli paiono avere qual che valore.

Noi dicevamo che il gruppo dei versi nell'epodo è distribuito altrimenti che non nella strofe e nell'antistrofe. Ora il Fraccaroli sceglie per tutti e tre gruppi dell'ode la strofe che s'è descritta più sù. Pure adottandola per la strofe e l' antistrofe non gioverebbe variarla per l'epodo, sì da dare a tre gruppi una unità lirica in italiano come l' hanno nel greco? E d' altra parte come nel greco ciascun concetto non si chiude sempre nel giro della strofe, dell'antistrofe e dell' epodo, ma passa dall'una all'altra, anzi talora da una terna all'altra, non sarebbé bene che anche in italiano seguisse il medesimo, cioè l'onda del concetto e della parola non paresse contenuta sempre, come succede nella traduzione del Fraccaroli, nei confini di ciascuno dei tre gruppi?

Ci parrebbe soverchio l'entrare in un esame della traduzione stessa. Il traduttore è molto addentro nell'intelligenza e nello studio del suo autore; e nessuna interpretazione potrebb'essergli contrastata senza molte e valide ragioni. Ma ci permetta di fare a lui stesso qualche interrogazione.

Nella prima strofe egli traduce:

> Sparta felice! e te beata insieme
> Tessaglia! — A lor custode
> Impera dell'invitto Ercole il seme.
> Non vanto insana lode.

Invece Pindaro, dopo quel principio, fa sosta, e si domanda: Che! Vanto io forse a sproposito, inopportunamente! - Ora par'egli al Fraccaroli indifferente quella forma interrogativa, sì da poterla trascurare? A noi pare di no: il poeta ci riesce men chiaro.

La sentenza di Pindaro:

« Apollo, lieta è la fine dell'uomo; ed il principio ne vigoreggia, quando un demone muova o guidi »;

par egli al Fraccaroli, che riesca chiara nella traduzione di lui:

> Liete le mosse, auspice Dio — sicura
> La meta de' mortai?

Digitized by Google

E poco innanzi, Pindaro, parlando d'un giovine, che ha guadagnato la sua prima vittoria, scrive:

« Assaggia la battaglia » o meglio, « i premii »;

dove il Fraccaroli traduce:

De' ludi è sperto.

Ch'è appunto l'opposto, poichè il poeta vuol dire che gli ha sperimentati la prima volta.

Per dirne un'altra e finire, Fraccaroli traduce:

Io m'affido a Torace,
All'ospite gentil, che pel mio canto
Quello aggiogò carro Pierio.

Ora, in Pindaro questo carro è il suo canto stesso; e il carro è detto una quadriga, ἅρμα τετράορον, per indicare che è composto di quattro terne. Si poteva ciò non esprimerlo?

Ma lasciamo stare: se c'è cosa in cui la critica è facile e l'arte è difficile, è il tradurre i classici; e Pindaro poi! Abbiamo obbligo al Fraccaroli di quanto ha saputo fare, se anche non ha potuto far tutto; ed incoraggiamolo ad andare avanti in una traduzione che è di gran lunga superiore a quante altre in Italia se n' hanno sinora. E per provare, sin dove egli può riuscire, mi piace citarne, qui per chiudere, una strofe, che mi pare la più felice di tutte:

Nè li fuggon le muse; e ovunque lieti
Suoni di flauti e cori
Di verginette e lire di poeti.
Il crin cinto d' allori,
Sacra gente, banchetta; e in sua dolcezza
Non si mesce nè morbo nè vecchiezza
Ch'è madre di dolori.

B.

Digitized by Google

PLATONIS OPERA, quae feruntur omnia. Ad codices denuo collatos edidit MARTINUS SCHANZ. — *Vol. 1. Euthyphro, Apologia, Crito, Phædo,* 1875, *p. VIII, 187. — Vol. 2. Fasc. prior. Cratylus, 1877, p. X, 90. — Vol. II. Fasc. post. Thœetetus, p. XVI, 106. — Vol. V. Fasc. prior. Symposium, 1881, p. IV, 73. — Vol. VII. Euthydemus, Protagoras 1880, p. XIII, 119. — Vol. VIII. Gorgias, Meno, 1881, p. X, p. 165. — Vol. XII. Leges et Epinomis, Pars 1, sex priores libros Legum complectens, 1879, p. XX, 198.* — Ex officina Bernardi Tauchnitz, in 8°.

L'edizione di Platone, che annunciamo, è di gran lunga la migliore tra tutte, ed è desiderabile, che lo Schanz sia in grado di portarla a termine presto. Edizioni critiche del testo Platonico colla indicazione delle varie lezioni tratte dalla collazione dei codici se ne sono fatte parecchie prima di lui; e basta, tralasciando la Stefaniana del 1578, e quella dell'Ast del 1819-27, citare le due del Bekker (Berolini, 1816-18), e dello Stallbaum (Lipsiæ 1821-26). Però a queste edizioni critiche mancava la critica dei codici donde le lezioni erano attinte; sicchè la copia di queste era grande, ma il metodo della cerna tra di esse molto indeterminato ed incerto.

Lo Schanz s'è applicato da lunga mano a ricercare cotesto metodo; a determinare, cioè, l'ordine di merito e di fede dei codici Platonici che abbondano, ed i loro caratteri comuni o particolari. Egli ha scritto nel 1874 un libro intitolato: « Studii intorno alla storia del testo Platonico »; e non ha cessato di attendere minutamente all'esame di ciascun codice e di mostrarne i risultati in trattazioni speciali, sia pubblicate a parte, sia nelle Riviste filologiche di Germania [1]. La disposizione e l'uso del materiale critico, raccolto e riveduto da lui, s'accorda in tutto coi criterii che in questo esame egli ha formati a sè e dimostrati buoni agli altri; sicchè il testo ch'egli presceglie e stabilisce, ha fondamenta chiare e solide.

L'Heller, buon giudice, nella *Philologische Zeitung* (n. 3. p. 66), afferma che il lavoro dello Schanz s'è perfezionato via via; e se al principio mostrava una cotale incertezza nel trattare il testo tradizionale, i dialoghi pubblicati da ultimo provano un andare verso la meta con più sicurezza. Noi dobbiamo, però, confessare, che avendo avuto occasione di comparare minutamente il testo del Cratilo nell'edizione dello Schanz con quello dello Stallbaum (1835), c'è parso il primo assai migliore; e lo Schanz già molto sicuro di sè e preciso nell'uso della sua ricca e ben ordinata suppellettile critica: pure il Cratilo è venuto fuori uno de' primi.

1 Uber den Plato's codex der Markusbibliothek, 1877.

Digitized by Google

L'ordine, nel quale egli pubblica i dialoghi di Platone, è quello delle tetralogie di Trasillo; che è anche quello in cui i dialoghi appaiono in tutti i codici che ce ne restano, e in cui dovevano altresì essere disposti in quel codice archetipo da cui tutti i codici esistenti sono stati prima o poi, più o men bene copiati. I quali vanno divisi da prima in due classi: l'una dei migliori, l' altra dei peggiori; e de' primi lo Schanz crede essere stata la fonte il *Clarkiano e il Parigino*: de' secondi il codice di S. Marco (Append. Class. 4. 1). Quale è l'uso che di questi codici d'inferiore qualità si deve fare nello stabilimento del testo? Nessuno, certo, se i migliori fossero perfetti; ma oltrechè non sono, tra il Clarkiano, che contiene le sei prime tetralogie, e il Parigino che contiene l'ottava e la nona colle definizioni e i dialogi spurii, resta la settima tetralogia senz'altro fondamento critico che quello di codesti codici inferiori. Sin dove si può adoperarli a correzione del testo tradizionale? Sin dove servono a colmare le lacune dei codici migliori o aiutano a scovrire la mano propria dello scrittore turbata e nascosta dall'audacia e negligenza del copista.

L'edizione è nitidissima. Il Tauchnitz è troppo vecchio amico dei classici, per pubblicarli altrimenti che assai bene. Quantunque l'edizione non sia al al tutto libera da errori, è la più corretta, forse, di quante sono state fatte sinora. Lo Schanz mette in nota non solo le varianti dei codici principali, e dove occorre, quelle degli altri; ma anche quelle che si traggono dalle citazioni che altri scrittori antichi facciano di luoghi di Platone, e l'emendazioni proposte da' dotti. Noi non conosciamo migliore aiuto per una lettura, critica davvero, del filosofo ateniese. E ci duole, che l'indole di questo giornale ci vieti d'entrare in un esame particolareggiato; ma siamo persuasi, che questo non farebbe se non confermare il giudizio che ne abbiamo dato così sui generali. Certo, non si vuol dire che si debba accettarne il testo in ogni parte; a qualche lezione preferita dallo Schanz abbiamo anzi a ridire e ridiremo in altro luogo. Ma anche il preferirne un'altra sarebbe difficile, se egli non avesse così ben preparata la materia della discussione; ed avvicinato per tal modo l'ora d'un testo definitivamente e comunemente accolto, anche nei luoghi nei quali non l'offre già egli stesso.

B.

INAUGURAZIONE dell'Accademia dei Lincei al Campidoglio il 19 dicembre 1880. Carme latino del prof. ANT. RIEPPI. — Siracusa, Tip. Norcia, 1881.

La seduta reale dei Lincei, dove il Re distribuì i premi da lui istituiti nei primi giorni del suo regno, inspirò al prof. Rieppi un carme latino di 281 esametri. L'A. è già noto come verseggiatore latino, principalmente pel

Digitized by Google

suo poema *Metamorphoseon Italicarum libri tres*, stampato a Napoli dal Morano nel 1871. Tutto il carme si aggira sul Campidoglio e le sue vicende, che possono essere soggetto d'alta poesia. L'A. lo prende da Saturno e fa una rapida corsa fino a Re Umberto. Da Romolo, che sospende le spoglie opime alla quercia capitolina, comincia la rassegna dei principali trionfi veduti dal famoso colle. Caduta la potenza romana per le discordie civili, prima cagione delle sue sventure, Roma e il Campidoglio mantennero una certa importanza per essere centro del Cattolicismo; ma senza vita e senza gloria. Soltanto adesso ricomincia un nuovo splendore, e se il Campidoglio non risuona più di grida trionfali, esso è divenuto centro di coltura e sede dei Lincei, onorato dalla presenza del Re e della Regina, della quale con doppia similitudine loda le grazie della persona e la coltura della mente

Enituitque simul residens prope regia coniunx
Sicut gemma micans fulvum quae dividit aurum.
Utque loci dea, doctrinae quae fulget honore,
Urania, astrorum cursus et sidera signans.

Seguono le lodi della scienza e una specie di episodio su Archimede come una delle sue più splendide personificazioni e per altezza d'ingegno e per entusiasmo. Del resto la vera ragione di cotesta scelta trovasi nel frontispizio del carme, datato da Siracusa. Il poemetto finisce dicendo che l'Italia deve attendere dalla scienza la sua gloria futura.

Il pensiero fondamentale, come si vede, è molto semplice e sta tutto nella contrapposizione del presente all'antico. Lo svolgimento suo non è che una amplificazione storica nella prima parte, retorica nella seconda, e appartiene a quel genere di componimenti, il pregio dei quali va cercato anzitutto nella forma.

Al Rieppi non si può negare una certa facilità nel maneggio dell'esametro, quale si trova nella scuola meridionale rappresentata principalmente dal Vitrioli e dal Mirabelli; facilità che deriva dal lungo esercizio e dalla consuetudine coi poeti del secolo d'oro. L'A. affronta e vince difficoltà non lievi, come, per esempio, quando descrive la sfera e gli altri trovati di Archimede. Senonchè nella fattura del verso pare guidato piuttosto da un certo senso inconsapevole che dalla conoscenza chiara delle leggi che lo governano, perchè in mezzo a versi di buona lega ve ne sono parecchi stentati, cattivi, non degni del tono epico. Egli abusa troppo dell' elisione, spezza l' esametro in due parti eguali, termina troppo spesso il piede con la parola, p. e., v. 83, 57, 133:

Cumque dabis Indi ibant litoris incolae eoi.
Et quo fulgeret magis almae gloria Romae.
Regis magnanimi monita imperiumque secuta.

Digitized by Google

Usa il monosillabo nella cesura semiquinaria, che gli antichi evitarono quando non era preceduto da altro monosillabo, p. e., v. 254:

Oppetiit mortem in meditando mente retenta.

Ma lasciamo la forma dei versi per aggiungere qualche altra osservazione fra le molte a cui il carme darebbe soggetto.

Alcune frasi non sono abbastanza chiare ed hanno bisogno di nota a piè di pagina. Nel *Magna Mater* del v. 136 ognuno intenderebbe Cibele; nella dea *quae doctrinae fulget honore* (v. 164) la mente corre a Minerva. E a proposito di note, non parrebbe che fosse proprio indispensabile confermare con citazioni di antichi certi fatti, come, per esempio, che Saturno fondò la città Saturnia (v. 14) e che l'Italia ebbe il nome dal re Italo (v. 16)! Al v. 29 è detto che il Campidoglio vide *devictos trahi in sua culmina reges*, ove il *culmina* non è proprio esatto, perchè i poveri re prigionieri solevano fermarsi alle radici del colle ed essere condotti al carcere Mamertino. Il v. 85, ove è detto che nessuno potrebbe enumerare i trionfi

Queis crescens Roma est maiestas parta latina

non ha nè sintassi nè senso, e probabilmente la colpa è dello stampatore.

La parola sintassi mi ricorda il *quin* del v. 237, sul quale è utile fermarsi un poco, essendo un errore già troppo diffuso nelle scuole italiane, che *senza* con l'infinito o *senza che* col congiuntivo si possano tradurre in ogni caso col *quin;* senza distinguere se dipendano da un pensiero positivo o negativo. Il Rieppi scrive: *Iam sic titillat mentem indagatio veri, ut... obtutu longas maneat defixus in horas, quin irritamenta famisve sitisve retundant consilium*, ecc. Questo errore tanto comune è confermato dall'autorità del Vallauri, il quale non solo tace la distinzione sopra detta alle voci *quin* e *senza che* del suo Dizionario, ma nella *Historia critica litterarum latinarum*, a p. 15 dell'undecima edizione scrive egli stesso: *Quum vel a pueris romanorum scriptorum nitori assuescamus, qui Augusteo praesertim saeculo provenerunt, in iis plerique conquiescimus, quin unquam latini sermonis incunabula, aut deteriorem illius aetatem persequamur.* Il Vallauri vorrebbe che il suo latino dicesse: *senza occuparci dei monumenti più antichi e della decadenza*, ma il suo latino gli fa dire invece in tono d'interrogazione esortativa: *perchè non dovremmo noi occuparci,...?! τὶ οὐχ ἄν διώχοιμεν.* Al maestro seguirono naturalmente gli scolari che riprodussero l'errore nei loro libri. Il *quin* nelle proposizioni dipendenti non può essere usato per *qui non*, *quod non*, *qui non*, *ut non*, se la proposizione reggente non ha valore negativo, p. e., *nemo est quin sciat, quis est quin sciat ?* due forme che dicono la stessa cosa. Se la proposizione a cui succede è positiva, *quin* inizia una proposizione principale e non può significare altro che *quid non*. Questa regola è così ovvia, così costante, così nota, che i difensori del *quin* in tutti i casi possono risparmiare la fatica di cercare un paio d'esempi in qualche lezione errata, esempi che non mancano mai per sostenere uno strafalcione.

Digitized by Google

BIOGRAPHISCHES JAHRBUCH für Alterthumskunde herausgegeben von CONRAD BURSIAN, *Professor der classischen Philologie an der Universität München, III Jahrgang 1880.* — Berlin von S. Calvary et C., 1881, 8°, p. 95.

È il terzo anno di questa utile pubblicazione. Tutti intendono, quanto, in effetto, giovi a chiunque attenda a studii filologi il potersi accertare se viva tuttora o sia morto il lavoratore, talvolta umile, a cui egli deve un testo meglio corretto, una interpretazione meglio fatta, un qualche nuovo raggio di luce sparso su tale o tal altro intervallo o fattezza di quegli antichi tempi, ch'egli vuole render chiari a se stesso: e sapere altresì, quale sia stata in complesso l'operosità sua, e su quali oggetti, talvolta minuti, si sia spesa, e dove, in quali libri o raccolte, se ne possa trovare la traccia. Ora, appunto tutte queste notizie si traggono dall'Annuario del Calvary.

I filologi dei quali si rammentano la vita e gli studii nell'Annuario del 1880, sono cinquantatre; e a Q. Sella, che vuol numeri, piacerà sapere che di questi cinquantatre due soli sono italiani, il Rota di Bergamo, morto il 1 giugno, e il Visconti di Roma, morto il 4 ottobre 1880; sei francesi, il Chasles, il de Saulcy, il Cohen, il Gide, il Machelard e il Martigny; due americani, l'Anderson e l'Haldeman; gli altri tedeschi. Di questi i più illustri o conosciuti in Italia, sono o piuttosto erano il Bruns, il Döhner, l'Engelhardt, il Nitzsch, il Wagner, e lo Spengel. B.

GALLUS ODER RÖMISCHE SCENEN AUS DER ZEIT AUGUSTS zur genaueren Kenntniss des Römischen Privatlebens von WILHELM ADOLPH BECKER. *Neu bearbeitet von* HERMANN GÖLL.—Berlin, Calvary et C. 1881. Erster Band, 8° p. XI-232. Zweiter Band, p. VIII-462.

Della importanza del libro per lo studio della vita privata dei Romani, importanza che non è diminuita anche dopo la stupenda opera del Friedländer sul medesimo argomento, non occorre più di scrivere. È questa la terza edizione dopo l'altra curata dal Rein nel 1863. Il Göll, che vi ha atteso, non ha tralasciato anch'egli di tener conto dei risultati della critica e dei ritrovamenti monumentali in questi ultimi anni; sicchè mentre il testo elaborato dal Rein rimane tal quale, le *osservazioni* e le *escursioni* invece sono di molto aumentate. Anche le incisioni sono state notevolmente accresciute, fra le quali il lettore troverà quella della così detta Casa di Livia sul Palatino, e parecchie altre ricavate dai dipinti di genere provenienti da Pompei.

Digitized by Google

III.

LETTERATURA FRANCESE.

LUCIEN RIGAUD. Dictionnaire d'Argot moderne Paris, PAUL OLLENDORF. in 18, p. 391.

Abbiamo noi Italiani un dizionario del gergo? Non mi pare; e la ragione mi par chiara. Il *gergo* non diventa un elemento importante della lingua scritta, se non quando questa è davvero la lingua parlata di tutti quelli che leggono. Allora, dalla lingua parlata s'introducono nella scritta parecchie di quelle formazioni strane di parole e di locuzioni, che si creano, per cagioni non sempre ovvie, nelle bocche delle persone che appartengono a' diversi gruppi sociali, e sono l'effetto e il segno delle molte intime relazioni contratte da tutti quelli, che fanno parte di ciascun d'essi. Poichè dalle Corti sino alle combriccole de' ladri ciascun gruppo sociale ha il suo gergo; e la rappresentazione artistica della lor vita richiede più volte che questo gergo s'adoperi da chi vuole ritrarla a parole, come da chi la ritrae sulle tele o colla creta o col marmo, se ne riproducono i visi, pur laidi a lor posta, e i cenci, pur laceri e sudici.

Il Rigaud, pur troppo morto alla vigilia della pubblicazione del libro suo, aveva già compilato, qualche anno fa, un *dictionnaire de l'Argot parisien.* Avanti al dizionario che annunciamo, d'intento più largo, egli voleva mettere una prefazione nella quale spiegare l'origine e le trasformazioni del gergo. La morte gli ha impedito di farlo. Ma noi sappiamo, e si vede, che il libro gli è costato ricerche lunghe e laboriose; poichè è tutt'altro che facile il ritrovare e l'esprimere il senso chiaro di quei termini, per dirla coll'editore, « souvent pittoresques, parfois très decolletés qui sous leurs formes multiples, courent les ateliers, les bureaux de redaction, les thèâtres, les casernes, pour tomber dans *l'assommoir*, rebondir sur le trottoir, au milieu des filles et de leurs satellites, et, de là, tout naturellement circuler dans les maisons centrales et les bagnes ».

Chiunque legge Romanzi francesi, e sopratutto quelli d' una certa scuola, poniamo, di quelli dello Zola, sa quante volte è fermato dalla stranezza della parola e della locuzione, usate dall'autore, che non ricorda mai d'aver letto nei classici, e non gli riesce di riscontrare in nessun Dizionario. Tutti costoro troveranno d'un'utilità grande il dizionario del Rigaud. Il quale raccoglie i suoi *gerghi* non solo direttamente nei consorzii d'ogni genere da cui escono, ma altresì nei libri, dove di rimbalzo penetrano. Chi intende *se faire poser un glucu?* Vol dire *farsi arrestare.* Ovvero *s'être fait arrondir le globe;* che vale *essere incinta?* O *gober son boeuf,* che significa essere furente

contro qualcuno? O *qodan*, che vuol dire *menzogna* inventata per fare portar pazienza a un creditore? Ebbene son tutte parole che ritrovo in sole due pagine del Rigaud, con esempi di scrittori.

C'è una parte di gergo, che entra e resta nella lingua comune; una parte che non c'entra mai ed un'altra che dopo entratavi n'esce anche subito. Quel tanto gergo taliano, che abbiamo registrato, si trova nei nostri dizionarii confuso colla lingua; e vi rimane insieme con questa, anche quando nell'uso dei parlanti s'è smarrito affatto e non s'intende più.

I Francesi hanno nel parer mio ragione a distinguere dalla lingua il gergo, ch'è l'elemento di quella più malsicuro e mutabile; e il Rigaud ha avuto ragione a fare il dizionario di solo il gergo moderno, e in quello del *gergo parigino* distinguere il moderno dall'antico. In effetto, il gergo ha per sè una vita breve e presente; e non ha valore se non insino a che vive. Uscito dall'uso, se ne perde per lo più il significato in tutto; o quando ciò non succeda, resta a testimonianza di associazioni e di abitudini, che si sono dissipate, disperse. E allora può avere un qualche interesse il saperlo; ma un interesse di tutt'altra natura, che non sia quello, che nasce dall'usarlo, mentre è tuttora vivo. Poichè quanto l'uso di esso nelle scritture può giovare ad una rappresentazione vera, sino a che corre per la bocca delle persone rappresentate, altrettanto è contrario l'effetto che si produce, se in realità non corre più, e l'autore ne ha attinto le notizie da' dizionarii e dai libri. La quale osservazione, pur così ovvia, è fuggita e fugge tuttora a molti scrittori italiani, che, quindi, invece di riuscire più familiari come vorrebbero, riescono più affettati, straordinarii e falsi. B.

IV.

DIRITTO.

IL DIRITTO PRIVATO DEI ROMANI di Luigi Capuano. *Vol. I. Parte I.* — Napoli, Salvatore Marchesi, 1881, 8° p. 300.

Ci auguriamo bene della nostra scienza del diritto, vedendo con quanto amore si torni alla sapienza dei nostri padri e si cerchi di ritemprarvisi. Il diritto romano ci somministra le origini di parecchi istituti e precetti giuridici che vigono ancora, ma sopratutto offre dei modelli perfetti di logica deduttiva, applicabili a qualunque legislazione. I *prudentes* della vecchia Roma non hanno rivali nell'arte di spremere da un principio tutto ciò che poteva dare e foggiarne i corollari a un tutto compiuto ed armonico, sicchè lo studio ne riescirà sempre, se non altro per ciò, profittevole al legista. Salutiamo dunque con vera gioia questo libro del prof. Capuano,

Digitized by Google

che fa seguito agli altri, pubblicati prima, sulla *Storia del diritto romano* e e sui *Primi*, cioè dire sui principii fondamentali, del diritto e sulle sue manifestazioni e funzioni. L'autore dopo avere accennato al concetto del diritto privato e ai suoi caratteri e al metodo, passa a discorrere delle persone fisiche. Cos'è l'uomo? e quale la sua esistenza di fatto e di diritto? e le differenze per cui si distingue sotto ambedue questi aspetti? In particolare, parlando della esistenza di diritto, svolge la teoria degli stati civili: la libertà, la cittadinanza, la famiglia, e dopo studiato ogni stato per se stesso, ne esamina le modificazioni, e come in base ad esso venissero qualificate le persone. Un capitolo speciale è destinato alle persone giuridiche. Nella bibliografia si fa larga parte alla sapienza italiana, massimamente di altri tempi. Questo è il libro, e aggiungiamo subito che è un libro egregio, pur facendo qua e là le nostre riserve su qualche punto; che del resto si capirebbero, se anche non le facessimo. Il diritto romano offre troppo largo campo alla disputa, perchè si possa sperare di vedere quandochesia stabilito un completo accordo tra i suoi cultori; ed è già molto se non risguardano che qualche punto accessorio della scienza, o qualche questione di forma, com'è il caso coll'opera che abbiamo tra mano. L'Autore, per es., segue il metodo di Gaio e Giustiniano, e noi ne avremmo preferito un altro più confacente allo Stato odierno degli studi, in cui i subbietti del diritto fossero tenuti esattamente distinti dai rapporti giuridici che si stabiliscono tra essi. Il matrimonio, p. e., o anche la patria potestà o la *manus* sono cose che eccedono i limiti del semplice subbietto. Del resto il metodo dell'Autore è tuttora seguito da molti; e ci gode l'animo di riconoscere ch'egli qua e là lo ha ritoccato, rendendolo migliore. Altre sono questioni di dettaglio. L'Autore dice in un luogo che fu Costantino a dichiarare la religione cristiana religione dello Stato, e forse voleva dire Teodosio. Altrove asserisce che il peculio quasi castrense comprendeva i beni acquistati nelll'esercizio di una carriera o di una professione, e ci pare che il concetto sia troppo largo. Ancora, è d'avviso che il concubinato fosse considerato sempre come un rapporto illecito; e invece crediamo che la *Lex Julia et Papia Poppaea* lo sancisse formalmente, e da ultimo crescesse in modo sotto l'egida della legge da parere un istituto di vita affatto comune in tutto l'impero. Ma se tocchiamo di queste minutaglie, gli è proprio perchè non abbiamo alcun appunto un po' serio da fare, e d'altronde la critica reclama la sua parte. Invece ci compiacciamo molto coll'Autore e coll'opera sua: è un lavoro condotto sulle fonti, che rivela un intelletto nudrito di buoni studi e innamorato della sua scienza. Noi non esitiamo a dire che la pazienza del raccoglitore gareggia colla perspicacia e acutezza della mente, che sa ordinare il materiale raccolto ed interpretarlo convenientemente. La forma è sempre chiara e spigliata, e i concetti esatti. I frammenti del *Corpus Juris* intercalati nel testo aggiungono pregio al lavoro.

Digitized by Google

ETUDES sur le régime parlementaire — Quel étáit le veritable esprit des deux Chartes de 1814 et de 1830 en mitiere de pourvoir esecutif par HYPPOLITE DABOS. — Paris. Librarie Guillaumin et C. 1881, 8° p. 80.

Scopo di questo libro è di mostrare che le costituzioni del 1814 e del 1830 furono male interpretate, e da ciò venne la rovina loro. Invece di lasciare al re le sue prerogative chiare e necessarie, esse gli furono a poco a poco usurpate assegnandole al Gabinetto, e lasciando al re la potestà meramente apparente, mentre la potestà vera passava a suoi ministri. E finalmente la responsabilità di questi fu frantesa. Invece di mantenere fermo il diritto di accusarli per tradimento, concussione, o violazione di legge, si volle che la responsabilità riguardasse ciaschedun loro atto, e fosse relativa alla Camera dei deputati dalla quale furono considerati a poco a poco come suoi mandatari, sicchè fosse in lei il potere di giudicarli e di revocarli. Se la monarchia costituzionale è fondata sull' equilibrio dei poteri che a vicenda si limitano, chi non vede che il sistema che attribuisce ogni potere al Gabinetto, facendolo originare più dalla Camera che dal re, è un sistema contrario alla spirito genuino della costituzione?

L'autore seguendo questo pensiero mostra che Carlo X e Luigi Filippo si ribellarono a siffatta usurpazione, e per sottrarvisi l' uno finì colle ordinanze del 1830, l'altro mise in opera la corruzione elettorale.

Finalmente egli riguarda come interamente libero quel reggimento dove le prerogative del re sono rispettate, purchè siano osservate la libertà individuale, e quella d'associazione, e il sindacato del parlamento e dell'opinione pubblica possa mettere freno agli abusi. E se a taluno paresse che la responsabilità vera del Gabinetto sia così scemata, e che rimane al re qualche latitudine di potere discrezionale, egli non lo contrasta, ma preferisce questa irresponsabilità regia all'irresponsabilità di una Camera tanto come corpo quanto nei suoi membri.

Da ciò è chiaro come il Dabos condanni la massima del Thiers che *il Re regna e non governa*, e come la giudichi contraria allo spirito delle istituzioni costituzionali. Fu appunto quella massima formulata o no, che condusse ad annullarle e a sostituirvi la repubblica.

Questo scritto lascia molto a desiderare dal lato della chiarezza e dell'ordine, tuttochè non ci manchino importanti considerazioni.

SULLA LIBERTÀ DELLA STAMPA. Studio del Prof. ADEODATO BONASI, *onorato d'una grande medaglia di oro dalla Commissione pel premio Ravizza di Milano.* — Bologna. Zanichelli Edit. 1881. p. 204.

Il tema posto a concorso dalla Commissione per il premio Ravizza era: « Esaminare le leggi del Regno intorno alla stampa, e vedere come con-

Digitized by Google

ciliare la piena libertà di essa colla protezione che una società ben costituita deve alla moralità, alla verità, all'onore ». Il prof. Bonasi, il cui libro in argomento è stato onorato da una grande medaglia d'oro, ha diviso la trattazione in cinque capi. Nel I fa una rassegna storica delle principali legislazioni straniere intorno alla stampa; nel II la storia della legislazione intorno alla stampa in Italia; nel III fa un esame critico delle citate legislazioni straniere; nel IV esamina la legislazione italiana; nel V tratta delle riforme da introdursi nella nostra legge.

Lo scritto, negl'intendimenti propostisi dall'Autore ed anche secondo il tema, non è un libro completo sull'argomento. La rassegna della legislazione comparata è fatta con accuratezza su buone fonti, ma, del pari che la critica, a ragione per altro, si restringe ai principii dirigenti e alle disposizioni più notevoli delle medesime nel loro sviluppo storico ; la parte che concerne la legislazione nostra non è un commentario giuridico ; abbiamo insomma una semplice monografia critica di diritto costituzionale comparato, non già una propria storia della stampa o della sua libertà, nè un trattato di diritto penale o positivo sulla legge che la regola. Le sue proposte sono anche per linee generali.

Le sue conclusioni principali sono : « Per la stampa ordinaria. I Che ai tipografi ed agli editori sia imposto l'obbligo o di esigere la firma sullo stampato, o di premunirsi dei mezzi di prova atti a dimostrare in giudizio chi sia l'autore dello scritto pubblicato, colla comminatoria in caso di contravvenzione, di una pena pecuniaria od afflittiva, e della responsabilità civile pel danno. Per la stampa periodica : I Che ogni giornale sia rappresentato dal suo direttore effettivo. II Che la falsità nella designazione del direttore costituisca un reato per sè stante, perseguibile d' ufficio dal Pubblico Ministero, e punito di pene severe pecuniarie ed afflittive, tanto per chi si presti ad assumere fintamente la veste di direttore, quanto per chi esercitandone in fatti le funzioni, tenti di coprirsi coll'altrui responsabilità nominale. III Che lo scrittore o firmato, o comunque noto, risponda del reato di stampa come autore principale. IV Che risponda come complice il direttore responsabile del giornale. V Che la complicità del direttore, sia semplice od accessoria quando la pubblicazione incriminata porti la firma, o esso direttore esibisca in giudizio la dichiarazione rilasciatagli dall'autore stesso di assumerne la responsabilità, e debba invece considerarsi come necessaria nel caso contrario. VI Che scrittore e direttore siano sempre tenuti solidalmente al risarcimento dei danni. VII Che anche quando in fatto costi che l'inserzione dello scritto incriminato sia avvenuta per inavvertenza o trascuratezza del direttore, questi sia passibile di una pena pecuniaria od afflittiva, a titolo di contravvenzione per capo di negligenza, oltre la responsabilità civile pei danni ». L'autore vorrebbe anche, per poter dirigere un giornale, se non

Digitized by Google

certe condizioni di capacità scientifica, proposte da Bluntschli, da Zopfli, da Crivellari e da altri, almeno certe qualità morali; propugna francamente l'adozione di una cauzione in limiti ragionevoli, dalle tre alle sei mila lire, in ragione della popolazione dei centri nei quali il giornale sia pubblicato; accoglie il giudizio dei giurati nei reati di azione pubblica mediante la stampa, sebbene a suo parere la nostra riforma del giurì del 1874 l'abbia piuttosto peggiorato che migliorato; e giustamente unisce la sua voce a quelli che insistono sul rispetto dovuto alle sentenze dei giudici, e quindi anche sul divieto delle collette destinate al pagamento di multe e di risarcimenti ai quali il giornale sia stato condannato.

Quelli che conoscono, e vorremmo credere siano moltissimi, il dotto libro dell'Autore pubblicato nel 1874, sulla Responsabilità degli ufficiali pubblici, immagineranno facilmente che questo sulla libertà di stampa, se può lasciare molto ancora a dire e a disputare sullo argomento, è scritto con grande coscienza ed amore, con buon criterio giuridico e politico, con chiarezza e con serietà scientifica.

V.

GEOGRAFIA.

LE SAHARA, Souvenirs d'une mission a Goléah par AUGUSTE CHOISY, *Ingénieur en chef des ponts et chaussées.* — Paris. E. Plon et C., 1881, 8° p. II, 290.

Il viaggio dell'ingegnere Choisy nell'inverno del 1879 al 1880, ha preceduto d'un mese il primo del colonnello Flatters [1]. Diretto ancor esso a studiare i mezzi d'estendere l'azione francese nell'Africa, aveva però diversa e più facile meta. Dove il Flatters doveva cercare il modo di collegare l'Algeria col Soudan, il Choisy doveva trovar quello di collegarla col bacino del Niger, nell'un caso e nell'altro mediante una via ferrata. Il Flatters entrava in regioni nelle quali l'esistenza delle Francia non è ancora sentita: invece si può dire, che il Choisy non andasse oltre il raggio, più o meno vibrato, di quell'influenza. Poichè egli non si è spinto al mezzogiorno oltre l'oasi di El-Goléah, che è l'ultima, secondo il Bernard, sottomessa alla Francia; la qual soggezione, però, nel racconto del Choisy, non appare se non da ciò solo, che gli Arabi di colà, richiesti da lui di dirgli quanti sono, se ne sgomentano, temendo che questo numero si chieda loro per imporre un tributo.

Il Choisy è partito da Laghouat; è giunto verso sud sino all'oasi di

1 Vedi *Coltura*, n. IV, p. 183.

El-Goleah; poi, seguendo la direzione nord-est, è tornato verso Ouargla; e percorsa dal sud al nord la regione dell'Oued-Nìr, ha raggiunto a Biskra l'Algeria. Sicchè la spedizione sua non si riscontra con quella del Flatters, se non in parte nell'ultimo tratto da Ouargla a Biskra. E in quest'ultimo tratto il Choisy non la descrive, poichè la sua descrizione non va nel viaggio di ritorno oltre il pozzo d'El-Aicha, quasi a un mezzo grado di distanza da Ouargla.

Il Choisy è partito da Laghonat il 16 gennaio, e giunto a Goléah il 14 febbraio; di dove è ripartito il 24 e giunto ad El-Aicha il 5 marzo. Di qui a Ouargla v' ha ancora tre giorni.

La descrizione del viaggio è fatta giorno per giorno, ora per ora. Del proprio fine del viaggio, la costruzione d'una strada ferrata, non è detto nulla. Si vede che se ne studia il tracciato, se ne prendono le misure dagl' istrumenti che porta seco la spedizione, e dalla frequente menzione che ne è fatta. Ma si riconosce, che l' impresa pare al Choisy tutt'altro che impossibile; ed egli dev'essere tornato in Francia colla stessa persuasione rispetto alla possibilità di costruirne una tra l'Algeria e il bacino del Niger, che il Bernard mostra d'avere rispetto alla costruzione di quella che deve congiungere l'Algeria stessa col Soudan.

Le notizie che il Choisy dà intorno al Sahara, sono, crederei, nuove; e certo curiose. E la più rilevante di certo è questa, che dalle freccie ed utensili di pietra, che egli vi ha trovato in più luoghi, si può indurre, che in tempi più o meno antichi il deserto fosse abitato. Come d'altra parte è certo che alcuni centri di popolazione che tuttora vi sono nelle oasi, fossero in antichi tempi assai maggiori di oggi, e la terra coltivata di quelle più estesa.

Le osservazioni dello Choisy sulla indole araba, sulle popolazioni che vivono commiste cogli Arabi, Zennati o schiavi, sulla natura del suolo, e i suoi accidenti e gli aspetti diversi, sono sagaci ed utili. Peccato che talora il francese, anzi il Parigino traspare troppo; e turba, coi suoi dispregi e coi suoi gusti, la contemplazione del mondo così diverso onde egli vorrebbe pure darci e talora ci dà la rappresentazione schietta e l'idea.

B.

Digitized by Google

VI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

TEXTES CLASSIQUES DE LA LITTERATURE francaise. Extraits des grands écrivains francais avec notices biographiques et bibliographiques, appréciations littéraires et notes explicatives. Recueil servant de complément à l'histoire de la littérature francaise par J. Demogeot. — Paris, Hachette et C, 2 vol. in 16; *Moyen age, XVI et XVII siècles*, p. VIII, 564: - *XVIII XIX siècles*, p. VIII, 294.

Una prima osservazione c'è occorso di fare nell'aprire questi volumi; ed è che il programma di storia della letteratura francese è assai più compiuto nello instituto secondario francese, che non sia il programma di storia di letteratura italiana nell' instituto secondario italiano. Negli ultimi programmi nostri, in effetto, le istruzioni per il Ginnasio ne tacciono; e quelle per il Liceo ne dicono soltanto questo:

« Lo studio degli autori indicati porgerà al Professore la opportunità di trattare della storia letteraria senza dedicare a questa molte lezioni speciali, nè obbligare i giovani a trascriverle col sospetto che l'insegnante le abbia dettate più a soddisfazione di se stesso che a reale profitto della scuola ».

Questo sospetto è singolare davvero e non s'intende da chi sia concepito, se dallo scolare che trascrive o dall'insegnante che detta o dal ministro che l'esprime. Ad ogni modo gli autori indicati sono nel I corso *La Gerusalemme* del Tasso, *L'Orlando* dell'Ariosto, le *Storie fiorentine* del Machiavelli: nel II, la *Vita nuova* e l'*Inferno* di Dante, le *Liriche scelte* del Petrarca, le *Novelle scelte* del Boccaccio, le *Prose* del Leopardi : e nel III, canti scelti del *Purgatorio* e del *Paradiso* del Dante, scritti scelti del Galileo; e in tutti e tre i corsi, autori moderni non specificati altro che col dire che ne sono esclusi i viventi. [1]

Ora questi autori sono troppo pochi, perchè intorno ad essi un professore possa tessere la storia della letteratura.

Invece il programma francese è molto disteso e minuto. Comincia dall'origine della lingua e da'principii della poesia e prosa francese; e termina cogli ultimi scrittori come Thiers, il Mignet; e vuole di giunta che si dia notizia allo scolare dei grandi e principali nomi delle letterature fore-

1 Credo che almeno in molte scuole nostre la pratica corregga la cattiva teorica dei programmi, poichè si dà almeno in mano agli scolari l'antologia del Pucciante e il Disegno storico della letteratura italiana del Fornaciari.

Digitized by Google

stiere. Gli esempi servono ad aggiungere alla notizia e giudizio che dà di ciascuno autore il professore, l'impressione propria che ne riceve lo scolare nel leggerne alcune pagine, nelle quali il carattere di quello scrittore spicchi meglio.

Certo di obbiezioni alle Antologie se ne sono fatte e se ne faranno molte; ma esse, credo, vi resisteranno. Ed il vero è che, se non sono il miglior mezzo per imparare a scrivere allo scolare, anzi sono forse il peggiore, restano però sempre un mezzo, se imperfetto, necessario per dar loro un' informazione pratica degli scrittori d'una letteratura nazionale o forestiera, e anche un mezzo adatto a svegliare nei loro spiriti un criterio proprio di scelta e d'ammirazione.

Il Demogeot che ha compilata la Crestomazia annunciata più su, ha scritto egli stesso una storia della letterarura francese che è giunta ora alla sedicesima edizione; successo non dispregevole neanche come indizio di bontà, il che non tutti i successi sogliono essere. La Crestomazia non comincia di troppo alto, poichè dopo riferito il giuramento di Luigi il Germanico ed alcuni versi della canzone di Rolando e dei trovatori come saggi della forma più antica della lingua nella prosa e nella poesia, passa ai prosatori del trecento e del quattrocento. Però, molto ragionevolmente, dei luoghi degli autori la cui lingua è poco meno che tutta fuori dell'uso, aggiunge la traduzione o in parte o in tutto; come dicevamo avrebbe dovuto esser fatto dal Bartoli nella sua *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini.* [1]

Nel rimanente i pezzi scelti degli autori non ci paiono troppo brevi, che suol essere in simili raccolte un difetto: e quanto agli autori moderni, tra' quali la cernita suol essere più difficile, il Demogeot ci sembra essersi tenuto a quelli il cui giudizio è già fatto dai contemporanei, il cui posto è oramai sicuro nella storia della letteratura patria. E anche questo, ci pare, è criterio giusto.

RACCOLTA DI ESERCIZI GRECI, per A. CASAGRANDE.
Parte prima, Morfologia. — Torino, Paravia, 1881.

Sia il benvenuto qualunque libro si proponga il nobile fine di giovare davvero alle nostre scuole, e sia fatto, come questo, con amorosa cura. Esso viene ad aggiungersi ai parecchi che abbiamo di esercizii greci, tradotti la più parte dal tedesco, e prenderà tra questi, ne siam certi, un posto onorevole, perchè è fatto bene davvero. Offre gran copia di esercizi dal greco in italiano, e viceversa; è in correlazione non pure colla grammatica di G. Curtius, ma eziandio con quella di V. Inama; premette ad ogni esercizio

1 V. La *Cultura* Num. II, pag. 100.

Digitized by Google

regole, per lo più di sintassi, intese a spianar la via al giovanetto che nulla sa di sintassi, e non le ripete così come nelle grammatiche sono, ma dà loro maggiore ampiezza, le chiarisce meglio, le conforta di esempi e di opportune comparazioni col latino e coll' italiano. Chi sa quanto sia difficile e faticoso comporre un libro fatto in modo che in esso tutto sia subordinato alla regola, nulla si dia a tradurre che contenga regole non ancora studiate, e il greco sia tratto da classici con leggiere modificazioni, e presso che classico sia il greco dello scolaro, ove egli dirittamente traduca, darà ampia lode all'Autore.

E perchè desideriamo che l'opera sua riesca utile, quanto più sia possibile, ai nostri Ginnasii, ci permettiamo farvi su alcune osservazioni.

Anzi tutto non ci par buono che si richiami con un numero, nella proposizione italiana da tradurre, quella regola di sintassi, che l' Autore espone a principio dell'esercizio. Basta averla esposta: lo scolaro accorto e diligente se ne ricordi, e l'applichi. Altrimenti gli si spiana tutto, ed egli è in tal modo abituato a pigrizia, non a quella operosità intellettiva che in lui vogliamo destare.

In secondo luogo avremmo desiderata migliore la forma dell'italiano. Chi insegna, sa quanto facilmente gli scolari si adombrino di ogni piccolo difetto che sia od appaia nella forma italiana dei libri di esercizi che essi adoperano, o che quel difetto riguardi l' esattezza, o la proprietà, o la naturalezza dello scrivere. Perciò non iscriveremmo: un bue non domina sugli altri *bovi* (esercizio 16); *già* Anassimandro dice che il sole non è più piccolo della terra (31); *svigorite* le passioni (67); *dopo alla* fama; la legge fu *posta* (82); pur sapendo, a cagion d'esempio, che *dopo* si usa pure, sebben di rado, col terzo caso, e che l'A. ha usato *posta* in quest'ultimo esempio per corrispondenza al greco.

Non ci pare poi che esso indichi proprio bene la differenza di costrutto tra l'italiano e il greco. Com'è l'uso invalso oramai, colloca tra parentesi le parole che non si debbono tradurre; ma spesso restano fuori parentesi parole che congiunte colle altre che precedono la parentesi stessa, non hanno più alcun senso, e non indicano certo all' alunno la via da seguire. P. e.. nell'esercizio 86 scrive così: « Ad un altro (che ne lo) prega. » Lo scolare poco accorto non potrebbe intendere: « ad un altro prega » invece di « ad un altro pregante ? » E potremmo togliere altri esempi degli esercizi 43, 67 94, 105, per tacer d'altri.

Seguaci come siamo del metodo comparativo negli studi classici, troviamo degni d'ogni lode gli esatti e numerosi raffronti tra il latino e il greco che l'A. fa anche nel lessico; ma non sappiamo vedere quale utilità possano avere i raffronti, del resto non molti, col tedesco. Questa lingua è ignorata dai nostri scolari di ginnasio; quelle parole adunque restano per loro segni che non risvegliano idea di sorta. E così pure non sappiamo a qual pro l'A. accentui, ad esempio, *Aristide* e *Dario,* come in greco ed in

Digitized by Google

latino. Crede forse che ciò basti, perchè si smetta dalla pronunzia ormai invalsa? Ci par di no.

Del resto, ci sembra che sia da concludere con Orazio: *ubi plura nitent...* con quel che segue.

A. C. Firmani.

Was ergiebt sich aus dem Sprachgebrauch Caesars im BELLUM GALLICUM *für die 'Behandlung der lateinischen Syntaxür die Schule?* (Che cosa risulta dall'uso di Cesare nel *'Bellum Gallicum* per la trattazione della Sintassi latina per le scuole) *von Dr.* Max Heynacher.— Berlin, Weidmannische Buchhandlung. 1881, in 8°, p. 87.

Nelle ultime conferenze tenute dai Direttori di Ginnasio in Sassonia fu formulata per l'insegnamento del latino la seguente norma didattica; « nella quarta classe, — che risponde alla nostra quarta di Ginnasio — si deve studiare la sintassi dei casi, ed occasionalmente alcune importanti regole di sintassi ulteriore, al che mena la lettura di Cornelio nepote, che resta universalmente il testo. Nella terza, — che equivale alla nostra prima di Liceo — è portata a termine la sintassi de' tempi e modi. I punti principali di questi sono insegnati, s'inculcano colla lettura di Cesare ». Questa quindi, per dirlo di passaggio, è fatta nel Ginnasio tedesco più tardi che nell'istituto italiano.

Ora, l'Heynacher ha ricercati con molta precisione, quali sono i punti principali di sintassi che una lettura del *'Bellum Gallicum* è atta ad insegnare. Mettiamo un caso. Una delle regole principali, che nella terza si dovrebbe insegnare allo scolare, è questa che dopo *contingit, evenit, usu venit, sequitur, proximum est, restat, reliquum est, superest, extremum est* va posto l'*ut*. Ora tutte queste costruzioni non si trovano nel *'Bellum Gallicum*. La costruzione *tantum abest ut-ut*, che occorre altresì di spiegarvi, non vi si trova neanche. Se è bene insegnare una sintassi colla lettura d'un autore bisogna pure che quest'autore dia esempi di quella sintassi che si vuole insegnare. Se è bene che l'insegnamento di una teorica abbia la sua radice in una dimostrazione pratica, questa deve essere l'esemplificazione di quella teorica. E quali siano i *punti principali* d'una sintassi rispetto a ciascun autore, non si ritrae neanche, se non dall'uso dell'autore stesso. *L'interest* che appare quattro volte sole ne' 365 capitoli di Cesare, è in questo un elemento d'una costruzione di minor importanza che non sia l'interrogazione indiretta, la quale vi si ritrova centoventi.

Diretto da queste ragioni, l'Heynacher ha fatto un lavoro di molta pazienza ed utilità. Ha trattato le costruzioni di Cesare una per una; e mostrato come e quante volte vi si ritrova ciascuna. Studia, per mo' d'esempio, la costruzione dell'ablativo, che distingue nei varii suoi usi secondo la

Digitized by Google

natura del verbo da cui è retto, oltre l'ablativo di *comparazione*, di *distanza* e taluni altri più speciali. E per ciascuno di questi ablativi, indica il modo e i luoghi in cui è usato; e dice talora, quale sarebbe il modo di tradurlo nella propria lingua. Tutto il lavoro è riassunto in una tabella postavi davanti; nella quale in una colonna è indicata la regola, per es. *Ablativus absolutus*; e nell'altra il numero delle volte che ricorre; che in questo caso è di 770.

È mirabile l'industria colla quale soprattutto in Germania — quantunque la Francia e l'Inghilterra vi s'affatichino anche, — si procura di penetrare sempre più nelle ragioni e nei mezzi dello stile de' Classici, studiato ciascuno nella specialità sua; e si cerca d'altra parte di renderne sempre più facile, spedito, sicuro, l'insegnamento nella scuola. Pure, il profitto non è così grande come si dovrebbe credere. L'Heynacher comincia appunto dal dire, che ha dato motivo a' suoi studii il rincrescimento sentito dal vedere che non tutti gli scolari della classe erano maturi per la classe superiore. E cita il Menge, che nella prefazione al suo Repetitorio della Grammatica Latina, dice: « che la scienza grammaticale dei secondari novizi — cioè di quelli che entrano, a parlare a modo nostro, nella seconda del Liceo, i quali, secondo i Direttori citati più su, dovrebbero aver percorso l'intero campo della dottrina delle forme e della sintassi, ed avere acquistato una compiuta sicurezza nell'applicazione delle regole principali — la scienza grammaticale, dico, di costoro è supremamente insodisfacente, *höchst unbefriegendes*, e non risponde in nessun modo all'immenso sforzo e lavoro, che è adoperato da' maestri e scolari a questo oggetto durante una lunga serie di anni ». Che dovremmo dire noi?

VII.

RIVISTE ITALIANE.

— *Archivio di Psichiatria, Scienze penali, ed Antologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, diretta da C. Lombroso, B. R. Garofolo, E. Ferri, vol. II, fasc. 3 — Notiamo in questo fascicolo uno scritto del Lombroso, sull'*Alcoolismo acuto e cronico* del Puglia sopra *il reato d'infanticidio*, del Garofolo sul *tentativo criminoso con mezzi inidonei*.

— *Archivio storico per le provincie napoletane*, pubblicato a cura della Società di Storia patria. — Il fascicolo 3. dell'anno VI contiene: 1. Minieri Riccio C. *Alcuni fatti di Alfonso I. di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, (cont. e fine): 2. Maresca B. *Racconti storici di Giacomo Rodinò* (cont.): 3. Racioppi G. *Gli statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano* (cont. e fine): 4. Capasso B. *Appunti per la storia delle arti in Napoli — Sull'autenticità del Testamento di S. Amato Vescovo di Nusco* (1093): 5 Faraglia N. F. *Gli Orsini al soldo di Spagna* (1503): 6. Maresca B. *Un documento di Maria Carolina riguardante le questioni con la Spagna*.

Digitized by Google

— L'*Ateneo Veneto.* Rivista di scienze, lettere ed arti. Serie IV. — Il numero di dicembre contiene: 1. *Da un cavalcavia* di F. FONTANA: 2. *Fotofonia e Radiofonia* di G. DE LUCCHI: 3. *Galatea* di A. GARLATO (cont.): 4. *Di Vittore Benzone e degli ultimi giorni della Repubblica di Venezia* di C. CEGANI.

— *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, fondato e diretto da L. C BELGRANO ed A. NERI. Anno VII-VIII, fascicolo XI-XII. — Questo numero di novembre e dicembre contiene: 1. V. POGGI: *Di una iscrizione Gallo-Latina della Cisalpina Monza:* 2. L. DE FEIS: *Di un Aes signatum, scoperto ad Orvieto:* 3. G. REZASCO: *Dell'antico debito pubblico denominato* Monte: 4. C. HOFF. *Storia dei Giustiniani di Genova* (cont.): 5. A. NERI: *La Cronaca degli Stella nella Raccolta del Muratori.*

— *Archivio storico siciliano.* Pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria. Nuova Serie. Anno VI, fasc. I-II, pag. 240. — Questo fascicolo contiene: 1. *Le due lapide arabiche pubblicate nella* Bibliotheca Historica *del Caruso* di M. AMARI: 2. *Di un Diploma greco del Monastero di S. Pancrazio di Scilla in Calabria* di ANTONINO SALINAS: 3. *Sopra alcune porte antiche di Palermo e sull'assedio del 1325* di V. DI GIOVANNI: 4. *Documenti relativi a pitture di Giuseppe Carrera* di P. M. ROCCA: 5. *Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V* di G. SALVO-COZZO: 6. *Anna Borromeo-Colonna sepolta nella Chiesa di Casaprofessa de' PP. Gesuiti* del Sac. G. ORLANDO: 7. *Idea di un glossario delle voci siciliane derivanti dall'arabo.* Lettera al Bar. Raffaele Starrabba di V. MORTILLARO.

— *La filosofia delle scuole italiane*, rivista bimestrale diretta da Terenzio Mamiani e Luigi Ferri. — Anno XII, Vol. XXIV disp. 2ª. Questo numero contiene: 1° *Della Scienza economica di* TERENZIO MAMIANI: 2° *La Spiritualità dell'anima umana di* ALFONSO MARCONI: 3° *Osservazioni e considerazioni sopra una bambina di* LUIGI FERRI.

—La *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, diretta da DOMENICO COMPARETTI, GIUSEPPE MÜLLER, GIOVANNI FLECHIA, Anno X, Fas. 1°, 2°, - Luglio - Agosto 1881. — In questo numero notiamo: 1° *Lettere glottologiche* (Lettera, prima) di G. I. ASCOLI: 2° *Proposte per un riordinamento della Facoltà di lettere e filosofia nelle Università del Regno di* ETTORE STAMPINI.

NOTIZIE.

— È pubblicato il fascicolo III del vol. quarto del Vocabolario degli Accademici della Crusca (Firenze, Successori Le Monnier). Va dal § ultimo della voce *Discaricato* al quinto della voce *Disunito:* p. 481 - 720.

— *Miranda*, novella in versi, del Fogazzaro, venne tradotta in tedesco dal Signor *Meinhardt* e pubblicata in questi giorni dall'editore *Friedrich* di Lipsia.

— È in corso di stampa un'opera inedita di G. B. Niccolini « *Vespro Siciliano* » pubblicata per cura di CORRADO GARGIOLLI che vi ha aggiunto una introduzione, delle note, delle varianti ed appendici. Il volume sarà in 8°, di circa 500 pagine. Gli editori ne sono Giuseppe Ottino (Milano) Ariani Landi (Firenze).

— L'edizione prossima a venir fuori dell'*Ibis* di Ovidio, curata dal signor *Robinson Ellis*, oltre una nuova recensione del testo fondata su manoscritti più antichi di qualunque altro adoperato sinora (la recensione del Merkel del 1837 esibiva soli due manoscritti dei quali si sapeva che risalissero al XIII secolo), conterrà una collezione di scolii affatto nuova, tratta

altresì da manoscritti sinora sconosciuti, un compiuto commentario sul poema, *excursus* sui passaggi più difficili ed un indice di parole compiutissimo. Al poema sono premessi prolegomeni nei quali sono trattati i seguenti punti: 1. Le cagioni del poema d'Ovidio; 2. L'Ibis di Callimaco; 3. La comprensione del nome Ibis; 4. Le fonti dell'Ibis ovidiano; 5. L'ordinamento delle leggende; 6. Le allusioni egiziane; 7. La tradizione storica del poema; 8. I manoscritti; 9. Gli scolii. La prefazione narrerà la storia dell' edizioni dell'Ibis, e darà notizia di Dionigi De Salvaign, de Boissieu (1683), l'autore del miglior commentario sul poema, primo presidente nella Camera dei Conti nel Delfinato e mandato da Luigi XIII a pronunziare un'orazione avanti ad Urbano VIII al Vaticano nel 1633, data della prima edizione del commentario del De Salvaign. L'opera sarà pubblicata dalla *Clarendon Press*.

— Nella riunione dell'8 dicembre dell'*Académie francaise* Sully-Prudhomme fu eletto al posto di Duvergier de Hauranne, Pasteur al posto dl Littré e Cherbuliez al posto di Dufaure.

Sully Prudhomme è di gran lunga il più giovane dell'Accademia, avendo meno di quarant'anni. Cherbuliez è il primo, crediamo, non nativo di Francia, che vi sia stato ammesso. Egli è nato, or sono cinquant'anni all'incirca, a Ginevra, dove suo padre era professore d'Ebreo e dove suo cugino dirige tuttora una ben nota casa edittoriale. Due dei suoi zii, Antonio Eliseo e Joell furono anch'essi al loro tempo eminenti in Ginevra e come cittadini e come uomini di lettere.

— Leggiamo nell'*Academy* del 17 dicembre una lettera del signor S. Beal del seguente tenore;

« La quistione circa la supposta statua di Marco Polo, esposta nella mostra geografica di Venezia, copiata (come io deduco da una lettera del signor Hilderic Friend) da un originale esistente nel tempio dei cinquecento Genii a Canton, mi sembra capace d'una facile soluzione. Il gran missionario San Francesco Saverio morì e rimase seppellito — per un certo tempo — nella piccola isola di San Giovanni, mentre egli era per intraprendere i suoi lavori in Cina. Fu canonizzato più tardi.

L'inscrizione Chinese, « *Schen chu tsun chè* » secondo la *Methode* di Julien, equivale a « *San-tchôu-tsun-ché* », che io ritengo essere lo stesso che — « il Santo di San Ju(an) o San Gio(vanni) » — cioè, San Giovanni Saverio.

Al tempo del Ricci i missionari Gesuiti in Cina portavano l'abito dei *letterati* con un cappello nero a larghe falde come è detto chiaramente nel « Catalogo degli ordini » del Bonanni (*Chiesa Militante*) tav. xxvii-Tav. Li F. Semedo ci dice che vi erano due collegi di Gesuiti in Canton, ed aggiunge che essi furono distrutti durante la persecuzione. L'immagine di Saverio fu senza dubbio presa da uno di essi ed ignorandosi di chi fosse, conservata nel tempio dei Genii. »

— Nel N. III di questo periodico, lamentando che le lettere di Alessandro Manzoni continuassero « a pubblicarsi a sgoccioli », mostrammo desiderio di vederne finalmente un'edizione « che le comprenda se non tutte, almeno pressochè tutte. » Oggi siamo lieti di annunziare che il nostro desiderio sarà presto e pienamente soddisfatto, essendo appunto in corso di stampa l'*Epistolario* di A. Manzoni per cura del cav. Giovanni Sforza. È compreso in due volumi d'oltre 500 pagine per ciascheduno; e contiene, oltre le lettere fino a qui sparsamente stampate, tutte quante le inedite che all'editore sono venute alle mani in sei anni di pazienti e amorose ricerche.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

WEIDMANNSCHE BUCHHANDLUNG - BERLIN, 1881.

SOPHOKLES *erklärt von* F. W. SCHNEIDEWIN *Zweites Bändchen: Oidipus Tyrannos. Achte Auflage, besorgt von* AUGUST NAUCK - in 8°, p. 179.

HORATIUS FLACCUS Q. *erklärt von* ERMANN SCHÜTZ. *Sweiter Theil: Satiren* - in 8°, p. 309.

LYSIAS — *Ausgewälte Reden erklärt von* RUDOLF RAUCHENSTEIN. *Zweites Bändchen. Achte Auflage besorgt von* KARL FUHR - in 8°, p. 128.

HERODOTOS *erklärt von* HENRIC STEIN. *Erster Band. Sweites Heft. Buch II. Vierte verbesserte Auflage* - in 8°, p. 199.

CICEROS *ausgewählte Reden, erklärt von* KARL HALM. I *Bändchen, neunte verbesserte Auflage. Die reden fur sex. Roscius aus Ameria und über das imperium Cn. Pompeius* - in 8°, p. VIII-157.

CORNELIUS NEPOS *erklärt von* KARL NIPPERDEY. *Achte Auflage von* BERNHARD LUPUS - in 8°, p. 191.

SALUSTIUS CRISPUS C. — *De Coniuratione Catilinae et de bello Jugurtino. Libri ex historiarum libris quinque deperditis. Orationes et Epistulae. Erklärt von* RUDOLF JACOBS. *Achte verbesserte Auflage von* HAUS WIRZ. - in 8°, p. IV-274.

VERGIL'S *Gedichte, erklärt von* TH. LADEWIG. *Zweites Bändchen. Aeneide Buch I-VI Neunte Auflage von* KARL SCHAPER - in 8°, p. 275.

OVIDIUS NASO P. — *Die Metamorphosen, erklärt von* MORIZ HAUPT. *Zweiter Band. Buch. VIII-XV. Zweites Auflage von Dr.* OTTO KORN - in 8°, p. 295.

THUKYDIDES — *Erklärt von* J. CLASSEN — *Seichster Band. Sechstes Buch. Zweite Auflage mit zwei Karten von* H. KIEPERT - in 8°, p. 216.

JULIUS CAESAR C. — *Commentarii de bello Gallico. Erklärt von* FRIEDRICH KRANER. *Zwölfte verbesserte Auflage von* W. DITTENBERG *mit einer Karte von Gallien von* H. KIEPERT - p. 295.

— *Commentarii de bello Civili. Erklärt von* FRIEDRICH KRANER. *Achte Auflage von* FRIEDRICH HOFFMANN *mit zwei Karten von* H. KIEPERT. in 8°, p. 260.

PERTHES HERMANN — *Crammatisches Vocabularium im Anscluss an Perthe's lateinisches Lesebuch für sexta mit bezeichnung sämmtlicher langen vocale von* D. GUSTAV LÖWE. - in 8°.

PERTHES HERMANN — *Lateinisches Lesebuch für die sexta der Gymnasien und Real schulen. Hierzu gehört; Perthe's Lateinische Wortkunde, I. Cursus.* - in 8°, p. 54.

HIESSLING A. und WILAMOWITZ-MOELLENDORF (v) U. — *Philologische Untersuchungen — Erstes Heft; aus Kydathen mit einer Tafel: 1880, p. 235. — Zweites Hefti Zu Augusteichen Dichtern. 1881, p. 122 — Drittes Heft: De Biographis Graecis quaestiones selectae*, p. 165 — 1880, *Fünftes Heft. Bild und Lied* - in 8°, p. 258.

HUG ARNOLD — *Studien aus dem Classischen Allerthum. Erstes Heft.* — Freiburg I. B, und Tubingen. I. C. B. Mohr. (Paul Siebeck) 1881, in 8°. p. 200.

HORATIUS Q. FLACCUS. — *Opera omnia. Recognovit et commentariis in usum*

Digitized by Google

scholarum instruxit Guil, Dillenburger. Editio septima. Addita est tabula villae Horatianae. — Bonnae, Adolphus Marcus, 1881, in 8°, p. XIV-675.

WÖLFFLIN EDUARD. — *Die allitterierenden Verbindungen der lateinischen Sprache.* — München. G. Franz' sche Buch-und Kunsthandlung, 1881, in 8°, p. 44.

D. JULIUS STANGE. — *Ueber die Bestimmung der Himmelorichtungen bei den Römischen Prosai Kern.* — Friedland. W. Walther, 1881, in 4°, p. 15.

BRANDES GEORG. — *Die Litteratur des neunzehnten Iahrhunderts in ihren Hauptströmungen. Erster Band. Die Emigratenlitteratur;* — Leipzig Veit & Comp. 1882, in 8°, p. 282.

ENGELHARD ROBERTUS. — *De Personificationibus, quae in poesi atque arte Romanorum inveniuntur.* — Gottingae, Deuerlich, 1881, in 8°, p. 65.

BUDINSZKY ALEXANDER. — *Die Ausbreitung der Lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des Römisches Reiches.* — Berlin, Wilhelm Hertz (Bessersche Buchhanndlung), 1881, in 8°, p. XII-267.

HOLTZENDORFF. — *Die Auslieerung der Verbrecher und das Asylrecht. XVI Serie. Sammlung gemeinverstaendlicher wissenschaftlicher Vorträge.* — Berlin, F. Carl Habel, 1881, in 8°, p. 71.

RANKE (V.) LEOPOLD. — *Weltgeschichte. Zweiter Theil. Die römische Republik und ihre Weltherrschaft. Erste Abtheilung,* p. 413. *Zweite Abtheilung, p. 416.* — Leipzig Duneker et Humblat, 1882.

THODE HENRY. — *Die Antiken in den Stichen Marcanton's Agostino Veneziano's und Marco Dente's* — Leipzig, Seeman, 1881, in 4°, p. 47.

ELLISSEN O. A. — *Der Senat im Oströmischen Reiche.* — Göttingen, Robert Peppmüller, 1881, in 8°, p. 63.

HARTMANN (VON) EDUARD — *Zur Geschichte und Begründung des Pessimismus* — Berlin, Carl Duncker, in 8°, p, XVI-141.

— *Das religiose Bewusstsein der Menscheit im stufengang seiner Entwickelung* — Carl Duncker, 1882, in 8°, p. 627.

REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM *ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII. — Edidit* PHILIPPUS JAFFÉ. *Editionem secundam correctam et auctam auspiciis* GUGLIELMI WATTENBACH *curaverunt* I. LOEVENFELD, I. KALTENBRUNNER, P. EWALD. — Fasciculus primus. — Lipsiae. Veit et Comp. 1881. in 4°, p. 120.

SEMLER HEINR. IN S. FRANCISCO — *Die wahre Bedeutung und die wirklichen Ursachen der nord amerikanischen Concurrenz in der landwirthschaftlichen Production. Mit einem Vorwort herausgegeben von* C. WILBRANDT *zu Pisede.* — Wismar Hinstorffsche Hofbuchhandlung Verlags-Conto, 1881, in 8°. p. XVIII-229.

BAIN ALEXANDER — *Geist und Körper.* — Leipzig. F. A. Brockhaus, in 8°, p. 241.

BITSCHOFSKY RUDOLFHUS — *De C. Sollii Appollinaris Sidonii studiis Statianis.* — Vindobonae, Carolus Konegen, in 8°, p. 86.

SOCIETY FOR PROMOTING CHRISTIAN KNOWLEDGE. London 1881.

STEPHENS W. R. W. — *The south Saxon Diocese. Selsey — Chichester, with Map and Plan.* — London, in 8°, p. 282.

LOW J. L., M. A. — *Diocesan, Histories. Durham with Map and Plan,* 1881, in 8°, p. 340.

GAIRDNER JAMES. — *Early Chroniclers of Europe England.* — London, in 8°, pag. 328.

CHESTER HENRIETTA M. — *Russia, past and present. Adapted from the German of Lankenau and Oelnitz with Map and Illustrations* — in 8°, p. 434.

MASSON GUSTAVE, B. A. UNIV. GALLIC. — *France. Early Chroniclers of Europe* — in 8°, p. 300.

Digitized by Google

AYLIFFE POOLE GEO. M. A. — *Peterborough*,. in 8°, p. VIII-249.
MUIR (SIR) WILLIAM, K. C. S. I. L. L. D. — *Non-Christian Religious Systems. The Corân. Its composition and the testimony it bears to the Holy scriptures* — in 8°, p. 239.
GRANT ALLEN, B. A. — *Anglo-Saxon Britain, Early Britain.* — in 8°, p. VIII - 237.
CUTTS (REV.) EDWARD L., B. A. — *Constantine the great. The Union of the State and the Church.* — 1881, in 8°, p. XIV - 422.

CLARENDON PRESS. Oxford, 1881.

CAMPBELL SHAIRP JOHN, L. D. — *Aspects of Poetry being lectures delivered at Oxford* — in 8°, p. VIII - 164.
CLERCK MAXWEL. -- *An elementary treatise on electricity edited by* WILLIAM GARNETT, M. A. — in 8°, p. 208, plates VI.
DEANE WILLIAM J. M. A. — *The Book of Wisdom. The greek text, the latin vulgate and the authorised english Version with an introduction, critical apparatus and a commentary* — in 4°, p. VI - 224.
MÜLLER MAX F. M. A. — *Anecdota Oxoniensia. Texts, Documents and extracts chiefly from manuscripts in the Bodleian and other Oxford libraries. Aryan seeies vol. I, Part. I. Buddhist texts from Jupan* — 1881, in 4°, p. 46, T. IV.
— *The Upanishads translated by....* - in 8°, p. CI - 320.
— *The sacred lawos of the Aryas as taught in the schools of Apastamba, Gautama, Vâsishtha and Baudhâyama translated by....* — in 8°, p. LVII - 312.
— *The sacred books of China; the Texts of Confucianism translated by* JAMES LEGGE — in 8°, p. XXX - 492.
— *The Zend - Avesta. Part I. The Vendidad. Translated by* JAMES DARMESTETER — in 8°, p. CIII-240.
— *Pahlavi Texts translated by* E. W. WEST — p. LXXIV - 438.
— *The Qur' ân translated by* E. H. PALMER. Part. I, — p. CXVIII - 268.
— *The Institutes of Vishnu translated by* JULIUS JOLLY — p. XXXVII - 316.
— *The Qur'ân translated by* E. H. PALMER. Part. II. - p. 362.
— *The Drammapada. A collection of verses being one of the canonical books of the Buddhists, translated from pâli by....*, p. LV - 224
— *Buddhists suttas translated from pâli by* T. W. RHYS DAVIDS, p. XLVIII.
CICERO (M.) TULLIUS — *De Oratore ad Quintum Fratrem. Libri tres, with introduction and notes by Augustus S. Wilkins. M. A. Liber II.* — in 8°, p. 372.

SEEMANN O. — *The mythology of Greece and Rome, with special reference to its use in art, edited by G. H. Bianchi with fifty-four illustrations.* — London, Marcus Ward, 1880, 16°.
LESLIE KEITH. — *What an old myth may teach; illustrated by O. A. von Glehn.* — London, Marcus Ward, 1878, 16°, p. 139.
LAURIE S. S. A. M., F. R. S. C. — *John Amos Comenius Bishop of the Moravians, his life and educational Works.* — London. Kegan Paul, Trench et C°., 1881, in 8°, p. 239.
BROWNING OSCAR, M. A. — *An Introduction to the History of Educational Theories* — London, Kegan Paul Trench et C°., 1881, in 8°, p. 196.
MAHAFFY J. P., M. A. — *Old Greek Education* — London, Kegan Paul, Trench et C°., 1881, in 8°, p. 161.

CH. DELEGRAVE, Paris.

DAUBAN A. C. ET GREGOIRE. L. — *Histoire Romaine contenant l'histoire de Rome depuis sa fondation jusqu'au partage définitif de l'Empire Romain après*

Digitized by Google

Théodose - Nouvelle édition illustrée, avec quatre cartes coloriées hors texte, entièrement refondue par E. Fernique. — in-8°, p. 536.
Histoire du Moyen Âge. Nouvelle édition illustrée avec treize cartes coloriées hors texte. — In-8°, p. 716.

Bossuet. — *Discours sur l'histoire Universelle précédé d'une introduction litteraire avec sommaires, notes philologiques et grammaticales par* A. Delachapelle — 1882, in-8°, p. xii-415.

Guérard M. — *Cours de composition Française suivi de notions de Litterature d'un recuil de sujets de composition et de plus de 200 Exemples ou modèles.* — In-8°, p. iv-383.

Saucié et Giullemot. — *Recueil des compositions françaises précédé d'un précis de composition littéraire.* — 1881, in-8°, p. 108.

Chénier André. — *Poésies choisies a l'usage des classes publiées avec une notice biographique et des notes par* M. Becq de Touquières. — In-8°, p. 11-114.

Greff Michel. — *Catéchisme Agricole a l'usage des écoles rurales. Seizième édition augmentée de notions de Jardinage e d'Arboriculture.* — 1882, in-16°, p. 140.

Janet Paul. — *Cours de Morale a l'usage des écoles normales primaires. — Psycologie et Morale Théorique.* — 1881, in-8°, p. 347.

Rousselot Paul. — *Pédagogie a l'usage de l'enseignement primaire.* — 1882, in 8°, p. 537.

Cicéron. — *De Amicitia par* M. J. Girard. 1881, in-16°, p. 96.

Aubertin Ch. — *Compositions littéraires françaises et latines.*—In-8°, p. 154.

Matrat M. — *Les écoles maternelles et le décret du 2 Août 1881.* — 1881, in-8°, p. 72.

Règlement pour la construction et l'ameublement des maisons d'école. — 1881, in-8°, p. 24-24.

Garcet H. — *Leçons de cosmographie. — Nouvelle édition mise en harmonie avec les nouveaux programmes et avec les nouvelles découvertes par* Ch. Simon. — 1881, in-8°, p. 261.

Bosch Ernest et L. Bonnemère — *Histoire nationale des Gaulois sous Vercingétorix.* — Paris, Firmin - Didot, in 8°. p. xvi-466.

Moussac (du) Jean — *La Ligue de l'enseignement. Histoire. Doctrines, oeuvres. résultats et projets.* — Paris, Société Bibliographique, 1881, in 8°, p. 281.

Pierre Victor — *L'École sous la Révolution Française.* — Paris, Société Bibliographique, 1881, in 8°, p. 232. ✕

Theuriet André — *Sauvageonne* — Paris, Paul Ollendorf 1881, in 8°, p. 311.

Programmi dell'insegnamento primario e secondario in Francia. — Paris, Delalain Frères, fascicoli 20.

Dealby W. — *Cenni sulla Cultura intellettuale recati in italiano da* Mario Barbagallo. — Catania, Galati, 1881, in 16°, p. 125.

Sem (Dante Minghetti Vaini). — *Solite Storie. Tre racconti.* — Catania, Bellini, 1881, in 16°, p. IV-264.

Ceneri Giuseppe. — *Nuovi ricordi di Cattedra e Foro.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, in 8°, p. 534.

Colombo Giuseppe. — *Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari.* — Torino, Bocca, 1881, in 8°, p. 382.

Zanotti Francesco Maria. — *Filosofia Morale secondo l'opinione dei peripatetici novamente pubblicata ad uso delle scuole per cura di un dottore di Filosofia.* — Firenze, G. Barbèra, 1881, in 8°, p. X-139.

Ouida. — *Un Comune rurale in Italia. Racconto.* — Firenze, Barbèra, 1881, in 8°, p. 397.

Intra G. B. — *Il Museo Statuario e la Biblioteca di Mantova.* — Mantova, Mondovì, 1881, in 8°, p. 21.

Digitized by Google

TAMASSIA ARRIGO. — *Le intemperanze del lavoro mentale nelle scuole.* — Milano, Sonzogno, 1881, in 8°, p. 46.

VENIALI FRANCESCO. — *Ore di svago pe' fanciulli.* — Torino, Paravia, 1881, in 8°, p. 128.

AQUARONE BARTOLOMEO. — *Della Autorità. Discorso Inaugurale.* — Siena, Lazzeri, 1881, p. 25.

ALFANI AUGUSTO. — *Letture graduali per le scuole rurali maschili.* — Firenze, Paggi, 1881, in 8°, p. 80.

PARDINI ANGIOLO. — *Cento nuovi racconti per le classi elementari.* — Firenze, Paggi, 1881, in 8°, p. 72.

RIGUTINI G. — *Tavole cronologiche della Storia d'Italia.* — Firenze, Paggi, 1882, in 8°, p. 112.

FUMI I. G. — *La Glottologia e i Neogrammatici. Notizia critica.* — Napoli, A. Perrotti e C., 1881, in 8°, p. 74.

INTRA G. BATT. — *Degli storici e dei cronisti Mantovani. Memoria.* — Mantova, Mondovì, in 8°, p. 24.

— *La Bella Ardizzina. Racconto.* Milano, Perseveranza, 1881, in 8°, pagine 237.

CORA GUIDO. — *Cenni intorno all'attuale indirizzo degli studii geografici.* — Torino, Guido Cora, 1881, in 4°, p. 23.

COLLINA PASQUALE. — *La proprietà. Monografia di Economia politica.* — Sassari, Azemi, in 8°, p. 37.

ASCOLI G. I. — *Una lettera Glottologica.* — Torino, Loescher, 1881, in 8°, pag. 71.

CARLO DE AMEZAGA — *La nostra marina mercantile.* — Roma, tipografia dell'*Opinione*, in 8°, p. 78.

COLLODI C. — *Il viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte I. (L'Italia superiore).* — Firenze, Paggi 1882, in 8°, p. 320.

SICILIANI PIETRO — *Su l'ordinamento delle scuole inferiori secondo i dettami della filosofia scientifica.* — Torino, presso la *Rivista Pedagogica.* 1881, in 8°, p. 29.

RIGUTINI GIUSEPPE — *Elementi di Rettorica compilato per uso delle scuole italiane.* — Firenze, Paggi, in 8°, p, 443.

GEMELLI GIOVANNI — *Sapienza politica degl' Italiani antichi ad ammaestramento degli italiani moderni. Ricordi e ragionamenti d'alcuni savi della Magna Grecia.* — Napoli, Furcheim. 1882, in 8°, p. 271.

ZENDRINI BERNARDINO — *Opere complete. Prose precedute da uno studio di* TULLO MASSARANI. — Milano, Giuseppe Ottino, 1881, in 8°, Vol. II.

PRIOLI ANGELO — *Breve geografia d'Italia preceduta da alcuni cenni sulla Terra e le sue parti principali.* — Torino, Ditta Vaccarino 1881, in 8°, p. 96. Tav. IV.

— *Antologia Italiana di prose e poesie ad uso delle scuole elementari superiori.* — Torino, Ditta Vaccarino, 1881, in 8°, p. 230.

PASQUALIGO CRISTOFORO — *Raccolta di Proverbi Veneti.* — Treviso, Luigi Zoppelli, 1882, in 8°, p. VIII-372.

RAPOLLA VENANZIO — *Nuovi saggi.* — Firenze. G. Barbera, 1881, in 4°, p. 75.

JANDELLI GAETANO — *Della Coscienza Morale.* — Teramo, Marsilii, 1881, in 8°, p. 74.

PENCI EMILIO — *Omero e Dante. Schiller e il Dramma.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1882, in 8°, p. 87.

VERGA ORESTE E GARBIERI GIOVANNI. — *Esercizi e problemi di planimetria e stereometria per le scuole Tecniche, ginnasiali, normali e professionali.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 96.

ALFIERI DI SOSTEGNO MARCHESE CARLO — *Considerazioni sull' origine naturale della podestà pubblica. Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze.* — Firenze, Giuseppe Civelli 1881, p. 48.

Digitized by Google

MONTALUNI CAMILLO — *Condizione politica e giuridica del Re nel regime costituzionale.* — Torino, Loescher, 1881, in 8°, p. VII-103.

TODARO FRANCESCO — *Intorno al movimento degli studi embriologici. Introduzione al Corso di Embriologia comparata.* — Torino, Loescher, 1881, in 8°, p. 62.

AGOSTINI (D') ERNESTO — *Ricordi militari del Friuli messi in relazione colle vicende politiche del paese, con tavole topografiche.* — Udine, Marco Bardusco, 1881, V. I. p. 428. Vol. II. 583.

ERRANTE VINCENZO — *Waschington.* — Roma, Forzani, in 8°. p. 44.

MARSILLACH LLEONARDT GIOACHINO — *Riccardo Wagner. Traduzione di Daniele Rubbi,* — *Secondo viaggio nelle regioni dell'avvenire del dottor* FILIPPO FILIPPI. — Milano Dumolard, in 8°, p. LVII-304.

CLERCK MAXWELL. G. — *Materia e Moto, con proemio e note di* GIOVANNI CANTONI. — Milano, Fratelli Dumolard, in 8°, p. XX-100.

BEVILACQUA PROF. SAC. VIGILIO — *Specchietto della celebre questione che già da cinquant' anni s'agita tra Neotomisti e Rosminiani.* — Vicenza, Tipografia Paroni, in 8°, p. 173.

TIBERI LEOPOLDO — *Alba Nigra. Versi.* — Bologna, Zanichelli, 1881 in 8°, p. 312.

BARAGIOLA ARISTIDE — *Crestomazia Italiana Ortofonica.* — Strasburgo, Carlo J. Trübner, 1881, in 8°, p. XXIV- 494.

CORTI ERNESTO — *Dal Vero. Lettere educative.* — Pavia, Successori Bizzoni, 1881, in 8°, p. 217.

Commentarii dell'Ateneo di Brescia — Tipografia Apollonio, 1881, in 8°, p. 279.

Del Lume dell' Intelletto secondo la dottrina de' SS. Dottori Agostino, Bonaventura e Tommaso d'Aquino opposta al sistema del soggettivismo propugnato dal Cardinal Parocchi nell'Indirizzo al PP. Leone XIII circa l'Enciclica AETERNI PATRIS. — Torino, Loescher in 8°, p. XXXII-783.

CHIAPPELLI ALESSANDRO — *Della interpretazione panteistica di Platone.* — Firenze, Successori Le Monnier. in 8°, p. 284.

ZANONI ENRICO — *Studio di caratteri nazionali.* — Milano, Savino Robecchi, in 8°, p. 392.

OLIVIERI PROF. GIUSEPPE — *La Sapienza antica. Libro d'educazione per giovani.* — Salerno, Tipografia Nazionale, in 8°, p. 247.

SAILER LUIGI — *Corso di osservazioni intorno al parlare e allo scrivere.* — Milano, Giacomo Agnelli, in 8°, p. 324.

BARCO GIAMBATTISTA — *Aristotile. Esposizione antica della psicologia Greca. Definizione dell'anima.* — Torino, Roma, Loescher in 4°, p. VIII-69.

Le Nuove economie sulle scuole elementari municipali. — Napoli, L. di Febbraro, in 4° p. 17.

BARCO GIAMBATTISTA — *Aristotile. Del senso e dei sensibili.* — Torino, Stab. Artistico-Letterario in 4°, p. 8.

TOMMASO SANESI — *Vocabolario Greco Italiano compilato ad uso delle scuole.* — Pistoia, Fratelli Bracali in 8°, p. XIV-859.

VALERIANO VALERIANI — *Il verismo nell'arte e nella scienza.* — Padova, Prosperini, in 8°, p. 15.

CASTROMEDIANO SIGISMONDO — *Da Procida a Montefusco.* — Lecce, Tip. edit. Salentina, in 8°, p. 24.

NIGRA P. — *Insegnamento graduato, pratico e contemporaneo di nomenclatura, grammatica e composizione.* — Torino, in 8°, p. 175.

CAVALLI FERDINANDO. — *La Scienza politica in Italia.* Venezia, Segreteria del R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, Antonelli, 1881, in 4°, vol. 4.

Digitized by Google

BENVENUTI LEO — *Il Museo Euganeo Romano di Este.* — Bologna, Zanichelli, in 8°, p. 14.
MORELLI MARINO — *Musiva. Ricordo agli amici.* — Roma, Barbera, in 8°. p. 179.
LUPÒ FRANCESCO — *Saggi di filosofia scientifica.* — Napoli, Domenico Marano, in 8°, p. 96.
D'AGOSTINI CIRO — *Precetti di Letteratura elementare.* — Torino, Petrini G. B., in 8°, p. 184.
POPPI MAURIZIO — *Le scienze sperimentali e il problema delle origini.* — Osimo, Quercetti, p. 30.
ROMIZI DOTT. A. — *Nozioni di letteratura Greca ad uso dei Licei.* — Bologna, Zannichelli, in 8°, p. 276.
ALESSANDRI PAOLO EMILIO — *Lezioni di chimica ad uso dei Licei ecc.* — Prato in Toscana, Giovanni Pieraccioli, in 8°, p. IX-342.
BARELLI VINCENZO — *Salterio Traduzione.* — Firenze, Lè Monnier, in 8°, p. XXII-500.
CARACCIOLO DI BELLA — *Lettere al direttore della Gazzetta di Napoli sulla politica estera.* — Napoli, Gennaro de Angelis e figlio, in 8°, p. 82.
Il Regio Liceo Ginnasio Pellegrino Rossi nella provincia di Massa e Carrara nell'anno scolastico 1876-77. — Massa, tipografia dei Frebiani, in 4°, p. 425.
MORELLI PIETRO — *La riforma della scuola.* — Cesena, Gherardo Gargano, in 8.
CASORATI PIETRO — *Carattere e occasione. Etopeie comiche.* — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, in 8°, p. 96.
RACIOPPI GIACOMO — *L'agiografia di S. Laverso del* MCLXII. — Roma, G. Barbera, in 4°, p. 172.
SAILER LUIGI — *Corso di osservazioni intorno al parlare e allo scrivere.* — Milano, Giacomo Agnelli, in 8°, p. 324.
TAMBURINI PROF. AUGUSTO — *Il Frenecomio di Reggio Emilia.* — Reggio Emilia, Stefano Calderini e figlio, in 8°, p. 76.
ANTONA-TRAVERSI CAMILLO — *Cicero pro domo sua.*
BORGOGNONI ADOLFO — *La canzone. Spirto gentil....* — Ravenna, David, p. 22.
BOMBICCI L. — *Il gabinetto mineralogico universitario di Bologna.* — Bologna, Fava e Garagnani, in 4°, p. 22.
CHIERICI GAETANO — *La Terramara di Bellanda nel Mantovano.* — Reggio d'Emilia. — Tip. degli Artigianelli, p. 19.
PASTORE ANTONIO — *Stami di vita con prefazione di* DOMENICO MILETTI. — Genova, Sambolino, in 8°, p. 104.
NAPOLI QUINTINO — *Canti popolari Leccesi.* — Lecce, tip. editr. Salentina, in 8°, p. 38.
SANTANGELO SPOTO IPPOLITO — *La simonia ed il papato nella Divina Commedia.* — Palermo, tip. dello Statuto, in 8°, p. 40.
STURILLO MICHELE — *Un commediografo napolitano della fine del settecento.* — Milano, tip. artistica, in 8°, p. 14.
CONTI AUGUSTO — *Histoire de la philosophie traduite de l'italien par* LEON COLLARD. — Paris — Bruxelles, Société generale de librarie catholique, in 8°, Vol. 2.
BELVIGLIERI C. — *Scritti storici.* — Verona-Padova, Drucker Tedeschi, in 8°, p, 386.
ZOCCO AVV. NICOLINO — *Scritti inediti.* — Siracusa, Trombutore e Senia, in 4°, p. 167.
DELPINO FEDERICO — *Il materialismo nella scienza. Discorso.* — Genova, Pietro Martini, in 8°, p. 35.

10 GEN 82

Digitized by Google

Libri

[illegible]CAROLI CRISTINA — *L'insegnamento dei lavori donneschi.* — Roma, tipografia Sociale, p. 23.

MASCI FILIPPO — *Le forme dell'intuizione. Estratto dalla Cronaca del Liceo Vico in Chieti per l'anno 1879-1880.* — Chieti, Del Vecchio Raffaele e Comp. 1881, in 4°, p. 126.

ARISTOFANE — *Le Nuvole, tradotte in versi italiani da* AUGUSTO FRANCHETTI *con introduzione e note di* DOMENICO COMRARETTI. — Firenze, Sansoni, 1881, in 8°, p. LIII-149.

EMANUELE CELESIA — *Storia della Letteratura in Italia ne' secoli barbari.* — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1882, p. 430.

DE CASTRO GIOVANNI — *Storia politica d'Italia. Storia d'Italia dal 1799 al 1814.* — Milano, Francesco Vallardi, 1881, in 4°, p. 326.

Coi tipi della Tipografia Elzeviriana sono state pubblicate le POESIE DI GIACOMO LEOPARDI con prefazione di Ruggero Bonghi.

L'elegantissima edizione in cromotipografia forma un grosso volume in folio di pagine 412.

Per le richieste, dirigersi alla tipografia Elzeviriana nel palazzo del Ministero delle Finanze, Roma.

È pubblicato il volume 2° delle Opere di Platone, traduzione di R. Bonghi che contiene il Pedone. Livorno Francesco Vigo 1881. Si vende presso i fratelli Bocca, L. 6.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l' 1 e il 15 d' ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura*, in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

Digitized by Google

11

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. VI.

15 Gennaio 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, coi prezzi e nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

Alessandro Casalini.
Adelchi Ferrari Aggradi.
Lando Landucci.
Marco Mandalari.
Giuseppe Morosi.
Rodolfo Reiner.
Antonio Todaro.
Odoardo Toscani.
Giovanni Sforza.
Fanny Zampini Salazaro.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

THE ROMAN POETS of the Republic by W. Y. Sellar, M. A. Ll. D. — *New Edition.* — Oxford. At the Clarendon Press, 1881, 8° p. XVI-459.

La poesia latina è stata oggetto così di soverchi amori ai tempi degli avi nostri, come di soverchi dispregi ai tempi nostri. Le ragioni di questa mutazione nel giudizio che se n'è fatto e nell'ammirazione che se n'è sentita, sono parecchie. La principale si può dire questa, che nello stesso intervallo di tempo è succeduta nei ceti colti un'altra mutazione, che spiega quella di cui parliamo: alla poesia, cioè, s'è chiesto più che prima non si facesse, una rappresentazione in tutto nuova della vita attuale,

Digitized by Google

e sciolta da ogni reminiscenza od imitazione. Le letterature, quindi, che mostrano, in tutti i loro tratti, un'originalità schietta, potente, libera, hanno acquistato nella stima, quanto hanno perso quelle, che sono state il frutto d'un' imitazione anche felice. Una volta preso dalle menti questo indirizzo, s'è esagerato il difetto d'originalità nella letteratura latina e l'eccesso dell'imitazione. Gli s'è negata una ispirazione propria, pure continuando ad accordarle studio, arte, espressione, squisitezza di locuzione, ed altre qualità pregevoli certo, ma inferiori. A questa ragione che ha radici profonde, se n'è aggiunta un'altra, che pur troppo non ne ha di meno profonde. Alla conversazione, se posso dire così, al colloquio dei critici d'Europa, è stata sentita da più tempo meno di tutte la voce di quelli, ai quali era commessa più specialmente la custodia delle glorie della mente latina, e che si dovevano supporre meglio in grado di apprezzarle. Tutti intendono che io accenno a' critici italiani. In effetto si può affermare, che dal seicento in qua non v'ha nazione, la quale abbia dato meno scrittori di cose Romane in ogni rispetto, di quello che abbia fatto la nazione italiana. Nè ancora accenniamo ad invertire una proporzione così dolorosa e vergognosa per noi.

Ha fatto in parte l'ufficio nostro il Sellar, professore oggi di *lettere umane* nell'università di Edinburgo; poichè in Scozia si mantiene all'insegnamento filologico, retorico e grammaticale l'antico e non brutto suo titolo. Nel volume, a cui prima che giugnesse alla seconda edizione, ha fatto seguito un primo volume sui poeti del tempo d' Augusto, che tratta di Virgilio solo, [1] il Sellar ha esposta la storia della poesia latina dai primi saggi che ce ne restano, insino a Catullo. Dopo discorso in un primo capitolo *del carattere generale della poesia Romana*, e in un secondo dei *vestigi della poesia indigena in Roma e nell'antica Italia*, egli, distinto in due parti il periodo storico ch'è oggetto del suo libro, ragiona nella prima di Livio Andronico, Cn. Nevio, Q. Ennio, M. Pacuvio, L. Accio, M. Plauto, Terenzio, C. Lucilio; e nella seconda di Lucrezio e di Catullo. Però, la narrazione del Sellar non è già solo esterna; egli non si ferma sulle vicende della vita di ciascun poeta più di quello che occorra per darne chiara notizia, ed entra molto sagacemente e profondamente nelle ragioni del lavoro poetico di ciascheduno, considerato nelle peculiarità dell'ingegno suo e nelle sue relazioni coi tempi nei quali ha poetato. Egli fa, a dirla altrimenti, la storia della poesia del mondo romano attraverso quello spazio di tempo che sta tra il 240 a. C. e il 54 a. C.

Uno spazio, come si vede, di non affatto due secoli! E che

1 Clarendon Press. 1877.

Digitized by Google

sviluppo, in così breve intervallo, rapido e potente! Come tutte le forme di poesia nascono nella prima parte di questo periodo storico! I primi due poeti, Cn. Nevio (240-202 a. C.) e Q. Ennio (137-170), hanno dentro di sè un eccesso di succhio creativo. Più tardi di poco, M. Pacuvio (219-129), L. Accio (170-circa 90), danno forma alla tragedia; T. Maccio Plauto (254-174) alla commedia. Già in Terenzio (185-159 questa si raggentilisce; e la poesia, di popolare che aveva voluto essere sin allora, cioè diretta ai più, diventa delicata, eletta, squisita, o a dirla altrimenti, desiderosa e contenta dell'approvazione dei meno. M. Lucilio, morto nel 102, ritenta sotto nuova forma una poesia che tocchi tutti, e giunga all'animo di tutti; e crea la *satira*, una forma ignota a' Greci.

Tra la prima e la seconda parte di questo periodo poetico v' ha una sosta d' un mezzo secolo. Ma che la mente latina, non operosa poeticamente, continuasse ad esserlo letterariamente, se n'ha prova, oltrechè nelle opere d'altri generi di letteratura che ce ne restano, ne' due ultimi poeti de' tempi repubblicani, così diversi l'uno dall'altro, eccetto che nell'essere morti tutti e due giovani; Lucrezio nato forse nel 98 a. C. e morto nel 55, Catullo nato nel 84 a. C. e morto nel 54.

Quando si nominano questi soli poeti, non si vuole già dire, s' intende bene, che questi fossero i soli. I lor nomi, e gli scritti o interi od in frammenti che ce ne rimangono, sono i resti d'un grande naufragio. Di molti altri poeti, che per la simiglianza del loro genio, fanno corona a ciascuno di loro, sopravvivono i nomi soltanto, e talora l'opinione che gli antichi n'ebbero; e chi può affermare, che di altri, forse minori, ma che non perciò arricchiscono ed adornano meno una letteratura, non sopravvivano i nomi neanche?

Certo, così alla prima, come alla seconda parte di questo periodo, è di stimolo e spinta la letteratura Greca; alla prima quella da Omero a Menandro; alla seconda l'Alessandrina, sopratutto rispetto a Catullo, poichè Lucrezio ritrae piuttosto da Empedocle, da Euripide, e persino da Omero, cioè risale alle fonti più rigogliose e più pure. Forse, qui è una lacuna nell'opera del Sellar. Della letteratura Greca in quanto ha influito sulla Romana, e sopratutto dell'Alessandrina, egli avrebbe dovuto discorrere più a lungo e trattare più minutamente. Ma dove di certo non manca, è nel mostrare quanto di Romano, nei concetti, nel carattere, nel soggetto, nella metrica, aggiungessero i Romani, anche quelli che più coltivarono generi onde la letteratura Greca aveva lor dato la nozione e l'esempio, senza dire della *Satira*, ch'è tutta una creazione propria loro. Però, quantunque il Sellar ricerchi quest'originalità Romana bene ad-

dentro e ne dia molte prove in particolare, io non so s'egli ne rilevi bene un aspetto. La poesia romana, io la sento più vicina a noi della Greca; non dico di tempo, che non varrebbe il pregio di dirlo, ma di spirito, sto per dire, e di cuore. V'è sentito più l'uomo; ed essa è sentita più dall'uomo. Dove questi nella poesia greca appare, persino nelle sue passioni, un oggetto davanti alla mente del poeta, nella poesia romana è l'animo del poeta stesso. La tragedia dell'umana vita ha più profondi, più sconsolati, più vivaci echi nella seconda, che non nella prima. Di qui nasce in Lucrezio quella vena malinconica di poesia, che v'invade la mente e ve la scuote nel leggerlo, per poco ch'egli abbandoni l'arida e talora faticosa esposizione della sua dottrina: di qui nasce in Catullo, così immediato dipintore del vero, quella mestizia soave, che tempera e colora il suo riso.

I poeti dei quali il Sellar discorre più a lungo, sono i due nominati da ultimo, Ennio e Lucrezio. Del secondo soprattutto non lascia inesplorato nessun'angolo. Dopo descrittane l'indole, n'espone la filosofia, la disposizione religiosa e la dottrina morale, l'arte ed il genio. Non conosco niente di più compiuto sopra il grande ed infelice poeta. Quanto a Catullo ho detto, ciò che mi fa difetto rispetto a lui; un più accurato studio della poesia Alessandrina, alla quale egli ha attinto non piccola parte dell'arte sua, quantunque le migliori delle sue inspirazioni non le debba che a sè. Di Lucilio, a me pare anche che si possa dire di più, quantunque il Sellar dica già molto; io credo, che se ne possa trarre una più compiuta rappresentazione dei suoi tempi, insistendo su ciascuno dei suoi frammenti, rappresentazione ch'è tutta la sua poesia, una poesia d'invenzione tutta Romana nella forma e nel pensiero.

Certo i due movimenti poetici che il Sellar raffigura, quelli del secondo e del primo secolo a. C., o non si sarebbero visti, o si sarebbero visti affatto diversi se da quegl'inizii poetici indigeni che il Sellar raccoglie nel suo secondo capitolo, si fosse, senz'intervento dell'imitazione greca, sviluppata una letteratura tutta Romana. Forse della natura di questi inizii poetici indigeni si può ragionare più a lungo che egli non ha creduto bene di fare, e mostrarne l'influenza continua e persistente nello sviluppo stesso della letteratura che s'estraniò da essi. Il verso fescennino, la satira, la favola atellana contesero, non senza frutto, il campo alla Commedia Plautina e Terenziana. In quelle forme v'erano germi di poesie comuni a tutte le popolazioni italiche: e che ripigliarono vigore, quando queste ebbero una maggior parte nella vita di Roma. Vero, che la poesia nuova, quella che si schiuse dall'imitazione greca, fu il prodotto piuttosto d'Italiani, che non di Romani propriamente. Livio Andronico era greco di

Digitized by Google

nazione e Tarantino di nascita: Cn. Nevio un Campano: Q. Ennio, un Calabrese di Rudia: M. Pacuvio di Brindisi; L. Accio di Pesaro in Umbria; M. Plauto di Sarsina anche in Umbria; Terenzio un Cartaginese venuto schiavo in Roma; Lucilio di Suessa Aurunca in Campania; Catullo di Verona. Lucrezio solo assai probabilmente romano. Si vede, che questa poesia, venuta in Roma da ogni punto dell'Italia meridionale e centrale, non si può chiamare Romana, se non per ciò solo, che prendendo le mosse dall'imitazione greca, non ha di proprio se non lo stampo, che lo spirito di Roma gl'imprime. Tutto quanto ha d'originale, l'acquista dall'impressioni della società e della grandezza Romana. Ma sotto questo fiume maestoso in cui le onde della forma greca e del pensiero romano si mescolano, corrono i rivoli dell'antica poesia indigena paesana; si mostrano nella satira Luciliana, ed in alcune forme di dramma: e ne' varii generi di poesia popolare che persistono, per quanto si può giudicare dalle traccie talora più, talora men chiare, che se ne scorgono attraverso la storia.

Ed è una questione vana il domandarsi, se non fosse stato meglio che l'imitazione greca non fosse intervenuta; e quegli inizii poetici fossero stati lasciati a se medesimi, liberi di preferire uno sviluppo spontaneo tutto conforme alla lor natura, com'essi erano conformi alla natura della nazione. La letteratura greca, giunta a tanta maggior perfezione della latina, non poteva, il momento che s'incontrò con questa, non influire sopra di essa, e non forzarla a mirare a sè. Era necessario, che la letteratura latina fosse la prima di quelle, che non hanno avuto facoltà e modo di svilupparsi da se sole, e senza altro riguardo se non allo spirito del popolo, nel quale sono apparse. Tali sono state tutte le letterature posteriori alla greca, con ciò solo che quelle che son venute anche dopo la latina, hanno subito l'influsso anche di questa; la quale, com'è stata nel tempo la prima che non ha avuto sviluppo in tutto proprio, così è rimasta e rimarrà la prima nel valore e nel merito.

Il libro del Sellar inizia un più compiuto, un più esatto giudizio della poesia latina, che non siamo stati soliti a sentire in questi ultimi tempi, soprattutto in Germania. Noi dobbiamo essergliene grati. La sua cognizione del soggetto è compiuta; il suo stile efficace, quantunque non fluido sempre, nè sempre gradevole. Ci si vede una mente che si sforza ad esprimere in tutta la verità sua l'impressione riflessa, che ha raccolta dallo studio del poeta; e vi riesce.

BONGHI.

Digitized by Google

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ITALIANA.

GIULIO CARCANO — *Dolinda di Montorfano. Novella campestre — Gli orfani, i fanciulli di Valsugana. Idilli malinconici.* Ulrico Hoepli, libraio editore. Milano, 1882, in 24°, p. 102.

Adunque, la musa soave di Giulio Carcano non è spenta? Ed ha ancora tutta la sua giovinezza e purità di prima? Questa buona novella ci è data dal libretto elegantissimo che annunciamo.

Il soggetto della novella è assai semplice ed è storico. Un popolano ama una giovinetta del suo borgo natio, già da prima che andasse soldato. Torna, e la trova partita: la segue a Milano, e vede che vita corrotta ella meni. Ed egli si propone di trarnela fuori, e di salvarla. E la giovinetta ha tuttora buono il cuore, poichè al vizio è stata sedotta, non v'è andata per suo genio. Anzi, l'ha troppo buono. Fatta sposa dal popolano, il primo giorno, al pensiero che ella, per perdonata che sia, non è più degna di lui, il cuore gli si spezza e ne muore.

Pensavo nel leggere la novella: qui è tutto vero. Pure coloro i quali oggi scrivono la poesia che chiamano *vera*, non avrebbero ritrovato degna del loro stile e rispondente al loro concetto, se non solo una parte di essa; la vita scioperata della giovane nel lupanare ed i piaceri sensuali ch'ella vi gode, od altri gode di lei. Poichè questa scuola s'intitola *verista* a patto di non riputare *vero*, se non quello ch'è il peggio della natura e della società umana.

Il Carcano, per fortuna, non vi appartiene. La *verità* sua è la verità tuttaquanta, com'essa si rivela al suo cuore e alla sua fantasia. Non v'è dolore umano, che le resti estraneo: nè divina consolazione ch' egli respinga. Il reale le si compie coll'ideale che l'illumina. Quello è circonfuso ed armonizzato da questo.

Lo stile della novella è limpido, come ne è sano il concetto. I sentimenti del giovine che ama, e della giovinetta amata, sono espressi con quella semplicità con cui sono sentiti. L'amore, che solleva ed innalza, ha nella sua rappresentazione tanta maggior efficacia, quanto meno turba la castità degli affetti e dell'azione del giovine. Una poesia cosiffatta, di rimpetto a tante altre che cercano l'effetto in uno sforzo d'invenzione o in dinieghi crudeli, è un grande riposo.

Digitized by Google

Gl'idilli malinconici hanno più robustezza di stile. Il soggetto n'è anche semplice. Nel primo il dolore d'una madre, cui muore il marito, e restano soli due figliuoletti, tra i quali uno in fin di vita, e il conforto che le viene dalla carità d'una signora; nel secondo, l'allegrezza spensierata di fanciulletti che giocano su *un verde piano*, in Valsugana, italiani in terra non italiana, e l'impressione che se ne sveglia nell'animo del poeta. Il quale ama i miseri, ma senza bestemmia; ed invoca la giustizia del mondo in favor loro, ma senza sdegni, poichè sa ch'essi hanno per sè l'amore di Dio. Dopo ricordate le parole di Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*, così finisce e conclude l'ultimo Idillio;

E tu gran Dio, da quella
Ora il rimpianto, il martir, l'abbandono
Non conosciuto di questa famiglia
Di poveri vedesti, che nessuno,
Fuor di te, numerata ha sulla terra;
Essa ancor piange e prega. Un'altra volta
Stendi, o Signore, la tua man divina
Su quanti denno riaprir coll'alba
Le pupille al dolore, alla fatica;
Su tanti egri e deserti, che racchiusi
Ne le tetre officine o in nude stanze
Languenti, altro conforto alla sventura
Non han che il pianto. Fa che il sol risplenda
Anche ad essi; non cercano che il sole
Ed un'ora di gioia! E benedici,
Con lor, tutti gli oppressi della terra.

SOFIA ALBINI. — *Cose vecchie e impressioni nuove.* — Milano, Giuseppe Ottino, editore 1882 in 8°, pag. 84.

Chi conosce Sofia Albini, sa che è molto giovine; chi non la conosce, lo indovinerebbe dal suo libro, nel quale appare una freschezza d'impressione, che vuole un animo tuttora pieno dell'entusiasmo del bello e del vero, d'un entusiasmo schietto, sincero, sicchè l'osservazione ne sia un frutto spontaneo e non guasto dalla voglia di parer di sentire senza sentire. Dov'essa non si trova di rimpetto a qualcosa di bello, di fino davvero, - come per esempio, gli succede nella carrozza della strada ferrata, nella quale fuori della moglie, del professore con cui è in compagnia, e del professore stesso, gli altri son tutti persone uggiose e comuni, - le accade di narrare incidenti, che non valgon la pena, e paiono non meno ricordati che visti; ma non è così, dove ci ha nelle cose la ragione del discorrerne, poichè avanti ad esse

Digitized by Google

l'idea gli sorge sua, e la parola anche. Sofia Albini, in effetto, scrive con uno stile franco, semplice, e vi si vede la scuola Manzoniana ch'è la buona. Sicchè c'è molto a ripromettersi di lei; e ciò gli si dice da senno « senza punto quel risolino fesso, tutto punture di spille », ch' essa ha finamente osservato in un uomo politico in cui s' è imbattuta in piazza San Marco.

VENEZIA (*Ultimi Versi di VITTORIO SALMINI*) *Epistola a* MAURIZIO FAUCON, *preceduta da uno scritto di* P. FAMBRI. — Bassano. A. Roberti, 1881, 8°, p. 45.

I lettori della *Cultura* che potranno procurarsi l'opuscolo che qui annunziamo, facciano di scorrerlo rapidamente; e ci sapranno grado del consiglio non solo, ma che noi nel darlo ci astenghiamo qui dallo stemperare l'impressione nostra in una critica, e di prevenire la loro con minute avvertenze. Il sentimento proprio è difficile a discutere e dichiarare; ma difficilissima è l'esposizione del sentimento altrui, quando per segni certi si riveli schietto e natio. E qui si tratta appunto di due sentimenti delicati ed altissimi, l'amor del luogo natale e l'amicizia.

Il Salmini — povero Salmini, morto immaturamente, misero, all'ospedale! — canta Venezia. Non la grande degli avi; non la tirannica e sospettosa che ci han dipinto degli storici male informati; ma quella vera di oggi, *sepolcro di memorie*. Versi forti, sonori, non lusso di parole; ma cose ed immagini; accenni brevi d'impressioni veraci; descrizioni rapide e rilevate. L'autore v'accompagna per Venezia, col capo pieno d'idealità sincera, e non di fantasticheria; e coglie perciò d'ogni cosa il lato poetico, genuino e sicuro.

E della vita, e dell'ultime ore del Salmini discorre il Fambri in prosa più del solito vibrata, schietta come l'amicizia che rivela, che scuote l'animo e lo lascia in preda ad una pensosa mestizia.

Ma qui basta e stiamo alla promessa.

A. LABRIOLA.

II.

LETTERATURE CLASSICHE.

DER ATTISCHE PROCESS. Vier Bücher. Eine gekrönte Preisschrift von M. H. E. MEIER und G. FR. SCHÖMANN *etc. Neu bearbeitet von* I. H. LIPSIUS etc. *Erste Lieferung*. — Berlin, 1881, Calvary et C. 8° p. 128.

Già il titolo mostra che il libro non è nuovo. Ma ciò che da quello non appare e forse non tutti i lettori sanno, è che fu pubblicato e pre-

Digitized by Google

miato dall'Accademia di Berlino sin dal 1824. Scritto, perciò, quando in Germania era maggiore il risveglio degli studii ellenistici, ne divenne esso stesso strumento potentissimo di incitamento e di progresso. Sicchè letto, consultato e continuamente ricercato dai loro cultori, in questi ultimi anni si facea ogni giorno più raro. E oggi poi che rivede la luce, benchè ritoccato in alcune parti, non ha avuto d'uopo di mutare nè nome nè forma nè fisonomia propria. Rimane anche ora quello che fu quando apparve la prima volta, cioè il solo e più perfetto lavoro che siasi mai scritto intorno al diritto pubblico e privato dei greci, per quanto in questa seconda edizione sia stato preceduto da numerose e anche pregevoli opere scientifiche del medesimo genere. Sorte davvero ben singolare per un libro come questo, soprattutto se si pensi all'ambiente in cui sorse e ha vissuto così lungo tempo. Ambiente, dove l'opera di ricostruire su altre basi e con diversi intendimenti di prima tutta l'antichità classica, è stata dal principio di questo secolo ed è tuttavia sì febbrile, incessante e radicale, che la rovina del vecchio è di poco minore della edificazione del nuovo. Ma dove pure per soddisfare a questo bisogno, che è sempre l'indizio più evidente della rigogliosa cultura d'una generazione, la quale non s'appaga di conoscere il passato, ma si sforza di farlo entrare per ogni verso vivo nella sua coscienza; dove, dicevamo, pur troppo vi è il pericolo, che lo smisurato desiderio di rifare ogni cosa da capo, spesso faccia oltrepassare i limiti di una opportuna ed efficace attività produttrice. Chè, oramai si è giunti a questo, che per un testo da correggere, un parere da confutare o una congettura da proporre, con grande facilità si scrivono volumi interi. E argomenti che parevano esauriti, quesiti che s'aveva ragione a credere risoluti e opinioni che erano state già vagliate, vi si veggono senza posa rimestati, risollevati e presentati sott'altra veste; certo non sempre con gran prò della scienza, sovente anzi con danno degli studiosi, a cui si rende in tal modo quasi impossibile il tener dietro a questo esuberante movimento, difficilissimo il ritrovare e l'ordinare le fila d'una tela così avviluppata. Che cosa, dunque, ha valso al nostro libro, perchè in cinquanta e più anni di simile rinnovamento, abbia potuto non solo non invecchiare, ma esser creduto degno di ripresentarsi nella sua originaria forma al pubblico dei dotti?

Non altro, senza dubbio, che la specialità della materia e il metodo ond'essa è trattata.

In fatti, per *processo attico* il Meier e lo Schömann intesero non solamente l'esposizione della procedura civile e penale, ma anche ciò che noi chiamiamo l'ordinamento giudiziario. E lo dissero *attico* e non *greco,* per la ragione, del resto ben nota, che fra tutte le costituzioni politiche e le legislazioni dei varii Stati della Grecia, quelle d'Atene o dell'Attica sono le

Digitized by Google

più accertate e ricche di contenuto, come pure le più adatte ad essere seguite nel loro svolgimento. L'opera perciò è divisa in quattro libri, di cui i due primi riguardano l'ordinamento giudiziario propriamente detto, cioè i magistrati preposti alla giurisdizione, e le varie categorie di giudici e di Tribunali. Gli altri due riflettono più direttamente la procedura, vale a dire le azioni pubbliche e le private e l'andamento del processo nei suoi momenti principali: la citazione e la presentazione dell'accusa, l'esame preliminare della controversia, il dibattimento innanzi al Tribunale e la esecuzione della sentenza. Il punto di partenza sono le riforme costituzionali di Solone e di Clistene, come quelle da cui veramente la storia politica di Atene comincia ad acquistare maggior luce e consistenza di fatti. Precede però una sobria *introduzione storica*, nella quale pel periodo a quello anteriore, buio, incerto e scarso di notizie, si investigano le prime forme dell'organismo giudiziario, fermandosi specialmente sull'Areopago, sull'Arcontato, sugli Efebi e i Pritani, in quanto ad essi competeva una parte della giurisdizione.

Ora, l'argomento del libro che a prima vista sembra molto ristretto e circoscritto, nel fatto, anche lasciando da banda l'introduzione storica, è assai più largo e complesso che non paia. Da un certo punto di vista si può anzi dire, che esso abbracci le capitali e più importanti istituzioni politiche e giuridiche nel loro nesso organico, che è quanto dire nella loro pratica manifestazione. Ed è naturale. Dappoichè nel diritto pubblico dell'antichità, nel greco non meno che nel romano, v'è questo di particolare, che il potere giudiziario non è, come nel moderno, costituito per sè e quasi autonomamente dirimpetto agli altri poteri dello Stato, nè la sua azione è strettamente rinchiusa nei confini della pura applicazione della legge. Il suo organismo, se pure possa dirsi così, si confonde con quello di tutti i poteri politici, giacchè la *iurisdictio* è una competenza, una funzione speciale di quella suprema potestà esecutiva dello Stato (*imperium*), la quale non risiede che nel magistrato. Essa non ispetta piuttosto a una che ad un'altra magistratura, sibbene a tutte che sieno investite di siffatta potestà. Nè è una prova contraria a questo principio fondamentale, il fatto che talvolta una magistratura, come p. e. la Pretura in Roma, sia istituita unicamente per la giurisdizione. Chi non sa che il pretore era precipuamente investito della *iurisdictio contentiosa,* mentre la *voluntaria* avea comune coi consoli, a cui competevano anche altre attribuzioni giurisdizionali, fra cui più di tutte l'*intercessio* e l'appello in materia civile? Nè d'altra parte il pretore difettava per questo di altri poteri, militari e civili, soprattutto se era a capo d'una provincia; come accanto a lui altri magistrati insieme a competenze non giurisdizionali, aveano pure una giurisdizione criminale, amministrativa, e tutti poi quella così speciale romana della coercizione.

Digitized by Google

Nel diritto pubblico greco o attico v'è poi qualche cosa anche di più particolare. V'è, da un lato, che il potere giudiziario, mano a mano che la democrazia si sviluppa, vien riguardato come parte integrale della sovranità popolare, sicchè l'assemblea dei cittadini l'esercita più direttamente che non sia in Roma, dove più che un carattere di appello o di cassazione, ha quello del diritto di grazia. Dall'altro lato, che, sotto la competenza dei Tribunali cadono non solamente gli atti dei privati, ma anche quelli dei magistrati, in quanto violano il diritto, anzi le stesse deliberazioni dell'assemblea del popolo, quando sieno contrarie alle leggi vigenti o in genere alle istituzioni, in guisa che insieme al loro annullamento si possa anche ottenere la punizione di coloro che le promossero. In Grecia, adunque, l'ordinamento giudiziario diviene il centro, a cui converge tutta la vita pubblica e privata, il campo nel quale più vivamente ed efficacemente che altrove si vede come funziona la costituzione e in che maniera il diritto in genere ne è l'anima e il fine. Più potente ed estesa è l'azione dello Stato, più numerosi sono le attività private da esso dirette e determinate; e tanto maggiormente il potere giudiziario s'allarga, si divide in diversi magistrati e collegi di giudici; donde la necessità di mutare essenzialmente l'organismo dei poteri in genere ovvero la costituzione, ogni volta che v'è il bisogno di aggiungere o modificare qualche parte di quell'ordinamento. È ciò che avvenne precisamente in Atene e che caratterizza sì bene lo spirito delle sue riforme costituzionali. La procedura attica, per conseguenza, dove s'occupa dei magistrati giudiziarii e dei giudici, non può non entrare nell'esame dei poteri principali e dei loro organi nello Stato; dove tratta delle azioni e delle formaità processuali, apre la via alla conoscenza degli istituti fondamentali del diritto privato.

A questo appunto mira il libro che abbiamo per le mani, e vi perviene non in forma di ricerca critica e di esposizione stòrica, sibbene sistematicamente e quasi per via dommatica. Ed è certo il suo pregio principale, tanto più grande, quando si considera che la formulazione giuridica del diritto pubblico ateniese è molto più vaga e indeterminata nelle fonti letterarie degli oratori e dei grammatici, che non sia quella del romano, di cui le stesse sorgenti storiche rivelano una elaborazione cominciata già negli ultimi tempi della Repubblica per parte di una scuola di giureconsulti. Ora l'aver tenuto questo metodo scientifico e giuridico nel tempo, in cui gli studii antiquarii erano affatto indirizzati alla critica filologica e alla indagine puramente storica, è senza dubbio un merito non piccolo del libro, e spiega come in seguito non siasi tentato neppur qualcosa di simile. Da allora, in fatti, quella critica e quella indagine, ma più di tutto i nuovi monumenti epigrafici hanno accresciuto di molto il materiale della scienza, rischiarando insieme molti punti oscuri e riempendo non poche lacune. Ma ciò

Digitized by Google

anzichè far dimenticare il lavoro del Meier e dello Schömann, ha piuttosto incoraggiato a farlo rivivere, tenendo conto naturalmente dei nuovi risultamenti ottenuti in questi ultimi cinque anni.

E tale è l'opera a cui ha posto mano il ch. prof. Lipsius con amore e diligenza pari alla sua dottrina e alla sua fama. Egli avrebbe potuto scrivere a dirittura un nuovo libro, trasfondendovi quello che ora ha impreso a ripubblicare. Non l'ha fatto; per contrario ha preferito di conservarne il più che era possibile intatta la economia intera. E a nostro avviso ha fatto bene. Solamente ha messo con molto giudizio a profitto i più recenti e autorevoli lavori, son come quelli del Kirchhoff, del Philippi, del Gladstone, del Fränkel, dello Schöll e parecchi altri; e dove con note, dove con incisi o interi periodi acconciamente innestati nel testo e contrasegnati da asterischi, ha rimaneggiato e rinsanguato tutto l'antico materiale. Pare che alla fine di ognuno dei quattro libri farà seguito un'appendice, nella quale il Lipsius tratterà di proposito quegli argomenti speciali, intorno a cui la sua opinione o la comune dei moderni differenzia sostanzialmente da quella del Meier e dello Schömann. Questo almeno s'intravede dall'appendice (*Zusatz*) aggiunta all'*introduzione storica*, che insieme a quasi tutto il Libro I è contenuta nel presente fascicolo. Ivi egli si occupa del difficile e importante problema dei giudizii popolari in Atene, circa i quali v'è il doppio dubbio, se la loro istituzione debba attribuirsi a Solone, Clistene o Pericle, e se fin dall'origine essi sieno stati giudizii d'appello alle sentenze del magistrato, ovvero di prima istanza tanto in materia civile che penale. Il Lipsius espone brevemente le opposte opinioni dei moderni ellenisti, forse troppo brevemente e troppo intralciate dalla sua critica, perchè chi non abbia letto i loro scritti ne possa avere un concetto chiaro. Egli è decisamente contrario all'origine di quei giudizi nella riforma di Solone come in quella di Pericle. A noi però non sembrano abbastanza combattute le argomentazioni del Grote e del Fränkel, che sostengono appunto l'origine periclea. E dove occorre di risolvere il secondo quesito, avremmo desiderato una enunciazione più recisa e chiara del suo pensiero. Potremmo a questa osservazione aggiungere qualche altra più particolare. Ma noi ci siamo proposti, con questa notizia, di rilevare specialmente l'importanza maggiore che acquista il libro con la elaborazione del Lipsius. E poichè ce ne offre il destro, vogliamo anche ricordare con debita lode i servigi che l'editore Calvary di Berlino va rendendo ogni giorno agli studii classici, sia con le sue importanti pubblicazioni periodiche, la *Iahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, e la *Philologische Wochenschrift*, sia col far riveder la luce a opere, che hanno potentemente contribuito al progresso della filologia e delle antichità, come quelle del Wolf, dell'Humboldt, del Bentley, del Becker, di cui abbiam visto testè in una nuova edizione anche il *Gallus*.

E. De Ruggiero.

Digitized by Google

STUDIEN ZU DEN BIOGRAPHIKA des Suidas-Zugleich ein Beitrag zur Griechischen Literaturgeschichte von A. DAUB. — Freiburg I/B und Tübingen 1882. Akademische Verlagsbuchandlung von I. C. B. Mohr. (Paul Siebeck), 8°, p. 158.

Suida ci ha nel suo lessico trasmesso maggior copia di notizie sui nomi e sulle vite degli scrittori greci e sui titoli delle loro opere, che nessun altro autore antico. Solo Diogene Laerzio gli si può in ciò comparare. Ma Suida è vissuto nel decimo od undecimo secolo; e non può dare, per la autorità sua sola, nessuna certezza alle notizie trascritte nel suo libro. È però una questione di capitale importanza quella di accertare, donde egli le abbia tratte. E il Daub ha avuta ragione di dire in un precedente suo scritto [1], che la vera storia delle lettere greche non si può credere d'averla interamente scritta, se prima non è risoluta questa quistione così rispetto a Suida, come rispetto agli altri scrittori dai quali noi ora attigniamo, in qualche rispetto, tutta la nostra cognizione di quelle.

In questo suo precedente scritto il Daub opinò con molte e buone ragioni, che l'unica fonte di Suida fosse l'epitome fatta da Esichio Milesio del suo proprio Onomatologio; e ricercando da chi Esichio stesso attignesse alla sua volta, giudicò che nelle vite di poeti e musici egli dipendesse da Dionigi d'Alicarnasso; però le liste dei titoli delle opere dei poeti epici non le ritrovasse già soltanto in questo, ma ne scovasse egli stesso nelle biblioteche pubbliche; invece quelle dei poeti lirici gli fossero fornite da Dionisio e da Callimaco. Le notizie degli oratori, sofisti, grammatici, istorici, filosofi, vissuti dal primo secolo a. C., sino ad Adriano, e le liste delle loro opere, il Daub opinò che Esichio le avesse soprattutto da Filone Biblio; e quelle di queste stesse classi di uomini illustri, vissuti innanzi Augusto, da Asclepiade Micleano. Quanto alle notizie degli scrittori vissuti a tempi di Marco A. Antonino, il Daub si contentò d'indurre, che dovesse un solo autore averne scritto, e di lui essersi servito Esichio; e per gli scrittori dei tempi di Costantino e di Giuliano imperatore, affermò dubitativamente che la fonte sua dovesse essere stato Eliconio. Aggiunse infine osservazioni sagaci intorno ai segni ed al modo di compilazione di Suida.

Nè di questa prima ricerca il Daub s'è contentato; egli ha persistito nel suo studio; e negli Annali per la filologia classica pubblicati dal Fleckeisen è tornato a più riprese nell'esame particolareggiato delle notizie biografiche di Suida. Lo scritto che annunciamo, è la continuazione di questo esame. Poichè il Flach è per pubblicare presso Teubner i frammenti di Esichio, è parso bene al Daub di anticipare la pubblicazione delle osservazioni ulteriori raccolte da lui, perchè in quella edizione se ne potesse trarre profitto. Perchè

1 *De Suidae biographicorum origine et fide.*

questo è il proprio del lavoro tedesco; ha aria d'un alveare, in cui senza posa ciascuna ape gira, e stilla la sua goccia.

S'intende che questo libro del Daub non si può riassumere. Consiste in una disamina accurata delle notizie biografiche di Suida, considerate a parte a parte, una per una; prima di quelle che concernono gli storici: poi i retori e i sofisti; poi i grammatici. Non sono esaminate tutte; ma su quelle sulle quali l'esame cade, è portata molta luce. Segue una ricerca molto utile e di quelle che non permettono conclusioni incontestabili; ma che non perciò distolgono gli eruditi tedeschi dal pensarne sempre alcuna di nuove. E la ricerca è, quali nelle notizie di Suida sieno le parti Esichiane e le non Esichiane. Il Daub conclude col determinare il tempo in cui l'Onomatologio di Esichio debba essere stato scritto; che non può essere stato nel parer suo, prima del regno di Maurizio, 582-602 dopo C. che è anche l'opinione del Rohde: il Flach porterebbe la data ancora più in giù.

Il libro del Daub avvicina molto l'ora nella quale la questione, onde esso prende le mosse, si potrà dir risoluta almeno sin dove può essere; e gli studiosi della storia della letteratura greca non potranno non sentire grande obbligo a lui dei molti punti che n' ha chiarito. B.

LE NUVOLE DI ARISTOFANE, tradotte in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI, *con introduzione e note di* DOMENICO COMPARETTI. — In Firenze, G. E. Sansoni, editore, 1881, in-8°, p. 138.

Chi voglia persuadersi a un tratto che difficile impresa abbia compiuto il Franchetti, e con quanto successo, non ha se non a comparare la traduzione delle *Nuvole,* fatta da lui, con una di quelle, che già avevamo, poniamo quella del Terucci [1]. Nè ci è bisogno d'andare oltre: guardiamo il principio, che il Terucci traduce:

Oimè, oimè! Oh! quanto mai lunghissima,
Giove Re, delle notti è la seccaggine:
Non si fa mai giorno? Eppure udivasi
Dianzi da me cantare il gallo. Russano
Gli stessi servi ancora: ma succedere
Ciò prima non solea:

ed il Franchetti invece:

Ahi! Ahi! o sommo Zeus, che notti lunghe
Eterne!... dunque non farà mai giorno?
Eppure gli è già un pezzo che ho sentito

1 Il Varchi non ha tradotto in prosa qualche scena delle *Nuvole*? Mi pare d'averla letta tra le sue prose stampate già molti anni or sono in Firenze. Il Franchetti non lo nomina tra i traduttori italiani delle *Nuvole*.

Cantare il gallo, e intanto se la russano
I servitori! Ahi! così non facevano
In altri tempi!

Nè il Franchetti si contenta di affrontare i versi d'Aristofane coi versi sciolti nostri, costrutti con quella libertà ed abbandono che il linguaggio della commedia vuole. Egli traduce con siffatti versi soli gl' *iambici trimetri acatalectici* del suo autore; ma dove questi usa *anapestici tetrametri catalectici*, ovvero *iambici tetrametri catalectici*, [1] il Franchetti traduce a quartine con rime alternate; per esempio questa:

STREPSIADE

Chi son quelle, per Zeus, dirmi vorresti
Che parlavan con tanta maestà?
Forse eroine? Ohibò! Nubi celesti,
Ai perditempo eccelse deità.

SOCRATE

E con ciò raggiugne pure nei più casi una gran fedeltà d' interpretazione.

Se non che qui mi permetta di dirgli, che egli qui s'è proposta maggiore difficoltà che forse non era necessario, e che certo non pare utile. È contrario all'abitudini del lettore italiano il sentire a discorrere due persone in quartine rimate; e non giova turbarle, se si vuole metterlo meglio in grado di sentire l'arte e di seguire il concetto dell'autore che gli si traduce. La spezzatura delle quartine, a cui costringe il dialogo, non piace neanche. Nè mi pare, la differenza dal verso sciolto alla quartina rimata sia la medesima di quella che corre tra i due metri adoperati da Aristofane nel dialogo. Dei quali il secondo, chiamato Aristofaneo, forse non ha altra ragione di surrogarsi al primo in due punti, soprattutto, del dramma, se non il desiderio di variarne il verso, per maggior diletto degli uditori, o forse di esprimerne con più solennità certe situazioni o sentenze. Il che spiegherebbe perchè l' ultimo verso del dramma, che il Franchetti tra-

1 I metri usati da Aristofane nelle Nubi, quando s'eccettuino i cori, sono, secondo gli scoliasti, i seguenti:

Iambici trimetri acatalectici, v. 1-269 (interrotti da tre soli *iambici monometri acatalectici*, ai versi 1, 223, 236); v. 623-695; v. 722-802; v. 813-887; v. 1086-1089; v. 1134-1156; v. 1169-1206; v. 1215-1259; v. 1256-1304 (che cominciano con due *cola*, l'uno *antispastico monometro acatalectico*; l'altro *iambico monometro brachicatalectico*); v. 1325-1348 (che cominciano con un colo *iambico monometro*); v. 1455-1513 (interrotti da *un iambico monometro acatalectico*).

Anapestici tetrametri catalectici (metro Aristofaneo), v. 264-275; v. 291-297; v. 313-437; v. 472-473; v. 960-1008; v. 1035-1085; v. 1514.

Iambici tetrametri catalectici, v. 1355-1389; v. 1408-1446 — *cola anapestici*, interrotti da tre *monometri acatalectici*, v. 888-932.

Digitized by Google

duce con due endacasillabi rimati, è appunto un *anapestico tetrametro catalettico;* e son tali i due versi (472-423), coi quali il coro comanda a Socrate di saggiare oramai l'ingegno di Strepsiade. Ora, la quartina rimata è essa propria a quest'espressione? Del resto, è evidente che il Franchetti l'ha scelta, non per rendersi più facile la prova del tradurre, ma più malagevole; ed anche così, si deve dire, le più volte l'ha vinta.

Nei metri scelti a tradurre i cantici de' cori io non entro qui; sono di certo scelti con molto studio, e mi pare felicemente. Nè chiederò conto, perchè, quando s'è osservato l'*iambico monometro acatalectico* al v. 223, ciò non si sia fatto al v. primo o al 236. È la stessa la ragione dei tre. Ciò che si deve ad ogni modo dire, è che il Franchetti è il primo forse ad aver mostrato in una traduzione italiana una diligente attenzione ai metri greci.

Dubito altresì che sia bene il lasciare agli Dii invocati il nome greco, come s'è visto nei due luoghi citati. S'intendono tutte le ragioni, che stanno per fare così; ma non pare, che in un lavoro letterario, queste ragioni contrappesino il gran danno che nasce dall'allontanare di più, senza bisogno o vantaggio, il lettore dall'autore. *Per Zeus*, ai più non vuol dire nulla; invece, *per Giove* è una esclamazione diventata, si può dire, nostra e pure tuttora antica.

La traduzione del Franchetti è accompagnata da una prefazione e da brevi e succose note del Comparetti. Il nome basta a dire, quanto ne sia il valore. Noi non crediamo che in italiano vi sia niente che meglio di questa prefazione e note spieghi la tecnica e lo sviluppo esterno del dramma greco. Nè con ciò vogliamo dire che nella prefazione non sia spiegata altresì assai bene l'indole dell'antica comedia. Quello su cui avremmo propriamente a ridire, è il giudizio stesso che v'è fatto, delle *Nuvole;* dove non ci paiono abbastanza vere le osservazioni sul concetto che Aristofane si è formato e rappresenta di Socrate. Il Comparetti non s'è in tutto salvato dall'inclinazione che hanno quegli i quali scrivono d' Aristofane, di dirne troppo bene, come invece hanno l'inclinazione a dirne troppo male quelli che scrivono di Socrate. Nè ci par vero che Socrate s'è mostrato « in generale assai passivo e lascia fare ». Di più, l'accenno che nell' *apologia di Platone*, è fatto alle accuse dei Comici, prova, che queste non erano credute da' discepoli di Socrate senza efficacia sulla cattiva e falsa opinione che prevalse intorno a lui e lo condusse a morte. Ancora, se Platone nel Convito ha messo Aristofane a conversare amichevolmente con Socrate in casa d'Agatone, si può dubitare che ciò piuttosto che una riproduzione dal vero, sia effetto d'un'alta idealità Platonica. Del rimanente son tutte osservazioni, che non si possono fare senza grande esitazione, quando son fatte al Comparetti, e che richiederebbero lunga discussione.

Digitized by Google

Gli italiani hanno ricevuto dal Franchetti quello stesso beneficio che i francesi dal Fallex; di poter leggere Aristofane con vero ed immediato diletto. Egli ha scelto una lingua agevole, piana, fiorentina, viva. Però il Comparetti descrive la *dizione comica* di Aristofane « tutta creazione del poeta » così: « oltre ai giuochi di parole così di suono, come di significato, oltre all'uso momentaneo ed episodico dei dialetti plebei d'altri paesi greci ed anche della parlatura greca dei barbari, oltre alla frequente formazione di vocaboli composti, strani, di nuovo conio e pregni, per le idee che richiamano e combinano, di efficacia comica, il linguaggio serve al poeta come elemento tipico, simbolico, caratteristico nel lumeggiare comicamente le sue caricature ». Forse, per riprodurre un linguaggio simile, ci occorre un più potente impasto di lingua e di stile, che non usa il Franchetti; e si può dire, che se nella descrizione del linguaggio Aristofanesco, il Comparetti n' esagera forse un po' il proprio, il singolare, l'individuale, nella riproduzione che il Franchetti n'ha fatto, questo elemento scompare più del dovere, ed il comune, il generale sopravvanza. Ma queste sono osservazioni sopraffine: e mi fa pena di metterle fuori a proposito d'un lavoro in generale così bene, anzi in alcuni aspetti mirabilmente condotto.

B.

DE C. SOLLII APOLLINARIS SIDONII studiis Statianis. Scripsit RUDOLPHUS BITSCHOFSKY. — Vindobonae. Sumptibus Caroli Konegen 1881, 8°, p. 86.

Il Bitschofsky rifà più compiutamente uno studio già tentato, come egli stesso nota, da altri. Da prima il Markland, poi l'Haupt; e dietro loro gli storici moderni della letteratura latina hanno notato e additato l'imitazione di Stazio in Sidonio Apollinare. Il che non esclude, che questi abbia imitato Virgilio altresì, che Stazio imitava ancor egli, quantunque in secondo luogo; e a tratti Claudiano.

Nel libretto che annunciamo, è studiato il soggetto in ogni sua parte. Prima si riferiscono i luoghi, nei quali l'ordine e la disposizione così dei vocaboli adoperati come delle cose narrate s'accordano per modo che Sidonio debba avere avuto riguardo non solo alle singole parti del suo modello, ma a tutto il complesso; poi, quelli nei quali l' imitazione è meno estesa, che sono naturalmente più numerosi; poi, i versi dei due poeti la cui parte prima, media od estrema è la stessa; in fine, le parole che vi si riscontrano nei varii posti del verso; poi, le singole parole e locuzioni comuni ai due autori; e per ultimo altre speciali simiglianze di dizione e di metrica.

Quanto alla concordanza nelle parti dei versi, il diligente autore nota

Digitized by Google

che parecchie delle locuzioni le quali si trovano così occupare un posto soltanto, erano, per vero dire, entrate nell'uso, o se posso dire così, nella tecnica dell'arte epica Romana; ma se perciò se ne può trarre meno sicura induzione quanto alla dipendenza di Sidonio da Stazio, l'importanza dell'osservarle non iscema, anzi cresce, perchè mostra un aspetto dello stile dell'epopea latina.

Questi studi possono parere minuti; ma sono, a considerarli bene, i soli che daranno modo di scrivere della letteratura latina una trattazione davvero compiuta: una storia, voglio dire, nella quale siano perfettamente intese e mostrate le correnti d'invenzione e d'imitazione letteraria che l'hanno fatta. B.

III.

LETTERATURA FRANCESE.

ANDRÈ THEURIET. Sauvageonne. — Paris, Ollendorff Éditeur, 1881 in-18 jèsus, pag. 311.

È storia che vuol parere tutta vera; il che pur troppo quattro volte sopra cinque vuol dire che è storia brutta. Un bel giovane, diventato guardia forestale generale da poco, capita in un borghicciuolo senza risorse; e vi s'innamora di una ricca vedova sui trenta e più anni per ozio e per non aver altro. E questa di rimbalzo s'innamora di lui, perchè il suo marito, buono e duro industriale, non gli aveva fatto sentire che cosa fosse amore e gliene aveva lasciato il desiderio. Il matrimonio, concluso in fretta per cansare le chiacchiere del paese, viene presto a noia al marito: il quale, pure, è sui principii legato dalla gratitudine, e fa il poter suo per non mostrare alla moglie l'uggia che gliene viene addosso, ma la moglie se n'accorge così bene che se n'ammala. Intanto è tornata a casa, appunto nei giorni che il matrimonio fu fatto, una figliuola adottiva di questa, nata di poveri parenti canestrai; e fatta educare da lei al Sacro Cuore. L'educazione non l'ha divezzata dalle abitudini e da' gusti contratti nella puerizia. Essa ama il girare pei boschi; il far libero; il vivere disordinato: schietta, impetuosa, franca di sua natura. È rimandata al collegio, per provare se col passarvi un maggior tempo, si possa correggere. Ma, ecco che mentre la moglie era andata ai bagni, la fanciulla, cacciata di collegio, torna all'improviso; e la moglie quantunque avvertita di non fidarsi troppo, la lascia insieme col marito. E questi s'innamora anche della giovinetta, che già era tale, e bella; e una volta che essa va a bagnarsi in un fiumicello nel bosco, dove non crede di esser vista, la vede nuda: e la giovinetta, prima vergognosa, poi sdegnosa, infine, termina col gettargli

Digitized by Google

le braccia al collo e dargli un bacio. S'intende quello che segue. Quando la moglie è per tornare, la giovinetta vuol fuggire di casa, e persuadere il marito a fuggire con lei; ma questi si scansa, poichè non vuole abbandonare una vita agiata per affrontarne una tempestosa e senza domani. E la giovinetta ne lo sprezza tanto più; e fugge sola la notte prima: ma stanca, affranta, vien meno per via, ed è raccolta dalla moglie, che la riconduce a casa. E la moglie prima non sospetta di nulla; poi entra in qualche dubbio, e per chiarirsi, risolve che la giovinetta debba entrare di nuovo in un convento. La quale non ricalcitra in palese; ma domanda un appuntamento al marito, con cui non aveva più avuto a che fare, per dirgli in che condizione essa sia, e come non possa obbedire. La moglie l'ha inteso; spia, ascolta la rivelazione; e, mentre essi discorrevano ancora, si mostra; e gli sforza a fare a suo modo, per salvare l'onor suo ed il loro. Il suo proponimento - e l'esegue, - è di far passare il figliuolo della giovinetta per suo figlio. Ma qui nasce una situazione molto forzata. La moglie non vuole che la giovinetta si senta madre di questo bambino, che le è stato tolto per suo bene e pena: e pure essa stessa non l'ama. Poichè non v'ha uscita naturale da così fatto imbroglio, l'autore non ne trova altro, se non di fare impazzare la moglie; e di lasciare i due altri, il marito e la giovinetta, a disperarsi, divisi dalla moglie vivente e dal disprezzo profondo che l'una ha per l'altro, ed uniti dal bambino, che, per maggiore sfortuna, rassomiglia appunto alla moglie matta.

La morale, dunque, c'è; l'autore ce la vuol mettere, ma come è zoppa! Il marito, il quale, chi lo volesse sapere, si chiama Francesco Pommeret, è la più volgare e colpevole persona delle tre. Or, questi, credo, non si crede troppo punito; poichè, essendo la moglie soltanto impazzata, egli ne usa la sostanza a sua posta; e non si può dubitare che un uomo, come lui, non trovi modo di allontanare Denise, che è il nome della giovinetta, e di darsi buon tempo con qualche altra. La moglie, invece, ch'era una madama Lebreton, è la meno cattiva delle tre: quantunque sia una persona, si può dire, di poco meno volgare del marito; ed è d'altra parte, la peggio punita di tutte. Denise, infine, è per avventura troppo selvaggia; ma poichè il civile ha nel romanzo un così cattivo modello, com'è Francesco, il selvaggio ci guadagna al paragone: ci ha pure una qualche fierezza e l'affetto al bambino in una così disordinata natura.

L'amore è inteso in tutto, come eccitazione non resistibile dei sensi. Non è rappresentato altrimenti nel marito, nella moglie, nella giovinetta. Non è fermato da nulla, sicchè rinunci a saziarsi, neanche dalla più necessaria gratitudine e da' sentimenti più semplici del dovere. La donna, l'uomo, persino la fanciulla ne son trascinate e cedono senza fatica. Così era rappresentato nelle novelle italiane del quattrocento, del cinquecento, del seicento.

Digitized by Google

Ci si torna, pare. E ci si torna anche per un altro rispetto. Il Theuriet, ch'è leggiadro scrittore e nella sua locuzione tiene una via di mezzo tra il troppo mescolare parole tolte a' vari *gerghi*, e il non usar altra lingua che quella pura e ricevuta, il Theuriet è molto rapido nel dipingere lo sviluppo delle passioni che tratta. Non ve le mostra venir su a mano a mano. Come Francesco pone la mira a Madama Lebreton a un tratto, e questa s'innamora subito di lui, e Denise concepisce subito un affetto per lui e n' è alla prima quasi inconsapevolmente ricambiata subito, così i lettori appena visto madama Lebreton, Francesco e Denise intendono dove la cosa andrà a finire. Neanche la curiosità è solleticata; lo scrittore non sente il bisogno di aiutarsene. Ciò che preme, è l'allettare la fantasia del lettore, col prometterle in breve lo spettacolo del piacere sensuale facilmente goduto. E questa promessa è tenuta in tutto, bisogna dirlo; ma anche vale il pregio di scrivere per tenerla? E ci è qualcuno il quale creda, che l' infelicità la quale si mostra come l'effetto necessario di questo godimento sbrigliato, abbia maggior effetto, che la seduzione esercitata dal metterlo davanti agli occhi? Ci pare che così l'arte smarrisca tutti i suoi fini; e che questa meschina corruttela umana, così vivacemente e schiettamente raffigurata, non faccia per tal modo se non aggiungere fomite a sè stessa.

B.

IV.

FILOSOFIA.

THE PROBLEM OF PHILOSOPHY at the present Time: an introductory address delivered to the philosophical society of the university of Edinburgh. by E. CAIRD, *Professor of moral Philosophy in the University of Glasgow.* — Glasgow, James Maclehose and Sohns, St. Vincent Street. 1881. 16° p. 43.

Alla filosofia, segno di tanti onori prima e di tanti disprezzi oggi, il prof. Caird dimanda gran cosa; non però più di quello ch'essa è davvero in obbligo di dare oggi. Egli vuole che la filosofia costituisca, o piuttosto ricostituisca, tale una veduta delle cose, che ci possa riconciliare col mondo e con noi tutti. A dirlo in altre parole, egli vuole che la filosofia trovi o piuttosto ritrovi l'armonia dell'universo in sè stesso e coll'uomo e con Dio. E questo è davvero stato sempre l'ufficio suo, nei tempi di grande operosità speculativa; e quando come impaurita dell'altezza cui si voleva che poggiasse, e delle grida di quelli che la vedevano intoppare nel salire, non s'è, rannicchiata in molto più stretto spazio.

Il prof. Caird dice bene: « Il bisogno della filosofia nasce dalla rotta

Digitized by Google

armonia d'una vita spirituale, i cui diversi elementi o fattori sembrano essere posti in una opposizione irreconciliabile l'uno coll'altro, nella quale per esempio, la coscienza religiosa, la coscienza dell'infinito, è in guerra colla coscienza secolare, la coscienza del finito; o da capo, la coscienza del sè colla coscienza del mondo esterno. È facile di vedere ciò, se noi riflettiamo sulla natura delle controversie, che più ci turbano nel presente. Esse, direttamente o indirettamente, concernono tutte la difficoltà di riconciliare i tre termini del pensiero, il mondo, l'io e Dio; la difficoltà di trarre alle lor legittime conseguenze quelle che paiono le nostre convinzioni meglio fondate rispetto ad uno di questi fattori della nostra vita intellettuale, senza rigettare in tutto o in parte i diritti delle altre. Così, per esempio, parecchi scrittori nel tempo presente trovano impossibile l'ammettere la verità e la solidità dei principii e metodi della scienza fisica in relazione al mondo materiale, senza estendere la loro applicazione al di là di questo mondo. Pure, se noi facciamo questa estensione, e trattiamo questi metodi e principii come universali, noi inevitabilmente riduciamo la coscienza, il pensiero e il volere al livello de' fenomeni fisici, e facciamo della loro esistenza stessa un problema insolubile. Altri, da capo, trovano difficile d'asserire la verità che la coscienza dell'io entri in ogni nostra esperienza, senza ridurre questa esperienza ad una serie di stati dell'anima individuale. Ed altri, come lo Spencer e il prof. Huxley, hanno adottato lo strano, e noi potremmo dire irrazionale, espediente di dirci che noi possiamo riguardare il mondo, sia come una collezione di fenomeni della mente, sia come una collezione di fenomeni della materia, ma che noi non possiamo mai far combaciare insieme queste due maniere di riguardare le cose — una dottrina, la quale suppone che l' uomo sia afflitto da una specie di *strabismo intellettuale*, sicchè egli non possa vedere con uno de' suoi occhi mentali, senza chiuder l'altro. Ancora, guardando più in là di questo conflitto del materialismo e dell'idealismo subiettivo, l'unità intellettuale della vita nostra è disturbata dall' opposizione della coscienza dell'infinito colla coscienza del finito. A parecchi dei nostri uomini di scienza sembra un assioma che tutta la nostra conoscenza reale è tale che appartiene al contesto di una esperienza finita, e che tutti i nostri tentativi religiosi e metafisici di oltrepassare il finito sono tentativi di pensare l'incognito e l'inconoscibile. Pure siffatti uomini sentono spesso fortemente il bisogno, e, dal lor punto di veduta, l' estrema difficoltà di trovare qualcosa per dare alla vita morale dell'uomo quel sostegno, ch'era una volta trovato nella credenza, che cotesti sogni fossero realità ».

Certo, non avevo principiato a scrivere col proponimento di fare così lunga citazione; ma m'è parso così vero il concetto e così chiara l'espres-

Digitized by Google

sione, che, a mano a mano ho riferito dell' autore più parole che non m'ero proposto.

Il prof. Caird segna la meta alla filosofia, ma non disegna in nessun modo la sintesi armonica ed universale che le chiede; contentandosi di provare, con giuste considerazioni, la necessità ineluttabile, ch' essa la dia, se vuol essere. Nè egli ne diffida: e determina quanta oggettività nella nostra cognizione bisogna ammettere che ci sia, perchè questa sintesi sia possibile. Però fa notare, ch'essa non potrà più farsi, rifuggiandosi nella speculazione, e disprezzando le scienze naturali. « Il lavoro speculativo, dic'egli, del futuro richiede la considerazione paziente di ogni verità parziale, e lo sforzo persistente di darle il debito posto nel tutto, come altresì una ferma apprensione dei principii che sottostanno ad ogni verità. E il lavoro pratico del futuro non è meramente di ridestare con uno spintone gli uomini alla realità delle cose spirituali, ma di seguire il principio spirituale nella sua applicazione a tutti i particolari della nostra condizione fisica, economica e sociale, insino a che non abbiamo visto in che modo la vita di ciascun umano essere, ed ogni parte di ogni vita, può esser resa degna d'esser vissuta per se medesima ».

È posto lontano ed alto il segno: nè è certo, che la filosofia debba o possa raggiungerlo mai in maniera che non le occorra di ritentare la prova, Ma la dignità della filosofia, anzi l' umana, sta nel non stancarsi di mirarci sempre; e nel non disperare mai di toccarlo.

FISONOMIA E MIMICA di PAOLO MANTEGAZZA *con più che cento disegni originali di* ETTORE ED EDUARDO XIMENES. — Milano, fratelli Dumolard, 1881. — 8°, p. 390. Tav. XXVI. [1]

Il Mantegazza è scrittore troppo popolare, perchè occorra dire ch' egli appartiene alla scuola sperimentale ed evoluzionista. Giova però notare

1 Quest'opera fa parte della Biblioteca scientifica internazionale della quale i signori Dumolard hanno pubblicato a tutt'oggi: Blaserna. *La Teoria del suono.* — Balfour Stewart. *L'energia: sue forme, sue leggi, sua conservazione.* — Maudsley. *La risponsabilità nelle malattie mentali.* — Schutzenberger. *Le Fermentazioni.* — Vogel. *Gli effetti chimici della luce e la fotografia nella loro applicazione alla scienza, all'arte, all'industria.* — Jevons. *La Moneta ed il meccanismo dello scambio.* — Draper. *Il Conflitto fra la religione e la scienza.* — Dwight-Whitney. *La vita e lo sviluppo del linguaggio.* — Berthelot. *La sintesi chimica.* — Cooke. *La nuova chimica.* — Vignoli. *Della legge fondamentale della intelligenza nel regno animale.* — Tyndall. *Nuvole, fiumi, ghiaccio e ghiacciaj.* — Quatrefages. *La specie umana.* — Secchi A. *Le Stelle, saggio di astronomia siderale.* — Dumont. *Il piacere ed il dolore.* — Lambroso Cesare. *Pensiero e meteore, note d' un alienista.* — Lockyer F. R. S. *Analisi spettrale con tav. fotog. e crom.* — Wurtz. *Teoria atomica.* — Rossi. *Meteorologia endogena.* — Bernstein. *I sensi dell'uomo.* — Morselli prof. Enrico. *Il Suicidio, Saggio di Statistica morale comparata.* — Vignoli. *Mito e scienza.* — Böhmert. *La partecipazione al profitto.* — Bain. *La Scienza dell'Educazione.* — Canestrini. *La Teoria di Darwin criticamente esposta.* — Spencer. *Le basi della morale.* — Fuchs. *Vulcani e Terremoti.* — Spencer. *Introduzione alla Sociologia.* — Sergi. *Percezione fisiologica della percezione.*

Digitized by Google

che anche quando le sue ricerche nel campo delle scienze antropologiche non sono in tutto nuove, la sua fisonomia di scrittore è singolare ed ha figura propria e spiccata.

In questo ultimo suo lavoro il Mantegazza si propone lo studio della *fisonomia* e della *mimica* in quanto tali fenomeni sono la rivelazione più o meno istintiva del pensiero e del sentimento. Egli non si cimenta con l'enorme problema del nesso tra l'invisibile e il visibile, e benchè sia il fondo comune di tutte le sue indagini, egli vi si aggira intorno senza toccarlo mai, non tanto però, che non traspaiano quei principii di dottrina materialista, ch'egli predilige.

Premesso uno schizzo storico sulle origini e sui progressi della fisiognomonia, l'autore imprende l'esame dei fatti sensibili sui quali vuol poggiare l'induzione dal mondo esterno all'interno; dedica la prima parte del libro allo studio dei fatti puramente anatomici che interessano la fisiognomonia, e in particolar modo alla morfologia della faccia umana, riservando i rimanenti capitoli all'esame dei fatti mimici. È questa la parte più importante del libro. Qui con un'analisi ricca e minuta, l'autore passa in rassegna le molteplici espressioni della mimica così del sentimento, come del pensiero, così nel mondo sensibile (mimica del piacere e del dolore), come nel mondo affettivo (mimica dell'amore e dell'odio). Allo studio di questi fenomeni fondamentali fa seguito l'esame di altre affezioni miste e derivate, ma non meno importanti, ad ognuna delle quali l'autore assegna una mimica corrispondente. Egli non trascura in questo studio gli elementi che possono modificare le leggi da lui formulate e chiude con l'esame dei criterii che ci fornisce il volto umano per la conoscenza dell'uomo, delle sue doti e dei suoi difetti. L'opera è corredata di parecchie incisioni che senza essere capolavori, sono tuttavia discrete.

Il libro del Mantegazza va considerato sotto due aspetti come opera scientifica e come lavoro letterario.

Chi l'esaminasse coi severi principii della scienza, pure riconoscendo i pregi d'una osservazione coscienziosa e intelligente, potrebbe lamentare l'insufficienza della sintesi, donde segue che le conclusioni spariscono talora sotto la congerie dei fatti, e che tutto il lavoro riesce un po' vuoto per chi sappia nel leggerlo non lasciarsene abbagliare. Potrebbe anche domandarsi perchè l'autore abbia trascurato lo studio delle simpatie e antipatie antropomorfiche. Si potrebbe infine dubitare se l'opera del Mantegazza abbia dato un valido impulso a questo ramo di scienza, o lasci un serio addentellato a futuri progressi. Io però che non ho tutta la fede del Mantegazza nei progressi della fisiognomonia, di quest'ultima menda più che all'autore darei colpa alla natura di questa scienza, la quale non potrebbe andare molto più innanzi, senza confondersi con l'astrologia e con la ca-

Digitized by Google

bala. Del resto più che agli scienziati, questo libro potrà essere utile agli artisti; essi vi impareranno molte cose, e fra le altre il modo di studiare il vero.

Ma quello che è merito indiscutibile del Mantegazza, è d'aver scritto un libro che si legge volentierissimo. Vi sono pagine in cui lo stile sempre vivace e colorito ha entusiasmi che esprimono lo scienziato e rivelano l'artista. Leggete quelle scritte sulla mimica dell'amore e ditemi se la mente d'un poeta avrebbe potuto trarre da fatti così comuni maggior tesoro di voluttà e di passione. Oh! perchè tutti gli scrittori di cose scientifiche non danno alle loro opere una veste così seducente? Come diverrebbero queste più divulgate e più popolare il culto della scienza! Ma si può forse rispondere che non ogni scienza è capace di questi abbigliamenti, o li soffre.

O. Toscani.

V.

DIRITTO.

HENRY AHRENS *Encyclopédie juridique ou exposition organique de la science du droit privé public et international sur les bases de l'éthique. Traduit de l'allemand et précédé d'une notice biographique d'un avant-propos et d'un essai critique*, par A. Chauffard, *président du Tribunal de Lavaur*. — Paris, Ernest Thorin éditeur, libraire du Collège de France etc. 7 Rue de Medicis, 1880, 8°, 2 volumes.

L'illustre A. Chauffard, presidente del Tribunale di Lavaur, credette conveniente ed opportuno di dare alla Francia, dal tedesco tradotta in francese la Enciclopedia giuridica del celebre defunto professore Errico Ahrens; enciclopedia che questi ebbe pubblicata con data di Gratz 6 maggio 1855, dove allora insegnava diritto naturale ossia filosofia del diritto.

La filosofia del diritto di Ahrens era ben nota alla Francia, come in pochi anni fu nota in tutta Europa ed in varii Stati di America, perchè accettata in molte università per testo. Nato Ahrens nel 1808 in Kinestadt presso Salzgitter nell'Annover, fu educato alla filosofia tedesca ed alla giurisprudenza nell'università di Gottinga. I moti rivoluzionari del 1830 lo costrinsero ad abbandonare la terra nativa, e passò dapprima nel Belgio a Bruxelles, indi in Francia, a Parigi. Di qua andò professore dapprima a Bruxelles, indi all'università di Gratz, in fine a quella di Lipsia.

Nessuno dei grandi filosofi della sua patria offriva alla mente di lui una teoria che meglio di quella di Krause corrispondesse appieno alle ri-

Digitized by Google

chieste dell'intera vita dell'uomo. Krause, secondo Ahrens, poggiava i suoi concetti ad un principio organico metafisico che bene si applica, come suprema legge a tutti i rapporti della vita degli uomini e degli Stati. Piacque ad Ahrens codesto sistema, che tiene dell'eclettico; ed egli senza sacrificarne per nulla il principio organico fece ogni sforzo per conciliarlo collo spiritualismo il più esigente; e mettere tra loro in armonia le teoriche di Leibnitz di Kant e di Schelling. Tale fu la dottrina che Ahrens in argomento di filosofia del diritto propugnò dalle cattedre e diffuse per le stampe coll'opera che ha per titolo « Corso di diritto naturale ossia di filosofia del diritto »; della quale egli medesimo fece più edizioni con modificazioni e con miglioramenti, allargando la cerchia della materia a cui applicare il principio; e ricorrendo alla storia ed alla politica sulle questioni le più vitali all'interesse dell'umanità.

La prima edizione fu da lui datata da Bruxelles 22 dicembre 1837, e l'ultima, che è la sesta, è datata da Lipsia 14 luglio 1868. Le dettò in francese — Però ne scrisse una in tedesco stampandola a Vienna nel 1850. — Delle francesi abbiamo sei traduzioni in Italia, tre in Ispagna, una in Germania (nel 1846); una in Portogallo; una nel Brasile, una in Ungheria (nel 1848). Fu, come dissi, nel 1855, che combattendo con sempre maggior calore le dottrine materialistiche, e le nuove forme moderne del positivismo, compose la Enciclopedia giuridica destinata da lui non solo a raffermare i principii fondamentali del diritto che nel suo Corso di diritto Naturale aveva sistematicamente dimostrato; ma a svilupparli più diffusamente e a chiarirli col raffronto degli altri rami delle scienze giuridiche e colla storia del diritto positivo.

L'Enciclopedia è divisa in quattro libri: Il primo versa sulle basi fonmentali filosofiche del diritto in generale; il secondo sulla storia del diritto, razionalmente considerata e, come direbbesi, nello spirito delle leggi positive e nei concetti filosofici supremi; e prende in esame il diritto dei principali popoli inciviliti; nel terzo volge i suoi studii alle varie materie particolari, alle quali applicare i principii giuridici ed espone il metodo di trattarle. — Questo terzo libro è tutto sul diritto privato. — Il quarto è dedicato al diritto pubblico interno o di Stato, ed esterno, o delle genti, internazionale.

Il sig. Chauffard ci fa sapere che ancora nel 1875 il professore Ahrens (come a lui comunicava per lettera) aveva divisato di dare una nuova edizione tanto del suo Corso di diritto naturale (che sarebbe stata la settima); quanto della Enciclopedia giuridica, che sarebbe stata la seconda. E nell'una e nell'altra avrebbe fatto dei miglioramenti, sia nel Corso, sviluppando più analiticamente il principio giuridico, abbreviando alcune materie nel secondo volume ed allargandovi la trattazione dottrinale delle

Digitized by Google

relazioni dello Stato colla religione, coll'istruzione e coll'economia sociale; sia nell'Enciclopedia, cancellando non pochi di quei minuti particolari tecnici, che si riferiscono esclusivamente alla storia delle instituzioni tedesche. Ma morte lo colse prima che egli potesse effettuare il suo divisamento. Il sig. Chauffard, che attendeva la seconda edizione per darne la traduzione, dovette risolversi di tradurre invece la Enciclopedia della prima edizione datata da Gratz 1855. Traducendola e ripartendola in due volumi, il traduttore modificò alquanto l'ordine delle materie trasportando nel volume secondo tutto ciò che si attiene alla storia generale del diritto. Il signor Chauffard sobbarcandosi alla fatica di traduttore ha fatto opera degna di lode. Perciocchè divulgando la Enciclopedia con veste francese viene a completare il lavoro scientifico di Ahrens per coloro che della lingua tedesca non sono esperti e dà loro modo di giovarsi d'un lavoro che tutto abbraccia il campo del diritto e razionale e positivo, e discute i gravissimi problemi che oggi pure interessano la condotta degli Stati nelle loro interne instituzioni e nei loro vicendevoli rapporti internazionali.

E farebbe altresì cosa, a parer mio, molto buona chi ottenesse dagli eredi del compianto prof. Ahrens di esaminare i manoscritti da lui lasciati, per vedere se quei miglioramenti ch'egli annunziava da lui fatti al Corso di diritto naturale ed alla Enciclopedia potessero pubblicarsi in un'edizione postuma. Il quale mio desiderio credo che sarà condiviso dai cultori della scienza giuridica e politica, mentre il signor Chauffard porgendoci la succinta notizia della vita e delle opere del Professore, dice a pag. VI quanto alla Enciclopedia, che Ahrens aveva aggiornata la pubblicazione dell'edizione seconda, perchè si adoperava ad estendere la sua critica a tutti i nuovi sistemi di cui si andava arricchendo la Germania dopo la pubblicazione della prima. E quanto al Corso di Diritto Naturale aggiunge in una nota (ivi), che la settima edizione doveva comparire con modificazioni ed aggiunte. Sarebbe perciò sperabile che fra i manoscritti dell'autore queste venissero ritrovate, e riuscirebbero utili agli studiosi.

Per ciò poi che in particolare riguarda il sig. Chauffard, egli oltre alle notizie sulla vita e sulle opere di Ahrens, ci dà di suo proprio un lavoro, che merita considerazione. È un saggio critico sulle dottrine filosofiche sociali e religiose di Ahrens ravvisate soprattutto nella loro relazione col dogma cristiano. Ora, il Chauffard è cattolico; e poichè si fa traduttore e divulgatore di un'opera di un protestante, che si risente da cima a fondo dei principii della grande riforma e del libero pensiero, e cioè del razionalismo egli ha trovato necessario di avvertire i suoi confratelli, che Ahrens è un credente nel cristianesimo, e che rettificati col principio cattolico i principii religiosi del protestantesimo anzi del razionalismo, di cui è imbevuto, si può ritrarre dallo studio di lui un grande vantaggio nell'attuale

Digitized by Google

condizione degli Stati; imperciocchè egli propugna principii giuridici, che informati sono ai supremi principii della morale universale; e combatte il materialismo, che fa dell'uomo un bruto. Il saggio che a questo fine Chauffard manda avanti all' opera dell' Ahrens, è diviso in XII capi. Comincia con un colpo d' occhio generale sulla dottrina del suo autore (I), la quale seguendo lo sviluppo e l'ampia applicazione della teorica di Krause, lo conduce alla esposizione ed al succinto apprezzamento di questa, valendosi in ciò per molta parte di una memoria inscrita nella *Raccolta dell'Accademia delle scienze morali e politiche* dell'anno 1860 (II). — Dimostrata l'uniformità del sistema dell'Ahrens con quello del Krause fa però rilevare come quello del primo abbia della originalità nel concetto e nell'ampiezza data da lui al principio organico (III). — Mette in chiaro le idee di Ahrens sulla natura dell'uomo, traendole dal Corso di filosofia da lui dato a Parigi nel 1834 (IV). — Parla del posto superiore che alla ragione assegna nelle funzioni delle diverse facoltà (V). — Tocca dell'umana libertà; e della sua funzione nell'ordine morale e nel rapporto del compimento dei fini dell'uomo. Confronta i pensamenti di Ahrens colla idea cristiana sull'argomento (VI). — Come pure la religione e la morale nel sistema di lui col dogma cristiano (VII). — Da queste indagini passa a quella della dottrina generale di Ahrens sul diritto, e questa pure confronta col dogma cristiano (VIII). — Donde procede a considerare la Chiesa nella sua propria missione, e nelle sue relazioni generali collo Stato. — Nel che rileva la opposizione del cattolicismo alle altre comunioni religiose; e segua il punto di vista razionalista nel quale Ahrens si è collocato (IX). — L'analogia fra il positivismo dal punto di vista religioso ed il sistema di Ahrens o delle altre dottrine razionaliste, gli fa esporre l'origine ed i progressi della religione umanitaria (X). — E così pure le idee sulla providenza e sulla vita futura, lo richiamano al confronto delle opinioni di Ahrens coll'idea cristiana (XI). — E chiude il saggio con profonde considerazioni (XII).

I temi qui accennati, trattati come sono, da filosofo e da cattolico, richiamano la seria attenzione degli amanti della scienza in generale e della giuridica particolarmente. Nella odierna lotta degli spiritualisti e dei materialisti tra loro; e nella lotta tra loro dei razionalisti e dei cattolici; nonchè nelle lotte politiche d'ogni genere e specie, la Enciclopedia giuridica di Ahrens ed il saggio suddetto del suo traduttore Chauffard meritano uno studio spassionato e diligente.

GIAMPAOLO TOLOMEI.

VI.

MITOLOGIA.

STUDIEN UEBER DIE ENTSTEHUNG *der nordischen Götter- und Heldensagen von Sophus* BUGGE. - München. Kaiser 1881, 8°, fasc. 1° pag. 96 - 8°.

Il *Bugge* è filologo di molta fama. Insegna a Cristania, dove la cattedra e le pubblicazioni gli han dato rinomanza di gran conoscitore delle lingue nordiche, e specie del testo dell'*Edda*, di cui ha fatto una edizione critica molto stimata. Questi studi sull'*origine delle leggende divine ed eroiche della mitologia nordica*, li fa ora tradurre in tedesco dal prof. Brenner di Monaco; perchè divengano accessibili ai dotti della rimanente Europa.

Gli è cosa oramai risaputa che il *Grimm* nella sua classica opera sulla mitologia tedesca partì dal supposto che le tradizioni nordiche costituissero un dato primitivo, e perciò un punto di confronto generale per tutta la mitologia germanica. I confronti del Grimm e della sua scuola passarono poi come presupposti indiscutibili nella mitologia comparata generale dei popoli ariani; e l'*Edda* si trova oramai in prima linea fra le fonti originarie, che devono far fede della concezione religiosa e mitica della nostra razza.

Si sa quanto mai s'è corso in questa specie d'indagini, e quanto s'è fantasticato — ci si perdoni l'espressione. Fra le molte induzioni ed analogie, a volte precipitose a volte bisbetiche, s'è costituito però questo canone certo di scienza mitologica; che cioè i miti non sono invenzioni, anzi prodotti necessari e generali dello spirito umano, e che il loro fondamento è nella interpretazione fantastica dei fatti naturali più comunemente osservati e più strettamente attinenti al corso giornaliero dei fenomeni celesti. E sta bene.

Ma quali sono i veri e proprî miti primitivi? La risposta non è chiara se non per quelli che ci offre il Rig-Veda. Nella stessa mitologia greca antichissima, fu necessità di ammettere che parecchi miti sieno di formazione assai recente, e che non pochi anche fra i capitali derivino da interpretazione di culti stranieri, e specialmente semitici. Dunque il canone generale che decide del valore intrinseco del mito, non determina nulla sul fatto storico particolare. La ricerca è sempre aperta, e le semplici somiglianze non depongono per nulla in favore dell'antichità ed originarietà della tradizione.

E il *Bugge* s'assume per l'appunto di provare, che l'*Edda* anche nei miti principali risente dell'influenza cristiana, che non poche *figure* sue non

Digitized by Google

sono se non trasformazioni leggendarie di tradizioni non germaniche, anzi o vuoi giudaiche, o vuoi medievali d'altra natura. Se egli abbia o no ragione nei particolari, non osiamo nè di affermare nè di negare. Sappiamo questo con certezza che le ricerche sue han fatto non poca impressione sui dotti tedeschi che s'occupano nello studio delle antichità germaniche; e che accettate o combattute furono per ogni rispetto stimate degne di studio, ed annunziatrici di molte verità.

Da noi questi studi di mitologia non che coltivati, non furono nemmeno avviati sul serio. Ma per questa ragione appunto trovarono molto credito i facili divulgatori dei risultati più generali; e qualche anno addietro poco mancava che della mitologia comparata non si facesse a dirittura una scienza dimostrativa, da esporre in manuali e catechismi. Non torna quindi inutile di star su l'avviso. Nelle scienze storiche si vede spesso andar soggetti a nuova critica i presupposti creduti poco avanti certissimi; e in questo fatto speciale della mitologia bisogna pur dire che più che la storia propriamente detta è la psicologia quella che ha ritratto grande vantaggio dal nuovo indirizzo e dai nuovi metodi di ricerca.

A. Labriola.

VII.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

M. TULLII CICERONIS IN M. ANTONIUM ORATIO PHILIPPICA SECUNDA.

Texte latin publié avec une introduction historique des notes en français, un appendice critique et des gravures d'après l'antique par I. Gantrelle. — Paris, Hachette et C^ie^, in-8° picc., pag. 105.

Codesta seconda Filippica ha l'onore – s'intende fuori d'Italia – di tanti commenti, perchè la sua vecchia riputazione d'essere la più bella delle orazioni di Cicerone si da averne avuto titolo di *divina*, ne ha fatto un testo scolastico. Forse, se ci si ripensasse, si scovrirebbe che nè è la più bella delle orazioni di Cicerone, nè la più adatta ad esser posta nelle mani di giovani sui 16 o 17 anni.

Comechessia di ciò, l'edizione curata dal Gantrelle è buona. Il testo prescelto è in genere quello dell'Halm; ma in alcuni luoghi che son notati in ultimo, è preferita altra e per lo più migliore lezione; per esempio, al paragrafo 41, è molto meglio scrivere col Gantrelle: *ignorans* e *praeterit*, che non coll'Halm: *ignoras-praeterit*, e porre un punto dopo *ignoras*. Le

Digitized by Google

note sono sufficienti all'intelligenza del testo e non mancano nei luoghi difficili e che n'hanno bisogno. Piuttosto le osservazioni grammaticali difettano e non son fatte in relazione ad una grammatica: il che non giova, ma vuol dire che in Francia non hanno una grammatica abbastanza generalmente adottata. La introduzione è chiara, precisa, ordinata; ma un maggiore studio delle relazioni fra Cicerone ed Antonio così come appaiono soprattutto nelle lettere del primo, sarebbe stato utile. Il Gantrelle, badi, non è sempre preciso. Gliene diamo un esempio. Dice che secondo l'Halm i codici delle Filippiche sono di due classi: quei della prima, dei quali fa parte il Vaticanus, danno per intero il quinto ed il sesto discorso: in quei della seconda havvi una lacuna dal quinto § 31, al sesto § 18. Ora, secondo l'Halm, le lacune maggiori di tali codici non sono queste sole, ma anche due altre: l'una nell'orazione seconda § 93-96, l'altra nell'orazione decima § 8-10.

NOUVELLE GRAMMAIRE LATINE, d'après les principes de la méthode comparative par A. CHASSANG. *Cours Supérieur.* — Paris, Garnier Frères, 1882.

È cosa volgarmente nota e lamentata che fino al presente l'istruzione elementare del latino sia rimasta molto indietro a quella del greco e si dibatta ancora tra le pastoie dei metodi empirici senza alcuna facilità e chiarezza. E in effetto se in dieci scolari cinque riescono ad imparare la grammatica greca, appena uno acquista un'idea abbastanza esatta della latina. Di questo fatto le cause sono due: una che il latino offre difficoltà molto maggiori del greco ad una trattazione scientifica nel fondo, ed elementare nella forma, come sarebbe la grammatica greca del Curtius, di guisa che manca tuttora un equivalente latino di questa; l'altra che qui da noi nessuno sapeva il greco, e i giovani insegnanti l'hanno imparato col metodo nuovo, laddove il latino si pretende sapere da tutti e la forza inerte della tradizione oppose ai tentativi dei riformatori una resistenza, che il greco non ebbe a provare. Ed è pur forza riconoscere che nella Università stessa nulla o quasi nulla si fa per mettere l'istruzione prima del latino in accordo col progresso degli studi superiori, ed anzi non è raro che la resistenza ad ogni miglioramento parta da quegli stessi uomini, che avrebbero il dovere e l'autorità ufficiale di guidare questo movimento. Quanto sia grave il danno che ne deriva all'istruzione non può vedere se non chi ha le mani in pasta ed è costretto a rimediare alla meglio alla confusione e allo scarso profitto, che provengono dall'insegnare tre lingue, cioè l'italiana e le due classiche, in tre maniere diverse e senza alcun rapporto l'una coll'altra.

Digitized by Google

In tale condizione di cose deve naturalmente attirare l'attenzione degli insegnanti ogni nuovo lavoro che si proponga d'insegnare il latino in modo conforme ai risultati della scienza e in accordo col greco e con la lingua materna. Il Chassang ebbe appunto questa buona idea, e ormai la sua grammatica francese è giunta alla sesta edizione, la greca alla settima; della latina, venuta ultima, alla quinta il corso elementare e medio, il superiore alla seconda. Il che prova quanto siano apprezzati i suoi libri nelle scuole francesi e in pari tempo ci ammonisce a giudicarli cautamente e con molta ponderazione. Con tutto ciò a chi ci chiedesse se il tentativo del Chassang ci sembri riuscito, non esiteremmo a rispondere no.

Anzitutto peraltro ci affrettiamo a distinguere la morfologia della sintassi. Nella prima il metodo scientifico apparisce molto più chiaro che nella seconda, e potrebbesi notare soltanto ch'esso è introdotto per così dire timidamente. L'A. non ebbe il coraggio di ripudiare interamente la tradizione: anzi la rispetta e la segue riservandosi a combatterla poi. Per esempio dopo una lunga trattazione dei verbi, fatta con le divisioni solite, a pag. 201 egli distrugge tutto l'edifizio dicendo: « jusq'ici nous avons suivi la division traditionnelle des verbes latins.... il résulte que la division en quatre conjugaisons est toute superficielle, et que l'ordre dans lequel sont présentées les conjugaisons est essentiellement défecteux ». Perciò aggiunge la divisione scientifica. Ma in una grammatica « d'après les principes de la méthode comparative et historique », e che per giunta è un « Cours supérieur », non valeva meglio omettere « l'ordre défecteux » e cominciare con l'altro? Il non averlo fatto ha l'apparenza di voler introdurre metodi migliori per insinuazione, quasi chiedendo scusa alla scuola di turbare le sue abitudini antiche; il che può forse mirare a qualche buon effetto pratico, ma guasta l'ordine e l'economia del libro.

Dove poi ogni carattere scientifico vien meno e regna l'arbitrio empirico è la sintassi. Qui l'A. cade nella più aperta contraddizione con sè stesso. A pag. VI della Prefazione egli difende il metodo scientifico nella morfologia con queste parole: « En effet, ou bien la grammaire doit être réduite à une nomenclature interminable et confuse de noms et de verbes, ou bien il y a un classement à faire des faits grammaticaux. Mais ce classement il faut bien l'expliquer, si l'on veut que l'élève sache dans quelle catégorie doit rentrer tel nom ou tel verbe. Et voilà le grammairien, qu'il le veuille ou non, lancé dans la voie des théories sur la formation des cas, des temps et des modes. Il n'a qu'à choisir entre de bonnes ou de mauvaises explications. Les meilleures sont celles qui sont les plus faciles à saisir, nous dira-t-on. D'accord, mais est il bien sûr que le faux soit plus facile à saisir que le vrai? En grammaire, comme en toutes choses, il n'y a que la verité qui soit lucide; il n'y a qu'elle qui soit féconde et vi-

Digitized by Google

visie l'esprit ». Ma quando veniamo alla sintassi, le teorie, le buone spiegazioni, la verità lucida diventano una metafisica buona a nulla, anzi dannosa per la scuola; aggruppare le proposizioni secondo il criterio naturale del loro significato, ordinare gli usi sintattici secondo le forme di flessione sono distinzioni ingegnose, abili classificazioni da lasciare ai dotti (pag. XIV); per i giovani bisogna porre a fondamento le parti del discorso e frantumare in mille pezzi l'uso dei casi, frammischiandolo a quello dei generi, dei numeri, con la necessità di molte ripetizioni e di poche idee generali. E nell'uso dei tempi e dei modi è meglio dare lunghe serie di verbi che hanno l'una o l'altra costruzione, piuttosto che indicarne poche e semplici categorie. « Ce procedé est moins scientifique peut-être, mais il me semble infiniment plus applicable à l'enseignement secondaire. » Il vero è che la confusione non è applicabile a nessun grado d'insegnamento. Del resto la confutazione più convincente di tale sistema è data dall'A. stesso, quando è costretto a ricorrere così di frequente alle proposizioni che indicano scopo, timore, causa, conseguenza, ecc. cioè a quella tale metafisica che aveva ripudiato, e che alla fin fine è il pensiero delle forme dal quale gli empiristi pretendono di fare astrazione nell'insegnare la lingua che ne è lo strumento. Egli dice che la sua sintassi « diffère de presque toutes celles qui sont répandues dans nos écoles et qui avaient pour but de préparer à la traduction du français en latin. » Può darsi che sotto questo aspetto il libro del Chassang, trattando la sintassi un po' più oggettivamente e tenendo conto anche delle sue mutazioni storiche, segni un progresso nelle scuole francesi, alle quali pare che le nostre abbiano ben poco da invidiare; ma si dilunga ancora troppo poco da quei vieti sistemi, che hanno paura dell'intelligenza e vi sostituiscono la meccanica.

È facile intendere che l'opera del Chassang può dar luogo ad un numero infinito di osservazioni particolari, ma per non tediare il lettore ci contenteremo di pochissime.

Quali nomi abbiano l'ablativo in *i* e quali il plurale in *ia* non è detto con chiarezza. Per esempio a pag. 62 non è fatta alcuna distinzione fra i nomi in *ar āris* con *a* lunga e quelli in *ar aris*, con *a* breve.

A pag. 213 l'A. pone anch'egli come elementi essenziali della proposizione soggetto, verbo, attributo. E dove sono questi tre elementi nelle proposizioni che hanno un semplice verbo intransitivo? Chi s'è mai accorto che il dire *voi ballate* sia una scorciatoia della frase più loica *voi siete ballanti?* Pare impossibile che la maggior parte dei grammatici, compreso il Fornaciari, non sappiano rinunziare a questa gofferia.

A pag. 219 parlando della collocazione delle parole l'A. reca « la proposizione: *quam quisque norit artem in hac se exerceat*, e aggiunge: la construction régulière serait: *quisque se in hac arte exerceat quam norit.* » E per-

Digitized by Google

chè di grazia regolare? doveva dire francese, che in quanto al latino non solo non sarebbe regolare, ma a dirittura ripugnante all'uso della lingua.

A pag. 281 *quisque* è unito ad *uterque* ed *alter* nella regola che il plurale indica due ordini di oggetti.

A pag. 283 l'uso di *ullus* e di *quisquam* è indicato oscuramente.

Nell'uso di *quin* a pag. 370 e sg. non s'intende che possa seguire anche a domande retoriche negative.

A pag. 388 *quippe* è tradotto con *vu que*, modo che ci sembra troppo soggettivo per indicare il valore tutto oggettivo di questa particella.

Nella dottrina della *consecutio temporum* a pag. 389 sgg. l'A. dimenticò il doppio valore del perfetto latino come perfetto e come aoristo, e non lo comprende fra i tempi principali, a cui può seguire il presente, il perfetto, il futuro del congiuntivo.

E qui porremo termine facendo nostro il giudizio che l'A. stesso dà dell'opera sua, a pag. XVII della Prefazione dov'egli scrive che il suo libro « est moins un recueil de règles qu'un répertoire de formes et de locutions latines... destiné à être consulté plutôt qu'à être appris par cœur ». Il che significa ch'egli non gli ha voluto mantenere quel carattere scientifico che aveva promesso e che avrebbero dato al suo libro una utilità vera e durevole.

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE
E ARTE MODERNA.

DIE ANTIKEN IN DEN STICHEN MARCANTONS, AGOSTINO VENEZIANO'S *und* MARCO DENTE'S *von* HENRY THODE *D. Phil.* — *Leipzig. Verlag von E. A. Seemann*, 1881. fol. p. 47.

Il Tohde ha, ci pare, un eccellente idea; e del modo in cui intende recarla in effetto, il libro che annunciamo, è un buon saggio. Si è parlato, dic'egli, molto dell'influenza dell'antichità sull'arte della Rinascenza; però se n'è fatta assai poco una dimostrazione particolareggiata e precisa. « L'Archeologia e la storia moderna dell'arte si dovevano dar la mano in questa ricerca, e procedere di conserva ». Non l'hanno peranco fatto. Il Tohde si propone di avviarle a farlo, studiando le incisioni dei tempi e ricercando in esse, sia che copiino affatto l'antico, sia che se ne giovino, i reali limiti e modi dell'influenza di quello sull'arte rinascente o rinata.

In questo saggio, egli studia le incisioni di Marcantonio da Bologna e dei suoi discepoli Agostino Veneziano da Venezia e Marco Dente da Ra-

Digitized by Google

venna. Parecchie sono le dimande alle quali questo studio dovrebbe rispondere; ma nei limiti nei quali è ristretto e contenuto nel saggio che se ne pubblica, non può rispondere con intera sicurezza. L'una è: nella riproduzione degli antichi monumenti, Raffaello è quello che gli ha indicati a Marcantonio, o questi ha fatto da sè? Ed è stato anch' egli il designatore, o se non di tutti, di alcuni e di quali? Il Thode, alla fine del suo saggio, crede di poter affermare di no; ma dichiara di non potere d'altra parte per ora congetturare chi il disegnatore sia stato della cui opera i tre incisori si siano giovati.

Le incisioni delle quali il Thode parla in questo suo saggio, sono divise in due classi: I. quelle che riproducono antiche opere col proposito di renderle fedelmente; II. Quelle che invece si giovano di opere antiche, ma più o meno le trasformano. Delle une e delle altre dà notizie particolareggiate: di tre, il Laocoonte in due forme e l'Apollo di Belvedere, dà una riproduzione eliografica; di parecchie delle altre il disegno.

Noi conveniamo col Thode: — « È non meno pieno d' insegnamento che di diletto il vedere in che modo il più alto periodo dell'arte moderna ch'è quello che solo si può comparare coll'antichità, ha giudicato l'arte di questa, l'ha intesa e convertita a' nuovi fini. » È di grandissimo interesse per la storia dell'arte italiana, ch'egli possa compiere il lavoro, di cui per opera sua e del suo editore, si vede un così bel principio nel saggio che annunciamo.

VIII.

RIVISTE ESTERE.

— *Revue Historique. Paraissant tous les deux mois.* Septième Année. Tome dix-huitième I. Ianvier-Février, 1882. - Contiene: 1. P. Paris. *Louise de Savoie et Semblançay*; 2. A. Callery. *Les Douanes avant Colbert et l'Ordonnance de 1664.* — Bulletin historique — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

— *Romania. Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes publié par* Paul Meyer et Gaston Paris, Tome X. N. 40. Ottobre 1881. — Contiene: 1. G. Paris. *Études sur les romans de la Table Ronde. Lancelot du Lac. I. Le Lanzelet d'Ulrich de Zatzikhoven*; 2. A. Morel-Fatio. *Mélanges de littérature catalane. I. L'Amant, la Femme et le Confesseur, conte en vers du XIV siècle; 3. Le Ju de le Capete Martinet publié par* G. Raynaud; *La Farce des trois commères, publiée par* P. Meyer; 5. E. Cosquin. *Contes populaires lorrains (fin);* 6. V. Smith. *Chants du Velay et du Forez. Renaud, la Porcheronne.* — Mélanges — Comptes-Rendus — Périodiques — Chronique.

— *La Philosophie positive* N. 4. Janvier-Février 1882. — Questo numero contiene: 1°. G. Wyronzoff. *La nouvelle politique et la vieille diplomatie;*

Digitized by Google

2°. VICTOR ARNOULD. *Tableau d'une histoire sociale de l'église* (suite); 3° DR. A. CHONÉ, *La conception de la vie universelle*; 4°. BLONDEL. *Les sciences abstraites et les sciences concrètes*; 5°. LUCIEN ARRÉAT. *Monographie de l'arrondissement.* 6°. E. DE ROBERTY. *Le passé de la philosophie* (suite). 7°. E. J. *La fondation de l'école de nouvy.* 8°. CLAREL. *Questions sociologiques — Liberté et autorité.* 9. BIBLIOGRAPHIE.

Revista de España, Madrid, Lope de Vega 34, 36 y 38, Principal. 1881. 8. T. 83. Quad. 4°. 28 de decembre. — Contiene: I. J. MALDONADO MACANAZ. *El Cardinale Alberoni.* II. M. BECERRA, *El imperio iberica.* III. C. DE TEJADA, *Estudio sobre el proyecto de Ley, reformando la administration, competencia y procedimientos de los tribunales contentioso — administrativos.* IV. J. MORDANE J. MORERA, *Parte oriental del Bajalato de Tetuan.* V. J. ALCAZAR HERNANDEZ, *Bacon precursor de Newton.* VI. JOSÉ DE LETAMANDI. *Epistola filosofica.* VII. TERESA DE ARRONIZ BOSCH. *La Bola negra.*

Revue de droit international et de Legislation comparée, publiée par M.rs Asser, Westlake, Arntz, et Rivier. T. XIII. N. IV. Bruxelles et Leipzig. libr. de C. Muquardt. — Contiene: 1. WESTLAKE. *Le doctrine anglaise en matière de droit international privé.* 2. *Les droits nationaux et un projet de réglement international des prises maritimes.* — Ancora alcune notizie e note; ed una copiosa bibliografia.

Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques. Compte rendu. Decembre, 12 Livraison. Paris, A. Picard, 1881. 8° — Contiene oltre molte relazioni verbali, e discorsi, una memoria del DURUY sui *primi anni del regno di Costantino.* Tra le comunicazioni dei dotti stranieri notiamo una di Ch. HUTT intitolata: *Platon à l'Académie. Fondation de la première école de philosophie en Grèce.*

Revue de Belgique. Bruxelles Libraire. C. Muquardt. 13. année; 12 Livraison; 15 decembre 1881. 8°. — Contiene: 1° PERGAMENI. *La satire au XVI siècle et les Tragiques d'Agrippe d'Aubigné.*; 2° BARING. *Scènes de la vie Anglaise;* 3° VAN DE WIELE. *Les frasques de Majesté;* 4° J. CARLIER. *L'Epargne en Belgique.*

La Nouvelle Revue. Paris, 1882. 8. 23. Boul. Poissonnière 4. année, T. 14°, 1°, Livr. 8°. — Contiene: 1° CH. GOUNOD. *L'Académie de France a Rome;* 2° E. HAVET. *Études d'histoire religieuse;* 3° A DE LAMARTINE. *Memoire inédit;* 4° E. HAECKEL. *Les anesthesiques et la douleur;* 5° H. MALOT, *Les millions honteux;* 6° G. GUILLAUMET, *Tableaux Algériens;* 7° A. LEMOYNE, *Medaillons contemporains;* 8° I. FROUBAT, *La migraine de M. Bastoul.* 9° S. PRUDHOMME. *Le tourment divin.*

Revue de l'Histoire des Religions, publiée sous la direction de M. Vernes. Paris. E. Leroux, 1881, 8. 2°. année. T. IV, n. 5. Sept. Oct. — Contiene: 1° L. LEGER. *Esquisse de la mythologie des Slaves;* 2° H. KERN. *Histoire du Bouddhisme dans l'Inde;* — Ancora i bullettini critici del Giudaismo Postbiblico per H. OORT, della Religione cristiana per M. VERNES.

Mélanges d'Archeologie et d'Histoire. Paris. Ernest Thorin. Fascicule V. — Novembre 1881. — Contiene: EDUARD CUQ. *Les juges plebeiens de la colonie de Narbonne.* — G. LANOUR-GAYET. *La Pigna du Vatican.* — R. DE LA BLANCHÈRE. *Le port de Terracine.* — A. GEFFROY. *Oenomaus, Pélops et Hippodamie.* — G. DELAVILLE. *Des sceaux des prieures anglais de l'ordre de l'Hopital aux XII et XIII siècles.*

Archäeologische Zeitung herausgegeben von Arch. Institut des D. Reiches. Iahrg. XXXIX. 1881. 3° Heft. Redacteur: Dr. Max Fränkel, Berlin. Druck und verlag von E. Reimer, p. 198-259. — Contiene: I. K. LANGE. *Die Athena Promachos des Phidias* (*Incisione*) — A. E. I. HOLWERDA. *Olympische Studien III. Zum Pentathlon (Tavola 9)* — III. *O. Puchstein. Kyrenäische Vasen* (*Tav. 10-13*) — *Berichte — Erwerbungen des Königlichen Museen im Iahre 1880. 11 Antiquarium* (E. TREU).

Digitized by Google

(Degli acquisti parecchi di leggero momento son fatti in Roma; altri in Pozzuoli; un vaso in Orvieto; ed una tavola di piombo con formole d'imprecazione in Pozzuoli. La più parte degli acquisti viene di Grecia. Il Museo di Berlino diventerà in breve, se non è già diventato, la più ricca collezione di arte greca. Noi, dopo aver fatto nel 1875 qualche passo in questa via, coll'acquisto di molte statuette di Tanagra e dei gessi di parecchi bassorilievi Greci dei più famosi, non abbiamo più comperato nè ordinato nulla).

NOTIZIE.

Alcune pubblicazioni della *Society for Promoting Christian Knowledge* furono inviate alla *Cultura* ed annunziate nel numero precedente. Tra esse notiamo due volumi di una serie che va sotto il titolo di *Early Chroniclers of Europe*, e ci par degna di attenzione. Scopo di questa serie è di diffondere tra le culte persone inglesi una più larga e precisa conoscenza dei cronisti del medio evo, di chiarire la importanza storica di essi, e renderne familiari le narrazioni e lo stile. È, come si vede, opera d'interesse storico insieme e letterario, e ha finora incontrato largo favore. Il primo volume della serie, che riguarda le cronache inglesi, fu scritto dal signor Gairdner, autore di parecchi lavori pregevoli intorno ai tempi di Riccardo III e d'Enrico VII di Inghilterra. Il lavoro, assai buono, muove dal *Liber querulus de excidio Britanniae* del bretone Gilda e da Beda, e traducendone i passi principali, descrive con molta pienezza i più importanti cronisti fino alla seconda metà del secolo decimoquinto. Soffocato alquanto dalla sovrabbondanza della materia, ma scritto con garbo francese, è il volume relativo alle croniche di Francia di cui è autore il signor Gustavo Masson. Prossimamente si metterà mano alla stampa del volume sui cronisti italiani affidato alle cure del signor Ugo Balzani. Per quanto sappiamo, il lavoro dell'italiano abbraccia tutta la storia della nostra cronografia dai primi tempi gotici fino ai grandi cronisti fiorentini del secolo decimoquarto. È mente dell'autore di dividere il suo lavoro in varii periodi storici che segnino il graduale decadere e risorgere delle scritture storiche in Italia, e studiarne le cause al paragone degli avvenimenti. Al volume sui cronisti italiani terrà dietro un altro sui tedeschi, e così man mano altri per gli altri paesi d'Europa. Abbiam voluto menzionare qui in particolare questa raccolta, perchè ci sembra utile di venir notando come nei più colti paesi la curiosità del sapere, cercando sempre nuova pastura, domandi ogni giorno di poter leggere popolarmente quel che tra noi si arriva a conoscere per raro e privilegiato sforzo di erudizione.

— Per cura del Circolo Universitario Vittorio Emanuele II, in Bologna, è stato pubblicato un albo commemorativo, intitolato: *IX GENNAIO.*

Gli scritti di cui consta sono della massima importanza, come può giudicarsi dai nomi degli scrittori, che sono i seguenti: I. Artom - R. Bonfadini - R. Bonghi - E. Broglio - L. Chiala - F. Crispi - G. B. Ercolani - A. Franchetti - R. Giovagnoli - G. Guerzoni - G. Massari - M. Minghetti - E. Panzacchi - U. Peruzzi - P. Villari, ecc.

La pubblicazione contiene una lettera di Quirico Filopanti a Giuseppe Garibaldi e la risposta del Generale: contiene altresì una lettera autografa inedita di Vittorio Emanuele al Generale Lamarmora.

L'edizione elzeviriana in 8° è opera del premiato stabilimento tipografico Successori Monti, con elegantissima copertina a disegno dell'illustre ornatista prof. Gaetano Lodi.

— Il signor Carlo Prayer ebbe la fortuna di ritrovare nel R. Archivio dell'antica Repubblica genovese la corrispondenza diplomatica dell'agente

Digitized by Google

genovese a Londra, Francesco Bernardi. Questo carteggio incomincia nel 1651 e continua, non interrotto che dall'ambasciata del conte Ugo Fiesco e di Giovan Luca Durazzo, le relazioni dei quali ne tengono le veci, sino al 1662.

L'obbligo che aveva il Bernardi d'informare esattamente e spassionatamente il suo governo degli importanti avvenimenti, che in quell'epoca accaddero in Inghilterra, l'intimità in cui egli era col Gran Protettore *« di cui era molto dimestico per amicizia antica et suo intrinseco »*, rendono questi documenti di grande importanza per la Storia.

Il Fiesco, a sua volta, ci dà un'esatta relazione della sua ambasciata, del sistema di governo e dell'esercito di Cromwell, e d'un suo colloquio col cardinal Mazzarino.

Sono pure importanti le note fatte a ciascuna lettera dai segretari di Stato della Repubblica genovese e che servivan loro di norma per le risposte deliberate nei Consigli dei Serenissimi di Palazzo.

Il signor Prayer per ora si propone di pubblicare di questo carteggio solo i documenti dal 1651 alla morte di Cromwell e ne finirà la pubblicazione se gli studiosi, cosa di cui non dubitiamo, ne mostrino il desiderio.

— Dalla Statistica compilata dall'editore Sampson Low si ricava che i libri nuovi pubblicati in Inghilterra nel 1881 furono 4110, le edizioni nuove 1296; totale 5406 da comparare a 5708 nel 1880. La diminuzione già notevole diventa ancora più tale, paragonata colla produzione letteraria del 1879, che fu di 5834. Nei due anni la diminuzione raggiunge i 428, vale a dire il 9,35 per cento. È da notarsi che circa un sesto dei libri fu pubblicato in dicembre, poi vengono in ordine decrescente aprile, novembre, ottobre, febbraio; gennaio e settembre sono gli ultimi. Se si riguardano i soggetti la teologia raggiunge il culmine con 945, la didattica e le novelle sono quasi esattamente eguali (682-674); poi seguono scritti per giovani, arti, ecc. storie con biografie e periodici.

Se si fa il paragone coll'anno precedente la diminuzione è in proporzione maggiore nelle nuove edizioni che nei nuovi libri. I libri pei giovani sono quelli caduti più giù, così anche le miscellanee di opuscoli; l'economia politica è un punto meno. Un progresso notevole si ha in novelle, in storia ed in belle lettere. La metà dei libri di legge ed un terzo di quelli di medicina son nuove edizioni. La stessa proporzione d'un terzo ha luogo anche a dir vero per le novelle; mentre nelle belle lettere la proporzione ascende a due quinti. Soltanto 111 volumi di poesie sono stati prodotti durante il nuovo anno, mentre le novelle sono 146. Bisogna però notare che queste divisioni sono state fatte alquanto all'ingrosso.

— Un nuovo poema del signor Tennyson: « Una carica di cavalleria pesante » apparirà nel numero di febbraro del *Macmillans Magazine*.

— La Società Dantesca di Cambridge, Massachussetts, della quale Longfellow è presidente e Logwell vice presidente ha deciso di non più pubblicare il Commentario alla Divina Commedia ancora inedito di Benvenuto da Imola. Questa risoluzione è dovuta a ciò che l'attuale Lord Vernon s'è posto in misura di mandare ad effetto il disegno di suo fratello ed ha consegnato la copia sua dello stesso Commentario ad un editore a Firenze per la pubblicazione immediata. Lord Vernon spera di poter dar fine a questa edizione nel corso di quest'anno. Come la Società Dantesca osserva; « rimangono altri compiti: ed altri servizii possono esser resi dalla Società agli studiosi del sommo poeta ».

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti al giornale, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano di render conto.

C. B. MOHR (PAUL SIEBECK) FREIBURG IB UND TUBINGEN.

SCHWEGLER A. — *Geschichte der Griechischen Philosophie, herausgegeben von* KOSTLIN KARL. — 1882, in 8°, p. IV-462.
DAUB A. — *Studien zu den biographika des Suidas. Zugleich ein Beitrag zur Griechischen Letteraturgeschichte.* — 1882, in 8°, p. 159.
GRAFE Dr. EDUARD — *Uber Veranllassung und Zweck des Römerbriefes.* — 1881, in 8°, p. 100.
BLÜMMER H. — *Laokoon-Studien. Erstes Haft. Uber den Gebrauch der Allegorie in den bildenden Künsten.* — 1881, in 8° p. 91.
RADE MARTIN — *Damasus, Bischof von Rom. Ein Beitrag zur Geschichte der Anfänge des Römischen Primats.* — 1882, in 8°, p. 164.

WILHELM HERTZ. BERLIN.

SCHMIDT LEOPOLD — *Die Ethik der alten Griechen. In zwei Bänden Erster Band.* — 1882, in 8°, p. V-400.
OLDENBERG HERMANN — *Buddha. Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde.* — 1882, in 8°, p. VIII-459.
BERNAYS JACOB — *Phokion und seine neuren Beurtheiler. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Philosophie und Politik.* — 1881, in 8°, p. 139.
CURTIUS ERNEST — *Alterthum und Gegenwort. Gesammelte Reden und Vorträge. Zweiter Band.* — 1882, in 8°, p. 347.

BREDENKAMP LIC. C. J. — *Gesetz und Propheten. Ein Beitrag zür attestamentlichen Kritik.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1881, in 8°, p. 203.
HÖLDER EDUARD — *Beiträge zur Geschichte des Romischen Erbrechtes.* — Erlangen, Andreas Deichert, 1881, p. VIII-163.
KRICHENBAUER ANTON — *Theogonie und Astronomie. Ihr Zusammenhang nachgewiesen an den Göttern der Griechen, Aegypter, Babylonier, und Arier.* — Wien, Carl Konegen. 1881, p. VIII-461.
SEYFFERT MORITZ — D.r FRIDRICK ELLENDT's *Lateinische Grammatik. Dreiundzwanzigste berichtigte Auflage von* D.r M. A. SEYFFERT *und* Prof. A. BUSCH. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1881, pagine XII-340.
KVIÇALA IOHANN — *Neue Beitraege zur Erklaerung der Aeneis. Nebst mehreren Excursen und Abhandlungen.* — Prag, F. Tempsky, 1881, in 8°, p. VIII-263.
TEUFFEL W. S. — *Geschichte der Römischen Literatur. Vierte Auflage bearbeibet von* L. SCHWABE. *Erste Lieferung. Bogen 1-25.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1881, in 8°, p. 400.
SCHLOSSMANN SIEGMUND — *Der Besitzerwerb durch Dritte nach Römischem und heutigem Rechte. Ein Beitrag zur Lehre von der Stellvertretung.* — Leipzig, Breitkopf et Härtel, 1881, in-8°, p. 175.
SCHULZE K. P. — *Catullforschungen.* p. 20.
HARNECKER O. — *Catulls carm. LXVIII* (Programm etc.). — Friedeberg Am. H. Eisermann, in 4°, p. 9.

Digitized by Google

BAUMANN D. G. — *De Arte Metrica* CATULLI (Programm etc.). — Landsberg a W. R. Schneider et Sohn, in 4°, p. XXII.

DEITERS HERMANN — *Über das Verhältniss des Martianus Capella zu Aristides Quintilianus*. — Posen, Jelowicz Joseph, 1881, in 4°, p. 27.

TRÜBNER ET C. Ludgate Hill, London.

BARTH A. — *The religions of India. Authorised translation by Rev J. Wood.* — in 8°, p. XXIV-309.

JACOB MAJOR G. A. — *A Manual of Hindu Panthism the Vedântasâra. Translated with copious annotations.* — 1881, in 8°, p. X-129.

WHINFIELD E. H. M. A. — *The Quatrains of Omar Kayyâm. Translated into English Verse.* — 1882, in 8°, p. 91.

REEMELIN CHARLES. — *A Critical Review of American politics.* — 1881, in 8°, p. XXIV-630.

FEATHERMAN A. — *Social History of the races of Mankind. Fifth division: Aramaeans.* — 1881, p. XXII-664.

WATSON JOHN, M. A., L L D. — *Kant and his English critics.* — GLASGOW; JAMES MACLEHOSE, 1881, in 8°, p. XII-402.

HOLDEN HUBERT A. M. A. L. L. D. — *M. T. Ciceronis de Officiis libri tres, with introduction analysis and commentary.* — Cambridge. At the University press, 1881, p. XIV-431.

MONCK W. H. S. M. A. — *Sir William Hamilton.* — London. Sampson Low, Marston, Searle et Rivington. 1881, p. 192.

FARRER J. A. — *Adam Smith (1723-1790).* — London. Sampson Low, Marston, Searle et Rivington. 1881, p. IV-201.

DELALAIN FRÈRES, Paris.

BOUANT EMILE. — *Leçons de choses, récits et lectures sur les sujets indiqués pour la classe préparatoire sur les programmes du 2 août 1880.* — In 16°, p. 204.

FÉNELON. — *Les Aventures de Télémaque par* M. S. BERNAGE. — In 8°, p. XX-502.

TODIÈRE L. — *Histoire de l'Europe et particulièrement de la France de 1610 à 1789, accompagnée de tableaux généalogiques et synoptiques à l'usage de la classe de Rhétorique.* — In 8°, 2 volumes.

TACITUS C. — *Dialogus de oratoribus. Édition revue sur les meilleurs textes et accompagnée de notes grammaticales, philologiques et historiques par* M. E. DUPUY. — In 8°, p. VI-50.

GASQUET AMÉDÉE. — *Cours de Géographie générale. Europe, Asie, Afrique, Amérique, Océanie à l'usage des élèves des classes supérieures et des candidats aux Écoles spéciales du Gouvernement.* — In 8°, p. 816.

HACHETTE ET C., Paris.

BELLE HENRI. — *Voyage en Grèce, Ouvrage contenant 32 gravures sur bois et une carte.* — 1881, en 18 jesus VII-408.

LENTHÉRIC CHARLES. — *La Région du bas Rhône.* — 1881, en 18 jesus, p. 304.

SOMMER E. — *Fables choisies d'Esope. Texte Grec accompagné des imitations de la Fontaine et d'un lexique avec des notes en Français.* — 1882, in 16°, p. 127.

Digitized by Google

ANTOINE F. — *Manuel d'Ortographie Latine d'après le Manuel de* W. BRAMBACH, *traduit, augmenté de notes et d'explications.* — Paris, C. Klincksieck, 1881, in-16°, p. IV-99.

MUELLER L. — *Métrique grecque et latine avec un appendice historique sur le développement de la Métrique chez les Anciens, traduit de l'Allemand par A. Legouez et précédé d'une introduction par* E. BENOIST. — Paris, C. Klincksieck, 1881, p. XXXI-155.

KOHLER CH. — *Étude critique sur le texte de la vie latine de Ste Geneviève de Paris - Bibliotèque de l'École des hautes études.* — Paris, Vieweg F. 1881, in-8°, p. CIX-90.

LEDRAIN E. — *Les Monuments Égyptiens de la Bibliotèque nationale.* — Paris, F. Vieweg 1881, in-4°.

LAJOYE R. — *La Loi du Pardon.* — Paris, Pedone Lauriel, 1881, p. XI-228.

ANTONIO MORANO. NAPOLI

MARIA CRAIK-MULOCK DINA. — *Gli Ogilvie, Versione dall'Inglese di* FANNY ZAMPINI SALAZARO. — 1881, in 8°, Vol. 2.

MANDALARI MARIO. — *Canti del Popolo Reggino con prefazione* D'ALESSANDRO D'ANCONA, *Lessico delle parole più notevoli del dialetto e scritti del* CAIX, MOROSI, IMBRIANI, PELLEGRINI ED ARONE. — 1881, in 8°, p. XXIV-428.

RACIOPPI ANTONIO. — *Due conferenze sull'indirizzo degli studii grammaticali della lingua latina.* — 1881, in 8°, p. 71.

GUARDIONE FRANCESCO. — *Del libro di Antonio Ranieri sopra* GIACOMO LEOPARDI. — 1881, in 8°, p. 105.

PLATO. — *Dialogi curante* F. x. *Schettini. Crito p. 83.* — *Euthyphro p. 132.* — *Euthydemus, p. 171.* — *Phaedo, p. 68.* — *Protagoras, p. 329.* — *Gorgias, p. 291.* — *Apologia Socratis, p. 112.* — 1881, in 8°.

SAVINI FRANCESCO. — *I Signori di Melatino Notizie Storico-critiche della più illustre famiglia Terramana del Medio Evo, corredate d'inediti ed originali documenti.* — Firenze, E. Ricci, 1881, in-8°, p. 425, Tav. XIV,

PATUZZI G. L. — *Poesie di autori contemporanei raccolte per le scuole e per le famiglie.* — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1882, p. 399.

DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA. — *Codice diplomatico Mantovano.* — Venezia. A spese della Società, in-4°, 3 volumi.

LABRIOLA A. — *L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi. Note.* — Roma, Eredi Botta, 1881, in-8°, p. 39.

DOLCI PIETRO. — *La geografia nei suoi rapporti colle scienze, colla scuola e colla vita.* — Napoli, Vincenzo Morano, 1881, p. 58.

SERAO MATILDE. — *Leggende Napolitane.* — Milano, Giuseppe Ottino. 1882, in-8°, p. 272.

SCALZUNI GIOVANNI. — *L'uomo ed il Materialismo.* — Milano, Giuseppe Ottino. — 1882, in 8°, p. XI-221.

BOBBA R. — *Saggio sulla filosofia Greca-Romana considerata nelle sue fonti e nel suo svolgimento fino a* CICERONE *inclusivamente ed Anthologia philosophica ex* MARCO TULLIO CICERONE. — Ditta Paravia e Comp. — 1882, in 8°, p. VIII-319.

VECCHIA P. — *La Nuova scienza dell'educazione applicata all'insegnamento primario per uso delle scuole normali e per gli esami di abilitazione all' Ispettorato Scolastico.* — Vol. I. *L'educazione intellettuale.* — Ditta G. B. Paravia. — in 8°, p. 192.

ZONGADA ANTONIO. — *Due donne, due epoche ossia la Marchesana di Créquy e la Cittadina Roland.* — Pavia, Ponzio, 1881, in 8° p. 31.

23 GEN 82

Digitized by Google

R. BONGHI

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

Prezzo — L. 1, 50.

Si vende presso tutti i librai. Sarà mandato per posta a chi ne spedisca il prezzo per vaglia od altrimenti alla Direzione della *Cultura*, Via Vicenza, Roma.

TERENZIO MAMIANI

DELLE QUESTIONI SOCIALI

E PARTICOLARMENTE DEI PROLETARI E DEL CAPITALE

Libri tre. - Presso gli editori Fratelli Bocca, - Corso 218-217. prezzo, Lire 5.

Sappiamo, che a cura della Casa Editrice Ermanno Loescher di Torino è sotto il torchio, e per l'aprile 1882 verrà messa in luce, la versione italiana di un nuovo lavoro del celebre storico Ferdinando Gregorovius che ha per titolo:

ATENAIDE

STORIA DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

(Un volume in 8° - Prezzo L. 6 incirca).

La storia si svolge in quel notevole periodo di transazione, nel quale il vecchio paganesimo combatte la sua ultima, disperata lotta con la Fede cristiana. Con la maestria sua abituale e risaputa, l'Autore su questo fondo traccia il ritratto dell'avvenente ed intelligente figliuola del filosofo ateniese Leonzio, che convertitasi a Costantinopoli al cristianesimo e preso nome di Eudocia, si assise, qual moglie dell'Imperatore Teodosio II, sul trono di Bisanzio, e andò quindi a finire i giorni suoi, così pieni di avventure, a Gerusalemme. — Benchè basato in tutti i suoi particolari sopra dati storici, pure il racconto suscita quella tensione di spirito, che si prova leggendo un romanzo.

Le domande si ricevono alla Libreria *E. Loescher in Roma — Torino — Firenze.*

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l' 1 e il 15 d' ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura*, in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, **L. 0, 75.**

LA VEGA

viaggio di scoperta

narrato da B. Nordenskjöld

Milano — Fratelli Treves, editori. Vol. I. — L. **13.**

L'opera in due volumi costerà L. **26.**

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. VII.

1 Febbraio 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze

1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. AUGUSTO FRANCHETTI.

MARIO MANFRONI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

Le forme primitive nell'evoluzione economica. Libri quattro di S. Cognetti de Martiis, *professore di Economia Politica nell' Università di Torino.* — Torino, E. Loescher 1881 pag. 480.

Il professore Cognetti De Martiis ha raccolto in questo volume tutti gli sparsi studî sulla funzione economica nella vita animale, sui tipi del fatto economico nelle razze inferiori e nelle civiltà primitive, ed intorno ai dati iniziali della Sociologia economica, illustrandoli ancora più, e riordinandoli con molto acume e con speciale competenza mercè la dottrina dell'evoluzione. Egli è stato il primo, se io non erro, a compiere simile opera, la quale merita lode per la copia e la scelta delle fonti, per il ragionamento sempre coerente

Digitized by Google

e lucido, per l'ordine e la precisione delle idee e per la chiarezza della forma.

Il primo libro tratta della funzione economica nella vita animale. L'autore muove dalla *ctesi naturale* di Aristotele, cioè dalla spontanea attività procacciatrice, comune agli animali ed agli uomini, che si volge alle cose necessarie ed utili all'esistenza dell'individuo e del corpo sociale. L'abbondanza di tali cose costituisce, secondo lo Stagirita, la ricchezza; e quindi la *ctetica* è parte dell'*Economica*, i cui cominciamenti si ritrovano nella Biologia. Dopo Aristotele il legame tra la Zoologia e la Sociologia nell'antichità divenne più intimo. Gli Stoici insegnarono esservi fra gli animali e l'uomo comunanza di funzione procacciatrice ed anche di diritto; Cicerone respinse la comunanza del diritto, e riconobbe quella del procacciamento dei mezzi di sussistenza. Filone diceva che i bruti operano con ragione; Plinio camminava sulle orme di Aristotele, esagerandone il concetto ed accogliendo favole, e Celso traeva dall'industria delle bestie argomento, per asserire che le cose tutte non furono create piuttosto per gli uomini che per gli animali, e negava il principio *antropocentrico*. Il quale principio fu rimesso in onore dal cristianesimo, che dette alla *ctesi* un nuovo significato. Dio alimenta le creature, cooperando queste secondo il proprio organismo a procurarsi il cibo, e quanto loro occorre, e fu nella natura preparato e disposto a loro vantaggio, e massime dell'uomo, cui ogni opera della creazione fu assoggettata. Alberto Magno e Tommaso di Aquino tentarono di conciliare il criterio aristotelico nella determinazione embrionale della vita economica con l'indole delle dottrine cristiane, affermando che tutte le operazioni industriose dei bruti, a differenza delle umane, si originano da meri impulsi di natura e da immaginazioni di cose vedute. Da Aristotele derivava la nozione di una primordiale somiglianza delle due economie naturali, la umana e quella dei bruti; dal cristianesimo nasceva l'antitesi fra esse. Nel risorgimento il concetto aristotelico della *ctesi naturale* prevalse, e ciò si scorge da non pochi libri, e specialmente dall'opuscolo *De Divitiis* di Nifo. Le tendenze del risorgimento si svolsero nel secolo decimosettimo; e lo Schoocke ne fa fede nello esporre le opinioni dei dotti intorno all'industria dei bruti. La spiegazione che acquistò maggior credito fu quella dell'istinto. La dottrina automatica ottenne l'assenso di Descartes e di Malebranche, e riapparve modificata da Buffon. La spiegazione dell'istinto fu largamente accolta nel secolo decimottavo da naturalisti, da filosofi e da economisti. La scuola fisiocratica rilevò la correlazione tra l'ordine fisico e l'ordine morale, tra la Fisica e la Sociologia, che ricondusse ai principii aristotelici. Melchiorre Gioia trattò in seguito difusamente dei rapporti di affinità tra la funzione economica delle

Digitized by Google

bestie ed il fatto economico dell'uomo, notando con precisione le cause e le condizioni delle differenze. Dopo Gioia non si veggono più simili ragguagli nei libri di Economia politica, se non come fugaci accenni per ritrarre la mente alle guise primitive della vita economica.

L'autore ritrova insieme ad altri scrittori nella vita economica dei bruti esempî numerosi dei vari esercizi dell'attività procacciatrice. La scelta degli alimenti, la regolarità metodica nelle fatiche, la tendenza a scemare gli sforzi, l'astuzia e la destrezza, l'impiego di sussidi artificiali, la variazione nei processi tecnici del lavoro, l'abilità costruttrice, il sentimento della proprietà, l'emigrazione, il risparmio, la copertura artificiale del corpo, la ricerca d'agi ed ornamenti, la ghiottoneria, l'ubbriachezza, il furto, la mendicità, l'assistenza unilaterale e la mutualità dei servigi, l'associazione del lavoro sono condizioni spontanee della vita economica di diverse specie di bruti. Nelle api e nelle formiche queste condizioni sono ancora più notevoli. Nell'alveare si distinguono la divisione del lavoro, l'iniziativa e l'accordo, la larghezza e la mobilità nelle operazioni tecniche, la provvista dei viveri e di sostanze sussidiarie nelle opere, la rapina e l'emigrazione. Nel formicaio spiccano la ripartizione organica degli uffici, la varietà delle costruzioni, l'associazione, la variabilità del lavoro, il partito tratto dagli agenti naturali, la vita nomade e rapace, l'industria pastorale, l'agricoltura, la schiavitù, la mutualità, il furto, le emigrazioni. In entrambe le società si scorgono la prevalenza dell'elemento femminile ed il tipo comunistico del regime economico.

Il libro secondo ha per obbietto i tipi primordiali del fatto economico nella società umana. L'autore dice che se vuolsi paragonare l'ordinamento economico sociale dell'alveare e del formicaio nel suo complesso con quello delle razze inferiori, i punti di contatto appariranno evidentissimi nella distinzione delle classi, nel riparto dei lavori, nella schiavitù, nel tipo materno e comunistico della convivenza. Il fatto economico però non è una copia della funzione economica degli animali, ma n'è lo svolgimento determinato dalla somma delle qualità e delle doti, che distinguono la specie umana dalle altre specie. I bruti si arrestarono a quelle forme di vita economica innanzi accennate, perchè la loro organizzazione, massime in rapporto all'attività psichica, non consentiva ad essi di varcare i confini, entro i quali si restringe la funzione economica.

L'uomo andò più oltre per l'indole più elevata del suo organismo psichico, ed ancora per lo squilibrio più notevole in lui che nelle bestie tra la forma muscolare e la mentale. Nelle molteplici forme del fatto economico ve ne ha due in cui meglio appare l'influenza perfezionatrice dell'energia mentale, il

Digitized by Google

capitale e lo scambio. L'uomo è il solo fabbro di strumenti, ed adattando questi in maniera sempre più acconcia agl'intenti tecnici accresce la complessità e la specializzazione del proprio lavoro. Nella vita economica degli animali si veggono fenomeni di mutualità, ma non mai di vero e proprio scambio, ossia di trasmissione reciproca di beni. Anche in certe società selvaggie manca la nozione dello scambio, secondochè attestano alcuni viaggiatori. L'autore opina che la genesi dello scambio possa spiegarsi mercè il contemperamento della rapina, che sorge con la lotta fra le diverse tribù, e della mutualità, che si mostra con il bisogno di avere quello che non si ha, sotto l'influenza dell'elemento giuridico, o di una proporzione reale e personale nelle reciproche relazioni. Le cautele, che circondano il baratto fra le tribù selvaggie si manifestano nella forma giuridica dei punti di contatto, cioè nelle *zone neutre*, sulle quali le transazioni cominciarono con il tipo della permutazione silenziosa, senza che i contraenti si parlassero o si vedessero; poi si procedè ai convegni, a cui in origine forse parteciparono solo le donne, indi gli uomini; e finalmente si costituirono i mercati stabili o temporanei, retti dalle norme consuetudinarie e dall'autorità dei capi della tribù. L'autore chiarisce con moltissimi fatti, ricavati dalle narrazioni dei viaggiatori, l'economia del lavoro e dello scambio presso le razze inferiori. Egli prima di passare dall'economia selvaggia all'enonomia civile primitiva discorre sulle comunanze villerecce, come il *Mir* russo, la *Dessa* di Giava ed il comune rustico di Pundgiab, tipi in cui si vede in atto la prima età civile.

Il libro terzo è consacrato all'economia sociale nelle civiltà primitive dell'Egitto, della Cina, della regione dell'Eufrate e del Tigri, dei Fenici in patria e fuori, degli Aztechi, dei Maya e degl'Incas. La civiltà primitiva economica ricavò il suo essere dalle determinazioni su esposte del fatto economico nella forma industriale e commerciale, e le svolse entro confini assai più ampi di quelli in cui rimase circoscritta l'attività procacciatrice delle razze inferiori. Tre fenomeni si distinguono nell'economia sociale delle prische civiltà: l'adattamento del suolo agli scopi della società politica, che vi si organizza, il carattere feudale delle istituzioni, e l'azione dominante dello Stato sopra tutte le energie della popolazione. I primi Stati civili si formarono nelle vicinanze di grossi fiumi o laghi, e quindi occorsero lavori idraulici. Qui si mostra l'azione dell'uomo sulle forze fisiche, non valendosi soltanto di essa a proprio vantaggio, ma modificando ancora la superficie terrestre. Dacchè la sistemazione delle acque procedeva con il disboscamento, con l'apertura di strade, con la costruzione di ponti, con lo scavamento delle miniere,

Digitized by Google

con l'agricoltura estensiva ed intensiva, con l'acclimatazione e con la coltivazione di piante selvatiche, la superficie terrestre non poteva non modificarsi. Ora questa azione modificatrice varia e continua con la quale l'uomo assoggettò a sè la natura è ben diversa da quella angustissima dei bruti, e da quella più notabile, ma sempre assai debole, esercitata dalle razze inferiori. Il carattere feudale delle istituzioni si rileva dal regime della proprietà, considerato nei suoi aspetti fondamentali. Le orde e le tribù dei paesi conquistati vivevano, com'è generale costume delle razze inferiori, sopra territori estesi, sopra zone per la caccia, per il pascolo, per la coltura. Ciascuna di queste zone apparteneva all'orda e alle tribù come collettività. È facile intendere in qual modo, dove invalsero le pratiche agricole, si formarono a gradi comunanze villereccie con assetto patriarcale. Non in tutti i centri abitati si operò questa trasformazione, nè da per tutto, ove pure si manifestò, fu compiuta; ma certo nella maggior parte dei paesi nei quali si costituirono Stati civili il tipo del comune rustico dovea essere abbastanza diffuso anche prima che vi scendessero le tribù conquistatrici. La trasformazione operata dai conquistatori consisteva nel feudalizzare pacificamente o con violenza il suolo. Simile feudalismo antichissimo trasse origine dalle distribuzioni delle terre occupate, che il supremo condottiero donava con vincolo ligio ai suoi uomini, e dal volontario vassallaggio delle masse avide di protezione. Il terzo fenomeno, ossia l'azione dominante dello Stato nella civiltà economica primitiva, si scorge non appena si rifletta sull'ordinamento delle classi, sul riparto del suolo coltivabile, sull'ingerenza dei pubblici ufficiali nelle opere agrarie, nelle manifatture, e nel traffico, sul saggio delle mercedi e de' prezzi, sulla polizia dei mercati, sui mutamenti arbitrari della valuta e su quella specie di diritto amministrativo dell'industria, compiuto e minuzioso, che aveva vigore in Cina e nel Perù.

Il libro quarto ed ultimo spiega i dati iniziali della Sociologia economica. L'autore dimostra che gli elementi costitutivi del fatto economico sono tre, il bisogno, l'energia attuale psico-fisica e l'utilità. Il bisogno è lo stimolo, l'energia è l'azione da esso sollecitata, e l'utilità rappresenta il punto di applicazione di questa. Tali elementi sono pure quelli della funzione economica, cioè dell'opera procacciatrice degli animali. Fra il fatto economico, ch'è umano e sociale, e la funzione economica vi è differenza di grado. La funzione accenna ad attività più strettamente vincolata agli organi, che spesso negli animali inferiori sono strumenti naturali squisitamente appropriati al lavoro. Scarsissimo è l'uso che qualche specie di animali fa degli strumenti artificiali, ed assai semplice è il modo di adoperarli. Per contrario

fra gli uomini la fabbricazione di strumenti artificiali, ossia la creazione del capitale, ha grande importanza, e complicata è la maniera dell'impiego. Inoltre lo scambio, o la trasformazione dei beni in merci, dell'utilità in valore, è proprio della economia sociale umana. Come lavoro il fatto economico è creazione di utilità: l'energia personale foggia, secondo la mente suggerisce, i beni, proponendo una finalità *antropocentrica* alle forze ed alle materie con criteri egoistici, con il proposito del godimento dei beni prodotti. Come scambio il fatto economico è creazione di valori: si ha mente sopratutto alla permutabilità, allo spaccio delle merci. Qui il fine egoistico si consegue mercè una finalità altruistica.

Nell'economia sociale umana non altrimenti che nell'economia della natura il procedimento di progressivo passaggio dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo, non si compie se non simultaneamente ad un progressivo incremento delle correlazioni, e delle scambievoli dipendenze degli organi e delle funzioni. Sotto qualunque punto di vista si contempla l'attività procacciatrice, come lavoro e come scambio, la progressiva complessità ed il progressivo coordinamento si mostrano evidenti. Nel lavoro la divisione s'inizia con la pura cooperazione e con il divario sessuale, si perfeziona nell'alveare e nel formicaio con il divario organico; nelle società selvaggie appariscono le classi, nella comunanza di villaggio s'incontra il riparto permanente di ufficii di utilità comune; nella primitiva civiltà si va più oltre con le caste, i ceti, e così via fino alla molteplice varietà di professioni e di mestieri. Lo stesso accade per lo scambio; prima la mutualità, poi il baratto silenzioso, poi il mercato, i merciai girovaghi, le carovane, le spedizioni marittime, il commercio ampio dei Fenicii. Ed in funzione con la complessità si svolge la correlazione risultante dalla specialità del lavoro, e della crescente quantità dei cooperanti nella vita industriale, nonchè dalla moltiplicazione degli scambi, delle linee di collegamento, delle persone addette al traffico.

Di tutto il libro due parti rivelano specialmente ricerche e studi propri dell'autore, quella intorno alle illustrazioni dottrinali della funzione economica, contenuta nel libro primo, e l'altra esposta nel libro quarto, che riguarda gli elementi costitutivi del fatto economico. Lo svolgimento della *tesi* di Aristotele nelle diverse dottrine posteriori è compiuto con vera penetrazione filosofica, e con diretta e seria interpretazione degli scrittori citati, le cui opinioni sull'argomento non sempre erano state prima dell'autore ricercate e diligentemente commentate. L'analisi degli elementi costitutivi del fatto economico spinge talvolta l'autore medesimo a rilevare meglio degli altri qualche estremo, che si riferisce a

Digitized by Google

spiegazioni molto complesse; esempio ne sia il diligente esame del concetto giuridico nell'illustrare il fenomeno dello scambio. Avrei però desiderato due cose in questa parte dell'opera: una maggiore estensione, trattandosi della teoria fondamentale della scienza economica, e la reminiscenza degli antichi economisti italiani, i quali muovevano pure dalle idee del bisogno, del lavoro chiamato da loro fatica, travaglio, occupazione, e dell'utilità. Simile reminiscenza avrebbe forse condotto l'autore ad allargare il novero degli scrittori, che scorgono, almeno per rispetto agli stimoli, un certo inizio dell'Economia sociale nella Biologia, indipendentemente dalla conoscenza o dall'apprezzamento della dottrina aristotelica dalla *ctesi*.

Molto breve e monco è il capitolo sull'organizzazione economica della comunanza villereccia nel libro secondo. I fatti raccolti ed accennati fuggevolmente non son compresi in questo capitolo, se non da quelli che già hanno la nozione precisa delle istituzioni primitive. Non è possibile raffigurare con chiarezza e sufficiente esattezza tale comunanza, senza dimostrare che la proprietà e la parentela, il diritto delle cose e quello delle persone, sono sottoposti all'identica legge di sviluppo nei primordi della civiltà. La proprietà è nel periodo primitivo ciò ch'è la parentela, un rapporto cioè tra individui e comunanza. Tardi lo svolgimento della proprietà e del diritto delle cose differisce da quello della famiglia e del diritto delle persone. La differenza deriva dalla progredita mente giuridica dei Romani. Ora il discorrere circa l'organizzazione economica della comunanza villereccia, astraendo dalla indicata condizione di cose, equivale a scrivere soltanto per coloro i quali posseggono tale coltura da poter bene esercitare la propria facoltà d'integrazione.

Una trattazione meno ristretta avrebbe meritato il carattere feudale delle istituzioni primitive, e massime del regime del dominio nella civiltà primitiva. Bisognava esaminare, se in siffatto regime si ritrovano veramente i costitutivi essenziali del feudo, come li ha delineati Vico, che intendeva a provare l'esistenza di una legge eterna dei feudi. Occorreva eliminare il concetto vichiano del ricorso, e spiegare il modo evolutivo del feudalismo dalle sue remotissime origini fino al medio evo. E poichè si è qui accennato a Vico, mi piace rilevare che la teoria dell'evoluzione non poco profitto può trarre dalle *idee umane* del filosofo napolitano, il quale partiva dal principio che *natura di cose* altro non è che *nascimento* di esse *in certi tempi* e con *certe guise*. Donde egli ricavava l'altra *Dignità*: Le *dottrine* debbono *cominciare* da quando cominciano le *materie* che trattano. Non è favorevole questa *Dignità* al pensiero di riconoscere nella Biologia l'inizio dell'Economia?

Digitized by Google

L'autore, seguendo l'indirizzo darwiniano, tenta di sbandire ogni vestigio di fine nella spiegazione delle diverse e progressive forme dell'attività procacciatrice. Egli non si avvede che il darwinismo in sè è soltanto la negazione della teleologia astratta ed estrinseca al vivente, e nel medesimo tempo l'affermazione della finalità concreta, intrinseca, obbiettiva; la qual cosa si dimostra con uno dei principî capitali della stessa dottrina geneologica, con il concetto dell'opportuno adattarsi del vivente. Infatti le variazioni vantaggiose dell' adattamento non sono che mezzi per raggiungere il fine della salvezza dell'ente vivo. La scelta e l'adattamento nella funzione e nel fatto economico si collegano con i fini intimi ed immanenti della conservazione e dello sviluppo. Pertanto l'autore merita lode particolare per non aver seguito gli evoluzionisti meccanici, che ci rappresentano l'evoluzione quale progresso esclusivo della quantità, come aumento di estensione nello spazio e nel tempo, come divisione, suddivisione od aumento di specialità e di maggiore comprensione. Secondo lui, l'evoluzione non è solo aumento di quantità, ma è ancora processo di una crescente, sempre più energica e perfetta qualificazione.

LUIGI MIRAGLIA.

UEBER VERANLASSUNG und Zweck des Römerbriefes von Dr. EDUARD GRAFE. — Freiburgi i. B. et Tübingen 1881. Akademische Verlagsbuchhandlung von I. C. B. Mohr (Paul Siebeck), in-8°, p. VI-100.

Quale sia il motivo e lo scopo della lettera di Paolo a' Romani, può parere un oggetto di discussione molto ozioso a quelli che non hanno nessun sentore di studii biblici; cioè a quasi tutti gl'italiani anche colti, così chierici come laici, poichè tra gli studii che qui non son curati punto, i Biblici tengono, di certo, il primo posto. Ora tutti costoro, mettiamo che sappiano e ricordino, che tra le lettere di Paolo ve n'ha una a' Romani, si meraviglieranno, che vi sia luogo a dibattere donde egli sia stato mosso a scriverla e perchè l'abbia scritta. Questo, crederanno, si deve scovrire alla prima lettura di essa, senza il menomo dubbio.

Invece, non solo quel motivo e quel fine sono controversi; ma è controverso altresì *a chi* Paolo abbia scritto. S'intende che egli ha scritto alla comunità religiosa di Roma, nell'anno 60 d. C. o giù di lì; ma di chi questa comunità religiosa era principalmente composta, perchè le si dovesse scrivere nel modo che Paolo ha fatto? Ne facevano soprattutto parte Giudei diventati Cristiani ovvero Pagani diventati Cristiani? V'ha modo, nella let-

Digitized by Google

tera stessa, di trovare una risposta a quest' interrogazione o di confutare une delle due che le si possono dare? Si vede, quanto interesse ha l'interrogazione stessa. Essa ha tratto alla costituzione primitiva, alla formazione primissima della Chiesa, che già era segnalata a quei giorni, e che è poi sorta a prendere il primo posto nel mondo cristiano.

O piuttosto, la lettera stessa non dà nessuno schiarimento sulla qualità di lettori a' quali è diretta? E l'Apostolo non s'è già riferito punto a nessuno accidente loro, sia di nascita, sia di provenienza, sia d'attuale condizione di spirito; ma ha avuto in mente solo d'esporre quale per lui fosse il vero ed universale significato dell'Evangelio di Cristo, quel significato, nel quale egli chiamava questo l'Evangelio suo? E come non ha avuto riguardo a nessuna accidentale qualificazione dei suoi lettori, confondendoli tutti nel nome di Cristiani, desiderosi, ansiosi di conoscere il vero e la sostanza della nuova lor fede, così non s'è punto dato pensiero di sè medesimo, della relazione in cui era o voleva entrare con loro, d'apparecchiare nel loro animo la sua venuta, che pure annunzia, nella loro città? O invece è appunto il contrario? E la lettera ha motivo e fine nelle qualità di cotesti Cristiani a cui è scritta, sia che s'abbiano a ritenere Giudei, sia Pagani convertiti? E se erano dei primi, il proposito dell'Apostolo non è di mostrar loro, come debbano, se vogliono essere Cristiani, separare la nuova religione dall'antica, e dare a quella un valore suo e nuovo a parte da questa? E se invece erano dei secondi, non vuole egli piuttosto spiegar loro in che le due religioni, la nuova Cristiana e l'antica Mosaica, si collegassero e si distinguessero; come la prima sia annunciata ai Pagani e ai Giudei del pari, e perchè quelli vi sieno chiamati a professarla con più abbondante grazia che non questi; e tra i Cristiani che vengono da una parte e quelli che vengono dall'altra, quale armonia debba sussistere e come possa sussistere?

Queste sono le sommarie questioni a cui dà luogo l'epistola di Paolo ai Romani; ed è oltremodo ricca la letteratura, sopratutto tedesca, che ha procurato, in ispecie in questi ultimi anni, di darne una soluzione. Il Grafe espone questa letteratura, non tutta ma in gran parte, nel primo capitolo del suo libretto. Registra non solo i nomi di quelli che ne hanno scritto, ma chiarisce il più brevemente che può e il più chiaramente che sa, le opinioni di ciascuno scrittore. Nè già senza connessione tra l'una e l'altra; anzi nello sviluppo dell'una dall'altra. E si vede nell'esposizione sua il lavoro vivo, pertinace, costante dell'erudizione tedesca intorno a codesto problema; come del resto, si vede rispetto ad ogni altro, a cui essa s'applichi; un lavoro cui tutti s'associano, che ciascuno compie da parte sua,

Digitized by Google

con infinita diligenza e pertinacia, in comunicazione con tutti gli altri che v'attendono, si approvando, sia contradicendo, sia modificando, ricercando, in somma, riguardando, spiando, da ogni parte.

Dopo l'esposizione dello sviluppo storico delle opinioni altrui, il Grafe espone in due capitoli la sua, nel primo dichiarando, chi soprattutto dovessero essere e fossero i lettori della lettera; nel secondo, quale nel suo parere sia l'occasione e il motivo di essa.

Questa opinione sua è raccolta da uno studio molto diligente del testo dell'Apostolo, studio che è possibile fare con così scrupolosa precisione soltanto dopo che è stato tentato e ritentato da tanti; sicchè non vi è rimasto recesso, che non vi sia stato scoperto da uno o più occhi. Ora, rispetto al primo punto la conclusione del Grafe è la seguente; — ed a me pare così ben dimostrata e provata, che non credo possibile il contrapporgliene un'altra con migliori ragioni. — « I luoghi nei quali Paolo si esprime incontestabilmente sulla vita e dottrina dei suoi lettori, sono di tal natura, ch'essi escludono a dirittura in questi una disposizione giudaizzante, ostile all'Apostolo. D'altra parte, questi luoghi non danno nessun diritto a sostenere che il Cristianesimo dei Romani fosse intieramente Pauliniano. Su ciò non se ne trae nessuna precisa determinazione. Però dietro le grandi lodi di Paolo a'suoi lettori e l'attestazione sua della sua comunanza di fede con loro, si deve ammettere, che la comunità nella sua dottrina e nella sua condotta morale non si dipartisse sostanzialmente dalle opinioni di Paolo, quantunque potesse ancora farvi qualche progresso ». Il che vuol dire che nel parere del Grafe, i Cristiani a' quali Paolo scrive, sono soprattutto Pagani convertiti.

In quanto al secondo punto, io non saprei in tutto associarmi alla sentenza del Grafe, o almeno non potrei dire, che questa mi paia del tutto comprovata. Se non che qui mi basterà d'esporla, rimettendone a uno studio speciale e da pubblicare in altro luogo una critica minuta e documentata. Egli, adunque, crede, che la comunità Romana sino a poco tempo innanzi alla composizione della lettera dell' Apostolo non era stata turbata da nessuna contesa. S'era, indipendentemente da qualsisia nota autorità Apostolica, sviluppata da se medesima. Al tempo della lettera si componeva in maggioranza di persone nate pagane; però aveva nel suo seno una minoranza giudaica. Prima o dopo, doveva sorgere anche dentro di essa quella quistione intorno al valore della legge (Mosaica) che era stata causa nelle comunità Pauliniane di tante e rinnovate tempeste. Ora, all' Apostolo, che aveva tenuto da gran

Digitized by Google

tempo l'occhio sulla comunità Romana, parve che dei Giudaizzanti vi fossero venuti a galla. E questi son coloro ch' egli prende a combattere. Lo sforzo che essi facevano allora per voltare quella giovine comunità al loro parere, alienandola da quel largo e profondo concetto del Cristianesimo ch'era la predicazione di Paolo, è la causa per la quale l'Apostolo si risolve a scriverle, a fine di opporvisi e di non farli riuscire.

Il Grafe non arriva a questa conclusione, se non dietro un accuratissimo esame della lettera, e dopo mostrato come la disposizione delle parti di questa risponda al fine principale che egli le assegna. Non si può contradirlo, in tutto o in parte, senza un esame accurato del pari. Ma mi si permetta qui succintamente di dire, che il tono della lettera non pare di chi scrive contro nemici, che con cattive insidie si affaticano ad entrare in una cittadella che a lui preme di custodire. Il tono, si deve confessarlo, e il Grafe non ne disconviene, è assai più dolce e mite che in altre lettere di Paolo. Nè io vedo segni chiari dell'assalto che alla comunità Romana, secondo pretende il Grafe, venisse dal di fuori in quei momenti. Io vedo, bensì, segni, che alcuni germi di dissapore vi fossero dentro; e che Paolo, il quale si proponeva di visitarla in breve per la prima volta, volesse questi germi soffocarli, sia coll'esporle l'Evangelio suo, sia coll'insegnarle o ricordarle quanta carità dovessero usare gli uni agli altri. Roma che dalla lettera di Paolo parrebbe non fosse stata sino allora visitata da nessun Apostolo, doveva nel suo pensiero essere il primo luogo ch'egli doveva visitare prima d'intraprendere il suo apostolato dell'Occidente, a fine di trovarvi mezzi e sussidii alla sua nuova impresa. Prima di andarvi, egli scrive alla comunità Romana, composta in maggioranza di Pagani convertiti, ma con non piccolo miscuglio di giudei, a fine di disporla a quella unità di pensiero e di animo, che ne avrebbe fatto un luogo adatto a riceverlo prima e ad aiutarlo poi.

Bonghi.

Digitized by Google

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURE CLASSICHE.

I. *DE VOCABULO "NUMEN" ex duobus lucretianis locis iniuria a Lachmanno expuncto.* — *Disputavit* FRID. EUSEBIUS. — Torino, Loescher, pag. 16, in 8°, 1881.

II. *DE D. JUNII JUVENALIS VITA* — *Disseruit* HECTOR STAMPINI. — Torino, Loescher, pag. 68, in 8°, 1881.

Se non sono di nostro gusto le pompose dissertazioni latine, che, trattando per le generali una questione generale, non contengono un granello di verità nuova, e servono a semplice sfoggio di frasi latine, troviamo invece commendevole il proposito di chi si serve del latino (d'un latino corretto e sobrio) per discorrere di qualche punto speciale, intorno al quale creda di poter dire qualche cosa di nuovo e di utile alla discussione. C'è, non foss'altro, il vantaggio che quella qualunque novità arrivi più facilmente a conoscenza degli studiosi, anche fuori d'Italia. Lodando dunque per rispetto alla lingua i due scritti che qui si annunciano, veniamo a dire anche che son lodevoli per l'indirizzo della ricerca.

La dissertazioncella dell' Eusebio vuol provare che a torto il Lachmann volle sostituir *momine* a *numine* nei due versi di Lucrezio II, 633; IV, 180. Le ragioni sono buone e persuadenti. Ma s'era già persuasi; e quel che dice l'E. è già detto, o almeno accennato, in sostanza nella nota del Munro al primo di quei passi; e il Munro stesso rinvia a un articolo del Wagner nel *Philologus*. Ad ogni modo è giustizia avvertire che il nostro A. reca il confronto di qualche passo che non è nel Munro, segnatamente *De Finibus* I, 6, che è forse il più efficace.

Lo Stampini riprende a esaminare i punti controversi (e sono la più parte) della vita di Giovenale. Conosce assai bene tutto quello, e non è poco, che è stato scritto in proposito, e tutto rimeditando, e non senza una felice facoltà di combinazione, riesce a conclusioni alquanto diverse da quelle che sono ora più generalmente ammesse. La questione cardinale è quella intorno al tempo dell'esilio e della morte di Giovenale. Lo Stampini è riuscito, secondo a noi pare, a render molto probabile (nè di più è lecito sperare se non vien fuori qualche nuovo documento) che Giov. fu esiliato non da Trajano, ma da Adriano negli ultimissimi tempi del suo regno; e che morì esule al principio del regno di Antonino Pio. È la opinione del Ribbek; ma il Ribbek s'era privato del miglior argomento col dichiarare, molto arbitrariamente e infondatamente, spurie le ultime satire di Giov., le quali invece offrono il più valido sostegno allo Stampini. Con-

Digitized by Google

nessa con questa prima è la soluzione delle altre questioni: che il luogo d'esilio di Giov. fu l'Egitto e non l'Inghilterra; che Giov. non tornò dall'esilio e scrisse tutte le sue satire prima di andarci; che una sosta di alcuni anni dovette intercedere fra la prima serie di satire, le satire sociali, e la seconda serie, le satire morali, ecc.

E non si tratta semplicemente di questioni di minuta erudizione storica; ma hanno anche la loro importanza per la migliore intelligenza del poeta.

UNTERSUCHUNGEN ZUR LATEINISCHEN SEMASIOLOGIE von FERDINAND HEERDEGEN — Erlangen, Deichert, 1881, p. 225, 8.°

È un tentativo, o meglio l'annuncio di un tentativo di inquadrare in sistema di regole i fatti semasiologici, ossia lo svolgimento storico del significato delle parole, nel latino. Il volume (di più che 200 pag.) contiene due introduzioni e un esempio. La prima introduzione era già apparsa nel 1875; e ci ricordiamo che sin d'allora la *Rivista di filologia classica* ne rendeva conto, e censurava nell'Heerdegen la mancanza di un giusto senso della relativa importanza delle questioni; e di qui l'accozzamento di questioni oziose, o per sè, o per rispetto alla questione principale; un trattar l'ombre come cosa salda; e nella molta pretenziosità del filosofico linguaggio una apparenza di ragionamento serrato, dove nel fatto i legami non sono che esteriori, non consistono che di *congiunzioni*.

Che cosa dice infatti questa prima introduzione? Premessa qualche astrusa disquisizione intorno al criterio che deve reggere la divisione della scienza del linguaggio; dopo certi altri ragionamenti intorno a ciò che si deve intendere per *Storia*, è fatto avvertire che le scienze storiche non devono occuparsi solamente dei popoli civili, ma devono accogliere sotto le loro grandi ali anche i popoli barbari; dopo altre osservazioni, giustissime ma comunissime, intorno a' rapporti che passano tra la glottologia e la filologia, e fatto notare che la filologia considera soprattutto gli *individui-nazioni* (sicchè la storia, poniamo, del diritto romano pel filologo è anzitutto una parte della storia del popolo romano, piuttostochè una parte della storia generale del diritto); e dopo altre cosucce ancora, si viene a conchiudere, o, per dire più esattamente, si viene a dire da ultimo, che la divisione veramente scientifica della grammatica di una determinata lingua dovrebbe essere così:

a) Teoria delle parole, prese isolatamente.

1. Teoria della forma, ossia Etimologia (compresa la fonologia).

2. Teoria della funzione, ossia semasiologia (cioè dottrina del significato delle forme lessicali).

b) Teoria delle parole come parti di proposizione.

1. Teoria della forma, ossia flessione.
2. Teoria della funzione, ossia sintassi.

Il concetto nuovo dell'Heerdegen è dunque questo: come la grammatica dà le leggi generali di declinazione e di conjugazione di una lingua, e il dizionario insegna quali e quante parole entrino effettivamente nei quadri di quelle regole; così la grammatica stessa deve dare anche « le leggi che reggono la storia della significazione delle parole » lungo tutta la durata — se si tratta p. es. del latino — della vita letteraria del latino: al lessico non resterebbe che da fare la enumerazione « inorganica » dei fatti.

Il concetto è senza dubbio nuovo; ma nasce da una astrazione puramente subiettiva ed illusoria della mente. Infatti è vero, per una parte, che la grammatica scientifica di una lingua, studiando le ragioni storiche degli elementi grammaticali di essa lingua, come a dire suffissi e desinenze, può considerarli anche nel rispetto semasiologico; lo può, lo deve, lo fa. Ma può esser questa una indagine distinta dalla indagine etimologica?

D'altra parte, quanto alla storia della significazione delle parole stesse, durante la vita di una determinata lingua, è evidente che la si connette colle vicende del pensiero e della coltura di quel determinato popolo, e che è tanto possibile una grammatica della semasiologia latina, quanto è possibile una grammatica della storia del popolo romano. Questa seconda e maggior parte della semasiologia è l'affare dei commentatori e, nel suo insieme, l'ufficio naturale del dizionario storico.

Certo è ragionevole e interessantissimo objetto della scienza anche quello di determinare le leggi generali, o delle leggi generali, secondo le quali avvengono nelle lingue le mutazioni e gli sviluppi nella significazione delle parole; ma è objetto della scienza del linguaggio (la quale non dimentica punto questo suo ufficio), non della scienza di una lingua; e il riscontrare quelle leggi generali in un singolo linguaggio non è trovare una semasiologia speciale di quel linguaggio.

E appunto vediamo come continua l'Heerdegen. Nella seconda introduzione (nella quale là dove ripete cose dette da altri, dice anche cose bellissime e interessanti) spende dapprima parecchie pagine per farci ben capire questa peregrina verità: che la semasiologia, se si incontra in parte colla « sinonimologia », se ne differenzia però, in quanto essa riguarda tutte le parole di una lingua, non quelle sole che hanno fra loro congruenza di significato; e in quanto, ancora, il momento storico, che è essenziale per lei, è secondario per quell'altra disciplina. Dopo ciò, entrando, come dice, nella ricerca degli scopi (*Ziele*) della semasiologia, viene, attraverso ad altre *Vorfragen*, *Nebenfragen* e *Grenzfragen* (che sono la passione del sig. Heerd.) viene appunto a trattare qualche questione semasiologica rispetto a suffissi protoariani; e arriva poi mediante poelli esempi

Digitized by Google

presi dal tedesco, dal greco, dal latino, a porre qualche principio di semasiologia generale; e cioè:

1. Che le parole mutano significato o mediante *determinazione* per cui dal significare qualche cosa di più generale si ristringono a indicare qualche cosa di più particolare (*arena*-sabbia, quindi circo); o mediante *ossociazione*, per cui sono traslate fuori dei loro primi confini e allargono la loro sfera significativa (*arena*-circo, e quindi gara qualunque).

2. Che v'è un processo semasiologico modale, il quale consiste in ciò, che quando si passa mediante i suffissi alla formazione dei temi, si creano le parole con una significazione o concreta o astratta; anzi a quella che è generalmente accettata come primitiva biforcazione dalle radici, a temi verbali e nominali si propone di sostituir questa, a temi concreti e astratti.

Ora, come tutto ciò possa condurre a formare un complesso di leggi grammaticali di semasiologia latina, noi non sappiamo vedere; e non sappiamo quindi vedere che rapporto passi tra le due introduzioni e l' ultima parte del libro. Che è, come s'è detto, un esempio. Sono cento pagine nelle quali si fa la « biografia » del verbo *orare*, e si dimostra come esso dal primitivo senso di *parlare* venne poi a dir *pregare*, senza dimenticare però mai del tutto la significazione primitiva, anzi ripescandola ancora da ultimo, in buona parte, in senso retorico-tecnico. La trattazione è diligentissima ed eruditissima; e non mancano osservazioni particolari interessanti; ma quanto alla tesi generale dell' autore non vi si prova niente. — In qualche luogo l'A. parla anche dei vantaggi che dalla nuova scienza possono ridondare ad altre discipline; questo, p. es., che se in uno scritto di dubbia autenticità si trova qualche parola usata in un senso in cui non è altrimenti adoperata dall'autore, o in quel tempo, si ha un argomento che può avere il suo peso nella controversia. Oh, che non si sapeva prima? Del resto quando l' H. (pag. 40) vuole applicare questo suo criterio al passo di Cicerone (*Post red. ad sen. I*): *quo* (*genere orationis*) *quisquam possit vestra in nos universa promerita non dicam complecti* ORANDO *sed percensere numerando?*, e trova un nuovo argomento per affermare che l'orazione non è ciceroniana, in ciò che Cic. non usa altrove *orare* nel senso antiquato (salvo nelle frasi tecniche, come *orare causam*); il commentatore, ossia il semasiologo di professione, gli potrebbe opporre, che la assonanza, evidentemente ricercata, con *numerando* potè essere ragione sufficiente perchè Cic. preferisse qui un *orando* al solito *dicendo*.

Parrà forse a qualcuno, che siamo un pò usciti dal programma della *Cultura*, occupandoci così a lungo d'un libro di cui diamo così severo giudizio. Ma abbiamo una scusa. Se il poco valore del libro dipendesse da inettitudine d' ingegno e da ignoranza dell' autore, noi non ce ne saremmo

Digitized by Google

occupati; ma l'autore non manca di acume, e sa; e in lui ci pare di vedere, portata all'eccesso, una tendenza che non è di lui solo; una tendenza ad abbandonare, in questi studi, il sicuro terreno dell'osservazione e meditazione dei fatti per perdersi nella nebbia di fittizie combinazioni mentali. I tedeschi (per finire con una osservazione semasiologica) hanno anche la parola molto espressiva; dicono *grübeln*.

II.

FILOSOFIA.

LEHRBUCH DER FORMALEN LOGIK von SCHULR. DR GUST. AD. LINDNER — Wien. Gerold, 1881, pag. VIII e 200 in-8° p., (edizione quinta ricorretta).

Se un editore, voglioso di far cosa utile a sè ed all'insegnamento filosofico nei licei, si desse la cura di cercare un traduttore, capace di volgere convenientemente in italiano questo libro di testo, e pubblicasse poi la traduzione in piccolo volume di poca spesa, ne andrebbe certamente lodato; e mettiamo pegno, che avuto riguardo ai libri che presentemente s'adoperano, non avrebbe da temer concorrenza nell'impresa. L'operetta del Lindner, che ha toccato oramai la *quinta edizione*, fu accolta fin dal primo momento nelle *scuole secondarie* dell'Austria, come lavoro didattico di primo ordine. Via via s'è andato poi sempre migliorando; perchè all'autore furon porti non pochi avvertimenti dalle persone che adoperando il *testo* nelle scuole ebbero occasione di provarne l'efficacia e di notare qua e là gli errori o i difetti.

Non diremmo il medesimo degli altri lavori didattici dell'autore, cioè della *Introduzione allo studio della filosofia*, del *Manuale di Psicologia*, e di quello di *Pedagogia*. Del rimanente la cosa è naturale; perchè in fatto di *logica*, le dottrine *certe* ed *assodate* sono in più gran numero che in qualunque altro fra i rami della filosofia.

È bene avvertire che qui si tratta della *logica formale* propriamente detta; cioè della sola dottrina filosofica che incontrastabilmente può far parte degli studi generali e propedeutici della scuola secondaria. E appunto per ciò il libro è schiettamente scolastico; cioè non discorsivo, ma didattico; rigorosamente spartito in paragrafi da mandare a mente, ricco di esempii e pieno di sussidii mnemonici e figurativi. L'A. che in filosofia segue l'indirizzo *herbartiano*, mantiene la sua logica nei rigorosi confini di *dottrina*

delle forme del pensiero; evitando così l'errore in cui cadono spesso i trattatisti ordinarii, o di confondere la logica con la psicologia, o di allargarne il campo a tutta la metodica delle scienze speciali.

A. LABRIOLA.

BERKELEY by A. CAMPBELL FRASER, L. L. D. *professor of logic and metaphysics in the University of Edinburgh.* — W. Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1881. - 8°, pp. VIII - 234.

Il professor Fraser è già noto favorevolmente per la completa e coscienziosa edizione sua della vita e delle opere del Berkeley che fu pubblicata in quattro grossi volumi dalla Clarendon Press. Era perciò assai naturale che si affidasse ora a lui l'ufficio di scrivere questo volume sul Berkeley per la bella serie di classici filosofici che il Blackwood vien pubblicando [1]. Molto può dirsi in lode di questo libro. Coloro che cercano in compendiosa forma dettagli accurati sulla vita del grande metafisico inglese, e sul movimento letterario e filosofico dei suoi tempi, certo si compiaceranno di questo studio compilato con gran diligenza. Molti materiali importanti per la vita pubblica e privata del Berkeley furono dissepolti dalle infaticabili indagini del Fraser e posti vividamente innanzi ai lettori dell'edizione clarendoniana. Di questi materiali la parte più rilevante è riprodotta nel presente volume, che così stringe brevemente in sè i pregi del libro maggiore. Ma se, procedendo, chiediamo un pieno e sostanzioso riassunto della mirabile e pur semplice dottrina alla quale è legato indissolubilmente il nome di Giorgio Berkeley, per vero noi dobbiamo confessare che l'aspettazione nostra riesce alquanto delusa. Un simile disinganno stimiamo che seguisse anche al comparire dell'opera maggiore del Fraser. È proverbiale la guardinga cautela degli scozzesi, e a noi sembra che il professor di Edimburgo possegga in eccesso questa dote sua nazionale. Egli non pure evita di affermarsi distintamente e non pronuncia le sue conclusioni intorno alla verità o alla falsità della dottrina berkeleiana, ma viene insinuando che il Berkeley stesso mutò o almeno modificò le opinioni sue. Perciò, a detta del Fraser, non lo si deve giudicare troppo esclusivamente dall'opera sua giovanile sui *Principii dell'umana conoscenza*, che fu sempre considerata come la chiave di volta della sua dottrina. In tal modo il Fraser viene a neutra-

1 *Philosophical classics for english readers, edited by William Knight.* È una raccolta che dà liete promesse ed è intesa ad agevolare la conoscenza dei principali filosofi d'ogni paese a coloro che non possono ricorrere direttamente alle fonti. Questo sul Berkeley è il terzo volume pubblicato nella serie. Dei libri su filosofi italiani vediamo annunziato sol quello sul Vico, affidato all'autorità competentissima del Professore Flint.

Digitized by Google

lizzare nel suo complesso tutto il sistema berkeleiano ponendo tra loro a cozzare in antitesi le varie parti di esso. Di questi mutamenti, di questi contrasti nei concetti del Berkeley noi non sappiamo trovar traccia neppure in quei passi che il Fraser allega a provarli. Poichè sarebbe qui di soverchia lunghezza il citar questi passi, piuttosto recheremo alcune parole dello stesso Fraser che descrivono la differenza tra gli scritti anteriori e i posteriori del Berkeley. I quali ultimi sembra a noi che indichino quella intuizione più profonda e comprensione più larga delle cose che gli anni e la riflessione aggiungono ad una mente poderosa, ma non ci sembra che suggeriscano per alcun modo un mutare di convinzioni nel Berkeley, o l'avvedersi di qualche inesattezza nella dottrina che era stato il rigoglioso germoglio della prima sua giovinezza. Veggasi infatti se le stesse parole del Fraser mostrano altro che lo svolgersi progressivo e continuato di un concetto unico.

« Il tuono del Siris », egli dice: « è in notevol modo diverso da quello « che noi troviamo nelle produzioni della seconda e, ancor più, della prima « parte della vita di Berkeley. Con qualche cosa dell'antica disposizione « ad esagerare un elemento nella complessa costituzione della nostra espe« rienza, vi è un aumento di tolleranza e un eclettismo filosofico fin qui « latente. Ancora vi è meno determinazione nel vedere la soluzione finale a « tutte le difficoltà della filosofia nel primitivo suo concepimento delle cose « materiali come insostanziali in sè, impotenti, e meramente fenomenali. « Egli riconosce che nell'universo vi sia pel filosofo qualcos'altro a pensare, « in fuori che l'*esse* debba essere *percipi*. Questa conclusione favorita dei « primi anni è ora insinuata più modestamente, piuttosto come il principio « che come il risultato della intuizione del filosofo entro le cose ».

Tralasciando qualche inesattezza di espressione in questo brano citato che non possiamo ora indugiarci a indicare, noi teniamo che alcunchè di simile potrebbe dirsi per ogni pensatore a cui l'amore del vero non sia indebolito dall'avanzar dell'età. Ma non ci riesce vedere alcuna essenziale inconsistenza nelle vedute del Berkeley, nè d'intendere le ragioni di questo ripetuto insistere del Fraser sulle tre fasi del pensiero berkeleiano, che ci fan ricordare in qualche modo le tre maniere di Raffaello. Noi pensiamo che distinzioni siffatte, mentre talvolta sono utili, anche sono spesso troppo assolute e arbitrarie per non riuscire ingannevoli. Ogni mente originale maturandosi cresce, ma il crescere non implica mutamenti essenziali.

La dottrina che va specialmente sotto il nome del Berkeley insegna la teoria, accolta ora generalmente, della natura fenomenale dell'universo materiale, distruggendo quell'occulto sustrato che i filosofi del suo tempo chiamavano *materia*, e affermavano giacere sotto le cose percepite dai sensi. Egli affermava invece che gli oggetti sensibili sono le cose reali — e le sole

Digitized by Google

reali — e che la così detta materia occulta non aveva che far nulla con l'universo quale noi lo conosciamo. Quindi l'accusa mossa al Berkeley dai suoi contemporanei — e talora ne risuona alcuna eco oggidì — ch'egli negasse la esistenza della materia, e che la sua dottrina insegnasse l'immaterialismo universale. Ma a chi ben guardi, una siffatta negazione non entrò mai nella mente del Berkeley, e l'accusa, come suole avvenire in molte dispute filosofiche, è sorta interamente da un malinteso sul significato della parola su cui cade la disputa. Per quello poi che riguarda la sua dottrina, noi non riusciamo mai a trovare esitazione di sorta nel Berkeley. Egli ne scrisse sempre e ne parlò come di una dottrina della quale mai non aveva cessato, nè cesserebbe mai di farsi campione. Naturalmente la sua proposizione, sebbene fondamentale, era una proposizione semplice, onde gli scritti suoi posteriori piuttosto che distendersi in prove di ciò che gli pareva di aver già chiarito, erano intesi ad applicarne i risultati nelle molte questioni di etica e di metafisica che gli si presentavano innanzi. Ora questo non ci sembra esser bene avvertito dal Fraser, chè anzi quelle parole sue citate qui sopra dove parla del concepir che fa il Berkeley delle cose materiali come *insostanziali in sè impotenti e meramente fenomenali*, mostrano che anch'egli il Fraser accoppia alla parola fenomeno l'idea di non realità. Si direbbe che egli per attribuire maggiore solidità all'universo sensibile, tende arcanamente verso quell'ignoto sustrato che già si chiamò *materia*. In ciò tuttavia egli troverebbe pochi consenzienti con lui. Le moderne opposizioni al Berkeley muovono verso una direzione contraria. Le nuove tendenze filosofiche, mentre non accettano il vecchio significato della parola *materia*, procedono innanzi e applicano la negazione anche allo spirito, e, parte consciamente parte inconsciamente, riducono a fenomeno l'universa natura. Ma ci dilungheremmo troppo seguendo i ragionamenti delle nuove scuole, e certo siffatti ragionamenti e le conseguenze di essi non avrebbero trovato favore innanzi agli occhi del Berkeley. Per lui il concetto di una esistenza percipiente separata dai fenomeni era implicato nella sua frase famosa che l'*esse è percipi*. Da ciò la difficoltà nostra ad afferrare le ragioni del Fraser; se non che noi incliniamo ad attribuir questo suo metodo di trattar la dottrina del Berkeley ad una mancanza di simpatia intellettuale tra lui ed il Berkeley stesso. Questa mancanza, che già appariva nell'opera maggiore, induce, secondo noi, il Fraser a fraintendere generalmente ciò che il Berkeley insegnò sulla fenomenale natura della materia. Senza dubbio il Berkeley nell'età matura divenne più tollerante, ma non poteva esser mai altro che incisivo e trasparente nello stile, vigoroso e fermo nel metodo suo di pensare.

M. Augusta Balzani.

Digitized by Google

III.

ECONOMIA POLITICA.

Die wahre Bedeutung und die wirklichen Ursachen der Nord-Amerikanischen Concurrenz in der Landwirthschaftlichen Production, von HEINR. SEMLER *in San Fransisco. Mit einem Vorwort herausgegeben, von* TH. WILBRANDT ZU PISEDE. — Wismar, Hinstorffische Buchhandl., 1881, p. XVIII, 229 in-8.°

Al signor Semler non manca certamente la competenza di dare il suo giudizio sulle condizioni agrarie dell'America. Da dieci anni egli ha vissuto nel paese, e quel che è più, egli è uomo del mestiere, che conosce per lunga pratica lo stato presente dell'agricoltura americana, i suoi lati forti, ed i suoi lati deboli. Gli mancano invece le conoscenze teoretiche dell'economia politica, ciò che lo ha indotto a proferire una quantità di giudizi infondati, ed ha fatto sì che le sue conclusioni finali sono, per lo meno, molto discutibili.

Lo scopo del libro è di dimostrare un apparente paradosso. L'autore sostiene cioè, che l'agricoltura americana produce sotto condizioni meno favorevoli del suo concorrente europeo, specialmente tedesco, e che è solamente la sua energia superiore che gli dà il vantaggio su questo. I fatti che il Semler adduce in sostegno della sua tesi sono certamente molto notevoli, e tali da modificare alquanto l'opinione di coloro che s'immaginano essere l'America il paradiso dell'agricoltore. Ma questi fatti sono ben lontani dal provare tutto ciò che l'autore ne vorrebbe inferire. E questo è naturalissimo, dal momento che egli non può fondarsi su altro che sulle sue esperienze personali mancando interamente in America una statistica agraria degna di questo nome. Di più il Semler sembra dimenticare il punto più importante di tutta la questione, L'Europa occidentale anche in anni di buone raccolte non è in grado di coprire interamente il proprio bisogno di prodotti agricoli. Certo la produzione potrà essere aumentata, ma difficilmente in proporzione all'accrescersi della popolazione. Questa condizione di cose non può essere mutata da alcuna forza umana. L'America invece produce adesso, e potrà produrre per almeno un secolo ancora, una quantità di prodotti agricoli infinitamente superiore ai propri bisogni, e naturalmente deve gettare l'eccedente sui mercati dell'Europa. Ora l'offerta di questi prodotti americani deve necessariamente ribassare i prezzi dei prodotti agrari in Europa, in altre parole diminuirvi il reddito fondiario. E se agli Americani torna conto di produrre più del bisogno del proprio paese, e di esportare l'eccedente in Europa, ciò è prova evidente che il costo della produzione

agricola in America dev'essere più basso di quello che non sia in Europa. Nessun ragionamento vale a distruggere questi fatti, e se il ragionamento arriva a delle conclusioni diverse è segno che il ragionamento è falso.

Ma queste osservazioni non tolgono certamente il suo valore al libro del Semler, e noi ne raccomandiamo anzi vivamente lo studio a tutti coloro che s'interessano del gran problema della concorrenza dei prodotti agricoli dell'America sui mercati europei.

G. Beloch.

IV.

GEOGRAFIA.

KARTEN VON ATTIKA. Auf Veranlassung des Kaiserlich-Deutschen Archaeologischen Instituts aufgenommen durch Offiziere und beamte des K. Preussischen Grossen Generalstabes. Mit erläuterndem Text herausgegeben von E. Curtius *und* I. A. Kaupert. *Heft I. Athen und Peiraieus.* — Berlin, 1881, D. Reimer.

Da molto tempo si era sentito il bisogno di una carta topografica esatta ed in grande scala delle vicinanze d'Atene per servir di base agli studi storici ed archeologici. Perciò quando nel 1873 fu fondato in Atene l'Istituto Archeologico dell'Impero Germanico, le prime cure della direzione furono rivolte a questo scopo. Il Maresciallo Moltke vi prestò il suo appoggio, delegando in Atene il signor Kaupert, impiegato all'Ufficio Topografico Militare, e parecchi ufficiali dello Stato Maggiore per attendere ai lavori di triangolazione.

Già nel 1878 questi lavori erano abbastanza inoltrati per poter dare un primo saggio. L'Atlante d'Atene, pubblicato in quell'anno dal Curtius e dal Kaupert, contiene le due piante d'Atene antica e moderna alla scala di 1: 12.500, destinate ad aprire la serie dei fogli della carta dell'Attica. Queste due piante si trovano ora riprodotte nel primo fascicolo della pubblicazione definitiva, insieme a due piante del Pireo eseguite alla medesima scala ed in modo identico, e nove fogli di testo.

La meno riuscita di queste carte ci sembra il foglio I « Atene e Contorni ». La tinta nera adoperata per esprimere il rilievo del suolo rende oltremodo difficile la lettura dei nomi; gli avanzi antichi, benchè segnati in rosso, non risultano abbastanza chiaramente; i nomi antichi, salvo rare eccezioni non sono indicati affatto. Certo la piccolezza della scala contribuisce in gran parte a questi difetti, e sarebbe molto desiderabile, anzi necessario, la pubblicazione di una pianta dell'antica Atene in misura più grande.

Digitized by Google

Il foglio II invece, « La Penisola del Pireo » soddisfa per ogni rispetto anche alle esigenze più alte. Con un solo colpo d'occhio ci possiamo formare una chiara idea dello stato antico e moderno di questo emporio di Atene. Molto opportunamente si è scelta una tinta meno scura per esprimere le condizioni altimetriche del terreno, evitando così gli inconvenienti che abbiamo dovuto rilevare nel foglio I.

Non sapremmo lodar ugualmente il modo in cui si sono eseguite le due carte di ricostruzione dello stato antico d'Atene e del Pireo (Fogli I *A* e II *A*). Gli edifizi antichi vi sono segnati di un rosso molto prominente, le strade di giallo, ciò che insieme al *bleu* dei fiumi e delle coste del mare dà un effetto totale tutt'altro che estetico. Di fronte a questi colori vivi la configurazione plastica del suolo non risalta sufficientemente, e quanto agli edifizi e nomi moderni, essi si trovano indicati con tinta tanto leggera che l'occhio a mala pena arriva a distinguerli, e qualche volta non li distingue affatto. Di più, in un'opera monumentale come questa, un po' più di cautela nell'ammettere delle congetture infondate non avrebbe fatto male di certo.

Ma passiamo al testo che accompagna le carte. Vi è innanzi tutto un cenno sulla topografia d'Atene del Curtius, che non arriviamo a comprendere a che scopo debba servire, perchè ripete cose conosciutissime; poi un lavoro molto pregevole del tenente Alten sulle fortificazioni antiche del Pireo, finalmente una dissertazione intorno alla topografia del Pireo del dottor Milchhöfer. Quest'ultimo lavoro è lo studio più completo che si sia fatto finora intorno a quest'argomento, e dobbiamo essere grati all'autore di aver raccolto ed ordinato un materiale abbastanza vasto. Del resto è naturale, che non tutti approveranno ognuna delle conclusioni contenutevi.

Ed ora, di fronte a questa pubblicazione cartografica, non possiamo sopprimere una riflessione. La triangolazione dell'Attica si è intrapresa per uno scopo esclusivamente archeologico. In Italia ciò non sarebbe stato necessario. La triangolazione di tutto il mezzogiorno della penisola si doveva fare e si è fatta per altri motivi; non ci occorreva altro che di rilevare nello stesso tempo gli avanzi antichi ancora esistenti per aver la tanto sospirata carta archeologica dell'Italia. Quello che fu trascurato allora, un giorno pure dovrà essere fatto, perchè l'Italia non potrà alla lunga sottrarsi a questo debito d'onore verso la scienza. O forse un atlante dello antico Lazio è un bisogno meno urgente per gli studi storici ed archeologici di quello che sia l'atlante dell'Attica?

G. Beloch.

EMILIO PINCHIA - *Ricordi di Tunisia con disegni* - Torino, Casanova 1881. pag. 222.

ATTILIO BRUNIALTI - *Algeria, Tunisia e Tripolitania - Studi di geografia politica* - Milano, fratelli Treves - 1881. p. 274.

Ecco due libri che pur con metodo e intendimento diverso trattano dello stesso argomento - la Tunisia - la quale, se non è come disse Carlo Cattaneo, nè una via militare nè un ostacolo, non è stata in questi ultimi tempi di certo una fortunata occasione per dimostrare all'Europa, quanto abbia scarsamente progredito nei rapporti internazionali il concetto dell'equità. Di questo però il libro del sig. Pinchia non s'è punto occupato. Data la Tunisia a meta del suo viaggio di nozze, ha voluto raccogliere le sue impressioni e dare ad un tempo una prova d' affetto alla gentile compagna e al pubblico un libro di più, che può essere letto senz'un' ombra di pericolo e con qualche profitto.

Natura nervosa, come si rivela, il Pinchia è impressionabile e trasfonde con vivezza non inelegante e tal fiata con una parola sola, magari con un *finalmente* od un *oh benedetto!* l'impressione sua nel lettore. Egli sfiora, non approfondisce quel che vede, ma sfiorando diletta; saltella fantasioso e arguto, in mezzo a quella *grande melanconia*, dalla moschea alla bottega del barbiere, dall'incantatore dei serpenti al tumultuare truculento degli Ajassaoui. Accenna quel che vede o più lo colpisce, ma scorre e non s'addentra. Neppure Cartagine che egli chiama un agguato della storia, lo ferma. *Ruine puniche, ruine romane* rappresentano la sintesi del suo pensiero e sorvola su quella forte e assoluta dominatrice dei mari per far ritorno, quasi lo affatichi il ricordo di tanta grandezza, alle impressioni più vive dell'oggi. E discorre del governo beylicale e prende nota delle forme curiose con le quali afferma il Bey l'autorità sua. Parla della scuola Sadiki fondata dal Bey e non delle scuole italiane - lui italiano - che sono ancora la più sapiente, anche se assai scarsa e mal governata, affermazione della nostra influenza. Ricorda con esattezza, l'origine del debito pubblico e della commissione di finanza, e quantunque non lo spronino velleità politiche, si ferma alquanto sulle contese dei governi europei e facendo parlare un arabo a Oudna, scolpisce con poche parole e il metodo errato della colonizzazione e occupazione francese e la sorda, ma tenace e non ingiusta irritazione algerina. A Kairouan poche frasi gli bastano per dare al lettore misura esatta del fanatismo mussulmano come a Dar el Bey ci introduce con un fuggevole accenno in quella singolare vita di famiglia. È un libro senza pretese, ma che si legge volontieri anche per la forma sua spigliata e quasi saltellante, e il quale dimostra che se l'amministrazione italiana ha perduto nel suo autore un impiegato colto, può forse la nostra amena letteratura aver guadagnato nel cambio.

Digitized by Google

Il libro del Brunialti, che si annunzia come uno studio di geografia politica, non è un lavoro di getto, ma una rifusione diligente di cose da lui e da altri pubblicate, sia nella Nuova Antologia sia altrove, con quelle aggiunte che gli avvenimenti e l'economia della stessa compilazione resero necessarie.

Egli discorre anzitutto dell'Algeria, della sua conquista e colonizzazione, non che delle cause che a questa nocquero e delle condizioni sue. Considerata l'Algeria come un mercato africano, narra delle spedizioni scientifiche, commerciali o militari che la percorsero, e per naturale conseguenza dei propositi napoleonici, dell'immissione delle acque negli Sciotts e del disegno, per ora iperbolico, della ferrovia attraverso il deserto.

Dopo una rapida descrizione geografica della Tunisia mescolata ai ricordi storici più importanti, accenna all'origine e all'indole del governo d'oggi, parla della Colonia nostra e del posto che ad essa compete fra tutte le altre nei rispetti del numero, della situazione geografica e della storia. Dice della gara d'influenza con la Francia, della ferrovia Rubattino, della missione Mussi e della recente occupazione francese.

Della Tripolitania ricorda le più antiche e fiorenti città che un tempo sorgevano nel mare delle Sirti, quasi abbia voluto in omaggio alla leggenda far cenno della seduzione esercitata da qualche moderna sirena per trascinare l'Italia nei gorghi d'una pericolosa conquista. Di questa regione scrisse diffusamente il Camperio che vi fu in missione commerciale, e il Brunialti accennando allo splendido periodo della civiltà greca e romana e alla ricchezza dei passati commerci, ha di certo voluto per la ragione dei contrasti mettere meglio in evidenza la desolazione oggi creata dall'inerzia e dall'avidità mussulmana.

Cittadella un tempo della pirateria e occasione d'una ardita e bella pagina alla piccola ma orgogliosa marina sarda, vorrebbe il Brunialti che divenisse come è la più breve, anche la via migliore per il Sudan che Barth chiama un paradiso, per ridurre i cui favoleggiati prodotti in propria mano, allarga la Francia i confini dell'Algeria e vagheggia la ferrovia che allacci quello con questa.

A compimento del libro fu posta una breve narrazione degli ultimi avvenimenti, del resto recenti troppo per non essere ricordati da chi per poco s'occupa delle cose nostre, se ne togli la lettera che si dice scritta dal Saint Hilaire al nostro Correnti, la quale lettera non si conosce e appunto perchè *ingenua*, sarebbe bene fosse fatta di pubblica ragione. È una specie di scrittura di causa quest'ultima parte, quasi una conclusionale nel dissidio Franco-italiano per l'*Elena mora*, cui non fa difetto il condimento della rettorica contemperata a consigli di dubbia costituzionalità e neppure l'allegazione di documenti, poichè in apposita appendice sono trascritti così il trattato del Bardo del 12 maggio 1881 come la sterile protesta del Governo turco per l'occupazione della Tunisia.

Digitized by Google

P. PEROLARI-MALMIGNATI. *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (*1878-1881*). *Pagine d'uno spettatore* — Milano, Fratelli Treves editori, 1882, in 16°, pag. 335.

I *tremendi giorni* del Perù occupano in questo volume del Perolari sole 57 pagine; ma queste, quantunque siano poche alla narrazione d'una guerra già durata due anni prima che lo scrittore lasciasse il Perù e quindi ne lascino la narrazione, per vero dire, molto incompiuta, pure chiariscono assai bene i motivi dai quali la guerra è provenuta e ne dipingono con gran lucidità gli accidenti più terribili. Il rimanente del volume è occupato dalla descrizione del viaggio da Parigi per Panama a Lima e dalla descrizione del Perù e di Lima. Un capitolo, l'ottavo, discorre a lungo di Antonio Raimondi, un milanese che vive tuttora al Perù, un mineralogo di molto valore, ed un eccellente uomo del quale ci ricordiamo in Italia assai meno del dovere.

Il Perolari-Malmignati, che è nostro viceconsole, è osservatore sagace e diligente: è scrittore non eletto, non squisito, ma facile, fluido, piacevole. Ama piuttosto dire troppe cose, che troppe poche. Dev' essere un parlatore abbondante. Non lascia luogo a dubbio di sorta; ed ha bisogno persin di esprimere, che la metà di cinque franchi è due franchi e mezzo.

La singolarità dei paesi e dei costumi che il Perolari dipinge, l'attitudine sua a cogliere ciò ch' essi hanno di distinto e di proprio, la perspicuità colla quale comunica la scienza sua, non troppa, ma sufficiente, delle loro consuetudini, delle loro leggi e della loro storia, fanno del libro di lui una lettura non meno gradevole che utile. Di libri di questo genere la letteratura italiana non abbonda; e dobbiamo esser grati al Perolari, che ci aveva già dato un qualche anno fa il volume intitolato - *Su e giù per la Siria* - d'avercene ora dato un altro anche di maggior interesse. Volesse il cielo che tutti quegli i quali seguono la stessa carriera, ne usassero gli ozii non brevi nè scarsi allo stesso modo di lui.

Digitized by Google

V.

STORIA.

REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII. Edidit Philippus Iaffé. Editionem secundam correctam et auctam, auspiciis GULIELMI WATTENBACH *Prof. Berolinensis curaverunt* S. LOEWENFELD, T. KALTENBRUNNER, P. EWALD. *Fasciculus primus.* — Lipsiae, Veit et Comp,, 1881, 4°, p. 120.

Delle ragioni di questa seconda edizione, dei nuovi sussidii usati, delle nuove aggiunte fatte parleremo a lungo, quando i tre eruditi che la curano, avranno pubblicata la prefazione che apparirà coll'ultimo fascicolo. Per ora ci basti dire, che i *Regesta* sono di molto accresciuti; sicchè colle 120 pagine della seconda edizionè s'arriva all'anno 548, dove nelle 120 della prima s'arrivava all'anno 596. Del rimanente, basta comparare il primo *regesto*, concernente Pietro, per convincersene: e noi lo facciamo in nota per comodo dei nostri lettori.[1]

1 ED. 1851.

S. Petrus.... - 67 ?

S. Petrum cum S. Paulo in urbe Roma de Christianis sacris praecepisse, conditaque ecclesia exstintum esse, antiquissima sunt testimonia S. Clementis epist. ap. Constant p. 12, S. Ignati ep. ad Romanos in eiusdem epist. ed. Petermann, p. 153. Dionysii episc. Corinth. ad Romanos epistola, cuius mentio ap. Eusebium Hist. eccl. L. III. c. 25, Irenaeus Contra haeres. L. III. c. 1 et 3 p. 174, 175, Tertullianus de praescriptionibus haeret. c. 36 Opp. II. 46, Caii adv. Proculum liber, quem memorat Eusebius l. l.

67 ?

Hunc supremum S. Petri diem prosequuntur Catholici. Eusebii chron. L. II. ap. Majum Ser. vet. nov. coll. VIII. 376: « Olymp. 211, Cristi a. 68, Neronis 13. — Petrus et Paulus gloriose Romae occubuerunt ».

ED. 1881.

S. Petrus... - 64 ?

S. Petrum una cum S. Paulo in urbe Roma de christianis sacris praecepisse, conditaque ecclesia stinctum esse, antiquissima sunt testimonia S. Ignatii ep. ad Romanos in eiusdem epist. ed. Petermann p. 153 (Migne P. Gr. 5 p. 689), Dionysii episc. Corinth. ad Romanos epistola, cuius mentio ap. Eusebium Hist, eccl. L. III. c. 28 (25). Irenaeus Contra haeres. L. III. c. 1. et 3. p. 174, 175 (Migne P. Gr. 7 p. 844, 848), Tertullianus de praescriptionibus haeret. c. 36. Opp. p. 338 (ed. Oehler II, 34. Migne 2, p. 49), Caii adv. Proculum liber, quem memorat Eusebius l. l., Origines ap. Eusebium Hist. eccl. L. III. c. 1 et Clemens Alexandrinus ibidem L. VI c. 14.

† I (I) Jubet haec; « Profer imaginem domini nostri Jesu Christi et eam in turricula exprime, ut cernant populi, qualem formam assumpserit filius Dei ». Mansi I. 71. — « Ἐξένεγκε τὴν εἰκόνα » « Profer imaginem ».

64 ?

Eusebii Chron. ap. Schoene II. 156: « Olimp. 211, An. Abrah. 2083, Neronis 13, Petrus et Paulus gloriose Romae occubuerunt ». Sed persecutio Neronis, quae secundum antiquissimam traditionem causa fuit martyrii apostolorum, non anno 67, qui respondet designationibus anni ap. Euse-

Digitized by Google

DICTIONNAIRE UNIVERSEL DES CONTEMPORAINS contenant toutes les personnes notables de la France et des pays étrangers avec leurs noms prénoms, surnoms et pseudonymes, le lieu et la date de leur naissance, leur famille, leurs débuts, leur profession, leurs functions successives, leurs grades et titres, leurs actes publics, leurs oeuvres, leurs écrits et les indications bibliographiques qui s'y rapportent, les traits caracteristiques de leur talent, etc.; ouvrage rédigé et tenu a jour avec le concours d'écrivains de tous les pays par G. VAPEREAU, *agrégé de philosophie ancien préfet, inspecteur général de l'instruction primaire — 5ª édition entièrement refondue et considerablement augmentée* — Paris Hachette, 8° gr. pag. VIII — LXVIII, 1892.

Il dizionario del Vapereau non ha bisogno in Italia di nessuna recensione o raccomandazione.

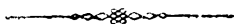
Tra la quarta edizione pubblicata nel 1870 e questa quinta son corsi dieci anni. Il Vapereau, nella sua prefazione a quest'ultima, spiega assai bene quante aggiunte e cancellazioni richiedesse un così lungo intervallo di tempo. In dieci anni v'ha molti i quali cessano di essere contemporanei e molti i quali lo diventano. Il Vapereau reputa uscite da questo novero, eccetto pochissime eccezioni, tutte le persone morte innanzi il 1° gennaio 1872; ma perchè si sappia chi siano quelli che, registrati nell'edizione precedente del dizionario, mancano in questa, ha dato la lista dei loro nomi innanzi d'entrare nelle biografie dei contemporanei tuttora viventi. Ed è una lista ben lunga. Occupa 68 pagine a tre colonne.

Non si può pretendere che un dizionario come quello del Vapereau sia senza omissioni, o che tutte le nazioni vi trovino registrati i loro uomini con eguale abbondanza. Poichè il Vapereau è francese, è naturale che i francesi gli riesca di scorgerli di più piccole dimensioni che non fa dei tedeschi o degli italiani o degli inglesi; e d'altra parte poichè sono francesi più di coloro che ricorrono al suo dizionario, è ragionevole ch'egli si studii di soddisfare sopratutto le curiosità loro, e queste si dirigono sopratutto ai casi di contemporanei francesi. Pure sarebbe ingiusto il dire che il Vapereau non procuri di essere giusto colle altre nazioni e di registrarne tutti i nomi sui quali gli riesca di mettere la mano. Nè è sua colpa se

bium, sed anno 64 ascribenda est. Petrum annos 25 Romanae ecclesiae praefuisse et die 29. m. Junii martyrio coronatum esse antiquissima ecclesiae catholicae traditio est; sed hi anni non sunt ex certa scientia sed supputatione annorum definiti, et dies mortis desumptus est ex notitia in « Depositione martyrum » a Cronographo a. 354 exscripta (ed. Mommsen p. 632): « III kal. Julii Petri in Catacumbas et Pauli Ostiense. Tusco et Basso cons. (a. 258) ». — Quaestio utrum S. Petrus primus episcopus Romanus fuerit an non, vehementer agitatur inter theologos nostri aevi, de hac re sententiam proferre non est huius operis.

Digitized by Google

talora quanto agl'italiani — sarà il medesimo per gl'inglesi e i tedeschi — noi c'imbattiamo in nomi che ci meravigliamo molto di sapere essere quelli di contemporanei nostri, ed invece non ne troviamo altri davvero celebri; p. es. mancano nel dizionario del Vapereau, per dirne alcuni pochi, i nomi del Carducci, del Ferrari Paolo, del Comparetti, del Flechia, del Luzzatti, del Cannizzaro, del Messedaglia, del Todaro, del Massari. Però bisogna ricordarsi, che non s'è trovato nè si troverà mai modo che la rinomanza accompagni sempre il merito o si proporzioni con questo; ed è molto umano e naturale che talora prendano posto fra i contemporanei quelli che più lo vogliono, ed abbia più lunghe biografie non già sempre chi più ha fatto e più vale, ma chi più s' ostina a raccontare i fatti suoi e ad ingrossarli. Perciò è buona cautela il prendere dalle biografie, per non lasciarsi ingannare, sole le notizie di fatto - e queste per lo più nel Vapereau sono esatte -; quanto a' giudizii, alle lodi, a' biasimi, appartengono non ai contemporanei, ma ai posteri, se se ne vorranno pigliare la pena.

VI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

BETRACHTUNGEN UEBER UNSER CLASSISCHES SCHULWESEN. — *Leipzig*, Ambr. Abel, 1881, pag. 56, in 8°.

Il ginnasio (e sotto cotesto nome i tedeschi intendono tutta la scuola secondaria classica) è male impastato, risulta da troppe tendenze che sono spesso inconciliabili; rappresenta tradizioni troppo discordi; non risponde ai fini pratici e scientifici della società moderna: in somma è da rifare da capo a fondo. Nè la *scuola reale* va meglio di così. Anch'essa è un ripiego; anzi una somma di ripieghi; e va modificata, anzi abolita. Ci vuole in luogo dell'uno o dell'altra il *Ginnasio moderno*; cioè un istituto in cui l'istruzione serva per davvero alla cultura; non sia un brano di scienza ed un brano di filologia; ma che pure sia capace di avviare alla filologia ed alla scienza per via di *studi facoltativi*, da riserbare agli ultimi corsi, quando ciò il primo fondamento della cultura generale sia stato messo e reso solido per davvero.

L'A. serba l'anonimo; ma dichiara di non appartenere ad alcuna classe di maestri o di professori, ad alcuna scuola o setta di pedagogisti; discorre in somma come persona pratica delle scuole, ma non prevenuta da interessi di professione o di sistema. Scrive con vivacità; e mostra di avere una cognizione larga e sicura della cultura, della scienza moderna e delle scuole

Digitized by Google

della Germania. Non manca qua e là di dare nel paradosso, ma in fondo dice non poche cose degne di molta considerazione, e che varrebbe la pena di approfondire.

Ecco in breve il pensiero suo.

Il Ginnasio vuol essere anche al giorno d'oggi una *scuola latina*, e scolari e professori il latino non sanno più scriverlo con eleganza e con proprietà. E varrebbe poi del resto la pena di scriverlo bene? Non ci sono tante altre cose più utili da imparare? Il Ginnasio, alla vecchia cultura della *scuola latina*, volle aggiungere in principio del secolo la così detta *cognizione reale dell'antico,* cioè la conoscenza della vita e del sentimento classico. Ma non se ne fa nulla. I tempi di Böck e di Wolf sono oramai passati. I professori di Università sono in generale mediocri filologi, che intrattengono gli uditori per molti anni di seguito nelle minuzie della critica dei testi; cosicchè i futuri insegnanti dei ginnasi non sono preparati alla cognizione larga, moltiforme ed efficace della vita antica. Al latino delle vecchie scuole si volle aggiungere il greco, che nessuno impara tanto bene da sentirne un effetto utile e duraturo. E poi via via fu allargato il compito della matematica; e fu fatto posto alla fisica, alla storia naturale e ad altre discipline; in maniera che tutte s'impacciano a vicenda, e dall'insieme vien fuori un'istruzione incompleta, meccanica, indigesta, che non fa nè uomini nè dotti. Le lingue moderne, in tutto questo imbarazzo di discipline mal connesse, sono appena tollerate; e quindi insegnate senza gusto e senza amore.

Come rimediare?

Ecco le proposte dell'*Anonimo.*

Si vuol fare un *istituto unico* di coltura generale, che sia al tempo stesso *Ginnasio* e *scuola reale.* Nelle prime classi e nelle medie l'insegnamento deve consistere principalmente nella *lingua* e *letteratura materna,* nella *storia*, nella *geografia*, nel *francese* e nell'*inglese*, e in quelle cognizioni di scienze naturali che più occorrono alla cultura. La vita antica si deve apprendere per via di traduzioni ben fatte dei classici; e per via di libri vivi e di facile lettura. Nelle classi superiori poi si potrebbe dare a titolo facoltativo il greco ed il latino, che, attesa l'antecedente larga preparazione, s'imparerebbero prestissimo da tutti quelli che n'avessero bisogno pei loro studi ulteriori. Perchè non è vero che queste lingue abbiano un valore intrinseco come mezzo formale; anzi precisamente come lingue valgono quanto tutte le altre.

Ragionamenti, e proposte simili, a nostro avviso, giovano a spoltrire le menti, perchè non accada che s' adagino nella tradizione e non attendono punto a ravvivare l'antico svecchiandolo, e ad accogliere il nuovo in giusta misura. Ma hanno poi il torto di richiamarsi troppo alla ragione intrinseca

Digitized by Google

e generale, alla logica e simiglianti; il che costituisce il difetto del *radicalismo*, in tutti gli ordini della vita sociale.

L' *anonimo* si duole che il *Reichstag* non abbia competenza su le scuole. e che queste rimangano ancora in balìa dei molteplici regolamenti dei singoli Stati della Germania. Ma che Dio gli risparmi la prova di una discussione scolastica in pieno parlamento! Venga in Italia, e imparerà *quam parva sapientia*, con quel che segue.

A. Labriola.

SERPE P. Precetti di letteratura italiana ad uso delle classi ginnasiali. — Napoli 1881, pag. VII. - 260.

« *Come* sarà il parere che dalla pubblica coscienza mi avrò, lo ignoro, e se volessi accennarlo certamente somiglierei *qual* profeta o figlio di profeta. Ma il dubbio che in me vive pure mi fa ardimentoso sperare, che la pubblica coscienza verso di me sarà favorevole e benigna, *penetrandosi* dello scopo, che mi dominò nello scrivere. E chi sa se questo mio scopo sarà frainteso !..... » Io per esempio, signor Serpe, non ho *frainteso* il suo scopo, eppure non posso lodare l'opera sua. Ella, il lettore lo vede da quel che di suo ho trascritto, scrive, non dirò male, ma certo non bene; eppure lo scriver bene, se è un obbligo per tutti, è maggiore obbligo per chi compone libri scolastici, e, veda caso, proprio un libro di precetti di letteratura italiana! Gli Alunni, se mai lo avessero a studiare, si crederebbero autorizzati dall'esempio suo a scrivere: « *in esso* (nel dramma) *vi fa parte* il ridicolo » per « in esso ha parte » o « di esso fa parte »; la commedia d'intreccio « ha di mira.... *ai* legami dell'azione », per « ha di mira *i* legami » che pure è brutto modo. E vorranno fare degli errori di tempo: « I personaggi della tragedia non debbono avere tanta ferocia ed orridezza (sic), affinchè in loro.... pure *vi* (e dàlli) si scorga qualche cosa di grande... per modo che i loro delitti *suscitassero* il terrore ». *Suscitino*, mi pare, signor Serpe. E potrei moltiplicare gli esempii.

Ma è ora di venire al contenuto. In che consistono i precetti? Sono qualcosa di nuovo, di originale, di pensato da Lei? No, su per giù son quelli di ogni trattato. Havvi almeno disposizione nuova, esattezza maggiore di definizioni, buona scelta di esempii? Non mi pare. Tutto si riduce a questo una definizione ed un esempio, un'altra definizione ed un altro esempio. Ma le definizioni non sono sempre esatte; son così vaghe e indeterminate, che, anche quando l'abbia ben bene apprese, l'Alunno ne sa quanto prima. L'ode, a cagion di esempio, è « il miglior componimento lirico, e l'espressione massima dell'affetto ». E sia; ma quale è la qualità propria dell'ode? La canzone « è *quel* componimento quasi simile all'ode; eccetto però che in

Digitized by Google

questa vi è una rapidità, mentre in quella vi è lentezza di argomento ». Lasciamo stare la *lentezza dell'argomento*; ma ella, signor Serpe, crede proprio di aver definita la canzone in ciò che ha di proprio? Perchè non tenersi ai migliori, per esempio al Bonghi [1], in quanto alle definizioni delle maniere diverse di stile, al Carducci, quanto a quella del poema romanzesco e di altri generi letterarii? Il libro del primo « Perchè la letteratura non sia popolare in Italia », e gli studii letterarii del secondo, le avrebbero giovato senz'altro. - Ma veniamo agli esempii. Questi o sono scarsi, o non bene scelti. Del poema romanzesco adduce sole cinque ottave del canto 23° del *Furioso*. Quando l'Alunno avrà lette queste, crede Ella che possa avere idea alcuna di poema romanzesco? O addurre più esempii, o rimandare al poema intero. Come esempio di neologismi, cioè di « quelle voci nuove create ad arbitrio, non usate dai *buoni scrittori* » adduce, tra gli altri, anche *stampa*. E dunque non è buono scrittore Leopardi, che usa *stampa* spessissimo, e che pure è stato detto a ragione il primo prosatore italiano moderno? E chi le ha detto che *duraturo, imparadisare, variopinto* riescano goffe parole e vane? Perchè poi accanto a belle iscrizioni del Giordani porre una sua contro il Passannante, ed altra di Gennaro Serafini? - E i precetti? Non mi sembrano la maggior parte buoni. Eccone uno per descriver viaggi: « nel *viaggio* si ha da serbare un giusto ordine graduato delle cose, e adoperare si deve lo stile semplice con gli ornamenti di lingua ». Che stile è mai questo?

Insomma non credo che questo libro possa entrare nelle nostre scuole, o, entratovi, produrre buoni frutti. Un libro scolastico deve anzitutto essere scritto bene, e poi avere almeno esattezza e precisione massima di definizioni e di regole, ottima scelta di esempii. E le definizioni debbono non precedere, ma seguire gli esempii e le osservazioni su di essi; sicchè nascano dagli uni e dalle altre come natural cosa nella mente dell'Alunno. E i generi de'componimenti debbono apparire come manifestazioni dei bisogni del pensiero, dei sentimenti e di tutta la vita dell'uomo, e non soltanto come divisioni scolastiche. L'Autore dice che la nostra letteratura è divenuta eminentemente popolare, e bisogna farla intendere con un metodo facile e semplice. E bene sta. Ma il facile e il semplice non sono lo sgrammaticato, il monco, il falso. La facilità e la semplicità nascono dalla piena cognizione che si ha dell'argomento tolto a trattare, da soda coltura, e, in libri scolastici, dalla conoscenza de'metodi migliori da usare e de'bisogni veri della scuola.

A. C. FIRMANI.

1 I collaboratori hanno anche la libertà di dire il contrario. — D.

Digitized by Google

VII.

RIVISTE ITALIANE.

— *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. IV, fasc. IV. — Questo numero contiene: 1. ADEMOLLO A., *Le Giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840*; 2. A. COEN. *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno* (cont.); 3. MARCOTTI GIUSEPPE. *Il Giubileo dell'anno 1450 secondo una relazione di Giovanni Rucellai*; 4. VARIETÀ; 5. PERIODICI.

— *Rivista di Filosofia scientifica* diretta da E. MARSELLI, R. ARDIGÒ, G. BOCCARDO, G. CANESTRINI, G. SERGI redatta da G. BUCCOLA. Anno IV, n. 3. — Questo numero di dicembre contiene: 1. TREZZA G. *L'Apocalisse Messianica*; 2. VIGNOLI E. *Del concetto della legge nella natura*; 3. HERZEN A. *Il mondo organico secondo il concetto monistico*; 4. CANESTRINI G. *L'indirizzo della odierna Biologia*; 5. SERGI G. *Le basi fisiche delle funzioni mentali. I. La struttura della corteccia del cervello*; 6. BUCCOLA G., *Studii di Psicologia sperimentale*; *III. Nuove ricerche sulla durata della localizzazione tattile*; 7. RIVISTA SINTETICA; 8. RIVISTA ANALITICA; 9. RIVISTA BIBLIOGRAFICA; 10. RIVISTA DEI PERIODICI.

— *Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, diretto da C. LOMBROSO, prof. di Medicina Legale, B. R. GAROFALO sost. Proc. del Re. E. FERRI, prof. Inc. di Diritto Penale. Vol. II, fasc. IV. — Questo fascicolo contiene: 1. SALVIOLI. *Alcune ricerche sul così detto sonno magnetico*; 2. MARSELLI. *Intagli ideografici di un alienato*; 3. FRIGERIO. *Un pederasta alienato*; 4. VACCA. *La citazione diretta nei giudizi per crimini*; 5. LOMBROSO. *Delle leggi per prevenire l'alcoolismo*; 6. LOMBROSO. *Il delitto negli animali*; 6. KORNFELD e LOMBROSO. *Su Guiteau*; 7. COMUNICAZIONI PREVENTIVE; 8. RIVISTE E BIBLIOGRAFIE; 9. VARIETÀ E NOTIZIE.

— *L'Archivio Giuridico* diretto da FILIPPO SERAFINI unitamente agli altri professori di Giurisprudenza della Università Pisana. — Vol. XXVII. — Fasc. 3 e 4. — Questo numero contiene: 1° SCIALOJA. *Sulla* Servitus oneris ferendi; 2° BRUGI. *Studi sulla dottrina romana*; 3° *Delle servitù prediali*. DURANTE. *La libertà di scrivere e di stampare in Italia*. BENSA. *Della giurisdizione mercantile in Genova nel Medio Evo*; 4° LUPARIA. *La tassa di successione è dovuta prima che il non concepito erede sia nato?*; LEBANO. *Ancora della surrogazione legale dei creditori privilegiati sull'indennità pagabile dagli assicuratori*, lettera aperta all'Avv. Cesare Tevante; 6° BIBLIOGRAFIA.

— *L'Ateneo veneto*. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Serie V. N. 1. — Questo numero di Gennaio contiene: 1. D. C. FINOCCHIETTI, *I bambini poveri*; 2. M. LEICHT, *L'Italia nei proverbi francesi*; 3. L. BERNARDI, *L'oratorio dei Crociferi*; 4. A. GARLATO, *Galatea* (cont. e fine); 5. UGO CEGANI, *Di Vittorio Benzone*; 6. BIBLIOGRAFIA; 7. CRONACA.

— *Rivista archeologica della provincia di Como*. — Fascicolo XX. — Questo numero di Dicembre contiene: 1. C. V. BARELLI, *S. Pietro ai Monti di Civate*; 2. C. V. BARELLI, *Ristauri al Coro di S. Fedele in Como*; 3. C. V. BARELLI. *Recenti scoperte di oggetti dell'epoca Romana nel giardino del Liceo Volta in Como*; 4. A. GAROVAGLIO, *Necropoli Romana a Fecchio presso Cantù*; 5. PIETRO ROVELLI, *Monete della Zecca di Como*; 6. PROF. I. REGAZZONI, *Notizie*; 7. CENNO NECROLOGICO; 8. NUOVI DONI AL MUSEO CIVICO.

— *La Rassegna nazionale*. Pubblicazione mensile. Vol. VIII, anno IV, 1. Gennaio, fasc. I. — Questo numero contiene: 1. MAFFEO PANTALEONI, *Una*

questione di Diritto preistorico; 2. ANTONIO STOPPANI, *Il generatore Tellurico.* — IV. *Primi concetti d'una meteorologia popolare antichissima* (cont.); 3. VINCENZO DI GIOVANNI, *Giovanni Pico della Mirandola filosofo platonico*; 4. CESARE CANTÙ, *Sul Manzoni-Reminiscenze-Politica* (cont.); 5. SALVATORE FARINA. *La grande scoperta d'Orazio*; FILIFPO LINATI, *Della necessità di retribuire i Membri del Parlamento*; 7. B. DI V., *Partiti politici, socialisti e internazionali*; 8. AURELIO GATTI. *Antonio Rosmini-Serbati vicino al Papa Pio IX*; F. L. KEATING. *La spia* (versione dal tedesco); 10. *La questione della indipendenza pontificia.* 1. *A proposito della legge delle guarentigie.* (C), 2. *Questioni del giorno* (M); 11. RASSEGNA BIBLIOGRAFICA; 12. RASSEGNA POLITICA; 13. LETTERA DI BERLINO.

— *Archivio di pedagogia e scienze affini* diretto da EMANUELE LATINO direttore del R. Museo pedagogico di Palermo, professore all'università. Anno II, vol. X, disp. II. - Questo numero di Novembre-Dicembre contiene: 1 L. SAMPOLO. *Per l'inaugurazione dell'asilo Garibaldi;* 2. F. VALLETTI. *I giuochi e gli esercizi ginnastici nell'antica Grecia;* 3. F. VALLETTI. *Le feste nazionali nell'antica Grecia;* 4. G. SIMONCINI-SCAGLIONE. *Note didattiche sui* Promessi Sposi *del Manzoni.* 5. IL NUOVO REGOLAMENTO SULL'ISTRUZIONE SUPERIORE. 6. ANALISI E RENDICONTI. 7. CRONACA E NOTIZIE VARIE.

NOTIZIE.

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA' COMUNICATE
ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI PER ORDINE DEL MINISTERO DELLA P. I.

Con queste *Notizie*, che incominciano dall'anno 1876, il senatore Fiorelli Direttore generale delle Antichità e delle Belle arti, ha riunito un materiale preziosissimo per lo studio della storia e dell'archeologia. Ci basti qui dar conto dell'ultimo fascicolo (decembre 1881), comunicato alla R. Accademia nella tornata del 22 gennaio, e che contiene relazioni intorno a scoperte, le quali gioveranno senza dubbio ad agevolare la risoluzione di alcuni problemi di altissima importanza storica. Lasciamo da parte ciò che riguarda le antichità puramente romane, delle quali è parola nel citato fascicolo; e vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra pochi fatti che ci sembrano degni di tutte le cure per parte di quelli che si occupano della storia più antica della penisola.

Negli ultimi due anni numerose scoperte di antichità avvennero nel territorio Cadorino, e propriamente a Pozzale presso Pieve, ed in Lozzo. Si trovarono tombe con ricca suppellettile funebre, consistente in ornamenti personali di bronzo, ed in vasi fittili. I bronzi avevano moltissima somiglianza con quelli rinvenuti nelle tombe della necropoli euganea di Este; alle quali tombe rassomigliavano pure queste antichissime del Cadore tanto pel modo con cui erano formate, quanto per la pietra, adoperata come stela sepolcrale, iscritta qualche volta anch'essa, come nella necropoli atestina. Se le scoperte di Pozzale e di Lozzo dimostrano il sito più settentrionale in cui conviene studiare i resti della gente euganea, ci viene ora indicato un altro luogo, il quale conferma che questa gente medesima occupò la grande vallata del Piave fino quasi al cominciare dell'impero romano.

A Covolo, nel comune di Pederobba, in provincia di Treviso, furono rimesse in luce tombe con cinerarî iscritti in lettere euganee, ed alcuni forse con iscrizioni bilingui, euganee cioè e latine, come si vedono nei

Digitized by Google

cinerari di Este, attribuiti al terzo periodo, giusta la divisione delle tombe fatta dal professore Prosdocimi. Diciamo forse, perchè finora non si ebbero che cattivi apografi di queste iscrizioni. Ma che le tombe di Covolo sieno della età stessa delle atestine con iscrizioni bilingui, ed appartengano quindi al cominciare dell'impero, viene provato luminosamente dalle monete quivi rinvenute, le quali portano il nome di triumviri monetali del tempo di Augusto, e sono come quelle che pure si trovarono nelle tombe euganee di Este.

È a sperare che gli ulteriori scavi in Covolo sieno condotti con tutte quelle cautele che assicurino il maggiore profitto della scienza, e che intanto gli oggetti rinvenuti sieno acquistati pel museo provinciale di Treviso, il quale museo fu recentemente additato agli studiosi con una monografia dei signori dott. A. Monterumici e prof. L. Bailo, intitolata *il Museo Trevigiano*, ed edita il 10 gennaio 1882 in occasione delle nozze Revedin-Giuliari.

Nel 1879 il ch. sig. P. Podestà, R. ispettore degli scavi in Calice e Podenzana, fece conoscere una piccola necropoli ligure scoperta in Cenisola. Dallo esame delle monete quivi trovate, il ch. Chierici provò che quelle tombe appartengono al periodo che corse dalla prima metà del sesto fino oltre la metà del settimo secolo di Roma. Gli oggetti raccolti, il modo con cui erano formate le tombe, anch'esse a lastre di pietra, coperte dal mucchio di sassi, e col grande macigno che serviva di stela sepolcrale, come nelle euganee, diedero materia a studi di confronto, e rivelarono le relazioni ed il costume di questi Liguri della Liguria propria, essendo il territorio di Cenisola entro i confini nei quali fu ristretta la Liguria colle regioni di Augusto. Ora nella pianura sottoposta a Cenisola, tra i fiumi Magra e Vara, viene indicato un altro luogo che conserva un sepolcreto ligure. È questo nei pressi di Ceparana nel comune di Bollano, ove si trovarono recentemente sepolcri formati come quelli di Cenisola, quantunque assai più rozzi di fattura, e molto scarsi di suppellettile funebre. Sono essi più antichi, ovvero appartengono a gente di misera condizione che viveva contemporaneamente a quella che fu seppellita nelle tombe scoperte in Cenisola? A questa dimanda risponderà certamente il sig. Podestà, se gli sarà dato condurre a termine la esplorazione che intende fare coll'aiuto del Governo, dopo le sommarie informazioni avute sopra le scoperte di Ceparana.

Ma la scoperta più importante annunciata nell'ultimo fascicolo delle *Notizie* è quella avvenuta nella necropoli di Tarquinia. Avremo occasione di intrattenere i nostri lettori intorno al cospicuo museo municipale di Corneto, formato in quest'ultimi anni mediante gli scavi che il comune ha fatto eseguire nella tenuta dei Monterozzi, che fa parte della vasta necropoli tarquiniese.

Il sindaco Dasti benemerito del Comune, ed altamente benemerito degli studi, volle quest'anno far esplorare il luogo presso le *Arcatelle*, dove fortunatamente incominciarono a ritornare in luce tombe antichissime, con cinerari simili a quelli di Villanova e della necropoli arcaica felsinea, e simili a quelli delle tombe dette a *pozzo*, scoperte nel territorio di Chiusi. Anche queste tombe tarquiniesi sono in forma di pozzo. Il cinerario è talvolta nella semplice fossa scavata nel tufo, altre volte custodito nella fossa medesima entro una cassetta di nenfro. È coperto da una ciotola come nelle tombe felsinee; ed i bronzi ed i vasi minori mostrano analogia con quelli dei sepolcreti sopra accennati. Fin qui la cosa non avrebbe niente di straordinario, o per lo meno servirebbe solo a provare che il popolo pre-etrusco, al quale appartengono le tombe arcaiche a pozzo di Chiusi, tenne anche l'Etruria marittima. E ciò sarebbe stato dimostrato anche da scoperte anteriori, poco tenute in conto per lo passato, sapendosi che nella necropoli di Corneto si trovarono vasi simili a questi rinvenuti ora, ed

Digitized by Google

altri se ne trovarono nella necropoli ceretana. Ma ciò che è oltremodo nuovo si è che in uno di questi pozzi sepolcrali tarquiniesi si è trovata un'urna-capanna di tipo laziale, come quelle della vetustissima necropoli di Marino, presso il Monte Albano. Questa scoperta, che spanderà certo molta luce sulla storia dei prischi latini, trova riscontro in un'altra scoperta pure recente, fatta nei monti della Tolfa, e propriamente nel colle detto *Poggiombricolo*, dove il barone A. Klitsche de la Grange trovò tombe con vasi di tipo Villanova, e con resti di un'urna-capanna simile alle laziali.

— Si è pubblicata la distribuzione XIX del tomo II del *Lexici Forcelliniani pars altera sive Onomasticum totius latinitatis opera et studio Doct.* VINCENTII DE-VILL *lucubratum*. Contiene le parole da *Domitius* a *Epicurus*. Di questa importante opera daremo conto appena sia terminata.

— Alberto Dumont, che tutti ricordiamo qui in Roma e Giulio Chaplain hanno dato principio ad una molto pregevole pubblicazione; ad un trattato, cioè, sulle Ceramiche della Grecia propria così vasi dipinti come terre cotte, di cui son riprodotti i disegni. È pubblicato il primo fascicolo della prima parte che contiene i vasi dipinti; e sarà compiuta con altri tre fascicoli. Ciascun fascicolo è di dieci fogli, accompagnati da dieci tavole. Firmin-Didot è l'editore dell'opera, nè questa poteva trovare editore più degno.

— Il Prof. Maspero mandò ad effetto uno dei progetti di Mariette-bey coll'aprire la piramide di Meydoom. Il lavoro fu condotto con tanta segretezza che già l'opera era compiuta ed ancora non era sospettata negli uffici pubblici e negli alberghi del Cairo. Questa piramide, posta ad un miglio e mezzo dal villaggio di Meydoom, ha tre ripiani dell'inclinazione d'un angolo di 74.° 10' e sorge all'altezza di 122 piedi dalla sommità d'una collina formata di rottami. Gli archeologi ritennero, sin'ora, che questa piramide non era stata tocca. Dominando essa un vasto campo di sepolture di nobili e di parenti di Seneforoo, ultimo re della terza dinastia, si supponeva che fosse la tomba di questi. In tal caso sarebbe d'un'età più remota delle piramide di Gheeseh. Circa cinque metri dall'ingresso v'era una volta una pietra per chiudere l'apertura; questa pietra è scomparsa e la costruzione del passaggio dimostra che questo era differente da quello della piramide di Gheeseh. La mancanza della pietra ed il ritrovarsi delle iscrizioni ieratiche al posto suo, dimostra del resto che la piramide era stata già aperta e visitata da curiosi ad un tempo abbastanza remoto, vale a dire, a quello della XX Dinastia.

— Il prof. Fanitschek di Praga ha preparato uno studio elaborato sopra L. B. Alberti, morto nel 1472, che egli riguarda come il più versatile ingegno del primo Rinascimento ed il vero precursore di Leonardo da Vinci.

— Il progetto di stabilire una Scuola Americana ad Atene, concepito dapprima dall'Istituto Archeologico d'America, è stato posto in esecuzione da alcuni dei principali collegi. Fu proposto di fondare delle *borse*, come premio per coloro che faranno maggiori progressi negli studii classici, per mantenerli in Atene per non meno di due anni. Il direttore di questa Scuola dovrebbe essere un professore di Greco d'uno dei collegi afilliati. *Resteremo soli a non avere scuola Archeologica in Atene. Pure ci s'era proveduto nel 1876.*

ERRATA-CORRIGE.

A Pag. 255 del VI Fascic. il nome di *Socrate* doveva stare prima delle parole

Obibôl Nubi celesti,
Ai perditempo eccelse deità

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*, dei quali non è ancora fatta recensione. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

FRIEDRICH ANDREAS PERTHES. Gotha.

CREMER HERMANN — *Biblisch-theologisches Wörterbuch der Neutestamentlichen Gräcität. Erste Lieferung*, p. 228. Zweite Lieferung, p. 256. — 1881 in 8°.

REIMANN G. — *Neuere Geschichte des Preussischen Staates vom Hubertsburger Frieden bis zum Wiener Kongress.* — Erster Band, p. XVII-572. in 8°, 1882.

BROSCH MORITZ — *Geschichte des Kirchenstaates.* II Band. Die Jahre 1700. 1870. — 1882, in 8°, p. 469.

WEIDMANN. Berlin.

FABRICIUS ERNESTUS — *De Architectura Graeca commentationes epigraphicae.* (Adiecta est tabula). — 1881 in 8°, p. 86.

SCHEER EDUARDUS — *Lycophronis Alexandra. - Vol. I. Alexandra cum paraphrasibus ad codicum fidem recensita et emendata, indices subiecti.* — 1881 in 8°, p. 148.

DUEMMLER ERNESTUS — *Rhytmorum Ecclesiasticorum aevi Carolini specimen.* — 1881 in 4°, p. 23.

RANKE (V) LEOPOLD — *Weltgeschichte. Erster Theil. Die älteste historische Völkergruppe und die Griechen. Erste Abtheilung. p. 375. Zweite Abtheilung. p. 300.* — Leipzig. Duncker und Humblot, 1881 in 8°.

KOCH ADOLF — *Die frühesten Niederlassungen der Minoriten im Rheingebiete und ihre Wirkungen und kirchliche auf das politische Leben.* — Leipzig. Dunker et Humblot, 1881 in 8°, p. 118.

HARTMANN (V) EDUARD — *Das religiöse Bewusstsein der Menschheit im stufengang seiner Entwickelung.* — Berlin. Carl Duncker, 1882 in 8°, p. XII-627.

CLEMM GEORGIUS — *De breviloquentiae Tacitae quibusdam generibus. Praemissa est commentatio critica de figuris grammaticis et rhetoricis, quae vocantur Brachylogia Aposiopesis Ellipsis Zeugma.* — Lipsia. B. G. Teubner, 1881 in 8°, p. 158.

UHLIG G. — *Appendix Artis Dionysii Thracis.* — Lipsia. B. G. Teubner, 1881 in 4°, p. 36.

RETZLAFF OTTO — *Vorschule zu Homer. Erster Teil. Homerische Antiquitäten in Form eines Vokabulariums. Mit 2 Tafeln Abbildungen. p. 114. Zweiter Teil. Abriss der Homerischen Mythologie und Geographie nebst einer Uebersicht der Litteratur zu den homerischen Realien mit drei Karten.* — Berlin. Th. Chr. Fr. Enslin, 1881 in 8°, p. 136.

BIRT THEODOR — *Das Antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur mit beiträgen zur Textgeschichte des Theokrit, Catull, Properz und anderer Autoren.* — Berlin. Hertz, 1882 in 8°, p. 518.

HEYROVSKY LEOPOLD — *Ueber die rechtliche Grundlage der Leges contractus bei Rechtsgeschäften.* — Leipzig. Breitkopf et Härtel, 1881 in 8°, p. 108.

Digitized by Google

EISELE FRIDOLIN — *Cognitur und Procurator. Untersuchungen zur Geschichte der processualen Stellvertretung.* — Freiburg. I. B. und Tübingen. — J. C. B. Mohr, 1881, p. 252.

FISCHER CORNEL — *Ueber die Person des Logographen in Platon's Euthydem.*

SCHNITZEL CLEMENS — *Kritischer Commentar zu Sophocles Oedipus Rex.* — Jahres-bericht des k k zweiten Ober-Gymnasiums, in Lemberg. 8°, p. 83.

REUMONT (V) ALFRED — *Vittoria Colonna Leben, Dichten, Glauben im XVI. Jahrhundert.* — Freiburg im Breisgua. Herder, 1881 in 8°, p. 288.

PLUTARCH — *Life of Themistocles, with introduction explanatory notes and critical Appendix by* Hubert A. Holden M. A. L. L. D. — London Macmillan and C. 1881 in 16°, p. LVI-62.

MORLEY HENRY — *Of English Literature in the Reign of Victoria, with a glance at the past.* — Leipzig. Bernhard Tauchnitz. 1881 in 8°, pagine XL-416.

W. H. RYLANDS. — *Records of the past: being english translations of the Assiryan and Egyptian monuments. Published under the sanction of the Society of biblical Archaeology. Vol. XII. Egyptian Texts.* — London. Samuel Bagster and Sons. 1881, p. VIII-161.

ANDERSON JOSEPH — *Scotland in early Christian Times.* — Edimburgh. David Douglas, in 8°, p. 262.

WILSON JOHN — *Studies of Modern Mind and Character at several European Epochs.* — London. Longmans, Green and C. 1881, in 8°. p. 444.

HACHETTE ET C. Paris.

DURUY VICTOR — *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu' a l'invasion des barbares. Nouvelle édition revuè augmentée et enrichi d'environ 3000 gravures dessinées d'après l'Antique et de 100 cartes ou plans. Tome IV (d'Auguste a l'avénement d'Hadrien) contenant 499 gravures, 6 cartes et 9 chromolithographies.* — 1882, p. 841.

LICHTENBERGER ERNEST — *Étude sur les poésies lyriques de Goethe. Ouvrage couronné par l'Académie française. Deuxième édition revue et corrigée.* — 1882, en 8°, p. 295.

MATHIEU BODET — *Les finances Françaises del 1870 a' 1878. Tome premier p. XII-459. Tome second p. 468.* — 1881 in 8°.

CARPENTIER Mlle ÉMILIE — *La Maison du Bon Dieu. Ouvrage illustré de 58 vignettes par Riou.* — in 8° 1881, p. 314.

BRÉAL MICHEL ET BAILLY ANATOLE — *Les mots latins groupés d'après les sens et l'etymologie.* — 1881 in 8°, p. XIII-200.

PONS A. J. — *Ernest Renan et les origines du Christianisme.* — Paris. Ollendorff 1881. En 18 p. 339.

RIGAUD LUCIEN. — *Dictionaire des lieux communs de la conversation, du style épistolaire etc.* — Paris, Paul Ollendorff. — 1881, in 18°, p. 332.

— *Les deux filles de Sainte Chantal, Marie Aymée de Rabutin-Chantal. et Françoise de Rabutin-Chantal* — Paris. Firmin Didot. 1882, in 18 p. 566.

BARTHELEMY (DE) EDUARD — *La Marquise d' Huxelles et ses amis.* — Paris. Firmin-Didot. 1881 in 8°, p. 370.

RIBOT TH. — *L' Hérédité psychologique. Deuxième édition, entierment réfondue* — Paris. Germer Baillière et C. in 8°, p. 422.

ROCHAS D'AIGLUN (DE) A. — *Principes de la Fortification Antique.* — Paris. Ducher et C. Tanera. in 4° p. 108. Fig. 3.

Digitized by Google

Στατιστικη τῆς Ἑλλάδος. πληθυσμος, 1879. — Ἀθῆναι. S. K. Βλαστου. 1881, in 4° p. 183.

DUMOLARD. MILANO

GENOLINI ANGELO. — *Maioliche italiane. Marche e monogrammi* — 1881, in 8° p. 170 Tav. XXXIV.

PENCI EMILIO. — *Aspirazioni.* — in 8°, p. 316.
— *Omero e Dante. Schiller e il Dramma.* (*Conferenze.*) - 1882, in 16°, p. 87.

BAZZERO AMBROGIO. — *Le armi antiche nel Museo patrio di Archeologia.* (*Seconda Edizione.*) — 1882, in 16°, p. 32.

LITTA POMPEO. — *L'occupazione, suo concetto e suoi effetti sulle proprietà pubbliche e private nella Guerra continentale.* — Saggio critico. — 1881, in 8°, p. 63.

MARAZZI A. — *Emigrati. - Vol. I, dall' Europa in America, 1880, p. 310. - Vol. II, in America, 1881, p. 318. - Dall' America in Europa.* — 1881, in 8°, p. 408.

VIGNOLI T. — *Del Concetto di Legge nella Natura. Estratto dalla Rivista di Filosofia scientifica.* — in 8°, p. 16.

DE ROSSI MICHELE STEFANO. — *La Meteorologia Endogena.* — 1882, in 8°, p. 437.

FARINA SALVATORE. — *Mio Figlio.* (*Terza edizione.*) — Torino, Roux e Favale, in 8°, p. 333.

PASSAGLIA CARLO. — *La congregazione dell' indice ed il Cardinale Zigliara.* (*Studi critici.*) — Ditta G. B. Paravia e comp. 1882, in 8°, p. 343.

GHIOTTI CANDIDO. — *Nuova crestomazia tecnica francese.* (*Dialoghi e lettere in Prosa intorno alle arti, alle scienze, alle industrie ed alle scoperte.*) — Ditta G. B. Paravia e comp. in 8°, p. 311.

NORDENSKJÖLD A. C. — *La Vega. Viaggio di scoperta del passaggio Nord-Est tra l'Asia e l'Europa.* - (*Volume primo col ritratto dell'Autore, 200 incisioni e 10 carte.*) — Milano. Fratelli Treves. 1882, in 4°, p. 383-XV.

MAMIANI TERENZIO. — *Delle questioni sociali e particolarmente dei proletarii e del capitale.* (*Libri tre.*) — Roma, Bocca, in 8°, p. 405.

VALERIANI VALERIANO. — *L'Infinito nelle scienze matematiche e naturali.* — Verona. Drucker e Tedeschi. 1882, in 8°, p. 119.

ANDREASI ACHILLE. — *Arte logica.* — Verona. Drucker e Tedeschi. 1882, in 4°. p. 79.

PANIZZA MARIO. — *Sulla teoria della doppia trasmissione.* (*Risposta alle considerazioni critiche del Dott.* LUIGI LUCIANI.) — Roma. M. Armanni. 1881, in 8°, p. 87.

MATTEI SCIPIONE. — *La terza Filippica di Demostene.* — Trieste. Lloyd Austro Ungarico. 1881, in 8°, p. 68.

ZECCHINI PIERVIVIANO. — *La gloria e particolarmente riguardo alla colonna Vendôme.* — Firenze. M. Cellini e comp. 1881, in 8°, p. 16.

COLETTI NICOLÒ. — *Sulla Tomba di Vittorio Emanuele.* (*Versi.*) — Alessandria. Jacquemod Giovanni. — 1882, Sonetti XIV.

FERRIERI PIO. — *IX Gennaio. Estratto dal Giornale* Lo Statuto.

CIRCOLO UNIVERSITARIO VITTORIO EMANUELE II. — *IX Gennaio. Pubblicazione commemorativa.* — Bologna. Lucc. Monti in 8°, p. 183.

CALVO EDOARDO. — *Faule e poesie varie precedue da la Vita di Autor con quaich regole d' prosodia d' Leis Rocca.* — Torin. Libraria dle Famie. 1882, in 16°, p. 98.

ZAGLIA MARCELLO. — *Compendio di Pedagogia Teoretica seguito da alcuni cenni nella Storia della Pedagogia.* (*Seconda edizione.*) — Torino. Giuseppe Tarizzo, in 8°, p. 315.

Digitized by Google

BARBAGALLO MARIO. — *Cenni sulla coltura intellettuale di W. Dealby.* — Catania. Galati. 1881, in 16°. p. 125.

MORELLO VINCENZO. — *Strofe.* — Napoli. A. Morano. 1881, in 16°, p. 140.

MARRADI GIOVANNI (LABRONIO). — *Fantasie Marine.* — Pistoia. Fratelli Bracali. 1881, in 16°, p. 116.

CASINI TOMMASO. — *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate da....* — Bologna. Gaetano Romagnoli. 1881, in 16°, p. 429.

FERRERO ERMANNO. — *Sulle iscrizioni classiarie dell'Africa. Nota.* — Torino, Ermanno Loscher 1881, in 8°, p. 8.

— *Una nuova storia di Filippo II.* — *Estratto dall'Archivio Storico Italiano.* — in 8°, p. 18.

NOVATI FRANCESCO. — *L'Alfieri poeta comico. Estratto dalla Nuova Antologia.* — Roma, tip. Barbera 1881, in 8°, p. 70.

INTRA G. B. — *Lo Storico Giambattista Visi e la Corte di Vienna. Estratto dall'Archivio Storico Lombardo.* — Bernardoni di C. Rebeschini, in 8°, p. 12.

LAGHI FERDINANDO. — *Teoria dei trattati internazionali.* — Parma, Luigi Battei 1882, in 8°, p. LXIV-396.

CIMBALI GIUSEPPE. — *Confessioni d'un disilluso.* — Roma, Fratelli Bocca, 1882, in 8° picc., p. 244.

LOMBROSO GIACOMO. — *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani.* — Roma, Fratelli Bocca 1882, in 8°, p. 204.

BERTI DOMENICO. — *Nuovi documenti su Tommaso Campanella tratti dal carteggio di* GIOVANNI FABRI. — Roma, tipografia Bodoniana 1881, in 8°, p. 36.

BINI CIMA G. — *Eros. Inno ad amore.* — Perugia, tip. Boncompagni 1882, in 16°, p. 66.

SPAVENTA, BONGHI E NEGRI. — *Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati nella tornata del 16, 17, 18 dicembre.* — Roma, Eredi Botta 1882, in 8°, p. 146.

MINISTERO DI GRAZIA, GIUSTIZIA E CULTI. — *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia. Vol. I.* — Roma, Eredi Botta 1881, in 8°, p. X-349.

BUCCOLA GABRIELE. — *La durata delle percezioni elementari negli alienati (Ricerche compiute nell'Istituto psichiatrico di Reggio).* — Reggio nell'Emilia, Stefano Calderini e figlio 1881, in 8°, p. 28, tav. III.

FINAMORE GENNARO. — *Tradizioni popolari Abruzzesi. Vol. I. Novelle (parte prima).* — Lanciano, R. Carabba 1882, in 16°, p. XI-248.

PASCALIS BORRELLUS. — *Satyrae tres et ode una ex mendosis exemplaribus in integrum restitutae et nunc primum editae Dominici Minighino.* — Neapolis. Antonius Cons 1881, in 8°, p. 30.

POLETTI FRANCESCO. — *Di una legge empirica della criminalità.* — Udine, G. B. Dorelli e soci 1882, in 16°, p. 40.

FOUCARD CESARE. — *Lettere di Tommaso Dainero ad Ercole duca di Ferrara, 1501-2.* — Budapest 1881, in 4°, p. 38.

SCIALOIA VITTORIO. — *Sul metodo d'insegnamento del Diritto Romano nelle Università Italiane. Lettera al prof.* F. SERAFINI. — Estratto dall'Archivio Giuridico, in 8°, p. 9.

MAFFEI SCIPIONE. — *Lettere inedite.* — Verona, G. Franchini 1881, in 8°. p. 33.

FORTUNATO GIUSTINO. — *I Napoletani nel 1799.* — Roma, Forzani e C° 1882, in 8°, p. 16.

MORATTI CARLO. — *Polifemo e Galatea. Due idilli di Teocrito, traduzione.* — Palermo, Giornale di Sicilia 1881, in 8°, p. 26.

Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca. Tomo XIII. Parte I. — Lucca, tip. Giusti 1881, in 4°, p. CCCLXVIII.

ANTONA TRAVERSI CAMILLO. — *Della Patria, della Famiglia e della povertà di Giovanni Boccaccio. Risposta a* FRANCESCO CORAZZINI. — Firenze, *Gazzetta d'Italia* 1881, in 8°, p. 54.

DAL VERME L. — *Giappone e Siberia.* — Milano, Ulrico Hoepli 1882, in 8°, p. 532.

HUGUES LUIGI. — *Nozioni elementari di Geografia ad uso delle scuole. Seconda edizione riveduta ed aumentata con 63 figure inserte nel testo.* — Torino, Ermanno Loescher 1882, in 8°, p. 160.

GUIDI IGNAZIO. — *La fondazione di Roma.* — Roma, Salviucci 1881, in 8°.

POZZETTI ENRICO. — *Storia della Letteratura Greca narrata agli alunni liceali.* — Napoli, Fratelli Tornese, in 8°, p. 258.

CICCONE A. — *Della Miseria e della Carestia nei differenti periodi di progresso sociale.* — Napoli, tip. della R. Università 1881, in 8°, p. 192.

PRIOLI ANGELO. — *Antologia Italiana di prose e poesie ad uso dello scuole elementari di complemento e delle scuole tecniche magistrali.* — Torino, Grato Scioldo già Tommaso Vaccarino 1882, in 8°, p. 231.

— *Breve geografia d'Italia preceduta da alcuni cenni sulla terra e le sue parti principali accompagnata da quattro tavole con figure geografiche. Dialogo tra fratello e sorella ad uso delle scuole elementari superiori e famiglie italiane.* — Torino, Grato Scioldo già Tommaso Vaccarino, in 8°, p. 90.

SADIN B. — *Pensieri intorno agli studii della medicina.* — Pisa, tip. Vannucci 1881, in 8°, p. 24.

GRANTURCO EMANUELE. — *Gli studi di diritto civile e la quistione del metodo in Italia. Considerazioni. Estratto dal Filangeri.* — Leonida Vallardi, in 8°, p. 27.

MEZUCELLI BERARDO — *Studio sul libro di Melchiorre Delfico. Pensieri sulla incertezza e inutilità della Storia.* — Firenze, G. Barbera 1881, in 4°, p. 24.

DANTE ALLIGHIERI. — *Commedia preceduta dalla vita e da studii preparatorii illustrativi, esposta e commentata da* ANTONIO LUBIN, *coll' effigie di Dante e quattro tavole.* — Padova, L. Penada, 1881, in 8°, p. 932.

In morte di Lorenzo Scillitani — Foggia, Maria Cristina per Saverio Pollice p. 590.

MAIEROTTI GIOVANNI. — *Il 9 Gennaio. Canzone libera.* — Chieti, Giustino Ricci, 1882, in 16°.

Cesare Cocchi giudicato dall'età sua. — Milano, Levino Robecchi, — 1882, in 16°, p. 110.

ANASTASIO. — *Capricci satirici.* — Milano, Levino Robecchi, 1882, in 16°, p. 36.

ZANONI ENRICO. — *Studio sui caratteri nazionali. Leggi governanti il loro svolgimento. L'antichità.* — Milano, Levino Robecchi, 1881, in 5°, p. X-392.

TOSCANI EDOARDO. — *Studio sulla proprietà letteraria premiato dalla Regia Università di Roma.* — Roma, Stabilimento tipografico Italiano, 1881, in 8°, p. 149.

NATALE (di) EMILIO. — *Rime ostrogote....* — Milano, Tipografia Sociale, in 8°, p. 94.

ARASIEVE C. — *La religione e i partiti estremi.* — Lecce. G. Spacciante, 1881, p. XXIV-324.

TOCCO FELICE. — *L'Analitica trascendentale e i suoi recenti espositori. Estratto dalla Filosofia delle Scuole Italiane.* — Roma, Salviucci, - p. 25.

— *Filosofia di Kant. Fenomeni e Noumeni. Estratto ecc.* — Roma, Salviucci, 1881, p. 48.

— *Filosofia di Kant. Analitica dei principii.* — Id. p. 36.

7 FEB 82

Digitized by Google

RUGGERO BONGHI

BIBLIOGRAFIA STORICA DI ROMA ANTICA

SAGGIO E PROPOSTA

Roma, Tipografia Elzeviriana, in 4°, pag. 177 — L. 4.

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

Roma, Tip. Elzeviriana

Seconda edizione corretta ed accresciuta, L. 1, 50

DISRAELI E GLADSTONE

RITRATTI CONTEMPORANEI

Milano, Fratelli Treves, L. 3.

Coi tipi della Tipografia Elzeviriana sono state pubblicate le POESIE DI GIACOMO LEOPARDI con prefazione di Ruggero Bonghi.

L'elegantissima edizione in cromotipografia forma un grosso volume in folio di pagine 412.

Per le richieste, dirigersi alla tipografia Elzeviriana nel palazzo del Ministero delle Finanze, Roma.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

DIALOGHI DI PLATONE

TRADOTTI DA R. BONGHI

Vol. II.

Torino, Roma, Firenze - Fratelli Bocca e C. Librai editori - 1881

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. VIII.

15 Febbraio 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

GIOVANNI BINI-CIMA. CESARE FACELLI.
UGO ANGELO CANELLO. DONATO JAJA.
CARLO CANTONI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

I DIPLOMI GRECI E ARABI DI SICILIA, pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati, da SALVATORE CUSA, *professore di paleografia e di lingua araba nell'Università di Palermo. Vol. I, parte 2ª, pagg. 505-862,* in 4°. — Palermo, 1881.

Le pagine ch'escon adesso alla luce con questo titolo su la coperta, compiono il 1° volume, del quale fu cominciata la stampa il 1868 e ne uscirono le prime 504 pagine il 1874. Questa seconda parte contiene il rimanente de' testi; gl'indici de' nomi di persone e di luoghi; i glossarii de' vocaboli greci, arabi e latini mancanti ne' dizionari; la tavola de' diplomi com'essi stanno nel volume per serie di tabularii, secondo i corpi morali che li possedettero; la tavola degli stessi documenti in unico ordine cronologico, e in fine quattro *fac simile* a fototipia.

Sono 202 atti tra cancellereschi e notariali. Distinguendoli per linguaggio ne troviam 157 greci, 43 tra arabi ed arabi bilingui

Digitized by Google

sia con parecchie pagine o con una linea di greco o di latino, 1 arabico in caratteri ebraici, ed 1 turco. In ordine cronologico ne appartengono 13 all'xi secolo, 161 al xii, 24 al xiii, 1 al xiv, 1 al xvi e 2 al xvii.

Ognun vede che, esclusi i quattro ultimi testi, la raccolta del prof. Cusa torna a quel periodo del medio evo, nel quale la Sicilia primeggiò in Italia per cultura, prosperità e forza, da accostarsi allo splendore ch' ebbero le sue colonie greche nell'antichità. I tardi nipoti di quelle rimaneano nell'isola, insieme co' discendenti de' primi abitatori italici e de' nuovi coloni venuti dalla Penisola e dall'Oriente sotto la dominazione romana e la bizantina, e con le genti arabiche e berbere che il conquisto musulmano portò dal ix secolo in poi. Il conquisto normanno, che meglio direbbesi italiano, chiamò in Sicilia altri emigrati di tutta l'Italia continentale, forse più dall'alta e media che dalla bassa; e rinforzò con buoni ordini politici e militari gli elementi di civiltà che l'isola recava con seco rientrando nella famiglia italiana. Indi i conquisti di re Ruggiero nella nostra Penisola e in Affrica; le scienze coltivate sotto il suo regno e da lui stesso; l'architettura e le arti sussidiarie rinate; l'abbondante produzione agraria e industriale; i commerci frequentissimi con l'Egitto, l'Affrica propria e la Penisola italiana; la prosperità, continuata sotto i due Guglielmi; l'onor della poesia italiana aggiuntovi a' tempi dell'imperator Federico II, il quale fu educato, come ognun sa, nella reggia mezzo musulmana di Palermo, di Palermo trilingue, come la chiamava Pietro d' Eboli alla fine del xii secolo.

E veramente tre lingue parlavansi allora in Sicilia. Le persone e le proprietà si reggeano con cinque o sei legislazioni diverse: feudalità; diritto musulmano di scuola malekita, e altri dice anco hanefita, diritto bizantino e primitivo diritto romano modificato da due o tre sistemi di consuetudini. Vi si adorava Dio secondo quattro religioni, compreso il giudaismo e contato per due il cristianesimo latino e il greco: e contuttociò in nessun altro paese fu men aspra la intolleranza religiosa.

Cotesta singolare convivenza di elementi sociali si riflette, com'egli è naturale, nella diplomatica siciliana del xii secolo e di parte di quel che precedette e di quel che seguì; della quale diplomatica il Cusa or ci presenta tutta la parte esotica, o per dire più precisamente, i pochi avanzi che ci restano dei diplomi non latini di quel tempo. Numerosissimi dovean essere gli atti cancellereschi e notariali stesi dopo il conquisto normanno, in quel gran rimescolamento di condizioni personali e reali e di due correnti di emigrazione, voglio dir de' cristiani, dalla Penisola in Sicilia e de' musulmani da questa in Affrica: nè meno evidente egli è che di quella gran massa di scritti dovean perir

Digitized by Google

più presto i greci che i latini e gli arabi più presto che gli uni e gli altri. Come la moneta arabica di Sicilia finisce col XII secolo, così l'ultimo diploma arabico della nostra collezione porta la data del 1242, dal qual tempo in giù quell'idioma si dileguò dalla Sicilia ed abbiamo prove che pochissimi l'intendeano alla fine del XIII secolo. Il greco fu alquanto più tenace nell'isola ed anco nelle regioni meridionali della Penisola.

Ciò non ostante quando si incominciò a coltivare la diplomatica siciliana, che vuol dir nella prima metà del XVII secolo, gli eruditi non comprendevano più il greco. Donde Rocco Pirro, nella sua *Sicilia Sacra*, non potè dar altro che qualche versione latina contemporanea de' diplomi stessi, serbata per gran ventura. Costantino Lascari, rifuggito greco del XV secolo, avea abbozzate bensì alcune versioni, ma gli era mancata l'erudizione storica della Sicilia e la pratica dello stile cancelleresco e giuridico. Altri sudarono a trascrivere quelle vecchie pergamene e non arrivarono a darle alla luce infino allo scorcio del secolo passato. Nel nostro sono stati meno infelici i tentativi e pur sempre pochi e parziali; nè ha soddisfatto pienamente agli eruditi il sig. Giuseppe Spata, pubblicando in varie volte dal 1861 al 1871 un centinaio di cotesti diplomi siciliani con testo greco, versione italiana e note. La prima collezione compiuta è ben questa del professor Cusa. Mille difficoltà presentava la scrittura; la lingua ben diversa da quella de' classici; il viluppo delle formole, a intender le quali non giovano gli stessi scrittori bizantini; l'ortografia, nella quale i greci del medio evo confondeano sempre le vocali. Il professor Cusa, se noi non andiamo errati, ha vinte tutte le difficoltà con la erudizione, con la pratica paleografica e con quell'acume d'ingegno che trae lo studioso da' mali passi, quando l'erudizione non gli serve più d'aiuto.

Opera assai più ardua era a leggere e intendere i diplomi arabi, Oltrechè la lingua è per un europeo assai più difficile della greca, facevano ostacolo i caratteri, lo stile oficiale e giuridico, i vocaboli nuovi. E però nei tempi andati nessuno osò tentare la interpretazione di cotesti diplomi arabi di Sicilia, e nel nostro secolo le prove fatte dal Gregorio, dal Morso, dal Mortillaro e in ultimo dal prof. Giuseppe Caruso, si sono limitate a pochi brani e non son sempre riuscite. Io, che de'codici e diplomi arabi n'ho pur maneggiati di molti e che ho visti gli originali pubblicati adesso dal professor Cusa, posso attestare che ve n'ha alcuno di quelli che a prima vista fanno gettare via lo scritto per disperazione. Ancorchè io non sia d'accordo circa qualche lezione qua e là, non posso non ammirare la somma perizia dello editore.

Così viene alla luce la presente collezione. Essa ci svela importanti particolari di quel periodo storico alla cui importanza

abbiamo accennato in principio. Due documenti confermano il singolarissimo fatto del conte Ruggiero esercente giurisdizione ecclesiastica: quel diritto che esercitarono infino a' nostri tempi i re di Sicilia col titolo di Apostolica Legazia. Altri svelano de' casi su i quali tacquero al tutto le cronache contemporanee, per esempio le sollevazioni avvenute tra la morte del primo conte Ruggiero e il tempo in cui il suo figliuolo, per nome anche Ruggiero e poi re, cominciò a governar da sè stesso. Molti altri rischiarano il diritto pubblico e privato, la topografia, l'etnologia dell'isola e anche la filologia greca ed arabica ne' bassi tempi di quelle due letterature. Le platee de' sudditi musulmani contengono una infinità di nomi dai quali si argomenta la religione e spesso la schiatta; ed essendo per lo più accompagnata al ruolo in arabico la trascrizione greca, ci rivelano in parte la pronunzia. Alcuni atti in greco o in arabico son vere descrizioni topografiche. Uno arabico, con versione latina contemporanea, ci aiuterebbe a far la carta topografica d'una regione di mille chilometri quadrati, ed ha già dato de' vocaboli al Supplemento de' dizionari arabi pubblicato non è guari in Leida dal Dozy. Molto profitto ricaveranno gli studi storici, giuridici e filologici dalla opera egregia del prof. Cusa.

Ne trarranno profitto, penso io, più certo, quando l'opera sarà compiuta col secondo volume. Il prof. Cusa non ha voluto in questo primo ingombrare le pagine con varianti e note: ha dati i nudi testi, in guisa che potrebbero chiamarsi disegni presi dal vero, ma corretti e ristorati dall'editore; poich'egli mette le buone lezioni, senza notar quelle che crede cattive; supplisce vocaboli senza avvertire dove sia la lacuna; e, quel ch'è più, non premette al diploma la descrizione dell'originale o copia che sia, come ve n'ha molte; nè cita i libri, ne' quali sia stato pubblicato il testo o la versione, o accennato in qualunque modo il documento. Per usar le sue stesse parole egli presenta i testi nella forma che ha giudicata più conveniente; il che può tornare gradito a' bibliofili più che agli eruditi. Spero che gli eruditi saranno pienamente soddisfatti col secondo volume, nelle note del quale preghiamo il professor Cusa di non dimenticare la illustrazione delle varie usanze, come ancora de' pesi, delle misure, delle monete e in quanto si possa, della topografia comparata. E così egli coronerà un edifizio che già raccomanda il suo nome alla posterità.

Roma, gennaio 1882.

M. AMARI.

Digitized by Google

AN INTRODUCTION *to the History of educational Theories by* OSCAR BROWNING M. A. *senior Fellow and lecturer of King's College.* — London, Kegan Paul, 1, Paternoster square, in 16°, pag. 195.

In questo libro del sig. Browning noi Italiani facciamo una assai magra figura, ma ce ne vendichiamo col fargliene fare una poca brillante a lui stesso. Poichè egli d'Italiani non nomina se non Vittorino da Feltre e il Castiglione, ma del primo dice assai meno del dovere, e sbaglia la data della morte, che fu il 1447 e non il 1477; e del secondo sbaglia addirittura la persona poichè dice che codesto Castiglione fu discepolo di Vittorino e scrisse il *Cortigiano*. Ora discepolo del Vittorino fu un Francesco da Castiglione, e lo scrittore del *Cortigiano* fu Baldassar Castiglione; che non era in grado d'andare a scuola da Vittorino poichè nacque ventun'anni dopo che questo era morto. Sicchè ebbe a maestro non lui, ma Giorgio Merula e Demetrio Calcondila; e quantunque nato in Mantova andò a stare con quelli in Milano, dove non si sa d'altra parte che Vittorino abbia dimorato a lungo mai.

Però chi da questo sbaglio o dalla poca parte, che v'è lasciata agli Italiani, giudicasse male del libro, errerebbe. In effetto, il libro è, si può dire, tutto buono nel rimanente; e dà del soggetto, che riguarda, un concetto adeguato, se non compiuto in tutto. È difficile in più breve spazio raccogliere più dottrine, e con maggiore chiarezza. Quello che l'educazione fosse presso i Greci ed i Romani, è detto assai bene; e l'esposizione del sistema d'istruzione dei Gesuiti, di Porto Reale, di Comenius, di Milton, di Locke, di Rousseau, di Pestalozzi, di Kant lascia poco o nulla a desiderare. L'autore ha uno stile arguto e conciso; a piccoli periodi; rapido; sicchè si legge con diletto non minore dell'utilità che se ne trae.

Pure, ripensandovi su, e raccogliendo la molta e complessa materia trattata da lui, si può dubitare, se non sarebbe stato bene il darle un qualche diverso ordine. Il Browning comincia dall'educazione greca e dalle teoriche di Platone e d'Aristotile; poi passa alla Romana. Nella prima di queste due antiche educazioni, che si dirigono amendue a tutto l'uomo e cittadino, egli a ragione non distingue tendenze od indirizzi diversi; ma nella seconda già una diversità appare, secondo si crede fondarla o tutta nei principii della civiltà romana sola, o accompagnare con quelli le tradizioni della civiltà greca. Però dall'evo medio in poi occorre all'autore una distinzione di quattro diversi indirizzi o tendenze. *L'umanista* è il primo, ed è rappresentato nell'evo medio, dalla

Digitized by Google

istruzione nei chiostri; nel risorgimento degli studi, da Sturm, da Ascham, da' Gesuiti; segue il *realista*, che è rappresentato da Ratke, Comenius, Milton; quindi il *naturalista* si ritrova in Rabelais, Montaigne, Locke, Rousseau, Pestalozzi; in fine il metafisico, che appartiene a Kant, Fichte ed Herbart. Ora, questa distinzione non riesce chiara perchè, in verità, il soggetto, cui si riferisce, non è il medesimo.

Bisogna, ci pare, distinguere le « teoriche educative » da prima in due ordini: cioè in quelle che si dirigono ad una parte dell'uomo, e in quelle che si dirigono a tutto l'uomo. Il metodo di Sturm o dei Gesuiti nell'insegnare il latino ed il greco non è comparabile col sistema di Kant sui fini e i modi dell'educazione morale dell'uomo. Questo abbraccia assai più largo campo e diverso da quello. Il vero si è che alcuni hanno avuto la mira solo a istruire l'intelletto dell' uomo, lasciando alla Chiesa, alle sette religiose l'educazione del suo cuore e di tutto lui; altri hanno avuto la mira ad educare nella scuola tutto l'uomo, non chiedendo a nessun'a tra autorità se non a quella del maestro, chiunque questi debba essere, un'influenza che lo diriga e lo formi. Per i primi la sola istruzione è stata scolastica, se m'è lecito dire così; per i secondi è scolastica tutta l'educazione.

E si può dire anche altrimenti, I metodi coi quali si può insegnare una disciplina, ovvero i criterii coi quali si scelgono le discipline, che si credono adatte a dare una coltura sufficiente, sono altra cosa, e si propongono altro oggetto da quelli che intendono a formare il carattere. Non si possono gli uni comparare cogli altri. Se si debba nell'insegnare partire dalle parole o dalle cose; se le lingue sieno apprese più facilmente colla lettura degli autori o collo studio della grammatica; se l'esempio debba precedere le regole o le regole l'esempio; se debba tenere il principal posto nella istruzione delle classi colte l'insegnamento delle lingue classiche o no; quali altre discipline bisogni insegnare accanto a queste e in quale misura, e simili altre quistioni sono oggetto di alcune teorie e pratiche; e sono invece oggetto di altre pratiche e teorie questi altri dubbii e problemi; se, cioè, bisogni regolare in tutto la condotta del giovine o lasciargli qualche libertà di disegnarla a se stesso, perchè egli acquisti il sentimento della responsabilità propria; se giovi alla formazione del carattere lo appellarsi solo al sentimento suo del dovere ed evocarlo, ovvero spronarlo stuzzicandogli la vanità e l'amor proprio; se è bene o no sin da principio insinuargli nell'animo il concetto di Dio e l'osservanza del culto; se la virtù deve innamorarlo da per se sola, o se si deve circondargliela d'attrattive e di paure.

Una storia della dottrina educativa, non si può chiaramente scrivere, se non si separano quelle prime quistioni dalle seconde;

Digitized by Google

e non ci pare che il Browning le distingua abbastanza. Egli dice che l'ideale dell'educazione *umanista* è lo studio delle parole; la *realista*, che nasce, secondo lui, dall'indirizzo filosofico di Bacone, avrebbe dunque il suo ideale nello studio delle cose; ma l'una e l'altra sono, a sua detta, educazioni di sistema (p. 68), ed hanno per loro oggetto la formazione dell'erudito e dell'uomo colto, quantunque in un caso la base sia clericale, nell'altro moderna. Ora, ciò non par vero; nè nella prima educazione si bada alle parole solo, nè nella seconda solo alle cose; almeno sino al decimosesto secolo, anzi sino ai tempi nostri, la base delle due educazioni non è clericale nè moderna, bensì classica. Invece, continua il Browning, l'educazione *naturalista* « ha per oggetto di formare tutto l'uomo; e quantunque non trascuri le lettere o le scienze, è inclinata a credere, che queste possano essere apprese senza un apparato di dottrina pedantesca, e senza sforzare la libera cresciuta della natura dell'uomo ». Ora, se l'educazione *naturalista* è ciò, si può compararla colla *umanista* e colla *realista* in quanto a' metodi che propone per l'insegnamento della scienza e delle lettere; ma non si può nel rimanente, perchè al rimanente, all'uomo, quelle due altre non attendono, non perchè credano che non vi si debba attendere, ma perchè non credono che sia ufficio loro. E in fine l'educazione, o piuttosto la scuola metafisica è, a detta del Browning, quella che fa della teorica dell'educazione una parte d'un sistema di filosofia, un'appendice della psicologia; or bene, quest'educazione o scuola non si contrappone a nessuna delle tre prime, e può fornire il fondamento a ciascuna di queste; è una ricerca al di là di tutte e tre; ovvero, se insiste soprattutto nella formazione del carattere, è qualcosa di diverso e di nuovo rispetto a tutte e tre; e la sua diversità e novità dipende non da ciò, che essa disegna un metodo d'istruzione diverso o per il modo o per la materia da insegnare, ma perchè assegna all'istruzione un fine, che non è la mira dell'altre.

Poi, non si possono neanche descrivere le teoriche e pratiche di istruzione con chiarezza se non si distinguono, secondo si dirigono all'insegnamento popolare, o al secondario o al superiore, capaci, ciascuno, di molte distinzioni da capo. E neanche si può fare a meno d'un'altra distinzione cardinalissima; se cioè sono intese ad insegnare a molti o ad uno. Perocchè un metodo buono per l'insegnamento d'una disciplina o di più ad uno solo od a pochi, può non essere buono, e non sempre comparabile col metodo necessario ad usare per l'insegnamento di quell'unica o più discipline a molti. Ora, nel Browning queste teoriche, così diversamente condizionate, si seguono e si comparano, come se avessero condizioni identiche.

Digitized by Google

Queste osservazioni, ripeto, non impediscono che il libro sia buono; ed apra utilmente la serie di libri d'educazione, che l'editore Kegan Paul ha intrapreso a pubblicare, coll'intendimento di formarne una libreria educativa. Già due altre opere ne sono venute in luce, l'una di S. S. Lawrie sopra Giovanni Comenio, l'altra del Mahaffy sopra l'educazione nell'antica Grecia ed in Roma. Parlerò dell'una e dell'altra in uno dei prossimi numeri. Il loro soggetto è così speciale, come quello del libro del Browning è generale. E bisogna avere considerazione a questa generalità nel giudicarne; poichè essa è la causa ch'egli non abbia potuto, in così poche pagine, trattare, con quelle distinzioni che ho indicato, un soggetto così vasto e complesso. Ma forse starebbe bene che nella libreria dell'educazione la quale mostra di voler trattare a parte a parte poi e minutamente ciò che il Browning ha esposto prima nel suo insieme e succintamente, le distinzioni che io ho indicate, fossero considerate, e le dottrine che si riferiscono a ciascuna, diventassero ciascuna l'oggetto di una esposizione distinta. Del che si gioveranno anche più gli studii su' metodi e su fini dell'istruzione e dell'educazione, studii oggi della maggiore importanza, poichè la scuola pubblica ha poco meno che avocate tutte a sè l'una e l'altra, e non per i pochi, ma per i molti, anzi per tutti. Su questi metodi e fini, le Università di Oxford e Cambridge hanno istituito dei corsi; ottimo esempio che io spero così poco di vedere seguito in Italia dal Ministero d'Istruzione, come spero poco di vedere imitata da un editore italiano l'impresa dell'editore inglese.

Bonghi.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

FILOLOGIA COMPARATA.

UNA LETTERA GLOTTOLOGICA di G. I. Ascoli. — Torino, E. Loescher, 1881, 8°, p. 71.

È una pubblicazione occasionata dalla riunione in Berlino del V° congresso internazionale degli Orientalisti, edita ed estratta dalla *Rivista di Filologia*, Anno X, Fasc. I. Quando si è detto qual fu l'occasione e chi è l'autore dello scritto, ogni studioso competente deve aspettarsi un lavoro che confermi e accresca il buon nome della scuola italiana di glottologia.

Digitized by Google

Nè l'aspettazione è delusa: tanta è la sodezza e finezza della dottrina, tanta la potenza della sintesi e la fertilità dell'analisi, tanta la copia di risultanze raffermate e di nuovi avviamenti, che le poche pagine equivalgono a un non mediocre volume.

Questa 1ª lettera (e speriamo che le altre non abbiano a tardare!) non è una finzione, una forma, ma proprio una corrispondenza indirizzata ad un cultore meridionale degli studi linguistici, il quale sottopose al parere ed ai consigli dell'Ascoli un suo lavoro, parte stampato, parte manoscritto, ove, a quanto pare, è discorso anche di cose glottologiche e in ispecie del dissidio recentissimo voluto introdurre dai Neogrammatici e di quel che spetti alla scuola italiana negli ultimi incrementi del sapere. La sezione introduttoria tende a frenare lo zelo ardente dell'amico e riduce con acuta temperanza al loro giusto valore le pretese innovazioni di metodi e di risultamenti della scuola glottologica suaccennata. Tutto il suo granaio psicologico, cioè l'azione esagerata che attribuisce all'analogia, ben vagliato e ripulito non ci dà se non quanto si è sempre saputo e ridetto, gli agguagliamenti glottici prodursi o nel suono o nella forma, come nel nostro *mietiamo* che tira il suo *ie* da *mieto* (analogia fonica) o in *mossi* che si modella su *scrissi* (analogia morfica). — Particolarmente importanti sono due note. La 1ª, p. 7-12, riferisce e ribatte tre accuse o svarioni dell'Osthoff all'indirizzo del nostro Autore; la 2ª, p. 12-17, stritola addirittura un altro svarione dell'Osthoff sulle sorti romanze, specie italiane e rumene, delle formole latine *que qui*. È impossibile riassumere lo stringato e denso ragionamento e la minuta esemplificazione; basta affermare che, se all'Ascoli era facile il vincere, è istruttivo e fecondo per tutti il modo com'egli ha vinto.

Il vero succo della *Lettera* si condensa nella 2ª parte, ove si tratta dei motivi etnologici nelle trasformazioni del linguaggio, e propriamente delle trasformazioni del latino che vadan ripetute dalla reazione della favella celtica sulla romana. Per quelle direttamente promosse dalle predisposizioni orali degl'indigeni noi abbiamo, per ora, tre modi d'induzione o di riprova: uno di congruenza corografica, quando l'alterazione della parola latina si avverte entro il territorio contrastato tra Romani e Galli e non altrove; un secondo di congruenza intrinseca, quando quell'alterazione si riproduce nella evoluzione del linguaggio celtico; un terzo di congruenza estrinseca, quando l'alterazione è patita non solo dalla parola latina, ma anche dalla germanica, che si sovrappongono alla celtica o nelle stesse contrade od in altre. Seguono le dimostrazioni dall'assunto e si limitano, come per saggio, alla storia largamente esemplata e ragionata 1) dell'*ü* gallo-romano per *u* tonico lat. con riprove delle risposte francese, lombarda, latina ecc., all'*o* tonico lat., 2) della confusione in francese delle due serie dell'*o* breve e lungo non dovuta a effettiva indifferenza iniziale, ma a graduale riduzione mo-

nottonga delle duplici risposte *ue eu* (*cuer fleur*) in *ö* (*cör flör*), 3) dell'*ei* gallo-romano da *ē* ed *ĭ* tonici lat., con ulteriore alterazione francese in *oi*, quello e questo dovuti a motivo celtico, 4 e 5) dell'A in *e* e della riduzione palatina di gutturali susseguite da A, le due principalissime caratteristiche della zona gallo-romana. Quest'ultima doppia ricerca è ammirabile pel sicuro maneggio degli idiomi celtici, per la irresistibile logica dei raffronti e dei risultati, e per la confutazione finale della dottrina recentissima delle *spinte individuali* nel tramutamento del linguaggio.

La 3ª parte della *Lettera* contiene delle note ben rapide (così chiama l'autore quel che è veramente uno studio fecondissimo) sopra alcuni quesiti, a cui era condotto il corrispondente dalla *Gramm. Greca* di Gustavo Meyer. Son quattro ricerche affini, di cui non possiamo dare che un magro riassunto. 1. Il Meyer non pareggia il gr. ἐτεός col scr. *satjás*, come non ricorda κενεός allato a κεινός κενός = scr. *çūnjás*, nè chiarisce i rapporti che corrono fra κέννος e κεινός o fra στερρός e στεῖρα, pel domma neogrammatico che d'un dato suono o nesso non possono aversi due prodotti differenti. 2. Il scr. ci offre, p. e., *divjá* -, e *divja* -, come il gr. ha κενεός e l'eolico κέννος. L'autore crede che ρj νj λj, e così pure altri nessi congeneri, sviluppassero facilmente nel loro seno una vocal sottile, quando riuscivan protonici; indi κενεjός con un tipo accentuale, κένjος coll'altro. Sarà un altro filone per l'ἀνάπτυξις greca, da aggiungersi a quelli che già si sono esplorati. 3. Così avremo gli effetti di un'accentuazione diversa nel futuro greco comune e nel dorico, i quali rimontano a due tipi accentuali di futuro indo-europeo, poniamo *ráik-sja* e *rik-sjá*, grecamente λέιπ-σjο e λειπ-σεjό. Questo fenomeno epentetico presume l'autore che sia, in alcuni casi, anteriore alla vita individuale del greco, e spera così che, malgrado i molti ostacoli, ne debba venir luce a' verbi greci e latini in - *eo*. 4. Oltrepassa i limiti del greco anche il - τέο dell'aggettivo verbale, che si ripristina in un ossitono - τεjό per virtù del triplice esempio d'Esiodo, e risalirà a - τjό: infatti il bisillabo - τεjό ritrova l'autore anche nell'antico irlandese. Allato a - *ta* e -*ata* s'ebbe anche - *tja* qual derivatore di participj futuri passivi e un esempio vedico accennerebbe altresì a un - *a-tja;* onde *satjá* (*vero*) potrebbe spartirsi *s-a-tja* (*ciò che dev' essere*), il gr. ἐτεός, che renderebbe vano, benchè or ricavato da un'armilla, il preteso ἐτεϝός.

Chiude la *Lettera* una quarta rubrica in nota, ove, fra l'altro, si dimostra che ὗς e σῦς risalgono, come indicano certe forme irane ed inde, a due varietà sinonime *sū* e *svū*.

F.

Digitized by Google

II.

LETTERATURE STRANIERE.

LE MARQUIS DE GRIGNAN. — *Petit-fils de Madame de Sevigné par* FREDERIC MASSON. — Paris, E. Plon et C. 1882, in 8.°, p. 312.

Chi ha letto le lettere di Madame de Sevigné, e non ricorda il cognome di codesto Marchese del quale il Masson ha scritto la vita? E v'ha colta persona anche fuori di Francia, che le lettere di Mad. Savigné non le abbia lette?

La Contessa di Grignan era appunto figliuola di Mad. de Sevigné, e figliuolo suo e di messere Francesco d'Ademar di Monteil di Grignan, *haut et puissant seigneur et lieutenant general commandant pour le Roy en Provence*, era cotesto Marchese nato il 18 novembre 1671, e morto nell'ottobre 1704. Non aveva la Provenza cognome più illustre del suo; e perchè non paia del tutto estraneo all'Italia, è bene ricordare, che nel 1150 entrò ne' Grignan l'ultima dei Campobasso-Montfort, che portò loro, oltre sessanta mila ducati di rendita, il ducato di Termoli nel Regno di Napoli. Però non si deve a questo che il Grignan, diventato colonnello, volesse un motto italiano alla sua bandiera; o piuttosto Mad. di Sevigné glielo facesse italiano:

Che pera pur che s'innalzi.

A quei tempi l'Italiano era, ahimè, ciò che oggi il francese.

E per prova, se quello fu il migliore de' molti che si proposero, gli altri erano italiani anche. Nè a me dispiace quello di M. de Montmoron:

L'ardore, l'ardire.

Questo marchese di Grignan fu assai poca cosa. L'atto più importante della sua vita fu l'avere sposato la figliuola di un finanziere, Madamigella di Saint Amans, molto ricca, per venire in ajuto alla sua famiglia indebitata sino agli occhi. Militare sino dai 17 anni, in un tempo di continue guerre, non riesce se non ad avere una coutusione all'assedio di Mannheim: alla battaglia di Hochstädt dov'era, non v'è stato nè ferito, nè ucciso, ed è invece morto, come la Marchesa di Sevigné sua nonna prima, e la Contessa di Grignan, sua madre poi, di vajuolo, qualche mese dopo a Thionville, non si sa bene in qual giorno; nè dove venisse seppellito. Morendo gittò la famiglia in maggiori imbarazzi di quelli da cui col suo matrimonio aveva procurato di trarla fuori. E forse, ciò che più resta di lui è il motto della madre a cui il matrimonio dette appunto occasione: *il faut quelques fois fumer ses terres*, motto che mi ricordo d'aver letto essere stato di quelli il cui ricordo accendeva più durante la rivoluzione di Francia la rabbia

Digitized by Google

della borghesia, che era il concime, contro l'aristocrazia, che presumeva d'avere il diritto di servirsene a suo pro.

Perchè dunque scrivere, mi direte, un libro su una persona di sì poco conto? Il Masson ha provato che e' v'era, a prenderlo per soggetto, un vantaggio non piccolo. Meno, in effetto, una persona ha tratti proprii e spiccati, meglio appare intorno ad essa il mondo nel quale vive. L'uomo stesso non vi distrae; ciò che ne narrate, è ciò che narrereste d'ognuno; ma appunto poichè non v'ha se non del comune in lui e intorno a lui, voi siete tratto a non vedere, a non sentire che questo. Quello che fosse a quei tempi un figliuolo di una nobile famiglia, potente nello Stato; come venisse educato ed a che; quale fosse l'aspirazione dei suoi parenti e poi la sua; che fascino esercitasse sopra la fantasia di lui e della famiglia il Re e la Corte; come il tutto consistesse nell'esserne bene accolti; che commozione producesse il veder soltanto il Re, che beatitudine paresse l'essere avvertito da lui o l'andargli a genio, e l'onore di servirlo; quanto si credesse semplice e naturale il sacrificare per lui sostanze, vita, ogni cosa; che carriera si facesse nell'esercito e in che modo questo si componesse; come non ci si entrasse per farvi fortuna, ma per consumarvi la sua; tutto ciò appare nel libro del Masson con molta evidenza. Ed insieme si vedono quanti e quali germi di decadenza già si muovessero in quella società, che abbagliava tanto.

Quei Grignan che sono delle maggiori famiglie di Francia per antica nobiltà ed ufficj pubblici, hanno l'obbligo, per queste due ragioni, di rovinarsi, e si rovinano così bene, che dopo avere ipotecato tutte le loro terre, non si trovano tanto da pagare il vitto e gli abiti. Mentre non schivano nessuna spesa di lusso e di boria, manca loro il necessario per tirare avanti. Il matrimonio del figliuolo, s'è detto, è un espediente. Ma la fortuna di Saint Amans, che gli salva, non muta il loro animo. Hanno potuto consentire a prendere una borghese in casa loro; ma non possono neanche fingere di non tenerla per troppo da meno di loro. Questa Saint Amans è una martire di pazienza e di rassegnazione. Non ha sposato un così nobile signore, se non per nutrirlo, e quelli che meno l'avrebbero ajutata ad entrare nel mondo di suo marito ed a starvi, se ella l'avesse voluto, sono appunto suo marito e la famiglia di lui.

Sicchè davvero il libro del Masson sul Marchese di Grignan si legge con grande interesse. Egli ha molto bene studiato il soggetto suo; ed ha raccolto negli archivi tutto quanto potesse servire ad illustrarlo. Ma le molte ricerche che ha fatto, e la copia dell'informazioni raccolte non gli hanno punto scemato, come talora sogliono, l'attitudine al racconto vivace e gradevole. I Francesi abbondano nel talento di comporre un libro; il Masson ha di questo talento assai più della dose comune.

Digitized by Google

III.

STORIA.

NISCO NICCOLA. — *Storia d'Italia dal 1814 al 1880.* Roma, Voghera Carlo, in 8°, vol. I, p. 538.

La storia che annunziamo comincia dal 1814 volendo far seguito, sebbene con più vasti intentimenti, a quella del Botta; ma l'autore propostosi di dare un quadro compiuto del risorgimento italiano risale alcuni anni addietro per rintracciare le prime cause che risvegliarono in noi l'amore per la libertà e per la indipendenza. E, passando in rapida rassegna i fatti che prepararono e determinarono la caduta di Napoleone, si occupa sopra tutto della miseria e dei dolori che affliggevano la penisola. Narra delle leggi e degli ordini importati dalla Francia e del rimaneggiamento che fece Napoleone a suo talento di tutte le cose d'Italia senza curarsi della storia, delle tradizioni e delle aspirazioni. Riconosce però che la influenza francese e le idee della grande rivoluzione destarono la penisola, mentre la Sicilia rimasta sempre sotto la dominazione dei Borboni, rimase chiusa nel passato; se non che quello stesso che dopo dovea portarci all'unità della patria, allora fu solo cagione di malcontento. Il dividere l'Italia per renderla schiava dell'impero francese, il creare una nuova nobiltà, che distruggeva l'antica e a cui si davano in dono provincie e principati per rimunerarla dei servigi prestati all'impero; il sistema municipale eccessivamente accentrato nelle mani del governo, la creazione dei tribunali eccezionali e di guerra, che in alcuni luoghi prendeva il posto dell'antico ordinamento giudiziario, la piaga della polizia e quella delle imposte indirette furono certo cause che spinsero gli Italiani ad odiare quelli che prima avevano applaudito e da cui speravano la loro salvezza. Nè queste sono le sole cause che tanto eccitarono gli animi nostri secondo l'autore, il quale internandosi vie meglio nel sistema economico prova come questo fosse il punto debole della politica di Napoleone. E qui esamina rapidamente, ma con molta chiarezza, le condizioni di tutti gli Stati europei, impoveriti dal suo sistema continentale dimostrando che l'Inghilterra e gli Stati uniti d'America ne godevano i frutti a spese di quelli che ne dovevano risentire i vantaggi. Il che vedendo Napoleone sempre più iroso e impaziente di risolvere la questione nel modo da lui vagheggiata, ne concepì l'idea di estendere i suoi domini fino nell'India. Quanto all'Italia mostra con esempi e con dati statistici la miseria in cui era caduta. Questa parte della storia scritta con tanta cura attirerà senza dubbio l'attenzione di coloro che delle questioni economiche e delle internazionali si interessano, poichè l'agitazione dei popoli e le vicende degli Stati alle medesime si riannodano.

Digitized by Google

Un'altra questione importante, che l'autore non trascura in questa introduzione alla sua storia, è la questione papale.

Egli ci mostra la Curia qual'era e da quali mali fosse travagliata prima dell'assunzione al seggio pontificio di Pio settimo, per il quale ha parole di lode ed in cui rivendica la santità del sommo pontefice. Pio settimo è il papa richiesto dalla difficoltà dei tempi che deve guidare la navicella di Pietro in un mare veramente tempestoso fra le teorie della rivoluzione francese che ne minano il potere temporale, e la politica di Napoleone che lo trascina a viva forza nel suo sistema, come mezzo per meglio attuarlo e consolidarlo. E Pio settimo per salvare la Chiesa dalla rovina che l'attende ritorna alla massima di Cristo che la Chiesa non si mescola negli intrighi della politica, ma è madre che raccoglie tutti che a lei ricorrono; e anche in mezzo alle più grandi sventure mantiene la calma e la dignità che si conviene al vicario di Cristo. Nè qui si fermano le osservazioni del nostro autore, perchè studia la questione nei rapporti coll'impero, e dimostra che Napoleone non risolse la questione romana, anzi la esasperò, e, mentre colla prigionia del papa credeva di aver tagliato il nodo gordiano, gli acquistava invece simpatie e dava ai suoi avversarî un'arma per combatterlo.

E, seguitando a narrare gli avvenimenti che mostra sempre come inevitabili conseguenze della falsa politica dell'imperatore francese, ci conduce fino alle memorabili battaglie che Napoleone solo sostiene contro gli esercit coalizzati di tutta l'Europa, ed in cui per la sua decadente fortuna il popolo italiano risentendo gravissimi danni tenta di scuotere il giogo straniero e comincia a chiedere libertà. Ci mena quindi nel tenebroso lavorio delle sètte che giurano sterminio alle teste coronate e col misticismo dei loro riti conseguono quella forza e quella costanza che mostravano sul patibolo i nemici degli oppressori; e, mentre ci narra le proteste generali e l'indignazione degli Italiani resi schiavi della dominazione francese, ci presenta la bella figura di Gioachino Murat che, interpetrando i bisogni dei popoli e conoscendo l'esigenza dei tempi, seconda il movimento nazionale verso l'unità e l'indipendenza; e rammentando a Napoleone che il primo dovere di un re è di curare la felicità del popolo che governa, dà opera a migliorare le condizioni del suo regno: e cominciando dall'organizzare un esercito proprio con propria bandiera e dall'impedire che il suo Stato seguiti ad essere un vivaio di impieghi per i francesi, giunge fino a collegarsi coll'Austria per ottenere l'intento suo. E qui l'autore, che per la patria ha sofferto e nel cui petto batte ancora il cuore di quel giovanile ardore che ha scontato colla galera, difende Murat dall'accusa mossagli dal Botta d'avere tradito il suo benefattore.

Dove però la storia comincia a farsi più minuta e maggiormente pene-

Digitized by Google

trante nella disamina dei singoli fatti, è quando giunge al congresso di Vienna. Qui ci si presenta un'altra figura, il Metternich, che aspirando forse ad emulare la grandezza di Napoleone si distingue nel distruggere quanto il primo aveva edificato. Ma quanta differenza passi fra i due personaggi non ha bisogno di grande dimostrazione. Napoleone è l'uomo delle grandi idee, dei vasti disegni, Metternich quello delle piccole imprese: l'uno affida tutto il suo avvenire alla potenza dell'*io*, l'altro a quello degli inganni; il primo mira alla monarchia universale nella speranza di ottenere la felicità di tutti i popoli fusi in un impero, il secondo ad assicurare l'esistenza dell' Austria. E per questa esistenza sacrifica prima Maria Luigia nelle braccia di Napoleone e poi le mette intorno il seduttore Neyperg per farle dimenticare il glorioso marito; per questa esistenza mercanteggia la Polonia e la Sassonia.... per questa esistenza riduce l'Italia ad una denominazione geografica. Ma il congresso chiamato a discutere su questo mercato e che inaugura le sue sedute fra i giuochi, i teatri, le ballerine, i brindisi e i bugiardi attestati di stima, di simpatia e di salute per le dinastie che ritornano al potere, non ottiene l' effetto desiderato, e la lega che si intitola della pace suscita invece per ogni dove la guerra.

E qui l'autore con rara cura ci rammenta i programmi dei generali austriaci, che invadendo l'Italia dicevano: sollevatevi Italiani, troppo soffriste, rivendicate la libertà e l'antica grandezza; e le arti che si usavano per scoprire quelli che pensavano alla libertà e per soffocarne ogni moto; mentre al congresso di Vienna l'Italia si spartiva come terra di conquista.

Quando i principi si furono installati sui rispettivi troni, l'Austria non se ne contentò, ma volle ancora distruggere l'unità morale della penisola. « Bisogna far dimenticare agli italiani, diceva Metternich, anche il nome d' Italia per poterli governare e tenerli in freno ». Napoleone a cui anche mancava interamente il concetto della nazionalità, tenne l' Italia divisa, ma costituì il regno italico; oltrechè fece leggi comuni a tutti i popoli della penisola, così che ne fu mantenuta in certa guisa l'unità morale. L'Austria all' incontro mirava a distruggere precisamente questa con la diversità delle leggi.

I popoli della Lombardia e del Veneto che dipendevano direttamente da essa, migliorarono la loro sorte per ciò che si riferisce all'amministrazione e all'ordinamento giudiziario; costruì strade; propagò l'istruzione. Senza dubbio, tutto questo si faceva per mostrare agli italiani che il miglior governo era quello dell'Austria e per invogliarli a desiderarne il dominio, ed in fatti un gran numero, quelli che di patria, di libertà, di indipendenza poco o nulla si interessano, ne parve quasi in tutto contento. Ma i vantaggi della sua amministrazione erano di gran lunga soverchiati dai danni che risentivano gli amici della libertà e dell'indipendenza della patria. Per questi nessuna gua-

Digitized by Google

rentigia, nessuna clemenza; le corti speciali ed il giudizio statario ne regolavano le sorti.

Il ducato di Modena si trovò in peggiori condizioni della Lombardia e del Veneto. Si abolirono le leggi francesi, si richiamarono in vigore le canoniche e l'estensi con poche aggiunte, si confuse il potere amministrativo col giudiziario, il laico con l'ecclesiastico; si distrussero più di cento municipi e quel che più importa si ridusse ogni ufficio nella polizia. Parlando del duca l'autore dice che era diventato il gendarme dell'Austria e dopo d'avere enumerato tutte le sue prepotenze, tutte le sue dissennatezze aggiunge: « Francesco IV di Modena fu la vera personificazione del sistema desolatore d'Italia immaginato da Metternich ».

Nella Toscana la reazione fu meno operosa e più snervata; tuttavia non si trascurò di abolirvi tutto che sapeva di francese e di richiamare in vigore tutte le costituzioni e le leggi civili ed economiche che erano vigenti prima della dominazione francese. E questo procedere fu tanto accetto all'Austria che il Rospigliosi ne ebbe grandi lodi. Anche qui non si trascura di organizzare la polizia, sì da farla primeggiare sopra tutti i magistrati; tanto che per mezzo dei bargelli e dei birri « si notavano le parole e i sospiri di ognuno ». Quando Metternich si accorse che per l'opera intelligente del Fossombroni e del Corsini le condizioni della Toscana erano le più fiorenti della penisola e che il suo sistema di oppressione non v'attecchiva, fece subito pratiche per estendervi la imperiale influenza. Nel ducato di Parma poi si mantengono le leggi francesi; e nel ducato di Lucca la orgogliosa e bisbetica Maria Luigia curando solo che le venissero pagate le 500 mila lire assicurategli dal congresso di Vienna il resto abbandona nelle mani dell'Austria.

Maggiore e più importante fu la reazione nel Piemonte. Su questa l'autore abbonda di molte notizie; e chiarisce il contrasto fra la fiacchezza del ramo che si diseccava, della dinastia e quello che doveva essere chiamato a guidare le sorti d'Italia. Il re che ritornava al trono come un proprietario ai suoi poderi, tutto distrusse quello che risentiva dei tempi nuovi; e circondandosi degli uomini più inetti a governare lo Stato, richiamava in vigore tutte le istituzioni antiche, ricorreva perfino all'almanacco per ripristinare nel loro impiego tutti i funzionari con diritti di anzianità e con i passaggi ai gradi superiori, come se non fossero stati mai allontanati dall'impiego. Per modo che si videro uomini salire a' primi ufficii dello Stato che prima dell'annessione alla Francia avevano modesti impieghi. Le leggi che si richiamarono e le altre che si fecero di poi per ripristinare l'ordine non s'ispirarono mai a quei principî di civiltà e di progresso che già avevano incominciato ad educare il popolo italiano. E tutto questo si faceva colla più ineffabile gioia del re, il quale non cessava di scriverne

Digitized by Google

e di rallegrarsene colla regina senza pensare al dissesto finanziario e ai gravissimi mali che ne derivavano al suo regno. Tuttavia in mezzo a tanta rovina quel re mantenne alto il prestigio italiano opponendosi sempre e vigorosamente ai disegni dell'Austria ed impedendo che casa Savoia perdesse quell'ultimo suo rampollo che dovea mettersi a capo del risorgimento italiano.

Nè diversamente si operava negli Stati restituiti al sommo pontefice; poichè la prima cura del cardinal Pacca e di Monsignor Rivarola fu di abolire tutta la legislazione francese chiamandola diabolica e ripristinando tutti gli antichi ordini senza avere nemmeno l'accortezza di lasciare quelli che erano già entrati nella coscienza degli uomini e che funzionavano mirabilmente. Non tardò il Consalvi ad accorgersi dell'errore commesso; ma l'opposizione sua ebbe per effetto di porre una diversità tra le provincie dello stesso Stato, tra quelle di prima e di seconda ricupera; sicchè ne divenne più viva e tenace la lotta fra il partito che voleva ritornare al vecchio e quello desideroso del nuovo, e di governo legale.

Questi mali non si attenuarono nemmeno quando il Consalvi accortosi che bisognava unificare la legislazione, dette fuori il motu-proprio del 1816, il quale ad onta che fosse stato parchissimo nell'introdurre i principii della moderna civiltà, pure trovò immensi ostacoli attesa la ignoranza della magistratura e del clero.

Il regno di Napoli in fine, di cui si discorre più distesamente degli altri, corse la stessa sorte di reazione, e se n'ebbero gli stessi danni. Fu bensì accorto il re e meglio lo furono gli uomini che lo circondavano, riorganizzando l'amministrazione finanziaria che li pose in grado di allontanare gli austriaci dalle loro provincie; ma la polizia, le ingiustizie commesse dal re, gli eccidi e le stragi che desolavano il regno, erano mali incalcolabili senza tener conto dello stato mezzo selvaggio in cui si lasciavano i popoli.

Queste che possono dirsi le fila principali su cui è intrecciato il primo volume della storia, l'autore arricchisce di aneddoti, di osservazioni e di tutti quei fatti minuti che valgono a rilevare il carattere del tempo. Nulla trascura per dimostrare la veridicità dei fatti che narra, riportando squarci di documenti ufficiali che cerca nelle pubbliche biblioteche e negli archivi; di ciascuna legislazione mostra i pregi e i difetti dimostrando l'influenza che ebbe nel ricostituire l'Italia. E dai fatti passando agli uomini illustra di pregevoli biografie tutti quelli che presero parte al maneggio della cosa pubblica o che si distinsero per qualche segnalata azione. Non trascura mai infine di tenere alto il prestigio nazionale, e di difendere il paese dalle accuse che continuamente gli si son fatte, così che l'intero volume lungi dal riuscire poco gradito come teme l'autore, si scorre come un'amena lettura da tutti quelli che amano il bene d'Italia.

Digitized by Google

C. BELVIGLIERI — *Scritti storici.* — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1882.

In questo libro il professor Belviglieri rivela subito le sue doti: larga coltura storica, facilità grande — un po' soverchia talora — di avvicinare e comporre insieme avvenimenti lontani tra loro e diversi, schietto, onestissimo animo e desideroso di trovar sempre il vero delle cose. Ma tutte queste doti, se son necessarie, non bastano sempre da sole a fare un buon libro. Ci pare che il professor Belviglieri in questa pubblicazione rimanga al di sotto di quanto si sarebbe potuto aspettare da lui. N'è colpa forse la natura stessa del libro che è una raccolta di scritture storiche composte per lo più in occasione di qualche solennità scolastica e destinate piuttosto a recitazioni accademiche che ad una lenta e riposata lettura. A giudicarne da un primo esame, è libro assai puro d'errori, sebbene tratti materie molto svariate. Notiamo tra esse una dissertazione sulle *cause che nel medio evo impedirono l'unificazione politica d'Italia*, che l'autore si affatica di cercare con diligenza minuta, ma non riduce abbastanza ad una causa unica. Secondo noi avrebbe potuto farlo affermando che il concetto di unità nazionale durante il medio evo non esisteva in niun luogo propriamente, e in Italia sarebbe stato contrario al molteplice e glorioso sviluppo della nazione. Ben sappiamo, che ridotto a tal termine il problema sembrerebbe ozioso, ma forse la mente si sentirebbe invogliata a muover da esso e rinnovar la questione più utilmente per ciò che riguarda l'evo moderno fino ai nostri tempi. Diligente lo studio del Belviglieri sulle dimore di Dante a Verona, e migliore di tutto il libro quello sulle scoperte geografiche. Gli scritti su Cesare Balbo sono molto inferiori agli argomenti e all'autore. Nello studio sulla *Repubblica dei Romani nel medio evo*, avremmo amato vederlo entrare più minutamente a descrivere le forme del reggimento comunale romano e le trasformazioni ch'esso patì lentamente, difficilissima qnestione, scarsa d'aiuti e degna di molte indagini. Ma a studio minuto si opponevano le occasioni ispiratrici di questi scritti, e forse la precoce età degli uditori si opponeva ad ogni sforzo di sintesi. Di che torniam nel pensiero che il libro malgrado il vigor dell'autore non abbia in sè forza d'elementi vitali. Per fermo quando quelle dissertazioni furono lette in pubblico, l'adunata dei giovanetti che l'ascoltavano dovettero ricavarne profitto grande intellettuale e morale, e noi vorremmo veder sempre così pure ed oneste tendenze in tutti i libri degli insegnanti italiani, Ma ripetiamo, ciò non basta alla perfezione del libro, il quale noi dubitiamo molto che possa così com'è trovar tanti lettori presso i giovanetti quanti ciascuna parte di esso trovò ascoltatori, e certo non attirerà molto gli adulti, i quali nei libri che non si propongono di scriver cose nuove ma di diffonder cultura, cercano un soffio d'arte animatore che li inviti a leggere e li alletti a imparare. UGO BALZANI.

Digitized by Google

IV.

GEOGRAFIA.

A. E. VON NORDENSKIÖLD — *Die Umsegelung Asiens und Europas auf der Vega.* — Leipzig, Brockhaus 1882, pag. 477, col ritratto dell'autore, 206 vignette, e 10 carte.

— *La Vega. Viaggio di scoperta del passaggio Nord-Est fra l'Asia e l'Europa.* — Milano, fratelli Treves, vol I, pag. 383, con 206 incisioni e 10 carte.

In primavera del 1879 comparve sul nostro Mediterraneo una piccola nave mista, a vela e a vapore di 357 tonnellate, ed ebbe fra noi festosa accoglienza. Era la *Vega*, sotto gli ordini del Prof. Nordenskiöld e del Capitano Palander, la quale aveva lasciato nell'anno precedente la Svezia per compiere, per la prima volta, un viaggio di circumnavigazione intorno all'Asia e all'Europa. Si è con ciò aggiunto un nuovo ai grandi viaggi, che la storia della geografia ricordi, e si è aperta forse una nuova via di comunicazione per il commercio dell'avvenire.

Il capo di questa rimarchevole spedizione, Prof. Nordenskiöld, pubblica ora un primo volume, in cui narra la parte principale di questo splendido viaggio. Ciò che dà al viaggio della *Vega* un'alta importanza scientifica, è che la riuscita della circumnavigazione, contro la quale lottarono indarno tanti meno fortunati viaggiatori, e che era considerata come cosa impossibile, era stata perfettamente prevista. Negli anni 1875 e 1876 Nordenskiöld aveva fatto due spedizioni fino all'imboccatura del Jenissei; egli aveva trovato le condizioni del mare Kario — la supposta grande ghiacciaja — ben diverse da quel che generalmente si credeva, ed era ritornato in Isvezia, proclamando altamente, che doveva ritenersi aperta quella via al commercio non solo, ma che doveva ben anco essere possibile e perfino facile lo spingersi innanzi fino allo stretto di Bering e il tentare con felice esito il famigerato passaggio del Nord-Est.

Egli trovò nei negozianti Sibriakoff e Dr. Dickson, e specialmente nel Re un validissimo appoggio al suo progetto. Fu allestita la *Vega* sotto il comando del Cap. Palander, le si aggiunse come ausiliaria la *Lena* comandata da Iohannsen, la quale doveva accompagnare la spedizione almeno fino al Ienissei, ed altre due navi di commercio.

Il libro del Nordenskiöld narra minutamente i preparativi e contiene fin dal principio il programma del viaggio. Poche spedizioni possono vantarsi di essere state intraprese con un programma così netto e particolareggiato, nessuna di averlo eseguito con sì meravigliosa esattezza.

Digitized by Google

A questa spedizione presero parte, oltre al Nordenskiöld e al Palander, il Dott. Kjellman per la botanica, Dott. Stuxberg per la zoologia, Dottor Almqvist medico e lichenologo, il tenente Brusewitz comandante in seconda, il tenente Bove per l'idrografia, Horgaard per la meteorologia e il magnetismo terrestre, Nordqvist interprete e zoologo, e infine 21 uomini di equipaggio.

La *Vega* lasciò il porto di Gothenburg il 4 luglio 1878, toccò Masö, Chabarowna, ove si osservò con cura un villaggio di Samojedi. Il libro, contiene gran copia di osservazioni etnografiche e geologiche sulla mancanza, in quella regione, di ghiacciai, ed uno studio interessante sulla zoologia della Nuova Semlja.

Esso contiene inoltre, man mano che la spedizione si avanzava, una storia molto particolareggiata di tutte le spedizioni precedenti, olandesi, russe, inglesi, norvegiane, che giunsero fino al tale o tale altro punto toccato dalla *Vega*. Molte tavole, vignette, ritratti e carte antiche servono a illustrare le varie questioni ivi trattate. Le condizioni del ghiaccio nel mare Kario sono studiate con cura, come uno dei punti più importanti.

La *Vega* fece sosta al porto Dickson, per dare agio al tenente Bove di tracciare la costa dell'isola e del porto che portano il nome di Dickson, di quell'uomo tanto benemerito della spedizione.

Nordenskiöld è stato il primo che, nel 1875, arrivasse per mare fino al Jenissei. Egli ha il merito di avere dischiuso al commercio marittimo quella importante linea, che congiunge l'Europa settentrionale al cuore della Siberia. Quando dunque egli ritornò per via di terra, toccando Tamok, Omsk, Iekaterinburg, Nishni-Nowgorod, Mosca e Pietroburgo, il suo viaggio di tanta ed evidente importanza fu una continua ovazione.

La spedizione della *Vega*, la quale arrivò facilmente al Jenissei, accompagnata da altre tre navi, fu una nuova e splendida conferma di quella scoperta.

La *Vega* partì dal Porto Dickson il 10 agosto e accompagnata dalla *Lena*, giunse il 19 agosto al Capo Celiuskin, il punto più settentrionale del vecchio mondo, e la meta indarno agognata da un secolo di sforzi e di peripezie. Essa vi rimase all'àncora fino al giorno successivo, in condizioni di mare favorevoli. Dopo un tentativo infruttuoso di spingersi direttamente verso le isole della Nuova Siberia, essa dovette costeggiare, rimandando la fedele sua compagna, la *Lena*. Interessanti sono le osservazioni del Nordenskiöld sugli effetti prodotti dalla nebbia e sugli errori anche funesti, a cui si può andare incontro.

Ma le condizioni del mare erano buone, e secondo l'autore vi è sempre in agosto un tratto sufficientemente largo di mare libero. Il viaggio proseguì dunque senza grandi difficoltà; ma il 28 settembre la *Vega* si vide nella

Baja di Koljucin circondata dai ghiacci. Poche ore anticipate le avrebbero reso possibile di penetrare in un tratto di mare libero, che a poca distanza di lì si estendeva indefinitamente; ma i ghiacci che essa incontrò, erano impenetrabili anche a forza di sperone e di vapore, ed essa fu obbligata ad ancorarsi a 120° dal Capo Est, ed a prepararsi a invernare in una regione esposta al vento e con temperature che in minimo oscillarono fra i 30 e i 46 gradi centigradi sotto lo zero.

Questo primo volume termina colla descrizione dei preparativi necessari all'invernata. Si costruì l'osservatorio magnetico e meteorologico in terra ferma, ove tutti a turno dovevano per sei ore di seguito fare le osservazioni. Si entrò in relazione coi Ciukci, che vivevano sparsi in piccolissimi gruppi in quella parte del mondo; e in queste condizioni fu festeggiato il Natale, colla prospettiva di rimanere lì inchiodati per altri sei mesi, a poca distanza dal sospirato stretto di Bering, ma colla ferma speranza nel prossimo anno di condurre a termine la brillante spedizione.

L'opera è inoltre corredata di moltissime vignette, di 17 figure, compresovi il ritratto somigliantissimo dell'eroe della spedizione, Prof. Nordenskiöld, e di 10 carte fra antiche e recenti; meritano speciale menzione le due sul Porto Dickson e sul golfo di Taimyr, stese dal tenente Bove, il quale, come ufficiale della nostra marina, era stato ammesso a far parte della spedizione.

P. BLASERNA.

V.

DIRITTO.

IL PROCESSO PENALE E LE RIFORME — *Studii di* LUIGI CASORATI. — Milano. Tipografia Richiedei, 1881, in 8°, pag. 430, fasc. IV, pag. 40.

DIE REFORMBESTREBUNGEN auf dem Gebiete des italienischen Strafprozesses von professor Dr. S. MAYER *in Wien.* — Berlin 1881, Estratto dal *Goldammer's archiv für Strafrecht*, Vol. 29, fasc. IV, pag. 40.

Diamo ad un tempo ragione di queste due opere per l'intimo loro rapporto, essendo queste dettate dall'identico scopo: dimostrare cioè il movimento attuale del processo punitivo in Europa, con speciale intento alla riforma del Codice italiano di procedura penale.

I giornali oggi ci annunciano che il Ministro guardasigilli attende a questa riforma; è bene quindi che si conosca quel lavoro che, a mio giudizio, deve esercitare nella revisione del Codice maggiore influenza[1].

[1] Danno questo diritto al Consigliere d'appello LUIGI CASORATI, non solo l'incarico ufficiale dignitosamente da più anni esercitato di *Comandato per i lavori legislativi presso il Ministero di*

Digitized by Google

Casorati, che già si acquistava con altre opere un nome segnalato fra i criminalisti, pubblicava in questi ultimi anni una serie di articoli sul processo penale nel *Monitore dei Tribunali* di Milano, a rettifica e sviluppo di altro suo lavoruccio: *Sunto di studii sulla procedura penale.* Milano, 1873.

Questi articoli vennero testè raccolti sotto il titolo sopra indicato in un bel volume di 500 pagine.

La materia è distinta in nove capitoli:

I° *Considerazioni generali.* — Dimostrato il legame necessario fra il processo penale e gli ordini politici, deriva la conseguenza che anche lo Statuto italiano *trovi il proprio sviluppo e complemento nelle leggi del rito penale* (pag. 7).

L'Autore lamenta, e con ragione, il ritardo di queste riforme, e come causa di ciò riconosce la noncuranza di questi studii in Italia.

Accettiamo l'autorevole sentenza di Casorati «*che cioè la dottrina non ha dato sufficiente impulso alla riforma del codice processuale*» (p. 22); ma ci confortiamo che le cause di questa noncuranza ormai sono tolte[1]; e che per opera dello stesso Casorati si ravviva attualmente nei criminalisti l'amore agli studii processuali, la cui importanza non è certo minore del diritto statuente, del quale l'Italia possiede ricca biblioteca invidiata dagli stranieri[2].

In questo capitolo sono singolarmente preziose le notizie di fatto intorno alla *genesi del codice* ed ai *successivi tentativi di riforma*, notizie che, raccolte da chi presta da dieci anni la sua opera al Ministero di Grazia e Giustizia, acquistano un carattere autentico ed ufficiale.

II° *Le più recenti riforme presso gli Stati esteri.* — Ottimamente l'A., dopo avere chiarita la condizione speciale d'Italia, allarga l'orizzonte sopra i principali Stati d'Europa; affine di preparare in via sperimentale il terreno alla riforma.

Accennate le varie leggi (ed in particolare il pregevole codice di Brunswick) (p. 40), che vigevano avanti all'unificazione dell'impero Germanico, espone la genesi del nuovo cod. di proc. penale *promulgato il 1° genn. 1877*, (pag. 47), e con acuta critica ne passa in rassegna le principali disposizioni.

Trattando dell'Austria (p. 55) nota specialmente la varia evoluzione

Grazia e Giustizia; ma più ancora la fama acquistatasi quale scienziato specialmente col Commento del Cod. di Proc. Pen. (*Codice di procedura penale commentato* da Borsani e Casorati, Milano 1873 e seg.) e coll'opera assidua, quale segretario e relatore dei varii progetti di codice statuente da Vigliani e Mancini a tutt'oggi.

1 Vedi in proposito un articolo di Buccellati sul *Giornale delle Leggi* 8 dicembre 1881 col titolo *Ostacoli che si opponevano in Italia allo studio del Diritto Penale.*

2 Il risultato di questi studii, lo abbiamo pubblicato in due volumi, Roma 1876-78, col titolo: *Lavori della Commissione istituita con decreto 18 maggio 1876 dal Ministro Guardasigilli* Mancini.

Digitized by Google

secondo i moti politici di quell'impero, provando così il nesso necessario fra la costituzione di uno Stato ed il processo penale. Tien dietro quindi gradatamente agli studii del D.r Giulio Glaser dal 1861 fino al 1873, in cui, come Ministro, ottenuta l'approvazione del suo progetto dalla Camera dei Deputati e dei Signori, lo convertiva in legge a *datare dal 1° gennaio 1874*.

L'A. mostra, e con fondamento, speciale predilezione al processo austriaco, per l'ampia e schietta applicazione del principio accusatorio, la difesa concessa durante l'istruttoria, la pubblicità e l'oralità ammesse senza restrizione ed allargato quanto è possibile il rimedio dell'appello.

Coltissimo Casorati nella letteratura tedesca, chiude la rivista delle leggi di questa nazione con una nota commendevolissima (pag. 64 e seg.) sul movimento attuale scientifico del processo penale.

Esposta l'origine del *cod. francese 1808*, accenna a tentativi di riforme, che attraversati dalla guerra in Francia, meglio attecchirono nel Belgio, in cui un progetto degno di lode compilato specialmente per opera di Thonissen e Nypels, era sottoposto agli studi della Camera dei Deputati, e attende tuttora d'essere tradotto in legge (p. 81 e seg.).

Abbiamo pure un esattissimo cenno delle riforme svizzere (p. 94 e seg.) e di quelle della poco nota Spagna, la quale solo recentemente tende a stringere rapporti scientifici di diritto coll'Italia (pag. 100 e seg.); e finalmente abbiamo una rapida rassegna anche dell'Inghilterra, la quale, malgrado la sua conservatrice tenacità, malgrado il suo famoso adagio: *Nolumus leges angliae mutari*, sente vivamente il bisogno *di rinvigorire i suoi ordini processuali, mercè una più robusta sistemazione dell'esercizio dell'azione penale, che uomini reputatissimi vorrebbero ottenere coll'introduzione del Pubblico Ministero* (pag. 107 e seg.).

Alla parte storica, condotta con singolare acume nel discernimento di ciò che costituisce la nota caratteristica dei principali processi in Europa, segue dal III al IX Cap. (pag. 110-434) l'esposizione analitica o lo svolgimento teorico pratico delle principali quistioni controverse nella scienza.

L'ampia e soda dottrina, il vigore dell'argomentazione, la successione logica delle idee, lo spigliato stile e la proprietà del linguaggio giuridico, assicurano pressocchè in tutte le quistioni il trionfo della tesi propostasi dall'autore.

Vi ha talvolta ridondanza e qualche lieve ripetizione; ma questo difetto, che offende l'armonica proporzione di un trattato, è da ascriversi alla prima fattura di questi studii, i quali, pubblicati alla spicciolata sopra un giornale (*Il Monitore dei Tribunali*), dovevano presentarsi come completi ed indipendenti in ciascuno articolo.

III° *Azione penale iniziativa.* — È questo il più grave problema, che si presenta nel processo penale.

Digitized by Google

Si domanda prima a chi spetti questa azione; e dopo avere discusse le due estreme opinioni dell'*accusa popolare* e dell'accusa affidata al magistrato giudicante, partendo dai due termini fondamentali di questo istituto, *indipendenza* e *responsabilità*, viene alla conseguenza « che l'azione stessa sia affidata a un funzionario indipendente, o, come è da noi, al P. M.; quando però non serbi l'apparenza di emanazione del potere esecutivo, e partecipi anche l'offeso all'azione penale. L'azione privata del danneggiato associata all'azione ufficiale del P. M. va gradatamente procedendo dal campo della dottrina a quello della pratica, guadagnando terreno nelle legislazioni positive » (p. 168).

Il lato però più grave della quistione, specialmente per quanto riguarda la legislatura italiana, si riferisce al modo onde assicurare l'*indipendenza* del P. M.; orbene, a tale scopo non basta l'abolizione dell'*art. 129, ordinamento giudiziario* [1]; bisogna ridonare completamente ed esclusivamente ai funzionari del P. M. le guarentigie tutte del potere giudiziario, di guisa che sia esso come parte integrante della magistratura, indipendente affatto dal potere esecutivo. Il P. M. promove un giudizio di grave interesse pei cittadini, nel fare indagini attraversa la libertà personale, il domicilio, la proprietà e tutto ciò in nome della legge; ma chi non vede che l'azione della legge, dove sorge controversia o contrasto di diritto, spetta appunto alla magistratura giudiziaria? L'unica difficoltà si è una necessaria distinzione fra l'*azione* ed il *giudizio*; ma questa distinzione mi pare che si possa serbare, quantunque ritenuto il P. M. parte integrante della magistratura, quando siano separate le due funzioni e distinti quelli, che la esercitano, in analogia a quanto avviene rispetto al giudice istruttore ed ai suoi colleghi giudicanti.

Questa mia opinione io la esprimeva a Casorati, e mi è caro rendere di pubblica ragione la risposta dell'illustre criminalista, la quale modifica la dottrina esposta nel suo ottimo commento al codice di procedura.

« In proposito di quanto mi domandi, cioè al modo di assicurare l'indipendenza del P. M. ti dirò che, quantunque nel lavoro del Borsani io non abbia espresso belle simpatie per il sistema, a cui tu accenni; tuttavia il tempo trascorso mi ha ormai quasi convertito: che il sistema medesimo se non servirebbe a perfezionare l'istituto del P. M., gioverebbe però a dargli un aspetto migliore dell'attuale, gioverebbe cioè a togliere in gran parte il grave inconveniente dell'antagonismo, che ora esiste tra la camera giu-

1 « Il P. M. è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministro della giustizia (Ord. giudiz. art. 129) ».

Questo erroneo concetto del P. M. deriva dall'Assemblea costituente 24 agosto 1879. *Ses officier du ministère pubblic sont les agents du pouvoir auprès des Tribunaux* (Tit. XIII, art. 1).

dicante e la requirente, ed assicurare ai funzionari del P. M. una posizione stabile; e quindi una maggiore indipendenza, come pure ad imprimere, quale aumento della loro dignità, quel carattere di magistrato, che si contende, specialmente dopo che fu sottratta alla loro competenza la materia civile. Di più il detto sistema ha un autorevole precedente nell'andamento giudiziario delle provincie meridionali, dove tutti assicurano che fece buona prova; ciò che spiega l'appoggio che più volte ebbe in Parlamento e nei libri, da persone competentissime delle provincie medesime, come p. es. dal Mirabelli, dal compianto Conforti, dall'Auriti, e da altri. Anzi l'ex ministro Taiani ne fece oggetto di esplicita proposta nel suo *disegno di legge d'ordinamento giudiziario*, ed anche il ministro Villa ne aveva accolto il concetto fondamentale in un progetto, che stava preparando allorchè sopraggiunse la crisi ministeriale.

« Vedi dunque che il tuo pensiero, se anche non potesse dirsi essere il rimedio per perfezionare il P. M., è però degno di tutta la considerazione per le ragioni che lo suffragano, pei precedenti e per il favorevole accoglimento, che già ottenne presso magistrati insigni ed espertissimi in affari di ordinamento giudiziario. » (Lettera a Buccellati — Roma 21 Giugno 1881).

IV. — *Azione penale — Revocabilità.* — I trattatisti di procedura penale sogliono fra i caratteri dell'azione annoverare la irrevocabilità o irretrattabilità « cioè, una volta promossa l'azione, il P. M. non ha diritto di ritirarla » (Pescatore *Proced.* ecc. parte II, p. 16). Ciò si dice conforme all'ufficio del P. M. il quale deve accusare e non giudicare; e quando avesse a ritirare l'azione si convertirebbe in magistratura giudicante; conforme all'interesse sociale, perchè previene la soverchia facilità dell'accusa; conforme all'interesse dell'imputato, perchè, se devesi punire il colpevole, l'innocente ha diritto di vedere la sua innocenza altamente proclamata con una sentenza assolutoria.

Casorati appuntò trionfalmente le armi contro questo grave pregiudizio scientifico, dimostrando che l'indipendenza nell'iniziare l'azione, esige anche l'indipendenza nell'abbandonarla; che il diritto di procedere contro il reo esige anche la facoltà di desistere; che l'opposto sistema è contro scienza e coscienza; che finalmente le legislazioni, nelle quali prevale il principio accusatorio, trovansi su questa nuova via, che se non incontrò fortuna nell'impero Germanico, la incontrava in Austria col progetto compilato da Glaser. Conclusione: « la nostra legislazione non ci pare sotto questo aspetto informata ai migliori principj; donde la necessità di chiamare sulla tesi la sollecitudine degli studiosi » (pag. 223).

V. — *Forme storiche del processo penale.* — Trattando qui della *pubblicità dell'istruzione preparatoria*, distingue l'A. le tre forme di processo: *accusatorio*, *inquisitorio* e *misto*; e combatte il pregiudizio scentifico che *esclusivamente accusatorio* fosse l'antico processo romano e sia tutt'ora il vigente inglese.

Digitized by Google

Egli sente una specie di entusiasmo per la pubblicità applicata a tutti gli atti del magistrato (p. 254); ma non sa, e con ragione, conciliare il paziente e delicato lavorio dell'istruttoria con la stessa pubblicità « la quale vincola il giudice nei rapporti di luogo, di tempo e di forme, e lo trasporta in calido ambiente, in mezzo a tumultuose ed appassionate discussioni.... adatte anche alla demolizione delle prove già raccolte ».

VI. — *La difesa nella procedura preparatoria.* — Alla recisa entra l'A. a trattare di questo argomento esponendo il fondamento razionale del diritto di difesa (pag. 275 e seg.); l'ordinamento della difesa nello stadio intermedio fra la procedura compiuta e l'apertura del dibattimento (p. 277 e seg.); l'ordinamento della difesa durante la vera procedura preparatoria (p. 280) e la difesa degli imputati detenuti (p. 287), distruggendo le obbiezioni, che si oppongono alla sua tesi e conchiudendo « che ormai le riforme stesse legislative tendono a sancire il principio razionale che il diritto della difesa sorga al punto, in cui comincia l'imputazione, e colle debite cautele debba egli continuare per tutto il corso del processo preparatorio » (p. 301 e seg.).

VII. — *Il giudizio di accusa e di delibazione.* — Preposto un cenno storico sui principali sistemi, ferma l'attenzione sulla distinzione fra *delibazione preparatoria* e *facoltativa*, dando a quest'ultima la preferenza (pag. 337) e rispondendo alle obbiezioni, che oppongonsi a tale sistema.

VIII. — *Cross—examination.* Esamina qui la controversia intorno al così detto *esame incrociato*, in cui vuolsi ravvisare il rimedio ai mali derivanti dall'attuale sistema nello svolgimento delle prove (p. 365 e seg.).

Acuta è l'osservazione relativa alla nostra legge per cui « l'introduzione del secondo sistema di trasformazione dell'interrogatorio, non potrebbe tampoco appellarsi una vera riforma e sarebbe più propriamente un semplice richiamo all'osservanza della legislazione italiana giusta il verace ed originario suo spirito ».

IX. — *Appello e revisione.*—Riconosce l'anomalia dell'appello correzionale e si conforta « che non è una particolarità della legislazione italiana, bensì un difetto deplorato anche in altri paesi » (p. 104). Accenna finalmente alle gravi difficoltà della revisione, al quale proposito cita il *processo Prandoni;* ed esponendo ottime idee, se non risolve il problema, certo « pone sulla via di tentarne la soluzione vera e completa », procurando di conciliare ogni possibile ricerca a favore dell'innocenza col dogma giuridico *res* JUDICATA *pro veritate habetur.*

Mayer, illustrazione della scuola penale tedesca, nell'Op. sopra citata, ribadisce le idee del nostro Casorati, di cui fa un'ampia recensione con gran lode, che torna pure ad onore della nostra nazione.

È ben vero ch'egli pure riconosce la povertà dei nostri studj intorno al processo (p. 6-15); ma avvisa all'attuale risveglio per opera specialmente

Digitized by Google

di CASORATI, e credo che il diritto formale correrà a pari passo col diritto statuente quando la giovine scuola abbandoni l'opinione che la procedura non abbia la stessa importanza del diritto statuente e riconosca essere dessa il termometro della libertà, del progresso e della cultura.

Sulle traccie di CASORATI il grande campione della legislazione comparata, da cui si può trarre molta luce per le saggie ed opportune riforme, a volo d'uccello percorre il MAYER le principali legislazioni europee, tributando cospicui elogi alle legislazioni tedesche ed austriaca, e dimostrando l'indirizzo attuale della Francia a più giusta meta, con cenno anche del Belgio e della Spagna (15-30).

Avverte poi a tre fenomeni precipui nell'ultima evoluzione del processo: *a*) il rapporto intimo di questo coll'organamento politico; *b*) l'influenza di un metodo scientifico più rigoroso, che si manifesta sopra tutti in Germania, meno di tutti in Inghilterra; *c*) l'importanza internazionale, che tale ordine di studj va acquistando.

Riconosce che se l'Italia, cospicua sede del diritto materiale, non progrediva nel diritto formale, si deve ciò ai ceppi della legislazione francese, dai quali però, come è luminosa prova il CASORATI stesso, tende a sciogliersi per avvicinarsi ai sistemi tedeschi (p. 4-5).

Ecco gli argomenti per cui gli italiani sarebbero singolarmente invitati a coltivare gli studj processuali:

a) Il generale interesse per tali riforme; *b*) l'influenza delle riforme politiche sulle processuali; *c*) tendenza a sciogliersi dalla legislazione francese; *d*) le riforme del processo, conseguenze necessarie delle riforme introdotte nel diritto statuente (p. 30-32).

E quali riforme da proclamarsi in Italia? *a*) L'*azione* al P. M. con *aumento di responsabilità* e *concorso della parte lesa*; *b*) *revocabilità* dell'azione penale; *c*) *ammessa* colle debite cautele la *difesa* nello stadio preparatorio; *d*) *moderato* il potere del giudice secondo il sistema austriaco; *e*) conservata l'*audizione dei testimoni con piena libertà all'imputato* di rispondere o meno, evitando poi che il giudice, da imparziale, cada nell'ufficio odioso d'inquisitore; *f*) e da *escludersi l'appello* nei casi *correzionali*, previa però la riforma nell'ordine giudiziario e la procedura.

Conchiude l'A. per l'esenziale uniformità della legislazione europea quanto al diritto formale, augurando che a questo intento l'Italia si valga delle riforme proposte dal CASORATI. Questa dichiarazione uscita dalla penna, forse la più autorevole in Germania, è certo il migliore elogio che si possa fare al nostro concittadino; a cui in uno con MAYER, quali illustri rappresentanti della scienza penale nelle due nazioni amiche, mandiamo le più vive congratulazioni con animo grato e riverente affetto!

PROF. BUCCELLATI.

Digitized by Google

GAREIS DOCT. CARL, *Das Deutsche Handelsrecht. Ein Kurzgefasstes Lehrbuch des im Deutschen Reiche geltenden Handels-Wechsel-und Seerechts* — Berlin. Verlga von I. Guttentag, 1880, pag. 617, in 16.°

Precede una introduzione dove si spiegano i caratteri del diritto commerciale e della scienza del commercio e si accenna alle fasi legislative subite dal primo.

Il primo capitolo è dedicato a' rapporti in generale che si riferiscono al diritto commerciale. Contiene tre paragrafi. Nel primo dà il sistema delle cose in commercio; nel secondo parla degli atti di commercio che hanno per obbietto immobili; nel terzo degli atti di commercio in generale. Il secondo capitolo è dedicato alle persone singole ed alle società comprese anch'esse sotto il nome generale di «*persone nel diritto commerciale*». Il terzo capitolo si occupa dell'oggetto del traffico commerciale, cioè delle cose. Il quarto de' contratti. Il quinto del diritto cambiario. Il sesto del diritto marittimo.

La partizione generale delle materie segue il sistema ormai prevalso in Germania, quello cioè che non solo distingue il commercio in generale dal commercio marittimo, ma riconosce una terza sfera di rapporti considerati del pari da un punto d'aspetto esclusivo, attinenti al traffico cambiario. Su ciascuno di questi tre ordini di fatti vengono dalle leggi elevate tre diverse branche del diritto commerciale. — In una esposizione scientifica, rigorosamente sistematica, una partizione siffatta non avrebbe ragione di essere. Quanto alla distribuzione particolare è da osservare che lo studio delle cose, come obbietti del traffico e del diritto commerciale, andrebbe fatto da prima sotto forma di preliminari. In un trattato generale di diritto ciò costituirebbe un grave errore di metodo e di sistema, comunque da qualche giurista si pensi altrimenti, in base di concetti che non giungono a trovare una fondata legittimazione. Nel diritto comune il primo studio da percorrere è quello della persona, soggetto del diritto; ma in un Diritto particolare, qual'è il Commerciale, dovendosi necessariamente presupporre la nozione generale filosofica e giuridica, della persona, risulta che il primo esame ha da riflettere la sfera delle cose e degli atti per quanto le une e gli altri costituiscono l'oggetto del commercio e quindi la base dello speciale diritto. La nozione delle cose, quale obbietto generale del Diritto, è data anch'essa, come quella della persona, dal diritto comune. Il Gareis nel suo primo capitolo pare accenni a voler seguire un tale sistema come del resto in generale pare che accennino quasi tutti gli scrittori della scuola tedesca; ma interrompe ad un tratto la sua esposizione per riprenderla nel terzo capitolo.

In Germania questo metodo può essere giustificato dallo speciale modo come si sono ivi andati costituendo il diritto privato, propriamente detto, ed il diritto commerciale; modo che è del tutto diverso da quello verificatosi in Italia e in Francia. Molti principii, molte disposizioni che presso

Digitized by Google

di noi han trovato un posto appropriato nella legislazione civile, ivi, per le particolarità dello sviluppo di quella, sono entrati nel campo del diritto commerciale (ciò si vede con la maggiore evidenza nella materia delle obbligazioni), ed hanno a questo attribuito una sfera alquanto diversa da quella che noi gli riconosciamo. Questa diversità si riflette non tanto su l'ordine de' fatti quanto su quello de' concetti, del sistema, del metodo, delle partizioni. Il Gareis non fa quindi una semplice esposizione delle cose che costituiscono — in quanto divengono merce — l'obbietto del commercio — sibbene s'addentra, seguendo il sistema tedesco, a discorrere de' modi in genere come se ne acquista il possesso, la proprietà, un diritto di pegno o un diritto di ritenzione; esami che nel diritto italiano rientrano, più esattamente, nella materia contrattuale.

Nel secondo capitolo è da notare un altro errore di partizione. L'Autore parla da prima del diritto di esercitare il commercio — ed in ciò è da lodare; — ma subito dopo passa a discorrere dello *Stabilimento*, della *Ditta* e del *Marchio* e in seguito del *Commerciante*. Ora, i tre primi istituti giuridici non costituiscono un carattere o un effetto del diritto di esercitare il commercio, riconosciuto in chiunque ha capacità o l'ha acquistata (minori, donne maritate); ma sono indispensabili condizioni (in ispecie lo Stabilimento e la Ditta) della qualità di commerciante. Essi rientrano nel concetto dell'*Azienda*, la quale presuppone, naturalmente, una compiuta nozione del commerciante. — Dell'agitata quistione se le società commerciali siano o pur no persone giuridiche il Gareis non parla. Sta egli per l'affermativa? Lo si potrebbe desumere dal posto ch'egli dà alla loro trattazione; ma altri giuristi tedeschi non si sono attenuti ad una via diversa, pur negando alle società commerciali il carattere di personalità giuridica. — Noteremo da ultimo che la parte destinata al diritto marittimo è troppo breve ed addirittura insufficiente anche in un manuale come questo. Un semplice contratto, come il cambiario, è sviluppato con una larghezza assai maggiore. Ciò dipende, in parte, da quel sistema di partizione cui si è accennato; ma non è meno per questo un grave difetto di proporzione.

Digitized by Google

VI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

DES INNOVATIONS introduites dans l'enseignement secondaire. — Travail lu dans la séance generale du 12 nov. 1880 par M. FLEURY. — Douai, librairie L. Crepin, 1881, 8°, p. 12.

Le riforme del Consiglio Superiore che il Fleury combatte brevemente in questo suo opuscolo, sono in prima queste due:

1. Che il latino sia cominciato a insegnare non nella 8ª classe, o nella 7ª, ma nella 6ª; ch'è come dire presso di noi sia cominciato ad insegnare non nella prima o seconda, ma nella terza di Ginnasio;

2. Che il greco sia insegnato non nella 6ª o nella 5ª, ma nella 4ª; cioè non nella 3ª o 4ª, ma nella 5ª di Ginnasio.

Il che vuol dire, ridurre l'insegnamento del latino da otto a sei anni, e del greco da sei a quattro anni. Nel posto, d'onde è cacciato il latino e il greco, son allogati insegnamenti di scienza.

Ora, il Fleury ha interamente ragione nel dire, che la coltura scientifica non se ne vantaggerà, perchè giunge troppo presto; e la coltura letteraria classica ne sarà danneggiata, perchè ne è troppo scorciato il tempo. Nè l'insegnamento della lingua natia e della moderna che è in parte surrogato anch'esso al latino e al greco, ne risentirà beneficio, perchè quell'insegnamento, per il modo in cui è fatto e per la natura delle lingue insegnate, non ha sulla mente l'efficacia dell'insegnamento delle lingue classiche; e d'altra parte, mancando una notizia qualsia di queste, manca altresì il mezzo di comparare l'organismo loro e le loro locuzioni coll'organismo e le locuzioni della lingua natia, il che è di tanta utilità così a penetrare nelle ragioni proprie di questa, come in genere, allo sviluppo intellettuale. Se è vero che *le passé de la France est l'avenir de l'Italie*, sarà bene che noi procuriamo di sbugiardare una tale sentenza almeno in ciò; perchè le ragioni del Fleury son buone.

E son del pari buone quelle, che egli accampa contro un'altra riforma; cioè l'eliminazione dall'esame del *Baccalauréat-ès-lettres*, o come noi dicemmo, di licenza liceale la composizione latina, surrogandovi la versione latina. Il che noi abbiamo anche fatto, ma, credo, con poco successo. La versione può riuscire una prova più difficile della composizione, se è fatta bene; se si vuole, cioè, che il candidato ripensi in latino ciò che gli sta davanti nella lingua sua. Ma è questo appunto quello che non gli si chiede; e ci si contenta d'un latino appena grammaticale, che corrisponda come si sia. Invece l'obbligo della composizione avvia più e sforza il giovine ad assimilarsi il

Digitized by Google

giro della frase e del concepire latino; e così a penetrarsi più dello stile dei classici; il che è necessario, una volta che si crede bene, ch'egli legga e studii questi.

Al Fleury non piace neanche il divieto del *mot à mot écrit.* Nel che forse si può dissentire da lui. L'esercizio del tradurre parola a parola può bastare a voce, se fatto dal maestro e seguito sul testo degli scolari. Fatto per iscritto, disabitua o almeno distoglie dall'apprezzare il periodare dell'autore classico, quale risulta dalle qualità proprie della lingua ch'egli usa.

Invece, il Fleury ha interamente ragione nel parer nostro, dove lamenta la diminuzione dei doveri scritti, e dell'esercizio della memoria. Questi son mali già anche nostri. Ed altresì dove censura il Consiglio, che mentre vuole che nella versione latina il candidato si serva solo di *lessici*, parendogli i dizionari di troppo, lascia d'altra parte agli scolari facoltà di usare buone traduzioni francesi per lo studio de' testi.

Queste riforme, che il Fleury discute, paiono in verità piuttosto l'effetto della smania del mutare, che non d'uno studio serio e profondo di ciò che occorre mutare; e rispondono piuttosto a quelle vaghe voglie di trasformare l'insegnamento secondario classico, che assaltano ora questo da varie parti, anzichè a un concetto maturo ed adeguato di ciò ch'esso possa e debba essere.

INDICI DEGLI AUTORI, delle materie e dei luoghi delle S. Scritture contenuti nei tre primi volumi della Teosofia di ANTONIO ROSMINI, *compilati per* SEVERINO FRATI. — 1881, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze, in 8°, p. 138.

Il Frati ha fatto opera utile e degna del *lungo amore* ch'egli ha posto nell'autor suo. E nessuno scrittore italiano è più del Rosmini degno che gli si ponga amore, e gli si spenda tanta cura intorno, uno dei migliori uomini, com'egli è stato, ed il più grande intelletto speculativo che l'Italia abbia avuto da Vico in poi.

Il lavoro del Frati richiedeva, per esser fatto bene, molta diligenza nel raccogliere i luoghi; acume non piccolo nel distinguere e determinare i sensi dei vocaboli, e grande perspicuità nell'esprimerli. Al Frati non è mancata nessuna di queste doti. I suoi indici sono indispensabili a chi voglia fare sicuro e facile uso della *Teosofia* del Rosmini, o almeno dei primi tre volumi a cui gl'indici si estendono. E la *Teosofia* com'è l'ultima nel tempo, così è la più sintetica nel suo soggetto e disegno delle opere dell'illustre Roveretano.

Digitized by Google

LEÇONS DE MOTS. — *Les mots latins groupés d'après le sens et l'etymologie par* MICHEL BRÉAL, *prof. au Collège de France, et* ANATOLE BAILLY, *prof. au Lycée d'Orléans. — Cours élémentaire redigé conformement aux programmes de* 1880; pag. 66. 1882. — *Cours intermédiaire, redigé etc.* pagine 203. 1881. — Librarie Hachette et C. – 79, B. Saint Germain in-16.°

Multa renascentur quae jam cecidere; ma per fortuna rinascono meglio. Di fatti, il consiglio di fornire la memoria de' giovani, a' quali si vuole apprendere il latino, d'una copia di vocaboli, non è nuovo; e circa i modi di metterlo in effetto, se ne sono, come in ogni altra parte dei metodi d'istruzione, da gran tempo proposti molti e diversi.

Che sia grandemente utile che i fanciulli, i quali apprendono il latino, siano almeno in qualche misura messi rispetto a questo in quella stessa condizione in cui sono rispetto alla lingua natia, di cui conoscono una gran copia di vocaboli prima d'apprenderne le regole, non si può negare. Cresce colla copia delle parole che sanno, la facilità di usare tutti i mezzi necessari ad apprendere la lingua; di combinare ed inventare le sentenze da tradurre in questa; di leggere i classici; di comporre; dell'acquistare, infine, la notizia di tutti i fatti del popolo che ha usato quelle parole, sin dove in esse ne resta traccia.

Il Bréal, illustre filologo, e il Bailly, notissimo negli studii grammaticali classici, hanno rivolto l'occhio a questo istrumento dell'insegnamento delle lingue antiche; ed hanno compilato in compagnia un corso in tre parti, ch'è di certo il meglio che si possa desiderare per un tal fine. Del corso sono pubblicate sin'ora sole due parti: la prima, per l'uso delle due prime classi in cui s'insegna il latino; la seconda, per la terza e la quarta; la terza che non è pubblicata ancora, servirà piuttosto ai professori che non agli scolari.

Il concetto, che i due autori hanno seguito nelle due parti, s'attaglia bene all'età e allo sviluppo degli alunni cui si dirigono. Nel corso elementare il principio di aggruppamento cui s'affidano per agevolare nello spirito puerile la reminiscenza delle parole, è la somiglianza del significato. E perchè questa simiglianza si coglierebbe difficilmente tra vocaboli appartenenti a diverse parti del discorso, è fatta prima distinzione tra nomi e verbi e parole invariabili. La memoria del fanciullo è certo molto ajutata a ricordare tutti i vocaboli, che si riferiscono, poniamo, al corpo, ai sensi, al giuoco, al pensare, all'accusare, quando gli son presentati insieme. Essi si reggono così l'uno sull'altro. Quando il fanciullo legge i nomi latini che si riferiscono all'acqua, *aequa, fluctus, unda, mare, pontus, pelagus, aequor, fretum, ora, litus*, etc., l'uno gli richiama l'altro. E un professore abile, avanti al quale questi nomi così aggruppati devono essere da prima letti, e talora poi ripetuti a mente, può trovare luogo a felici commenti ed occasione ad una *lezione di cose* nel farne una di parole.

Digitized by Google

Il corso intermediario aggruppa le parole secondo un altro principio, quello dell'etimologia; principio non più pericoloso ora, dacchè l'etimologia è ridotta a forma e modestia di scienza. Il volumetto si divide in due parti: nella prima sono registrate ed ordinate le parole delle quali è parso bene di fornire la memoria dell'alunno; nella seconda sono esposte *nozioni elementari sulla formazione, la derivazione e la composizione delle parole in latino.* La perspicuità di questa esposizione è grandissima, e la precisione altresì; e nella prima parte la scelta delle parole è fatta con notevole giudizio e misura; cosa estremamente difficile, poichè si poteva essere tentati ad eccedere.

Quando, come appunto il Bréal e il Bailly, non s'ecceda, non si può esagerare l'attrattiva e l'utilità dell'aggruppamento delle parole secondo la loro derivazione. Si rivestono tutte d'una nuova luce; e lo spirito, a cui pare di penetrarle così assai meglio che prima non facesse, non sente più nessuna fatica, anzi gran diletto nel farne tesoro.

Nella prefazione di questo secondo corso sono dati di ciò alcuni esempi felici. « Vedendo, vi si dice, la parola *virtus* allato a *vir*, si comprende che i Romani facevano consistere la virtù nel complesso delle qualità virili. Trovando l'una vicina all'altra le parole *pecus* e *pecunia*, s'indovina che la prima sorta di ricchezza, conosciuta in Roma, era quella in bestiame. Altre volte sono curiosi tratti di costume quelli di cui il linguaggio ha conservato l'impronta; la metafora « *callere* » avere calli a' mani », non ha potuto esser creata per significare « sapere », se non da uomini abituati a condurre il manico dell'aratro. *Explorare* è parola piena di senso; ci mostra una persona che versi lagrime vere o finte per scandagliare le disposizioni del suo interlocutore. *Rivalis* è stato a principio, come si direbbe oggi, un termine di tribunale, applicandosi al rivierasco, che disputa ad un suo vicino il godimento d'un stesso corso d'acqua; donde poi è passato a designare ogni sorta di gare ».

Certo nel libro stesso, non è espresso nessuno di questi ravvicinamenti, ed è bene. Essi son lasciati a' professori. Le parole, nel modo in cui sono aggruppate, possono darne loro naturale occasione. Spetta a' professori l'additare l'associazione d'immagini o d'idee, che renda ragione dei vocaboli venuti per composizione o derivazione da una parola *primitiva*, da una parola, cioè, che non s'afferma assolutamente tale, ma che è tale rispetto a tutte quelle in cui essa entra come elemento o che ne traggono l'origine.

In una parola, libro più adatto al fine, che il Bréal e il Bailly si propongono, io non lo conosco; e il fine è eccellente; e in nessun paese più facile a conseguire che in Italia: poichè nessuna lingua naturalmente ha tante parole simiglianti alla latina quanto la nostra. Si aspetta con desiderio la terza parte.

B.

CICEROS AUSGEWÄHLTE REDEN, erklärt von KARL HALM. — I. Bändchen *Die Reden für Sex. Roscius aus Ameria und über das Imperium des Cn. Pompeius.* — Neunte, verbesserte Auflage. — Berlin, Weidmannische Buchhandlung, 1881.

È troppo nota l'edizione delle orazioni scelte di Cicerone pubblicata da CARLO HALM con note tedesche a Berlino, per far qui una minuta recensione di questo primo fascicolo, che giunge alla nona edizione. Basti avvertire il lettore che in questa l'Autore potè giovarsi della recensione critica dell'orazione Rosciana fatta da C. F. W. MÜLLER, e di una nuova collazione del codice Laurenziano Plut. XLVIII n° 10 = LAGOM. 10, che contiene appunto la orazione pro Roscio Amerino. Le prefazioni, senza troppo diffondersi, dicono tutto quello che è strettamente necessario all'intelligenza dei due discorsi tulliani, e le note ora grammaticali, ora storiche ed archeologiche, schiariscono le difficoltà. Edizioni scolastiche migliori di queste del Weidmann non è quasi possibile desiderare. Errori di stampa una nona edizione non dovrebbe più averne; pure a pag. 12 li. 14 leggi ancora *fortisan* per *forsitan*. In fine dell'opera v'è un indice dei luoghi dove una lezione congetturale fu sostituita a quella dei codici, e si dice anche chi fu l'autore della congettura. Così quest' indice serve assai bene a far vedere la storia del testo e dei tentativi fatti a correggerlo.

UN LIBRO DI LETTURA

Belluno, 24 gennaio 1882.

Illustrissimo signore! — Mi sono associato alla *Cultura* molto in ritardo e solo oggi vi ho trovato, nel n. 3 (8 dicembre 1881), un articoletto sopra il quale mi pare utile di chiamare un poco la di Lei attenzione.

L'articolo discorre del « Fanciullo dabbene » libro di lettura per le scuole elementari del sig. G. Maierotti, e ne dice in complesso assai più bene che male. Ora, o io mi sbaglio di molto, o per essere fedele alla verità avrebbe dovuto fare per l'appunto il contrario. E senta Lei se ho ragione.

Il sig. Maierotti insegna a carte 20 del suo libro (parte prima), che l'aria è composta di *ossigenio* e d' *idrogenio*, a carte 57, che Giove è un pianeta il quale si vede solamente *ogni dodici anni*, e a carte 50, che « se una linea verticale cade a piombo sopra una orizzontale, dicesi perpendicolare ». — Potrei seguitare volendo per un pezzo a citarle altri esempi come questi, ma mi fermo qui perchè non occorre altro davvero per persuadersi che quanto a esattezza di nozioni scientifiche il « Fanciullo dabbene » lascia molto a desiderare. — E la forma a mio giudizio è anche men buona della sostanza. Si figuri il dialetto veneto con le desinenze italiane:

Digitized by Google

mon signore per *monsignore* (p. 4), *soda* per *quieta* (p. 5), *chioma* per *giubba* (p. 87) e perfino il verbo *pettegolare* (p. 21). Ma quello che più manca al Maierotti è il talento della composizione; l'arte voglio dire di concepire nettamente e di esporre chiaramente ciò che egli pensa. Senta, per esempio questa definizione: «Per fare la sottrazione si adoperano tre numeri; il numero dal quale si sottrae un altro numero, il numero che si vuol sottrarre da un altro numero, e il numero che resta dopo eseguita la sottrazione» (p. 48). E quest'altra è forse ancora più bella: « *I tramways* sono carozzoni, che percorrono una via ferrata, tirati da cavalli » (p. 92). — Non so se sia possibile discorrere con minore precisione di cose così semplici!

Io qui avrei finito di dirle quanto volevo in principio, ma giacchè mi trovo la penna in mano mi prendo la libertà di farle una domanda che non riguarda solamente il libro del Maierotti, ma anche parecchi altri, che sono come quello e vogliono essere piccole enciclopedie ad uso dei fanciulli. Pare a Lei che questi siano libri da consigliarsi per le scuole primarie? — I tedeschi che ne hanno di eccellenti - e mi contenterò di nominare il Rochow e il Wilmsen — dopo averli adoperati un gran pezzo, adesso li hanno messi quasi interamente da parte. E mi pare che non abbiano torto. — Il principale insegnamento che si dà nelle scuole elementari è senza dubbio quello della lingua, il quale è mezzo e strumento di ogni altro. E il libro di lettura dev'essere il cardine di cotesto insegnamento, il pernio intorno a cui si aggira ogni lezione di lingua e a cui si riattaccano come rami al tronco la grammatica, la sintassi, la ortografia e la ortoepia, quando non si vogliano condannare ad essere una serie di precetti astratti e dogmatici. In esso gli alunni devono ritrovare un esempio vivo di proprio e corretto parlare, di serrato e filato ragionare, di retto ed ordinato sentire; sull'esempio di esso formare il loro gusto, e sulle traccie di esso fare le loro prime prove nell'arte dello scrivere; in una parola dev'essere un libro ottimo e per le cose che dice e per il modo con cui le dice. — Ma a scrivere un libro cosifatto bisogna essere un gran maestro di stile; e non di un solo stile, ma di tutti quelli che richiedono le varie materie, che si vogliono trattare o toccare. E questi maestri dove sono? È vero che fra noi moltissimi si reputano da tanto; e al concorso bandito dal Coppino nel 1877 se ne presentarono dugento settantacinque; ma il buon libro di lettura è tuttavia di là da venire, e nel frattempo le nostre scuole sono inondate da operette del genere di quella del Maierotti! — Al contrario i libri che si leggono nelle scuole di Germania sono quasi tutti antologie di brani più o meno classici opportunamente scelti e qualche volta leggermente ritocchi per accomodarli alla intelligenza dei fanciulli. Perfino le brevi e semplicissime letture aggiunte ai sillabari sono sentenze, raccontini od apologhi di qualche reputato scrittore. Ne ho due sul tavolino dove ora scrivo:

Digitized by Google

quelli del Kehr e del Böhme, entrambi riputatissimi insegnanti; ed entrambi agli esercizi di sillabazione, fanno seguire favolette in prosa e in versi del Gleim, del Feige, e del Krug. — Per questa via essi credono di conseguire più presto e meglio quello scopo a cui sopra tutto mirano - lo sviluppo armonico delle facoltà del fanciullo - senza perdere di vista altri scopi più pratici che la scuola deve pure conseguire. Infatti per imparare a leggere con sentimento e con espressione è necessario che ciò che si legge sia stato fortemente sentito e bene espresso; due cose che sanno fare solamente gli scrittori valenti. Per la educazione dello spirito poi l' influenza della bellezza della forma è ancora maggiore, e quando essa si congiunge all'interesse dell'argomento, esalta e commuove l'animo, eccita gli affetti, stimola la fantasia e provoca quella interna attività del pensiero, in cui consiste la nostra vita intellettuale e morale e la ragione di viverla. A questa vita si devono e si possono iniziare i fanciulli fin dalla scuola elementare: un libro che li fa sentire molto, è pensare li avvezza anche a parlare ed a scrivere, *ex abundantia cordis os loquitur!* — Certamente inteso a questa maniera il libro di lettura non è più un catechismo morale e politico, nè un piccolo galateo, nè un compendio di geografia e di storia: esso diventa, in altre parole, un libro molto meno scientifico. Ma questo non mi pare un grave danno. Molto più che a moltiplicare le cognizioni e ad ordinarle a sistema deve la scuola elementare occuparsi ad aprire gli animi dei fanciulli al sentimento della bellezza e dell'ordine della natura, a riempiere il loro cuore di entusiasmo e d'ammirazione per le grandi e nobili cose, ad abituare il loro spirito a vedere e sentire nei fenomeni della vita e della propria coscienza la manifestazione di una potenza superiore, nella quale e per la quale tutti siamo, ci muoviamo e viviamo.

Questi effetti la materia non li produce per sè sola anche se è accorcia a produrli; bisogna che l'arte la rivesta di una forma conveniente e le dia un valore letterario; onde la fatica - non facile del resto - di chi fa un libro di lettura per le scuole primarie, dovrebbe consistere nel cercare nella produzione letteraria della nazione quella parte che può essere intesa dai fanciulli per cui scrive, e scegliere la migliore.

Eccole, illustre signore, l'opinione mia; ma non così salda che non senta dentro di sè parecchi dubbi, fra cui questo più grave di tutti: la nostra letteratura offre materiali sufficienti per questa scelta? — Ella che cosa ne pensa? Ne potrebbe ragionare nella *Cultura* per istruzione mia e di molti altri?

Perdoni il disturbo e mi creda con riverente stima di Lei

Devotissimo: Mario Manfroni B.

Il signor Manfroni ha ragione. Il giudizio della Cultura *non era essenzialmente molto diverso dal suo, quantunque valuto esprimere nelle più cortesi parole. Alla dimanda gentile che ci dirige, si prenderà occasione di rispondere, dalla recensione di qualche altro libro della natura di quello, che a lui non piace.* B.

Digitized by Google

VII.

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE

E ARTE MODERNA.

LES CÉRAMIQUES de la Grèce propre, Vases peints et Terres cuites, par ALBERT DUMONT *et* JULES CHAPLAIN. — *Première Partie, Vases peints*, — Paris, 1881, 1 vol. in 4°, di pag. 80 con tavole.

Le grandi esplorazioni fatte sul suolo greco negli ultimi undici anni vennero dai dotti annunziate ed esaminate ad una ad una; ma non è stato ancor fatto uno studio complessivo, che ravvicinando le scoverte intrinsecamente affini, e raffrontandole con i dati storici che abbiamo, stabilisca quelle conchiusioni, che possono e debbono scaturirne.

Questo còmpito, rispetto alla ceramica, si è assunto il Dumont nel volume ora pubblicato, in cui esamina gli elementi artistici dei vasi greci più antichi, ne dimostra lo sviluppo, nota le influenze straniere che vi si insinuano, e completa la leggenda con la scienza per assegnare quella che a lui sembra la più probabile cronologia.

Il primo gruppo di monumenti da lui studiato è quello scoverto da Schliemann ad Hissarlik (Troja secondo alcuni, ma nell'opinione di altri più cauti semplicemente un villaggio antichissimo). I lavori di argilla ivi trovati non hanno alcun rivestimento di colore, e il colorito diverso dipende dall'intensità più o meno grande della cottura, che ha in grado diverso agito sull'ossido di ferro della creta. L'ornamento lineare o geometrico vi apparisce nella forma più rudimentale, ed è quasi sempre graffito. Rari sono i frammenti decorati col pennello. Anche rari i vasi lavorati al tornio; abbondano invece quelli fatti a mano o con la forma. È poi caratteristica in questo gruppo la tendenza a riprodurre modellate sul corpo del vaso le forme umane.

La collezione di Santorino (Thera), che è serbata la più parte nella scuola Francese di Atene, si rannoda per un estremo alla precedente, e tocca con l'altro una civiltà più progredita. Ci sono vasi senza alcuno strato di colore, altri interamente coloriti all'esterno, qualcuno così di fuori come di dentro; vi è la decorazione con semplici fasce, linee ondulate, reticolate, nastri e volute, con rami di foglie, liliacee, calici di fiori, infine con uccelli. La materia colorante era un'argilla ferruginosa, stemperata

nell'acqua fino a diventare una pasta molle. Qualché vaso è fatto a mano, ma i più al tornio. Nessuno per la forma è identico a quelli di Hissarlik, pochi i semplicemente affini. Ma in compenso abbiamo fra l'uno e l'altro gruppo tre notevoli riscontri: la tendenza a riprodurre il volto ed il corpo umano; i colli dei vasi lunghi e tagliati a sghembo; le due sporgenze, talvolta forate a guisa di anelli, e messe ai fianchi del vaso per tenerlo sospeso o portarlo infilato a una corda. Sono tanto singolari questi tre punti, che non possono essere casuali, e perciò fanno supporre una lontana parentela. A Santorino come ad Hissarlik gli scavi hanno dato armi di pietra, e dimostrato l'uso del bronzo e dell'oro.

La raccolta dei vasi di Ialyso (nell'isola di Rodi), che ora è nel Museo Brittannico, rivela un'arte ben più avanzata; ma è da notare che a Santorino tornarono a luce le stoviglie di uso giornaliero, perchè trovate nelle case, mentre di Ialyso abbiamo il vasellame sepolcrale. Merito precipuo di questa raccolta è di formare un anello di congiunzione fra Thera e Mycene. Le terrecotte di Ialyso hanno forme più svelte, la decorazione ricavata da elementi vegetali vi è più ricca ed elegante, e pei motivi tolti dal regno animale apparisce qui per la prima volta l'ottàpodo ed una conchiglia che può essere la porpora.

Le forme di Mycene o sono quelle stesse di Santorino e di Ialyso, o ne sono lo sviluppo; nulla offrono di assolutamente nuovo, sibbene attestano maggiore abilità, un reale progresso nella pratica. La decorazione lineare è sopratutto simmetrica, abbondante, complicata, quantunque composta di elementi semplici. L'ornamentazione vegetale adopera foglie e fiori, e rivela nei rosoni un'influenza orientale. I motivi cavati dal regno animale sono l'ottàpodo, conchiglie, farfalle, pesci, uccelli, leoni correnti, due cervi affrontati, due aquile e due civette pure affrontate, un combattimento di animali, e in ultimo la figura umana.

La ceramica di Spata (nell'Attica) è tanto scarsa, che di essa non si può affermare altro che l'affinità con quelle su indicate. Ma gli altri oggetti, che sono principalmente di pasta vitrea, offrono più numerosi elementi. L'influenza asiatica, riconoscibile a Mycene nella decorazione vegetale ed animale, è più precisa a Spata: non solo il rosone a otto petali è francamente orientale, ma il fiore di loto, o altro assai simile, serve per orecchino; la sfinge, che è rara a Mycene, qui è frequente, ed un altro motivo asiatico si riconosce nel leone ed il toro combattenti. I motivi marini sono più numerosi, ed un frammento di corpo umano attesta una rara abilità nel render la natura.

Finalmente i vasi di Knosso (in Creta), per quanto poco nu-

Digitized by Google

merosi, non sono indegni di formare un'altra collezione spettante a quella stessa epoca, le cui tracce si trovano a Santorino, Rodi, Mycene e Spata.

Quali che sieno i caratteri propri di questi gruppi, possono tutti considerarsi come altrettante manifestazioni d'una civiltà unica ed antichissima. Il mare non può essere un'obbiezione a questa unità, al contrario solo ammettendo una parentela originaria fra gli abitanti della costa asiatica, delle isole e della Grecia propria, si può spiegare la leggenda. E ciò che questa fa intravedere, vien dimostrato dall'archeologia con l'analisi degli elementi decorativi, i quali, ben dice il Dumont : « hanno lo stesso valore « delle radici primitive nello studio comparato delle lingue; essi « permettono di tener dietro ai rapporti e alle filiazioni; di rimon« tare alle origini, e talvolta ristabiliscono una pagina cancellata « di storia. » E nelle collezioni anzidette non solo pei contatti numerosi e per la continuità dello sviluppo è evidente l'originaria unità nazionale, ma è certa altresì la concatenazione con l'epoca posteriore. Difatti nei vasi, che prima di queste ultime scoverte venivano considerati come i più arcaici (dico quelli studiati da Conze nel 1871 e nel 1873) gli elementi decorativi sono gli stessi riscontrati finora, ossia lo stile geometrico, i vegetali e gli animali. Però la decorazione lineare in questi vasi, che oggi hanno rivendicato il primo posto per ordine cronologico, è meno varia che nel periodo ulteriore, combina tipi sempre simili, li riunisce poco felicemente, è elementare, uniforme, senza eleganza. La decorazione vegetale si attiene strettamente alla natura, mentre nelle ceramiche posteriori entra la maniera convenzionale per l'imitazione dei tipi dell'Oriente. E gli animali, così nell'uno come nell'altro periodo, sono sempre i domestici, o quelli che più frequentemente cadevano sotto gli occhi. « Di modo che, conchiude « Dumont, per quanto sia originale questa industria, non è l'op« posto di quella che si svilupperà più tardi negli stessi paesi, « ma al contrario noi vediamo un rapporto evidente fra questi « tempi remoti ed il periodo di quello sviluppo artistico che è « certamente greco.»

Se gli elementi nazionali si riconoscono con sicurezza, è più difficile determinare quali siano le influenze orientali che s'insinuano nello svolgimento di questa civiltà, e che ad un certo momento, come a Mycene ed a Spata, divengono preponderanti. A Spata vediamo un uomo coverto di tiara, la quale senza essere esattamente assira, vi si avvicina; i combattimenti di animali richiamano quelli, che vediamo a Ninive nel x secolo: quindi l'influenza assira è qui evidente. A Mycene la forma di alcuni vasi è analoga a quelli di Egitto; ma non è egizio l'elemento orientale, che apparisce in quell'ornamentazione, la quale neppure ha che fare

Digitized by Google

con la civiltà assira, quale noi la conosciamo pe' palazzi di Ninive del x e del ix secolo. È questo un punto ancora ignoto, che le scoverte future potranno determinare; intanto bisogna prender nota del fatto, che anche nel tesoro d'Hissarlik apparisce quella influenza straniera, che si ritrova più forte a Mycene.

Ho detto, che l' A. considera i monumenti da lui esaminati non solo come testimoni di una civiltà unica, ma anche antichissima. E per determinare approssimativamente la cronologia, assume per punto di partenza Santorino. I geologi hanno dimostrato, che le tre isolette di Therasia, Santorino ed Aspronisi, ora disposte a semicerchio, siano gli avanzi di una sola isola rotonda, che aveva nel mezzo un cratere. Dopo il primo periodo di eruzione, che formò gli strati di lava al di sopra della base calcare dell'isola, corse un lunghissimo intervallo, che terminò con un risveglio di attività del vulcano. In questo risveglio piovve prima una quantità prodigiosa di pomici, che ricovrì tutta l' isola per una notevole spessezza, e poi sprofondò tutta quella parte del cono, che oggi risponde alla baja semicircolare. Nella sosta intermedia fra la prima eruzione e l'ultimo cataclisma, l'isola fu abitata; perchè di sotto al tufo si trovano lo strato di terreno vegetale, abitazioni, ossa di uomini e di animali, provviste di orzo e di ceci, armi di silice, tutti gli utensili di terracotta ricordati di sopra, ed altri fatti di lava. I geologi non indicano il tempo preciso, in cui si formò la baja con lo sprofondamento del cratere, ma stimano che il cataclisma abbia potuto succedere venti secoli prima della nostra êra. « È notevole, soggiunge Dumont, che una catastrofe « tanto considerevole non abbia lasciata alcuna traccia nelle tra- « dizioni dei greci; io non posso citare alcuna allusione che possa « riferirvisi. Erodoto ci mette in grado di ritrovare la storia di San- « torino fino al xv o al xvi secolo. Egli pone la colonia di « Membliare otto generazioni avanti quella di Thera. Si vedrà che « certi dati delle tradizioni greche, quando sono forniti da auto- « rità gravi e sono di accordo con altri fatti, non possono esser « negletti. Vi sarebbe un eguale inconveniente così nell'ammetterli « in modo assoluto, come nel rifiutarli senza esame. Otto genera- « zioni fanno presso a poco trecento anni: la colonia di Thera « essendo del xii o del xiii secolo, si vede la data, alla quale « arriviamo. È permesso di credere, che il cataclisma non sia « avvenuto durante l' epoca riassunta da Erodoto. Queste con- « clusioni son di accordo con quelle dei geologi: noi abbiamo « dunque una data minima, che pare essere il secolo xvi. »

Hissarlik l'A. crede sia anche più antico per la sua maggiore rozzezza; Ialyso lo riferisce al xvi secolo; Mycene al xiii o al xii, cioè prima che gli elementi decorativi da noi conosciuti per assiri comincino ad esercitare una preponderante influenza; Spata al

Digitized by Google

secolo XI, cioè dopo la conquista della Fenicia fatta dagli Assiri, e nel tempo della decorazione ninivita prevalente.

Forse non molti saranno disposti ad accettare questa cronologia del Dumont, che ci trasporta in piena epoca leggendaria. La maggior parte è abituata a cominciar la storia certa della Grecia dall'ottavo o dal nono secolo, e guarda con diffidenza qualunque ricostruzione dell'età leggendaria. E senza dubbio non si può dare alle conclusioni precedenti che il valore di un calcolo approssimativo; l'A. stesso lealmente lo riconosce. Ma se continueranno le scoverte con lo stesso impulso, che hanno preso negli ultimi anni, questa parte dell'Archeologia arriverà a conchiusioni sempre più importanti e sicure.

GIULIO DE PETRA.

VIII.

RIVISTE ESTERE

Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik, pubblicata sotto la direzione del Dott. Alfredo Fleckeisen e del Dott. Hermann Masius, da B. G. Teubner di Lipsia. L'ultimo numero contiene: La Metrica in Sofocle, *Moritz Schmidt.* — Dell'Odissea, *E. Weissenborn.* — Sul secondo luogo matematico nel Menone di Platone, *I. Schultz.* — F. Gebhard: De Plutarchi in Demosthenis vita fontibus ac fide, *R. Schubert.* — Di Lisia, *lo stesso* e *N. Wecklein.* — Alcune osservazioni sullo scritto: Aus Kydathen, *Ch. Schubart.* — Sull'interpretazione dell'Eneide (VI-580-627), *Th Plüss.* — Sull'Antologia di Stobaios (I-49), *R. Dresler.* — Sull'edizione principe degli Scolii di Terenzio del codice Bembino, *W. Studemund.* — Sulle satire d'Orazio (1-9-14), *E. Goebel.* — F. Vogel: De Hegesippi qui dicitur Josephi interprete (1880), *J. Cäsar.* — Ricerche filologiche edite da *A. Kiessling* e *U. V. Wilamowitz - Möllendorff. Erstes Heft.* — Sul Teeteto di Platone, *F. Susemihl.* — Delle coste esterne di Europa secondo Pomponio Mela, *C. Frick.* — Intorno ad Julius Obsequens (c. 65), *F. Luterbacher.*

— *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft* diretto da *Conrad Bursian* e pubblicato da *S. Calvary* di Berlino. Indice dell'ultimo fascicolo. — PRIMA PARTE: Relazione annua sopra le opere morali di Plutarco per il 1880 e 1881, *Dott. Heinze.* — Relazione annua sopra Erodoto per il 1880-1881, *Dott. H. Stein.* — SECONDA PARTE: Relazione annua sopra T. Maccio Plauto dall'ottobre 1880 sino al 1881, *August Lorenz.* — TERZA PARTE: Rivista delle Antichità Romane private e sacre dell'anno 1879, 1880, *Dott. M. Voigt.*

— *Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava*, scritta da *C. G. Cobet, C. M. Francken, H. van Herwerden, S. A. Naber*; raccolta da *C. G. Cobet, H. W. van der Mey*, e pubblicata da *E. J. Brill Leyden.* — La prima parte del decimo volume della nuova serie contiene: Euripidea, *S. A. Naber.* — Ad Eunapii fragmenta, *C. G. Cobet.* — De locis nonnullis apud Graecos Epistolarum scriptores, *lo stesso.* — Ad Comicos Graecos, *H. van Herwerden.* — Ad Isaeum, *H. v. H.* — Galenus, *C. G. C.* — De locis nonnullis apud Livium, *C. G. C.*

Digitized by Google

— *Mind.* — Rivista trimestrale di Psicologia e Filosofia. Williams e Norgate. Londra ed Edimburgo. — Il fascicolo di Gennajo 1882. N. XXV contiene: Vi può essere una scienza naturale dell'uomo? (1), Prof. *T. K. Green.* — Ideale e Reale, Prof. *Josiah Royce.* — La localizzazione dell'errore, *Alfredo Sidgwick.* — Relazione della Filosofia Greca col pensiero moderno (1), *Alfredo W. Benn.* — Note e polemiche. — Notizie critiche. — Libri nuovi. — Miscellanee.

— *The Modern Review.* — Pubblicazione trimestrale. James Clarke e C. Londra. — Il fascicolo di Gennaio 1882, N. 9, contiene: Le chiese stabili e le non stabili, *G. Vance Smith, D. D.* — Il nuovo testamento greco di Westcott ed Hort, *J. E. Odgers.* — Dati dell'etica di Herbert Spencer, *James T. Bixby.* — L'istruzione religiosa nelle scuole, *J. Hunter Smith.* — L'idea principe della Divina Commedia, *Charles Tomlinson.* — Richard Cobden, *S. Alfredo Steinthal.* — I ristauri architettonici nel XIX secolo, *Carlo Grindrod.* — Note e polemiche. — Annunzi di libri.

— *The Numismatic Chronicle and Journal of the Numismatic Society*, — pubblicato da *John Evans*, *D. C. L., L. L. D. Treas R. S., W. S. W. Vaux, M. A., F. R. S.* e *Barclay v. Head*, Londra, *John Russell Smith. Parigi M.* M. Rollin et Feuardent. Il N. 3 della terza serie contiene: Serie cronologica delle monete della Beozia, *Barclay v. Head.* — Notizie di recenti pubblicazioni numismatiche.

— *The Antiquary.* — Magazzino per lo studio dell'antichità. Londra. Elliot Stock. — Indice del Fascicolo di Gennaio 1882, N. 25, Vol. V. Consuetudini per l'anno nuovo, Rev. *Walter Gregor.* — Il busto di Tucidide di *Holkham* con illustrazione. — Rami monumentali, *John A. Sparvel-Bayly.* — Uno schizzo di leggi patrie, *James J.* — Manoscritti del collegio Dulwich. — La leggenda di Santa Sunnefa, *F. C. Penrose.* — I funerali del vecchio pretendente, *J. Teodoro Bent.*

— *Revue de Droit International de legislation comparée*, pubblicata da *T. M. C. Asser*, *J. Westlake, E. R. N. Arntz, Alphonse Rivier* colla collaborazione di diversi giureconsulti e uomini di Stato. — Bruxelles, Libreria C. Muquardt. — Il N. 1°, tomo XIV, 1882, contiene: Le origini dell'imperialismo, *M. H. Brocher de la Flechère.* — Le fasi del diritto penale. Prolusione al corso di diritto penale, fatta all'Università di Gand il 10 novembre 1881 dal Professore *Alberico Rolin.* — Studii sul contratto di nolo marittimo. — Principii fondamentali di una legge uniforme internazionale, *M. W. L. P. A. Molengraff.* — Rivista di giurisprudenza francese in materia di diritto internazionale, *Louis Renault.* — Cronaca di fatti internazionali.

— *La Critique Philosophique*, *politique*, *scientifique*, *littéraire*, pubblicata sotto la direzione di *M. Renonvier.* — Il N. 1°, 4 febbraio 1882 contiene: La situazione. Il senato non può ammettere che la revisione limitata, *F. Pillon.* — L'azione riflessa ed il teismo (seguito e fine), *James William.* — Bibliografia. — I nostri doveri ed i nostri diritti, morale pratica di *M. Ferraz.*

— *Cornhill Magazine, Smith Elder et Co.* N. 265. January. Contiene tra altri scritti, una novella intitolata: Lo Sposalizio d'un gondoliere.

— *Rheinisches Museum für Philologie*, pubblicato da Otto Ribeck e Franz Büchler. Sommario del 1° fasc. del vol. 37, 1882, — *O. Seeck.* Studii di documenti relativi all'antichissima Storia romana. — *C. Callaud:* Arcadio ed il Λεξικὸν τῆς γραμματικῆς di Bachmann. — *E. Westerburg:* Lucano, Floro e Pseudo-Victor. — *Th. Bergk:* L'autore dello scritto περὶ κόσμου. — *O. Ribbeck.* Osservazioni sull'Asinaria di Plauto. — *E. Patzig:* Le fonti dell'Eudosia di Nonnus. — *E. Wölfflin:* Sulla lessicografia latina. — Miscellanee. [1]

[1] La *Cultura* desidererebbe di fare via via molto più compiuto l'estratto delle Riviste forestiere; e soprattutto richiamare l'attenzione del lettore italiano, sopra le recensioni delle opere di autori patrii, e gli scritti, che hanno occasione da soggetti patrii. Ma a ciò bisogna, che le Riviste forestiere acconsentano al cambio; il che, per molte ragioni, non si può ottenere subito.

Digitized by Google

— Nell'ultimo numero, per inavvertenza, non fu pubblicato l'indice dell'*Archivio Giuridico*, diretto dal Prof. Filippo Serafini. Ne daremo l'estratto qui ricordando che l'ultimo fascicolo 57-58 della Nuova serie contiene i seguenti pregevolissimi articoli: Sulla servitus oneris ferendi, *Vittorio Scialoia*. — Studio sulla dottrina Romana delle servitù prediali, *Brugi*. — La libertà di scrivere e di stampare in Italia, *Durante*. — Della Giurisdizione mercantile in Genova nel Medio-Evo, *Bensa*. — La tassa di successione è dovuta prima che il non concepito istituito erede sia nato? *Luparia*. — Ancora della surrogazione legale dei creditori privilegiati sull'indennità pagabile dagli assicuratori, lettera aperta all'Avv. *Cesare Vivante*. — *Lebano*.

NOTIZIE.

— Entro il corrente mese l'editore Ermanno Loescher pubblicherà il primo volume di un'opera del prof. A. Graf dell'Università di Torino, intitolata: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*. L'opera avrà due volumi; il primo, di pag. xv-460, contiene i seguenti capitoli: I. *La gloria e il primato di Roma;* II. *Le rovine di Roma e i Mirabilia;* III. *La fondazione di Roma;* IV. *Le meraviglie e le curiosità di Roma*; V. *I tesori di Roma;* VI, *La potenza di Roma;* VII, *La leggenda degl' imperatori;* VIII, *Giulio Cesare*; IX. *Ottaviano Augusto*; X. *Nerone*; XI. *Tiberio, Vespasiano, Tito*.

— Il sig. A Featherman intraprende un'opera in dieci volumi di molta importanza: e n'è editore il Teubner di Londra. L'opera ha titolo: *La storia sociale delle razze umane*. Egli si propone di studiarle ed esporle nel loro sviluppo, dai tempi primitivi sin'oggi, in ogni aspetto intellettuale, religioso, sociale. Le partizioni dell'opera sono queste: I. *Negri*; II, *Melanesii*: III. *Marannoniani*; IV, *Turanii*; V. *Aramei*; VI. *Traci*. — La V è pubblicata, e ne renderemo conto in uno dei prossimi numeri di questa *Cultura*.

— Entro il prossimo mese di marzo l'editore Nicola Zanichelli pubblicherà l'edizione d'*Anacreonte* intorno alla quale lavora da circa sei anni il chiarissimo sig. Luigi Alessandro Michelangioli, prof. nel R. Istituto Tecnico di Bologna.

L'opera comprende: 1° una prefazione; 2° il testo delle odi o frammenti del codice palatino, riveduto sul fac-simile dello Spalletti e su tutte le più notevoli edizioni da quella *princeps* dello Stefano (1554) a quella del Rose (1876); 3° il testo dei principali frammenti autentici anch'esso studiato sulle varie lezioni dei codici e delle edizioni; 4° alcuni emendamenti nuovi proposti dall'autore; 5° la traduzione in versi italiani, edita per la terza volta con parecchie correzioni; 6° una serie copiosa di note, ove sono riferite e discusse tutte le più importanti correzioni e congetture degli editori critici ed è resa ragione de' nuovi emendamenti.

CONCORSI A PREMJ BANDITI
DAL REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

Fondazione Pizzamiglio.

Tema per l'anno 1882. — Presentare un progetto intorno all'amministrazione della giustizia in Italia, e negli affari civili, che raccolga i requisiti dell'economia, della celerità e della guarentigia dei diritti dei cittadini.— *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 31 maggio 1882.* — Premio L. 1,000.

Digitized by Google

Tema per l'anno 1883. — Studiare, sui migliori fonti, quanta diffusione avesse in Italia la cultura intellettuale, letteraria ed artistica, secondo le regioni diverse e i diversi ceti o strati della sua popolazione, degli antichi tempi ai più recenti; e ricercare quali relazioni si avvertano tra i vari gradi che la diffusione della cultura ha raggiunto e le vicende politiche e sociali delle genti italiane. — *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 1° giugno 1883.* — Premio L. 1,000.

Fondazione dei Fratelli Ciani.

Concorso straordinario per l'anno 1882. — Tema: — Un libro di lettura per il popolo italiano. — *Tempo utile alla presentazione dei lavori, fino alle 4 pom. del 31 dicembre 1882.* — Premio un titolo di rendita pubblica italiana di annue L. 500.

Concorso triennale per l'anno 1883. — Tema: — Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, appartenente alla classe delle opere storiche, stampato e pubblicato dal 1° gennajo 1875 al 31 dicembre 1883. — *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 31 dicembre 1883.* — Premio L. 1,500.

Fondazione Tomasoni.

Tema per l'anno 1886. — Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci. — *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 31 marzo 1886.* — Premio L. 5,000.

PREMJ STRAORDINARJ.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Premio Cossa.

Tema per l'anno 1882. — Fare una esposizione storico-critica delle *teorie economiche, finanziarie e amministrative nella Toscana,* durante i secoli XV, XVI, XVII e XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione, e istituire opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di tali dottrine in altre parti d'Italia. — *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 31 maggio 1882.* — Premio L. 1,000.

Altro tema per l'anno 1882. — Fare una esposizione storico-critica della *teoria economica del commercio internazionale in Italia,* a tutto il secolo XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione, e accennare ai rapporti delle dottrine italiane collo svolgimento della scienza economica all'estero. — *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 31 maggio 1882.* — Premio L. 1,000.

ERRATA-CORRIGE.

Nello scorso numero a pagina 315, linea 12, invece di *De-Vili* bisogna leggere *de Vit.* A ciò aggiungiamo, che è editrice dell'opera la ditta *Alberghetti e C.*

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

GREGOROVIUS FERDINAND. — *Korfu. Eine jonische Idylle.* — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1882, in 16°, p. 104.

B. T. — *Briefe über die gegenwärtige Lage Russlands. 11 (23) April 1879.— 6 (18) April 1880. Aus dem Russischen übersetzt.*—Leipzig, F. A. Brockhaus, 1881, in 8°, p. 160.

BRUGSCH HEINRICH. — *Die Neue weltordnung nach vernichtung des sündigen Menschengeschlechtes nach einer altägyptischen überlieferung, mit einer Tafel. Der volle ertrag ist zum besten des « heimathshauses für Töchter höherer stände in Berlin » bestimmt.* — Berlin. S. Calvary und C°.,1881, p. in 8°, p. 41.

HORATIUS Q. FLACCUS. — *Recensuit atque interpretatus est* JO. GASPAR ORELLIUS. *Editionem minorem sextam post* JO. GEORGIUM BAITERUM, *curavit* GUGLIELMUS KIRSCHFELDER. *Voluminis prioris fasciculus prior. Odarum libri* I. II — Berolini. S. Calvary, 1882, in 8°, p. 194.

BUCHHOLZ E. — *Die Homerischen realien. Zweiter Band: öffentliches und privates Leben. Erste Abtheilung: das öffentliche Leben.* — Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1881, in 8°, p. XX - 436.

SPIEGEL FR. — *Die Altpersischen Keilinschriften im grundtexte mit Uebersetzung, Grammatik und Glossar. Zweite vermehrte Auflage.* — Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1881, in 8°, p. 246.

AIPPOLD FRIEDRICH. — *Handbuch der neuesten Kirchengeschichte. Dritte Umgearbeitete Auflage. Erster Band einleitung in die Kirchengeschichte des neunzehnten Jahrhunderts.*—Elberfeld, 1880, R. E. Friderichs, in 8, p. XVI - 697.

FRAUENSTAEDT PAUL. — *Blutrache und Todtschlagsühne im Deutschen Mittelalter. Studien zur Deutschen Kultur-und Rechtsgeschichte.* — Leipzig, Duncker und Humblot, 1881, in 8°, p. 250.

STATI *epithalamium* (*Silv.* I, 2). *Denuo editum adnotavit quaestionesque adiecit archaeologicas* AUGUSTUS HERZOG. — Lipsiae, Breitkopf et Haertell, 1881, in 8°, p. 47.

HARBURGER JSIDOR. — *Das constitutum possessorium in römischen und heutigen Rechte. Ein civilistischer Versuch. Inaugural - Dissertation.* — Erlangen, E. Th. Jacob, p. 88.

PHILIPPSON ROBERTUS. — *De Philodemi libro, qui est: περὶ σημείων καὶ σημειώσεων, et epicureorum doctrina logica.* — Berlin, Mayer und Müller, p. 78.

STHEFEN HENRICUS. — *De Spartanorum re militari.* - Berlin, Mayer und Müller p. 31.

WARNKROSS MAXIMILIANUS. — *De paroemiographis capita duo.* — Berlin, Mayer und Müller, p. 65.

FISCHER ERNESTUS. — *De vocibus Lucilianis selecta capita.* — Halis Saxonum Koenig, 1881, p. 79.

HOLDER ALFRED. — JORDANIS. *De origine, actibusque Getarum.* - Freiburg I. B. und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1882, in 8°, p. 83.

— NITHARDI. *Historiarum libri quattuor.* - Freiburg, I. B. und Tübingen, 1882, in 8°, p. 48.

G. CURTIUS. L. LANGE. O. RIBBECK. H. LIPSIUS. — *Leipziger studien zur classsichen philologie. Vierter Band. Zweites Heft.* — Leipzig, S. Hirzel, 1881, in 8°. p. 320.

Digitized by Google

Meyer Heinr. Aug. Wilh. — *Kritisch exegetisches Handbuch über den Brief des Paulus an die Römer. Sechste Auflage umgearbeitet* von Bernard Weiss. — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1881, in 8°, p. 666.

Leskien A. und Brugman K. — *Litauische Volkslieder und Märchen aus dem Preussischen und dem Russischen Litauen.* — Strassburg, Karl J. Trübner 1882, in 8°, p. 576.

Fleckeisen Alfred und Masius Hermann. — *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik. Elfkes Heft.* — Leipzig, B. G. Teubner 1881, in 8°, p. 596.

Schneegans W. — *Abt Johannes Trithemius und Kloster Sponheim.* — Kreuznach, Reinhard Schmithals, 1882, p. 295.

Erdmann David. — *Der Brief des Jakobus.* — Berlin, Wiegandt und Grieben, 1881, in 8°, pag. xi-382.

Horace. — *The works of . . . translated into english verse with a life and notes by sir* Theodore Martin K. C. B. *Vol. I, pag. CLXXXVI-186. Vol. II. p. 402.* — Edimburgh and London, William Blackwood and sons, 1881, in 8°.

Rhys Davids T. W. — *Lectures on the origin and growth of religion as illustrated by some points in the history of indian Buddhism.* — London, William and Norgate, 1881, in 8°, p. 262.

Paul. — *The epistle to the Romans by* J. P. Lange D. D., *and the Rev.* J. R. Fay *translated from the German by* J. F. Hurst D. D. *revised, enlarged and edited by* P. Scaff *and* M. B. Riddle. — Edimburgh, C. and T. Clarck, in 8°, p. VI-455.

Fredericq Paul. — *Le renouvellement en 1578 du traité d'Alliance conclu a l'époque de Jacques van Artevelde entre la Flandre et le Brabant.* — Extrait de la Revue de l'instruction publique en Belgique.

— *L'école normale supérieure de Liége.* — (*Lecture*).

— *Marnix en zijne nederlandsche Geschriften.* — Gent. Vuysteke, 1881, in 8°, p. 114.

Taillandier Saint René. — *Études littéraires. Un poète comique du temps de Molière* (*Boursault, sa vie et ses oeuvres*). *La renaissance de la poésie provençale.* — Paris, E. Plon et C., 1881, in 8°, p. 333.

Vandal Albert. — *Louis XV et Élisabeth de Russie. Étude sur les relations de la France et de la Russie au dix-huitième siècle d'après les archives du Ministère des affaires étrangères.* — Paris, Plon et C., 1882, in 8°, p. XV - 446.

Monin H. — *Monuments des anciens idiomes Gaulois. Textes-Linguistique.* — Paris, Ernest Thorin, in 8°, p. 310.

Dejob Charles. — *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle.* — Paris, Ernest Thorin, 1881, in 8°, pag. 496.

Gerando (De) Baronne. — *Lettres, suivies de fragments d'un journal écrit par elle de 1800 a 1804 et publiées par M. le* Baron de Gerando *son fils.* — Paris, Didier et C.ie, 1881, en 18°, p. 445.

Rocquain Félix. — *La papauté au moyen age. Nicolas 1er, Grégoire VII, Innocent III, Boniface VIII. Études sur le pouvoir pontifical.* — Paris, Didier et C.ie, 1881, p. XII, 393.

De Laveleye Emile. — *L'Histoire de l'agriculture en Italie.* — *Extrait de la Revue de Belgique.* — Bruxelles, C. Muquardt, 1882, p. 23.

De Ceuleneer Ad. — *Découverte d'un tombeau chrétien a Coninxheim-les-Tongres.*

— *Notice sur un diplome militaire de Traian trouvé aux environs de Liége.* — Liége, Grandmont-Donders, Berlin Mayer und Müller, 1881, in 8°, pag. 65.

Digitized by Google

SALVADOR J. — *Paris, Rome, Jerusalem, ou la question religieuse au XIX siècle. Deuxième édition entièrement revue et augmentée.* — Paris, Calmann Lévy, en 18°, deux volumes.

PRÉVOST-DUCLOS M. — *Une aventure à Tombouctou.* — Paris, Firmin-Didot, en 18, p. 396.

VANDENPEEREBOOM ALP. — *Cornelius Jansenius, Septième évêque d'Ypres, sa mort, son testament, ses épitaphes.* — Bruges, De Zuttere-van Kersschaver, 1882, in 4°, p. 243.

SAVATIER HENRI. — *Étude sur le dol, de sa nature, de son influence sur les faits juridiques volontaires en droit romain et en droit français.* — Paris, Imprimerie de l'Étoile, 1881, in 8°, p. 282.

BISSON (DE) LÉON. — *La Tripolitaine et la Tunisie avec des renseignements indispensables au voyageur.* — Paris, Leroux, 1881, en 18°, p. 147.

TORMA CAROLUS. — *Amphitheatri Aquincensis pars septentrionalis. Relatio de effossionibus illic factis. Insunt figurae ligno incisae octo et tabulae phototypae quindecim.* — Budapest, Bibliopolium Acad. Scient. Hung., 1881, in 8°, p. 109.

ΑΝΔΡΕΟΥ ΚΟΡΟΜΗΛΑ — Ἐν Ἀθήναις.

Κόκκου Ι. Δημητρίου. — Γέλωτες — in 8°, p. 68.

Καζαμία. — Προφητικὸν ἡμερολόγιον τοῦ ἔτους 1882 - 1881 - in-8°, p. 113.

Δροσίνη Γεωργίου — Ἱστοὶ ἀράχνης — 1881, in 8°, p. 92.

— Σταλακτῖται. — 1881 in 8°, p. 95.

Αντωνίου τοῦ Βυζαντίου. — Χρηστοηθεια — 1881, in 8°, p. 106 —

Παράσκου Ἀχιλλέως. — Ποιήματα — 1881, in 8° τόμος 3.

Οικονομιδας Αθανασιος. — Τραγουδάκια τοῦ Ὀλύμπου συλλεγέντα. — Ἐν Ἀθήναις ἐκ τοῦ τυπογραφείου τῆς «Ἀθηναΐδος» — 1881, in 8°, p. 159.

SUCCESSORI LE MONNIER. FIRENZE 1882.

PIERGILI GIUSEPPE. — *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di* GIACOMO LEOPARDI, — in 8°, p. 296.

LESSING EFRAIMO. — *Natano il saggio. Poema Drammatico. Traduzione di* CASIMIRO VARESE. — in 8°, p. 377.

MASSARANI TULLO. — *Il libro di Giada. Echi dell'estremo Oriente, recati in versi italiani, secondo la lezione di M.ma* J. WALTER, — in 8°, p. 196.

PASSAVANT J. D. — *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi. Traduzione di* GAETANO GUASTI. — Vol. I, in 8°, p. 422.

DIONISOTTI CARLO. — *Storia della Magistratura piemontese.* — Vol. I, pag. 416 e Vol. II, pag. 527, Torino, Roux e Favale, 1881, in 8°.

SPERANI BRUNO. — *Sotto l'incubo. Novelle.* — Cesena, Gargano, 1881, in 16° pag. 235.

AMARI MICHELE. — *Racconto popolare del Vespro Siciliano.* — Roma, Forzani, 1882, in 8°, p. 102.

Digitized by Google

CAPUANA LUIGI. — *Studii di letteratura contemporanea. Seconda serie.* — Catania, Niccolò Giannotta, 1882, in 8°, pag. 375.

TONINI LUIGI. — *Rimini nella signoria dei Malatesti. Parte prima che comprende il sec. XIV, ossia volume quarto della Storia civile e sacra riminese, p. 539. Appendice di documenti p. 477.* — Rimini, Albertini e C., in 8°.

PESENTI AMILCARE. — *Il Romanticismo in Italia. Studio.* — Milano, Giacomo Agnelli, 1882, in 8°, p. 131.

BIANCHI NICOMEDE. — *Le Medaglie del terzo risorgimento italiano.* — Bologna, Zanichelli, 1881, in 8°, p. 339.

MAYO E. — *Lezioni di cose, ossia gli oggetti osservati e spiegati dai fanciulli stessi, conforme al sistema educativo di Pestalozzi.* — Milano, Enrico Trevisini, 1881, in 8°, p. 323.

GIUFFRIDA SANTI. — *Saggio di un dizionario pedagogico o Metodica speciale.* — Catania, Fratelli Galati, 1882, in 8°, p. 370.

CHIERICI GAETANO. — *La Paletnologia Italiana nel 3° Congresso geografico internazionale. Relazione.* — Reggio d' Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1882, in 8°, p. 21.

BERNARDI JACOPO. — *Inaugurazione del restaurato oratorio dei Crociferi.* — Venezia, M. Fontana, in 8°, p. 14.

— *Nozze Canali Benotti.* — Venezia, Visentini. in 8°, pag. 15.

FRATI SEVERINO. — *Indici degli Autori, delle Materie e dei luoghi della Santa Scrittura contenuti nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini.* — Ditta G. B. Paravia e comp., 1881, in 8°, p. 136.

CRUCIANI ALIBRANDI ENRICO al sindaco Conte Luigi Pianciani. — *Lettera sulle spese per l' istruzione comunale a Roma.* — Roma, fratelli Pallotta, 1882, in 4°, p. 31.

PIRANI GIOVANNI. — *Gli orti di* L. GIUNIO MODERATO COLUMELLA, *tradotti in versi sciolti.* — Modena, Soliani, 1882, in 8°, p. 23.

— *Il cinegetico di* GRAZIO FALISCO *voltato in poesia italiana da . . . . .* — Modena, Soliani, 1882, in 8°. p. 31.

FRANCHETTI AUGUSTO. — *Nozze Treves Tedeschi.* — Firenze, Carnesecchi, in 8.°

SCIALOIA VITTORIO — *Servitus oneris ferendi.* — (Estratto dall'Archivio Giuridico).

CIAMPOLINI ERMANNO. — *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento.* — *Studio di Storia Letteraria.* R. Liceo Macchiavelli in Lucca. — Torcigliani, 1881, in 8.°

BARZELLOTTI GIACOMO. — *Il « razionalismo » nella Storia della filosofia moderna sino al Leibnitz.* (Estratto dalla Rassegna settimanale). — Roma, Tip. Barbera, 881, in 16°, p. 19.

BELTRAMI LUCA. — *Le volte del nostro Duomo.* — Milano, L. Bortolotti, 1882, in 8°, p. 21.

PANTALEONI MAFFEO. — *Saggio intorno ad una quistione di diritto preistorico.* — Firenze, M. Cellini, 1882, in 8°, p. 24.

ACRI FRANCESCO. — *Contro ai veristi filosofi, politici e poeti. Ragionamenti seguiti dal volgarizzamento del convito di* PLATONE. — Firenze, M. Cellini, 1881, in 8°, p. 110.

— *Della relazione fra la coscienza e il corpo secondo le dottrine chiamate positive. Discorso inaugurale.* — Bologna, Società tip. già Compositori, in 8°, p. 94.

ERCOLANI LUIGI — *Il limite nella economia delle forze o l'Evoluzioni definite.* — Reggio-Calabria, Luigi Ceruso, 1882, in 8°, p. LXVIII.

CERAREO G. A. — *Sotto gli aranci. Versi con prefazione di* MARIO RAPISARDI. — Ravenna, Fratelli David, 1881, in 16°, p. 88.

24 FEB 82

Digitized by Google

Deutsche Litteraturzeitung

Questa Rivista settimanale, pubblicata dal Dr. Max Roediger, libero docente all'Università di Berlino, contiene bibliografie scritte dai migliori critici tedeschi. Si pubblica *ogni Domenica*.

Prezzo a trimestre: **Mark 7.**

Dirigersi per le domande alla **Weidmannsche Buchhandlung, BERLINO.**

LA RASSEGNA NAZIONALE

pubblicazione mensile

Il Fascic. II, 1° Febbraio contiene: I primi anni del Pontificato di Pio IX, *G. Audisio.* — L'esposizione internazionale di elettricità a Parigi, *G. F. Airoli.* — La cattedrale Aretina e il libro di Angiolo e Ubaldo Pasqui, *L. Rominelli.* — Vallombrosa, *Lodovico Biagi.* — Da Salerno al Cilento, *Cosimo De Giorgi.* — Celestina, Bozzetto montanino, *Giuseppe Tigri.* — Sul Manzoni. Reminiscenze. La fine, *Cesare Cantù.* — Il Trattato di Tunisi del 13 Maggio 1881 sotto l'aspetto del diritto, *Luigi Olivi.* — Artisti Domenicani, *Cesare Guasti.* — Il Senato e la Democrazia nel Regno d'Italia, *C. Alfieri di Sostegno.* — Del credito Agricolo, *Paolano Manassei.* — Giovanni Duprè, *Aurelio Gotti.*

I prezzi d'*associazione* sono: **L. 26** per un anno, **L. 14** per un semestre, **L. 7,50** per un trimestre. Dirigere le domande *a Firenze presso l'Uffizio del Periodico, Via Faenza, N. 68.*

RUGGERO BONGHI

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

Roma, Tip. Elzeviriana

Seconda edizione corretta ed accresciuta, L. 1, 50

DISRAELI E GLADSTONE

RITRATTI CONTEMPORANEI

Milano, Fratelli Treves, L. 3.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

		Semestre		Anno
Per l'Italia.	L.	7 00	L.	12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L.	8 00	L.	15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L.	9 00	L.	17 00
Per l'America meridionale (franco).	L.	11 00	L.	20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura*, in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

DIALOGHI DI PLATONE

TRADOTTI DA R. BONGHI

Vol. II.

Torino, Roma, Firenze - Fratelli Bocca e C., librai-editori, 1881

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. IX.

1° marzo 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

EUGENIO CAVE. AUGUSTO CHIAPPELLI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

LES LOIS de l'histoire, par LOUIS BENLOEW. — Paris, librairie Germer Baillière, 1881, pag. 400.

L'autore di questo libro, antico decano della facoltà di lettere a Digione, ha tentato di escogitare le vere leggi che governano la storia. Insoddisfatto delle divisioni finora accettate di quelle che si dicono epoche principali, egli in una introduzione fa notare con quanta poca ragione si fa finire la storia antica con Augustolo, incominciare il Medio evo con Odoacre, e finire con la caduta di Costantinopoli; e si assegna il 1492 come principio della storia moderna, ed altrettali date dall'autore giudicate, e non a torto, arbitrarie. Nella introduzione medesima poi accenna le principali ricostruzioni della storia, e tocca leggermente, troppo leggermente, a nostro avviso, del Bossuet, del Vico, dell'Herder, del Ballanche, dell'Hegel; di questi soli, nè si vede perchè non di altri ancora, e fra i dimenticati mi piace ricordare il Lessing, il Condorcet, ed il nostro Ferrari.

Digitized by Google

Tralasciando ora le costruzioni altrui, vediamo quella propria dell'autore.

Pel Benloew la storia è una evoluzione, la quale però non esclude un ordinatore supremo, da cui muova il primo impulso. Egli non vuole imitare Laplace, a cui l'ipotesi di un Dio pareva soverchia. Fra la storia umana e la vita dell'individuo singolo scorge un'analogia; l'antica analogia delle età varie, in cui si dispiegano varie attitudini. Fino a quindici anni cresce e si forma l'organismo corporeo; dai quindici ai trenta l'immaginazione; dai trenta ai quarantacinque la volontà; dai quarantacinque ai sessanta la ragione, la quale fino ai settantacinque, ch'è l'età normale, può portare i più maturi frutti.

Conforme a questo progresso dell'individuo procede la storia dell'uman genere; se non che prima d'incominciare il corso propriamente storico, precede a modo di preparazione un periodo, che l'autore designa con questa intestazione: *la forza nell'ordine*. L'autore, ebreo di religione, non dissimula la sua predilezione per la razza semitica, e discostandosi dall'Herder, dall'Hegel, afferma che non dalla Cina, nè dall'India, ma da Memfi, e da Tebe incominciò a raggiare la civiltà; che i Fenici ne furono i primi inventori, che il Mediterraneo fu come il ginnasio dell'umanità.

Dopo questo primo periodo, da non confondere col periodo preistorico, seguono tre grandi età, dove prevalsero tre grandi ideali; quello del bello, quello del bene, quello del vero. Ognuno può accorgersi, che codesti ideali non hanno altro fondamento salvo quella graduata tripartizione delle facoltà umane, che sono la sensibilità, la volontà, la ragione. Se non che le tre grandi epoche non sono distinte con taglio sì netto, che una non si mescoli con l'altra; il che, a nostro giudizio, chiarisce l'arbitraria divisione dell'autore. L'ideale del bello si esplica principalmente appresso gli Elleni; comincia con Roma l'ideale del bene, e si passa all'ultimo ideale del vero col rinascimento e con la riforma. Così dice l'autore, che ne designa anche la durata rispettiva, e ad anni fissi. Egli ha scoperto che i grandi cicli storici si assolvono in 1500 anni; che si suddividono in periodi di 300 anni; e che ogni periodo di 300 anni è tagliato in due metà, ognuno di 150 anni. Anzi nella seconda parte del libro egli aggiunge, come riprova della solidità della sua scoperta, un calendario storico, di cui diamo un saggio, desumendolo dal periodo più a noi vicino.

« Dal bene al bello.

« 1300 — La confusione in Alemagna ec. — Bonifacio VIII — Il papato in Avignone ec. — Le università nei paesi latini ec.

« 1450 — Gli scismi nella Chiesa — Il rinascimento in Italia ».

Digitized by Google

Nei fatti aggruppati sotto queste date non veggo come c'entri la transizione da un ideale all'altro. Ed in generale questa divisione sistematica, che si propone di spiegare 1500 anni di storia con l'attuazione di un solo ideale, mi sembra parziale ed insufficiente. L'autore, per esempio, è sforzato di trascurare la scienza greca, perchè l'ideale del vero deve venire più tardi: è esatto cotesto?

L'ideale del bene, continua l'autore, comincia sì a Roma, ma ci furono altre forme imperfette di attuazione nella Cina di Confucio. E allora, dico io, come va che questo ideale impaziente non diede tempo al suo primogenito di fornire il suo corso? Ma v'ha dippiù: c'è un popolo, giustamente caro al nostro autore; c'è Israele, a cui certo non mancò l'ideale del bene, ed a cui balenò anche prima che al popolo romano: come va quest'altra stonatura? E l'autore, a rimediare in qualche modo, distingue la forma perfettibile dalla forma perfetta del bene; e attribuisce ad Israele la prima, a Gesù la seconda; anzi ne soggiunge una terza, la forma secondaria, che traluce nell'Islam. E poichè i fatti sono più potenti delle nostre più o meno ingegnose partizioni, l'autore cita perfino la sentenza di Orazio che dice: meglio di Crisippo e di Crantore, Omero c'insegna che cosa è onesto, e che cosa è giusto. Ma dunque l'ideale del bene coesisteva con quello primogenito del bello, e i grandi periodi storici mancano di limite certo!

Due altri dubbî mi occorrono ancora. Qual relazione c'è tra il corso della vita individuale e quello della storia? La somiglianza delle età non può avere valore scientifico; intanto, dacchè se ne valse Floro, tutti l'hanno ripetuta sul serio: c'è una fanciullezza per l'individuo, dunque c'è per tutta l'umanità. Certamente; ma c'è un divario: il fanciullo è soltanto fanciullo, ma nella fanciullezza dell'umanità, coi fanciulli convivono giovani, ed uomini adulti, e vecchi: l'analogia non tiene.

E poi chi vi dà facoltà di tradurre la durata dell'individuo in date precise pel periodo storico? Perchè da 15 anni, di quanti credete che si compongono i periodi della vita individuale, saltate ai grandi periodi di 1500 anni? Basta forse un zero, o due dippiù per abilitarvi a questo trasferimento?

Finalmente, nel trattare la filosofia della storia due metodi si possono seguire, cioè, o di considerare la storia come avente una finalità, ovvero di escludere ogni idea di fine, e di vedere nel suo corso l'incatenamento di una serie di cause, di cui le une determinano le altre con legge meramente meccanica. Le due trattazioni sono profondamente diverse; e la prima soltanto può discorrere di un ideale da attuare. Il nostro autore chiaramente si è schierato per la trattazione teleologica; ma allora perchè accettare

Digitized by Google

la esplicazione in periodi fissi, con un determinato numero di anni e di secoli? Non si è accorto che le epoche fisse presuppongono il postulato, che tutto proceda per leggi meccaniche? Il Ferrari, il quale fra noi formulò i periodi fissi della storia, escluse con molta coerenza ogni finalità. Ed il Bodin, che fu il precursore del Ferrari, in tanto ammise i ricorsi storici, in quanto attribuì un'efficacia sui casi umani a certe cause naturali, al giro degli astri segnatamente, le quali improntavano la nostra storia della loro stessa fatalità. Insomma, a me sembra, che i due metodi non si possano adottare insieme, e che bisogni risolversi o per la trattazione teleologica o per la meccanica.

Ho notato fin qui le cose che mi sono parse sbagliate; ma debbo confessare per debito di giustizia, che il libro ha buone osservazioni, e belle pagine specialmente dove tocca le questioni contemporanee, come su le nazionalità, su la varia prevalenza delle razze, sul loro probabile avvenire, su la questione sociale; e ne ha poi delle eloquenti dove rivendica al popolo d'Israele la sua importanza storica, e ne fa il precursore del cosmopolitismo moderno. Soltanto è da notare che la scienza della storia difficilmente può definire fatti che ancora si stanno maturando, e ch'è più prudente partito tralasciare le divinazioni della storia futura.

F. Fiorentino.

ATENAIDE. — *Geschichte einer Byzantinischen Kaiserin* (Storia d'una Imperatrice bizantina) von Ferdinand Gregorovius. — Leipzig T. A. Brockhaus, 1882, in 16°, p. 287.

Le ultime parole della storia raccontata da Gregorovius mostrano bene dove essa difetti. Così egli, di fatti, la termina: « Questi sono i casi della vita di Atenaide e dei discendenti suoi. Li rende degni di racconto e di studio l'intreccio in cui sono coll'ellenismo morente e coll'Impero romano che si spegne. Ma, pur troppo, il ritratto della celebre ateniese è giunto a noi così incerto di tratti, come una immagine a mosaico bizantina oscurata dal tempo, dalla quale più d'un mirabile pezzuolo si sia staccato e caduto già ».

Dappoichè s'ingannerebbe chi immaginasse che il Gregorovius ha inteso scrivere una novella. Egli ha scritto in realtà, come annuncia nel titolo, una storia. Ma così, come questa storia ci resta, è tutta circondata ed avviluppata da leggende, ed ha da queste tutta la vaghezza sua. Il Gregorovius, non che aggiungergliene di nuove, la spoglia di quelle colle quali c'è stata trasmessa, o ne attenua il valore, diminuendone la certezza. Sicchè l'effetto è poi questo, che Atenaide ci resta,

Digitized by Google

dopo l'amoroso studio che l'autore vi ha posto, una immagine più pallida e più scarna di molto, che prima non era.

È vero che il destino suo non cessa di essere maraviglioso. Nata nel 400 dopo Cristo, o giù di lì, da un sofista Leonzio, che resse la scuola di Atene, ebbe squisita educazione, come parecchie altre donne a' suoi tempi, e come nessuna avrebbe oggi. Morto il padre di lei, e quasi diseredata da lui, andò, nel 421, a Costantinopoli, e si gittò ai piedi di Pulcheria, che allora governava l'Impero per delegazione di suo fratello Teodosio, minore d'anni e ancora più d'animo; e la pregò di volerle venire in aiuto contro i fratelli, che s'erano ricusati di fare della sostanza paterna più giusta divisione che suo padre non avesse fatta. In quei tempi Pulcheria cercava una moglie per suo fratello. Atenaide bellissima, venutale innanzi così inopinatamente, le parve mandata da Dio. E Teodosio, non appena l'ebbe vista, se ne innamorò, e poichè si fu fatta cristiana, la sposò. Prese nome Eudocia.

Si può dire che la sua vita passi silenziosa sino al giorno che gli è turbata da un'avventura, della quale resta tutto nascosto ed incerto, dal modo in fuori in cui è scoperta: se questo modo stesso, che la leggenda dipinge dei più leggiadri colori suoi, non ci lasciasse dubbiosi. Un giorno, un mendico viene innanzi a Teodosio II, mentr'egli andava, nella festa dell'Epifania, a chiesa, e gli presenta un così grosso pomo, come non s'era mai visto. Ed egli lo rimanda in dono a sua moglie Eudocia, e questa, senza toccarlo, al maresciallo di corte, Paulino, al bel Paulino, che forse — così un giorno ne corse il rumore — anche Pulcheria, la devota e casta Pulcheria, aveva amato. E Paulino, di così bel pomo, non seppe qual migliore uso fare, che rimandarlo in dono da parte sua all'imperatore. Onde questi, venuto in sospetto del vero, chiamò irato Eudocia e le chiese che cosa avesse fatto del pomo. — L' ho mangiato — rispose la poverina. E fu côlta nella menzogna.

Era già prima d'allora andata pellegrina in Gerusalemme. Vi fu rinviata ora esule; e Paolino fu ucciso.

E in Gerusalemme succede una tragedia nuova. L' imperatrice non v'era andata sola. Due sacerdoti l'avevano accompagnata, il presbitero Severo ed il diacono Giovanni. Questi, Teodosio manda ad uccidere anche! Perchè? È ignoto. E l'uccisore Saturnino fu fatto alla sua volta uccidere da Eudocia. E qui da capo perchè? La storia tace.

E tace di Eudocia, in sino che non la ritrova teologa furiosa, dopo che suo marito nel 450 fu morto. Poichè essa s'ascrisse alla setta dei monofisiti, di quelli, cioè, che ammettevano in Cristo una sola natura; e anche dopo che i partigiani di questa

Digitized by Google

opinione furono sconfitti colle armi e dall'imperatore Marciano fu loro ritolta Gerusalemme, e restituito in questa il vescovo ortodosso Giovenale, Eudocia persistette. Nè a rimutarla d'animo ci volle meno della parola di Simone Stilita, l'anacoreta della colonna, il santo di maggior grido dell'oriente, l'estremo segno del delirio mistico. Tornata cattolica, Eudocia morì nel 460 o giù di lì. Dalla Corte, nella quale era entrata così meravigliosamente, era rimasta lontana un ventuno anni.

E forse nell'esilio scrisse i versi che di lei ci restano e i molti che non ce ne restano. Gregorovius traduce una parte di quelli. Eudocia vi riveste dell'antico metro omerico una leggenda già scritta prima di lei, la leggenda di Cipriano e Giustina; una leggenda che mi piacerebbe raccontare, se non dovessi troppo uscire di via. L'imperatrice vi si mostra buona verseggiatrice, ma vena creativa non ne mostra punto.

L'ultima visita che la sua tomba ricevette a Gerusalemme, mostra che il suo nome si potrebbe usare a soggetto d'un libro, in modo diverso da quello che il Gregorovius ha fatto. Nel 471 la sua nipote Eudocia venne a piangere sopra quella. Era allora a gran fatica fuggita dalle mani di Unnerico, a cui Genserico l'aveva sposata per forza, il giorno ch'egli era stato padrone di Roma (alla fine del maggio 455). Sventurata figliuola di sventurata madre! Poichè sua madre, Eudossia, figliuola appunto d'Atenaide, promessa sposa fanciulla a Valentiniano III bambino, e sua moglie nel 437, aveva visto suo marito ucciso nelle sue braccia da Massimo ed era diventata a forza moglie dell'uccisore, e dall'ira e dal dolore s'era lasciata persuadere a chiamare essa stessa vindice del primo suo marito e suo quel Genserico che doveva condurla prigioniera a Cartagine insieme colla sua figliuola, e rendere e lei e questa così lungamente infelici!

Poteva, dunque, Atenaide, la leggiadra ateniese in principio così fortunata e così sventurata poi, essere collocata nel mezzo dell'età sua, e questa venire tutta dipinta intorno all'immagine di lei. La coltura greca che si muore, la coltura cristiana che si magagna; le tristi ed ultime vicende dell'impero occidentale; la rapida decadenza dell'orientale, che pure avrà ancora ripigli di vita; gli sforzi ingegnosi e faticosi dei teologi per dare forma certa e logica al domma; l'espressioni così varie e strane del sentimento religioso; gli ultimi tratti dei culti antichi, prossimi a spegnersi, ma pure tuttora osservati da credenti convinti ed ardenti; i lineamenti già chiari d'un Cristianesimo diventato culto ufficiale, le corruzioni già contratte da esso, e la smarrita attrattiva dei suoi primi tempi, e i prenuncii di altre vicende che l'avrebbero dilacerato più tardi, fanno degli anni in cui Atenaide vive,

Digitized by Google

400-460, un periodo storico di grande, anzi unico interesse, poichè, sopra tutto, non v'ha altro periodo storico che gli si possa comparare. Ma forse a Gregorovius non è parsa Atenaide una persona di tale rilievo da poterla allogare nel centro di così vasto e vario quadro. E certo non era: e qui è la ragione, perchè i tempi nei quali essa ha vissuto, sono nel libro del Gregorovius piuttosto accennati che dipinti o trattati.

Egli, infatti, si contenta di aggiungere qui e là, ove ne trova l'occasione, tutte le notizie che gli paiono curiose ed utili; e di segnare, in qualchè punto, i tratti generali del tempo. È davanti alle leggende rimane per il più dubbioso, non trovando ragioni sufficienti a negarle, nè osando credervi. Talora, come nell'uccisione di Saturnino, l'amore dell'eroina sua lo induce a dubitare più del dovere. La diligenza dello studio è grande; e l'attrattiva dello stile grandissima. Ma forse si può e si deve dire, che il libro è di troppe pagine per una narrazione della vita di Atenaide, e di troppo poche, per la dipintura de' tempi nei quali essa è vissuta. È un racconto, che vorrebbe diventare romanzo, ma a cui l'autore, che vuol mantenerlo storico, non si risolve a dare le proporzioni d'una storia. Ad ogni modo è un libro, che nella misura in cui l'autore l'ha voluto tenere, è fatto notevolmente bene; e mentre insegna molte cose, lascia vagare la fantasia del lettore per tempi e tra uomini e cose, pieni di mestizia e di pensiero.[1]

R. Bonghi.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA ORIENTALE.

THE QUATRAINS OF OMAR KHAYYÁM, translated into english verse by E. H. Whinfield. — London, Trübner, 1882, p. 91.

Omar Khayyám, nato nei dintorni di Nisciapur e morto nel 1122 dell'êra volgare, si distinse ugualmente nella scienza e nella bella letteratura e con esempio, nei nostri tempi raro, fu insieme matematico e poeta. Egli è vero che talvolta l'artificio e le sottigliezze guastano i suoi versi, ma è questo un difetto comune a molta parte della letteratura poetica persiana,

[1] La *Cultura* ha già annunciato, che il libraio Loescher è per pubblicare una traduzione dell'*Atenaide*. Il nome del traduttore, R. Mariano è guarentigia soprabbondante che la traduzione non lascerà nulla a desiderare.

Digitized by Google

ove i profondi concetti vanno spesso uniti con giuochi di parole. E d'altra parte che Omar Khayyám sia autore il quale possa piacere agli occidentali, lo mostrano anche le traduzioni che se ne hanno del De Hammer e del Bodenstedt, alle quali si aggiunge ora quella del Whinfield. La stessa prima quartina non è aliena dal nostro gusto:

We sojourn here for one short day or two,
And all the gain we get is grief and woe,
And then, living life's problems all unsolved,
And harassed by regrets, we have to go. (1)

E l'altra quartina (XCII)

. . . .
When names are tarnished, none can purge the stain;
The perfect veil of innocence once torn
Not all man's labours can make whole again. (2)

Importanti sono le poesie nelle quali Omar si leva contro le credenze dell'Islamismo sul paradiso, le Huri ecc. Questo tema non è raro, specialmente presso i Sufi, ma è possibile che alcuni fatti avvenuti in Nisciapur per il fanatismo e la superstizione delle sette maomettane, abbiano più specialmente porto occasione ad Omar di scrivere tali poesie. In modo faceto egli dice p. es. (C)

In Paradise are Houris, as you know,
And fountains that with wine and honey flow;
If these be lawful in the world above
What harm to love the like down here below ! (3)

E fa precedere questa quartina dall' altra:

Some feed false hopes on hat vain fantasy
Of Houris feigned in Paradise to be;
But when the veil is lifted they will see
How far they are from Thee, how far from Thee. (4)

Altrove (XIX) esprimendo sentimenti non meno contrarii alla spirito dell'Islamismo, dice:

Pagodas are, like mosques, true homes of prayer;
'Tis prayer that church bells waft upon the air;
Kaaba and temple, rosary and cross
Are all but divers tongues of world-wide prayer. (5)

Le poesie di Omar Khayyám, nelle quali assai spesso si ritrovano sentimenti e concetti elevati, si leggono, senza dubbio, con vivo interesse anche da coloro che non si occupano delle letterature musulmane. Essi del resto assai si gioveranno delle erudite annotazioni poste in fine del volume dal traduttore E. H. Whinfield, le quali opportunamente dichiarano i luoghi difficili delle quartine di Omar.

I. G.

(1) Noi dimoriamo qui per uno o due brevi giorni e non ne riportiamo che affanno e dolore. Poi lasciando insoluti tutti i problemi della vita, affranti dai rincrescimenti, dobbiamo morire!

(2) . . . . se i nomi sono diffamati, niun può toglier la macchia. Se il velo integro dell'innocenza è una volta lacerato, non potrebbero le fatiche di tutti gli uomini farlo un'altra volta sano.

(3) Nel paradiso stan le Huri, come voi sapete, e fontane che scorrono vino e miele. Se codeste cose sono lecite nel mondo lassù, che male è amare le simiglianti qui giù in questo mondo?

(4) Molti nutrono false speranze nella vana immaginazione di Huri che si fingono essere nel paradiso. Ma allorquando il cielo sarà alzato, allora vedranno essi quanto, quanto sono lungi da Te!

(5) Le pagode come le moschee, sono vere case di preghiera, preghiera mandano per l'aere le campane delle chiese. Kaabá e tempio, rosario e croce, non sono che più lingue di una preghiera che si distende per tutto il mondo.

Digitized by Google

II.

LETTERATURA ITALIANA.

SALVATORE FARINA. — Mio figlio (Terza edizione). — Torino, Roux e Favale 1882, in 16°, p. 333.

Che un libro come questo, giunga a una terza edizione, è fortunato non solo per l'autore e per l'editore, ma per il paese. Poichè questo di Salvatore Farina è un libro buono, vero; e che deriva tutta l'attrattiva sua dalla rappresentazione schietta, semplice di condizioni ed affetti più comuni che non si crede, e che giova ed è santa cosa il rendere coll'efficacia dell'arte più comuni che non sono. Pare, persino, impossibile di averne tratto un racconto così lungo, e che, pure, a leggerlo riesce così breve. Si pensi in effetto, quale il soggetto del racconto sia. Anzi si potrebbe dire che il soggetto manchi; e di certo manca, quando s'intenda che soggetto di racconto debba e possa soltanto essere un intreccio di avvenimenti intorno ad una persona od a più, nel quale il destino di quella o di queste si svolga e si rinserri. Nel *Mio figlio* del Farina non v'ha un simile intreccio di avvenimenti. Non si posson chiamare così i fatti molto ordinarii, usuali, che il racconto suo narra. Due giovani che s'amano e si sposano; e dopo sposati, s'amano più di prima, e sempre; che hanno, non troppo presto, un bambino; e si struggono d'amore per lui; e un nonno, il padre della madre, che ama e soprattutto crede d'amare il bambino più lui solo che padre e madre insieme. I quali, piccoli borghesi e che tirano innanzi a mala pena, son costretti a mandare il bambino a balia in campagna, poichè non sono in grado d'avere una nutrice in casa. E così via via; sinchè al padre, che ha studiato legge, vengono i clienti ed egli diventa avvocato di grido, ed agiato; ed il bambino si fa giovinetto, studente, e s'avvia per il foro anche lui, e vi supera il padre; ed ha una sorella, savia, che prende marito presto; ed il padre, con suo gran gusto, diventa nonno alla sua volta, ed il racconto non si conchiude, ma finisce con queste parole:

« Per consolare il nonno, gli fu detto che la neonata era tutta lui, negli occhi, nella fronte, e perfin nel naso.

« Quando mi ripetono queste cose (perchè sono io il nonno) mi afferro gravemente il naso come per pigliarne la misura e lo confronto al nasino non più grosso d'un cece della neonata. Faccio lo scettico per decoro. Faccio di più; ammetto che la mia bimba somigli anche un po' alla nonna, e un po' alla mamma, e un pochino (pochino davvero) a suo padre, — ma che ella abbia una simiglianza strana con me, non vi è ombra di dubbio. Me lo dicono tutti ».

Digitized by Google

Pure, questi fatti così usuali, questi sentimenti così comuni, narrati, espressi con naturalezza eguale a quella ch'essi hanno, studiati, analizzati finamente, compongono un dramma, un dramma che si ripete davvero ogni giorno, e non maraviglia nè sbalordisce, ma che ha più valore di molti che maravigliano e sbalordiscono. Giova quando ogni giorno si accusa la famiglia di essere una instituzione, si può dire, violenta, e s'invoca a grandi grida la legge, che permetta di scioglierla, secondo il capriccio d'uno o d'altro dei coniugi, giova, dico, presentarla nella sincerità sua, e com'essa è; il suggello della felicità di due anime pure, quando s'ammette, che questa consista nella soddisfazione che nasce dal sentirsi vivere fuori di sè in chi s'ama, e dall'adempimento di doveri, i più proprii come i più intimi all'uomo.

L'autore lo dice: « Quale intento io mi sono proposto? Non lo so bene; mi ricordo che quando una voce di là dell'Alpi mandò un grido che a molti non piacque, e in casa nostra altre voci gridarono anche più forte e in un modo che dispiacque a moltissimi, più d'uno sentì il bisogno di mettersi alla finestra e di gridare: *mio figlio*. Forse lo sentii ancor io questo bisogno, e fu allora che, per vizio d'abitudine, presi la penna.... e peccai.... »

Ed ha peccato, si può affermarlo, bene. Poichè vi ha pure qualche lungaggine nel libro; qualche considerazione affettata e sottile; ripetizioni inutili e talora inopportune, locuzioni non toscane; ma questi difetti non impediscono ch'esso sia dei migliori, nel suo genere, che si sia scritto da qualche tempo in Italia, e dei più degni, sotto molti rispetti, di lode e di raccomandazione.

III.

LETTERATURA FORESTIERA.

FRANCISQUE SARCEY — *Le mot et la chose*. — Paris, Paul Ollendorff, 1882, in 16°, pag. 342.

Il soggetto del libro del Sarcey vuole, per essere trattato bene, molta sottigliezza d'ingegno, molta cognizione d'usi e di lingua e gran delicatezza di tatto; e l'autore non manca di nessuna di queste qualità. Egli dice d'averne presa l'idea dal Ducros, che in un capitolo del suo libro, *Considerazioni su' costumi*, assai men letto oggi di quello, che a suo avviso meriterebbe, studiò le variazioni succedute via via nel senso d'una locuzione, che non ne parrebbe capace, se non d'averne uno solo: – *Honnête homme*. – Il Sarcey vuole egli fare il medesimo di molte altre locuzioni e parole; per mò d'esempio,

Digitized by Google

amant - maitresse, caprice - toquade, distingué, distinction, etc. Pure non resta sempre in così preciso studio, che, del resto, sarebbe di per sè solo già assai largo; e talora cerca altresì il senso proprio d'una parola introdotta di fresco, e che perciò stesso è usata da molti senza buona cognizione del senso proprio ch'essa ha, come è il caso in *chic, chicment, chiquement, infect, infection;* ovvero la naturale influenza che sulle denominazioni che ciascuna classe dà a se medesima o riceve da altri ha la voglia di salire più su in istima sociale, come in *concierge-portier, domestique,* ecc.; ovvero le occasioni o ragioni dell'introdursi una parola nuova, come *ereinter, ereinteur, ereintement.*

Tutte queste sono ricerche assai curiose, difficili, fini; e la cognizione della storia d'una lingua non si può dire perfetta, se non quando si possono dire tutte fatte e conchiuse. Ma d'altra parte, è chiaro che il farle e concluderle tutte è impossibile; poichè per parecchie manca il mezzo di venirne a capo. E forse il farle alla maniera del Sarcey riuscirebbe anche più lungo del dovere. Poich'egli il quale ha scritto questi studii, già molti anni or sono, per un giornale, s'è dato soprattutto cura di scriverli per modo che quel tiranno ch'è il lettore, volesse seguirlo sino in fine. Perciò non ha esposto nudamente le sue conchiusioni e le prove; ma ha fatto di ciascuno studio una novella, una poesia, una scena. Ora, noi siamo frettolosi oggi; e leggiamo di malavoglia dieci pagine per sapere che i due vocaboli *amant-maitresse,* da quel senso in tutto spirituale, che avevano nel decimosettimo secolo, son passati a quello tutto materiale che hanno nelle bocche nostre. Sicchè per uscire da una difficoltà si entra in un'altra. Ad ogni modo si può dire, che tutto il brio che può bastare e servire a vincerle tutte due, il Sarcey ce l'ha messo. Sicchè dal suo libro s'imparano molte cose, e non ci si annoia punto; poichè ora è così necessario, per imparare, di non annoiarsi.

I NIBELUNGEN, *per* SCHUHMANN GIUSEPPE. —

(Estratto dal *Giornale Napoletano di filosofia e lettere.* — Luglio 1881, 8°, p. 66).

Un'esposizione de' *Nibelungen,* tratta direttamente dalle fonti, mancava all'Italia. Eppure chi non conosce l'importanza di questo gran poema epico, scritto nel tedesco della mezza età? Lo Schuhmann l'ha fatta, e, a parer mio, molto bene. La sua è un'esposizione sobria e insieme compiuta, fatta sulle fonti, non di seconda o terza mano, ed accennante sol di volo alcune delle grandi quistioni cui il Poema ha dato luogo, perchè di esse si riserba la trattazione in altro scritto. L'A., si capisce subito, è profondo conoscitore di lingue e letterature con le quali la tedesca ha più stretta parentela, ed è inoltre fornito di ottimo metodo.

Digitized by Google

Nè fa un riassunto de' soli *Nibelungen*, ma espone eziandio quanto nel medesimo ordine d' idee e di fatti, sebbene con importanti modificazioni, ci ha conservato l'*Edda maggiore*, o *poetica* che dir si voglia, della quale è creduto compilatore Saemund Sigfusson. Tuttavia non si occupa nè della parte mitologica, nè de' canti che riguardano fatti successi dopo la tremenda vendetta di Gudruna; sicchè, di 21 canto eroico, riassume 15 soli. Queste storie che prima si cantavano in Germania, si conservaron poi, e in una forma più genuina, in Islanda, perchè, quando Araldo Harfagr, capo della Norvegia (morto nel 933 d. C.), cambiò l'antico stato germanico in quello feudale, il fiore della popolazione emigrò in quell' isola col meglio della coltura e colle sue leggende: da queste l'*Edda*.

I *Nibelungen* son dall'Autore riassunti in 23 pagine: e sono più di 9000 versi, distribuiti in 39 canti! Ma prima ei risponde alla domanda, se questo poema sia davvero nazionale popolare. E dimostra che sì, perchè il popolo è tornato ad esso in tempi diversi come alla sorgente de' suoi miti, e l'argomento suo ha riempito di sè l' immaginazione di molte generazioni; esempio Riccardo Wagner, che ne ha riprodotto il mito principale nella sua nota trilogia musicale. Accenna poi l'Autore all'influenza di questo poema sullo sviluppo della grammatica comparata, e sulla costituzione della grammatica scientifica germanica. E infine prova che esso ha unità, e non soltanto ideale come l'*Edda*.

In appendice ai *Nibelüngen* trovasi un poema, *il Lamento*, scritto forse verso il 1170, che ne par quasi una continuazione, e di cui s' ignora pure l'Autore. E anche questo terzo poema, meno importante dal lato poetico, è riassunto sufficientemente.

Lo Schuhmann non tratta di molte quistioni cui i poemi hanno dato appiglio: la maniera, per esempio, onde si recitavano, la metrica e lo stile di essi, il teatro de' fatti descrittivi. Ma ei le tratterà opportunamente in quello studio completo e scientifico che si propone di compiere intorno all'antichità germanica. Il presente non è, e non vuol essere, che un saggio, una linea di un quadro molto più vasto, ch'egli ci promette, e che ogni studioso affretterà, ne son certo, col desiderio.

A. C. Firmani.

Digitized by Google

IV.

FILOLOGIA COMPARATA.

EDUARD WOELFFLIN. — *Die alliterierenden Verbindungen der lateinischen Sprache (aus den Sitzungsberichten der K. bayer. Accademie der Wissenschaften, philos. - philol.-histor. classe 1881, Bd. II, Heft. I).* - München, 1881. In Commission der G. FRANZ'SCHEN Buch-und Kunsthandlung (I. Roth), pag. 94.

S' incontrano spesso nei viventi dialetti ed anche nelle lingue colte delle locuzioni composte di più parole, che l'uso ha legato assieme o perchè fanno rima come in parecchi modi proverbiali, o perchè cominciano colle stesse lettere o gruppi di lettere, ad es. *tardi o tosto*; *sano* e *salvo*, promettere *mari* e *monti*, ecc. Quest'ultimo fatto linguistico, che dal Pontano in poi fu conosciuto col nome di *allitteratio*, sebbene alcuni moderni vogliano riservare questa denominazione solo alla ripetizione delle stesse *consonanti* iniziali, e chiamano poi *assonanza* la ripetizione delle *vocali*, ricorre pure di frequente nella lingua latina; e di esso eransi occupati già parecchi studiosi fra cui il NAEKE nel terzo volume del Museo Renano (1829, p. 324), il LOCH nella sua opera *De usu allitterationis apud poëtas latinos* (Halis Saxonum 1865) e parecchi altri. Il prof. Wölfflin con questa dissertazione torna sull'argomento, ma lo considera da un punto di prospettiva affatto diverso e più elevato che non siasi fatto da' suoi predecessori; perchè invece di riguardar l'allitterazione come un semplice ornamento eufonico della poesia, egli ricerca quanta estensione abbia avuto anche nella prosa e nella lingua popolare, e questo porgegli occasione di studiarne più da vicino e con molta più esattezza le leggi e la storia.

Prima egli fissa i limiti tra cui è circoscritto il fenomeno dell' allitterazione nella lingua latina. Solo parole che comincino collo stesso suono o consonantico o vocalico si legano per allitterazione, salvochè *au* può legarsi con semplice *a* (*aurum-argentum, auctor-actor*), ed anche con *o* (*aurum-ornatus*). Parole composte con proposizioni o colle particelle *re, se, dis* si uniscono con parole semplici senza che si tenga conto della particella componente (Plaut. Asin. 4, 1, 39: *neque illa ulli homini nutet, nictet, adnuat*). Però se le proposizioni sono così intimamente fuse colla parola componente, che la coscienza di chi parla più non ne senta la chiara presenza, allora le parole composte entrano nella regola generale e però *cura* e *cogitatio, plane* e *perspicue* fanno allitterazione. Per contro parole composte colla stessa preposizione (per es. *inordinati-incompositi*) non dan luogo al fenomeno a meno che alla preposizione tenga dietro altra consonante simile (*impurus-*

Digitized by Google

improbus, infidus-infestus, commendo-committo). Vanno anche escluse dal novero delle allitterazioni locuzioni come *di deaeque, virtutes et vitia, publicus et privatus*, trattandosi quì di parole necessarie alla significazione del pensiero non scelte liberamente a ornamento del discorso. Infine soggiunge espressamente l'Autore di voler limitare la sua ricerca a parole *sintatticamente coordinate*, escludendo locuzioni come *noxam nocere, occidione occidi* che entrano nel novero delle figure etimologiche ed altre come *firme fidus, vagi venti, vi victa vis* (ital. *a viva voce*) che non possono ridursi a regole fisse e sistematiche.

Studiando adunque le locuzioni allitterate, i cui componenti sono sintatticamente coordinati e però sono o verbi od avverbi o più spesso sostantivi, l'Autore considera: 1° i *rapporti logici* delle parole componenti; le quali possono, essere *sinonime*, o *contrapposte* o possono esprimere concetti che a vicenda si compiono; 2° la *natura del legamento* che le unisce, costituito ora dalle particelle copulative *et, que, atque, tam-quam, magis quam*, ora da *aut, aut... aut, vel, ve*, ora dal *neque, nec* raddoppiati; talvolta massime nelle allitterazioni arcaiche, domina l'asindeto (cfr. il *veni vidi vici* di Cesare); 3° il *numero* delle parole che entrano a far parte dell'allitterazione; spessissimo due, ma anche tre, e quattro in coppie appaiate (cfr. il *claudus caecus mutus mancus* di Plauto); 4° la loro *collocazione*, rispetto alla quale nota l'Autore, che tengono il secondo posto ordinariamente le parole che hanno desinenza più piena (es. *fundunt fugantque* in Livio, ma in Sallustio *fugant funduntque)*, o nella sillaba tematica hanno la voc. *a* (*ferro flammaque*) [1]; seguono anche le parole più lunghe alle più corte (*artes artifices, vim virtutemque*), se la gradazione dei pensieri non esige altrimenti (*parturio et pario*) — Alcuni casi di allitterazione, avverte il Wölfflin, possono essere interessanti per la storia della pronunzia latina, come nei casi dove *au* si lega con *o*, in *domi bellique* (origin. *duellique*), dov' entra *bibere* unito con *vivere*, ecc. Così il fatto che parole comincianti per *e* dan luogo tutte all'allitterazione (Enn. Ann. 9, *quae cava corpore caeruleo cortina receptat*) conferma la pronuncia del E identica in tutti i casi a quella del *k*. — La predilezione per suoni simili ha occasionato la scelta di certe parole a preferenza di altre come nel proverbiale *albus an ater = bonus an malus* dove *ater* è stato preferito a *niger* che ha pure spesso il senso di *malus* (cfr. Fedr. Fab. 3, 15, 10: *unde illa scivit niger an albus nascerer*). Nonostante quest'abbondanza di allitterazioni in latino, i Romani non dettero nessun nome a questo fenomeno, perchè era ignoto ai Greci dai quali essi tolsero la loro retorica.

Venendo alla storia dell'allitterazione, l'origine deve cercarsi molto più

1 Cfr. nei dialetti viventi locuzioni popolari come *piff paff, trin tran*, ecc.

Digitized by Google

là del primo sorgere in Roma della poesia, perchè le forme *Dea Dia, Duona Dea (Bona Dea), Mater Matuta, Iuno Iuga,* ecc. sono ben più antiche del *late longeque, forma et facies* di Nevio. Ne dovea esser ricca la lingua religiosa come lo stile curiale e giuridico (*triumviri aere auro argento flando feriundo, do dico addico*), e non meno la lingua popolare, specie nelle locuzioni proverbiali. Il fiorire dell'allitterazione va collocato nel periodo della latinità arcaica; cominciò a decadere sul finir della repubblica, sebbene nuovi esempi ricorrano in Cicerone; la evita studiosamente Quintiliano; Tacito l'ha nell'opere giovanili più che nell'altre, e di queste nelle concioni più che nel racconto; ripiglia nuova vita in Frontone per allargarsi nel linguaggio popolare d'Apuleio; nè la disdegnano i padri della Chiesa, massime Tertulliano, anzi acquista nuove forme nella lingua cristiana (*vita veritas et via*). Nelle lingue romanze rimasero soltanto sparse traccie delle allitterazioni latine, o perchè una delle parole componenti cambiando suono iniziale si separò dalle sue compagne (*spiritus ac sanguis*, divenuto *esprit et sang* non poteva più formare allitterazione), o perchè le parole cangiaron di significato (così mutato il senso di *valere* non potè durare la locuzione *vive et vale*), perchè alcuna parola scomparve del tutto (come *l'os di ora et oculi*). Ma colla perdita delle allitterazioni latine non se ne perdette lo spirito; e molte nuove si vennero formando secondo il genio diverso dei popoli, sebbene non con tanta estensione a motivo del dominio prepotente che nei dialetti moderni venne ad acquistare la *rima*. — A proposito delle allitterazioni romanze il Wölfflin solleva una questione, ed è questa: allitterazioni comuni a più lingue romanze non sarà da credersi che esistessero già in latino sebbene non se n'abbia testimonianza diretta? L'*à tort et à travers* non ci ricondurrà ad un *ad tortum et ad transversum? Il sauver la chèvre et le chou, salvar capra e cavoli* non saranno reliquie di un *servare capram et caulem?* Le singole parole non sono estranee alla latinità e niente vieta che vi esistessero anche le locuzioni allitterate. Bisognerebbe raccogliere tutti gli esempi di allitterazioni dagli antichi volgari neolatini, e certo se ne trarrebbero utilissime notizie per la trattazione compiuta di questo fenomeno.

Alla dissertazione qui riassunta il Wölfflin fa seguire un indice alfabetico delle allitterazioni che e' raccolse da una decennale lettura degli autori latini; e di ogni locuzione cita i luoghi ove ricorre e le forme varie di legamento adoperatevi. È un catalogo discretamente lungo e basta esso solo a dimostrare come l'incontro di siffatte parole non fosse casuale ma proprio cercato studiosamente dagli scrittori romani.

Abbiamo voluto dare un riassunto compiuto e possibilmente esatto dell'opuscolo del Wölfflin, non solo perchè si occupa di un argomento quasi originale, ma eziandio perchè può considerarsi come un imitabile saggio

Digitized by Google

di trattazione d'un tema ben determinato, quali è desiderabile che siano i temi scelti dai nostri giovani filologi pei loro studi. Il lavoro del Wölfflin è lungi dall'esser perfetto; specialmente il catalogo delle allitterazioni è incompiuto, e molte altre s'incontrano negli scrittori latini che il Wölfflin ommise [1]; ma può servire di base a ricerche ulteriori.

FELICE RAMORINO.

V.

DIRITTO.

IL DIRITTO SUCCESSORIO nelle Provincie Napoletane dal 500 al 1800 di GIOVANNI ABIGNENTE (*Storia del Diritto*). — Nola, tip. S. Felice, 1881, pag. 256.

Tratteggiata nell'Introduzione l'importanza degli studi storici, l'Autore comincia coll'esaminare il diritto successorio dei Goti, e si trattiene essenzialmente sulla legislazione di Teodorico, che egli definisce per una parafrasi della Romana. E qui coglie l'occasione per rimediare, almeno in parte, ad un difetto del suo libro, di aver cioè cominciato a studiare il Diritto successorio da un'epoca già avanzata (il 500), saltandone e piè pari fasi importantissime ed essenziali di svolgimento.

Esamina in secondo luogo il periodo della dominazione Greca; e qui veramente la trattazione è un po' troppo stringata e monca, ove si ponga mente all'importanza capitale, che ebbe la legislazione Giustinianea su tutti i rami del diritto; ed in ispecie sul ramo successorio mediante le Novelle 118 e 127, le quali portarono una sostanziale rivoluzione nell'eredità intestata, introducendo principii, che, si può dire, abbiano regnato fino all'epoca moderna. L'Autore adduce a sua scusa che questo diritto ebbe poca espansione in Italia, e specialmente nelle Provincie Napoletane, ma tal pretesto sembra molto discutibile, e merita almeno di essere seriamente dimostrato.

L'Autore prende in terzo luogo a considerare la legislazione Longobarda, e datone un cenno generico e complessivo, scende ad esaminarla partitamente nei suoi momenti più salienti, e cioè; editto di Rotari e di Grimoaldo, capitoli di Liutprando, leggi di Astolfo, di Arechi e di Adelchi. Conchiude il suo studio sul diritto successorio Longobardo col rilevarne lo sviluppo

1 Per es. manca il *restituere ac reddere* dell'Eun. di Ter. v. 102; molte allitteraz. tacitiane cita l'ANDRESEN nella recensione della dissertaz. Wölffliniana che pubblicò nella *Philologische Wochenschrift*, 1881, n.° 10, pag. 285 e segg.

Digitized by Google

grandissimo, la durata non breve, e l'influenza vastissima e superiore a quanto se n'è dai più ritenuto fin ora ed in ispecie sulla legislazione delle Provincie Napoletane. Questa è la parte meglio trattata e l'esame soprattutto dell'editto di Rotari può dirsi eccellente. Svolto brevemente il Diritto Normanno, passa a studiare attentamente la successione feudale, analizzandola nelle legislazioni di Federico II, degli Angioini, e degli Aragonesi e Vicerè Spagnuoli.

Sorvolando poi, con forse eccessiva celerità, sul periodo che separa il 1880 dall'epoca Normanna, l'Autore termina coll'esame delle consuetudini Napoletane, e trascurando le consuetudini delle varie città delle Provincie, si limita al solo studio di quelle della città di Napoli, avendo queste acquistata massima influenza in tutto il Reame. Un esame più minuto e più coscienzioso su questo punto non sarebbe stato inopportuno, visto che si tratta di un libro avente un'indole, direi quasi, regionale.

L'Autore ha aggiunto in coda un'appendice, nel quale, oltre ad un elegante studio sul Diritto successorio, considerato in relazione col Monachismo, si contengono varii ed importanti documenti corredati di dotte note commentative; interessanti sopratutto sono i documenti inediti della Badia Cavense, che potranno essere di giovamento ai cultori di storia giuridica.

Fatta astrazione da qualche appunto di fatto, che potrebbe, oltre agli accennati, muoversi all'Autore, il libro è degno di lode. Regna bensì una certa generale sproporzione di svolgimento in rapporto all'importanza dei varii periodi svolti, e tal difetto sale al suo colmo relativamente a tutto quanto ha attinenza col Diritto Romano, che ha pure tanta e tanta parte nella storia degli istituti giuridici, ed in ispecie dell'eredità. Ma l'Autore può forse scusarsi col dire che egli ha preferito di trattare punti più nuovi e meno esplorati, mettendo in seconda linea l'esame di epoche importanti sì, ma già scrupolosamente ed ampiamente studiate.

Del resto la franca sicurezza, con cui l'autore svolge il suo tema, rivela in lui una conoscenza assai profonda della disciplina, ed un'attitudine speciale a trattare quegli argomenti storico-giuridici, da cui pur troppo la maggior parte dei giuristi, anche riconoscendone l'importanza e l'utilità, rifugge per la copia di erudizione e di pazienza che vi si richiedono a svolgerli adeguatamente.

VI.

STORIA

SCRITTI DI STORIA E D'ARTE, di TALINI PIETRO — Milano, Dumolard 1881, 16°, p. VIII-358.

Il Talini nato nel 1856 a Brescia moriva a Milano il 19 giugno del 1880, superato appena il suo ventiquattresimo anno.

I parenti e gli amici vollero onorarne la memoria, raccogliendo in questo volume alcuni suoi scritti su materie storiche ed artistiche. Essi vedevano ed auguravano in lui « il continuatore dell'illustre Cantù »: e veramente lo spirito che informa le scritture del giovane Talini è quello stesso dell'autore della *Storia universale*, salvo tuttavia l'acrimonia e la stizza. Noi non sappiamo che cosa col tempo sarebbe addivenuto questo giovane scrittore; ma certo a lui non difettavano amore alle ricerche storiche e senso dell'arte e facilità di esposizione. Manca e specialmente nelle scritture dell'età più giovanile, dacchè qui abbiamo i prodotti dell' operosità di Talini sin dal suo primo ingresso nel campo della pubblicità, manca il nerbo, manca qua e là la lindura dello stile: difetti che il prof. Prina, il quale prelude al volume, candidamente vi riconosce.

Gli scritti compresi nel volume sono: *Notizie storiche sulla città di Pavia*, che precedono la *Guida* della città — stampata nel 77, e come stavano bene ad introduzione di quella, così appaiono qui, staccate dal resto, troppo povera cosa — *Di Lanfranco pavese e della cultura classica in Pavia nel medio evo*, stampato nel 79, con posteriori *Aggiunte e Schiarimenti* - utile raccolta di notizie su quel grande dell'XI secolo e sullo stato delle scuole ticinesi nell'età di mezzo — la *Basilica di San Pietro in ciel d'oro*, anch'esso scritto del 77, e che è buona illustrazione di cotesto antico tempio, consacrato dalla tomba di Boezio. Ma il miglior scritto di tutto il volume è quello che ne comprende una buona metà, ed è intitolato *Epifanio ed Ennodio ed i loro tempi*. È l'ultima scrittura di Talini, e fa vedere che il suo ingegno si era ingagliardito, e la sua mano era più ferma. Certo, egli mostra d'appartenere alla scuola neo-guelfa: ma imbattutosi in due eroi del cristianesimo e della civiltà, sui quali non è il caso di polemizzare, e dei quali tutti riconoscono la bontà e la grandezza, potè esser fido alle sue convinzioni interne di uomo e di credente senza punto tradire o velare i doveri di storico. Questo saggio dove equamente si bilanciano l'erudizione e l'arte, dove la copia ed esattezza delle ricerche non è minore dell'attitudine a ben disporre i materiali raccolti, e che si legge perciò con piacere pari al profitto, farà ad ogni animo gentile ed imparziale vivamente deplorare la perdita di un giovane, dal quale senza dubbio avrebber potuto avere incremento gli studi storici.

Digitized by Google

L'IMPERO SICILIANO DI DIONISIO. — *Memoria di* Giulio Beloch (*Reale Accademia dei Lincei*). — Roma, Salviucci, 1881, in 4°, p. 27.

Non è una monografia storica nello stretto senso della parola, ma propriamente antiquaria. L'autore non s'è proposto di narrare gli avvenimenti, che precedettero e accompagnarono la fondazione della potenza di Siracusa in Sicilia, nè tanto meno le sorti che seguirono l'impero creato da Dionisio. Le sue indagini sono indirizzate invece alle istituzioni politiche, alla organizzazione dello Stato. E guardato da questo punto, convien dire che il lavoro ha il pregio principale della novità. A quegli avvenimenti egli non accenna che in una maniera molto sommaria, in un primo capitolo; nel quale, determinata l'estensione del territorio siracusano al tempo dell'aristocrazia, della monarchia e della democrazia, mostra come sotto la così detta tirannide di Dionisio, il dominio di lui s'allargò non solamente su tutta l'isola, eccetto la punta occidentale rimasta ancora ai Cartaginesi, ma anche su parte della confederazione italiota del continente. Questa ricerca, che qua e là gli porge occasione di sottoporre a una critica più severa alcuni luoghi di scrittori, come p. e. quello di Diodoro (XIV, 96) sulle condizioni della pace conchiusa con Cartagine nel 392, è resa ancora più importante per l'aggiunta d'una carta topografica in fine, la quale pone chiaramente sott'occhio i limiti del nuovo impero.

Ma, si può dire che tutti quei possedimenti abbiano costituito un vero Stato organicamente unitario? È esatto l'autore delle epistole di Platone, quando loda il tiranno d'aver riunita tutta la Sicilia in uno Stato solo? Il Beloch chiarisce il concetto di queste parole, ricordando molto a proposito come nell'impero Siciliano si manifesti un carattere proprio di parecchi Stati dell'antichità, vale a dire che essi «non erano altro se non che degli aggregati di comuni, dei quali un solo dirigeva la politica di tutti gli altri, obbligati di prestare obbedienza a quello e a fornirlo di aiuti in guerra» (pag. 10). Nè dissentiamo da lui nel ritrovare questo carattere anche in Roma, specialmente prima che, sul finire della Repubblica, la cittadinanza concessa a tutti i comuni più o meno sovrani della nostra penisola, e la costituzione municipale uniforme in genere per ognuno di essi, facessero dell'Italia un vero Stato di fronte ai possessi delle provincie. Soltanto non vorremmo senza qualche riserva affermare, come egli fa, che quel sistema di aggregamento si sia protratto «fino ai tempi di Caracalla». Chè non fu certo per la cittadinanza romana estesa da quel principe a tutti gli abitanti dell'Impero, che può dirsi essersi costituito uno Stato a unità politica, come non fu per essa che nè allora, nè poi potè formarsi uno Stato a unità nazionale. Quell'unità politica in quanto si fondava sopratutto sull'agguagliamento amministrativo dell'Italia alle provincie, scemando nell'una quel-

Digitized by Google

l'autonomia municipale che avea fatta la sua grandezza, ed elevando poco a poco le altre al grado di parti integrali del nuovo Stato non più italico, cominciò veramente con l'Impero e di fatto si compì molto prima che tutti i provinciali fossero dichiarati *cives Romani*. Del resto, a questo punto non giunse mai Siracusa. Essa non esercitò che una grande egemonia nell'impero, il quale secondo il risultato dell'accurato studio del nostro autore si componeva: 1° del territorio Siracusano, di cui gli abitanti, gli antichi coloni di Corinto, erano i soli rivestiti del pieno diritto di cittadinanza e quindi i veri rappresentanti la sovranità dello Stato; 2° dei territori di altre città sicule, tributarie di Siracusa, ma godenti un'autonomia amministrativa o locale, forse maggiore di quella degli Iloti di Sparta, con cui avean pure tanta analogia come popolazione indigena conquistata; 3° delle colonie già apparse sotto il governo dei Gamori, ma accresciute di molto da Dionisio e formate di siracusani, federati, emigrati greci e soprattutto soldati emeriti del tiranno; 4° degli Stati federati e della più gran parte delle città sicule, di cui la maggiore o minore indipendenza rispetto a Siracusa non è abbastanza nota. L'autore si ferma maggiormente sulle colonie, che costituivano come il nerbo della potenza siracusana, essendo sparse a guisa di presidii militari sulla parte orientale dell'isola; qualche cosa di simile alle *coloniae militares* istituite da Silla e aumentate sotto i Triumviri e Augusto; con le quali mentre si retribuivano con le assignazioni di terreni demaniali e si tenevano vieppiù legate a Roma intere legioni, si provvedeva anche alla conservazione di lontani possessi. Questa simiglianza risulterebbe anche più manifesta, se si potesse dimostrare che i coloni siracusani sieno stati veri cittadini di Siracusa, come è indubitato che abbiano goduto la cittadinanza romana i coloni militari di Roma. Ora, è vero, come osserva l'autore, che le fonti non porgono alcuna prova diretta nè per affermare, nè per negare questo fatto. Ma volendosi pur mettere innanzi qualche congettura, a noi pare che egli stesso ne abbia aperta la via ad una. Dappoichè avendo dimostrato che « in tutte le quistioni di politica estera esse dipendono interamente da Siracusa »; che « sono obbligate a prestarle aiuto in tempo di guerra »; che « Dionisio tiene guarnigioni nelle colonie, ed ufficiali nominati da lui (ἔπαρχοι, φρούραρχοι) ne hanno il comando supremo »; che egli « provvede al mantenimento delle fortificazioni di queste città »; e finalmente, ciò che più monta, che ad esse « manca il diritto più caratteristico della sovranità, quello di batter moneta » (p. 12, 13); c'è abbastanza, a nostro avviso, per ammettere, che a quelle colonie non sia mancato il diritto di cittadinanza. E la congettura acquista tanto più valore, se si consideri, da un lato, che i cleruchi di Atene, con la quale la costituzione di Siracusa ha molti punti di analogia, godevano anch'essi della cittadinanza ateniese; e dall'altro, che l'autonomia mu-

Digitized by Google

nicipale delle colonie, certa pel tempo della democrazia, non avea ragione di cessare sotto la tirannide di Dionisio, nè si opponeva in questa come in quella alla partecipazione loro alla cittadinanza di Siracusa.

Questa istituzione delle colonie militari di Dionisio è poi di molta importanza anche per determinare la natura speciale dei suoi poteri. Infatti, quantunque l'autore non faccia questa osservazione, è indubitato che esse doverono essere direttamente da lui dedotte in forza dei poteri supremi conferitigli nello Stato, e non già per eseguire una deliberazione del popolo; nella stessa guisa che le *coloniae militares* di Roma erano dedotte dal magistrato investito di poteri pieni ed eccezionali (dittatura, triumvirato) o di poteri nuovi (principato), e quindi non per effetto di una *lex*. Ma ciò non basta. Nè Dionisio, nè i suoi più vicini successori presero mai il titolo di Re; eppure con lui si fondò una monarchia. L'antica costituzione democratica con lui e dopo non fu mutata; eppure lo Stato ebbe un capo, che prima non avea. Quale fu dunque il potere, di cui Dionisio fu investito e per mezzo del quale potè fondare il nuovo impero di Sicilia? Come avvenne il passaggio dalla forma democratica alla monarchica o tirannica? Questo capitale quesito l'autore naturalmente se l'è fatto, perchè era indispensabile al suo argomento, e la soluzione da lui data è altrettanto soddisfacente e conforme alla verità storica, quanto ingegnosa per la via ond'egli v'arriva e l'uso che sa fare di ogni più minuto particolare della storia di quel periodo. Egli premette quasi come un avviamento, un capitolo (III) « sulla costituzione di Siracusa all'epoca della democrazia », nel quale, non ostante la scarsezza delle notizie, pure e con le poche che avanzano e più col paragone di altre costituzioni, come quelle d'Atene, Corcira e Corinto, madre patria questa di Siracusa, perviene a ricostruirne gli istituti principali. Mostra quindi come il potere di Dionisio sia stato doppio; l'uno dittatoriale, eccezionale, fuori la costituzione, quando fu eletto stratego autocrata, senza che la sua potestà fosse intralciata da altri colleghi, avendo la missione di finire la guerra con Cartagine e di domare la rivoluzione interna; l'altro normale, costituzionale, quando deposto il primo dopo pochi mesi, fu eletto arconte a vita, magistrato nuovo nella costituzione siracusana, e pel quale egli divenne il capo dello Stato. Come tale egli fondò la monarchia di fatto, ma non di diritto e di nome; tanto vero che quando più tardi uno dei suoi successori voleva rendere ereditario il suo potere, il suo atto in forma di testamento dovea essere ratificato dalla assemblea popolare. Ed è in questa, la quale decide della pace e della guerra, fa leggi, elegge o sorteggia i magistrati, investe l'arconte della suprema autorità, che continua a risiedere la sovranità politica. Nelle mani del nuovo magistrato, invece, si raccoglie la somma del potere esecutivo, e gli antichi strategi che costituiti a collegio di 15 l'esercitavano con vicendevole limitazione, non iscompariscono, ma infatto diventano im-

Digitized by Google

potenti di fronte a lui. Le relazioni internazionali, il comando di tutte le forze dello Stato, la coscrizione, gli armamenti, la polizia interna, l'amministrazione del tesoro, il diritto di proporre all'assemblea nuovi tributi, la nomina di ufficiali dell'esercito e della flotta da lui dipendenti; tutto fa capo a lui. Egli non è il Re, ma ha una guardia di onore e un consiglio di Stato composto di parenti e amici. Naturalmente l'autore non può fare a meno di non ricordare anche qui « la stretta analogia che v'è tra le condizioni di Siracusa ai tempi di Dionisio e quelle di Roma all'epoca imperiale » (pag. 20). Il suo pensiero ricorre, certo, al Principato come fu istituito da Augusto e raffermato da Tiberio, neppur esso una vera monarchia formale, perchè la costituzione repubblicana rimane intatta e non si modifica se non in questo, che lo Stato ha un magistrato di più e a vita. Singolare fenomeno questo delle monarchie popolari dell'antichità, sorgenti dalle democrazie e per le democrazie, vissute a loro danno e pure rispettanti le loro forme. Fenomeno di cui la storia può ritrovare molte e diverse ragioni, ma il diritto pubblico non può vederne che una sola: il fatto che molte costituzioni dell'antichità contenevano in sè medesime l'addentellato, il mezzo legale di quelle trasformazioni, cioè la possibilità di istituire senza scosse, senza rivoluzioni un potere costituente eccezionale straordinario col mandato di riformare la costituzione stessa, di riordinare lo Stato. La monarchia romana che formalmente non comincia che con Diocleziano, ebbe questo precedente nelle dittature di Silla e di Cesare e nel triumvirato. Augusto usando di quei poteri eccezionali di triumviro creò il Principato; Dionisio usando del medesimo potere straordinario come stratego autocrata, creò la tirannide e l'Impero siciliano.

E. DE RUGGIERO.

PHOKION und seine neueren Beurtheiler. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Philosophie und Politik von JAKOB BERNAYS. — Berlin, 1881, Verlag von W. Hertz, in 8°, p. 139.

Il giudizio dei moderni su Focione ha cambiato notevolmente da cento anni in qua. Nel secolo scorso generalmente si soleva rappresentarlo come l'ideale d'un patriota e d'un uomo di Stato, mentre gli storici più recenti, il Thirlwall, il Grote e lo Schaefer biasimano aspramente la sua condotta politica. Scopo del lavoro del Bernays è di esaminare quanto sieno fondati questi giudizi. A tal fine l'Autore in un bellissimo studio si occupa dell'influenza, che ebbe la filosofia greca sulla vita politica della nazione, e rileva sopratutto le relazioni che vi furon fra l'Accademia di Platone e la corte reale di Macedonia. L'Accademia, a tempo di Filippo, formava per così dire il nucleo del partito macedonico in Atene; e Focione, che era uno dei

Digitized by Google

più fedeli seguaci di questa scuola, si trovò già per ciò solo spinto in quella medesima via. Al par di Platone egli era convinto, che Atene al tempo suo non era più in grado di fare una politica da grande potenza; ed ebbe il coraggio e la rassegnazione di non recedere davanti alle conseguenze di questa convinzione. Il problema che Focione dovette risolvere, e che fino ad un certo punto ha risoluto, era molto simile a quello che nei giorni nostri hanno dovuto risolvere molti uomini politici dei piccoli stati tedeschi ed italiani, e che, certo senza lor disonore, hanno risoluto nel modo di Focione (p. 75). Per trovar giusto questo parallelo, bisogna emanciparsi, s'intende, dall'opinione antica nata dalle esagerazioni di Demostene, che i Macedoni fossero un popolo barbaro ed il loro dominio in Grecia una dominazione straniera. Niente di più falso. È certo oramai che i Macedoni non erano se non una delle numerose stirpi della grande nazione ellenica, certamente meno progrediti nella civiltà degli Ateniesi, come lo sono sempre i montanari rispetto alle popolazioni delle grandi città, ma parlanti un dialetto della medesima lingua, aventi in sostanza gli stessi costumi, la medesima religione. La lotta fra Atene e la Macedonia per conseguenza non è una lotta fra nazione e nazione, e neppure una lotta intorno alla supremazia nella nazione medesima, come era stata la lotta fra Atene e Sparta nel secolo quinto, perchè Atene adesso non aveva più la forza di aspirare alla supremazia della nazione greca; essa è soltanto il conflitto tra il principio unitario rappresentato da Filippo e quello particolarista rappresentato da Demostene. E se l'azione politica di Focione era esercitata in favore dell'unità greca, abbiamo noi il diritto di fargliene un rimprovero?

Certamente, queste cose in massima parte non sono nuove, nè l'Autore pretende che lo sieno. Il Bernays, più che storico, era filosofo; e chi si diverte di tali minuzie, potrebbe raccogliere nel suo scritto più di una inesattezza che uno storico non avrebbe commesso. Il valore del libro sta invece nella parte psicologica; nella finezza senza pari con cui l'Autore ha rintracciato il carattere di parecchi fra i personaggi più celebri dei primi tempi macedonici, oltre a Focione stesso, di Antipatro, ministro e generale di Filippo e d'Alessandro, del di lui figlio Cassandro, di Demetrio Falereo amministratore d'Atene, del filosofo Senocrate e di parecchi altri. Nessuno il quale prende interesse alla storia e alla filosofia greca potrà leggere questa parte del libro senza il più grande profitto, quando anche non approvi del tutto quello che ne dice l'Autore.

Pur troppo questa è una pubblicazione postuma. Il Bernays, appunto quando il libro stava per essere mandato fuori, fu rapito alla scienza da una morte immatura nell'età ancor fresca di 55 anni. È la perdita più grave che abbiano a deplorare le discipline filologiche e storiche in Germania, nell'anno passato.

G. Beloch.

Digitized by Google

ATHEN UND DER WESTEN vor der Sicilischen Expedition von HANS DROYSEN. — Berlin, W. Hertz, 1882, in 8°, pag 59.

Il modo in cui Tucidide racconta la origine della grande spedizione ateniese in Sicilia, nel 415, ha molto di singolare. Si direbbe che l'idea di mandare una flotta in quel lontano paese fosse nata all'improvviso, e tutta l'impresa non fosse stata se non un'avventura promossa dall'ambizione di pochi.

Pure questa sarebbe opinione molto erronea. Le relazioni d'Atene coll'Italia datano già dal principio del secolo V, da quello stesso tempo quando la marina ateniese fu creata da Temistocle. Quest'uomo di Stato vagheggiava l'idea di fondare una colonia sulle sponde del golfo di Taranto, ed era tanto pieno di questo progetto, che diede a due delle sue figliuole i nomi d'Italia e di Sibari. L'idea di Temistocle fu poi effettuata da Pericle colla fondazione di Turio, mentre trattati d'alleanza furono conchiusi con Reggio, con Lentini, con Segesta, e con Corcira, isola che doveva formare l'anello di congiunzione fra i possessi d'Atene in Grecia ed in Italia. Finalmente, negli anni 427-424 una potente flotta ateniese operava nelle acque siciliane collo scopo di ridurre ad ubbidienza tutta quest'isola; scopo che fu frustrato per l'attività di Ermocrate Siracusano. Cosicchè diventò necessario di rinnovare il tentativo 9 anni più tardi e con mezzi maggiori; tutti sanno, con quale esito infelice.

Ora lo scritto del Droysen si propone di raccogliere tutto ciò che noi sappiamo intorno a queste relazioni d'Atene coll'occidente fino all'anno 415. Nessuno aspetterà di certo che l'autore porti del materiale nuovo; ma i fatti sono raggruppati bene, ed in generale trattati con giudizio. Qua e là si potrebbe desiderare che la raccolta delle notizie fosse più compiuta; per esempio dovrebbero esser rilevate maggiormente le relazioni fra Atene e Napoli, delle quali sappiamo qualcosa di più di quello che ne dice il frammento di Timeo riportato negli scolii a Licofrone (*Schol. Lycophr.*, 732, Strab. p. 248, ed il mio lavoro sulla Campania, (p. 30 e 35). Anche gli apprezzamenti storici dell'autore non ci sembrano sempre abbastanza fondati. Così egli dice che la colonizzazione di Turio non era per Atene di nessun vantaggio politico, perchè furono ammessi fra i coloni della nuova città Greci da tutte le parti dell'Ellade, ed anche dal Peloponneso (p. 22). Ma lo stesso era il caso ad Anfipoli, ove una piccola minoranza soltanto della popolazione era composta di cittadini d'Atene; e pure Anfipoli era destinata ad essere la capitale dei possessi ateniesi in Tracia, e la perdita di questa città portò un colpo mortale all'influenza d'Atene in quella regione. Nel medesimo modo anche Turio è stata il centro della potenza d'Atene nell'occidente, e soltanto dopo la catastrofe toccata alla flotta ate

Digitized by Google

niese sotto Siracusa nel 413 Turio si è divisa dalla sua metropoli. Nè ci pare giusto quello che dice l'autore intorno alla politica di Pericle riguardo alle cose d'occidente. Quando scoppiò la guerra del Peloponneso, Pericle raccomandò ai suoi cittadini di raccoglier tutte le forze contro il nemico vicino; ma da ciò non segue che egli abbia voluto trascurare interamente gli interessi d'Atene nell'occidente, anche in tempi più favorevoli. Anzi è molto probabile, che Pericle, se fosse vissuto nel 415, avrebbe egli stesso propugnata la grande spedizione in Sicilia. Tucidide almeno, che certamente era tutt'altro che un partigiano della democrazia radicale, e che stava assai più a destra di Pericle stesso, non biasima questa spedizione in sè, ma soltanto il modo in cui fu eseguita (Thuc. II, 65).

Tralasciamo altre osservazioni che avremmo da fare. In generale diciamo, che lo scritto del Droysen, benchè non offra nulla di nuovo al conoscitore di questo periodo della storia, pure non manca di una certa utilità come raccolta di materiali, dal momento che colui che avrebbe avuto l'opportunità, anzi il dovere di raccogliere tutte queste notizie, l'Holm nella sua storia, siciliana ha trascurato di farlo. Ma quest' utilità sarebbe molto maggiore se l'autore non avesse voluto lavorare con tanta fretta. Del rimanente, gli serva di scusa che quest'opuscolo è uno scritto d'occasione, pubblicato per festeggiare non sappiamo quale anniversario del padre, il celebre storico Giovanni Gustavo Droysen.

G. Beloch.

VII.

GEOGRAFIA.

LA REGION DU BAS-RHONE par Charles Lenthéric, Paris, librairie Hachette et C., 1881, in 18-jésus, p. 304.

Il Lenthéric, il quale ha scritto già un bel libro « *Les Villes-mortes du golfe de Lyon* », continua, si può dire, in quello che annunciamo ora, gli studii cominciati, mostrando come alcune di quelle città morte si possano e si debbano restituire a vita, e nelle vive, come Cette e Marseille, infondere maggior vigore e prosperità di quello che già hanno. Il campo a cui egli qui estende il suo sguardo, è più ristretto di quello cui l' aveva rivolto nel precedente libro. I punti estremi ne sono le due città nominate; e dopo averne studiato molto diligentemente le condizioni naturali, e le modificazioni introdottevi per arte umana da secoli, il Lenthéric propone i modi, escogitati da lui o da altri, per trarne a beneficio della Francia e del progresso civile il maggiore profitto. Questi modi sono potenti; l'esposizione è perspicua; il carattere della nazione, che dovrebbe eseguire, è

Digitized by Google

siffatto, che non vi è punto luogo a temere, che all'imprese ben proposte e pensate non sia dato prima o dopo effetto.

Si tratta di difendere il commercio della Francia da' danni che possono derivargli dalle molte aperture di vie nuove tra l'Italia e la Germania. « La Francia, scrive il Lenthèric, forma all' estremità occidentale d' Europa una sorte d'istmo di cui Marsiglia e Cette sul Mediterraneo, l' Havre e Calais sulla Manica costituiscono i punti estremi. Sino a questi ultimi anni noi abbiamo potuto credere che quest'istmo dovesse essere la via forzatamente seguita da' viaggiatori e dal commercio; ed avrebbe loro risparmiato ad un tempo il giro per lo stretto di Gibilterra ed il passaggio delle Alpi. Ma bisogna confessarlo, noi siamo disillusi oramai. L' apertura dell' istmo di Suez è lontana dall'avere accresciuta, come s' era sperato, la preponderanza di Marsiglia, assicurandole la più gran parte del traffico che si faceva altra volta per il mezzogiorno dell' Africa. I porti italiani hanno profittato assai più dei francesi, della libera comunicazione tra il Mar Rosso e il Mediterraneo. La valigia delle Indie passa per Brindisi e non va più a Marsiglia. La grande barriera delle Alpi è bucata in più punti. Il traforo del Moncenisio ha sviato una parte del nostro traffico verso l' Italia; il passaggio del Brenner ha messo i porti dell' Adriatico in comunicazione colla valle del Danubio; il San Gottardo aprirà domani la Germania del mezzogiorno. Italiani e tedeschi si danno la mano per di sopra le Alpi, e se non ci si bada, la Francia come la Spagna, quest'altro istmo abbandonato già da secoli, cesserà d'essere l'intermediario forzato della gran corrente commerciale, che va da mezzogiorno a settentrione ».

Forse, nell'apprezzare le fortune nostre il Lenthèric esagera; ma l'esagerazione del pericolo giova, se serve a destare in un popolo l' energia necessaria alla difesa. Egli crede, che il rimedio consista nel collegare per acqua i porti del mediterraneo colla rete di fiumi navigabili della Francia. « Le ferrovie, qualunque possano essere in avvenire i perfezionamenti del loro materiale, la riduzione ed il raddolcimento delle loro tariffe, non potranno mai trasportare le merci gravi ed ingombranti allo stesso prezzo delle vie navigabili. » Ma questo collegamento, per canali, dei porti del mediterraneo con quelli dell'oceano e della Manica, il Lenthéric vuole che sia concepito largamente, e non a vantaggio d'uno solo di quei porti. Cette, Aigues-Mortes, Marsiglia devono averci la loro parte e la loro funzione. Lo stagno di Berre, *Mastromela stagnum*, degli antichi, messo in comunicazione col mare, la Camargua, il gran parco dei Romani, fecondato di nuovo dalle acque del Rodano, devono cooperare al fine di allettare di nuovo e stabilmente tutto il commercio del mezzogiorno a quelle spiaggie.

Questi disegni, grandiosi ma possibili, e che sono nel genio del popolo a cui si propongono, dovrebbero essere saputi e studiati da noi italiani.

Digitized by Google

Non è già lecito nè possibile non che l'impedirli, neanche desiderare che non s'eseguano; però è lecito premunirci per mantenere i vantaggi acquistati o crescerli. Ma non è questo solo l'interesse del libro di Lenthéric per noi; esso ne ha un altro e più immediato forse. La condizione delle spiagge francesi ch'egli studia, rassomiglia a quella di molte spiagge nostre, e la triste rassomiglianza è proceduta durante i secoli da ragioni identiche o quasi. Parecchi dei nostri fiumi, e dei maggiori, hanno bisogno di correzioni non molto diverse; e ci possono, quantunque in una molto minore misura, rendere simili servigi. Non vorrei affermare, che lo studio delle questioni che si collegano con questo soggetto, sia oggi molto vivo in Italia; par meno vivo che prima non fosse; ma certo, l'ardore e la perseveranza ad ammendare in ciò la natura, con disegni efficaci e risolutamente portati a termine, sono oggi assai minori, che non fossero prima.

VIII.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

FABLES CHOISIES D'ESOPE — Texte Grec accompagné des imitations DE LA FONTAINE *et d'un lexique avec des notes en français, par* E. SOMMER. — Paris, librairie Hachette, 1882, in 16.°, p. 127.

Esopo, o piuttosto le favole che ci restano sotto il suo nome, è un autore estremamente facile; sicchè e per questo e per i concetti semplici e morali che esprime, pare uno dei libri più adatti a mettere nelle mani dei fanciulli, che cominciano a imparare il Greco. Nelle scuole italiane gode per verità meno favore del dovere.

Le picciole difficoltà che restano in un autore siffatto, il Sommer le leva nelle sue noterelle francesi. Quando debba servire davvero a'principianti, non si può censurarlo di levarne troppe. In lavori simili, gioverebbe il riferirsi ad una grammatica; il che il Sommer non fa. Ma ciò vuol dire, che nelle scuole francesi manca una grammatica di così generale uso da potere un commento, che si riferisse ad essa, servire in molte scuole.

Il Sommer ha scelto d'Esopo le favole, che il Fontaine ha imitate. Egli non fa nessuna delle osservazioni a cui darebbe facile e bella occasione la comparazione dei due; sicchè parrebbe soverchio il prenderne occasione a farne noi qui. È naturale il lasciarle al professore; e ci basta avvertire che un professore abile, colto e delicato di gusto avrebbe luogo a farne di molte.

Digitized by Google

VOCABOLARIO GRECO-ITALIANO compilato ad uso delle scuole da TOMMASO SANESI. — Pistoia, fratelli Bracali, 1881, in 8° piccolo, p. XIV-861.

Il Sanesi non ha inteso in così piccolo volume abbracciare tutto il tesoro della lingua Greca; bensì, raccogliere le parole e le dizioni degli autori che si sogliono o possono leggere nelle scuole, Omero, Esiodo, Erodoto, Eschilo, Sofocle, Euripide, Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate, Demostene, Eschine, Teocrito, Dione, Nuovo Testamento interi; di Lisia e d'Iseo solo alcune orazioni, d'Aristotele la Logica e l'Etica; di Luciano il Sogno, Timone, Caronte, Toxari, Anacarsi e i dialoghi de' morti. Ancora, egli ha voluto dare spiegate le parole greche di Cicerone e di Quintiliano.

Sicchè non v'è punto a maravigliare, che il suo vocabolario che si riferisce a più autori dello Schenkl, contenga più parole che non il vocabolario di questo; e ne contenga meno di quello del Müller, o dell'altro che ora pubblica il Bonazzi presso il Morano a Napoli. Per mo' d'esempio, tra *ἔμβλημα* ed *ἐμβριμάομαι*, il Sanesi ha undici vocaboli, il Müller trentanove [1], ed il Bonazzi ventuno [2]; oltrechè il Sanesi non registra significati che gli altri registrano, perchè non appartengono agli autori suoi, p. es. non quello di *fregi* ad *εμβλημα*, che il Müller ha, ed il Bonazzi ha e spiega. E d'altra parte il Sanesi ha *ἐμβλητέον* che al Müller e al Bonazzi manca, e davvero non ci dovrebb'essere in un vocabolario indirizzato a giovani, poichè è forma verbale che questi possono e devono intendere da sè soli; per la stessa ragione, che non ci dovrebb' essere nel Müller *ἐμβραχεὶς*. Il Bonazzi che le omette amendue, ha fatto qui meglio.

Il Müller è anteriore al Sanesi ed al Bonazzi; se si vede in questi due l'uso dell'opera del primo, però, nè l'uno nè l'altro copia, e tutteddue vi aggiungon del loro (vedi p. es. *ἔμβλημα*).

Appar chiaro che il Sanesi ha tratto il suo vocabolario dallo studio proprio de' testi ch'egli indica. E bisogna dire, che come l'italiano del Bonazzi è migliore di quello del Müller, così l'italiano del Sanesi è migliore di quello del Bonazzi.

1 Mancano al Sanesi, ἐμβολίμαιος, ἐμβόησις, ἐμβοθρεύω, ἔμβοθρος, ἐμβολάς, ἐμβολεύς, ἐμβόλισμα, ἐμβόλισμος, ἐμβομβέω, ἐμβόσκω, ἐμβραδύνω, ἔμβριγμα, ἔμβρεφος, ἐμβραγεὶς, ἐμβρίθω, ἐμβρίθεια.

2 Mancano al Sanesi, ἐμβοθρένω, ἔμβοθρος, ἐμβοθρόω, ἐμβολὰς, ἐμβολεύς, ἐμβολοειδής, ἐμβομβέω, ἐμβόσκω, ἐμβραδύνω, ἔμβρεφος, ἐμβρέχω, ἐμβρέθω.

Digitized by Google

Ἔμβλημα, per mo' d'esempio, è tradotto dal Müller; *la punta di ferro sulla lancia;* meglio dal Bonazzi: *la punta del legno della lancia conficcata nel ferro della testa di essa lancia;* e meglio ancora dal Sanesi: *il bastone dell'asta ficcato nella punta di ferro.*

Non giova dare in mano al giovane un vocabolario troppo ricco, e che ecceda i loro bisogni. Le molte parole tra le quali deve cercare quella che gli occorre, gli son cagione di sciupio di tempo; e i molti significati registrati in ciascuna parola, gli rendono difficile di ritrovare quello che fa a proposito nel caso suo. Perciò, per il fine a cui è inteso, non è punto un difetto del vocabolario del Sanesi ch' esso registri meno parole degli altri due; anzi un merito. Forse il miglior metodo, sopratutto per chi principia lo studio del greco, è di mettergli alla mano vocabolarii dei singoli autori, via via che lo scolare gli legge. Andrà raccogliendo così da sè medesimo quella copia di vocaboli, e quella varietà di significati, che arricchiscano a mano a mano la sua notizia della lingua; e questa varietà di significati gli sarà via via ordinata nella mente dal maestro con ragioni d'associazione fantastica, storica, etimologica.

Però ora, almeno in Italia, questi vocabolarii speciali mancano; sicchè quello del Sanesi, che de' tre, dei quali abbiamo discorso, più ci s'avvicina, forse è il più adatto alle scuole; ed è anche quello che costa meno.

IX.

RIVISTE ITALIANE.

Bullettino di Paletnologia italiana diretto da G. CHIERICI, L. PIGORINI e P. STROBEL — Anno VII, N. 12. — Questo numero di Dicembre contiene: 1° U. BOTTI, Schiarimenti intorno alle pietre ritte di Terra d'Otranto; 2° A. PARAZZI. La Terramara di Cogozzo nel Viadanese. — NOTIZIE DIVERSE.

— *Rivista di filosofia scientifica*, diretta da E. MORSELLI, R. ARDIGÒ, G. BOCCARDO, G. CANESTRINI e G. SERGI. — Anno I, N. 4. — In questo numero del Gennaio e Febbraio si contiene: 1° SPENCER ERBERTO. Le aziende governative locali. — 2° SICILIANI P. Dottrine e metodi intorno alla Storia delle scienze e della filosofia. — 3° BUCCOLA G. La riproduzione delle percezioni di movimento nello spazio visivo, ricerche di psicologia sperimentale.— 4° MAGGI L. Le idee dell' Haeckel intorno alla morfologia dell'anima. — 5° RIVISTA SINTETICA. — 6° RIVISTA ANALITICA. — 7° RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — 8° RIVISTA DEI PERIODICI.

— *La Rassegna italiana.* Periodico mensile. — Anno II, Fasc. II, Febbraio 1882. — Questo numero contiene: 1° BONCOMPAGNI UGO. La questione sociale considerata in occasione dell'inchiesta agraria. — 2° TACCONE GALLUCCI NICOLA. Ideale e verismo. — 3° CARPEGNA (di) MARIO FILIPPO. Natura e memorie. — 4° MAZARINI CARLO. Sulle utilità economiche sociali di un regolare catasto. — 5° MARUCCHI ORAZIO. Alcune notizie sul Pantheon. — 6° CRISPOLTI FILIPPO. Lettera sul disegno d'una trasformazione in Italia. — 7° SODERINI EDOARDO. Rivista politica. — 8. CARINI PIETRO. Cronaca finanziaria.

Digitized by Google

— *Archivio storico per Trieste l'Istria ed il Trentino*, diretto da S. MORPURGO ed A. ZENATTI. — Vol. I, Fascic. II. — Questo fascicolo contiene: 1° V. JOPPI. Inventario delle cose preziose lasciate dal Patriarca d' Aquileia Nicolò di Lussemburgo. — 2° ORSI. Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano. — 3° E. MONACI. Antica mariegola istriana. — 4° F. NOVATI. Poeti veneti del trecento. — 5° S. MORPURGO. Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo. — 6° A. ZENATTI. Andrea Antico da Montona. — 7° VARIETA' — 8° ANNUNZI BIBLIOGRAFICI. — 9° PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

— *Archivio Storico Italiano* fondato da G. P. VIEUSSEUX e continuato a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche. — Anno IX. Dispensa 1ª del 1882. — Questo numero contiene: 1° CARLO FALLETTI-FOSSATI. Filiberto di Chalon e un ambasciatore di Siena. — 2° PROSPERO ANTONINI. Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI. — 3° G. GUASTI e P. MEYER. A proposito dell' articolo del Dott. O. Hartwig « La questione di Dino Compagni ». — 4° RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — 5° NOTIZIE VARIE. — 6° NECROLOGIA.

— *Bullettino di Archeologia Cristiana* del Comm. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI. — Il contenuto nei fascicoli II° e III°, terza serie, anno sesto, è il seguente: — Il cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla. — Pettine adorno di simboli cristiani trovato in Chiusi. — Dello scavo fatto nell'antica basilica di S. Lorenzo per collocare il sepolcro di Pio IX e dei papi, quivi depositati nel secolo quinto. — L'epitafio metrico del papa Zosimo sepolto in S. Lorenzo nell'agro Verano. — Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.

— *Il Circolo Giuridico*. — Rivista di Legislazione e Giurisprudenza, diretta da LUIGI LAMPATO, prof. di diritto nella R. Università di Palermo. Il Fascicolo N. XI-XII, Anno XII, 2ª serie, contiene: V. CUZZOLUCO. Dei Diritti della prole illegittima e delle indagini sulla paternità. — F. CRESCIMANNO. Studio critico. Alienati interdetti e non interdetti. — V. DI MARCO. Sulla capacità a ricevere degli enti morali non ancora conosciuti.

— *Archivio Storico per le provincie Napoletane*, pubblicato a cura della Società di Storia Patria. — Anno VI. Fasc. IV. — L'ultimo numero contiene: 1° FOUCARD C. Fonti di storia Napoletana nell'Archivio di Stato di Modena, (cont.). — 2° MARESCA B. Racconti storici di G. Rodinò (cont. e fine). — 3° CARIGNANI G. Tentativi di Tommaso di Savoja per impadronirsi del trono di Napoli. — 4° MARESCA B. Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna nel 1815. — 5° DE BLASIIS G. Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli (cont. e fine). — 6° JATTA G. La torre di Ruvo. — 7° RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

— *Giornale Ligustico d'Archeologia, Storia e Letteratura* fondato e diretto da L. S. BELGRANO ed A. NERI. — Anno IX, Fasc. I. — In questo numero di gennaio contiene: 1° L. S. BELGRANO. Lucchetto Gattolusio. — 2° E. HOPF. Storia dei Giustiniani di Genova (cont.) — 3° RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — 4° VARIETÀ. — 5° SPIGOLATURE E NOTIZIE. — 6° BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

— *Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma*. — Anno IX. Num. IV. Serie II. — Questo fascicolo contiene: 1° IGNAZIO GUIDI. Iscrizione Greca medievale corcirese. — 2° RODOLFO LANCIANI. Supplemento al vol. VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. — 3° GHERARDO GHIRARDINI. Di un bassorilievo ieratico scoperto sull'Esquilino. — 4° AUGUSTO CASTELLANI. La lettiga capitolina. — 5° ERSILIA CAETANI LOVATELLI. Un'antica stela votiva con Minerva di bassorilievo avente sul capo la Gorgona.

— *Atti della Regia Accademia dei Lincei*. — Anno CCLXXIX 1881-82. Serie terza. Transunti. Vol. VI. Fasc. VI. — Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. — Seduta del 5 febbraio 1882. — In questa seduta sono state pre-

Digitized by Google

sentate le seguenti Memorie e Note per la inserzione agli Atti. — 1° Cossa. Sulla Hieratite, nuova specie mineralogica. — Danesi. Sulla monobromopiridina. — 3° Briosi. Osservazioni in aggiunta alla Memoria dal titolo: « Intorno a un organo di alcuni embrioni vegetali. » — 4° Respighi. Sopra la straordinaria pressione atmosferica nel gennaio 1882.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI COMUNICATE ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI PER ORDINE DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il fascicolo delle *Notizie* presentato dal senatore Fiorelli nella riunione accademica del 19 febbraio riguarda le scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante il gennaio scorso. Merita la maggior attenzione ciò che si riferisce agli scavi delle necropoli euganee presso Este, nella provincia di Padova.

Gli scavi delle necropoli atestine furono iniziati nell'anno 1876; ed all'opera che arreca sommo vantaggio allo studio delle antichità della regione settentrionale d'Italia, è legato per giusto merito il nome dell'egregio professore Alessandro Prosdocimi, conservatore del Museo comunale.

Diede egli conto del frutto delle sue esplorazioni in varie monografie.

La prima edita sul principio del 1878 ha per titolo: *Le necropoli euganee di Este, e le tombe di Canevedo nel fondo Boldù Dolfin.* — Montagnana, tipografia Longo.

La seconda, pubblicata al cominciare dell'anno dopo, s'intitola: *Le necropoli euganee di Este e loro caratteri generali, desunti dagli scavi eseguiti nel 1876-77-78.*

La terza, inserita nelle *Notizie degli scavi* (anno 1877, p. 194-197) fu riprodotta a parte col titolo: *Le necropoli Euganee di Este — Scoperte euganeo-romane fatte nel 1877 nei sobborghi Canevedo e Morlongo.*

La quarta, che è nel Bullettino di Paleoetnologia italiana diretta dai ch. Pigorini e Strobel (anno 1, maggio e giugno 1880) porta il titolo: *Le necropoli euganee*, ed una tomba della *Villa Benvenuti.*

La quinta finalmente, è nel Bullettino dell'Imp. Instituto di Corrispondenza Archeologica, anno 1881, p. 70, col titolo *Necropoli preromane di Este* scoperte dal 1876 al 1880.

Scrissero intorno al medesimo argomento i chiarissimi Chierici e Pigorini; il primo nel Bullettino di Paleoetnologia italiana, anno 1878, n. 5, 6, p. 75; il secondo nelle *Notizie degli scavi*, anno 1878, p. 80, 81.

Una lunga esposizione dei lavori fatti dal prof. Prosdocimi, con una recensione intorno agli scritti di lui fu edita dal prof. Barnabei nel giornale inglese *The Academy*, col titolo *The excavations at Este* (n. 490, n. i. 24 sept. 1881, p. 244).

Male però crederebbe chi affermasse che gli oggetti delle necropoli euganee di Este cominciassero ad essere conosciuti mediante gli scavi diretti dal professore Prosdocimi. Da molto tempo nei dintorni della città si erano trovati sepolcri con antica suppellettile funebre, e specialmente con ciste di bronzo figurate e con vasi graffiti ed iscritti; ma pochissimi avevano data qualche importanza alla cosa; e di tutte le scoperte fortuite si salvarono i soli oggetti conservati attualmente nella villa del Catajo, ed illustrati dal Furlanetto per la parte delle iscrizioni.

Ciò diciamo per la verità dei fatti, non già per attenuare minimamente il merito altissimo del professore Prosdocimi, il quale dai rinvenimenti casuali

Digitized by Google

fatti a Canevedo nel 1876 riconobbe l'alto valore scientifico che avrebbero avuti gli scavi, se fossero stati eseguiti colla maggiore diligenza, e col più savio metodo. Ed è maraviglia come quest'uomo che non avea mai diretta esplorazione archeologica di sorta, nè veduto altro museo che la piccola raccolta lapidaria atestina della chiesetta dei Battuti, divinasse il vero metodo da seguire negli scavi, e facesse condurre quindi le esplorazioni come pochissimi finora fecero, per il massimo vantaggio degli studi della Storia e dell'Archeologia.

Dal diverso strato in cui giacevano le tombe, e principalmente dalla varia qualità della suppellettile funebre distinse egli vari periodi della civiltà euganea. Da principio si contentò di attribuire le tombe alla *prima età del ferro*; poi di accordo con dotti autorevoli, riconobbe nelle necropoli di Este tre periodi distinti; il più antico, che mostrava la relazione di queste genti con quelle da noi conosciute per mezzo dei sepolcreti della bassa Austria e della parte più arcaica della necropoli felsinea; il medio che era in manifesto rapporto colla civiltà etrusca rappresentata dalle stazioni di Marzabotto e della Certosa di Bologna; il meno antico finalmente che rispondeva all'età della dominazione di Roma.

Ma le nuove scoperte ed i nuovi studi modificarono le opinioni del professore Prosdocimi, che, nella monografia sopra il sepolcro della villa Benvenuti (Bull. Paletnologia ital., anno 6, maggio e giugno 1880), affermò non potersi più riconoscere i tre periodi, l'ultimo dei quali rispondente all'età romana, ma doversi nella storia delle genti atestine, prima della loro soggezione a Roma, riconoscere quattro età bene distinte, rappresentate dalla varia maniera colla quale si presentano le tombe; l'ultima delle quali età corrisponde al tempo in cui gli euganei ebbero il primo contatto con Roma senza avere ancora perduta la indipendenza loro, ovvero rinunziato al loro antico rito sepolcrale.

Un esame più accurato della suppellettile funebre rinvenuta nella tomba Benvenuti, gli fece poi ritenere come esatta la divisione di tutta la civiltà euganea, compresovi il tempo della dominazione romana, o almeno quello della deduzione della colonia, in quattro periodi, rappresentati dalla varietà delle urne cinerarie e degli altri oggetti rimessi in luce.

Le tombe in generale sono costruite sempre nel modo istesso. Salvo le più antiche, e quindi le più profonde, che contengono il solo rozzo cinerario, rare volte difeso da pezzi di lastra collocati intorno e di sopra, tutte le altre, del secondo cioè, terzo e quarto periodo sono formate con lastre di pietra dei monti vicini, disposte a cassetta, più o meno lavorate o riquadrate, secondo l'antichità a cui si riferiscono. Vi sono sepolcri chiusi in grandi vasi nel 3° periodo, ed altri formati con tegoloni fittili, ed appartenenti alla inoltrata età imperiale. Per lo più i sepolcri sono combusti. Gli ossuari, ricchissimi di decorazione singolare nel secondo periodo, essendo sui fittili aggiunte le borchiette di rame, sono più semplici nel periodo terzo, e questi si trovano conservati in ciste di bronzo, lavorate a sbalzo e piene di rappresentanze di costumi e di animali. Nel quarto periodo invece si leggono sugli ossuari iscrizioni graffite, o solo euganee, ovvero euganee e latine, come nel sepolcro della villa Benvenuti, le cui urne ricordano persone della famiglia *Tintinia*, ed appartengono all'età di Augusto.

Gli ornamenti personali, abbondantissimi nel secondo periodo, diminuiscono nel terzo.

Non è qui il caso di entrare in minuta analisi di questi oggetti di ornamento, nè degli utensili, il cui studio, massime col confronto degli oggetti scoperti nella valle di Cadore, darà occasione a confronti utilissimi per riconoscere i rapporti degli euganei, che diremmo meridionali, con quelli superiori e con altri popoli che tennero il nord della penisola.

Il quale confronto sarà al certo reso più facile mediante le tavole ag-

Digitized by Google

giunte alla monografia del prof. Prosdocimi, eseguite con somma diligenza dal prof. Tedeschi. La prima di queste tavole è la topografia dell'agro atestino, colla indicazione di tutti i luoghi nei quali vennero scoperte le tombe.

Questa pubblicazione affretterà certo l'opera che deve essere compiuta dal Municipio di Este, per dare ordinamento definitivo alla ricca messe raccolta dal Prosdocimi.

I giornali annunziarono che il museo atestino fu inaugurato nell'autunno decorso, nel tempo cioè in cui in occasione delle grandi manovre molti da varie parti visitarono la città di Este. Ma questa inaugurazione fu provvisoria.

Resta molto altro lavoro da compiere; e certamente non vorrà il Municipio rifiutare il proprio aiuto alla Commissione di patronato del Museo, presieduta dall'egregio sig. Leo Benvenuti, che più degli altri si rese benemerito verso la nobile istituzione, avendo di accordo col fratello fatti eseguire gli scavi nella villa a proprie spese, ed a solo vantaggio della pubblica raccolta antiquaria della città.

NOTIZIE VARIE.

UNIVERSITÀ GIAPPONESE.

Parliamo chiaro. Non conosco il Giappone, nè la vita delle sue scuole; non posso dunque insegnare a nessuno; ma tratterò della università di quella gente industriosa, come si tratta spesso in Italia de' nostri istituti giudicandoli da programmi, da regolamenti, da annuari. Non farò paragoni: non dirò nemmeno questo, che anche nel Giappone, a ogni anno, rimuta ogni cosa.

Da quando cominciarono ad ammirare la coltura e il sapere di occidente, ebbero la voglia dell' imitare: e de' primi maestri serbano grata ricordanza. Difatti il libro che ho sotto gli occhi ed è *The calendar of the departments of law, science, and literature*, comincia la sua introduzione dal raccontare come, nei primi anni del secolo decimottavo, sugli studi d'Europa furono opportunamente interrogati olandesi e romani: e da un olandese imparò la lingua di lui e la medicina e l'astronomia *Hochiku Katsuragawa* (1), poi imitato da altri de' suoi paesani.

Questo *calendario* della Università di Tokio (*Tokio Daigaku*) fatto per l'anno 2540-41 (1880-81) è un buon volume, in sinico-giapponese (p. 375) e in inglese (p. 199) e premette ai regolamenti un sommario sulla storia della istruzione pubblica nello stato.

Prima che ad altra cosa pensarono agli Osservatori e ne ebbero sino dal 1744: ultimi sono i due di Asakusa e quello posto sopra il colle di Kudan. I semi per l'università si gettarono nel nostro secolo: e nel 1811 si fondò l'*officio dei traduttori*, più volte ringiovanito per volgarizzare libri d'Olanda, per insegnarne la lingua, come poi l'inglese, il francese, il tedesco, il russo. Nel 1866 chiamarono uno straniero, e fu il primo, ad insegnare una scienza nuova, la chimica: nel 1873 si aprirono corsi di legge, di chimica, d'ingegneria (tutti in inglese), un corso politecnico (in francese), uno sulle miniere (in tedesco); ma, due anni dopo, il francese e il tedesco scomparvero e tutti furono obbligati all'inglese. Luoghi, nomi, leggi è un continuo ribattezzare e fare e disfare: e, dopo il lungo rigirare, si riuscì a questo *Daigaku* di Tokio, che chiude in sè tre facoltà (*legge*, *scienze*, *lettere*) e anzi quattro, perchè le è attaccata la scuola *medica* (*Tokio Igakko*).

Qui studieremo anche noi che cosa dicano gli statuti, e le belle promesse. Tutte le facoltà dànno insegnamento per quattro anni, dopo i quali escono dottori gli studenti; ma ad ogni anno si domandano esami. Nella facoltà di scienze, al secondo anno, gli studi si dividono in sei rami, e lo studente ne sceglie uno; i rami sono: *a*) *chimica;* *b*) *matematica*, *fisica ed astronomia;* *c*) *biologia;* *d*) *ingegneria;* *e*) *geologia;* *f*) *miniere e metallurgia.*

(1) Serbo la grafia del libro che, essendo officiale, dà valore anche alla trascrizione.

Digitized by Google

La facoltà di lettere ha due sezioni: la prima di *filosofia*, *filosofia politica* ed *economia politica*, la seconda di *letterature giapponese e cinese*; e, come studio libero nella facoltà, le lezioni sul *buddianesimo*.

È intenzione del governo che gli insegnamenti possano darsi presto in giapponese, ove fino ad ora, in quasi tutti i corsi, si usa l'inglese.

Vogliamo considerare tutti gli studi di una facoltà? Prendiamo la legge.

Anno I° — *a*) letteratura inglese; *b*) cinese; *c*) giapponese; *d*) francese; *e*) logica; *f*) filosofia della mente; *g*) storia di Francia e d'Inghilterra.

Anno II° — *a*) legge giapponese antica; *b*) moderna, criminale; *c*) legge inglese, introduzione, proprietà reale, contratti, crimini, delitti; *d*) costituzione inglese.

Anno III° — *a*) legge antica giapponese, *taihorei* (costumanze); *b*) moderna, procedura criminale; *c*) legge inglese, contratti, equità, procedura, testimonianza, diritto marittimo, relazioni di famiglia; *d*) le parti più gravi della legge francese, criminale.

Anno IV° — *a*) legge antica giapponese, *taihorei*; *b*) moderna; *c*) inglese, assicurazioni marittime; *d*) legge internazionale, pubblica e privata; *e*) giurisprudenza; *f*) le parti più gravi della legge francese, civile.

Gli studenti erano nel 2541 circa ducento; i dottori che ebbero laurea finora (con nome vario per ogni facoltà) sono un centinaio; primi furono quelli in chimica nell'anno 1877.

L'università ha un presidente (*sori*) e un vice-presidente (*sori-ho*); ha segretari, tesoriere, bibliotecario, medico e custodi; ha professori ordinarj (*kioju*), e straordinarj, (*ingai-kioju*), lettori (*koshi*), e maestri (*junkoshi*): ha professori assistenti (*jokio*) e assistenti *jun-jokio*). Moltissimi sono nazionali, inglesi gli altri (H. T. Terry, R. W. Atkinson, W. S. Chaplin. I. E. Ewing, T. C. Mendenhall, C. C. Whitman, D. Brauns, H. M. Paul, C. J. Cooper).

L'anno si apre l'11 settembre; le vacanze invernali sono dal 25 dicembre all'8 gennaio; le primaverili dal primo di aprile all'8; le estive dall'11 luglio al 10 di settembre. Si direbbe che faticano meno di noi, perchè non hanno tanto bisogno di riposo.

E i testi? Non hanno avuto il bisogno di svecchiare; molto è nuovo, fresco, dirsi quasi troppo fresco; i libri del Darwin, del Mill, del Tylor, dello Spencer, del Lubbock; ma non si dimentica di rimandare anche ad Aristotele, allo Spinoza, al Kant.

Ciascuno dei miei colleghi guarderebbe con curiosità, e che libri si mettono in mano alla gioventù giapponese e le domande che fanno gli esaminatori.

I letterati, poniamo, saranno invitati a comparare Macbeth e Banquo; gli economisti a trattare le attinenze fra la protezione e la nazionalità, giudicandone secondo le teoriche della evoluzione; i botanici sull'embrione dei ginnospermi; e i zoologhi sulle ossa del teschio del salmone. Scelgo domande fatte da insegnanti del paese: ma leggete il Calendario.

Chiuderò notando che dal 77 l' Università pubblica anche un giornale (*Gakugei-shirin*) che dovrebbe uscire ogni mese; e che forse esce già.

ANONYMUS.

DI UNO SCRITTARELLO *di* P. SARPI, *pubblicato per la prima volta in Russia.*

Il sig. N. Osokin s'occupa da molti anni delle cose d' Italia e diede fuori in russo, la Storia del Savonarola (1865) e quella dei Signori di Napoli nel trecento (1873): ora, nelle Memorie della università casanese, tocca brevemente del Sarpi e di poche pagine di lui che nessuno conosceva (ZAPISKI, XLVII, 241-246. *Kazan'*, 1880.

I lavori di polso del veneziano sono ammirati da un pezzo, e quella sua viva eloquenza che non posa sugli ornamenti della rettorica, ma sul

Digitized by Google

ragionare serrato, sull'ordine semplice, sull'amore imperterrito del vero. Nuovi scritti si vennero pubblicando via via e parecchi ne raccolse il Cecchetti nel suo libro (*La repubblica di Venezia e la corte di Roma*): ma da spigolare c'è sempre, forse anche da mietere in quell'Archivio a Venezia che conserva, e spesso apre a tutti, cotanti tesori.

Pur troppo il Sarpi non ebbe sempre buona fortuna. Quando Gaspare Barbèra volle con savio consiglio crescere lettori alla Storia del Concilio, non immaginò che la fretta dei revisori gli avrebbe tolto di dare una edizione che ne facesse inutile ogni altra.

Avessimo, non dico Omero o Platone, non dico Orazio o Tacito, ma avessimo, scritti di loro mano o da loro riveduti, i versi di Callimaco e di Stazio, non avrebbero ancora stancata la pazienza degli indagatori curiosi. Ritoccato dal Sarpi è nella Marciana quel testo che meglio studiato meglio poteva sanar le piaghe alla stampa: e quando ebbe a rimanerne convinto so quanto dolore ne provasse il Barbèra che amava davvero l'arte sua e lo mostrò tante volte. Forse correranno più anni prima che si rivegga il manoscritto del Concilio: e intanto a' codici di Callimaco e di Stazio, benchè svisati nella tradizione degli amanuensi, ritorneranno ansiosi gli eruditi.

Anche le piccole memorie del consultore giovano alla storia delle rubbliche istituzioni nella repubblica: e per questo fece benone il sig. Osokin, abbattutosi in un autografo del Sarpi, a comunicarlo ai lettori. Non farò il severo con gli stranieri e l'ospite sgarbato: non vorrò che sappiano la lingua nostra, come dobbiamo saperla noi, prima che abbiano a domandarle documenti nuovi di storia: nè dirò certo che l'erudito russo conosca così poco l'italiano come mostrerebbe, egli che dei fatti italiani ebbe ad occuparsi assai nei suoi libri. Solo domanderò: se fretta vi fu, o che non era meglio aspettare anche il tempo di leggere a modo lo scritto? non c'era amico pietoso che venisse in aiuto al decifratore? che non lo lasciasse sbocconcellare i periodi e travisare ogni cosa?

Ci resta dunque di ringraziare chi trovò il documento di averne dato un cenno: e di pregare un veneziano (che lo troverà nel vol. VII, f. 11-12 dei *Consult. in jure*) a ristampare la Memoria del Sarpi. La quale è cortissima e tratta de' dissensi tra i vescovi di Bosnia e di Spalato sui diritti che pretendevano quanto ad allargare il loro governo spirituale: e crede il Sarpi che l'ultimo *facesse meglio il servizio di Dio e del suo principe, che sono congiunti, contentandosi della diocesi* che aveva.

Con maggior cura, sono sicuro, saranno descritti dal sig. Osokin altri documenti risguardanti i fatti di Dalmazia che egli si propone di stampare, come promette, nell'*Archivio storico italiano*. Per mia scusa citerò due periodi: e non farò l'ingiuria al lettore di volerglieli correggere io stesso.

Perchè ambidue le parti asseriscono haver per fine il Servitio di Dio, et se le cose corrispondano alle parole, — non mi appar alcun indizio dalle suddette scritture, ma bene posso d'accanto a fatto lo stato della controversia et la siato in dubbio: se si è vero o non vero . . . (pag. 242).

Et nelli buoni tempi quando li temporali si mutavano, la stessa mutatione facevano li ecclesiastici nelli governi spirituali. Il che, se ben adesso, non si costuma. Però, si debbe pigliar per regola di buon governo, opera naturale sempre; quando quietamente si può farlo che Vescovi d'alieno Dominio non abbino giurisdizione nel proprio (pag. 249).

Che direbbe un *camarlingo dell'ortografia?*

É. T.

EUCLIDE NE' CODICI ARABI.

Vedere tutti i giornali che si occupano delle ricerche alle quali, per officio e per amore, diamo il nostro tempo, non è facile: tanta è l'abbondanza e la varietà, tante sono le lingue che servono di stromento ai dotti presso le varie nazioni. Non si potrebbe a quando a quando darci l' uno

Digitized by Google

all'altro la mano? con amore di fratelli, agevolare la fatica? avvisarci dove s'appiatta la preda?

La prima volta che uscì da' torchi un Euclide fu vestito alla latina; e la versione non era fatta dal greco, ma dall'*arabo* (Ven. 1482). Alle tradizioni degli arabi debbono dunque, anche per questa parte, mostrarsi grati i geometri: e chi ama la storia delle matematiche vedrà con piacere che, in una dotta Memoria, si discorre a lungo di Euclide e degli arabi che lo tradussero nell'ottocento. Sono due *Ḥ*ag'g'âg' ibn Jûsuf ibn Ma*ṭ*ar e Is*ḥ*âq ibn *Ḥ*unein: abbiamo l'opera intera del secondo, solo frammenti del primo: non fu mai pubblicato nulla, chè il testo arabo dato fuori a Roma nel 1594 è un rifacimento degli antichi testi che si deve a Na*ṣ*ir ad-dîn, scrittore del secolo decimoterzo.

Ma io non voglio andare più in là: lo scritto *Ueber den arabischen Euklid* è del Dott. Klamroth, e fu stampato nella *Zeit. der. deut. morgenl. Gesellschaft*, 1881 (volume XXXV, pag. 270-326).

E, poi che ho alle mani questo giornale, vorrei che non sfuggissero agli storici della Chimica le note di E. Wiedemann, *Zur Chemie der Araber* (ove tratta specialmente del lambicco, ZMG XXXII, 575), nè le belle ricerche sul nome di quella scienza di un grande arabista, il Gildemeister e del vecchio re dei nostri linguisti Aug. Federico Pott.

Chemie oder Chymie? Von. A. F. P. XXX, 6-20 e *Alchymie.* Von I. G. XXX, 534-538.

E. T.

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, ha proposto per il concorso di quest'anno il seguente tema: *Esposizione critica dell'Etica di Aristotele*. Una compiuta trattazione del tema proposto, richiede per prima cosa, che lo scrittore, esaminati i tre trattati morali che ci rimangono sotto nome di Aristotele, Ἠθικὰ Νικομάχεια, Ἠθικά Εὐδημάια, Μεγελα Ἠθικα, risolva se nessuno sia genuino, e quando giudichi che solo il primo sia tale, s'esso sia genuino in tutto o in parte, e ci resti nell'ordine in cui l'autore l'ha scritto.

Dopo di che, o anche prima, se così porta l'ordine dei suoi concetti, lo scrittore esponga il sistema etico d'Aristotele, non trascurando, almeno fin dove occorre alla compiuta intelligenza di esso, di mostrarne le relazioni, così col sistema metafisico, fisico, logico e politico dello stesso filosofo, come collo sviluppo del pensiero etico greco sino a lui.

I manoscritti in latino od italiano possono essere presentati sino alla fine del maggio 1883. Il premio è di L. 1000.

— Il signor H. Forneron ha pubblicato i due ultimi volumi della sua *Histoire de Philippe II* (Paris, Plon, 1882).

— Mentre sta per essere pubblicato il nuovo *Codice di Commercio*, il professore Ercole Vidari, membro delle Commissioni che lo prepararono, è stato dall'editore signor Ulrico Hoepli, di Milano, incaricato di stendere un breve commento del Codice stesso, illustrandolo coi motivi che ne giustificano le maggiori novità in confronto del Codice ancora vigente.

Il lavoro dell'esimio giureconsulto sarà certamente accolto con favore dal pubblico, che già conosce favorevolmente l'autore, perchè presenterà il vantaggio di riunire in un sol volume tutto ciò che può essere indispensabile alla retta interpretazione della legge.

L'illustre prof. Vidari, che ha pronto tutto il materiale, ne farà procedere la stampa di pari passo colla nuova edizione del volume III e IV del suo *Corso di Diritto Commerciale*, e darà poi mano al VI, senza il minimo ritardo.

La pubblicazione sarà fatta nell'autunno, ed intanto l'editore terrà nota esatta di tutte le domande, chè potranno pervenirgli, riserbandosi di soddisfarle a suo tempo.

L'opera formerà un grosso volume in 8°, di circa 700 pagine.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*, dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

S. HIRZEL. LEIPZIG.

HITZIG F. — *Kurzgefasstes exegetisches Handbuch zum alten testament. Erste Lieferung. Die zwölf kleinen Propheten. Vierte Auflage, besorgt von Dr* H. STEINER. — 1881, in 8°, p. 433.

HAGENBACH K. R. — *Leitfaden zum christlichen Religionsunterrichte für die oberen Klassen höherer Lehranstalten. Sechste Auflage revidiert und teilweise umgearbeitet von* S. MARTIN DEUTSCH. — 1881, in 8°, p. 298.

FRIEDLAENDER LUDWIG. — *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.* — 1882, in 8°, p. 160.

REINHARDT ROBERT *mit Aufnahmen von* H. HALMHUBER. H., WIDMANN A. *und anderen Architekten.* — *Palast-Architektur von Ober-Italien und Toskana von* XV *bis* XVII *Jahrhundert.* Genua. — Berlin. Wasmuth Ernst. 1882, Tav. 66.

MATZ FRIEDRICH. — *Antike Bildwerke in Rom mit Ausschluss der grösseren Sammlungen nach des verfassers Tode weitergeführt und herausgegeben von* F. *von* DUHN. *Erster Band. Statuen, Hermen, Busten, Köpfe,* p. 532. *Zweifter Band. Sarkophagreliefs,* p. 481. *Dritter Band. Reliefs und Sonstiges mit Registern und Karten,* p. 348. — Leipzig. Breitkopf und Härlel, 1882, in 8°.

SCHARDER WILHELM. — *Die Verlassung der höheren Schulen. Pädagogische Bedenken. Zweite Auflage. Zweite durch einen Anhang vermehrte Ausgabe.* — Berlin. Gustav Hempel, 1881, in 8°, p. VIII-274.

NEUMANN CARL. — *Geschichte Roms während des Verfalles der Republick vom Zeitalter des Scipio Aemilianus bis zu Sulla's Tode. Aus seinen Nachlasse herausgegeben von Dr* E. GOTHEIM. — Breslau. Wilhelm Koebner, 1881, in 8°, p. IV-623.

KAYSER DR. JOH. — *Beiträge zur Geschichte und Erklärung der ältesten Kirchenhymnen, mit besonderer Bücksicht auf das römische Brevier. Zweite, umgearbeitete und vermehrte Auflage.* — Paderbon. Ferdinand Schöningh, 1881, in 8°, p. XIV-477.

RUGE ARNOLD. — *Geschichte unsrer Zeit von den Freiheitskriegen bis zum Ausbruche des deutsch-französischen Krieges.* — Leipzig und Heidelberg. C. F. Winter, 1881, in 8°, p. VIII-292.

BLÜMNER H. — *Die archaeologische Sammlung im eidgenössischen Polytechnikum zu Zürich.* — Zürich. Caesar Schmidt, 1881, p. XII-201.

SACHSSE HUGO. — *Die Lehre vom defectus Sacramenti, ihre historische Entwicklung und dogmatische Begründung.* — Berlin und Leipzig, J. Guttentag (D. Collin), 1881, in 8°, p. VIII-219.

KÖHLER CARL SILVIO. — *Homer. Analekta für Schule und Leben.* — Leipzig. Th. Grieben (L. Fernau), 1881, in 8° p. 99.

LUEBBERT GEORGIUS. — *De amnestia anno CCCCIII a Chr. n. ab Atheniensibus decreta. Dissertatio.* — Killiae. G. de Maack, C. F. Mohr, 1881, in 8°, p. 96.

Digitized by Google

WALCKER KARL. — *Die Arbeiterfrage mit besonderer Berücksichtigung der Deutschen Gewerkvereine (Hirsch-Duncker).* — Eisenach. I. Bacmeister, 1881, in 8°, p. IX-168.

PLAUTUS T. MACCIUS. — *Menaechmi. In usum lectionum suarum edidit Iohannes Vahlen.* — Berolini F. Vahlen, 1882, in 8°, p. IV-99.

FLOIGL VICTOR — *Geschichte des semitischen Altertums, mit 6 Tabellen.* — Leipzig. Wilhelm Friedrich. 1882, in 8°, p. 96.

BARON J. — *Abhandlungen aus dem Römischen Civilprozess. II Die adjecticischen Klagen.* — Berlin. Leonard Simion. 1882, in 8°, p. 224.

KASISKI. F. W. — *Beschreibung der vaterländischen Alterthümer im Neustettiner und Schlochauer Kreise, mit 6 Tafeln Abbildungen und einer Karte.* — Danzig. Theodor Bertling. 1881, in 8°, p. 106.

FREIHERR VON WRBER MASE MARIA. — *Die Wasserstrassen Nord-Caropa's. Ergebnisse von im Auftrage des Herrn Konigl. Preuss. Ministers für öffentliche Arbeiten unternommenen studieureisen mit sechs Karten und drei Plänen.* — Leipzig. Wilhelm Engelmann. 1881, in 8°, p. 397.

HEIDENHEIMER HEINRICH — *Petrus Martyr Anglerius und sein opus epistolarum. Ein Beitrag zur Quellenkunde des Zeitalters der Renaissance und der Reformation.* — Berlin. Oswald Seehagen. 1881, in 8°, p. 216.

BORMANN EUG. — *Fastorum Civitatis Tauromenitanae reliquiae, descriptae et editae, praemissae indici lectionum Academiae Marburgensis.* — Marburgi. N. G. Elwertus. 1881, in 4°, p. XXXI.

FLIEGIER DR. — *Die Urzeit von Hellas und Italien. Ethnologische Forschungen. Separat-Abdruck aus dem « Archiv für Anthropologie ». Band XIII, Keft IV.* — Braunschweig. Friedrich Vieweg und Sohn. 1881, VIII - 50.

SEMINARII PHILOLOGORUM BONNENSIS SODALES. — *Exercitationes Grammaticae specimina.* — Bonnae. A. Marcus. 1881, in 8°, p. 61.

NISIKANTA CHATTOPADHGAGA. — *Buddhismus und Christenthum mit einem Anhang über das Nirvâna, von einem Hindu.* — Zurich. Rudoph und Klemm. 1882, in 16, p. 24.

FREIHERR VON WEBER MAX MARIA. — *Die Wasserstrassen Nord-Europa's. Ergebnisse von im Auftrage des Herrn Königl. Preuss. Ministers für öffentliche Arbeiten. Unternommenen studieureisen.* — Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1881, in 8°, p. 307.

SCHEVICHAVEN (VAN) H. D. J. — *Epigraphie des Bataafsche Krijgslieden in de Romeinsche Legers gevolgd von een lijst van alle geregelde Hulptroepen tijdens het keizerrijk.* — Leiden A. W. Sijthoff. 1881, in 8°, p. 125.

FREEMAN EDWARD A. — *Sketches from the subject and neighbour lands of Venice, with illustrations.* — London. Macmillan and Co. 1881, in 8°, p. 395.

PAUL OLLENDORFF. PARIS, 1882.

HERMAN ANDRÉ, — *Vallous de l'Helvétie. Impressions de voyage. Illustrations dans le texte.* — In 18, p. 200.

THEURIET ANDRÉ. — *Les mauvais ménages.* — In 18, p. 302.

DUPONT VERNON H. — *Principes de diction.* — In 18, p. 359.

HERVIEUX LÉOPOLD. — *Les Déclassés. Études d'après nature en vers.* — In 18, p. 158.

PONNAT (DE) BARON. — *Histoire des variations et contradictions de l'Église Romaine.* — Paris, G. Charpentier. 1881, in 18. Tome premier, p. XII-501. Tome second, p. 475.

LAGRANGE F. — *Histoire de Saint Paulin de Nole. Deuxième édition.* — Paris Poussielgue Frères. 1882, in 18, p. I, p. XIX-351. II, p. 348.

Digitized by Google

HOFF G. A. — *Vie d'Ulrich Zwingli.* — Paris, J Bonhoure et C^ie. 1882, in 18, p. 305.

BOURNET A. — *Venise. Notes prises dans la bibliothèque d'un vieux Vénitien. Voyageurs illustres a Venise. Venise aux seizième, dix-septième et dix-huitième siècles. La peinture Vénitienne.* — Paris. E. Plon et C^ie. 1882, in 18, p. 300.

CHÉRUEL A. — *Histoire de France sous le Ministère Mazarin (1651-1661).* — Paris. Hachette. 1882, in 8°. Tome premier, p. XII-416.

UN ANCIEN JUGE MIXTE. — *L'Egypte et l'Europe.* — Leiden E. J. Brill. Roma. Spithöver. 1882, in 8°, p. XXIII-344.

VAVASSEUR A. — *Etude politique et juridique sur le Sénat.* — Paris. Marchal, Billard et C^ie. 1881, in 8°, p. 80.

MARMONIER HIPPOLYTE HENRI. — *Droit Romain. Du pacte de Constitut. Droit Civil Français. Des garanties du Trésor sur les biens des comptables.* — Paris. A Lahure. 1882, in 8°, p. 152.

ALLARD PAUL. — *L'art dans les Catacombes. Extrait de la Revue des Lettres chrétiennes.* — Lille-Bruges. Imprimerie classique de Saint Augustin. 1881, in 8°, p. 37.

FEDERICQ PAUL. — *L'inquisition Neerlandaise et les cléricaux belges. Extrait de la Revue de Belgique.* — Bruxelles. C. Muquardt. 1882, in 8°, p. 22.

FORESTIÉ ED. — *Découverte d'un vase antique incrusté d'argent aux environs de Monbauban.* — Monbauban, Forestié, 1881, in 8°, p. 8.

GASPAR, MADRID.

CONRING (VON) ADOLFO. — *Marruecos el pais y los habitantes.* — *Primera edicion,* 1881, in 8°, p. 380.

MOYA MIGUEL. — *Conflictos entre los poderes del Estado (Estudio politico).* — 1881, in 8°, p. 257.

CAZORLA EDUARDO. — *El Sonido. Nociones de Acustica fisica y musical por* AMADEO GUILLEMIN. Traducion. — *Primera edicion,* 1882, in 8°, p. 213.

ALBUM-ORTEGO. — *1857-1868. Una peseta en Toda Espana. La cuarta parte del producto de las ventas, se destina a la familia del malogrado artista.* — 1881, p. 32.

ALBUM-CALDERONIANO. — *Homenaje que rinden los escritores portugueses y espanoles al esclarecido poeta Don Pedro Calderon de la Barca.* — 1881, in 4°, p. 424.

Cronica del secundo centenario de D. Pedro Calderon de la Barca, dedicada a S. M. El Rey Don Alfonso XII y a su augusta esposa Dona Maria Cristina, ano 1881. Director GERONIMO FLORES Y LOPEZ. — in 4°, p. 16.

LOMBROSO C. — *Genio e follia in rapporto alla medecina legale, alla critica ed alla storia. Quarta edizione con nuovi studii sull'arte nei pazzi, sui grafomani criminali, sui profeti e sui rivoluzionarii. 2 tavole, 4 incisioni.* — Roma, Torino, Firenze, Bocca, 1882, in 8°, p. 350.

HENRIETTE MARIE DE FRANCE, *reine d'Angleterre.* — *Lettres a sa soeur Christine, duchesse de Savoie, publiées par* HERMANN FERRERO. — Rome, Turin, Florence. Bocca, 1881, p. 136.

CERROTTI TEN. GEN. ING. — *Le fortificazioni di Roma ed il sistema di direzione dei lavori pubblici militari. Estratto dalla Nuova Antologia.* — Roma, tip. Bodoniana, 1882, in 8°, p. 31.

TONIOLO GIUSEPPE. — *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo. Considerazioni sociali-economiche.* — Milano. Ulrico Hoepli, 1882, in 8°, p. 220.

BARAGIOLA ARISTIDE. — *Das Hildebrandslied. L'inno d'Ildebrando. Versione con introduzione ed appendice.* — Strasburgo, Carlo J Trübner, 1882, in 8°, p. 19.

Digitized by Google

SCALZUNI GIOVANNI. — *L'uomo ed il materialismo. Studii.* — Milano, Giuseppe Ottino, 1882, in 8°, p. XI-221.

ARGENTINO ACHILLE. — *Il secondo periodo del risorgimento Italiano. Studii politici.* — Avellino, Tulimiero, 1881, in 8°, p. 236.

MIRABELLI ANTONIO. — *Storia del Pensiero Romano da Romolo a Costantino, studiata nella lingua e nelle lettere.* Vol. I. *La Roma Latina. Audax Japeti genus*, p. 116. Vol. II. *La Roma latina-ellenica* (A. di Roma 472-600) p. 763. Vol. III. *La Roma latino-ellenica*, p. 696. — Napoli, Michele Capasso, 1881, in 8.°

RACIOPPI ANTONIO. — *Grammatica della Lingua Latina. Sezione prima per la 1ª e 2ª classe*, p. 223. *Sezione seconda per la 3ª, 4ª e 5ª classe.* — Napoli, tip. A. Morano, 1881, in 8°, p. 308.

FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI. — *Storia della Carità napoletana. Le confraternite.* — Napoli, tip. A. Morano, 1882, in 8°, p. 58.

MAYO E. — *Lezioni di cose, ossia gli oggetti osservati e spiegati da' fanciulli stessi conforme al sistema educativo del Pestalozzi. Nuova edizione ampliata e resa adatta alle scuole italiane da* FRANCESCO DENTI. — Milano, Enrico Trevisini, 1882, in 8°, p. 323.

BRIOSI GIOVANNI. — *Contribuzione alla Anatomia delle foglie* (Comunicazione preliminare). — Roma, Tip. Artero e C., 1882, in 4°, p. 23.

BRIOSI GIOVANNI. — *Sopra un organo finora non avvertito di alcuni embrioni vegetali, con tre tavole.* — Roma, tipografia Artero e comp., 1882, in 4°, p. 15.

GRAF ARTURO. — *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo.* Torino. Ermanno Loescher, 1882, in 8°, vol. I, p. 463.

FALDELLA GIOVANNI. — *Un serpe. Storielle in giro. Un consulto medico.* — — Torino, Roux e Favale, 1882, in 8°, p. 264.

CORNOLDI GIOVANNI MARIA. — *Il Rosminianismo, sintesi dell' Ontologismo e del Panteismo. Libri tre.* — Roma, tipografia e libreria di Roma, 1881, in 8°, p. 451.

SAVARESE GIAMBATTISTA. — *L'ultima fase della quistione Romana. Osservazioni.* — Napoli, De Angelis e figlio, 1882, in 8°, p. 61.

MARTINOZZI GIUSEPPE. — *Del Pantagruele di* FRANCESCO RABELAIS. — Lodi, Costantino dell'Avo, 1882, in 4°, p. 82.

ORSONI FRANCESCO. — *Dei primi abitatori della Sardegna. Parte prima. Osservazioni geologiche ed archeologiche.* — Bologna, tip. Azzoguidi, 1881, in 8°, p. 61.

PRIOLI ANGELO. — *Antologia Italiana di prose e poesie ad uso delle scuole elementari superiori, delle elementari di complemento e delle scuole tecniche e magistrali.* — Torino, Grato Seioldo, 1882, in 8°, p. 231.

HUGUES LUIGI. — *Giornale di viaggio di un pilota genovese addetto alla spedizione di* FERDINANDO MAGELLANO, *con una introduzione e con note.* — Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1881, in 4°, p. 74.

ANASTASIO. — *Capricci satirici.* — Milano, libreria Robecchi, 1882, in 16°, p. 36.

RIZZI GIOVANNI. — *Superbia. Frammento di un polimetro intitolato « I sette peccati ».* — Milano, Gaetano Brigola, 1882, in 16°, p. 13.

BINI CIMA G. — *Eros. Inno ad amore.* — Perugia, tip. Boncompagni, 1882, in 16°, p. 66.

CORNELIO NEPOTE. — *Le vite degli eccellenti capitani con note italiane compilate da* ATTO VANNUCCI. *Undecima edizione con nuove aggiunte e correzioni.* — Prato, F. Alberghetti e C., 1881, in 8°, p. 213.

MARTINAZZI GIUSEPPE. — *Nel primo anniversario della morte di* PAOLO GORINI. — Lodi, tip. Wilmant, 1882, in 8°, p. 20.

ARDIGÒ ROBERTO. — *Opere filosofiche. Fascic. I.* — Cremona, tip. Sociale, 1882, in 8°, p. 48.

7 MAR 82

Digitized by Google

RUGGERO BONGHI

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

Roma, Tip. Elzeviriana.

Seconda edizione corretta ed accresciuta, L. 1, 50

DISRAELI E GLADSTONE

RITRATTI CONTEMPORANEI

Milano, Fratelli Treves, L. 3.

Coi tipi della Tipografia Elzeviriana sono state pubblicate le POESIE DI GIACOMO LEOPARDI con prefazione di Ruggero Bonghi.

L'elegantissima edizione in cromotipografia forma un grosso volume in folio di pag. 412. Prezzo L. 35.

Per le richieste, dirigersi alla tipografia Elzeviriana nel palazzo del Ministero delle Finanze, Roma.

RASSEGNA NAZIONALE

Indice del fascicolo 1° marzo.

Giovanni Pico della Mirandola filosofo platonico (*Vincenzo Di Giovanni*) Continuazione e fine).
Tommaso Gherardi del Testa (*Paolo Minucci del Rosso*).
La riforma del Senato (*V. Sartini*).
Giovanni Duprè come artista e come uomo (*Augusto Conti*).
Silas Marner il tessitore di Raveloe, RACCONTO di *George Elliot*).
Giovanni Ruffini (*A. Linaker*).
La Grecia e il canale di Corinto (*A. V. Pigafetta*).
Angelo Fava (*Antonio Stoppani*).
La riforma elettorale e la rappresentanza delle Minoranze (*X*).
L'Esposizione internazionale di elettricità a Parigi (*G. F. Airoli*) (Continuazione e fine).

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

DIALOGHI DI PLATONE

TRADOTTI DA R. BONGHI

Vol. II.

Torino, Roma, Firenze - Fratelli Bocca e C., librai-editori, 1881

Digitized by Google

14

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. X.

15 marzo 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze
1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

RECENSIONI

APPUNTI DI COSE ARMENE

I.

Quello che Edmondo De Amicis imaginava, ora mesto ora allegro correndo per le vie di Costantinopoli, ce lo disse da sè: nè credo avere il diritto di frugare nei segreti della sua mente e di leggerci anche le cose inedite. Passando vicino a' ricchi palazzi e alle industri botteghe degli armeni ha egli a mezza voce promesso: questo vostro sobborgo ve lo dipingerò io in un libro, e poi una fedele mano di interprete lo riporterà anche a voi, buona gente, e voi sarete i miei giudici?

È bella ricompensa al viaggiatore e all'artista che l'opera sua non appaghi solo la curiosità dei lontani, ma sappia ravvivare con la freschezza de' colori il quadro che si sbiadisce a chi lo ha sempre sotto gli occhi: e piacerà al De Amicis che il suo *Costantinopoli*, fatto armeno a Venezia, torni sul Bosforo a occupare gli ozi delle brigate.

Il lavoro non è compiuto, ma quasi: ed esce in quel giornale che da tanti anni consacrano all' istruzione de' nazionali i padri mechitariani di S. Lazzaro [1]. Agli armeni si rivolge; benchè

[1] Nel *Bazmavep*, nome che traduce il Polyistôr de'greci: e che, come il nome dice, molte cose raccoglie ed insegna.

Si cominciò a stampare la versione nei 1879 (vol. XXXVII, pag. 238) e nel fascicolo da poco uscito in quest'anno (vol. XXXIX, pag. 259-274) c'è il capo *Le mura*. Siamo dunque presso al termine.

Digitized by Google

possa intanto servire anche a noi; a noi, razza inquieta che non si appaga di cercare paragoni nelle cose straniere, ma che di quelle nate in casa va indagando come se le rivestano altre famiglie. Poche volte è abito che non travisi: e per questo dobbiamo di cuore rallegrarci col traduttore il quale con tanta industria venne ritraendo la viva parola dell' italiano. E tu che rileggi e pesi parola a parola lo scritto del nostro viaggiatore più da vicino vedi, e con più sicurezza, l'ordine e la semplicità dell'ossatura: vedi che troppa carne la ricopre, e qualche volta carne invecchiata. La immagine è dipinta con tutte quelle parti che appartengono a lei, e tu lodi: una si accavalca sull'altra, e ti stanchi. Non salti mai, sobbalzato dalla tua guida: ma l'hai troppo vicina a te, e non ti lascia libero il passo.

Poichè gli oggetti sono mostrati da ogni faccia abbondano le parole: e traduttore che voglia, come nel suo testo, varietà, va faticosamente in cerca de' sinonimi: un armeno che scrive nella lingua del popolo è costretto a pescare un po' troppo nel tesoro dell' antica letteratura. Fa insomma spesso quello che il De Amicis liberamente fa più di rado: annesta alla parola viva la morta o la morente, e non ne cresce certo nè a uno scrittore, nè all'altro la bellezza.

Usavano gli antichi re di Armenia tenersi a' fianchi due *rammentatori* [1], l'uno che li eccitasse al bene, l'altro a vendetta. La critica è una regina col manto logoro e rappezzato, ma non le mancano i due satelliti. Anche da te, traduttore armeno, io voglio il sangue vivo; e non tacerò che a quando a quando ti inviluppi e caschi: e tu, che pur sai vincere difficoltà gravi, a un tratto ti svii, dove non ci sarebbe pericolo: dove, aggiungerò, non ti inganna di certo lo stile limpido del De Amicis. Fatto è che, nel tradurre, una dormitina si fa tutti: e chi si risveglia deve perdonare a chi è stanco e assopito [2].

Chi direbbe libro impuro il *Costantinopoli?* che passa all' Indice? che trova censori, non per bruciarlo, ma per risciacquarlo? È naturale che tradotto in un convento non rimanesse intatto: e via via svaniscono le pennellate sui piaceri e gli amori: l'armeno di laggiù non dovrà sapere che se *altre volte s'apre la porticina d'una di quelle casette, vi soffermate aspettando l'apparizione della bella d'un arem e n'esce invece una signora europea*; nè saprà che *Selim I si è svincolato impetuosamente dalle braccia della sua*

[1] Mosè corenese, II, 8.

[2] Così, p. es., l' *architettura di ripiego* (pag. 29) diventa *a ripiegature* (XXXVII, 248): il *caposcarico* (pag. 185) è il *capo dei facchini* (XXXVIII, 171). La edizione che cito del De Amicis è la milanese (Treves) del 1877. — Ho scelto i due errori più grossi; gli altri sono piccini e non frequenti.

Digitized by Google

cadina (p. 388). Ma i puntolini ti avvertono già quasi sempre che s'ebbe cura del Delfino, e senza troppo arrossire, puoi colmare le lacune; puoi leggere se ti piace un capo intero che sparì, come si trattasse di contrabbando, le *Turche*.

II.

Due volte l' *Alopeciade* (dirò così per brevità) avrebbe potuto invogliare uno scrittore armeno a farne regalo a' suoi paesani. La letteratura nazionale s' era infatti rinsanguata spesso dell'opera dei siri e de' greci, o imitando o traducendo; e presso ai due popoli le *gesta della volpe* avevano trovato caldi ammiratori. Vero è che badavano gli armeni più alle indagini storiche e alle dottrine della chiesa che ai piaceri dell' immaginazione: e così scema la nostra meraviglia se l'antico libro, il *Panciatantra*, non fu rifatto; nè rifatti quelli che lo imitavano in Siria, in Arabia, in Persia ed in Grecia. Restano poche speranze, ma non sono perdute tutte: non si frugò in ogni angolo, non si picchiò ad ogni porta: forse una pergamena trascurata ci nasconde frammenti della vecchia tradizione.

Pure dove non si caccia la volpe? Le favole, anche le armene, ci ritraggono spesso quella vita di scaltrezza e di frode: e a quelle già note una nuova se ne aggiunge, appena scoperta, e sulla quale lascerò parlare primo chi la tira alla luce, un mechitariano erudito insieme e poeta, che l'Europa onora da un pezzo, il P. Leonzio Alishan [1].

Quello che egli ci dona è un *Discorso sulla volpe ingannatrice e la sua tristizia* [2]: e vi premette le poche parole che traduco:

« Nella letteratura di quasi tutte le nazioni, così orientali « come occidentali, si conoscono e si trovano sotto il nome di « Favole della volpe, racconti e romanzetti, incominciando da « Esopo e prima forse: e si tennero in pregio grande. C' è fra « gli europei un romanzo della volpe che si crede composto nel « secolo decimoprimo, de' primi libri che ci furono dati, come « fu scoperta la stampa, e in più lingue. Anche nella nostra let- « teratura (armena) è noto il libro della volpe, l'*Al'ove'sagirkh*, o « scritto o raccolto dal dottore Vardan, che alcuni ritengono es-

[1] Così egli trascrive il suo nome, all'inglese, in qualunque lingua pubblichi i suoi lavori: noi leggeremo Aliscián. Che se lo troverete chiamato *Leone* credete pure che è Leonzio; per quanto i due nomi somiglino, sono due.

[2] Proprio nell' ultimo fascicolo del *Bazmawe'p* (1881, volume XXXIX, pag. 193-198).

Digitized by Google

« sere il Vardan istorico del secolo decimoterzo; ma che proba-
« bilmente è un altro, del secolo seguente. Questo libretto fu nel
« secolo decimosettimo pubblicato tre volte, in Amsterdam, in
« Marsiglia, e, come pare, in Livorno: poco più poco meno, ha
« censessantaquattro [1] favole e racconti insegnativi: in fondo ai
« quali sono posti brevi consigli morali: benchè spesso, dopo
« quelle narrazioni romanzesche, quegli ammonimenti cristiani
« sieno inetti, tirati a forza, e, in certo modo, poco convenienti al
« soggetto. Al tutto differente dal *Libro della volpe*, ed estraneo
« ad esso è ciò che pubblichiamo: pare opera di altro scrittore o
« tradotto o rifatto dall'arabo come lo mostrano molte parole;
« bensì la dizione armena e lo stile hanno la grazia e la dolcezza
« di lavoro originale; e potrà contentare, credo io, così gli apolo-
« gisti della lingua letteraria come quelli della volgare. Lo ab-
« biamo tratto da un codice scritto nel seicento, chiaro abbastanza
« e non troppo scorretto. Dove finisce questo racconto della volpe
« finisce anche il libro e vuota è la pagina che segue; solo che vi
« sta in capo una lettera maiuscola, di colore rosso, che, o sia
« principio di altro scritto o della morale della favola che precede,
« ci assicura che la narrazione è compiuta. Resta il desiderio che
« si ritrovi un altro esemplare di questa stessa opera; queste no-
« velle se ad alcuni dei nostri non servono che a semplice diver-
« timento, e da altri sono tenute da nulla, non sono di piccolo va-
« lore presso i dotti d'occidente come tradizioni e composizioni
« delle età di mezzo ».

Così l'editore. Rammenteremo di passata che di quelle favole Vardaniane quarantacinque furono già pubblicate, con la versione francese, dal Saint-Martin [2] e con qualche errore ne tocca il Duméril nelle sue *Poésies inédites du moyen âge* (p. 30); dove egli annovera tra i favoleggiatori armeni, oltre a Mechitar e Vardan, un *vartabied Eremia, auteur d'un recueil intitulé,.... Agho-Vesakirk* (sic) *livre du renard.* Ora quel Geremia non è scrittore, ma, come mi assicura con la usata gentilezza, il P. Alishan, procurò la edizione di Vardan nel 1698 o a Costantinopoli o a Livorno [3] chè non si può dirlo con sicurezza. In un altro luogo,

[1] Due delle vecchie edizioni ne hanno 164; il codice de' mechitariani, come quello del Saint Martin, 168.

[2] *Choix de fables de Vartan.* Paris 1825. Del testo ebbe cura lo Zohrap.

[3] Le ricerche fatte in Livorno sui libri armeni e sulle stamperie non mi fruttarono nulla; ma anche qui mi dà una mano il P. Alishan. Da lui so che un Giovanni, prete venuto di Persia, vi stampò, prima di tutti, un Salterio nel 1643: e compiuto il lavoro portò via caratteri e ogni cosa. A Livorno fu anche trasferita la stamperia di Amsterdam; si cominciò dal *Catechismo* e dal *Giardino spirituale* del Bellarmino (1670): tra gli altri libri venuti poi c'è la *Grammatica* di un Cristoforo (1691), e chiude la serie, nel 1701, un *Calendario romano.*

Digitized by Google

in quel libro (p. 164), cita il Duméril una favola che *existe en arménien*, e che si leggerebbe nel *Journal asiatique* (vol. 5, 190). Il curioso cerca con fatica la collezione, il volume, e vi trova che *Vulpéa, intrind iu kassa unui fatzarnik....*, e insomma s' avvede che l'erudito francese in quella farragine di appunti che poi riordinava nelle note innumerevoli a' suoi pregiati lavori, scrisse *roumain* e più tardi vi decifrò un *arménien*; che certo egli non avrebbe mai confuso un periodo armeno con un periodo valacco. Il cavallo ha quattro gambe e pure inciampa.

Vedemmo già che cosa affermasse l'editore sull'origine della nostra favola: e dalle noticine che citano spesso, in lettere armene, le voci arabe e dagli avvertimenti che ognuno può fare da sè, chiaro si scorge la fonte. Forse a qualche arabista riescirà di trovare nei codici l'originale. Il quale, o fosse in prosa o in versi è dall' armeno rifatto in strofette di ottonari, con numero vario di versi e una sola rima. Molte ne riconobbe già l'Aliscan e le staccò dalla prosa che le circonda: altre vi si nascondono, benchè ne rivelino spesso le tracce le rime che abbondano nella scrittura. Qui do un sunto: e altrove mi propongo di tornare su questa favola, tentando una interpretazione che dia ragione dei luoghi oscuri, e, dove paiono disperati, domandi soccorso. I soccorritori sono vicini, dotti e cortesi; hanno pazienza con noi che imitiamo innocentemente un tiranno: anche Tiberio *maxime..... curavit notitiam historiae fabularis*, e Svetonio aggiunge fino a che punto; ma non lo trascriverò.

C'è un galantuomo a Bassora, grande città, che ha un vigneto che è una meraviglia: qui ogni sorta di fiori, qui la rosa e il basilico, qui il platano e il cipresso ed il pino: qui uccelli che vanno in dolce voce gorgheggiando: chi ne può dir tutte le bellezze?

E c'è anche la volpe, scaltra e fina, che gira per la montagna e prega Iddio le doni fortuna. La tristarella è della famiglia che entrò già nell'arca di Noè, e la dicono Ablahasan [1], dotta nelle arti, che lesse già libri dimolti ma li scordò tutti: nell'India aveva appreso e i conti, e gli scacchi [2], e magie e medicina e filosofia. Tutto impara, tutto dimentica; ma non dimentica già le frodi e gli inganni. Stava un dì ragionando tra sè: su per que' monti non c'è nè conforto nè cibo: andiamo nel mondo a cercare un po' di

[1] *Abû 'lhusayn*, è, in arabo, il nome della volpe.

[2] La stampa *narenc'athe'rn* e aggiunge un? Suppongo un S invece che N (lettere che si scambiano facilmente nell'armeno) e veggo una corruzione della voce indiana (*caturan'ga*) come l' hanno tramutata gli arabi, e poi i persiani (*shatrang'*). So che anche l'editore fece poi la stessa supposizione.

Digitized by Google

bene. Va di soppiatto e s'abbatte nel vigneto: s'arrampica sul muro, vede tutta quella abbondanza e cala giù, gira gli occhi da una parte dall'altra: non c'è nessuno. Ringrazia dunque il Signore e lo benedice, si ravvoltola la coda e a diporto va correndo per la vigna: tanto è il suo contento che non sa dove cominci dove metta il dente. Troppa gioia è segno di mestizia, lo dicono pur bene!

Fruga di qua, fruga di là, divora frutta e grappoli, ma non le basta. O vediamo ogni cosa coi nostri occhi! Ecco che in mezzo al vigneto, su un'altura, che ci aveano seminato il cumino, c'è una coda di pecora: sotto c'è la trappola, ma la volpe non se ne accorge. Che fortuna! Ghiotto boccone la coda! La vuole e non vuole, si accosta e fugge: la furba è furba davvero: o che le code di pecora stanno sul cumino? Chi troppo vuole niente ha: prudenza e si va via. Così la volpe torna a' frutti, benchè di memoria non le può uscire quella coda, grossa e bella.

Viene il padrone e vede quello strazio, guaste le frutta, sparsi i grappoli. O che fare? Mette una coda anche più grossa e spera acchiappare al laccio il reo nemico.

Torna la volpe: pensa e ripensa, mangerebbe e non mangerebbe.

I nostri medici han pur detto che a tutti i mali che sono nel ventre, nelle budella, nel cuore, nel fegato, nella testa, negli occhi, il vero rimedio è quella coda di pecora. Ma il seguire le mie voglie mi porta la rovina! Ma chi non risica non rosica! Ma se poi resto scorbacchiata? Ma chi ha paura delle spine non coglie le rose! Ma e ma: vince la prudenza. La notte non dorme, non sa deve posare.

So ben io che cosa ci vorrebbe: un uomo che movesse la coda e guardasse che cosa c'è sotto. Già! Uno sciocco tra gli uomini piccoli non ce n'è, ma tra gli uomini alti ce ne sono dimolti: andiamo in cerca dell'uomo lungo.

Eccolo: tutto fame, tutto sete, ma bello lungo, ecco il lupo. Salute Abuciachda, lupo capo dei lupi; e qui un domandarsi chi sei tu, chi sei tu, dei due viaggiatori.

Sono figlia di Abuciachmach, comincia la volpe: e il babbo, nel testamento, mi raccomandò vivessi co' saggi: ho girato per la terra, e chi è più savio di te, o lupo capo dei lupi? Tre cose sono inutili, il lume col sole, la candela col fuoco, e il savio con lo stolto. Al lupo preme di sventare una vecchia calunnia: quel povero Giuseppe non fu già divorato da' lupi, ma l'hanno malmenato i fratelli! Ciascuno dice la sua legge: quella dei lupi è di star in agguato contro agnelli e pecore, quella delle volpi è l'astuzia che vinse già, nella gloriosa famiglia, le serpi e i leoni.

Digitized by Google

Vanno assieme: avanti la volpe, dietro a lei l'amico, ed eccoli, al ricco vigneto. Oh vista! Fra il cumino si mostra una bella coda. La volpe gliene cresce la voglia: la sciagurata gli prepara anche l'acqua che si lavi quando avrà mangiato: il lupo s'avventa alla preda, ma ahimè, sul collo gli casca la trappola e gli si chiude. La traditrice intanto addenta il boccone, e agli occhi del poveretto, se ne riempie la bocca; e poi va. E tu mi lasci senza protettore, e dove vai? — Adesso, i protettori non ti mancheranno! Viene infatti il padrone e raccoglie le sue genti: con pietre, con bastoni, con coltelli ammazzano il lupo, te lo scorticano e del suo grigio manto fanno una buona pelliccia.

La storia, proprio questa, in altri novellatori non so che si trovi: si trovano imprese che le assomigliano, e sempre la traditrice disfà chi si fida di lei. Ora inganna il dabbene mastino, *dant Rooniax* (*Rom. d. Ren.*, *13945*), ora fa prendere al laccio il povero micino (*Reineke*, I. c. XII), ora invita le legnate sulla dura schiena del lupo (*Rein.*, I. c. XVII): e, per non uscire di casa armena, la volpe manda il lupo a rubare il cacio ed egli dà nella trappola e resta.

Questa favola puoi leggere tra quelle di Vardan (c. XVII) e la raffronterai con una di Esopo sulla volpe e la scimmia (*Hahn*, 43), dalla quale la crede tramutata il maestro dei maestri [1].

Pisa, 5 febbraio 1882.

E. TEZA.

OVIDA. — *Un comune rurale in Italia (Racconto).* — Firenze, G. Barbera, editore, in 16°, pag. 397.

L'ottimo editore manda avanti al Romanzo una breve avvertenza, nella quale tra molte altre cose dice: *È facile prevedere che questo Racconto sarà argomento di animata discussione in Italia, ed è anzi desiderabile.* Che fosse desiderabile, non gli si può negare; ma che l'animata discussione sia cominciata o voglia cominciare, non pare. Neanche un racconto come questo della Ovida, è in grado d'eccitare una animata discussione nel sereno paese.

Pure, ne sarebbe valso o ne varrebbe la pena. I deputati, che sono occupati a riformare la legge comunale e provinciale farebbero assai bene di leggerlo. Una più viva dipintura di quello che la legge comunale attuale operi in un piccolo comune rurale italiano non si può desiderare. I tratti ne possono parere

[1] Benfey, *Pantsch.* I, 349.

qua e là esagerati; e certo sono tali. Il racconto ha talora l'aria di dire, non ciò che in effetto succede, ma ciò che niente vieta che succeda; ciò che gli ordini amministrativi porterebbero per sè naturalmente e non è impedito, se non dalle disposizioni degli uomini, non diventate da per tutto, per fortuna, così cattive, come pure potrebbero impunemente essere.

E si badi; di questi ordini amministrativi l'Autrice non ha sempre una accurata notizia. Gli errori che commette nel parlarne, sono parecchi e non tutti corretti dalla traduttrice nelle note. Ma se non intende le cause in tutti i particolari della loro azione, le intende nella loro generale efficacia; e ne descrive gli effetti in tutte le loro paurose e profonde magagne. Ed il racconto, se non è perfetto, è scritto da maestra com'è l'Autrice; e non è pubblicato in italiano, se non dopo esser venuto fuori in inglese, così in Inghilterra come in Germania. Dove deve avere prodotto nei molti lettori l'impressione, che l'italiano, quello almeno che abita nei piccoli comuni, è diventato, nel nuovo ordine politico, supremamente infelice; è vessato da mattina a sera senza frutto, rubato, spogliato, angariato da gente estranea al comune e piombatagli addosso. La qual descrizione acquista maggior fede da ciò, che l'Autrice mostra di amare il paese, nel quale dimora da un pezzo; e di non avere nessuna intenzione di denigrarne gli abitanti, anzi ne ha e ne esprime una opinione che non si potrebbe migliore.

Un racconto siffatto si può giudicare sotto più punti di veduta. Esso non vuol essere soltanto un' amena lettura; bensì ancora una lettura utile.

Nell'intenzione di chi lo scrive, la dipintura dei fatti deve servire a migliorare la condizione dond'essi sono gli effetti. Se il libro potesse giugnere sino al popolo di cui ritrae i dolori, dovrebbe muoverlo a insorgere, persino, contro ordini amministrativi e politici, che lo tormentano. Gli dovrebbe svegliare nell'animo un forte desiderio di mutare uno stato di cose, in cui esso è fatto vittima d'una misera borghesia corrotta. Non è arte mera e pura in somma; è un' arte che si propone un fine sociale estraneo ad essa stessa, come, del resto, suole in Inghilterra. Il che non vuole già dire, che sia arte cattiva; ma che il racconto non si contenterebbe di essere giudicato solo come uno scritto di fantasia o di rappresentazione del reale.

L'Autrice non mostra, in verità, un concetto molto chiaro di quello che il mondo dovrebb'essere per contentarla. S' intende che ella è disillusa di molte speranze. « Tutti i teorici, dice in un'appendice, d'animo elevato, i quali hanno sperato in un avvenire di libertà, son morti col cuore spezzato dalle disillusioni, dai girondini del secolo passato a quelli che pieni di speranze, gri-

Digitized by Google

davano in coro la *Bianca Croce di Savoia!* Migliaia di esistenze nobili e valorose sprecano sè stesse negli sforzi che fanno per creare una bella utopia di libertà d'azione e di pace imperturbata; e in fin dei conti dei loro sacrifizi non vien fuori che un'orda di sanguisughe e di lombrichi che esauriscono il corpo della nazione; vermi schifosi, i quali portano sulla schiena uno sciame di parasiti più piccoli e del pari pestiferi ». Ma dove questi parasiti succhiano, non è sempre indicato bene. Poichè l'Autrice innamorata, come tutti siamo a ragione, dell'Italia naturale e storica, chiama barbarie tutto quello che pur si crede un frutto di civiltà ultima e prelibata, per esempio un *tramway* a vapore attraverso la campagna o la correzione del Tevere, sempre che ne venga turbata la bellezza della natura o qualche reminiscenza di storia. Nel che è certo che non ha sempre ragione; ma è anche certo, che non ha sempre torto. Poichè non si può negare, che a parecchi di cotesti lavori che si chiamano pubblici, presiede un pensiero privato, e l'utilità reale per coloro che ne fanno le spese; è assai minore del vantaggio che ne ritraggono quelli che le votano, o che soffiano perchè siano votate.

Il Segretario comunale è l'*oppressor rusticorum*, secondo l'Autrice del racconto. Ed è dipinto in questa sua qualità assai bene. La sua natura burocratica, regolamentatrice, burbanzosa, falsa, senza sentimento del bello e del vero, tutta volta a disfare e a rimùtare e a profittare, ipocrita, vigliacca coi più forti e prepotente coi deboli, vendicativa, incapace d'amore e d'entusiasmo, ambiziosa vilmente, è ritratta come non si può meglio. E così d'altra parte, la natura indolente e vanitosa del sindaco imbecille. E la guardia birba, che è messa a governare, a taglieggiare un popolo, in cui non v'ha uno che non abbia ragioni di sprezzarla e d'odiarla. E il danno morale che ne nasce, quando ciascuno sente, che il potere cui è soggetto, non ha ragione di comandare, nè nei fini che si propone, nò nei mezzi che usa, nè nelle persone che adopera; e ne sono così fomentati via via quei germi di resistenza e di mala voglia, che esso stesso sparge a larghe mani. L'Autrice inglese intende e disegna molto bene gli effetti d'un sistema elettivo corrotto, che diventa strumento d'una tirannide più arcigna e sicura che non quella cui può servire d'occasione e di causa un sistema opposto, nel quale la cura del comune e dello Stato, sottratta all'apparente beneplacito di tutti, intenda in verità al bene di tutti, giusta, imparziale, savia; e in fin delle fini poi l'elezione del deputato, in che maniera sia fatto, e coroni con un'ultima bugia le molte bugie che gli servono di scala, è dipinto maestrevolmente.

Un racconto simile si legge, e non potrebbe essere altrimenti, con grandissimo interesse. V'aggiunge attrattiva la felicità della

Digitized by Google

traduzione che si può dire perfetta. È dovuta alla signora Sofia Fortini-Santarelli, e si deve fargliene i maggiori complimenti. Chi dubita ancora che solo quando si scriva la lingua italiana « con eleganza e proprietà tutta toscana » si conseguono davvero tutti quei migliori e maggiori effetti di chiarezza, di vivezza, di efficacia, che son proprio dello scriver bene, smetterà credo, ogni dubbio, dopo letta questa traduzione.

BONGHI.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURE CLASSICHE.

ROBERTUS ENGELHARD — De personificationibus quae in poesi atque arte Romanorum inveniuntur. — Gottingae, MDCCCLXXXI, apud Deuerlichium, p. 65.

La mitologia e l'arte greca e romana sono piene di *personificazioni*, ossia di astratti concetti, cui la fantasia incarnò in umane figure ben determinate in tutti i particolari, come la fede (Πίστις) la fortuna (Τύχη), la concordia (Ἁρμονία, Ὁμόνοια) la vittoria (Νίκη) e via discorrendo. È interessante il rilevare come si siano formati e fissati, questi tipi d'idee personificate, e come v'abbiano contribuito successivamente i poeti e gli artisti, elaborando, ciascuno secondo la propria fantasia, gli elementi ricevuti dai predecessori. Questo s'ingegna di fare l'Engelhard per le personificazioni latine nell'annunciata dissertazione. La quale è divisa in due parti. La prima (p. 5-33) discorre di queste varie personificazioni nella *poesia* latina; l'altra (p. 35-65) tratta dello stesso soggetto rispetto all'*arte plastica* ossia la numismatica e la statuaria.

Nella prima parte l'Autore esamina successivamente i concetti di *Fides, Pallor et Pavor, Fortuna, Concordia, Salus, Victoria, Quies, Mens, Honor, Iuventus, Pudicitia, Pietas, Clementia, Libertas, Pax, Iustitia.* Per ciascuno di questi concetti egli suole accennare la parte che ebbero nel culto, perchè essendo considerati come deità venivano loro innalzati templi, e citare luoghi di poeti latini dov'essi ricorrono o come deità o semplicemente come persone; talvolta altresì riporta dal *Corpus* le iscrizioni votive che vi si riferiscono. Da questa esposizione si rileva che la più parte di tali concetti fu prima celebrata nel culto religioso che accolta nel campo della poesia; si fa eccezione soltanto per la *Pace* della quale si ha menzione nel carme

Digitized by Google

secolare di Orazio (v. 57), perciò nell'anno 17 avanti l'èra volgare, mentre il primo altare le fu eretto dal senato quattro anni dopo in occasione del ritorno di Augusto dalla Gallia (Monum. Ancyr graec, 6, 20; *Dio Cas.*, 54, 25) L'osservazione che alcune di queste entità astratte, come la Pace, la Virtù, l'Onore, la Libertà ecc. hanno avuto l'onor di templi loro dedicati, altre come la Giustizia, la Costanza, la Liberalità non l'ebbero, sebbene per altri rispetti si sa che anche quest'ultime non furono estranee al culto, come ad esempio per la Giustizia è dimostrato da un'indicazione del calendario prenestino (a. d. VI Id. Ian), e da un'iscrizione (*Mommsen*, Inscrip. regni neapol. lat., n. 67, 81), tale osservazione lascia luogo a congetturare che non a tutte le credute deità s'innalzassero templi, ma a quelle solamente rispetto alle quali v'era di ciò una ragione occasionale come ad esempio alla Concordia s'innalzarono templi allorchè erano lieti gli animi per le sedate controversie tra patrizi e plebei, nel 367 av. C. da Camillo, nel 304 dall' edile Q. Flavio, e più tardi dal console Opimio dopo che fu vinto C. Gracco nel 121 av. C. D'altro canto si osserva pure che alcune di queste deità cui s'innalzarono templi, o non passarono affatto nel dominio della poesia, come la *Febris*, l'*Aequitas* o vi passarono soltanto come semplici personificazioni spoglie della divina natura come il *Pallor et Pavor* (Liv., 1, 27). L'A. discorre in seguito delle personificazioni dei mali, che si supposero trovarsi in inferno, come *Luctus*, *Curae*, *Morbi*, *Fames*, *Egestas*, *Letum*, *Labor*, ecc. personificazioni tanto frequenti nella poesia latina. Citati i passi paralleli di Virgilio (Aen., VI, 273 segg.), Seneca (Herc. Fur., 690) Silio Italico (Pun. XIII, 576), Claudiano (In. Ruf., 1, 30) fa vedere che le personificazioni ivi contenute hanno la loro prima origine nelle leggende teogoniche di Esiodo, e che ad esse si rattaccano pure tutte quelle altre personificazioni di mali che si trovano presso altri poeti, senza essere più collocati in inferno, come ad esempio le *Fraudes*, i *Doli*, le *Insidiae*, la *Vis*, l'*Amor sceleratus habendi* che Ovidio (Metam., 1, 125) dice aver dominato la terra, scacciatine il *Pudor*, la *Fides*, la *Pietas*. Tutta questa prima parte è poi corredata di due tavole, le quali fanno vedere a colpo d'occhio i rapporti che rispetto ai sopradescritti concetti ogni autore ha con quelli che lo precedettero.

Rimane la seconda parte, nella quale il giovane Autore si studia di rilevare i tipi di personificazioni che s'incontrano nelle monete consolari imperiali e nelle statue che ancor adesso trovansi nei musei d'Europa o di cui si ha qualche storica testimonianza. Senza entrare nei particolari di questa esposizione basti qui il notare come risulti, anche per le figure adottate ivi dagli artisti, probabile la loro dipendenza dal culto religioso; difatti le monete che portano effigiata la testa del dio o della dea, hanno una data in generale posteriore alla dedicazione del tempio della stessa divinità. Del resto v'ha nei tipi una gran varietà, la qual dimostra che mentre gli ar-

Digitized by Google

tisti si attenevano nel concetto fondamentale alle figure tradizionali; pure si riservavano il diritto di aggiungere degli elementi fantastici nuovi, come vedemmo aver pure praticato i poeti. Concludendo la sua dissertazione l'Engelhard accenna alla parte grande di efficacia che queste personificazioni umane esercitarono sull'arte plastica cristiana, e promette d'illustrarla in una prossima pubblicazione.

F. R.

ΠΛΟΥΤΑΡΚΟΥ ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ. — PLUTARCHS *life of Themistokles. With introduction, explanatory notes and critical appendix by Rev.* HUBERT A. HOLDEN. — London, Macmillan and C.°, 1881, in 16°, p. LVI-232.

Quest'edizione è destinata all'uso delle scuole secondarie, ove l'Autore dice che si desideri d'aver un altro autor greco da mettere allato a Senofonte. La introduzione, molto estesa, contiene una vita di Plutarco, un cenno sulle sue opere, un resoconto di ciò che sappiamo da altre fonti intorno alla vita di Temistocle, un capo sulle fonti adoperate da Plutarco, finalmente, una tavola cronologica. Segue quindi il testo greco, e le note che occupano la maggior parte del libro. In fine di tutto il volume vi sono degli indici molto copiosi. L'edizione è corretta; e di molto maggiore eleganza che non sogliono essere l'edizioni scolastiche in Italia e in Germania.

Si vede, c'è tutto quello che occorre, e forse più che non si aspetterebbe da un'edizione scolastica. Noi infatti non sapremmo cosa resti da spiegare al professore che si trova davanti a degli scolari con questa edizione in mano; ma il Rev. H. A. Holden deve sapere meglio di noi ciò che la scuola inglese richiede. In generale le notizie date ci sembrano esatte, e raccolte con diligenza; però alcuni errori, di poca importanza in se stessi, meriterebbero d'esser corretti. Così l'Autore dice fatta a Cheronea la battaglia perduta da Tolmida ateniese nel 447, che ebbe luogo invece a Coronea (p. x), com'è ben detto nel capo 113 del I libro di Tucidide ch'egli cita. Nè è chiaro di quale Ammonio parli, quando dice che questi poteva essere « *the celebrated Athenian philosopher known as* Αμμώνιος ὁ Λαμπρεύς; mentre pure lo fa diverso da quello che solo si suppone prendesse questo nome.

Ad ogni modo il commento dell'Holden dovrà essere riguardato insieme con quello del Blass, dond'egli, del resto, ha preso molto e lo dichiara, da chi volesse fare un simile lavoro in Italia.

G. BELOCH.

Digitized by Google

II.

LETTERATURA ITALIANA.

STORIA DELL'ACCADEMIA LUCCHESE per BERTACCHI dott. ANGELO. Tomo I. — Lucca, Giusti, 1881, in 4°, p. 378.

Anche le Accademie hanno la loro istoria; e l'ab. Giuseppe Malatesta Garuffi si provò nel 1688 a descriver la vita di tutte quelle che allora esistevano in Italia: ma non arrivò a parlare se non di diciannove, notando che ormai già erano in decadenza, e di ciò, come un eroe del Metastasio, dando colpa *alle stelle*. Ma le Accademie in quanto raccolgono l'operosità di molti ordinandola ad un fine, sono buone ed utili se i fini da raggiungere sono utili e buoni, e se riescono a raggiungerli: se no, cadono in quel dispregio in cui molto meritamente le più sono cadute in Italia. Quella di Lucca nel secondo stadio della sua esistenza, fomentò grandemente gli studi storici, e forse nessun'altra accolta locale di eruditi è quanto l'Accademia lucchese benemerita della storia municipale.

Iniziata nel 1584 da G. Lorenzo Malpighi amico del Tasso, l'Accademia non immeritevolmente fu detta degli *Oscuri*. Fu più che altro una scuola pratica di bel costume, dove la nobile gioventù si addestrava alla coltura intellettuale e agli esercizi cavallereschi. Promosse feste teatrali, bandì armeggiamenti e giostre, e quanto a studi letterari, si tenevano nel suo seno lezioni e letture e dispute e concioni, e sopra ogni altro esercizio notevoli, certe finte ambascerie. Le quali non è però da credere che fossero fatte a fine, come taluno opinò, di addestrare i giovani patrizi alle trattative diplomatiche e politiche; ma, come ben dimostra il sig. Bertacchi, erano meri esercizi retorici, dacchè la prudenza speciale dell'aristocrazia lucchese aveva vietato che si trattassero argomenti cittadineschi, e degli stranieri solo quelli di cinquant'anni addietro. Ond'è che fra i soggetti trattati in prosa o in verso dall'Accademia vediamo: *La Luna dolente nel trionfo degli Austriaci*, e il *Chiaroscuro nel Volto santo di Lucca* e *il Ritratto dello sposo celeste mandato dal cielo alla sposa dei Cantici*, ovvero la *Contesa seguita nei Campi Elisi, sopra il problema se sia meglio ad una vecchia l'esser stata in gioventù bella o brutta*. Tutta roba che, come si vede, puzza di seicento lontano le mille miglia. Ma nel secolo decimottavo, anche gli *Oscuri* sentirono quell'alito rinnovatore degli studi storici, che è gloria dell'età del Muratori e del Maffei. Allora l'alfiere Carlo Antonio Giuliani prendeva a trattare in una lezione, (che il sig. Bertacchi ha lodevolmente inserito tra i *Documenti, delle antichità lucchesi e del modo di ragionarne*, parlandone con tanta erudizione e tanto buon metodo), che un secolo e mezzo più tardi,

Digitized by Google

l'Accademia non aveva altro da fare di meglio, che rimettersi nella via così bene additatale dal suo segretario del 1755. Senonchè, nulla si fece per allora, e via via i tempi ingrossavano; e quando sopravvennero i cangiamenti politici, parve che anche l'Accademia dovesse andar travolta nel turbine degli eventi nuovi. Ma allorchè Lucca diventò sede di un microscopico principato napoleonico, anche l'Accademia risorse, cangiando il suo vecchio nome con quello appunto di *Accademia Napoleone*. Ne era anima il segretario Grimaldi napoletano; e l'Elisa Baciocchi considerava l'Accademia come principalissimo fregio del suo dominio. Si ascrissero allora molti uomini illustri nell'albo accademico, si bandirono concorsi scientifici e letterari, si assegnarono premii, e ad impulso di Bartolommeo Cenami, grande scudiere della principessa e presidente dell'Accademia, nel 1807 fu proposto di occuparsi della « formazione di una storia patria complessa ». Era così il concetto del Giuliani che tornava a rivivere, cioè l'illustrazione dell'antica storia lucchese in tutti i suoi aspetti. Si distinsero quindi le materie da trattarsi in otto classi: 1ª Sistema di Governo; 2ª Legislazione; 3ª Commercio, manifatture, agricoltura e zecca; 4ª Letteratura, scuole, accademie e tipografie; 5ª Arti del disegno; 6ª Statistica per il tempo presente e congetture sulla statistica antica; 7ª Storia ecclesiastica; 8ª Monumenti di pietà, edificazione delle chiese più insigni e stabilimenti di beneficenza. L'Accademia nei successivi settant'anni ha lodevolmente adempiuto, per la maggior parte delle materie, all'impegno preso, e prima del 1817 si erano già pubblicati tre volumi del Cianelli sull'antica storia lucchese, e quello sulla patria legislazione del Gigliotti. Altri ne seguirono dappoi, tutti con grande utilità consultati dagli eruditi, sulla storia civile, ecclesiastica, letteraria, artistica, musicale, ecc. L'impulso dato non si arrestò nemmeno colla reazione del 1814, che avrebbe voluto far riprendere all'Accademia l'antico titolo degli *Oscuri;* ma il Grimaldi propose, e il nuovo Governo accettò quello di *Accademia Lucchese*. E così denominata, essa continua una vita più operosa che quella di molte altre in più popolose città, mantenendo soprattutto il culto delle antiche memorie.

Il lavoro del sig. Bertacchi segue di passo in passo le vicende dell'Accademia, intrecciando alla storia di questa le biografie dei principali personaggi la cui vita è strettamente legata a quella dell'istituto; e di particolare interesse riescono le notizie ampie ed esatte su Gabriele Grimaldi, Carlambrogio Vecchi, Francesco Franceschi, Giacomo Sardini, Niccolao Cianelli, Giorgio Viani, Giulio Cordero di S. Quintino, Biagio Gigliotti, ecc. Seguono alla narrazione non pochi *Documenti,* fra quali *Lettere* di Lagrange, Laplace, Delille, Monge, Fontanes, Morellet, Delambre, Volta, Paisiello, Monti, Cesarotti, ecc., e non tutte di semplice ringraziamento, ma talune di argomento scientifico, o per altro motivo rilevanti. Tali quelle relative

Digitized by Google

al concorso bandito sopra il teatro tragico dell'Alfieri, dove il premio fu dato ad una dissertazione del Carmignani, nella quale non tanto si riprovava l'astigiano dall'aspetto dell'arte quanto da quello dei principii politici. Il professore pisano n'ebbe per ciò gli applausi entusiasti dell'ex-gesuita Bettinelli, di cui a pag. 293 e 295 sono due importanti lettere veramente gesuitiche; mentre il Monti procedeva più riguardoso nel giudizio (p. 294) e il Cesarotti più reverente (p. 299); ma un fisico, un gran fisico, il Volta, diceva la dissertazione premiata « amara, piccante e fino insultante in molti luoghi, e in altri men giusta o poco giudiziosa » (p. 309): e un altro scienziato, il Delambre, riconosceva che l'Agamennone del Lemercier *joué avec beaucoup de succès à Paris il y a plusieurs années, n'etoit qu'une imitation de la pièce italienne* (p. 302). Scienziati e stranieri erano adunque coll'Alfieri più giusti che letterati italiani.

Questo volume del sig. Bertacchi narra le vicende dell'Accademia sino al 1817, e il secondo ne parlerà da cotest'anno in poi. Noi auguriamo che sia scritto collo stesso amore, colla stessa non pesante erudizione, colla stessa forma facile insieme ed elegante, che ci fanno parere raccomandabile questa parte prima.

TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI, raccolte da GENNARO FINAMORE, *vol. I, Novelle* (Parte prima). — Lanciano, Carabba, 1882, in 12°, p. XI-248.

Il dottor Finamore è già benemerito degli studi di letteratura popolare per la pubblicazione di un lodato *Vocabolario dell'uso abruzzese*, al quale fanno corredo molti Canti del popolo di quella regione. Ora egli attende ad una raccolta simile a quella che il Pitrè ci ha dato per la Sicilia, e che conterrà Novelle, Leggende in versi, Canti e Proverbi. Il presente volume elegantemente stampato in Lanciano, ci offre 52 novelle raccolte in Ortona a Mare, Lanciano, S. Vito Chietino, S. Eusanio del Sangro, Casoli, Gessopalena, Roccascalegna, Borrello, Villa S. Maria, Civita lu parella e Palena. A ciascun gruppo di novelle, distinte secondo i luoghi e i dialetti, precedono utili notizie storiche, topografiche e filologiche. Le forme più difficili dei diversi vernacoli sono illustrate in nota: e forse in quella parte si sarebbe potuto largheggiare anche un po' più.

Le novelle Abruzzesi, che hanno nei varii luoghi le denominazioni di *Cunde, Fatte, Storije, Fàvole* e *favulètte*, sono, salvo qualche eccezione topica, di quelle che si trovano presso tutti i volghi. A proposito di che, troviamo a pag. 140 così annotato dal sig. Finamore: « Da quanto nelle varie provincie si è finora raccolto, pare si possa inferire che tutto sia in tutto e che non solamente la lirica, ma altresì la novellistica popolare italiana almeno in gran parte, e fatta ragione de' rimaneggiamenti e delle modifi-

Digitized by Google

cazioni innumerevoli, sia un patrimonio avito e comune a tutte le popolazioni del *Bel paese*, il quale perciò, ed in ciò, era *uno*, gran tempo prima del 1860 ». Ma veramente da questi siffatti documenti, non si traggono argomenti soltanto all'unità delle genti italiane, ma, allargando sempre più il cerchio, all'unità delle razze neolatine, anzi delle stirpi ariane, anzi delle umane tutte quante. Nella massima parte dei casi si tratta invero di un patrimonio de' tempi antichissimi comune a tutti i popoli. Perciò il sig. Finamore, che conosce e cita soltanto le raccolte di novelle popolari italiane, si è fatto forse in proposito un concetto meno ampio del vero: mentre le sole annotazioni del Köhler alla collezione della Gonzenbach avrebbero dovuto farlo avvertito della stretta parentela fre le fiabe italiane e quelle d'oltremonte ed oltremare.

Ciascuna novella ha illustrazioni e confronti tratti, come accennavamo, dalle raccolte paesane: ma qualche volta sarebbe stato necessario l'andar più in là, e cercare in altri documenti. Così ad es. *lu fatte de le tre ffate* (p. 154) ha stretta relazione col poemetto popolare dei *Tre giovani disperati e delle tre fate*, dal quale si risale a un racconto dei *Gesta Romanorum*. Per l'episodio dell'*erba di vita* (p. 207) si poteva ricordare una novella del testo panciatichiano del *Novellino*. La graziosa storia *de lu pazze* (p. 136) manca affatto d'ogni raffronto, e anche a noi non sovviene di averne trovata altra versione popolare, ma il fatto in essa raccontato forma il fondo della celebre farsa francese di Mastro Pathelin, nella quale il pecorajo convenuto in giudizio paga della stessa moneta di belati il giudice e l'avvocato che lo consigliò, e si ritrova anche nell'*Arzigogolo* del Lasca, dove il bifolco al giudice e all'avvocato risponde sempre fischiando.

Il sig. Finamore non ha stampato tutto quello che ha raccolto, e a p. 145 ci dà una nota di parecchie novelle ommesse. Ci sarebbe piaciuto che, fra le altre, non avesse intralasciato *Lu fatte de quille che ddava le cunzijje* per le relazioni che ha colla nov. IX, 9 del *Decamerone*, nè *Lu Pringep'e lu cambrjiere*, che è forma popolare di un episodio dell'antichissimo libro dei *Sette Savi*. Per i mitografi e i cultori degli studi classici ha speciale importanza *Lu fatte dell'uocchie-'n-fronde*, che è trasformazione di quella greca leggenda di Polifemo, che recentemente il Nyssop ha studiato, in relazione coll'episodio omerico, nelle reminiscenze che ne restano presso diversi popoli.

MARIANO RAFFAELE — *Il Machiavelli del Villari* (Saggio critico). — Roma, 1882, presso Löescher.

È un breve studio, ma non senza qualche succo. Dall'esame de' due volumi sin qui pubblicati dal Villari sul Machiavelli, l'Autore crede, che non siano lumeggiati a sufficienza parecchi punti, i quali egli formola così: — Qual è

Digitized by Google

il valore, quale il significato storico del Machiavelli? Nel cammino della civiltà qual posto ha esso diritto di prendere e tenere rispetto ai tempi, a lui anteriori, e a quelli, che gli tennero dietro? Cosa, in altre parole, rappresenta propriamente Machiavelli nello svolgimento della scienza politica? È forse la costituzione dello Stato moderno da considerare come una derivazione, una evoluzione del suo concetto dello Stato? E in che senso e sino a qual punto può concedersi, che egli abbia dato alla scienza politica nuovo fondamento adagiandola sopra basi più sicure, più vere, che non avesse fatto la sapienza antica? E, da ultimo, quali i mezzi e i procedimenti, quale il metodo, onde Machiavelli s'è avvalso, per dettare le sue massime sull'arte politica? In altre parole, criterio suo è stato tutto e solo l'esperienza e i fatti? — Certo, le domande non possono dirsi poco importanti, nè poco gravi. Senza pretendere di ri pondervi egli in modo terminativo, pure l'Autore propone intorno ad esse osservazioni parecchie, le quali non crediamo saranno lette senza interesse da quanti seguono quella, ch'è stata alla tedesca chiamata *Questione di Machiavelli*.

III.

STORIA DELLA FILOSOFIA.

NACHTRÄGE ZU KANTS Kritik der reinen Vernunft. Aus Kant Nachlass herausgegeben von Benno Erdmann. — Kiel, Lipsius und Fischer, 1881.

Di molta utilità può riuscire pei rinnovati studi intorno a Kant questa pubblicazione dell'Erdmann. Fra i manoscritti di Kant conservati nella Biblioteca della Università di Koenigsberg giaceva l'esemplare della prima edizione della critica della Ragion Pura, con abbondanti note marginali di mano di Kant; e nessuno degli editori della grande opera aveva tenuto conto di queste preziose avvertenze. Queste riguardano o correzioni a luoghi singoli, o aggiunte che si collegano interamente alla parte del testo, a cui corrispondono, o con quella parte del testo stanno in una cotale coerenza; e finalmente non mancano parecchi accenni ad una generale riforma. E di queste avvertenze soltanto un piccolo numero si riscontra nei cambiamenti, che Kant introduceva nella seconda edizione.

Chi conosca i tratti della scrittura di Kant e le variazioni della sua calligrafia nelle varie epoche della sua vita, difficilmente può sospettare della genuinità di queste note marginali: più difficile è il precisare se queste avvertenze sul margine dell'esemplare della prima edizione sieno state scritte prima che com, arisse la seconda edizione. E a questa investigazione Benno

Digitized by Google

Erdmann si volge con raro acume, senza pretendere però che tutti gli appunti, che Kant faceva nel ripassare il testo della prima edizione fossero unicamente designati a correggere e riformare la sua opera; mentre poteva benissimo accadere che tal volta segnasse dei ricordi per gli schiarimenti e le interpretazioni da darsi nella scuola.

Riferire alcuno dei luoghi, che l'Erdmann ha tratto dai manoscritti del grande filosofo, oltre che sarebbe opera ardua nel brevissimo cenno, che qui si può dare di questa pubblicazione, tornerebbe inutile anche per i profondi conoscitori della Critica della Ragion Pura; comecchè questi pentimenti e correzioni prendano significato dal loro complesso, e ricevan luce dai successi commenti dell'editore. A cui senza dubbio i cultori degli studi filosofici dovranno molta gratitudine per l'amoroso e diligente studio: ma questa non lieve fatica non può riuscire vantaggiosa, nè condurre all'intento che l'Autore si è proposto, se non a patto che queste correzioni e questi accenni, che Kant nelle sue lunghe meditazioni tracciava, non siano confrontati con le dottrine fondamentali della grande opera.

CESARE CANTU' e GIUSEPPE BURONI. — Della nuova dichiarazione quasi ultima della S. Congregazione dell'Indice sulla formola Dimittatur *e del libro novissimo di* G. M. CORNOLDI D. C. D. G. « *il rosminianismo sintesi d'ontologismo e panteismo* » — *L'ultimo capo inedito del detto libro* CORNOLDI *rimaso nella* Civiltà Cattolica — *Edizione riservata di soli cento esemplari, 25 febbraio 1882.*—Torino, stamperia dell'Unione tip. editrice, in 8°, p. 31.

Il Laicato italiano sa poco o punto, che nel Clero si è riaccesa una gran guerra, ed è combattuta con un accanimento che non si potrebbe il maggiore, se si trattasse della divinità stessa della persona di Cristo. Invece il motivo della guerra è questo: se nelle opere dell'Ab. Antonio Rosmini si contengano errori contro la fede, dottrine perniciose, false o via via.

Pareva che la quistione fosse stata risoluta da un pezzo. Nel 1854, dopo un esame durato più anni, Pio IX aveva, conforme al parere della Congregazione dell'Indice, emanato un decreto chiarissimo ed amplissimo, che principiava: DIMITTANTUR OPERA OMNIA A. ROSMINI-SERBATI. Nel 1876, una dichiarazione della Congregazione dell'Indice presieduta dal Cardinale De Luca, aveva pronunciato: NON ESSERE LECITO *infliggere censure alle opere dimesse di A. Rosmini.* Se non che già in questa dichiarazione non paiono comprese le opere del Rosmini pubblicate dopo il decreto del 1854: o come i tre volumi della *teosofia*, dopo la sua morte.

Ed ecco che coloro i quali gli avevano mosso guerra da principio, si son creduti in diritto ed in obbligo di ricominciarla. Però hanno anche voluto

Digitized by Google

esser sicuri, che nessun danno nè temporale nè spirituale ne dovesse loro incogliere. Onde si son messi attorno alla Congregazione dell'Indice, perchè, in aspettazione della revoca sperata del *dimittatur*, intanto l'estenuasse e gli levasse valore. E come la lor potenza è grande, la Congregazione ha piegato; e dopo una dichiarazione del 21 giugno 1880, colla quale ha spiegato, che « FORMULA *dimittatur* HOC TANTUM SIGNIFICAT *opus quod dimittitur non prohiberi* », n'ha emanata il 5 dicembre un'altra di questo tenore:

« Feria II, die 5 dec. 1881... die et mense praedictis, proposita fuerunt sequentia dubia... I. utrum libri ad Sacram Indicis Congregationem delati et ab eadem dimissi, seu non prohibiti, censeri debeant immunes ab omni errore contra fidem et mores? II. Et, quatenus negative, utrum libri dimissi seu non prohibiti, a Sacra Indicis Congregatione, possunt tum philosophice, tum theologice sine temeritatis nota impugnari?

« Eadem S. C. respondit: ad I^{m} negative; ad II^{m} affirmative ».

Il libro del Cornoldi, con quel terribile titolo che s'è visto più su, è stato pubblicato tre giorni dopo questo decreto, il *dì dell'immacolata concezione di Maria Vergine*.

Il P. Buroni, in una lettera a Cesare Cantù, che gliene aveva chiesto il suo parere, prova, un po' da burla parrebbe, che a questo decreto della S. C. non v'è a ridire; ma lo chiama *quasi ultimo*, perchè molto a ragione dimanda che quando si sia finito di dire, che cosa il *dimittatur* non vale, si dica infine, che cosa il *dimittatur* vale.

Noi sappiamo, in fatti, ora, che quando un libro è dimesso dalla Congregazione dell'Indice, ciò non vuol dire, che non contenga errori contro la fede e'i costumi. Si poteva prima d'ora ragionevolmente affermare, che poichè i libri che vengon fuori, non sono esaminati tutti da essa Congregazione, non si può affermare, che un libro sia esente d'errori, per ciò solo che non è stato nè esaminato nè condannato da quella. Ora, sappiamo, che quando anche sia esaminato, non si può perciò solo che non è condannato, esser sicuro di quello che vi si legge. Bisogna confessare, che c'è davvero da disperarsi, e da non sapere dove dare del capo.

Ad ogni modo, noi vorremmo dire che sia persino una fortuna questa grande attenuazione del valore del giudizio della S. C.; e la libertà che ne nasce, di oppugnare i libri dimessi da essa a un punto di veduta non solo filosofico, ma teologico. Vorrebbe dire, che la libertà della discussione nel Clero se ne sarebbe accresciuta molto. Ma in verità non è così. Poichè coloro i quali hanno ottenuto dalla Congregazione dell'Indice quest'attenuazione d'un *dimittatur* pronunciato da essa, non hanno altro fine, che di surrogarlo prima o poi con un *prohibeatur*. Non è quindi la libertà della discussione cui mirano, bensì la condanna delle opinioni che ad essi non garbano.

Digitized by Google

Su queste quistioni la *Cultura* tornerà spesso, e renderà conto di tutta questa guerra continuata dopo morte contro l'uomo di più puro animo e di mente speculativa più eletta e gagliarda che l'Italia e la Chiesa hanno avuto in questi ultimi cinquanta anni, e forse da due o più secoli in qua. È un piccolo movimento di pensiero quello che si fa intorno al suo nome; è un gran movimento di passioni, di gelosie, d'ignoranza. Merita ad ogni modo, nell'uno aspetto e nell'altro, di non essere trascurato.

BONGHI.

IV.

DIRITTO.

DER BESITZERWERB durch Dritte nach römischem und heutigem Recht. Ein Beitrag zur Lehre von der Stellvertretung, von Dr. SIEGMUND SCHLOSSMANN *a. o. Professor der Rechte an der Universität Bonn.* — Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel, 1881, in 8°, pag. x - 175.

Gli studiosi non solo del diritto romano, ma del diritto civile in generale, conoscono già il nome del prof. Schlossmann per i suoi scritti sulla *teorica della violenza* e sul *contratto.* Egli appartiene a quella scuola, che, sottoponendo a nuova critica le teorie oggi prevalenti, ricerca quanta parte di vero esse contengano, e quanta di falso vi abbia introdotto una induzione troppo precipitata o un esagerato ardore di sistema.

Ora il nostro dotto ed originale Autore ha preso a rivedere l'intera dottrina della rappresentazione; ma, prima di esporre i resultati generali delle sue ricerche, ha voluto pubblicarne un saggio sopra una delle più importanti questioni, quella cioè dell'acquisto del possesso per mezzo di terzi.

Un numero grande di testi romani afferma, che si può acquistare il possesso, e con questo talora la proprietà, per mezzo di qualunque libera persona, e ciò anche quando l'acquirente ignori l'apprensione del possesso fatta dal suo rappresentante. Altri testi invece [1] dispongono che il mandante

[1] Quelli più comunemente citati sono: fr. 59, de A. R. D. 41, 1; const. 2, de his qui a non dom. 7, 10; lo Ihering vi aggiunse: fr. 135, §. 2, de V. O. 45, 1; fr. 13, § 2. de usuc. 41, 3; fr. 7, § 2. pro emt. 41, 4; fr. 74, pro socio, 17, 2. Lo Ihering ricorda pure i fr. 13 pr. de A. R. D. 41, 1; fr. 1. § 20 de poss. 41, 2; const. 8 de R. V. 3, 32, ma lo Schlossmann li rifiuta, perchè contengono anche altri motivi che possono aver giustificata la loro disposizione. Egli invece qui riferisce ancora i fr. 30, § 4 de leg III (32); fr. 12 quae in fraud. patr. 38, 5; fr. 3, § 1 qui pot. in pign. 20, 4; fr. 5 pr. de don. i. v. et u. 24, 1; fr. 8. § 10 mand. 17, 1; fr. 3. § 7 de itin. 43, 19; const. 2 si quis alteri 4, 50; fr. 34. § 7 de solut. 46. 3. Quest'ultimi due testi, a parer mio, l'ultimo particolarmente, non si riferiscono necessariamente alla nostra questione.

Digitized by Google

acquista il possesso delle cose apprese dal mandatario, solo quando questi gliel'abbia consegnate.

Come si spiega tale apparente contraddizione?

La comune opinione distingue due specie di mandatari: quello che agisce in nome del mandante (lo Ihering lo chiama *Stellvertreter*), il quale acquista direttamente per questo ultimo; quello invece che agisce in nome proprio (*Ersatzmann* secondo lo Ihering), che acquista direttamente per sè e poscia trasmette il suo acquisto al mandante.

Contro questa opinione lo Schlossmann osserva, che di tale distinzione non v'è traccia nei testi, sicchè dovrebbe dirsi avere i romani, in tutti i casi considerati, dimenticato di accennare il punto decisivo dei loro responsi. Senonchè i sostenitori di quell'opinione, notando che, in quasi tutti i testi che ammettono l'acquisto diretto per il rappresentato, il rappresentante è chiamato *procurator*, affermano che questa parola serviva presso i romani a designare appunto colui che agiva in nome altrui, per opposizione al mandatario, *is qui mandatum accepit* [1], il quale agiva in nome proprio. A ciò replica il nostro autore esser questa una petizione di principio, perchè quel significato della voce *procurator* si vuol dedurre appunto dall'uso fattone nei testi in questione; che inoltre non sempre in tali testi è usata la parola *procurator*; che spesso il *procurator* vien considerato come mandatario: che nella l. 1, § 20 *de poss.* 41, 2 si ammette potere il *procurator* agire anche *suo nomine*, in altre leggi (13 pr., § 1 de a. r. d. 41, 1; 47 *de usuc.* 41, 3) si attribuiscono certi effetti agli atti del *procurator*, purchè agisca *meo nomine*, la qual cosa, se fosse necessaria, non si sarebbe specialmente notata; e finalmente qual sarebbe la caratteristica del *procurator*? Alcuni testi infatti così designano colui che riceve il mandato di agire in nome altrui e nol fa, altri invece colui che agisce in nome altrui senza mandato.

Nè ciò basta. Che significa agire in nome proprio o altrui?

Il concetto è troppo vago e indeterminato. La differenza starà forse nella forma dell'atto? E in tal caso risulterà dalle parole espresse, o anche tacitamente dalle circostanze? E qual forma deve osservarsi in un atto non formale, com'è l'apprensione del possesso? Starà forse la differenza nella sostanza? Ed allora dovremo dire ch'essa è da scoprirsi nella volontà del rappresentante, ossia in un fatto non riconoscibile esternamente, tale perciò da non calcolarsi in diritto.

Nè i Romani attribuivano alle espressioni *suo nomine*, *alieno nomine* sempre lo stesso significato. *Nomine*, ce lo dimostrano numerosissimi testi, poteva significare tanto *in nome*, quanto *nell'interesse*. Non si può perciò trarre nessun argomento a favore dell'opinione dominante neppure dalla l. 1, §. 20, *De poss.*, 41. 2.

1 Questi si vuol chiamare *mandatarius*, ma tale parola non si trova nelle fonti.

Digitized by Google

Tale è in succinto la critica che lo Schlossmann rivolge contro le idee oggi comunemente ammesse; critica in qualche parte esagerata, ma in generale assai giusta, a parer mio, alla quale vorrei aggiungere un altro argomento forse non privo di forza; ed è che, se la voce *procurator* avesse servito a designare colui, il quale, agendo in nome altrui, fa sì che gli effetti dei propri atti direttamente debbano ad altri attribuirsi, i Romani non avrebbero potuto adoperare tal voce se non in quei pochi casi, nei quali ammettevano la rappresentazione diretta. Basta invece dare un'occhiata alle fonti per persuadersi, che in esse la parola *procurator* è adoperata anche in casi di diversissima natura.

Ma qual'è la soluzione del nostro problema proposta dallo Schlossmann? Sarà utile seguire il suo ragionamento.

Egli incomincia collo studiare la massima *per liberam personam adquiri non potest*, e dall'esame dei molti testi, che in un modo o nell'altro ad essa si riferiscono, conchiude che «si stabilì un principio particolare fondato «sopra ragioni positive, in forza del quale certe persone non potevano servire da mediatore ad altre nell'acquistare, e questo principio si riferiva alle «*liberae personae*... ed era originariamente così concepito: *per liberam perso*«*nam adquiri non potest* » (pag. 55). Tanta era l'importanza di questo principio, che fu sempre riguardato come qualche cosa d'indiscutibile, e fu applicato anche quando sarebbe stato assai vantaggioso il porlo in disparte. Onde tanta importanza? Esso, secondo lo Schlossmann, derivava dal diritto pubblico, ed era stabilito a difesa della libertà. Esso si opponeva all'altro *per servum domino adquiritur*. Come l'esistenza economica del servo era assorbita totalmente da quella del padrone, era necessario ordinare che l'esistenza economica del libero non dovesse servire agli scopi economici altrui. La nostra massima dunque era la salvaguardia della libertà nella sua economica indipendenza. Se di ciò non si ha diretta testimonianza, ce lo dimostrano alcune espressioni delle fonti (const. 6, § 1, *de bonis quae, lib.* 6, 61; § 1, *I. per quas pers.* 2, 9; const. 24 *de episc. aud.* 1, 4; const. 3, *de infant.* 8, 51 (52), ecc.); ce lo dimostra la continua preoccupazione di tutelare la libertà, che ci si rivela in tutta la storia del diritto romano, e in special modo di tutelare i liberti, che si trovavano esposti facilmente ad essere ridotti a strumenti d'acquisto per parte dei loro patroni. Non fu dunque rettamente intesa finora la massima *per liberam personam adquiri non potest*, quando si disse esser ordinata ad escludere la diretta rappresentazione.

Anche l'acquisto del possesso andò naturalmente soggetto a quella regola. Non si fece per esso un'eccezione larghissima, come oggi si crede dai più; ma, soltanto in certi determinati casi, si ammise il diretto acquisto del possesso per mezzo di terzi, anche non fossero il tutore o il curatore.

Digitized by Google

In quali casi? Qui sta la soluzione della contraddizione apparente tra i testi citati in principio, i quali contengono l'applicazione della regola generale, e gli altri che contengono la particolare eccezione. Questa ha tratto agli acquisti fatti da un *procurator*, e si può così formulare: se il *procurator* apprende una cosa per il suo *dominus negotii*, questi ne diventa possessore (pag. 83). Ma chi è il *procurator*? Dall'analisi di una serie di testi, risulta, secondo lo Schlossmann, esser quella del *procurator* una qualità inerente a una data persona, non in forza di questo o quell'atto, di questo o quel mandato. Così vi sono testi che parlano di un *procurator meus*, altri che trattano di mandati dati a un *procurator*, altri che paragonano questo al tutore e al curatore, ecc. Che significato dunque ha nelle fonti il *procurator?* Se si faccia astrazione dal *procurator litis*, figura giuridica affatto distinta dalle altre, si vede che, tolti alcuni casi rari ed incerti, il *procurator* è colui che ha cura dei negozii altrui, è un *factotum*, per lo più un liberto, che si trova in un puro rapporto di fatto col patrimonio, pel quale egli si adopera. Egli gode la fiducia del principale, ma non è ad esso legato da un vincolo giuridico, e i terzi facilmente s'inducono a contrattare col *procurator* conoscendo quella fiducia. Il principale talora dava al suo procuratore il mandato generale di amministrare il suo patrimonio, e in tal caso il *procurator omnium bonorum* prendeva il nome di *procurator cum administratione*, o *cum libera administratione*.

Molti testi (*fr.* 63, *de proc.* 3, 3; *fr.* 6, § 6, *mand.* 17, 1; *Vat. Fragm.* 131; *fr.* 46, § 7, 47, *de proc.* 3, 3; fr. 17, § 3, *de iureiur.* 12, 2; *fr.* 25, § 3, *de aed. ed.* 21, 1; *Paul. R. S.* I., 3, 2), dimostrano che, oltre al procuratore *cum administratione*, si aveva un altro procuratore, il quale non poteva essere se non quello *omnium bonorum* più sopra caratterizzato. Considerando poi che il procuratore munito di mandato ha facoltà giuridiche maggiori, esso fu chiamato *verus procurator*, e *falsus procurator*, per analogia del *falsus tutor*, quello che non aveva mandato. L'azione accordata a favore e contro il procuratore *omnium bonorum* non poteva esser altra, ed altra non era, che quella *negotiorum gestorum*; l'*actio mandati* invece regolava i rapporti tra il principale e il *procurator cum administratione*, il quale doveva rispondere anche delle proprie omissioni.

Ora se si prendono ad esaminare i testi relativi all'acquisto del possesso mediante *procurator*, non essendo alla costui qualità mai aggiunta alcuna particolare determinazione, convien riconoscere ch'esso è il *procurator omnium bonorum*.

Ma in quali circostanze questo procuratore acquista direttamente il possesso per il suo principale? Due punti sono da rilevare: se sia necessaria la conoscenza dell'avvenuta apprensione da parte del principale, e se si richieda che l'apprensione sia avvenuta *eius nomine*.

Digitized by Google

Relativamente al primo punto alcuni testi (fr. 1 §. 20 de poss. 41, 2; fr. 41 de usuc. 41, 3; const. 8 de poss. 7, 32) non parlano affatto della conoscenza del principale, altri (fr. 42, §. 1 de poss. 41, 2; fr. 23 (24) de neg. gest. 3, 5; Paul. R. S. V, 2, 2) richiedono un mandato o una *ratihabitio*, altri stabiliscono che *etiam ignoranti adquiritur possessio* (fr. 49, §. 2 de poss. 41, 2; fr. 34, §. 1 eod.; fr. 47 de usuc. 41, 3; fr. 13, §. 1 de a. r. d. 41, 1; fr. 14, §. 17 de furt. 47, 2), uno finalmente (fr. 13 pr. de a. r. d. 41, 1) richiede il mandato, ma ammette che *etiam ignoranti adquiritur*. Nota lo Schlossmann che tra il chiedere il mandato o la *rati habitio* e l'ammettere l'acquisto del possesso *ignoranti* vi è contraddizione. Il mandato, del quale parlano le leggi in questione, è un mandato speciale, che al massimo si potrebbe estendere al mandato d'acquistare una cosa solo genericamente determinata, se non vi ostassero le regole del possesso. Perchè infatti volere un mandato o una *rati habitio*? Certo per costatare l'*animus possidendi* del mandante; ora come il possesso, così pure l'*animus possidendi* non può aver per oggetto se non una cosa determinata nella specie. Al contrario la massima *etiam ignoranti adquiritur possessio* importa che il principale acquisti il possesso anche senza aver l'*animus possidendi*; poichè questa massima non può aver qui un significato diverso da quello, che ha riguardo all'acquisto peculiare del figlio di famiglia o dello schiavo, ov'è riconosciuto il possesso del padre o padrone, anche quando questi non solo ignori l'acquisto, ma non possa mai avere l'*animus possidendi*, per essere infante o pazzo; nè giuridicamente si potrebbe dire ignorante colui che ha dato uno speciale mandato d'acquistare.

Come si risolve dunque la contraddizione? Il nostro Autore ritiene che Nerazio, al quale appartiene il fr. 13 pr. de a. r. d. 41, 1, non ammettesse ancora pienamente l'acquisto del possesso *etiam ignoranti*, e perciò propone di cancellare l'*etiam ignoranti* in quella legge. In quanto poi agli altri testi egli ricorre alla conciliazione storica, ritenendo che Paolo ed Ulpiano abbiano mutato opinione, quando la costituzione di Settimio Severo e Caracalla (const. 1 de poss. 7, 32) stabilì la regola *ignoranti quoque acquiri possessionem*. Poco importa che l'opinione più recente si trovi in un libro che per ordine precede l'altro, in cui trovasi l'opinione più antica, perchè non sempre l'ordine materiale dei libri corrisponde all'ordine cronologico della loro composizione.

Deve dunque dirsi che fu ammesso potere il *procurator omnium bonorum*, come il tutore e il curatore, acquistare il possesso pel suo principale anche senza saputa di questo, tanto nel caso che gli sia stata affidata la *libera administratio*, quanto nel caso che gli manchi ogni mandato. I testi contrarî furono ammessi nella compilazione Giustinianea solo per errore; i testi che invece di *procurator* parlano in generale di *libera persona* vanno interpretati restrittivamente.

Digitized by Google

Passiamo all'altro punto: *cuius nomine* deve essere avvenuta l'apprensione? I fr. 13, §. 1 de a. r. d. 41, 1; fr. 47 de usuc. 41, 3; fr. 1, §. 20 de poss. 41, 2, rispondono che dev'esser avvenuta *nomine domini negotii*. Ciò peraltro non vuol dire che il procuratore debba avere formalmente agito *in nome* del principale, ma bensì *nell'interesse* del principale, com'è il caso più ordinario. Talora può avvenire che il *procurator*, anche agendo come tale, non abbia intenzione di acquistare direttamente pel principale, p. es. quando voglia per sua maggior garanzia conservare la proprietà della cosa acquistata, finchè non creda di consegnarla al principale; ed allora il principale non acquista direttamente nè il possesso, nè la proprietà.

Riconosciuta così la vera natura dell'eccezione fatta dai romani alla regola *per liberam personam acquiri non potest*, resta da spiegare perchè fu fatta, e perchè così limitata. La causa della limitazione deve trovarsi nella tenacità grandissima con la quale fu mantenuta la regola generale. La causa dell'eccezione può trovarsi o nella somiglianza della posizione del *procurator* con quella del *tutor* e del *curator* rispetto al patrimonio amministrato da loro, o nello stretto legame col quale il *procurator* era unito alla casa del principale, legame il più delle volte rinforzato dal rapporto di patronato. L'eccezione poi fu fatta pel possesso, perchè per questo già si era ammessa la regola, che si poteva conservare per mezzo di altri: l'acquisto era un semplice progresso ulteriore; esso è il primo momento della conservazione.

Questa è la teoria che lo Schlossmann vorrebbe sostituire a quella dominante, relativamente al diritto romano. Considerandola rispetto al mondo moderno dal punto di vista legislativo, egli ritiene che la si potrebbe ancora allargare, ammettendo che oggi il possesso possa essere acquistato da chiunque per chiunque anche senza mandato o ratifica. La ratifica non può aver valore se non riguardo ai rapporti di natura obbligatoria derivanti dall'acquisto del possesso.

Io, se ho più sopra lodato la parte critica del lavoro dello Schlossmann, non posso fare altrettanto della parte ricostruttiva, che mi pare assolutamente inaccettabile. Così i resultati generali, come le particolari ragioni, sulle quali si fondano, non resistono ad un accurato esame. Se fosse vero che il principio *per liberam personam acquiri non potest* fosse ammesso a tutela della libertà, nulla di più illogico si potrebbe immaginare dell'eccezione fatta appunto riguardo all'acquisto del possesso per mezzo d'un *procurator*. Si voleva l'indipendenza economica, e si ammetteva la dipendenza appunto pel possesso e la proprietà, che più avevan bisogno di difesa! e la si ammetteva non in questo o quel caso singolare, ma in tutti gli acquisti fatti dal *procurator*, perchè questi si trovava in una posizione subordinata al principale! dal *procurator*, che il più delle volte era un liberto, ed aveva perciò maggior bisogno di tutela!

Digitized by Google

Ma poi, perchè la massima *per liberam personam acquiri non potest* doveva esser disposta a salvaguardia della libertà? Non sarebbe stato sufficiente a questo scopo il dire, che l'acquisto dovesse dipendere dalla volontà del rappresentante, come infatti fu detto riguardo al possesso? Nulla provano le leggi del codice citate dallo Schlossmann. Esse dicono esser triste cosa il non potere acquistar per sè, come avveniva ai figli di famiglia; notano tra i benefici della libertà rispetto alla schiavitù quello di potere acquistare per sè; ma ciò non ha nulla che fare col principio che l'uomo libero *non possa, neppur volendo*, acquistare per altri. Nulla prova il modo com'è concepita la massima *per liberam* ecc. Essendo noto che i servi acquistano sempre per altri, era naturale che la massima avesse riguardo ai liberi, per la semplicissima ragione che i non servi sono liberi.

Onde ha mai tratto lo Schlossmann il significato ch'egli attribuisce al suo *procurator omnium bonorum?* Non è ammissibile che il *litis procurator* non abbia nulla che fare col *procurator* in generale; molti dei giureconsulti (lo confessa lo stesso Schlossmann) trattano del *procurator* in generale appunto a propositodel *procurator litis.* Non è ammissibile il bando dal nostro Autore decretato contro il *procurator unius negotii* o *rei*: può esser che in antico il solo procuratore generale avesse quel nome, ma è certo che ai tempi di Ulpiano era perfettamente riconosciuto il *procurator ad unam rem datus*, e tale era l'opinione prevalente anche ai tempi di Nerazio (fr. 25, § 3 *de aed. ed.* 21, 1), e anche in tal senso era usata la parola *procurator* nell'editto edilizio (v. leg. cit.), e lo stesso Schlossmann ci dà (pag. 98, nota 2) una lunga serie di testi in cui per *procurator* s'intende quello *unius rei.* Quando si dice *procurator* dunque s'intende forse di preferenza quello generale, ma non si esclude quello particolare. *Procurator* poi significa anche il *negotiorum gestor* [a]. Ora se si pensi a questi diversi sensi della voce *procurator* cade ogni appiglio a voler trovare nei testi la necessità di un *procurator omnium bonorum* come l'ha immaginato lo Schlossmann, che si è il più delle volte nell'esegesi dei testi lasciato trasportare dal preconcetto che il *procurator unius rei o negotii* non sia un *procurator.* Un'interpretazione più particolareggiata, che qui mi è impossibile fare, dimostrerebbe anzi che alcuni dei testi, sui quali lo Schlossmann si fonda, gli sono contrari esplicitamente, p. e. Paul. R. S. I. 3, 2 ove la parola *datur* allude al mandato, fr. 47 *de proc.* 3, 3, ove si discute dell'estensione del mandato, ecc.

a Si noti che i Romani usavano assai di rado la frase *negotiorum gestor.* Io non rammento d'averla trovata che una volta sola, nel fr. 24 *de app.* 49, 1, di Scevola, ove si potrebbe anche dubitare si dovesse leggere *negotiorum gestorum.... condemnati,* secondo la legge 64 *de re iud.* 42, 1. che è la geminazione della legge 24 cit., e conformemente a una correzione fatta da una seconda mano nelle Pandette fiorentine. Quando i Romani volevano designare, senza usare più lunghe perifrasi, il *negotiorum gestor*, lo chiamavano *procurator* ovvero *voluntarius procurator, falsus procurator.*

Digitized by Google

Di più l'opinione dello Schlossmann ci condurrebbe alla stranezza di ammettere come tipo dei *procuratores* un *falsus procurator*, poichè tale appunto sarebbe il *procurator omnium bonorum* del nostro Autore.

Difficilmente poi vi sarà alcuno abbastanza ardito da accettare la proposta di cancellare *etiam ignoranti* dalla l. 13 *pr. de a. r. d.* e da rigettarne la parte rimanente come ammessa per errore nelle Pandette; tanto più che il suo ardimento non dovrebbe arrestarsi qui, ma dovrebbe cancellare anche le leggi 42, § 1 *de poss.* 41, 2 e 23 (24) *de neg.* 3, 5, come dovute a nuove sviste di Triboniano e compagni, e dovrebbe ammettere che Paolo ed Ulpiano, che per un certo tempo credettero necessario il mandato per l'acquisto mediante procuratore, abbiano cambiato parere dopo la const. 1, *de poss.* 7, 32, di Severo e Caracalla; e questi imperatori avrebbero introdotto una grande innovazione, contrariamente al parere dei principali giuristi della loro età, senza far cenno della novità, anzi riferendola come cosa già ammessa da gran tempo. Non basta; Paolo avrebbe dovuto comporre il libro quinto delle sue *Sententiae* prima degli altri, che furono probabilmente scritti sotto Caracalla.

In verità mi pare che l'invenzione del preteso *procurator omnium bonorum* si debba pagare a troppo caro prezzo; e credo che molti dei lettori concluderanno con me, che il tentativo di spiegazione dataci dallo Schlossmann debba considerarsi come del tutto fallito.

Tuttavia è da augurare che il libro sia letto anche in Italia. In esso sono contenuti molti preziosi materiali, e vi si trovano qua e là buone osservazioni: p. es. v'è dimostrata a pag. 91 e segg. chiaramente falsa la lezione « *pro curatoreve* » in due parole distinte, invece di *procuratoreve* o *procuratorive* in una sola parola, che il Mommsen ha introdotta nella *lex agraria* dell'anno 643, linea 69; lezione, che, ritenuta esatta dai più, fornisce il principale argomento a coloro che fanno derivare il *procurator* dal *curator*.

Ma se lo Schlossmann ha dimostrata inaccettabile l'opinione dominante, circa l'acquisto del possesso per mezzo dei terzi, e se l'opinione di lui è anche meno ammissibile di quella dominante, non possiamo contentarci di questi risultati negativi. A me è impossibile svolgere qui la mia opinione su tale problema; ma, rinviando ad altro luogo la dimostrazione, mi contenterò d'accennarla brevemente. Io ritengo che il concetto romano del *procurator* (comune al *procurator litis*, *omnium bonorum* e *unius rei*, e al *negotiorum gestor*) sia quello di persona che ha cura dei negozi altrui non per un solo momento, ma *prolungatamente*. Perciò il mandato relativo ad un atto unico e non prolungato non costituisce *procurator* il mandatario; mentre invece così vien chiamato il mandatario, il quale debba compiere diversi negozii, o un negozio che richieda una prolungata amministrazione, come la lite e come la ritenzione del possesso. Tutti i testi che non rico-

Digitized by Google

noscono l'acquisto del possesso direttamente nella persona del mandante, si riferiscono a mandati per un atto unico e non prolungato; quelli che riconoscono l'acquisto diretto del possesso parlano di *procurator*. Per altro il *procurator*, per acquistare direttamente pel principale, deve essere unito a questo col vincolo obbligatorio del mandato generale o speciale, ovvero deve essere intervenuta la *rati habitio*; perchè altrimenti, mancando il vincolo obbligatorio, il procuratore (in tal caso semplice di *gestor* negozii) possederebbe egli stesso.

Riconosciuto il possesso *animo proprio, corpore alieno*, i romani non ebbero più ragione per non ammettere anche l'acquisto del possesso per mezzo del procuratore. Essi infatti vennero in questo concetto; esservi possesso quando una persona sta in diretta relazione di fatto con una cosa; non esservi possesso per la persona che sta in relazione diretta (obbligazione) con un'altra persona, alla quale attribuisce la propria relazione con la cosa. Ora il *procurator*, il quale ha, e in forza del mandato deve avere, l'intenzione di tener la cosa continuamente e fin dal primo momento per il mandante, ed è a questo legato da vincolo obbligatorio, evidentemente si trova col *dominus negotii* nella stessa posizione così prima, come dopo la conoscenza che quest' ultimo abbia dell'apprensione avvenuta; e per mezzo del procuratore il mandante si trova nella stessa posizione relativamente alla cosa, così prima, come dopo quella conoscenza. Ciò avviene pure riguardo agli acquisti peculiari dei servi e dei figli di famiglia, perchè loro fu delegata l'amministrazione del peculio, e riguardo agli acquisti dei tutori e curatori; perchè in questi casi il vincolo legale produce gli stessi effetti del vincolo obbligatorio volontario.

La regola dell'acquisto *per liberam personam etiam ignoranti* non si potè estendere agli acquisti fatti dal *procurator* non fornito di mandato (*negotiorum gestor*); perchè prima della *rati habitio*, in tal caso, non si aveva ancora un determinato rapporto obbligatorio tra le due persone, in modo che il *gestor* potesse attribuire alla volontà del principale il proprio acquisto e la propria amministrazione.

VITTORIO SCIALOJA.

V.

GEOGRAFIA.

LA TUNISIE par H. DUVEYRIER. — Paris, Hachette, 1881, 8°, p. 143.

Non è un libro dotto, ma un libro utile, venuto fuori alla metà dell'anno scorso, quando la Tunisia prese a un tratto un gran posto nella politica d'Europa, e gli sguardi di tutti si rivolsero alla mutazione che v'era per succedere, e che niente può oramai impedire che prima o poi vi succeda.

Digitized by Google

Il Duveyrier è stato egli stesso in Tunisia; e il suo libro, espone ciò, che la Tunisia è, sotto il rispetto geografico e statistico, abbastanza compiutamente, sotto il rispetto economico e finanziario molto sommariamente, e sotto il rispetto religioso ed etnografico troppo brevemente. Noi non dovemmo, per un interesse politico nostro, ricusarci a credere una verità pure palpabile; cioè che un paese dei più favoriti dalla natura, e che già l'industria dei Romani aveva convertito in un granaio d'Italia, e a cui un lungo sviluppo di coste assicura ogni facilità per l'esportazioni e l'importazioni », sia da più secoli, prima per effetto della conquista Araba e poi altresì peggio della Turca, caduto assai giù, e che la sua decadenza, sotto i Bey, non abbia fatto e non possa fare se non crescere. Chi conosce i paesi musulmani, non dubita che nei popoli soggetti a' Turchi, due cose sieno soprattutto a restaurare; il rispetto del diritto, e la regola dell'amministrazione: poichè di quello è spento il sentimento e la speranza, e questa è estremamente corrotta. Un regime Europeo è solo atto a ripristinare il primo e correggere la seconda; purchè nel governo d'Europa, che si prenda quest'ufficio, già la corruzione non sia diventata molto grande, e la prevalenza degl'interessi privati sui pubblici irrimediabile: ch'è quello che parecchi dubitano, ahimè, della Francia, pure repubblicana com'è; e che i Francesi stessi hanno già troppe volte accusato in se medesimi!

La parte più esatta e più utile del libro del Duveyrier è la descrizione dei confini della Tunisia, e l'enumerazione, non priva di molte informazioni sui commerci e sulla vita degli abitanti, dei diversi *qàidat* e *outau*, (distretti amministrativi), della Tunisia. Però sarebbe stato desiderabile che venisse accompagnata da una carta dalla Tunisia, sulla quale il lettore avesse potuto seguirla; e ci permetta l'editore intelligente e potente, a cui dobbiamo la pubblicazione del libro del Duveyrier, di esprimergli il desiderio, che la ristampa per parte sua o di questo o d'altro libro sulla Tunisia, non sia sprovveduta di tutti quegli aiuti, che abilitino il lettore a seguire in ogni parte la descrizione del paese, ed a farsene un'idea intera e perfetta.

VI.

EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE.

OTTO HEINRICH JAEGER. — *Die Gymnastik der Hellenen*; *neue Bearbeitung* (La ginnastica dei Greci; edizione rinnovata). — Stuttgart, Albert Heitz, 1881, in 8,° pag. 336.

Il signor Jaeger è professore e direttore della scuola magistrale di ginnastica in Stoccarda, ed è Autore di un nuovo sistema o metodo d'insegnamento che ha dato luogo in Germania a non poche quistioni e polemiche

e che dalla sua scuola si è diffuso in parecchie altre, senza che tuttavia possa dirsi, che esso abbia trovato finora nè molti nè molto autorevoli seguaci. In Italia lo Jaeger è conosciuto pel bastone corto di ferro che porta il suo nome (bastone Jaeger), perchè fu inventato da lui; in molte scuole e società ginnastiche questo suo bastone viene assai utilmente adoperato in luogo dei soliti bastoni più lunghi di legno, o in luogo dei manubrii di ghisa, nell'eseguire gli esercizi liberi elementari. — Il libro che qui annunciamo non è che una ristampa di un lavoro, pubblicato circa trent'anni addietro, in occasione di un concorso filologico bandito dall'università di Tubinga, ma in questa ristampa il lavoro originario è interamente rifuso e rifatto. Il titolo del libro potrebbe far credere a una storia della ginnastica presso gli antichi greci, ma se in realtà vi si parla molto di ginnastica greca, vi si parla assai più di molte altre cose che si riferiscono ai tempi moderni e che hanno una relazione assai lontana, se pure ne hanno alcuna, colla ginnastica greca.

Anche i molti e lunghi passi di Omero e di altri autori greci, che vi sono riportati in traduzioni tedesche, non hanno spesso punto a che fare colla ginnastica, nè si capisce perchè l'Autore li abbia fatti entrare nell'opera sua. Il signor Jaeger è scrittore bizzarro e vivace, ma disordinato e poco chiaro. La sua frase contorta e nebulosa, le molte parole strane e nuove di tutto suo conio, non devono certo riuscire limpide nemmeno a' suoi connazionali; a noi poi italiani riescono non di rado quasi inintelligibili; tanto più che le moltissime e sottili allusioni a fatti e persone poco conosciute o affatto ignote al di quà delle Alpi ci sfuggono il più delle volte interamente. Lo Jaeger ama la polemica e la caccia da per tutto, ma non sempre sa mantenere nella discussione la misura e la calma che inspirano più facilmente la fiducia e inducono la persuasione nell'animo dei lettori.

Questa maniera di scrivere concitata e nervosa nuoce senza dubbio all'efficacia del volume, il quale contiene non poche osservazioni acute appropriate e assennatissime. Le prime pagine del libro sono una lunga e fiera diatriba contro tutti i maestri e gli scrittori di cose ginnastiche che non hanno la fortuna di essere perfettamente d'accordo nelle opinioni col prof. Jaeger. Egli vorrebbe aboliti nella ginnastica tutti gli attrezzi fissi, giacchè i greci antichi, che furono senza dubbio il popolo più elegantemente ginnastico che sia mai esistito, non usavano attrezzi fissi, i quali sono invenzione affatto moderna. D'altronde i seguaci più fervorosi della scuola sua sostengono, credo in buona fede, che il bastone Jaeger può da solo tener luogo, per quanto spetta alla utilità igienica degli esercizi ginnastici, di tutti gli altri attrezzi che adornano oggidì le nostre palestre.

Milano, gennaio 1882.

V. Inama.

Digitized by Google

BIOGRAPHISCHES Schriftsteller-Lexikon der Gegenwart von FRANZ BORNMÜLLER, *unter mitwirkung nambafter Schriftsteller.* — Leipzig, Verlag des Bibliographischen Instituts, 1882, in 16°, p. VI-800.

L'utilità di un dizionario degli scrittori contemporanei non ha bisogno d'essere nè dimostrata nè additata: poichè è evidente. E che il dizionario che annunciamo, sia fatto bene, e con molta diligenza, apparirà manifesto a chiunque vorrà gittarvi gli occhi sopra, e leggervi qualche biografia di scrittore a lui noto. A noi non è accaduto di trovarne nessuna in fallo, almeno grave, e non molto scusabile.

I contemporanei dei quali la vita e le opere son registrate, sono per il Bornmüller, quelli viventi ora o morti dopo il 1870. Egli non ha atteso solo a raccoglierne le notizie. Daremo qui solamente il nome del dotto e gentile uomo che l'ha coadiuvato per la letteratura italiana, il prof. Roberto Hamerling di Gratz. Diciamo dotto e gentile, perchè le sue informazioni sono esatte, e i suoi giudizii, quantunque benevoli non parziali. Gli suggeriremo alcuni nomi dimenticati; Minghetti, Massari, Fiorentino, Mariano, Cavallotti, Cantoni, Persico, De Blasiis, Farina, Fogazzaro; e ve ne sarebbero parecchi altri. Alcuni di questi nomi possono parere a qualcuno non degni di essere annoverati tra i contemporanei; ma un criterio di scelta qui non ha luogo, e d'altronde, ciascuni di essi val meglio di tale o tal altro dei registrati.

Una lista degli pseudonimi usati da autori viventi, chiude il volume.

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE
ED ARTE MODERNA.

THE GRAPHISCHE KUNSTE, *redigirt von* dott. OSCAR BERGGRUEN — *Jahrgang III. Heft III. N. IV. Gesellschaft für vervielfältigende Kunst.* — Wien, 1881, in fol.

Lo studio della storia dell'arte non trova al dì d'oggi dei cultori serii che in Germania. In quasi tutte le Università tedesche v'hanno cattedre di storia d'arte. Ivi, oltre un pubblico numeroso che nello studio dell'arte non si contenta di trovar solamente un passatempo, tu hai dozzine di giovani che dedicano l'intiera vita a ricerche artistiche. Non è quindi a meravigliarsi che in Germania fioriscano quattro o cinque grandi effemeridi, le quali diffondono in tutta la nazione i frutti degli studj e delle ricerche di tutti codesti cultori della storia dell'arte. Una di

Digitized by Google

siffatte effemeridi, e forse la più importante, è questa della « Gesellschaft für vervielfaltigende Kunst » di Vienna. Essa non dedica meno di 50 mila lire all'anno alla pubblicazione di articoli riguardanti l'arti belle e illustrati per lo più da bellissime acqueforti, incisioni in legno o eliotipie. Siffatte pubblicazioni, pur troppo non sarebbero ora possibili in Italia; vi mancherebbero prima di tutto degli scrittori d'arte serii; ma anzitutto vi farebbe difetto un numero sufficiente di lettori abbastanza colti per pigliare interesse a tali studj. La indifferente negligenza e trascuranza con cui sono tenute e dirette le nostre Pinacoteche e i nostri musei artistici ne provano che nè pubblico nè Governo in Italia non danno quell'importanza all'arte antica ch'essa gode presso tutte le altre regioni d'Europa.

Nell'ultimo fascicolo dell'effemeride viennese havvi, fra vari articoli, più o meno interessanti, una dissertazione importantissima sulle opere primitive di Rembrandt. Essa è scritta dal dottore *Bode*, uno degli operosi e intelligenti direttori del Museo di Berlino, e fra i cultori della storia d'arte vantaggiosamente conosciuto per i suoi lavori sopra il pittore olandese *Francesco Hals* e la di lui scuola, non che per varie dissertazioni sui pittori *Elgheimer*, *Adriano van Ostade* ed altri. Il primo che imprese a ricercare e rintracciare le opere primitive dei grandi pittori nascosti sotto falsi nomi, coll'intento di determinare da queste la provenienza artistica del pittore, fu il pseudorusso Ivan Lemolieff tanto ne'suoi articoli sulla galleria Borghese, pubblicati negli anni 1874 e 75 nella « Zeitschift für Bildende Kunst » edita dal Seemann di Lipsia, quanto nel suo libro critico sulle opere de'maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino, edito pure dal Seemann nell'anno 1880. Codesto esempio dato dal Lemolieff trovò seguaci in parecchi fra i principali cultori di studj artistici in Germania, tra' quali primeggia per la scuola d'arte olandese il suddetto dottore Bode.

Quando in Italia regnavano i così detti Tenebrosi, fra cui dominava Michelangelo da Caravaggio, arrivò da Francoforte a Roma il giovine Adamo Elgheimer, i cui quadretti, eseguiti con rara finezza, ritraggono col forte loro chiaro-scuro le tendenze de'pittori di quell'epoca in Roma. Nella numerosa schiera dei di lui seguaci ultramontani si annoverano principalmente *P. Latmann* di Amsterdam e *Leonardo Bramer* di Delft. Il primo dicesi l'uno de'maestri diretti del giovine Rembrandt; le opere del secondo esercitarono, non v'ha dubbio, pure molta influenza sullo sviluppo artistico del giovine Leidense.

Nel suo importante scritto il dottor Bode ha impreso di presentarci i primi passi nell'arte del sommo Rembrandt, dall' anno 1627 al 1636. Rembrandt Hermanzson van Rijn

Digitized by Google

(cioè a dire figlio di Ermanno dal Reno) rimase a Leida fino all'anno 1631, in cui si trasferì in Amsterdam, nella qual città egli diventò presto il ritrattista ricercato da quella ricca borghesia. Bode divide codest'epoca primitiva di Rembrandt in due periodi: il periodo di Leida dal 1627 al 1632, ed il periodo di Amsterdam dal 1632 al 1633; ed è precipuamente del primo periodo, cioè di quello di Leida, che il Bode tratta in questa dotta sua dissertazione. Già il signor *Vosmaer*, dall'Aja, il più illustre biografo di Rembrandt, cita nella sua opera un quadro di Rembrandt segnato del nome e dell'anno 1627, e rappresentante S. Paolo nel carcere, presentemente nella Galleria di Stuttgart. Malgrado alcuni pregi nella distribuzione delle luci e delle ombre che distinguono codesta pittura da quelle dei suoi contemporenei Lastmann, Pijnas, Livens, Bramer, Grebber, Honthorst e. a., noi non possiamo vedervi tutte quelle qualità, che il signor Bode crede ravvisarvi, nè ci è quindi dato di tributare a codesto quadretto del giovine Rembrandt quelle lodi, che lo scrittore alemanno gli va tributando. Del medesimo anno 1627 l'Autore ci presenta ancora due altri quadretti, di cui l'uno « il cambiavalute » in Inghilterra, » l'altro « la presentazione al tempio » in Germania. Nel palazzo reale di Berlino trovasi pure un'opera giovanile di Rembrandt « Sansone e Dalila, » segnato dell'anno 1628.

In tutti codesti quadretti il nostro giovine artista va cercando effetti di luce, che in quell'epoca erano fra i pittori olandesi diventati di moda, principalmente per opera dell'Honthorst (Gherardo delle notti). A quell'epoca medesima (1628-30) appartengono pure alcuni ritratti di se stesso nelle gallerie di Cassel, di Gotha, di Nuremberg e dell'Aja. Anche in codesti ritratti Rembrandt mira principalmente agli effetti di luce.

Il signor Bode ha secondo noi un difetto ch'egli del resto divide con molti de'dotti suoi connazionali, ed è di perdersi soverchiamente nelle descrizioni minute de'quadri e nelle analisi teoriche de'dipinti; le prime non possono che annoiare chi non ha il quadro dinanzi agl'occhi, le seconde rasentano spesso il ciarlatanesimo.

Ad onta delle indefesse sue ricerche non venne fatto al dott. Bode di rinvenire traccie più antiche dell'operosità di Rembrandt; e sì che nel 1627 questi contava già 20 anni, età in cui si può presumere che un genio precoce, qual fu il suo, avrà certamente già prima di quell'anno 1627 dipinto de'quadri, o fatto delle acqueforti. Nel quadretto di Stuttgart (S. Paolo nel carcere) Rembrandt, nel parer nostro, non si eleva molto al disopra dei suoi coetanei Lastmann, Pijnas, van Schooten, L. Bramer. Il concetto anche in lui è ancora affatto prosaico, borghese, direi

Digitized by Google

quasi protestante-olandese, in opposizione al concetto ideale, ma già fattosi tutto convenzionale delle scuole italiane di quell'epoca. La figura del S. Paolo somiglia più a quella d'un maniaco che a quella di un pio e sant'uomo.

Trasferitosi nel principio dell'anno 1632 dalla quiete di Leida nella rumorosa e opulenta città commerciale di Amsterdam e venuto in contatto colla società ricca e sfarzosa di quella capitale, le idee del giovine pittore Rembrandt vengono di giorno in giorno allargandosi e trasformandosi. Prova ne sia la celebre « Lezione di anatomia » (nel museo dell'Aja) e i famosi due ritratti di grandezza naturale, della famiglia van Loon, recentemente acquistati ad altissimo prezzo dai baroni Rothschild. Tutti e tre codesti quadri portano la data dell'anno 1632. All'influenza di Rubens, di cui in Amsterdam Rembrandt avrà avuto occasione di vedere alcune opere, il dottor Bode attribuisce la furia e l'impeto sfrenato, che traspare da parecchi quadri di lui di quest'epoca (1632-33), come il « ratto d'Europa » (del 1632), la « navicella di S. Pietro » (del 1633) presso il sir Hope a Londra, « Davide in presenza di Saulle » (1633) a Francoforte, il « ratto di Proserpina » e molti altri ancora. La maggior parte di codeste opere di Rembrandt furono fino ai giorni nostri attribuite ad altri maestri olandesi, ed è merito principale del dott. Bode di averle riconosciute e rilevate.

PALAST-ARCHITEKTUR von Ober-Italien und Toskana vom XV bis XVII Jahrhundert-Genua-herausgegeben von ROBERT REINHARDT *Architekt und K.G.L. Professor der technischen Hochschule zu Stuttgart, mit Aufnahmen von* H. HALMHUBER, A. WIDMANN *und andern Architekten.* — Berlin, 1882, in fol.

L' editore Ernesto Wasmuth ha intrapresa una stupenda pubblicazione, della quale non crediamo che in Italia nessuno editore potrebbe e vorrebbe avere il coraggio. Sotto la direzione di quell' illustre e geniale architetto che è il Reinhardt, coadiuvato da altri architetti e disegnatori in gran numero, il Wasmuth annuncia una collezione di disegni di palazzi italiani, del decimoquinto al decimosettimo secolo, riprodotti, secondo il bisogno, coll'uno o l'altro dei diversi mezzi che l'industria dà oggi, fotografie, litografie, incisione in rame, impressione a colori. Il primo fascicolo contiene i palazzi di Genova che ne occuperanno altri quattro.

La pubblicazione è inspirata da una grande e profonda ammirazione dell'arte italiana; dalla persuasione che nello studio di questa è il principio ed il mezzo d' ogni buono insegnamento dell' architettura . « Gli splendidi monumenti architettonici — così è detto nel manifesto — del rinascimento

Digitized by Google

italiano sono, come già nel decimosesto secolo, così ancora sin dal principio della nostra moderna attività architettonica in Germania, diventati l'oggetto di una nuova ammirazione e di un nuovo studio, e sopra di essi riposa in gran parte lo sviluppo artistico della moderna architettura nostra.... Nei monumenti dell'italiano risorgimento noi troviamo le più magnifiche disposizioni, i più splendidi ed arditi concetti accanto a quella grazia e semplicità che sono rimaste sempre proprie dal popolo italiano persino nei tempi della maggior decadenza ».

Poichè gli stranieri rinnovano gli studi delle cose nostre, non potremmo riprincipiare a studiarle anche noi, e ad inspirarci, come certo non facciamo ora, dagli esempi degli avi?

Diamo qui i titoli delle tavole pubblicate del primo fascicolo, e così faremo de' seguenti, se l'editore avrà la cortesia di continuare a mandarceli.

TAV. I. PALAZZO DEL MUNICIPIO (Doria-Tursi). *Parte della facciata.*

TAV. II. Idem.

TAV. III. Idem. *Pianta del pianterreno.*

TAV. IV. Idem. *Pianta del primo piano.*

TAV. VII. Idem. *Mascheroni sopra le finestre del pianterreno.*

TAV. VIII. Idem. *Spaccato attraverso la corte.*

TAV. IX. Idem. *Facciata.*

TAV. XIV. PALAZZO DELLA REGIA UNIVERSITÀ. *Pianta del pianterreno.*

TAV. XV. Idem. *Pianta del primo piano.*

TAV. XVI. Idem. *Vestibolo d'entrata.*

TAV. XXVIII. SPACCATO DELLA VILLA CAMBIASO IN ALBANO.

TAV. XXXI E XXXII. Idem. a) *Dettagli dei cassettoni della volta a tutto sesto della loggia del piano primo* — b) *Dettagli della loggia del primo piano.*

TAV. XXXVI. PALAZZO DURAZZO. *Vestibolo d'entrata.*

TAV. XLII. PALAZZO ANDREA DORIA. *Loggia.*

TAV. XLIV E XLV (Cromolitografia) Idem. *Decorazione della volta della loggia.*

TAV. LXII. VILLA (PALAZZO) SAULI. *Pianta del pianterreno.*

TAV. LXIII. Idem. *Facciata verso il giardino.*

TAV. LXVI. Idem. *Fondo della corte.*

Digitized by Google

NOTIZIE.

— L'editore Max Niemeyer in Halle prepara la pubblicazione d'una opera del signor prof. U. A. Canello di Padova, intitolata: *La vita e le opere del Trovatore Arnaut Daniel.* Questa edizione è fatta sul riscontro critico di tutti i manoscritti ed illustrata da una introduzione storico-letteraria, versione, note, glossario e rimario. Il volume sarà in 8°, di circa 300 pagine.

— Il prof. Lorenzo Cappelletti di Parma sta preparando una seconda edizione della sua *Bibliografia Leopardiana.* L'opera è divisa nel seguente modo: Parte I. *Opere di Giacomo Leopardi:* 1° *Opere complete;* 2° *Poesie;* 3° *Versi che si pubblicarono separatamente o nelle Antologie;* 4° *Poesie varie;* 5° *Scritti filologici e traduzioni.* — Parte II. *Traduttori delle opere di Giacomo Leopardi.* Parte III. *Epistolario di Giacomo Leopardi ed altre lettere separatamente pubblicate.* — Parte IV. *Scritti biografici intorno a Giacomo Leopardi ed altre notizie su lui e sulle persone di sua famiglia.* — Parte V. *Lavori critici e letterarii e bibliografici intorno a Leopardi.* — Parte VI. *Poesie scritte in onore del Leopardi.*

— I successori Le Monnier pubblicheranno fra breve l'opera del SUNDLEY *Sulla vita e le opere di Brunetto Latini,* tradotta dall'originale danese dal prof. Rodolfo Renier.

— Per la metà del prossimo aprile l'editore Morano pubblicherà un'edizione completa delle poesie liriche di Luigi Tansillo. Il volume di circa 400 pagine conterrà quasi il doppio delle poesie finora apparse nelle più ricche edizioni; delle quali poesie molte erano inedite, ed altre quasi dimenticate in raccolte divenute rarissime.

Il prof. F. Fiorentino vi ha premesso una prefazione che tratterà della vita e delle opere del Tansillo, nonchè dei giudizi portati sopra questo poeta, specialmente dai migliori fra i contemporanei; e vi ha aggiunto un largo commento, dove saran dichiarate tutte le allusioni storiche che ne rendevano difficile l'intelligenza.

— Un giornale francese narra che il signor Raffroy, vice - console di Francia a Massowah, riuscì a penetrare nel paese dei Galla, che fu sinora inacsibile agli europei. Anche il Capitano Burton dovette indietreggiare quando tentò di visitarlo in compagnia del compianto Capitano Speke. Il paese giace al Sud dell'Abissinia ed al Sud-Est del Somali. Il signor Raffroy racconta d'aver scoperto un numero riguardevole di chiese monoliti ed altre traccia della primitiva civilizzazione Etiopica. *Semper aliquid novi ex Africa.*

— Il prof. Bugge di Christiania, le di cui idee sull'origine della Mitologia Scandinava hanno eccitate tante discussioni tra gli eruditi, dice d'essersi posto allo studio dell'Etrusco. I suoi amici ritengono aver egli interamente risolto il problema delle affinità di questa lingua misteriosa, avendo provato che essa appartiene al gruppo indo - germanico, e che è remotamente affine al latino ed agli altri dialetti italici.

— Il signor A. Luchaire ha pubblicato una collezione di testi nell'antico dialetto della Guascogna, presi da manoscritti che rimontano al di là del XVI secolo, insieme ad un Glossario.

— Una traduzione tedesca del Decamerone del Boccaccio è stata proibita come immorale dalle autorità di Francoforte sul Meno.

— A Siviglia, città nativa di Murillo, nelle feste per il secondo centenario di quest'artista vi sarà, tra le altre cose, una esposizione dei suoi quadri.

ERRATA CORRIGE.

Nella lista de' collaboratori del fascicolo IX, si legga, invece di AUGUSTO, ALESSANDRO Chiappelli.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

J. C. B. MOHR — FREIBURG I/B UND TUEBINGEN.

CORNELIUS TACITUS — *De origine et situ Germanorum. Edidit* ALFRED HOLDER — 1882, in 8°, p. 22.
EINHARDUS — *Vita Karoli Imperatoris. Edidit* ALFRED HOLDER. — 1882, in 8°, p. 33.
BEOWULF — *Herausgegeben von* ALFRED HOLDER. *I. Abdruck der Handscrift im Britisch Museum, Cotton Vitellius a* XV. Zweite Auflage. — 1882, in 8°, p. 70.
OTFRID — *Evangelienbuch. Herausgegeben von* PAUL PIPER. — 1882, in 8°, p. 344.
RÜMELIN GUSTAV — *Reden und Auflage. Neue Folge* — 1881, in 8°, p. VI-624. — *Reden und Auflage* — in 8°, p. 454.

FERRI E. — *Das Verbrechen in seiner Abhängigkeit von dem jährlichen Temperaturwechsel.* — Berlin und Leipzig, I Guttentag, 1882, in 8°, p. 41.
LASSON ADOLF — *System der Rechts philosophie.* — Berlin und Leipzig, J. Guttentag, 1882, in 8°, pag. 708.
OSTHOFF HERMANN *und* BRUGMAN KARL — *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen. Erster Theil,* p. XX-290. *Zweiter Theil,* p. 11-262. *Dritter Theil,* p. 158. *Vierter Theil,* p. 417. — Leipzig, S. Hirzel, in 8°.
HEYLE PAUL — *Neues Münchner Dichterbuch.* — Stuttgart, Gebrüder Kröner, 1882, in 8°, p. 339.
SCHÜTZ LUDWIG — *Thomas-Lexikon das ist Sammlung, Uebersetzung und Erklärung der in den Werken des h. Thomas von Aquin insbesondere in dessen beiden Summen vorkommenden termini tecnici.* — *I Hälfte A - N.,* p. 224-II *Hälfte N. - Z.,* p. 280. — Baderborn, Ferdinand Schöningh, 1881, in 8°.
BONWETSCH G. NATHANAEL — *Geschichte des Montanismus.* — Erlangen Andreas, Deichert, in 8°, p. VI-210.
BAUMGARTEN HERMANN — *Vor der Bartholomäusnacht.* — Strassburg, Karl J. Trübner, 1882, in 8°, p. 263.
FRIEDRICH HERMANN — *Die politische Thätigkeit des Bischofs Otto I von Bamberg. Eine Studie zur Geschichte des Investiturstreites. Inaugural Dissertation.* — Konigsberg, A. Klöwning. in 8°, p. 65.
PÖKEL W. — *Philologisches Schriftsteller-Lexicon. Erste und zweite Lieferung.* — Leipzig, Alfred Krüger, 1881. in 8°, p. 64.
MARTENS WILHELM — *Die Römische Frage unter Pippin und Karl dem Groszen. Eine geschichtliche Monographie* — Stuttgart, I. C. Gotha, 1881, in 8°, p. 379.
SIEVERS EDUARD — *Grundzüge der Phonetik zur Einführung in das studium der Lautlehre der indogermanischen Sprachen.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1881, in 8°, p. 224.

Digitized by Google

SYME DAVID — *Representative government. Its Faults and Failures (Second Edition).* — London, Kegan Paul, Trench und C., 1882, in 8°, p. 220.

E. J. BRILL — LEYDE

DOZY R. — *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge. Troisième édition, revue et augmentée. Tome premier* p. XIV-388-LXXXIII; *Tome second* p. 480 - CXVII. — 1881, in 8°.

HAURI IOHANNES — *Der Islam in seinem Einfluss auf das Leben seinen Bekenner. Eine von der « Haager Gesellschaft zur Vertheidigung der Christlichen Religion » gekrönte preisschrift.* — 1882, in 8°, p. 361.

NOER (VON) F. A. — *Kaiser Akbar. Ein Versuch über die Geschichte Indiens im sechzehnten Iahrhundert. Erste Lieferug*, p. XIII-216, *Zweites Heft. II* — 513.

THORIN ERNEST — PARIS

ENVIEU (D') J. FABRE — *Le dictionnaire Allemand enseigné par l'Analyse Étymologique des noms propres individuels, familiaux, ethniques et géograhiques et par l'explication de quelques noms Franco-tudesques. Onomatologie de l'histoire, de la Mythologie, de l'Ethnographie et de la Géographie des contrées occupées par les Allemands.* (*Noms propres individuels ou prénoms.*) — 1881, in 8,° p. XX-346.

CONS HENRI — *La province Romaine de Dalmatie avec une carte. Thèse pour le Doctorat.* — 1881, in 8°, p. XIV-414.

THOMAS ANTOINE — *Nouvelles récherches sur l'entrée de Spagne. Chanson de geste Franco-italienne.* — 1882, in 8°, p. 64.

HUIT C. — *Platon a l'Academie. Fondation de la prèmière école de philosophie en Grèce.* — 1882, in 8°, p. 64.

LOISEAU A. — *Histoire de la langue française, ses origines et son développement jusqu'à la fin du* XVI *siècle. Ouvrage couronné par la société des études historiques. Deuxième édition.* — 1882, in 8°, p. IV-534.

E. PLON ET C. — PARIS

DAUDET ERNEST — *Mon frère et moi. Souvenir d'enfance et de jeunesse.* — 1882, in 18°, p. 286.

ROTT ÉDOUARD — *Henri IV, les Suisses et la Haute Italie. La lutte pour les Alpes* (1598-1610). *Etudeh istorique d'après des documents inédits des archives de France, de Suisse, d'Espagne et d'Italie.* — 1882, in 8° gr., pag. XI-503.

PESTALOZZI — *Comment Gertrude instruit ses enfants. Ouvrage traduit de l'Allemand et annoté par le Dr.* EUGÈNE DARIN, *avec une introduction par* FELIX CADET. — Paris, Delagrave, 1882, in 8°, pag. XXV-254.

ARNAUD ANGÉLIQUE — *François Del Sarte; ses découvertes en estétique, sa science, sa méthode précédé de détails sur sa vie avec un portrait par M.lle Magdeleine Del Sarte.* — Paris, Delagrave, 1882, in 8°, p. 258.

ESMEIN A. — *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire, depuis le XIII siècle jusqu'a nos jours.* — Paris, L. Larose et Forcel, 1882, in 8° gr., pag. XI-596.

RÉNÉ MÉNARD *et* CL. SAUVAGEOT — *La vie privée des anciens* (Tome III). *Le travail dans l'Antiquité.* — Paris, Morel, 1882, in 4°, p. 607.

RASH (DE) CARLE — *Le Ruvarebohni (Le vrai bonheur) réédite d'après un exemplaire échappé au piton de la Haute Police Impériale.* — Paris, G. Fischbacher, 1882, in 16°, vol. I°, pag. 276, vol. II, p. 102.

Digitized by Google

PERONNE J. M. — *Analyse logique et raisonnée des Épitres de Saint Paul, suivie de notes philologiques, d'explications théologiques et de considerations tirées des orateurs sacrés.* — Paris, Vivès, 1881, in 8° gr. pag. x-602.

DESCHANEL ÉMILE — *Le peuple et la bourgeoisie.* — Paris, Germer Bailliere et C., 1881, p. 334.

J. B. — *Étude sur une famille de la Lombardie.* — Paris, A. Hennuyer, 1881, in 8° gr., p. 84.

LÉCESNE PAUL — *Les administrations municipales des campagnes dans les derniers temps de l'Empire Romain.* — Arras, A. Courtin, in 8°, p. 38.

DE LAVELEYE ÉMILE — *L'Allemagne et l'Italie.* — Bruxelles, C. Muquardt, in 8°, pag. 23.

VAUTHELERET (de) MARIUS — *Le Grand Saint Bernard. Ligne ferrée directe de Londres à Brindisi.* — Paris, Chaix, 1881, in 8°, p. 32.

LECESNE PAUL — *De l'origine du pagus et du vicus. Est elle gauloise? Est elle romaine?* — Tours, Bousrez, 1882, in 8°, p. 48.

FOURDRIGNIER ÉDOUARD — *Les casques Gaulois a forme conique. L'influence orientale.* — Tours, Bousrez, 1882, in 8°, pag. 31.

FROMENTIN L'ABBÉ — *Où est placé le « Vicus Helena? ».* — Tours, Bousrez, 1882, in 8°, p. 32.

AMBROSI FELICE — *L'opera inedita del dott.* MAURIZIO VELLENTSZÉY *« System der Philosophie der Geschichte ».* — Padova, Sacchetto, 1881, in 8°, p. 23.

CONTI AUGUSTO — *Giovanni Duprè come artista e come uomo. Discorso letto al Circolo Filologico di Firenze.* — Firenze, Uffizio della Rassegna Nazionale, 1882, in 8°, p. 16.

R. LICEO GINNASIO MURATORI — *Prima pubblicazione della cronaca annuale.* — Modena, Paolo Toschi, 1882, in 8°, p. 96.

DE VIT VINCENZO — *Dissertazioni sui Brittanni e sui Cimbri, coll' aggiunta di tre articoli archeologici.* (Edizione seconda, riveduta ed ampliata.) — Milano, Boniardi - Pogliani, 1882, in 8°, pag. 452.

BERTOLINI FRANCESCO — *Manuale di Storia italiana ad uso delle scuole tecniche e normali.* — Napoli, Morano, 1881, in 8°, vol. I°, p. 224; vol. II°, p. 219; vol. III°, p. 198.

FARINA GIUSEPPE — *Storia Romana di V. Duruy, compendiata e continuata sino all'anno 476.* — Napoli, Morano, 1881, in 8°, pag. 350.

ROMIZI A. — *Nozioni di letteratura latina ad uso dei licei. Parte prima.* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 8°, p. 145.

CORDOVA VINCENZO — *Delle Famiglie Nobili, tuttora non estinte e delle città e terre, che presero parte al Vespro Siciliano.* — Palermo, tip. Virzì, 1882, in 8°, p. 116.

MORSOLIN BERNARDO — *Le Fonti della Storia di Vicenza. Discorso.* — Venezia, Marco Visentini, 1881, in 4°, p. 32.

FERRERO ERMANNO — *Giovanni Gaspare Bluntschli. Breve commemorazione.* Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 13.

DE MATTIA GIACINTO — *Il primo grado al comporre ad uso delle scuole elementari maschili e femminili. Seconda edizione ampliata e corretta con l'aggiunta di nuovi esercizii e circa 200 temi.* — Napoli, tip. dell'*Iride*, 1882, in 8°, p. 118.

BARZELLOTTI GIACOMO — *Le basi della Morale di* HERBERT SPENCER. *Estratto dalla Rassegna Settimanale.* — Roma, Forzani e C., 1882, in 8°, p. 17.

MORATTI CARLO — *Versioni da Teocrito e da altri.* — Palermo, Giornale di Sicilia, 1881, in 16°, p. 48.

VIANI VISCONTI MARIA — *Manuale di Zoologia di Oscar Schmidt* (Traduzione). — Ditta G. B. Paravia 1882, in 16°, p. 131.
Manuale di Botanica di A. DE BARY (Traduzione). — Ditta G. B. Paravia, 1882, in 16°, p. 128.

Digitized by Google

BUSTELLI ANTONIO MARIA — *L'insegnamento dell' Aritmetica e della Geometria nelle scuole ginnasiali e tecniche. Appunti e note.* — Arezzo, Buonafede Pichi, 1882, in 8°, p. 79.
MEDDI LUIGI — *Versi.* —Roma, Tip. Letteraria, 1882, in 8°, p. 4.
CORRADI TORQUATO — *Le infermità di Torquato Tasso.* — Fasc. 1, 1882, in 4°, p. 93.
CALENDA DI TAVANI VINCENZO — *L' Amministrazione della Giustizia nella Corte di Cassazione di Torino.* — Torino, Angelo Locatelli, 1882, in 8°, p. 83.
CECCONI G. — *Il comando supremo delle forze militari nei grandi Stati moderni. Conferenza. Estratto dalla « Nuova Rivista ».* — Torino, A. Locatelli, 1882, in 8°, p. 30.
SANGIORGI ANTONINO — *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di Appello di Catania nell'anno 1871.*—Catania, Eugenio Coco, 1882, in 8°, pag. 64.
Corte d' Appello di Napoli — Statistica giudiziaria del 1881. — Napoli, A. Berrotti, 1882, in 8°, p. 97.
MANSUETI L. — *Monumento onorario da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.* Progetto. — Roma, Martelli, 1881, Tav. IX.
FUBINI S. — *Nesso fra fisiologia e clinica. Parole d'introduzione al corso di fisiologia sperimentale dell'università di Palermo, lette il 5 gennaio 1882.* — Torino, Camilla e Bertolero, 1882, in 4°, p. 11.
PUECHER-PASSAVALLI I. — *Il Giammai del Pontefice Leone XIII* (Ode). — Firenze, tipografia « il Giusti » 1881, in 8°, pag. 9.
RIDOLFI MICHELE — *Scritti d'arte e d'antichità pubblicati a cura di Enrico, suo figlio.* — Firenze, Le Monnier, in 8°, pag. 371.
CHIAPPELLI ALESSANDRO — *Della interpretazione panteistica di Platone.* — Firenze, Le Monnier, 1881, in 8° gr., pag. 284.
CANELLO U. A. — *Letteratura e Darwinismo. Lezioni due.* — Padova, Draghi, 1882, in 8°, pag. 40.
LOMBARDI ANTONIO — *Rime burlesche di Giovanni Gelsi, poeta senese del secolo* XVII, *per la massima parte inedite.* — Siena, Bargellini, 1882, in 8°, pag. 138.
SAVARESE GIAMBATTISTA — *Idea cristiana della politica ragione ed il clero cattolico sostenitore del papato.* — Napoli, Hoepli F. Furcheim, 1881, in 8° gr., pag. 314.
MARTINI STEFANO — *I nuovi accademici di M. Tullio Cicerone* (Traduzione). — Como, Franchi, 1882, in 8°, pag. XVI-46.
RUBBIANI UGO — *Nuovi versi.* — Bologna, Zanichelli, 1882, in 16°, p. 158.
FERRI ENRICO — *L'omicidio. Programma del corso di diritto e procedura penale.* — Bologna, Zanichelli, 1882, ia 8°, pag. 8.
ERENNIO ETRUSCO — *Cronaca poetica contemporanea.* — Firenze, tipografia cooperativa, 1882, in 8°, pag. XI-143.
CHIAPPELLI LUIGI — *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia con molti documenti inediti.* — Pistoia, Bracali, 1881, in 8°, pag. 240.
VERSI D'UN FORZATO — *Canzoniere del galeotto.* — Genova, Verardo, in 8°, pag. 42.
MIRABELLA M. FRANCESCO — *Ero e Leandro. Poemetto Greco* (Versione). — Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia, 1882, in 8°, p. 35.
LIBERATORE MATTEO D. C. D. G. — *Degli universali.* — Roma, Befani, 1881, in 8°, pag. 54.
BURONI GIUSEPPE — *Di una dichiarazione della Sacra Congregazione dell'Indice emessa il 21 giugno, divulgata il 27 luglio 1880 sulla formula* Dimittatur. — Torino, Speirani, 1881, in 8°, p. 51.
— *Crisi dialettica sopra l'opuscolo dell'E.mo Card. Tommaso M.ª Zigliara, intitolato* « Il Dimittatur *e la spiegazione datane dalla S. C. dell'Indice* ». — Torino, Speirani, 1881, in 8°, p. 80.

22 MAR 82

Digitized by Google

Poesie di Giacomo Leopardi

Coi tipi della Tipografia Elzeviriana sono state publicate le POESIE DI GIACOMO LEOPARDI con prefazione di Ruggero Bonghi.

L'elegantissima edizione in cromotipografia forma un grosso volume in folio di pag. 412. Prezzo L. 35.

Per le richieste, dirigersi alla tipografia Elzeviriana nel palazzo del Ministero delle Finanze, Roma.

ROMA

nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo

DEL

Prof. ARTURO GRAF.

Ermanno Loescher - Firenze, Torino, Roma.

Vol. I. di pag. xv-462 in 8°

Prezzo: L. 6.

RUGGERO BONGHI

LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

Roma, Tip. Elzeviriana

Seconda edizione corretta ed accresciuta, L. 1, 50 —

DISRAELI E GLADSTONE

RITRATTI CONTEMPORANEI

Milano, Fratelli Treves, L. 3.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli ognuno non minore di pagine 32.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia.	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . .	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco).	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

DIALOGHI DI PLATONE

TRADOTTI DA R. BONGHI

Vol. II.

Torino, Roma, Firenze - Fratelli Bocca e C., librai-editori, 1881.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO I. — NUM. XI.

1 aprile 1882

AVVERTENZA — Lettere, manoscritti e domande d'associazione si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1882

Digitized by Google

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori, che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in qu[illegible]st'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma, che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

Digitized by Google

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

COLLABORATORI

(Cont. del N. prec.)

PIETRO COGLIOLO. RICCARDO FOLLI. CESARE AUGUSO LEVI.

N.B. I collaboratori sono liberi di apporre o no la firma a' loro scritti. Degli scritti non firmati è responsabile la Direzione.

RECENSIONI

DELLA MISSIONE A ROMA di ANTONIO ROSMINI-SERBATI *negli anni 1848-1849*. Commentario, vol. I in 8°, di pagine 418. — Paravia, 1881.

I fatti narrati in questo Commentario per buona parte erano conosciuti, ma acquistano maggior credibilità e precisione, per la testimonianza stessa dell'autore la cui buona fede e l'amore della verità non possono mettersi in dubbio. Era conosciuta, specialmente per quel che ne disse Gioberti nel libro del Risorgimento, la missione data al Rosmini nell'agosto 1848. Quella missione era duplice; di negoziare cioè colla Corte romana un Concordato sulle materie miste, e una Confederazione degli Stati italiani. Il Ministero piemontese, anzi i Ministeri che successero a quelli del Casati, non proseguirono sinceramente nè l'una nè l'altra opera: invece restrinsero le trattative ecclesiastiche al solo punto della giurisdizione e le politiche ad una Lega per la guerra dell' indipendenza, salvo a determinare appresso i patti ulteriori di una vera Confederazione. Ma poichè

Digitized by Google

Pio IX nell'Enciclica dell'aprile spinto da scrupoli religiosi, e aggirato da abili diplomatici, aveva detto solennemente non potere egli, Padre comune dei fedeli, muover guerra a nazioni cattoliche, ne seguiva per conseguenza che per avere un contingente di soldati pontifici consenziente il Papa, bisognava prima stabilire la Confederazione, e attribuire ad essa la direzione delle cose militari. Ora i Ministeri Piemontesi volendo invece una semplice Lega militare urtavano contro uno scoglio impossibile a rompersi, e lasciavano crescere il sospetto che se la guerra fosse riuscita felicemente il Piemonte avrebbe poi messo fuori pretese troppo ambiziose, e contrarie all'autonomia degli Stati e sopratutto di quello del Pontefice. Si vedono nel Commentario di che parliamo, tutti gli sforzi che il Rosmini faceva per persuadere Torino; ma essi furono infruttuosi per colpa dello stesso governo che ne l'aveva incaricato. Laonde quando egli fu convinto che la sua missione veniva meno, con una lettera nobilissima e chiarissima depose l'ufficio.

Più importante perchè meno nota, è la seconda parte di questo Commentario, che riguarda alcune vicissitudini dell'autore.

Quando il Rosmini venne a Roma egli aveva già pubblicato i due scritti delle cinque piaghe della Chiesa e della Costituzione secondo la giustizia civile. Ciò nonostante fu accolto con grandissimo favore, e il Papa gli mostrò la più grande benevolenza e questa crebbe tanto, che gli offerse la porpora. Vediamo i tentativi che il Rosmini fa nella sua umiltà e modestia per sottrarsi a quel grave onore e le insistenze del Pontefice finchè la cosa è decisa, e non resta che a pubblicarla solennemente.

Qui sopravvengono i fatti del novembre 1848; l'assassinio di Rossi, l'assedio del Quirinale, poi la fuga del Papa. La condotta del Rosmini in quella occasione, è piena di lealtà, e di coraggio, tanto che il Papa stesso glie ne fa fare grandissime lodi e ringraziamenti, e lo prega di raggiungerlo a Gaeta.

Ma Gaeta mutò tutta la condizione delle cose e degli animi. Però veggiamo in questo Commentario, nascere e svolgersi i germi della reazione che seguì di poi per opera specialmente del Borbone, e del cardinale Antonelli. Il Rosmini diventa allora un inciampo nella nuova via che si vuol percorrere: si comincia dal porre in silenzio la sua nomina al cardinalato, lo si tiene in disparte da ogni conferenza e deliberazione politica, si nomina una commissione che esamini i due libri che abbiamo sopra citato, e segretamente, e senza pure interrogarlo, si appuntano di proposizioni false e pericolose, si pongono all'Indice e si va tanto oltre, che una sera un commissario di polizia, viene in casa sua, lo fa alzar da letto, e gli intima lo sfratto imme-

Digitized by Google

diato da Gaeta. Invano egli ricorre al Papa che già tempo amava ogni giorno averlo presso di sè, ed ora lo trascura, e lo abbandona. Egli è costretto di partire e ritorna al suo istituto a Stresa, lieto forse di uscire da quelle politiche agitazioni, e di ritornare ai suoi placidi studi.

In tutto questo Commentario apparisce la bellissima anima del Rosmini il quale, innamorato solo del giusto e desideroso del vero bene d'Italia si trova in mezzo alle passioni più violente e più basse che conducono a perdizione e ruinano un'azione bene incominciata. Vi si trovano inoltre più di 130 documenti la massima parte inediti, e alcuni importanti. Le sue lettere hanno sempre l'impronta della rettitudine, dell'amore più fervido per la Chiesa e per la patria, ed oltre alle sue molte altre pur sono degnissime di menzione fra le quali ci piace di citare quelle del marchese Carlo Bevilacqua di Bologna. Se la brevità di questa nota ce lo permettesse noi saremmo lieti di citare dei brani di questo Commentario, ma ci terremo paghi a tre punti che ci paiono caratteristici, una confessione preziosa del Rosmini stesso sulla storia del potere temporale dei Papi, un giudizio dell'ambasciatore di Francia sulla Corte di Roma, e infine una conversazione del Papa col Rosmini poco prima che questi fosse sbandito da Gaeta.

In una memoria sulla Confederazione italiana il Rosmini dice: « È cosa indubitata, riconosciuta da tutta Europa, deplorata da « tutti i fedeli illuminati e sinceri devoti alla S. Sede apostolica « che gli interessi temporali di questa S. Sede le impedirono « molte volte di operare col dovuto vigore nella sfera delle cose « ecclesiastiche, che si costrinse molte volte a tacere, mentre « avrebbe parlato se si fosse trovata in altre circostanze, che « fu obbligata ad usare connivenze che non avrebbe usato, il « che purtroppo indebolì nei popoli la opinione della sua potenza « morale ed ecclesiastica e imbaldanzì il potere secolare in tutti « gli Stati a segno tale che a man sicura invase successivamente « quasi tutti i diritti della Chiesa » (pag. 39).

Quando la Francia esitava a porgere al Papa il soccorso delle sue armi, sebbene questi nei primi tempi di sua dimora a Gaeta non cessasse dal dichiarare che mai avrebbe ritolto lo Statuto che aveva spontaneamente concesso a' suoi popoli, il d'Harcourt ambasciatore francese scrive queste parole: « Presque tout ce qui entoure le St. Père prefère l' Autriche à « la France, l'absolutisme aux constitutions: croyez vous après « cela que nous pourrions en France, sans aucune garantie, nous « mettre dans ce guêpier, donner nos hommes et notre argent « pour qu'avec eux on se rende maitre du terrain, et puis, après « avoir repoussé comme seditieuses toutes les opinions libérales et « moderées, venir nous dire grand merci, et nous tourner le dos ? »

Digitized by Google

Tali erano i pensieri della Francia nel gennaio 1849, ma ben presto mutarono, e ne seguì poi la spedizione comandata dal generale Oudinot.

Se non che mutamenti anche più rapidi avvenivano nell'animo del Papa. Si è detto che nei primi giorni del suo soggiorno a Gaeta egli dichiarava apertamente di voler conservare lo statuto, e a chi manifestava qualche opinione diversa rispondeva che « era un ingiuria, che gli si faceva col dubitare di questo » p. 134. Così si espresse egli col Rosmini, ma pochi mesi dopo con lui medesimo teneva un linguaggio ben diverso. « Il Papa disse « che s'era così persuaso, che s'era anche raccomandato a Dio, « e che ora non darebbe più lo Statuto, nè manco se lo ta- « gliassero in pezzetti. Il Rosmini toccò della difficoltà che ci « sarebbe stata di conservare alla Chiesa lo stato temporale... re- « plicò il Papa che quando una cosa è intrinsecamente cattiva non « si poteva fare a nessun patto, seguisse quello che seguisse, e « che la costituzione era inconciliabile col governo della Chiesa « e tolse a dimostrare esser cosa intrinsecamente cattiva la li- « bertà di stampa, la libertà di associazione ecc., a cui non con- « sentiva il Rosmini.... » pag. 144.

Abbiamo dato questi soli cenni per mostrare che il Commentario offre curiose pagine, e invogliarne alla lettura.

È troppo prossimo a noi il periodo dei trent'anni dal 1846 al 1876 durante i quali fu iniziata, preparata e compiuta l'opera del risorgimento italiano. Molti ricordi dovranno essere su ciò pubblicati, e noi già in questa stessa *Cultura* abbiam toccato delle memorie di Giuseppe Pasolini. Ma a chi dovrà scrivere un giorno la storia di questo periodo sarà necessario ed utile consultare ancora questo Commentario.

M.

IL MARITO DI ELENA. — *Romanzo di* G. VERGA. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1882, in 16°, pag. 306.

Ci permetta il signor Verga di dirgli che questo suo romanzo è stato pensato, scritto e stampato in troppa fretta. E forse è soverchio il dire, che l'Autore l'abbia pensato tutto prima di averlo cominciato a scrivere, poichè i caratteri non vi si sviluppano in maniera coerente e son tratti via via ad atti, che, piuttosto che nella loro natura e nelle circostanze, hanno ragione nel bisogno dello scrittore di andare pure avanti e giungere in fine. Sicchè, quando, proprio nell'ultima pagina, Cesare uccide Elena, la moglie infida, i colpi di pugnale, coi quali la finisce, non hanno già per motivo la voglia che quello abbia di liberarsene, ovvero

Digitized by Google

l'ira e il dispetto, che alla vista di essa gli si sveglino nell'animo, bensì, la necessità in cui pur l'Autore si trova di liberarsi lui dell'uno e dell'altra per non saperne più cosa fare.

Ci domandiamo, d'altra parte, questo: che ragione od oggetto ha la rappresentazione di persone così mediocri, in un intreccio di relazioni così volgari? Certo si può dare, si dà, che una giovine di spirito leggiero e vano s'innamori d'uno studente di indole povera e timida; e che quando il marito non abbia più da spendere, la moglie si lasci a mano a mano tirare a tradirlo; e poi, anche dopo tornata l'agiatezza in famiglia, continui per abitudine o vanagloria a fare il medesimo, e infine, poichè ogni soverchio rompe il coperchio, il marito si risolva a separarsene e pur l'ami tuttora: ma poi? È reale, sì, questo; ma un reale vuoto. È un *fatto diverso*, come si chiamano nei giornali quei fatti che si registrano senza alcuna connessione tra loro o coll'oggetto principale del giornale stesso; e che se riescono, come un giorno diceva il Manzoni, piacevoli a leggere, gli è sopratutto per questo, che si possono leggere senza pensare. Sono il *caput mortuum* della piccola storia delle società umane.

E quando pure piaccia di scegliere un soggetto simile, senza rilevarne i tratti così, che ne nasca uno studio d'un valor generale, si può almeno pretendere, che le piccole persone, che si son volute rappresentare, sieno ben vive e vere. Ora, nel racconto del Verga, son forse vivi e veri alcuni dei personaggi minori, quantunque assai debolmente disegnati, per mo' d'esempio, D. Liborio e Donna Anna, il padre e la madre di Elena; ma di certo non son vivi e veri i due principali Cesare ed Elena, e non hanno neanche verisimiglianza le circostanze diverse, attraverso le quali si muove la loro vita, nè le variazioni che quelle subiscono, si connettono bene insieme.

La realità mediocre, che l'autore si contenta di ritrarre, non ci sta davanti così perspicua, che per ciò solo ci debba pure piacere, a modo d'un piccolo quadretto Fiammingo.

Non è meraviglia, che, avendo così breve racconto a scrivere, l'Autore abbia empite molte pagine del suo libro di descrizioni, sopratutto della natura, esagerando come oggi si suole, l'effetto che lo spettacolo di essa ha sulle disposizioni degli animi, e le corrispondenze di quella con queste. Pure, se egli vi bada, non ostante così gran copia di descrizioni, il luogo in cui ciascuna scena succede, non è, più d'una volta, additato con tanta chiarezza, che il lettore ci si ritrovi facilmente.

La lingua e lo stile si risentono della fretta, con cui il romanzo pare scritto. Poichè quella è talora scorretta; e questo non è sempre così scorrevole e spontaneo come dovrebbe. S'inganna, in effetto, chi crede, che la spontaneità accompagni in tutti

Digitized by Google

il primo getto; parecchi non la conseguono, se non tornandovi sopra colla riflessione più volte.

Non si lagni il signor Verga d'un giudizio troppo severo. Si ha il debito di giudicare così quelli che son creduti capaci di far bene.

Nè se ne lagni l'Editore. Anche così il romanzo del Verga potrà essere ristampato più volte.

BONGHI.

LES FINANCES FRANCAISES de 1870 a 1878 par MATHIEU-BODET, *ancien ministre des finances.* — Paris, Hachette et Cie, 1881 vol. 2, in 8°, pag. 458 e 468.

I Francesi, costretti dalla forza delle cose a riconoscere la disfatta completa delle loro armate nella guerra contro la Germania, si sono lasciati facilmente andare ad esagerarne le disastrose conseguenze finanziarie, affinchè dal contrasto uscisse meglio magnificato il loro rapido risorgimento economico.

Una storia finanziaria come quella che ci ha data il sig. Mathieu-Bodet va necessariamente immune di questo pregiudizio nazionale; poichè qui si tratta di cifre e di bilanci, si tratta di ben 750 milioni di nuove imposte realmente in quattro anni votate dall'Assemblea e realmente pagate dal popolo francese; si tratta di prestiti realmente contratti e degli interessi del consolidato, che da 386 milioni nel 1871, salgono a 747 dopo la liquidazione della guerra. Di fronte a questi numeri, rigidi indicatori di nuovi sacrifici imposti al Tesoro, qualunque valutazione individuale non può avere valore. In un sol punto il sig. Mathieu-Bodet non serba quella misura e quella moderazione che sembrano essere i pregj suoi precipui, e sono certo quelli di questo scritto, ed è nel capitolo XXIII, quando valuta i danni apportati alla Francia dalla guerra e dalla insurrezione di Parigi. Egli infilza qui una discreta quantità di milioni, stime, che un po' pel pregiudizio già detto, un po' per interessi poco armonici per non dir contrarj di coloro che le fecero eseguire, tendeano ad essere di eccessiva larghezza.

Ho cominciato dal rilevare questo neo del libro, per poterne con più comodo segnalare i moltissimi pregj.

Il trattato di pace conchiuso colla Germania oltre la indennità di guerra di 5 miliardi imponeva alla Francia l'obbligo di pagarla o in numerario o in determinati valori stranieri. La prima parte pel suo ammontare e la seconda per la perdita di cambio e pel deprezzamento della circolazione fiduciaria francese che ne sarebbe seguito, non che la diminuzione dello stock metallico francese che calcolavasi ammontare a un 6 miliardi, facevano preve-

Digitized by Google

dere una crisi monetaria e finanziaria tale, da turbare le condizioni economiche della nazione.

Sia che il principe di Bismarck abbia avuto nel dettar questi patti « *une pensée préconçue d'écrasement* », sia che no, certo a prima vista pare cosa straordinaria come quegli effetti non siano nati da un trattato così ruinoso.

A spiegare come ciò sia proceduto, a indagare le cause economiche che vi cooperarono colla incontestata abilità degli uomini posti a capo del governo, a vedere ed esaminare grado a grado quanti provvedimenti legislativi, quante operazioni di banca e di tesoreria — ciascuno in se stesso poco importante — produssero insieme quel risultato che ha stordito le immaginazioni più sbrigliate, non mi pare si sia riusciti meglio di quello che ha fatto il sig. Mathieu-Bodet in questi due volumi.

Il primo problema che presentavasi ai finanzieri francesi era di procurarsi i fondi con cui pagare la indennità di guerra alla Germania, e lo risolsero ricorrendo ai prestiti. Il credito di cui godeva la Francia venne in loro soccorso, e fece che il primo prestito di due miliardi fosse coperto 3 volte, e quello poco posteriore di tre miliardi lo fosse 43 volte. Però come non era possibile obbligare i sottoscrittori a fare i loro versamenti in numerario o in valori stranieri — che sarebbero occorsi al Tesoro —, così il solo fatto del prestito non evitava che in parte i pericoli della crisi monetaria e cambiaria. È in ciò che si mostra il merito dei finanzieri francesi, i quali riuscirono a comperare per 4,350,000,000 di valori cambiari esteri e a versare effettivamente nelle casse del tesoro tedesco per 5,315,000,000 senza menomare lo stock metallico francese, che di soli 700,000,000. Questo complicato ed abile movimento bancario, che ottenne il sisultato di evitare una crisi monetaria, è con gran competenza rilevato in tutte le sue particolarità nel capitolo VII.

Il secondo problema consisteva nell'assicurare annualmente al tesoro i proventi per far fronte agl'impegni nuovamente assunti, che secondo l'Assemblea avrebbero aumentato le spese di 351 milioni, e si ricorse a nuove contribuzioni.

Due vie restavano aperte quanto al mezzo di raggiungere lo scopo: — o attuare riforme generali della legislazione finanziaria francese, come lo domandavano distinti economisti: — o limitarsi a misure di dettaglio basate sul sistema fiscale che funzionava da oltre 50 anni. Il sig. Pouyet-Quertier ministro delle finanze nel suo progetto di legge del 12 giugno 1871 dichiarò che il governo non intendeva modificare l'economia generale della legislazione fiscale. Tale sistema gli sembrava di avere il gran vantaggio di non turbare le popolazioni con tasse, alle quali non erano abituate, e, in grazia della sua elasticità, di fornire al Tesoro con semplici

Digitized by Google

aumenti di tariffa tutte le risorse reclamate dalla nuova situazione. L'Assemblea si uniformò alle vedute del governo, e cominciò la sua opera di revisione delle leggi fiscali e di votazione delle nuove tariffe.

Il primo anno, discutendosi il bilancio del 1871, l'Assemblea votò per 366,349,100 fr. di nuove tasse; ma il pareggio del bilancio successivo ne domandava altre 247. Dopo le discussioni dell'anno avanti parea che tutte le imposte fossero già state aumentate a segno, da non potersi domandar loro nuovi sacrificj. Il governo quindi domandava un diritto sulle materie brute, e il sig. Wolowski, prendendo occasione da quelle strette per fare adottare un suo fisso progetto di riforma, domandava si stabilisse in Francia l'*income-tax*. Erano queste due novità nel sistema fiscale francese, e dettero luogo a memorabili discussioni. Ma l'Assemblea fece un nuovo sforzo; rigettò la proposta Wolowski, rimandò il progetto ministeriale, ed aumentò senza pietà le vecchie tariffe per 125 milioni ancora. Ma questi sforzi non erano coronati dal successo; l'esercizio del 1873 si apriva con un nuovo deficit; il governo domandava nuovi cespiti che gli rendessero 200 milioni Ricomincia l'opera affannosa dell'Assemblea per escogitare nuova materia imponibile, e solo nel luglio di quell'anno si vide costretta ad accettare i diritti sulle materie prime, imponendo pure la condizione del *drawback* qualora si riesportassero manufatte, e che nessun diritto potesse percepirsi, se non quando gli stessi prodotti esteri fossero colpiti da una tassa compensatrice. Ciò non bastava al pareggio. L'esercizio del 1874 domandava altri 143,303,722 fr. di tasse. La materia sovra-imponibile erasi ormai troppo affilata; si riprendono progetti di tasse già rigettate; a misura che le difficoltà crescono, i dibattimenti dell'Assemblea si raddoppiano di interesse, l'ingegno dei legislatori si aguzza; le proposte piovono da tutte le parti, e l'una dopo l'altra sono rigettate; si adotta quasi inconsciamente un metodo di eliminazione, per cui si giunge ad accettare 121,838,000 fr. di tasse, che nessuno credeva buone, ma che tutti subivano come le meno peggiori. Pareva a tutti oramai esaurita l'*élasticité* del sistema tributario francese, eppure l'esercizio del 1875 si apriva con una novella previsione di deficit. M. Magne, ministro delle finanze, domandava un nuovo aumento delle imposte indirette. La Commissione del bilancio a mezzo del suo relatore on. Wolowski lo rigettava: «Les impositions indirectes « egli diceva » semblent avoir touché la limite « au delà de laquelle arrive une restriction dans la consommation, « qui atteint le produit de l'impôt. L'expérience accomplie depuis « le 1er janvier 1874 donne un avertissiment décisif. Les tableaux « des produits des impôts indirects, pendant les cinq premiers « mois, accusent un deficit de 25 millions . . . . . »

Digitized by Google

Le imposte aveano raggiunta la maggior possibile dilatazione, e l'Assemblea non voleva più saperne. Bisognava mutar sistema e si aprì un credito colla Banca di Francia. Il sig. Magne diè le sue dimissioni e gli successe il sig. Mathieu-Bodet, che in questa storia delle finanze francesi rappresenta quel momento, nel quale, esauriti tutti i cespiti di redditi, si provvede ai bisogni dello Stato colla riorganizzazione delle amministrazioni allo scopo di evitare più che si può le frodi dei contribuenti, e far che le tasse diano il massimo prodotto. Questa è l'opera che distingue il ministero del nostro autore, e questo il mezzo da lui proposto per equilibrare le spese e le entrate del bilancio del 1876. Il pareggio era raggiunto; anzi un eccesso degli introiti sulle spese gia incominciava.

Qui finisce la materia del 1° volume. I dibattimenti dell'Assemblea, gli argomenti portati contro e a favore di ogni imposta nuova, o per considerazioni teoriche, o solamente di opportunità, vi sono riferiti imparzialmente, con chiarezza e senza la menoma divagazione. La critica è sobria e corretta.

Quello che soprattutto occupa l'attenzione del lettore, è lo scopo ultimo delle finanze francesi, il pareggio, al quale egli stesso s'interessa e tende senza troppo soffermarsi ai piccoli mezzi impiegati a raggiungerlo. Tutte le critiche che si potrebbero fare su questa o quella tassa, sulla compilazione dei bilanci, sulle leggi di finanza si perdono di fronte ai risultati finali, al cammino generale della legislazione tributaria, al valore complessivo del libro.

Però qui non finiscono le fatiche finanziarie dell'Assemblea, anzi comincia per essa un nuovo cômpito.

Quantunque, bisogna riconoscerlo, anche nei momenti più urgenti e critici i finanzieri francesi abbiano lottato con tutte le loro forze per procedere nelle nuove imposizioni tributarie a base economica, pure spesse volte la necessità era stata più forte del loro volere. Molte tasse non erano certo favorevoli allo sviluppo industriale e commerciale della nazione; le dirette poi peccavano fortemente quanto alla proporzionalità.

Era quindi tempo che l'attività dell'Assemblea si rivolgesse alla riforma del sistema tributario. Ma fin'ora poco si è potuto effettuare, trovandosi il tutto nel periodo di studj preparatorj e di proposte più o meno premature. È a questo secondo intento che si rannoda il secondo volume del presente lavoro, dove il sig. Mathieu-Bodet fa una esposizione compiuta dei progetti di riforma intorno all'insieme delle contribuzioni dirette e indirette.

Nasce dall'indole della materia, che mentre il primo volume ha un valore eminentissimo per la storia finanziaria della Francia, il secondo ha un valore più propriamente teorico. Vi si

Digitized by Google

analizzano le possibili riforme, se ne discutono i vantaggi o i difetti allo scopo di influire sui legislatori e prepararne l'azione.

E benchè la discussione sia fatta con proposito scientifico o tutto al più in vista di qualche opinione emessa in seno all'Assemblea, pure lo spirito pratico dello scrittore si afferma in ciò, che egli considera le condizioni di fatto della Francia come un fattore essenziale della sua analisi economica, di modo che una parte delle sue conclusioni non potrebbero estendersi ad altri paesi, senza prima averle modificate in vista delle nuove condizioni. Inutile dire che rilevo questa qualità come un merito maggiore del libro, parendomi che oggi le scienze economiche come si vanno distinguendo per materia, così alcune di esse debbono ancora distinguersi per territorio.

Aggiungo che anche in questi progetti di riforme, conformandosi alla ormai tradizionale tendenza del potere legislativo francese, si fa questione di miglioramenti di dettaglio, non di riforme radicali, e vi è specialmente trattata la proporzionalità delle imposte dirette.

I risultati ottenutisi in quel paese da un sistema basato sulla molteplicità e varietà delle imposte — e che il signor Thiers qualificava come *ingénieux, savant, bien combiné*, — è la prova migliore della sua bontà, e della sua corrispondenza alle molteplici esplicazioni dell'attività economica delle presenti società.

Il lavoro che abbiamo assai rapidamente esaminato, potrebbe produrre un gran bene in Italia se fosse di esempio ed incitamento ad un libro, che illustrasse con vedute scientifiche e con dati di fatto, la storia delle finanze italiane dopo la nostra unificazione.

ANTONIO DE VITI-DEMARCO.

ANNUNZI ED ANALISI

I.

LETTERATURA SACRA.

BIBLISH-THEOLOGISCHES WÖRTERBUCH der Neutestamentlichen Gräcitat von D. HERMANN CREMER. *Dritte sehr vermehrte und verbesserte Auflage.* — Gotha, Friedrich Andreas, Perthes, 1881, in 8°.

Di questa terza edizione d'un libro già, si può dire, celebre sono venuti fuori o piuttosto ci sono giunti due soli fascicoli. Poichè a questi la prefazione manca tuttora e non abbiamo l'edizioni precedenti, non possiamo

Digitized by Google

precisamente indicare in che gli aumenti e i miglioramenti consistano. Ma per mostrare l'ajuto che dal dizionario del Cremer possono ricevere gli studiosi, pur troppo rari in Italia, di queste discipline, daremo un cenno di uno dei capi più importanti del primo fascicolo, quello che si riferisce alla parola ἅγιος, *santo*.

Il Cremer lo compara da prima cogli altri aggettivi greci, di molto più comune uso che esprimono concetti affini: ἱερός, ὅλβιος, σεμνός, ἅγιος, ἁγνὸς. Dove mostra da prima, come il concetto di santità, secondo era nella mente de' greci, differisse dal concetto biblico; e per soprappiù, la lingua greca non avesse nessuna parola adatta ad esprimere un concetto, che, come si vede in Socrate e Platone, s'era pur formato già nello spirito greco; quello dell'unione di tutte le perfezioni morali ed ontologiche nella mente divina. Il quale non si contenendo in nessuna delle parole citate più sopra, egli chiarisce il preciso senso di ciascuna di queste. Quindi passa allo studio della parola ἅγιος, in cui è stato introdotto dal pensiero biblico e cristiano un contenuto nuovo; e chiarisce quale questo sia, dopo avere additato come la parola greca l'accogliesse in sè, così per ragione della sua etimologia, come dello scarso suo uso.

Però, questo stesso contenuto biblico e cristiano della parola ἅγιος, non è facile a determinare. Il Cremer entra in questa ricerca; e, studiata l'etimologia della corrispondente parola ebraica, e riferite le opinioni degli altri, ne va raccogliendo gli elementi uno per uno. Nel suo parere, *Santità* — che è la *parola* con cui noi traduciamo men bene che i Tedeschi con *heiligkeit* il sostantivo greco — *è un concetto di relazione, e propriamente esprime la relazione di Dio e di quello ch'è suo, rispetto al mondo, non viceversa;* ed è *concetto specificamente israelita, appartenente all'economia della salvazione.* Esso contrassegna la diversità di Dio da tutto quello che non è lui. Sicchè la santità di Dio, nella stessa maniera che esclude, separa da lui ciò che non è santo, così è l'istrumento per cui mezzo diventa santo, ciò che diventa tale. E quindi è essa la radice o la fonte, il fondamento e il principio di tutta quanta la rivelazione della salvazione, *Heilsoffenbarung,* in tutti i suoi momenti.

Dopo la quale esposizione, che da noi non s'è potuta qui riprodurre se non molto succintamente, il Cremer registra tutti i luoghi in cui ἅγιος è detto 1° di Dio e dello spirito di Dio; 2° degli uomini e delle cose, che stanno nella relazione con Dio condizionata e formata dalla volontà di Dio, sia che Iddio gli abbia scelti a suo servizio ed instrumento della sua opera, sia, che la santità di Dio è diventata santificazione loro, e gli ha accolti nella comunione del Dio redimente, del Dio della salvazione.

Un critico tedesco esprime il desiderio, che i diversi significati, quando ve ne sia più d'uno, d'ogni parola del nuovo testamento fossero esposti nell'ordine storico della loro apparizione negli scritti. Certo, sarebbe bene;

Digitized by Google

ma dubitiamo, che nel maggior numero dei casi non si potrebbe, senza dar molto luogo alla congettura. La quale diminuirebbe il comodo del dizionario per molti; e gli leverebbe o scemerebbe il carattere che è pur necessario che mantenga, d' una registrazione schietta di tutte le parole del Testamento nuovo, considerate, così rispetto al loro corrispondente ebraico, come al loro precedente uso greco, in tutti i loro significati, lasciando intatta a chi se ne serva, ed impregiudicata la facoltà di dedurne quelle conseguenze storiche e dommatiche che gli paiano meglio fondate.

II.

LETTERATURE CLASSICHE.

ANECDOTA OXONIENSIA. — Text, documents and extracts chiefly from manuscripts in the Bodleian and other Oxford libraries. — Classical series. Vol. I, part I. The English manuscripts of the Nicomachean Ethics described by J. A. Stewart, *M. A.* — Oxford at the Clarendon Press, 1882, in 4°, p. 91.

Ci si scusi, se torniamo spesso su un pensiero in queste nostre recensioni. Quanti esempi degni d'imitazione troviamo nel movimento della letteratura forestiera, che restano inefficaci sopra di noi! La ricchezza di manoscritti greci e latini delle biblioteche nostre sarà, dunque, sfruttata sempre, dagli stranieri; nessuno qui ripiglierà dopo il Mai a racimolarvi, e nessuna Università farà, rispetto a' manoscritti delle città dove risiede, quello che la direzione della tipografia dell'Università d'Oxford si propone di fare rispetto, in ispecie, a' manoscritti della biblioteca Bodleiana ed altre della città sua? Già cominciamo, che qui nessuna Università ha nè denari, nè tipografie; anzi lo Stato ha distrutto quelle che possedeva esso!

Il proposito di questa pubblicazione, cominciata in Oxford da poco, è pubblicare :

1° Testi inediti e documenti od estratti di essi, senza o con traduzioni ;

2° Testi, che, se non inediti, son pure ignoti nella forma in cui hanno ad essere stampati negli *Anecdota ;*

3° Testi, che nella forma in cui son pubblicati, sono difficili a ritrovare per causa dell'estrema rarità delle copie stampate ;

4° Collazioni di manoscritti pregevoli ;

5° Notizie e descrizioni di certi manoscritti o dissertazioni sulla storia, la natura o pregio di essi.

Digitized by Google

Questi materiali devono essere pubblicati in quattro serie:

1° La serie classica — 2° La serie semitica — 3° La serie ariana — 4° La serie medievale e moderna.

Il fascicolo che annunciamo è il primo della serie classica; è stato già pubblicato il primo della serie ariana, del quale renderà conto in uno dei prossimi numeri il professor Teza.

La collazione dei manoscritti dell'Etica Nicomachea di Aristotele è fatta in questo fascicolo con molta diligenza e compitezza dal signor Stewart. I manoscritti sono sei: di tre non era stata fatta mai collazione; di tre altri assai magramente dal Wilkinson nel 1715. Lo Stewart continuando, per la via aperta dal Rassow nelle sue « *Forschuugen über die Nicomachishe Ethik;* » e aiutandosi dei diligenti lavori del Susemihl, *Die Bekkerschen Hss der Nicom. Ethik,* si prova, per mezzo di una naturale classificazione dei manoscritti inglesi, a gittare qualche luce sul generale problema dei manoscritti dell'Etica. Il quale, del resto, non muta.

Restano principali manoscritti il Laurenziano (K^b 81. 11.) ed il Parigino (L^b 1854); ai quali i due, riscontrati pienamente dal Bekker, il Marciano (M^b Ven. 213) ed il Riccardiano (O^b 46), si riferiscono così che O^b segue generalmente L^b in tutte quelle parti nelle quali M^b segue K^b; ed M^b segue L^b dove O^b segue K^b. Lo Stewart ha classificato le lezioni dei suoi manoscritti, secondo che corrispondono nei diversi libri con K^b O^b o L^b M^b e K^b M^b o L^b O^b. Le conclusioni cui egli giunge, sono che nei libri I, II, VI, VII, IX e X, O^b deriva da un manoscritto della *varietà* L^b e M^b da una delle *varietà* K^b; e che nei libri III e IV, O^b deriva da un manoscritto delle *varietà* K^b e M^b da una delle *varietà* L^b.

Questi acuti e delicati studii non parranno soverchi a chiunque sa quanta utilità se ne trae per il miglioramento e la fissazione dei testi antichi. Il professor Vitelli di Firenze ha coadiuvato lo Stewart nel riscontro di manoscritti fiorentini.

B.

III.

LETTERATURA ITALIANA.

ANASTASIO - Capricci satirici. - Milano, libreria Robecchi, 1882, n. 36, in-16°.

Son quindici sonetti, salati di molto. Anastasio intende bene il verso, e avventa bene la parola, che brucia. Ha talento satirico davvero; poichè coglie magagne morali, non immaginarie, ma reali, e le tratteggia in maniera, che le si vedono senza ch'egli le additi. Non maledice, ma fa male-

Digitized by Google

dire; non deride, ma fa ridere, e ridere amaro. Vorremmo qui riprodurre l'*Indispensabile*, ma ne diremo solo il principio:

Egli è per tutto . . .

e la fine:

Fa tutti i salti come un ballerino,
Tutte le parti come un burattino.
Degno proprio del tempo sto talento,
Mandatelo su presto in Parlamento.

E talora, attraverso la derisione, si sente il rammarico del vizio che la provoca: l'imitazione diventa men vera; ma l'espressione lascia più lunga traccia nel cuore. I giovanetti, che incalza la scimiotteria del suicidio, concludono così :

Morti che siamo
Più non ci secca il gemito dei padri,
Portati al cimiter, più non sappiamo
Come facciano a piangere le madri.

I sonetti dell'Anastasio ci paiono, in somma, una sana e gradevole lettura; e l'edizione n'è così gentile!

ARTURO GRAF. — La Leggenda dell'Amore. Conferenza tenuta a Torino nel febbraio del 1881. — Torino, Loescher, 1881, in 12°, p. 35.

Il prof. Graf, l'erudito autore della *Medusa*, del *Prometeo nella poesia* e di altri lavori dello stesso genere apprezzatissimi, questa volta ci narra la leggenda dell'Amore.

Gli antichi mitografi dissero Amore figlio di Venere e di Vulcano, o di Venere e di Giove, o di Zeffiro e d'Iside, e taluni, per togliersi alla lesta d'impiccio, lo fecero addirittura *bastardo*.

Il Graf, prendendo le mosse dalla mitologia classica, discorre particolarmente di due « fra le più curiose leggende che il fantastico medio evo abbia recato alla luce ». L'una è quella stessa ond'è soggetto la tanto celebrata opera musicata dal Wagner, il Tannhäuser: nobile cavaliere di Franconia, vassallo d'amore e trovatore lodato, il quale s'innamora di Venere (Frau Venus) la bella incantatrice della misteriosa caverna dell'Horselberg. L'altra è la leggenda del giovane patrizio romano, il quale avendo tolto moglie, finito il banchetto, si mise a giocare coi convitati dopo essersi tolto l'anello nuziale ed averlo posto al dito di una statua, la quale raffigurava Venere; ma ecco, che terminato di giocare, non potette ritorglielo, poichè il dito s'era piegato, e d'allora in poi al nobile romano, fu, per opera di Venere, interdetto l'amplesso della propria moglie.

Aggiungono valore al piacevolissimo racconto opportune e sennate considerazioni.

ANTONIO TODARO.

Digitized by Google

I MANOSCRITTI della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. ADOLFO BARTOLI, tomo 2°. — Firenze, 1881, Carnesecchi, in 16°, p. 386.

Quest'opera importante è già arrivata al compimento del secondo volume, ed è sempre andata crescendo di valore e migliorando nella compilazione. Gli spazi bianchi veramente soverchi del 1° volume hanno dato luogo ad una stampa più compatta, e così ogni volume successivo verrà ad avere maggior materia del primo. Pure ancora qualche altra cosa potrebbe farsi per avere nel minore spazio possibile la maggior possibile quantità di indicazioni e di notizie. Così ad esempio l'aver voluto notare ciascun primo ed ultimo verso dei canti del *Dittamondo*, poema notissimo, ha fatto inutilmente occupare ventidue pagine, che potevano meglio consumarsi a riferire per disteso componimenti inediti e importanti all'arte o alla storia.

E certo questo volume ne ha parecchi dell'una classe e dell'altra: come il *Lamento d'una fanciulla tradita* (p. 21), già edito, è vero, dallo Zambrini, ma di cui la lezione qui offerta presenta non poche varietà: come le *Ballate* ed altre rime di Amelio Buonaguisi (p. 102), poeta finora ignoto ed appartenente a quella scuola fiorentina dal mezzo trecento in poi, se non affatto popolare, popolareggiante nei sentimenti e nel dettato. Forse non sarebbesi dovuto intralasciare una poesia inedita di Jacopo Sannazaro (p. 141), che è un bando di giostra a nome di Ferrante d'Aragona, e che poteva trovar grazia e pel nome dell'autore e per le relazioni che può avere colla storia del costume. A pag. 172 troviamo registrata la *Fimerodia*, poema finora sconosciuto di Jacopo da Montepulciano; e avremmo gradito che agli abbondanti squarci riportati fosse aggiunto un cenno sulla contenenza e sul carattere del poema.

Ricca messe si sarebbe potuta raccogliere nelle poesie di argomento politico, o semplicemente storico, che hanno una importanza facile a ravvisarsi da ognuno. Fra quelle riferite notiamo una descrizione delle feste di S. Giovanni in Firenze (p. 283), e un curioso *dialogo fra Pasquino e Marforio* (p. 219), sui fatti italiani del secolo XVII. Pasquino è francese, e Marforio invece spagnuolo, dacchè in allora disgraziatamente gl'italiani parteggiavano per gli uni o per gli altri. Ma finalmente un raggio di buon senso e di patriottismo illumina l'intelletto di Pasquino, che, come francese, appartiene alla parte di quell'età che direbbesi liberale, e gli ispira queste giuste considerazioni, colle quali si chiude il componimento, e sono rivelazione degli intimi e reconditi sensi degl'italiani:

Or facciamo a parlar senza passione:
Vuoi ch'io ti dica? questi oltramontani
Sono una mala razza di persone.

Digitized by Google

Dio ci liberi pur dalle lor mani
E rimandi ciascuno al suo paese,
Sì che l'Italia resti agl'italiani.
E qui poniamo fine a 'ste contese.

Come si vede, il programma dell'*Italia degli italiani* è antico nella penisola! A pag. 248 è riferito un sonetto caudato relativo alla calata di Carlo XIII in Italia: recentemente, e con coda più lunga, esso è stato pubblicato dal prof. Fulin in un suo scritto su *Marin Sanuto e la spedizione di Carlo VIII.*

Ma oltre queste poesie storiche e politiche, altre assai sono semplicemente ricordate, e di alcune ci par utile notare il soggetto, per la relazione loro colla storia dei fatti, delle opinioni e dei costumi. A pag. 4 un *Capitolo* di Francesco Accolti *contro i cattivi chierici;* a pag. 5 i versi d'Anselmo Calderoni *sulla rotta del Piccinino;* a pag. 7 alcuni versi *contro gli ipocriti e spigolistri;* a pag. 131-132 alcuni sonetti sui fatti italiani del secolo XV; a pag. 136 altri sonetti in lode e difesa di Lodovico il Moro; da pag. 187 a 203 molti sonetti in favore e contro Papa Ganganelli; a pag. 215 un *Testamento* in ottonarii *di Filippo II*; ed ivi e nelle pag. segg. parecchie coppie monoritmiche sui fatti e potentati italiani del secolo XVII, un sonetto del Duca di Savoia, e una *Orazione militare del serenissimo Duca all'Italia*; a pag. 272 due sonetti *sulla guerra di Castro*, ecc. Registrando questi titoli di componimenti, non vogliamo far rimprovero agli egregi compilatori di averne intralasciato la riproduzione: chè mentre saremmo loro stati grati di una maggior larghezza nel riferire cose inedite di valore storico, sappiamo bene che il loro scopo ed ufficio è quello soprattutto di darci un esatto inventario delle ricchezze dei codici fiorentini.

Il prof. Bartoli ringraziando quei giovani della sua scuola, che da lui avviati allo studio dei manoscritti, lo hanno aiutato alla compilazione dei due volumi, ed il consiglio direttivo dell'Istituto fiorentino di studi superiori, che gli è stato largo di sussidi, ci annuncia il proseguimento dell'opera, alla quale, per la sua incontrastabile utilità e per onore degli studi italiani, vogliamo sperare non debba far difetto il favore del pubblico erudito.

Digitized by Google

IV.

STORIA.

Dr. VICTOR FLOIGL — Geschichte des semitischen Altertums mit 6 Tabellen. — Leipzig, W. Friedrich, 1882.

Più che storia, il libro del Dr. Floigl potrebbe chiamarsi una cronologia dell'antichità semitica. In sei tavole è dato il sincronismo dei re e dei principali fatti storici dei paesi semitici e dell'Egitto. La 1ª tabella va dai tempi antichissimi fino all'Esodo; la 2ª fino ai primi tempi della monarchia divisa; la 3ª giunge ai tempi di Sanherib; la 4ª alla fine del regno di Giuda, e la 5ª al principio del regno di Dario, col quale cessa il predominio delle razze semitiche nell'Asia Anteriore. Precede una lunga introduzione, nella quale si trattano, innanzi tutto, questioni cronologiche. Ne riparleremo.

AUS AEGYPTENS VORZEIT. — Eine übersichtliche Darstellung der aegyptischen Geschichte und Cultur von der ersten Anfängen bis auf Augustus. Von DR. F. J. LAUTH. — Berlin, Theodor Hofmann, 1881, in 8°, p. VIII-508.

Il libro non mantiene quello che promettono il titolo e la prefazione. Invece di un' « esposizione sommaria della storia e civiltà dell'Egitto », il libro non dà quasi altro che delle ricerche cronologiche. Ed il sistema cronologico del signor Lauth è molto singolare; e per comprenderlo bisogna aver letto un'altro libro dello stesso autore, la *Cronologia Egiziana*. Dobbiamo lasciar agli egittologhi il giudizio sulla nuova scoperta del Lauth; non vogliamo però tacere che questo giudizio finora è stato tutt'altro che favorevole.

Però vi è nel libro una parte d' interesse più generale, ed i risultati ottenuti dall'autore son tali da cambiar radicalmente le nostre idee sull'epoca primitiva della storia greca. Il signor Lauth infatti c' insegna, che Omero non solamente sapeva l'egiziano, ma era ancora molto versato nella storia d' Egitto dell'ultimo millesimo. Così l'epiteto che egli dà al sonno, νήδυμος è una parola egiziana che significa « amabile, » e nel medesimo tempo allude al nome del re Phi-netem, che regnò verso il 1085 avanti Cristo. Ognuno vede di quanta importanza sia questa scoperta per determinare l'epoca tanto controversa d'Omero (p. 395). Un'altro re egiziano, il re Pupui, che visse — sempre secondo il Lauth ben inteso — nel 2797 avanti l'èra volgare ha lasciato traccia del suo nome in un'altra voce omerica. Quando gli eroi d'Omero esclamano ὢ πόποι, ciò non significa già « o dei » come da Aristarco in poi tutti abbiamo creduto, ma invece vuol dire: O re Pupui! (p. 165). Dopo di ciò non ci farà nessuna maraviglia il sentire che il re Echetos nominato nell'Odissea è anche lui un re egi-

Digitized by Google

ziano, che visse nel 2665 (p. 182) e che Proteo non è un'essere mitologico, ma ha regnato nell'Egitto verso il 1325 (p. 353). Il signor Lauth dimentica di dirci, come questa data s'accordi coll'epoca della presa di Troia, stabilita da lui, in base a dei monumenti egiziani, all'anno 1185.

Ci vuol altro per caratterizzare il libro?

G. Beloch.

GERMANISCHER BÜCHERSCHATZ herausgegeben von Alfred Holder. — Freiburg B. und Tübingen, Akademische Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1882.

N. 1. Cornelii Taciti — *De origine et situ Germanorum liber; edidit* Alfred Holder.

N. 2. Einhardi — *Vita Karoli Imperatoris; edidit* Alfred Holder.

N. 3. Beowulf — *Herausg. von* Alfred Holder, *I. Abdruck der Handschrift im Britisch Museum, Cotton. Vitellius A. XV. — Zweite Auflage.*

N. 4. Otfrid's — *Evangelienbuch, herausg. von* Paul Paper.

N. 5. Iordanis — *De origine actibusque Getarum; edidit* Alfred Holder.

N. 6. Nithardi — *Historiarum libri quattuor; edidit* Alfred Holder.

Il fine, che il dotto editore s'è proposto, con questo *Tesoro di libri germanici*, è così dichiarato da lui stesso nel manifesto con cui ne annuncia la pubblicazione. « Una raccolta di fonti per l'antichità e il medio evo Germanico, nel dialetto, qualunque esso sia, in cui ci sono state trasmesse, quando si riguardi il bisogno più o meno sentito dal nostro popolo di affiatarsi colla vita e il moto del proprio passato, ha di certo la sua ragione. S'è tentato lo stesso rispetto all'antichità classica; e per la letteratura forestiera s'è già fatto di gran tempo il simile, e col migliore successo ».

I testi, che sono, s'intende, pubblicati scussi scussi, senza commentari, non sono pure riproduzioni, ma frutto di nuove collazioni dei migliori codici. Nell'anno 1882 l'Holder stesso promette di pubblicare; « Nithardi, *historiarum* libri IV — *Bedæ historia ecclesiastica gentis Anglorum — Saxonis Grammatici historia danica.*

V.

DIRITTO.

TESSIER. — Instruction criminelle et liberté individuelle. - Louviers, 1881, p. 56.

L'Autore comincia dal proporre una riforma circa il trasporto degli accusati: giacchè sia veramente crudele e degradante supplizio per un accusato, forse anche innocente, l'essere trasportato dal carcere al palazzo di

Digitized by Google

giustizia davanti ad un pubblico avido di curiosità, in ispecie essendo le carceri quasi sempre distanti dal palazzo di giustizia; quindi egli proporrebbe: che quando la prigione non fosse prossima al palazzo di giustizia, il giudice istruttore si recasse alla detta prigione per interrogare l'imputato: e che quando occorra trasportare costui presso il giudice istruttore lo si faccia in vettura, salvo i casi d'impossibilità assoluta; ciò che da noi è da tanto tempo già in uso.

Propone in un secondo capitolo di stabilire con apposita legge la notificazione dell'ordinanza di non luogo: e ciò perchè a volte l'accusato può credersi durante lunghi mesi sotto il peso di un'accusa già cessata da molto tempo.

Quindi passa alla *detenzione preventiva*, rispetto alla quale si presenta, nel parer suo, il grave problema della sua soppressione. Dal punto di vista teorico, afferma non avere essa ragione d'esistere, poichè un uomo accusato di un delitto è posto in prigione come se già fosse stato condannato. Però a questo punto dichiara che pur essendo per l'abolizione della detenzione preventiva *in materia correzionale* stima dannoso di sopprimerla in *criminale*. In Italia già dal 1876 con legge 30 giugno si è stabilita l'abolizione della detenzione preventiva in materia correzionale, e si è data maggiore latitudine ai casi di libertà provvisoria, lasciando al magistrato di accordarla o no, secondo l'apprezzamento delle contingenze che si presentano. Anche in Francia si è lasciato al giudice istruttore facoltà di accordare la libertà provvisoria; ma l'Autore qui obbietta: Questo testo di legge ha ottenuto l'effetto che si proponeva, di restringere cioè il numero delle detenzioni preventive? Egli ne dubita appoggiandosi a numerosi dati statistici. Propone un rimedio: che si accetti cioè intanto come principio che la *libertà provvisoria sia di diritto in materia correzionale*. Deplora la detenzione preventiva chiamandola scuola del delitto, perchè è il primo passo nella prigione e perchè tutti assieme spesso vi si mescolano giovani e vecchi e recidivi e presunti colpevoli, etc. Con tuttociò non vuole che la società si disarmi completamente e quindi proporrebbe a tal proposito le eccezioni che la nostra legge 30 giugno 1876, art. 206, ha già sancite: cioè quelle riguardanti i vagabondi, i recidivi, etc.

Donde entra a parlare della indennità pecuniaria da accordarsi a chi per un'ordinanza di non farsi luogo, sia rimesso in libertà. Idea molto umanitaria, ma pel momento d'impossibile attuazione. Egli vorrebbe che il carcere preventivo non venisse computato che nel caso di un'ordinanza di non farsi luogo, e ciò per poter liquidare i danni derivati all'innocente accusato; escluderebbe assolutamente tale computazione all'accusato che fosse condannato.

Seguono alcune proposte sull'interdizione di comunicare, proposte attinentisi più alla procedura che alla sostanza.

Digitized by Google

Venendo poi alla durata delle detenzioni preventive e ricercandone le cause le riassume così:

1ª Causa. Fa osservare che tutti i mandati, eccettuato quello di arresto, mancano di un'enunciazione, secondo lui, d'importanza capitale, quella cioè del fatto incriminato e del testo di legge che lo punisce.

Con tale mancanza si attenta alla libertà individuale e si prolunga una detenzione preventiva che per l'accusato, forse innocente, è d'immenso danno. Parla poi, della confusione che si fa tra *mandato di deposito* e *mandato d'arresto*: dice che il primo manca dell'enunciazioni surriferite, che invece si trovano nel secondo. Osserva che tali mandati pongono l'accusato in stato di detenzione preventiva: ed essere cosa strana che l'imputato pel mandato di deposito sia posto in carcere senza sapere di che sia accusato, senza poter opporre l'incompetenza territoriale, che è d'ordine pubblico. L'uso facile del mandato di deposito ha prodotto un errore pratico, la di cui responsabilità spetta al legislatore, a causa d'una lacuna nella legge. Il mandato di deposito è ormai sostituito a quello d'arresto, sia per mancanza di certe formalità (di molta garanzia per l'imputato) che lo rendono molto sbrigativo, sia perchè come il mandato d'arresto, ha per iscopo l'incarcerazione.

Ma l'Autore oppone che il mandato d'arresto è meno arbitrario, essendo in più i magistrati che lo spiccano, e contenendo l'enunciazione del fatto criminoso e del testo di legge che lo punisce. Il mandato di deposito non è nella sua origine storica che *provvisorio*; egli propone di limitarne la durata a quattro giorni, rendendolo esplicativo per l'accusato, e di non ammetterlo che in certi casi, p. es., nel flagrante reato.

2ª Causa. Sta nell'onnipotenza del giudice istruttore e nella durata illimitata del mandato d'arresto: propone che si limiti tale durata a quaranta giorni dal primo interrogatorio.

3ª Causa. È la mancanza del termine per procedere all'interrogatorio dell'accusato: propone allora di aggiungere all'art. 93 il seguente paragrafo: « l'accusato non interrogato prima che sia stato spiccato mandato d'arresto lo sarà nelle quarantotto ore di sua entrata nella prigione del luogo dove il giudice spiccò il mandato ».

4ª Causa. Sta in una asserzione poco esatta della legge all'art. 116 (Cod. di Proc. pen. Franc.)

5ª Causa. È la complicazione stragrande delle formalità in Francia: proporrebbe qui d'interdire al giudice istruttore di presiedere alle cause che avesse istrutto; proposta contro cui militano ragioni di necessità e di convenienza.

Come si vede l'Autore cade a volta nell'eccesso di voler troppo dimostrare, e dà quindi occasione ai critici di sollevargli gravi obbiezioni.

Digitized by Google

Ma nel suo complesso il libro, se non è un lavoro di scienziato, è però una raccolta di consigli poggiati sul buon senso, che devono esser tesoreggiati in mezzo alla scarsezza di simili pubblicazioni.

PAPINI.

VADALÀ - PAPALE. — *Morale e diritto nella vita.* — Napoli, De Angelis, 1881, 8°, p. 311.

È innegabile un risveglio d'operosità intellettuale nel nostro paese. Vicino all'Italia che ciarla e si diverte v'è una Italia che pensa e che studia, e questa per forza di cose vincerà quella; l'uomo nuovo vincerà l'uomo vecchio. Notevole in questa nuova Italia una certa baldanza e audacia di pensiero, indizio, parmi, di vigorosa giovinezza, notevole un ardore vivissimo per tutto ch'è, o par nuovo, ma nello stesso tempo non maturità di giudizii, talora illusioni ed equivoci, e pericoli gravissimi di nuovi dogmatismi.

Non ultimo segno di questa vitalità è il lavoro che annunciamo, e di cui tenteremo brevemente di far conoscere ai nostri lettori lo spirito. È un lavoro inspirato dalla dottrina, oggi prevalente, della evoluzione, dottrina che, con la debita riverenza agli scienziati stranieri e nostri che vanno illustrandola, mi pare versi ancora nello stadio di preparazione e di ricerca, e non sia per anco arrivata a quella dignità di certezza scientifica, che interamente possa contentare le coscienze e gli intelletti. Precede al lavoro una introduzione nella quale è rapidamente esposta la nuova dottrina, e n'è detta e chiarita l'importanza, come quella che deve portare in tutti gli studii una completa rivoluzione. Il Cosmos è governato da leggi costanti, universali, necessarie; una di queste leggi è l'evoluzione (creazione, sviluppo, dissoluzione). Questa è la legge della vita universale, la legge dell'ordine cosmico, come dell'ordine sociale. Positivista, il nostro autore non cerca, non indaga la ragione prima delle cose, non studia che il fenomeno, e le sue manifestazioni. Ma che cosa è questa legge? È la manifestazione d'una forza insita nella natura che trasformando continuamente le cose le rallegra d'una eterna giovinezza. E come ella si svolge nel mondo fisico, così si svolge nel sociale. Diritto e morale, ecco le due forze, che, governate dalla natura, cosmica e psichica determinano la vita sociale. Di qui la nuova scienza, la sociologia, nella quale s'incentrano e vivono psicologia, etica, etologia; la nuova scienza, che secondo il nostro autore è il più bel trionfo degli studii della seconda metà del nostro secolo. Obbietto di questa scienza è l'uomo, è la vita, e però come tutte le altre potenze che ne determinano le manifestazioni, anche il diritto ha per fondamento il principio sociologico, il diritto esso pure soggetto alla legge dell'evoluzione, come la storia ne fa testimonianza.

Nei sette capitoli che seguono tratta dell'*Uomo* e la *Vita*, del *Bene*, dell'*Azione umana*, dell'*Etica*, della *Morale* e del *Diritto*, delle loro *leggi* e *dif-*

Digitized by Google

ferenze e *forme d'applicazione* ed *organi;* poi della *morale* e del *Diritto*, come *Scienza* e come *Storia*, finalmente delle *forze cosmiche*, *psichiche*, *sociali in azione*, e delle *Armonie della vita*.

L'etica per il nostro autore non è la scienza del bene, ma la scienza dell'operare umano. L'azione umana è il principio dinamico che regge la morale, la giurisprudenza, e l'economia sociale. Essa esercita tre funzioni, conoscere, potere, volere. Il conoscere dà all'uomo la coscienza del bene e del male, e si attua coll'incremento degli organi; il conoscere è la causa prima del potere nel campo della libera attività umana; la volontà determina gli organi ad agire e diventa causa diretta dell'azione. Coll'azione armonica di queste tre potenze l'uomo trova il complemento di se stesso ed acquista il dominio assoluto di tutto l'ordine sociale. Attraverso le tre potenze del conoscere, del volere e del potere scorre un *fluido* (?); e questo fluido è la libertà, cagion prima della responsabilità delle azioni umane. La libertà è la leva morale dell'individuo e della società. Essa imprime alle facoltà umane la spontaneità. Si solleva ad *auctoritas* ed è motrice e produttrice delle istituzioni giuridiche e politiche. La volontà si muove quando si determina. La determinazione proviene o da cause esterne, o da cause psicologiche: queste ultime hanno un carattere assorbente, perchè operano la trasformazione delle sensazioni in idee e di queste in sentimenti. La determinazione porta alla *scelta*, e la volontà rientra nel campo etico, e diventa libertà d'agire. Finalità della legge umana la *fratellanza universale* inspirata dall'amore universale. E il diritto cos'è? È la legge d'attrazione, l'umanità l'*astro* intorno a cui girano e si svolgono tutti gli altri enti. Il diritto essendo legge d'attrazione, mantiene tutti nella rispettiva sfera, ed essendo potenza dinamica, muove il mondo tutto, l'individuo, gli Stati, la umanità, attua l'armonia universale nel mondo sociale.

Questi i principii capitali del lavoro, e naturalmente svolti col metodo storico. Onde i suoi postulati hanno largo corredo di cognizioni e meditazioni storiche. È scritto se non con abbastanza lucentezza, con tutto quell'entusiasmo, che è proprio di coloro che hanno fede d'aver scoperto una verità, e ne hanno tentato l'illustrazione e l'applicazione. Forse è la prima volta che nel nostro paese ci incontriamo in una larga applicazione della nuova dottrina alla morale e al diritto, e ce ne rallegriamo coll'autore, che ha avuto il coraggio di tentarla.

Segni annunziatori di questi nuovi indirizzi, ne possiamo trovare nel Romagnosi (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*); forse più chiari ed efficaci nei manoscritti ch'egli ha lasciati « Filosofia civile - Vita degli Stati », ma questi che io sappia non furono mai pubblicati. Lo scolaro di Romagnosi, Carlo Cattaneo, ha intraveduto pure nei suoi studii filosofici e sociali questi nuovi indirizzi, ma tali intravedimenti, sono più che altro

Digitized by Google

intuizioni e divinazioni, non hanno base scientifica. Oggi la nuova dottrina va elevandosi a scienza, ma quanti dubbii tuttavia! quante incertezze tuttora e sgomenti! L'azione umana sarebbe ella dunque soggetta a una legge di fatalità? L'uomo è dunque uno strumento cieco delle *Spirite?* La responsabilità umana non corre gravissimi pericoli? Accettiamo i dubii e studiamo. Il dubbio conduce all'esame, e l'esame è degli intelletti virili, che non si contentano della verità se non quando è dimostrata. Non temiamo le cose nuove. Discutiamole senza preconcetti e senza pregiudizi. Tradizioni, abiti dogmatici dell'intelligenza, interessi fin anco ci distolgono talvolta dal riguardare in faccia quelle dottrine che turbano l'ordine delle nostre credenze filosofiche e religiose, e giudichiamo recisi, e passiam oltre. Questo nuovo moto filosofico, è innegabile, va sempre più acquistando diffusione ed importanza. Ai valenti di tutte le scuole studiarlo, combatterlo se fuori della verità, se interprete del vero coraggiosamente accettarlo, difenderlo dalle fantasticherie, nelle quali facilmente può incappare, e governarlo con tanta saggezza che possa tornar utile agli studii e allo sviluppo della civiltà.

CARLO BARAVALLE.

VI.

DIZIONARI BIOGRAFICI.

PHILOLOGISCHES SCHRIFSTELLER — Lexicon von W. PÖKEL. *Übersetzungsrecht reeserwiert.* — Leipzig, Alfred Krüger Verlagsbuchhandlung, 1881, in 8°, 1° Lief, p. 64 — 2°, Sief, p. 64.

I due fascicoli sinora pubblicati, e a noi giunti, di questo dizionario dei Filologi giungono sino alla sillaba *Hut.* Certo è opera delle più meritorie il raccogliere i nomi e i titoli dei lavori di cotesti eruditi, la cui memoria si perde o si logora assai facilmente, poichè il loro lavoro minuto e piccolo per parte di ciascheduno, non è visto nè goduto dai più in se stesso, ma solo nell'effetto che produce e in cui si confonde. Il Pökel è di necessità assai breve: si contenta di segnare l'anno e il luogo della nascita, se sono a sua notizia, e quando la morte sia già occorsa, l'anno di questa; poi i principalissimi ufficii e i titoli delle opere.

Il motto del frontispizio è quello di Iohnson: *to make dictionaries is dull work* (il far dizionarii è opera uggiosa): si può aggiungere, che il farne di questa natura non è opera finita subito. Bisogna ritornarci più volte sopra, prima che nè nomi nè titoli d'opere manchino; e qualcuno forse ne mancherà sempre. Ciò succede anche al Pökel: degl' Italiani gliene sfuggono molti; e soprattutto di quelli di questo secolo o tuttora viventi. Per-

Digitized by Google

chè non mi esca di mente, manca per esempio il direttore di questo giornale, che pure ha pubblicato già da molti anni la traduzione con commenti dei primi sei libri della metafisica di Aristotele, il Filebo, il Protagora, l'Eutidemo di Platone ed ora pubblica una traduzione intera di quest'ultimo. Il Foscolo, che ha pubblicato con commenti la traduzione delle Chioma di Berenice di Catullo, manca anche. Nè vi si trova il nome di Nicolò Carminio Falcone, che pubblicò in Roma i tre ultimi libri di Dione Cassio, dicendogli scoperti addirittura da lui; nel che attribuì a sè più del dovere. Nè vi è mons. G. Crispi siciliano, del quale ho alle mani un libro col titolo: *Opuscoli di letteratura e d'archeologia* (1836, in 8º); tra i quali parecchi puramente filologici; nè G. Ciceri, di cui G. Lebus pubblicò nel 1821 in Milano alcuni *Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco*; nè il Cataneo, che ha pubblicato nel decimosesto secolo *dottissimi* commenti alle lettere di Plinio (Paulus Stephanus, s. l.); nè Aquilino Bonavina, autore d'un *Dizionario Etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco* venuto fuori nel 1819 in Milano; nè il Giordani, che pure ha tentato la traduzione di più autori greci e latini; nè molti e molti altri, che mi sarebbe facile aggiungere, continuando a riguardare a caso su per gli scaffali della biblioteca, in cui sono.

Intendo, che parecchi de' filologi nominati più su hanno aggiunto poco o nulla al tesoro lentamente accumulato dalla scienza; e che i meri traduttori forse non si possano annoverare tra i filologi. Ma pure si vedono registrati nel dizionario nomi di traduttori d'altri paesi e traduzioni. Sicchè occorrerebbe sapere con precisione, per giudicare a dovere dell'opera del Pökel, chi propriamente egli voglia chiamare filologo, e se intenda registrarli tutti, o quelli soltanto, che a suo giudizio hanno lavorato con frutto; nel qual secondo caso bisognerebbe conoscere altresì le norme del suo giudizio. Ciò forse sarà detto nella prefazione che tuttora manca.

Comunque ciò sia, si può consigliare al Pökel, che in una seconda edizione chieda l'aiuto di qualche italiano, il quale possa suggerirgli i nomi dei filologi italiani di qualunque grado e valore. E noi d'altra parte non gliene dobbiamo volere, se egli n' ha trascurati tanti; poichè mancano in Italia, se non in tutto, almeno in parte, libri da' quali egli potesse facilmente attingerne la notizia.

BIOGRAPHISCHES KÜNSTLER — *Lexicon der Gegenwart von* Dr. HERMANN ALEX. MÜLLER. *Die bekanntesten Zeitgenossen auf dem Gesammtgebiet der bildenden Künste aller Länder mit Angabe ihrer Werke.* — Leipzig, Verlag des Bibliographischen Instituts, 1882, in 16º, p. 576.

La stessa casa editrice della quale annunciammo nel fascicolo scorso il lessico degli scrittori, pubblica nello stesso formato e tipi, il lessico degli

Digitized by Google

artisti viventi. L'utilità di questo non è men chiara dell'utilità di quello; e la diligenza par la medesima, se non che noi italiani siamo trattati peggio.

Il sig. Corrodi di Roma, al quale il Dr. Müller dice d'essersi diretto per avere notizie degli artisti italiani, pare, che abbia creduti troppo pochi di questi degni d'essere il soggetto delle sue informazioni. Di fatti, si veda quanti ci son risultati mancare non a uno studio accurato, bensì a un primo sguardo: *Alvino, Mengoni, Duprè, Magni,* Boito, Magnani di Parma, Palizzi, De Nittis, Strazza, Iacovacci, Bompiani, De Sanctis, Bertini, Malatesta di Modena, Favretto, Cammarano, Rosa, Monticoli. I nomi scritti in corsivo sono d'artisti morti da pochi anni; e poichè il Müller non dice, come fa il Bornmüller, i morti da quanti anni egli escluda dal suo lessico, non possiamo congetturare, se quelli ci avessero o no a trovar posto; ma gli altri sono viventi, ed alcuni davvero celebri.

Noi speriamo che in una seconda edizione il lessico degli artisti, riuscirà, per quanto riguarda l'Italia, più compiuto; che, in quanto agli altri paesi, crediamo che sia. Verisimilmente, il caso di cui il Dr. Müller si lagna, che le lettere, colle quali s'è diretto agli artisti stessi per avere notizie loro, sono rimaste senza risposta, gli sarà occorso per parte degl'Italiani, assai più che per parte d'artisti di altri paesi. Anche in ciò l'inerzia nostra sarà segnalata. Del rimanente a noi Italiani mancano più le notizie degli artisti forestieri che dei nostri; sicchè il lessico del Müller, se non ci lusinga, poichè vi appaiamo così scarsi, non ci riesce perciò meno utile.

VII.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

MANUEL D'ORTOGRAPHE LATINE par ANTOINE F. *d'après le Manuel de* W. BRAMBACH.... — Paris, Klincksieck, 1881, pag. IV-97.

Nel 1876 fu pubblicato dal Brambach un compendio della sua opera: « *Die neue Gestaltung der lateinischen Ortographie* ». L'Antoine ha fatto la traduzione del compendio e v'ha aggiunti di suo degli esempii e delle note esplicative, per renderlo chiaro e completo. Il libretto finisce con un indice ortografico, nel quale la forma da preferire è in primo posto e scritta in carattere più grosso. L'indice è quello stesso del Brambach, se non che, dove questi indicava le sorgenti dal cui esame era stato messo a preferire una forma di scrittura ad un'altra, l'Antoine si sta contento ai risultati. E per un manuale destinato alle scuole, non poteva certo fare altrimenti.

L'Autore non vuol introdurre in tutti i testi antichi e nel latino moderno il « maximum » delle novità ortografiche, ma solo un piccolissimo numero

Digitized by Google

di cangiamenti necessarii. Vuole, ad esempio, si accetti il *cum* o il *quom*, e si metta da banda il *quum* (cong. e prep.), che non si parla più di *j* e però si scriva *traicio* in cambio di *trajicio*; ma del resto si scriva pure *adloqui* o *alloqui*, *imponere* o *inponere* a piacimento, che cioè si faccia o non si faccia l'assimilazione nella maggior parte dei verbi composti.

Questo libretto si raccomanda in generale, perchè breve, chiaro e in gran parte esatto. Ma ha pure qualche difetto. Vi son dette cose non certo da manuale di ortografia, ma piuttosto da morfologia, p. es., nomi che all'accus. singolare escono in *im*, ed all'abl. singolare in *i*; uso di *a*, *ab* ed *abs*, di *ac* e di *atque*. E poi non è sempre da seguire nelle sue preferenze o nelle sue, diciam così, condiscendenze per le forme. Ammette la forma *trophaeum* allato al *tropaeum*. Ma oramai si accetta da tutti soltanto questa senz' aspirazione, perchè ha intimo rapporto con τρόπαιον che scende da τρέπω. L'Autore preferisce in generale le forme più recenti alle più antiche e così *afui* ad *adfui*, *Brundisium* a *Brundusium*, *vulgus* a *volgus*, *optimus* ad *optumus*, *obtineo* ad *optineo*. Ma le forme più antiche sono un tesoro per un filologo, e perciò sarebbe bene che le si conservassero vicino alle più recenti.

Il latino non è così perspicuo nelle sue forme, come il greco, che possano senza danno bandirsi dalle scuole quelle sulle quali la grammatica comparata suole esercitare l'acume d'insegnanti e discepoli.

A. C. Firmani.

VIII.

RIVISTE ESTERE.

— *La Philosophie positive* — N. 5, marzo-aprile. — Indice. — *Lettere ad una donna pia*, Eugenio Bourdet — *Il passato della Filosofia* (Seguito), E. de Roberty — *Una pagina di Mitologia Semitica a proposito d'un piccolo gioiello del Louvre*, E. Ledrain — *La schiavitù dei neri, l'immigrazione dei* coolies *e la tratta degli insulari Melanesii*, F. de Fontpertuis — *Questioni sociologiche. Libertà ed autorità* (Seguito), Clavel — *Il collegio di X . . . . E. I.* — *La crisi politica*, G. Wyrouboff.

— *Nouvelle Revue positive de Droit français et étranger* — Indice — *Schizzo storico del diritto criminale nell' antica Roma*, Carlo Maynz — *Studio sui contratti nell' antichissimo dritto Francese*, D. A. Esmein — *Diplomi dei costumi signoriali di Chapteuil e di Léotoing*, Agostino Chassaing. — Varietà. — *Sopra alcuni lavori pubblicati recentemente in Germania risguardanti la storia della scienza del diritto*, A. Rivier.

— *Le Palais. Organe des conférences du jeune borreau de Belgique.* — L'indice del fasc. 1° marzo — *Sull'abolizione del giuramento*, M. Mesdach de Ter Kiele. — *L'adulterio del marito*, Sam-Wiener.

— *La Critique philosophique, politique, scientifique et littéraire* — Indice dei num. di marzo — *A proposito della riforma giudiziaria. Perchè essa è necessaria sotto la Repubblica* (Seguito), F. Pillon — *La fisica di Descartes e quella di Newton*, Renouvier — *Opinione di Bentham sopra il giuramento giudiziario*, F. Pillon. — *Alcune parole sull'idea d'una scienza sociologica*, A. I.

Digitized by Google

IX.

RIVISTE ITALIANE.

— *Il Circolo Giuridico.* Rivista di legislazione e giurisprudenza diretta da LUIGI SAMPOLO, professore di diritto nell' Università di Palermo. Tomo XIII, Serie II, N. 1-2. — Questo numero doppio di Gennaio e Febbraio contiene: 1° Statuto del Circolo Giuridico; 2° Programma del concorso del Circolo Giuridico pel 1882; 3° LEONI GIUSEPPE. Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili del diritto romano: 4° Cronaca Giuridica.

— *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura* fondato e diretto da L. C. BELGRANO ed A. NERI. Anno IX, fasc. II. — Questo numero di Febbraio, contiene: 1° C. HOPP, Storia dei Giustiniani di Genova; 2° Rassegna bibliografica; 3° Spigolature e notizie; 4° Bollettino bibliografico.

— *Archivio storico italiano* fondato da G. P. VIEUSSEUX e continuato a cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana dell'Umbria e delle Marche, Tomo IX, Dispensa 2ª del 1882. — Questo numero contiene: 1° ATTILIO PLONCHER, Lettere inedite di Monsignor Zacchia Nunzio in Venezia al Cardinal Lodovisi segretario di Stato ed al Cardinal Barberini sulla morte di Fra Paolo Sarpi; 2° G. ROSA, Il Monastero di Santa Giulia in Brescia; 3° GIOACCHINO DI MARZO, Di Filippo Paladini pittore fiorentino della fine del sec. XVI e de' primordi del sec. XVII; 4° Rassegna Bibliografica; 5° Notizie varie; 6° Annunzi Bibliografici; 7° Pubblicazioni Periodiche; 8° Appendice.

— *L'Ateneo Veneto.* Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Serie V, N. 2. — Questo numero di Febbraio contiene: 1° G. A. ROMANO, Alcune considerazioni sull'articolo «*Lagune*» del libro intitolato: *L'Avvenire di Venezia*, studio di *Pietro Manfrin;* 2° M. LEICHT, S. Giovanni in Antro; 3° UGO CEGANI. Di Vittore Benzone e degli ultimi tempi della Repubblica di Venezia (cont. e fine); 4° I riflessi tendinei (Rivista); 5° Le conferenze di Beneficenza all'Ateneo (FAMBRI, MUSATTI, DE LUCCHI, BERNARDI, GALANTI); 6° Cronaca.

— *Archivio della Società Romana di Storia Patria.* Vol. V, fasc. I. — Questo numero contiene: 1° CUGNONI G. Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti (Sisto V) come privato e come Pontefice (cont.); 2° COEN A., Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno (cont.); 3° TOMASSETTI G., Della Campagna Romana nel Medio Evo (cont.); 4° Necrologia, Periodici, Notizie.

— *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.* — Rivista trimestrale diretta da G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO. Vol. I, fasc. I, Gennaio e Marzo 1882. — Il primo numero di questa rivista contiene: 1° G. PITRÈ. S. SALOMONE-MARINO, Ai lettori; 2° MAX-MÜLLER, Lettera al dottor Giuseppe Pitrè; 3° S. SALOMONE-MARINO, Schizzi di costumi contadineschi siciliani; 4° G. PITRÈ, Novelle popolari toscane; 5° REINHOLD KÖHLER. Perchè gli uomini non sanno più quando devono morire; 6° G. CONSIGLIERI PEDROSO, Un Comtò popular da India portugueza; 7° G. PITRÈ. I Ciaràuli, *Credenze popolari siciliane;* 8° GENNARO FINAMORE, Storie popolari abruzzesi in versi; 9° TH. DE PUYMAIGRE, Veillées de villages, *Les Davamans;* 10° ANT. GIANANDREA, Proverbi marchigiani, *Città, Paesi, Nazioni;* 11° COROLINA CARONEDI-BERTI, Proverbi bolognesi, *Agricoltura, Meteorologia;* 12° JOACHIN COSTA, Influencia del Arbolado en la Sabiduria popular; 13° GIUSEPPE FERRARO, Cinquanta giuochi fanciulleschi monferrini; 14° Miscellanea; 15° Rivista Bibliografica; 16° Bullettino Bibliografico; 17° Recenti pubblicazioni; 18° Sommario dei Giornali; 19° Notizie varie.

Digitized by Google

NOTIZIE.

In morte di LORENZO SCILLITANI. — Foggia, stabilimento tipo-litografico Maria Cristina, per SAVERIO POLLICE, 1881, in-8°, p. 520.

La qualità dell'uomo nel cui nome è iscritto questo volume, il pio pensiero dell'addoloratissima vedova che l'ha desiderato, la nobile e schietta amicizia di quello che l'ha compilato e scritto, ci danno l'obbligo, non solo di non lasciarlo passare in silenzio, ma di scusarci se non ne abbiamo fatto menzione prima.

Antonio Carelli ha reso con esso un giusto tributo di lode a Lorenzo Scillitani, che nella vita pubblica e privata fu onore d' Italia sinchè visse, poichè ebbe animo squisitamente delicato e mente eletta. A nessun suo cittadino Foggia avrebbe dovuto maggior gratitudine che a lui: tanto la beneficò, e tanto l'avrebbe beneficata, se le passioni politiche non gliene avessero, non diciamo tolto, — che non avrebbero potuto — ma diminuito il potere. A tutti quanti lo conobbero, la morte che lo colse giovine, fu un annuncio crudele; e sarà conforto a tutti il vedere di quanti rimpianti fu fatto segno, in questo libro pubblicato, con molta eleganza di tipi, in onore di lui.

— *Guida per gli esami d'idoneità a sottotenente di Complemento del volontario d'un anno di Fanteria e Cavalleria secondo i programmi ministeriali del Colonnello* PIETRO VALLE.

Questo, che i Successori Le Monnier hanno pubblicato, è un libro che non supera le 130 pagine; ma chi ne giudicasse il valore dalla sua piccola mole si sbaglierebbe di non poco. Come lo dice il titolo è semplicemente una guida, ma una guida sicura e precisa, alla quale ci possiamo completamente affidare per ripassare ed anche, mettiamo, per studiare le materie che formano oggetto dell' esame d' idoneità ad ufficiali di Complemento. Ed i giovani, che appunto in questo mese debbono subire tali esami, siamo certi che si mostreranno grati all'autore ed all'editore d'aver provveduto a fornir loro un'opera di cui realmente era avvertito il bisogno.

— Il signor Ulrico Hoepli di Milano ha incaricato il prof. De-Gubernatis di scrivere una storia universale della Letteratura dai primi tempi e presso tutti i popoli civili fino ai nostri giorni con florilegi di ciascuna sino a' più illustri scrittori viventi italiani e forestieri. L'opera sarà divisa in tre serie, ciascuna serie consterà di sei volumi e verrà a luce negli anni 1882 e 1883.

— L'ed. A. G. Morelli d' Ancona ha aperto una sottoscrizione per la pubblicazione dell'*Epistolario* di EUGENIO CAMERINI raccolto ed ordinato dal prof. CESARE ROSA. Chi conosce le prose « *dell'arguto, sapiente e delicato critico* » per servirci delle parole di Tullo Massarani, non mancherà di sottoscrivervi.

— Alla fine di questo mese verrà alla luce il 2° volume della traduzione, con commento e note, dell'opera del LAUDAN sulla *Vita e le opere di G. Boccaccio*, per cura del dottor CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. La prima parte di questo importante lavoro ebbe, or è poco, gran lode nel *Literaturblatt* dell' illustre professor G. VÖRTING dell' Accademia di Münster.

— Il Provv. Maierotti ci manda una lettera di risposta a quella del signor Manfroni, inserita nel fasc. VIII. Ne daremo conto nel fascicolo prossimo.

Digitized by Google

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura,* dei quali non è ancora fatta recensione.— I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri, di cui desiderano render conto.

BERNHARD TAUCHINTZ. LEIPZIG.

AUERBACH BERTHOLD — *Spinoza. A novel. From the German by* E. NICHOLSON. *Authorised Edition.* — 1882, in 16°, vol. I, 282, vol. II, p. 272.
PAYN JAMES. — *A grape from a thorn. Copyright Edition.* — 1882, in 16°, vol. I, p. 304, vol. II, p. 294.
BLACHMORE R. D. — *Christowell. A dartmoor tale. Copyright Edition.* — 1882, in 16°, vol. I, p. 316, vol. II, p. 302.
ELLIOT FRANCES — *Pictures of old Rome. Copyright Edition.* — 1882, in 16°, p. 287.
— *The diary of an idle woman in Sicily. Copyright Edition.* — 1882, in 16°, p. 319.
WILLIS HOWARD BLANCHE — *Aunt Serena. Authorized Edition.* — 1882, in 16°, p. 319.
THE AUTHOR of « *John Halifax, Gentleman* » — *His little mother. Copyright Edition.* — 1882, in 16°, p. 288.

CLARENDON PRESS. OXFORD.

ELLIS R. — *P. Ovidii Nasonis Ibis ex novibus codicibus edidit. Scholia vetera commentarium cum prolegomenis, appendice, indice addidit.* — 1881, in 8°, p. 204.
HICKS E. L. M. A. — *A manual of greek historical inscriptions.* — 1882, in 8°, p. 372.
HOLLAND THOMAS ERSKINE D. C. L. — *The Institutes of Justinian edited as a recension of institutes of Gaius. Second Edition.* — 1881, in 16°, p. XXVI-243.
METCALFE F. M. A. — *Passio et Miracula Beati Olani edited from a twelfth-century manuscript in the library of Corpus Christi college, with an introduction and notes* — 1881, in 4°, p. 130.
STUBBS WILLIAM D. D. — *Select charters and other illustrations of English constitutional history from the earliest times to the reign of Edward the First.* — 1881, in 8°, p. 552.

UNIVERSITY PRESS. CAMBRIDGE.

FENNELL C. A. M. M. A. — *Pindar: the Olympian and Pythian odes with notes explanatory and critical. Introductions and introductory essays.* — in 8°, p. 260.
SEELEY J. R. M. A. — *Life and times of Stein or Germany and Prussia in the Napoleonic Age.* — in 8°, vol. II, p. 556, e vol. III, p. 586.
SWETE H. B. B. D. — *Theodori Episcopi Mopsuesteni in epistolas* B. PAULI *Commentarii. The latin version with the greek fragments, with an introduction notes and indices.* — 1880, in 8°, vol. I, pag. 316.

TRÜBNER AND CO. LONDON.

EDWARDES CHARLES — *Essays and dialogues of* GIACOMO LEOPARDI, *Translation.* — 1882, in 8°, p. 216.

Digitized by Google

GRIFFITH RALPH T. H. — *Yusuf and Zulaikha. A Poem by Fami. Translated from the Persian into English verse.* — 1882, in 8°, p. IX-303.
HAHN THEOPHILUS, PH. D. — *Tsuni-Goam. The supreme being of the Khoi-khoi.* — 1881, in 8°, p. 154.

W. ALLEN AND CO.

VYSE GRIFFIN W. — *Egypt: political, financial, and strategical, together with an account of its engineering capabilities and agricultural resources (With six maps and plus).* — 1882, in 8°, p. 320.
TORRENS W. M. M. P. — *Reform of Procedure in Parliament to clear the block of public business.* — 1882, in 8°, p. 232.

HUXLEY THOMAS HENRY, LL. D. I. R. S. — *Science and culture and other essays.* — London, Macmillan and C.°, 1881, in 8°, p. 349.
ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΣ ΜΟΥΣΟΥΡΟΣ. — Δάντου ὁ Ἅδης. Μεταφρασις — London, Williams and Norgate, in 8°, p. 331.
PALEY F. A. M. A. — *Greek wit. A collection of smart soyings and anecdotes translated from greek prose writers.* — London, George Bell and sons, 1881, in 16°, p. 128.

B. G. TEUBNER. LEIPZIG.

CATO M. PORCIUS — *De agri cultura. Liber* M. TERENTI VARRONIS *Rerum rusticarum. Libri tres, ex recensione* HEINRICI KEILII. Vol. I, Fasc. I. — 1882, in 8°, p. 108.
FLACH IOANNES — *Hesychii Milesii Onomatologi, quae supersunt cum prolegomenis edidit.* — 1882, in 8°, pag. 263.
HARTMANN OTTO ERNST — *Der Römische Kalender, aus dem Nachlasse des Verfassers, herausgegeben von* Ludwig Lange — in 8°, p, 31-266.
KOLSTER W. H. — *Vergils Eklogen in ihrer strophischen Gliederung, nachgewiesen mit Kommentar,* — 1882, p. 226.

RICHARD MUHLMANN. HALLE A. S.

ARNOLDT RICHARD — *Die chorische Tecnik des Euripides, dargestellt von.....* — 1881, in 8°, p. 363.
— *Der Chor im Agamemnon des Aeschylus scenisch erläutert.* — 1881, in 8°, p. 89.
MUFF CHRISTIAN — *Ueber den Vortrag der chorischen Partieen bei Aristophanes.* — In 8°, p. 174.
— *Die chorische Technik des Sophokles.* — In 8°, p. 219.

GRASSMANN ROBERT — *Das Weltleben oder die Methaphysik.* — Stettin, R. Grassmann, 1881, in 8°, p. XII-341.
— *Das Pflanzenleben oder die physiologie der Pflanzen.* — Stettin, R. Grassmann, 1882, in 8°, p. 302.
EICHERT OTTO — *Vollständiges Wörterbuch zur Philippischen Geschichte des Justnus* — Hannover, Hahn, 1882, in 8°, pag. 200.
— *Vollständiges Wörterbuch zu den Geschichtswerken des C. Sallustius Crispus von der Verschwörung des Catilina und dem Kriege gegen Jugurtha, so wie zu den Reden und Briefen aus den Historien.* — Hannover, Hahn, 1881, in 8°, p. 151.
MAU AUGUST — *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji. Herausgegeben von der Redaction der Archäologischen Zeitung, mi* XX *Tafeln in einer Mappe.* — Berlin, G. Reimer, 1882, in 8°, p. XII-463.

Digitized by Google

DÖRPFELD W. - GRAEBER F. - BORRMANN R. - SIEBOLD K. — *Über die Verwendung von Terrakotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke. Einundvierzigstes Programm zum Winckelmannsfeste der archaeologischen Gesellschaft zu Berlin.* — Berlin, G. Reimer, 1881, in 4°, p. 31, tav. IV.

PISCHON CARL NATHANAEL — *Die Einfluss des Islam auf das hauliche sociale und politische Leben seiner Bekenner. Eine culturgeschichtliche Studie.* — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1881.

BRAUNE THEODORUS — *Observationes grammaticae et criticae ad usum « ita sic tam (tamen) adeo » particularum Plautinum ac Terentianum spectantes.* — Berlin, S. Calvary und C., 1882, p. 63.

FLOIGL VICTOR — *Geschichte des semitischen Altertums in Tabellen.* — Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1882, in 8°, p. 96, tavole V.

STEIN (von) LORENZ — *Die drei Fragen des Grundbesitzes und seiner Zukunft (Die irische, die continentale und die transatlantische Frage).* — Stuttgart, F. G. Gotha, 1881, in 8°, p. 305.

BRAUNE — *Technologische Wandtafeln nach den besten und zuverlässigsten Quellen.* — Strassburg, Heinrich und Schmittner, 1881, tav. III.

KÖRTING GUSTAV — *Gedanken und Bemerkungen über das Studium der neueren Sprachen auf den deutschen Hochschulen.* — Heilbronn, Gebr. Henninger, 1882, in 8°, p. 83.

FUNK FRANCISCUS XAVERIUS — *Opera Patrum Apostolicorum. Textum recensuit, adnotationibus criticis exegeticis historicis illustravit, versionem latinam, prolegomena, indices addidit. Editio post Hefelianam quartam quinta.* — Tubingh, Heinrich Laup, 1881, in 8°, vol. I, p. CXXXI-612, vol. II, p. 371.

BRESKA ADOLF — *Untersuchungen über die Quellen des Polybius im dritten Buche. - Inaugural-Dissertation.* - Berlin, Mayer und Müller, in 8°, p. 98.

UNGER GEORG FRIEDRICH — *Der sogenannte Cornelius Nepos.* — München, F. Straub, 1881, in 4°, p. 100.

LUDWIG ALFRED — *Der Rigveda über die heiligen Hymnen der Brâhmana. Zum ersten Male vollständig ins deutsche übersetzt mit Commentar und Einleitung. Vierter Band (Des Commentars erster Teil).* — Prag, F. Tempsky, in 8°, p. 435.

BARTSCH KARL — *Alte französische Volkslieder.* — Heidelberg, Carl Winter, 1882, in 8°, pag. XXXV-248.

HOUTSMA M. TH. — *Kitâbo - 'l - Adhdâd, sive liber de vocabulis arabicis, quae plures habent significationes inter se oppositas, auctore* ABU BEKR IBNO - IL - ANBARI. — *Ex unico, qui superest codice Lugdunensi.* — Leyden, E. J. Brill, 1881, in 8°.

AULARD F. A. — *Les orateurs de l'Assemblée constituante* — Paris, Hachette, 1882, in 8°, p. 568.

PLUTARQUE. — *Vie de Cicéron, suivie du parallele de Demosthéne et de Cicéron. Texte Grec revu sur le manuscript de Madrid accompagné d'une notice sur Plutarque et sur les sources de la vie de Cicéron d'un argument et de notes en Francais par* CH. GRAUX. — Paris, Hachette, 1882, in 16°, p. 191.

COMBES M. F. — *L'entrevue de Bayonne de 1865 et la question de la Saint-Barthélemy d'après les archives de Simancas.* — Paris, G. Fischbacher, 1882, in 8°, p. 49.

Jésus-Bouddha. — Paris, Sandoz et Fischbacher, 1881, in 8°, p. 366.

CART THÉOPHILE — *Goethe en Italie. Étude biographique et litteraire. Deuxième édition.* — Paris, Sandoz et Fischbacher, 1881, in 8°, pag. 232.

SALLUSTE — *Conjuration de Catilina. Guerre de Jugurtha. Discours et lettres tirés des histoires. Nouvelle édition d'après les meilleurs textes avec des notes et un index explicatif des noms propres, suivie de la Lettre et du Discour à César sur l'organisation de la République par* M. L. CONSTANS. — Paris, Charles Delagrave, 1881, in 16°, p. 332.

Digitized by Google

Gtehly G. — *Introduction à l'étude de la langue latine. Textes faciles conformes au programme officiel du 2 août 1880, avec questionaires étymologique et lexique. Classe de sixième.* — Paris, Ch. Delagrave, 1881, in 16°, pag. 104.

Jadart Henri — *Jean de Gerson* (1363-1429). *Recherches sur son origine, son village natal et sa famille.* — Reims, Deligne et Renart, 1881, in 8°, p. VIII-280.

Le Jol's Gustav — *Du mandat et de la Commission en Droit Romain, dans notre ancien droit et dans notre droit actuel, avec l'indication, pour la partie commerciale, des diff'rences existant entre notre législation et les principales législations étrangères.* — Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, in 8° gr., p. 611.

Dessaignes J. P. — *Études de l'homme moral fondées sur les rapports de ses facultés avec son organisation.* — Paris, Delalain Frères, vol. I, p. XXXVI-375; vol. II, p. 353; vol, III, p. 403.

Martha Jules — *Les sacerdoces Athéniens. Thèse.* — Paris, Ernest Thorin, 1881, in 8°, p. 184.

Constans L. — *De sermone Sallustiano.* — Paris, Vieweg, in 8°, p. 298.

NICOLA ZANICHELLI, BOLOGNA.

Carducci Giosuè — *Nuove odi barbare.* — 1882, in 16°, p. 152.

Galati Domenico — *Gli uomini del mio tempo.* — 1882, in 8°, p. 370.

Heine Enrico — *La Germania. Poema. Traduzione di Giuseppe Chiarini,* — 1882, in 16°, p. XXXI-153.

Michelangeli Luigi A. — *Anacreonte. Edizione critica.* — 1882, in 8°, p. 320.

DRUCKER E TEDEZCHI, VERONA-PADOVA.

Salvioni G. B. — *Sistema di economia politica. Programma.* — 1882, in 8°, p. 58.

Simoncelli Angelo — *L'uomo ed il bruto paragonati sotto l'aspetto psicologico metafisico.* — 1881, in 8°, p. 517.

Livius Titus — *Ab urbe condita. Libri con note italiane di* Carlo Fumagalli. — 1882, in 8°, p. 143.

G. BARBERA, FIRENZE.

Florimo Francesco — *Bellini. Memorie e lettere.* — 1882, in 8°, p. 515.

Strafforello Gustavo — *La scuola della vita. Precetti, esempi ed aneddoti.* — 1882, in 8°, p. 265.

Smiles Samuele — *Il Dovere con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza. Prima traduzione Italiana.* — 1881, in 8°, p. 439.

Petri G. — *Risposta ad alcuni appunti della Civiltà Cattolica sul Libro A. Rosmini ed i Neoscolastici con Appendice all'Osservatore Cattolico di Milano.* — Torino, G. B. Paravia, in 8°, p. 101.

— *A. Rosmini ed i Neoscolastici. Le dottrine di A. Rosmini sulla conoscenza difese e quelle che oppongono il P. M. Liberatore D. C. D. G. ed altri esaminate.* — Torino, G. B. Paravia, in 8°, p. 601.

— *Sull'odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti. Studio storico, critico, morale del Sac.* Antonio Valdameri, *esaminato da . . . . . .* — Torino, G. B. Paravia, in 8°, p. 247.

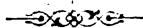
Manzone Beniamino — *Il Conte Moffa di Lisio. Notizie raccolte da . . . .* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in 8°, p. 156.

Schiapparelli Ernesto — *Il libro dei funerali degli antichi Egiziani, tradotto e commentato.* — Torino, Ermanno Loescher, 1882, in folio, pag, 165.

453,888

11 APR 82

Digitized by Google

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

Accademia di Scienze Morali e Politiche

PROGRAMMA PER CONCORSO.

La Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli darà un premio di lire 1000 all'autore della migliore memoria sul tema seguente:

Esposizione critica dell'Etica di Aristotele.

Una compiuta trattazione del tema proposto richiede per prima cosa che lo scrittore, esaminati i tre trattati morali che ci rimangono sotto nome di Aristotele Ἠθικὰ Νικομάχεια, Ἠθικὰ Εὐδήμεια, Μεγάλα Ἠθικά, risolva se nessuno sia genuino, e quando giudichi che solo il primo sia tale, s'esso sia genuino in tutto, o in parte, e ci resti nell'ordine in cui l'autore l'ha scritto.

Dopo di che, o anche prima, se così porta l'ordine, dei suoi concetti, lo scrittore esponga il sistema etico di Aristotele, non trascurando, almeno fin dove occorra alla compiuta intelligenza di esso, di mostrarne le relazioni così col sistema metafisico, fisico, logico e politico dello stesso filosofo, come con lo sviluppo del pensiero etico greco sino a lui.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

Le memorie debbono essere scritte o in italiano, o in latino, o in francese, o in tedesco in carattere intelligibile, senza nome dell'autore e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore.

La memoria premiata sarà pubblicata negli atti dell'Accademia, e l'autore ne avrà dugento esemplari, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

Le Memorie debbono essere inviate al Segretario della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli, la quale risiede nella R. Università.

Il termine dell'esibizione delle memorie è il 31 maggio 1883.

Il Segretario
RUGGERO BONGHI.

Il Presidente
AUGUSTO VERA.

Digitized by Google

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia. . . . . L.	7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . . L.	8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) L.	9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco). L.	11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano l'1 e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso la Direzione della *Cultura,* in Roma, Maccao, via Vicenza, N. 13, e presso i principali librai.

Gli associati, che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero, L. 0, 75.

Digitized by Google